LA RAGION FILOSOFICA

E LA

RAGION CATTOLICA

CONFERENZE

DEL

REVERMO. P. G. VENTURA

già Generale dell' Ordine de' Teatini
Consultore della Sacra Congregazione de' Riti
Esaminatore de' Vescovi e del Clero Romano

CON AGGIUNTE E ANNOTAZIONI

TRADOTTE

DAL CAN. AMERIGO BARSI

TOMO III.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA CASA DI CORREZIONE

1856

CONFERENZE

DETTE A PARIGI NELL' ANNO 1854.

AI CORTESI LETTORI

Avendo il P. Ventura manifestato ripetutamente al Traduttore il desiderio, che fosse pubblicata da noi la versione dell' Avvertenza degli editori francesi al primo tomo delle Conferenze « *non tanto (son sue parole* (1)*)* « *perchè essa è il più bell' elogio dell' autore medesimo* « *in quanto scrittore e oratore francese, quantò perchè* « *è un insigne omaggio che lo straniero ha renduto al* « *genio italiano, che m' ha richiamato alla mente l'* Ut « Romanus Albano imperet *di Tito Livio, e che degli edi-* « *tori, anime italiane, dovean esser felici di riprodurre* « *per gloria e soddisfazione della nostra comune patria,* « *vuolsi o non vuolsi,* maestra di color che sanno »*; noi abbiamo avvisato di compiere un debito, pubblicando la detta versione. E tanto più ci siam creduti obbligati a farlo, in quanto che essendo stato il Traduttore impedito dal dar fuori per ora, secondo avea divisato, una sua prefazione, l' Avvertenza degli editori francesi diveniva anco per questo necessaria a scusare in qualche modo questa mancanza involontaria. In fine poi abbiamo aggiunta la lettera scritta dal P. Ventura al Traduttore nel dì* 30 *Agosto* 1855, *per la quale vien dichiarata la presente traduzione come la SOLA da lui riconosciuta e approvata.*

Gli Editori.

(1) Lettera del dì 6 Gennaio 1856 al Can. Amerigo Barsi.

AVVERTENZA

PREPOSTA

DAGLI EDITORI FRANCESI

AL PRIMO TOMO DELLE CONFERENZE

Il maggior elogio delle Conferenze del P. Ventura è senza manco il nome dell'autore che portano in fronte.

Avendo un Francese domandato al sommo pontefice Gregorio XVI chi fosse il primo sapiente di Roma, Sua Santità dopo un momento di riflessione rispose: *Il P. Ventura.* Certamente, soggiunse il Papa, abbiamo qui e teologi e apologisti della religione e filosofi e pubblicisti e oratori e letterati egregj, ma niun altro, fuorchè il P. Ventura, è tutte queste cose ad un tempo. Amici e nemici son concordi nel riconoscere, che il P. Ventura e l'Ab. Rosmini (1) sono gli ingegni più segnalati d'Italia; e perchè nulla alla loro gloria mancasse, questi due uomini illustri, dopo aver difesa la Chiesa per più di trent'anni col valor dello zelo e dell'ingegno, l'hanno

(1) Oggi l'Italia deplora la perdita di questo illustre suo figlio.

testè edificata eziandio colla sublime docilità di lor sommissione.

Principalmente come oratore non ha il P. Ventura rivali nel suo paese. Quand'altro non ci fosse, l'orazione d' O' Connell basterebbe per giustificare il nome di *Bossuet italiano*, datogli dall' Europa. Questo capolavoro è stato tradotto in tutte le lingue.

Ma i meriti del P. Ventura son tanto numerosi, quanto splendidi. Non istaremo qui ad annoverarli: ma pur nondimeno ci piace notare uno degli accidenti più maravigliosi della sua carriera oratoria. Fatto inaudito nella storia della eloquenza sacra a Roma! quattro volte in sei anni, per le istanze reiterate del Capitolo, ei predicò la quaresima in S. Pietro; e per queste quattro predicazioni improvvisò cento quaranta omelie, delle quali settantacinque vider poscia la pubblica luce. Sorse allora un grido unanime di ammirazione, e quasi diremmo, di stupore. Queste omelie, modelli perfetti nel loro genere, ricordano il metodo largo e solido dei principali Padri della Chiesa. L'oratore vi sparge a larga mano tutte le dovizie di un' erudizione sana e lungamente maturata; e con mirabile naturalezza intreccia al suo discorso i testi della Scrittura e v'incorpora la più pura sostanza de' santi Dottori. Con siffatti fondamenti a' suoi alti concetti, esplica a filo di logica i misteri cristiani, e gli applica alla morale. Stai in bilico se più tu debba ammirarvi la forma o la materia. Conciossiachè le sue idee, senz' alcuna apparenza di artificio, si consertano sempre secondo un disegno ardito sì ma regolare, nè il suo stile manca dell' at-

trattivo delle immagini nè del calor dell'affetto, avvegnachè con prudentissima moderazione. Ciò che principalmente ti viene ammirabile leggendo queste omelie, si è la precisione e la chiarezza, l'energia e l'amplitudine, l'ortodossia, a così dire, dell'espressione, e l'attitudine singolare dello scrittore a risguardare le quistioni sotto un aspetto affatto nuovo, sicchè ciascun suo discorso ti paja aver l'importanza di una rivelazione.

Il secolo decimonono sarà obbligato al P. Ventura di una riforma grandissima e salutare. Conciossiachè egli abbia restituito sulle cattedre cristiane le divine Scritture e i libri de'Padri, che ne erano stati quasi del tutto sbanditi; e abbia sostituito all'eloquenza delle immagini e delle parole l'eloquenza delle dottrine e delle cose. Gli effetti del suo esempio, già manifesti in Italia, cominciano ad apparire anche presso di noi.

Cotale è l'oratore di cui pubblichiamo oggi le Conferenze. Quest'oratore sì celebrato, sì alto, sì erudito, sì fecondo, sì vario, sì veramente incomparabile, sì ammirato da'dotti e amato dal popolo, la Francia lo ha visto e sentito, e l'ha trovato maggior della fama. In faccia all'avida moltitudine che riempiva la chiesa dell'Assunzione, e' potea creder sogno la sua lontananza da Roma, e avvisarsi di parlare nella basilica di S. Pietro o a S. Andrea della Valle. Parigi s'è riputata a gloria d'avere il P. Ventura, e la Provincia ha ambito d'udire la sua predicazione. Le sue Conferenze son diventate di tratto quasi una scuola sublime d'eloquenza, alla quale accorrevano i nostri concittadini più illustri. Il Sig. Berryer uscendo di là

esclamava: « Ho sentito S. Paolo quando parlava all'Areo-« pago, e col suo accento di straniero agitava tutte le menti « e tutti i cuori. » Il Sig. di Montalembert, uno de'suoi uditori più assidui, dopo la magnifica pittura di Dio e de'suoi divini attributi che trovasi nella sesta Conferenza, esclamava anch'esso: « Stupendo! non ho sentito mai nulla « di più bello nella nostra lingua! » La stampa di tutti i colori politici e religiosi ha fatto tenore senza riserbo a questi autorevoli suffragj. Fra un gran numero di giudizj pubblicati nei giornali, riportiamo l'articolo seguente che c'è parso sentenziare con perfetta giustezza sulle Conferenze e sul loro autore. Esso è uscito dalla penna d'uno scrittore celebre, poco facile all'entusiasmo, e più noto per la leggiadra mordacità del suo spirito che per soverchio di compiacenza verso gli oratori sacri.

« La Francia è patentemente la figlia prediletta di Dio; solamente è un danno che la non profitti sufficentemente di questa paterna indulgenza. Noi abbiamo degli oratori insigni per i pulpiti cristiani; e quando ne è sì misero il fòro ed anco il parlamento, mi fa ridere chi si duol che sien pochi. Chè tranne due o tre egregj, i grandi avvocati son morti da un pezzo; e le tribune pubbliche non sono oggi altro che scene di maliziosi pettegolezzi. E vaglia il vero, il fanatico entusiasmo che si accende, ove per caso una voce grave e che abbia un tantin di rispetto alla grammatica si faccia in quelle sentire, non ti rivela forse uno stupore che sa di meschino, e non si risolve egli al postutto in una confessione umiliante di miseria? Non neghiamo l'inferiorità relativa de'moderni in fatto di predicazione; ma pur

nonostante e'si convien riconoscere, che fra i sacri oratori ricomparisce talvolta alcuna ringiovanita immagine della bella eloquenza, di cui Bourdaloue e Bossuet son la più eccellente manifestazione. Gli Abb. Coeur e di Ravignan son nomi che possiamo pronunziare con legittima alterezza. Mirabil fatto! V'ha un frate domenicano, intorno a cui da quindici anni cresce più e più il plauso del popolo più volubile della terra, e il cui successo saria già senz'altro un mirabil segno di valore, ove pur non ci piacesse tener conto del suo indefinibile ingegno, che quello spiega insieme e giustifica. Il P. Lacordaire t'ha quasi l'impronta d'un genio d'apostolo e d'una gloria nazionale.

« Certo, come dicemmo in sulle prime, questi tesori cotanto preziosi e sì largamente diffusi non recan frutti proporzionati secondo ciò che avremmo ragion d'aspettare. Il concorso alle sacre predicazioni potrebbe esser maggiore, e maggiore la conoscenza del dono di Dio, come dice la Scrittura. Nondimeno mostratemi, se dato v'è, nelle vostre adunanze e occasioni più solenni qualche cosa di simile a quella calca che si affolla intorno ai predicatori nella quaresima, e paragonate, se vi aggrada, la dignità degli assistenti, la natura delle simpatie e la larghezza degli effetti.

« Dio dunque sia benedetto, e la Francia riconosca la cura ch'Egli si prende per farla grande, facendola cristiana! Ella non ha da portare invidia a verun popolo, per quanto ti piaccia supporlo arricchito di privilegj. Ma che dissi? In questo eziandio si pare l'eccessiva predilezione di Dio per essa, che sembra oltre le opere sue proprie,

anche i popoli stranieri non poter produrre cosa che non torni a pro di lei. Chè Dio, quasi voglia far servire il mondo intiero alla gloria e alla salute della Francia, l' ha posta come il luogo, ove necessariamente convengono tutte le santità e tutte le intelligenze più segnalate. Per effetto di circostanze, or deliberate or fortuite, chiunque sente agitarsi dentro da sè qualche cosa di fecondo, si getta o si lascia cadere nelle braccia ospitali di lei. Essa è la madre naturale del grande ingegno, quando anco creda di solamente adottarlo. Ciò è vero in ordine a tutte le arti, a tutte le scienze, a tutte le specie di creazione del cuore o della mente. Leggiero ci sarebbe chiarirlo, se uopo v' avesse, con fatti, ossia prove senza novero. Ma non abbiamo qui in mira se non che d' indicarne un esempio magnifico.

« La fama già da pezza ci avea fatto conoscere il P. Ventura. Grandissime cose si dicean qui sul conto di quel religioso. I suoi libri, tradotti in francese nello stesso tempo che pubblicati in italiano, a Roma o altrove, ci davano abilità di farne degna stima, salvo gl' inconvenienti di un idioma preso in prestanza. Fra il Sig. Lamennais e lui era avvenuto quel che osiamo chiamare un solenne incontro nel campo della filosofia e della politica, con segnalato onore de'due campioni, fino alla caduta del primo. Successe a Roma quel rivolgimento che tutti sanno. Ventura, già generale de'Teatini, vi godeva più che mai grandissima autorità; chè egli era l' uomo dell' Italia come anche l' uomo del santo pontefice Pio IX. Oratore potente, quanto valoroso scrittore, signoreggiava con la sua parola moltitudini paragonabili, per lo numero e l' entu-

siasmo, a quelle che s'accalcavano intorno ad Ortensio o a Cicerone nel fòro antico, di guisa ch'ei le tenea, poteasi dire, in sua mano. Un discorso di lui era come un avvenimento importante. La vasta chiesa di S. Andrea della Valle, quando avea da parlarvi il Ventura, si riempiva per forma, che il concorso alle Conferenze di Nostra Donna non ne può dare che appena una languida immagine. La parea, dice un giornal di Roma, un naviglio gigantesco assalito da tutti i marosi insieme, e il cui cupo rumoreggiamento quetava ben presto, per lasciar udire la voce di maestosa tempesta. Per motivi de'quali non spetta a noi giudicare, il P. Ventura non volle mai accompagnar nell'esiglio l'augusto Pontefice di cui era ed è tuttavia il tenero amico. Fu questo un errore? i più l'hanno detto, ma egli credette dare al Papa, col separarsi da lui, un pegno di intrepido cuore e di devozione. Dacchè egli era rimasto, ne seguitò che fosse richiesto di sua cooperazione per l'ordinamento del nuovo governo. Ci guardi il cielo da rimproveri che al postutto non ci competono, o da una giustificazione che non spetta che a lui. Staremo contenti al notare l'esistenza di un governo di fatto, già da pezza giudicato, e la parte negativa che vi prese il P. Ventura. Avvisiamo tuttavia che il P. Ventura, dimorando a Roma, v'infrenasse la ribellione, e adoprando in questo senso il suo ascendente quasi sovrano, risparmiasse assai lacrime al dolore degli uomini sensati ed onesti. Il nuovo governo, fondato dalla *giovane Italia*, durò breve tempo; e la Francia ripose ben presto in capo a Pio IX la sua trina corona. Avvertiamo di passaggio, che il P. Ventura, per quanta pressa gli fa-

cessero, non volle mai sedere deputato nella Costituente. Sono state sparse sul conto di lui delle voci orribili, e fra le altre, ch'ei celebrasse i santi misteri su di un altare riserbato solamente ai sommi pontefici. Questa è senz'altro calunnia esecrabile; giacchè chi avvisi di buona fede la condotta di lui, leggermente conoscerà che potè sì essere della rivoltura consigliere saggio, ma non mai complice, e che non potè esercitare verso di essa se non che atti di repressione prudente. Comunque sia, vinta la ribellione, le disposizioni degli animi fecer pensare agli amici del celebre Teatino che bisognava sollecitamente allontanarlo da Roma. Il perchè lo fecer partire per Civitavecchia, onde passò in Francia.

« Ecco come divenne nostro. Mons. Vescovo di Montpellier fu il primo ad offrirgli l'ospitalità. L'uno degno era dell'altro; chè i cuori presto si accostano, quando le menti posson guardarsi in faccia. E' diventarono amici, e su questo proposito ci sarebbero da raccontare delle particolarità stupende. La falsa reputazione politica, che era stata fatta a quest'ospite illustre, torna ad elogio del dotto prelato, che notoriamente nemico della rivoltura di Roma e di altre parecchie, lo ammise con tanta bontà e affettuosa sollecitudine alla sua dimestichezza.

« A Montpellier il P. Ventura parlò la prima volta in francese.

« Da alquanti mesi ei venne a Parigi, e Mons. Sibour, gareggiando con Mons. Thibault di cortesia e di amorevolezza, gli offrì il pulpito dell'Assunzione, giacchè quello di Nostra Donna era occupato dal P. Lacordaire.

« Allora cominciò il corso delle sue Conferenze, tutte le Domeniche a ore otto e mezzo della mattina; e di subito egli partecipò, se pur non soverchiò, la celebrità del P. Lacordaire. Queste Conferenze son l'oggetto precipuo del presente articolo.

« Il P. Ventura non avea in vero visto mai la Francia. Per quantunque fosse grande la sua bravura a leggere le opere francesi, chi non l'ha sentito penerà assai a farsi un' idea del prodigioso uso ch' ei sa fare della nostra lingua. Per ordinario non si parla bene se non una lingua che siam usi a parlare. Ma quest' uomo non ha nulla d' ordinario. Sembra anzi che le difficoltà stesse, quando per caso, straniero com' è, ne incontra, moltiplichino a dieci cotanti l' energia della sua espressione. Egli forza, diciam così, la frase da conquistatore; l'atterra, la sbrizza e le fa dare un sublime grido d' ambascia. La temerità è molte volte secondata dalla fortuna: *Audaces fortuna juvat*, massime quando nei suoi ardimenti è sorretta dalla potenza dell'ingegno. Non temiam di affermare, che pochissimi oratori francesi sanno di presente trar dalla nostra lingua, sì uniforme e regolare, tanti e tanto copiosi vantaggi. Tutto, e fino quel suo accento forestiero, come altrove dicemmo, che viene da bocca così armoniosa, tutto dà al suo dire una singolare attrattiva.

« Non sapremmo poi con chi paragonarlo rispetto all'azione. Nobile e calmo è il suo portamento; la sua voce, sonora senza durezza, si stende largamente; dolce è la sua pronunzia, comecchè energicamente accentata. A S. Andrea della Valle otto o dieci mila uomini, nei punti più

remoti della chiesa, poteano intenderlo distintamente. Contra la consuetudine riprovevole dei predicatori francesi e di tutti i nostri oratori di ogni genere, egli agita poco le braccia, evita le piegature del corpo, tien sempre la testa e il petto diritti, non passeggia per lo pulpito, e serba i suoi colpi maestri all' opportunità. Del resto il suo aspetto ci ricorda con moltissima esattezza la bella figura di Bourdaloue; e a starne ai ritratti più autentici che ci rimangono dell' eloquente Gesuita, un gran numero degli uditori dell' Assunzione trovano questa rassomiglianza stupenda. Solamente l' occhio è più aperto, e forse il sembiante più animato. Chi nel complesso dei tratti non arriva a scoprire quell' impercettibile tipo siciliano che li differenzia, sarà assolutamente del nostro parere.

« E di fatto in quella larga fronte tu ravvisi la gravità de' pensieri del principe dei predicatori, in quel grave contegno l' austerità, in quel metodo la grande ragione, in quella leale copia di sapere la teologia di lui. Ma vi si mescola, non dubitiamo di convenirne, più varietà, più spontaneità, anche più invenzione, e massime più calore. Si vede che v' è là passato il sole d' Italia, e anche il fuoco delle tempeste sociali; le commozioni dell' esiglio vi si fanno sentire, e le vaste reminiscenze del nostro Bossuet, e, se può dirsi, l' eredità del sangue di S. Tommaso d' Aquino.

« Si presta di rado fede agli oratori che si vantano d' improvvisare. Tanto meglio lo fa il P. Ventura, in quanto non ne dice nulla. Qui la sua memoria ci colpisce d' una specie di spavento; e la sua memoria in questo caso è

scienza. Letteratura, lingua, poesia, filosofia, teologia, storia, matematiche ec. ec. Dio mio! non v'ha un solo de' suoi discorsi che non arguisca un' incontrastabile universalità di conoscenze studiatissime, coordinatissime, perfettissime, e di buonissima lega. È tutto dire, e pur dir poco, ch' ei tratta ciascuna scienza, come se fosse stata per un uomo della sua vaglia l' oggetto di speciale applicazione. Il caso, dico male, la Provvidenza l' ha condotto in mezzo a noi, e certo contro le sue previsioni. Si può argomentare da quel che ha fatto in Francia quel che egli avrebbe fatto in altri paesi, dove la stessa Provvidenza lo avesse chiamato. Ora l' assunto, che egli si è tolto all' Assunzione, essendo di combattere in special modo quegli scrittori del nostro paese, i quali hanno avvelenato la filosofia, chiunque l' ascolta si domanda, se può darsi che un uomo solo basti agli studj che egli ha evidentemente fatti su questo capo solo. Nulla sfugge alla sua memoria miracolosa e alla sua fulminea penetrazione; non un autore, non un libro, non un particolare. L' Enciclopedia e la *Somma* son le minori opere ch' ei sappia *a mente*, come un buon cristiano sa il segno della croce.

« Una cosa sola manca al P. Ventura, cioè un tempio assai più vasto di quello dell' Assunzione. Senza accogliere con troppa fiducia le profezie di alcune persone, che su due o tre parole equivoche d' un discorso di chiusura riguardano la carriera dell' eloquente domenicano come terminata per sempre, ci piace prevedere e dire, che presto il P. Ventura, se non gli succede direttamente, occuperà almeno alla sua volta il pulpito di Nostra Donna.

Egli è oramai cosa nostra, ed è anch'esso una nostra gloria, e da che parla la lingua del paese, gli è d'Atene. La Provvidenza ha steso i suoi grandi diplomi di naturalità, e certo la Francia ha d'assai buon grado sottoscritto il contratto. »

A queste eccellenti considerazioni del Sig. Ab. Ippolito Barbier noi aggiungeremo solamente poche parole intorno alla nostra pubblicazione.

Le Conferenze ponno esser tenute come un' apologia compiuta del cristianesimo. Per giungere al suo fine, il P. Ventura tiene una via nuovissima, studiandosi di corrispondere al notevole impulso di curiosità che trae le menti verso le cose filosofiche. Il perchè ei si è tolto l'assunto di opporre a tante filosofie false, ond'è pervertito il secolo, una filosofia salda e pura, ed ha disposto le sue Conferenze per forma, che tutt' insieme fossero un gran trattato contra il razionalismo antico e moderno. Egli chiama a disamina tutti i sistemi, e con immensa autorità di giudizio e di dottrina, li discute parte a parte per chiarirne incontrastabilmente la vacuità funesta. Giammai non fu così potentemente parlata, nè così felicemente accomodata all'intelletto d'un uditorio, la favella della metafisica; sicchè lo stesso P. Ventura, come fu detto, deve esser rimasto maravigliato di sè medesimo.

Parecchi giornali sonosi esperimentati di riprodur per intiero queste mirabili Conferenze; ma queste riproduzioni riuscirono assolutamente mancanti di esattezza. Talvolta hanno fatto dire all'oratore quel che non ha detto, o anche il contrario di quello che ha detto. Nella *Gaz-*

zetta di Francia, il Sig. Ab. Chatenay ne ha dati de' sunti per fedeltà e dottrina ragguardevoli, ma solamente de' sunti. Per questo motivo noi abbiamo pregato il P. Ventura di concedercene e assistercene la stampa, ed egli per lo stesso motivo ha condisceso alle nostre domande, dicendo che era *lieto di lasciare alla Francia questo piccolo ricordo del suo passaggio.* Il volume delle Conferenze è stato stampato sotto i suoi occhi; egli le ha modificate notabilmente, massime nelle prime parti; ne ha spiegati più alla distesa certi luoghi, limati certi altri, ed ha aggiunto al testo un numero considerevole di note e di schiarimenti.

Proprio, come l'ebbe detto l'Ab. Barbier, la Provvidenza ci tratta con meraviglioso favore. Per un'epoca di restaurazione sociale e religiosa, ci diè il dolce e metodico ingegno di Mons. Frayssinous. Poscia, quando generalmente gli animi disviluppatisi dai brillanti sofismi del secolo diciottesimo, ma angustiati da indeterminato scontento e da dolorosa impazienza, anelavano a una religione qualunque che non poteano a sè medesimi definire, comparve il P. Lacordaire con la stupenda subitaneità de' suoi espedienti e delle sue imperiose conclusioni. Da qualche anno, mutatasi la disposizione degli animi, era stata scelta per andare alla verità una via diversa; all'accensione impetuosa e a' risicati ardimenti della immaginazione succedeva l'attrattivo delle controversie metafisiche; e voleasi scoprire nelle viscere della scienza quella verità suprema, dimandata invano all'affetto solo; onde bisognava che la pura filosofia si facesse introdu-

citrice degli uomini appo la pura religione; e Dio ci ha suscitato il P. Ventura. Le sue Conferenze fanno in certo modo un tutto istorico con quelle de' suoi gloriosi predecessori. Noi pensiamo, pubblicandole, di servire efficacemente dal canto nostro alla causa della scienza non meno che a quella della religione.

Gentilissimo Sig. Canonico,

Gl' incomodi di salute, che quest' anno mi han più del solito travagliato, e la moltitudine degl' impicci, più degl' incomodi molesti, non mi han permesso di mettermi prima d' ora a riscontrare un qualche centinajo di lettere, piovutemi addosso da tutte le parti. Tra queste vi è quella che V. S. Reverendissima mi ha fatto l' onore di dirigermi al principio di quest' anno, e che ho moltissimo gradita. *Eccole dunque due righe di tarda, ma affettuosa, risposta.*

La ringrazio da prima della maniera piena d' indulgente bontà, con cui ha giudicato la mia persona e le mie povere fatiche. Le mie intenzioni, nell' intraprenderle, sono state pure; Iddio sembra averle benedette; ed ecco tutto: ed io non ho alcuna ragione di farmene vanto. Pure le sono riconoscente per le lodi che me ne fa.

All' infuori (perdoni la mia sincerità troppo ardita) di un certo purismo di lingua, che parmi renda men facile la lettura e l' intelligenza del libro, io non ho trovato che ammirabile la traduzione che si è compiaciuta di fare delle mie Conferenze. *I pensieri vi sono fedelmente renduti, e con eleganza e con grazia; di modo che io non solo non ho nulla perduto nella sua traduzione, ma ci ho guadagnato il vanto di comparire in Italia in abito di festa. Riceva dunque anche per ciò l' espressioni della mia più sincera riconoscenza.*

Non così è accaduto delle due altre versioni che dello stesso libro si son fatte in Italia. Quella di Milano ha il difetto dell' infedeltà; il traduttore, non conoscendo bene il francese e meno ancora l' italiano, mi ha sovente fatto dire il contrario di ciò che io ho voluto dire; ed in tutti i casi mi ha esposto al pubblico italiano in veste da camera ed in berrettin da notte. Non posso dunque che esser grato a cotesta illustre Commissione dei Buoni Libri *di avere inco-*

raggiato V. S. Illma. ad intraprendere questa versione, nella quale SOLO *io mi riconosco quel che sono, e da più di quel che sono. In conferma di ciò l'autorizzo per la presente a dichiarare per mezzo della stampa, che la* SOLA *traduzione delle mie Conferenze, eseguita da V. S., è da me riconosciuta come esatta. In quanto all'editore (Milanese o Genovese che sia) della versione che porta in fronte l'asserzione* Eseguita sotto gli occhi dell'autore, *io ho tanto più motivo di esserne maravigliato e indignato, in quanto che, essendo venuto tre anni sono a trovarmi a Parigi, gli ho fatto intendere*, ne' termini più espliciti, *che nella traduzione che gli si mandava a Milano, io non entrava per altra cosa, che per averla* formalmente riprovata, *appena vedutine i primi fogli manoscritti; e ciò per evidente incapacità del traduttore a mettere in italiano, dal francese che poco conosce, materie che non intende affatto.*

La versione fatta a Orvieto sarebbe stata ammissibile, se l'eccellente ecclesiastico, che vi ha posto le mani in seguito, ve le avesse messe da principio. Ma non è stato così. Le prime Conferenze del mio primo volume sono state tradotte, non sul mio originale, ma sopra sunti imperfetti e pieni zeppi d'errori di ogni specie, che ne avean dato i giornali. Anche di tutto ciò autorizzo V. S. Illma. di fare pubblica dichiarazione a mio nome, se lo crede opportuno.

La forma ancora della edizione è bella; buona carta, nitidi caratteri, correzione esatta, ottima impressione. Anche di ciò sono riconoscente a V. S., all'Editore ed alla Commissione.

Io non ho ancora ricevuto il compimento del secondo tomo della sua traduzione. Non so se ella abbia di già avuto il terzo che è testè comparso, e Les femmes de l'Evangile, et La femme catholique,

tre grossi volumi in 8.° che sono stati da me pubblicati al principio di quest' anno; nè se sia nelle sue intenzioni di farne la versione. Se non ha questi libri, me lo avvisi; chè io glieli manderò subito per l' ambasciata di Toscana. Mi permetta solo di esprimerle la mia sorpresa, che ella abbia pubblicata la traduzione delle mie Conferenze, non solo senza dire una parola del suo *sul loro soggetto e sul loro autore*, come si suole; *ma sopprimendo ancora l'*Avant-propos *degli editori, che se è onorevole per me, lo è ancora per l' Italia. Il sig. Cav. Vai ha dovuto a quest' ora farle parte di questa mia sorpresa; ma io ho voluto manifestargliela da me medesimo, affinchè anche da ciò si convinca che io sono sincero in tutto il resto.*

Accetti, sig. Canonico Gentilissimo, l' assicurazione della mia affettuosa e rispettosa stima, e le mie vere congratulazioni di vederla unire sì bene a grandi talenti una rara modestia.

Versailles, Avenue de Sceau, N.° 20.
30 *Agosto* 1855.

A Monsieur
M. Le Chanoine **Amerigo Barsi**
FLORENCE.

IL P. VENTURA DI RAULICA
Ex-Generale de' CC. rr. TT.

DECIMASETTIMA CONFERENZA.

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE RISPETTO ALLA SUA ORIGINE

Amen dico vobis: Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum.
In verità io vi dico: chi terrà il mio ammaestramento, quegli camperà la morte in eterno.
(*Vangelo della quinta Domenica di Quaresima.*)

1. Come la corporale vita sta nell'unione del corpo con l'anima; così la vita spiritnale sta nell'unione dell'anima con Dio; di gnisa che Dio, dice S. Agostino, è vita dell'anima, come qnesta vita è del corpo: *Vita corporis anima, vita animae Deus.*

Dal che si argomenta che come il corpo, perdendo l'anima, si fa cadavere; così l'anima, perdendo Dio per lo peccato, cade, giusta la parola della Santa Scrittura, in vera morte: *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur* (1).

Finchè siamo in questo mondo, siffatta morte spirituale dell'anima è condizionata e temporaria; conciossiachè, fintanto che dura lo stato di prova, l'anima morta a Dio per lo peccato possa a lni risuscitare per lo pentimento: *Hic filius meus mortuus fuerat, et revixit* (2). Ma addivenendo impossibile nell'altro mondo, per la ragione che dichiareremo più innanzi (3), cotal resurrezione dell'anima a Dio per lo pentimento, la morte spirituale di essa di-

(1) Ezech. XVIII. 4.
(2) Luc. XV. 24.
(3) Conferenza XXI.

venta assoluta ed eterna. Dunque la morte eterna, di che parla Gesù Cristo nell'odierno Vangelo, non è nè può essere altro che la pena eterna del peccato, ossia l'eternità della pena e la pena dell'eternità: *Ibunt hi in supplicium aeternum* (1).

Fra qualche giorno avremo, Dio ajutante, occasione di trattare a fondo questo domma tremendo dell'*eternità delle pene*, del quale tanto si scandolezza la ragione filosofica de' pretesi sapienti del nostro secolo. Oggi me ne sto contento al dirvi: Ponete mente quanto importi e quanto deggia premere ad ogni peccatore di effettuare in special modo quella parte della dottrina del Figlio di Dio, redentore e signore del mondo, la quale ha rispetto alla penitenza, ed è da lui ripetuta e inculcata ad ogni pagina del suo Vangelo; imperocchè chi ha peccato non ha altra via che questa per campare la morte eterna: *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum.*

Onde si fa manifesto esser mossi, postochè forse non se n'avveggano, da istinto barbaro e dallo spirito di Satan *che fu omicida fin da principio* (2), quei nemici della cattolica fede, i quali procacciano di ritrarre il peccatore dal sacramento di Penitenza, dandogli a credere essere la confessione sacramentale un'invenzione dell'uomo, per soverchiare altrui e farselo schiavo, mentre è invece grande, ineffabile e preziosa istituzione di Dio, nella quale il peccatore pentito trova con le consolazioni del perdono e la libertà dell'anima, pace, riposo, risurrezione e vita. Becchini spietati, che si piglian diletto in seppellire per tutta l'eternità nell'inferno anime, cui il peccato ridusse cadaveri ma che nella docilità alla parola vivificante del loro divin Salvatore avrian riparo contro la morte interminabile: *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum!*

E poichè questa oppugnazione, empia e stolta del pari, contra il domma della Confessione fa oggidì tante vittime, e impedisce da questo sacramento salutare tanti sventurati cristiani; vi saprà buono,

(1) MATTH. XXV. 46.
(2) JOAN. VIII. 44.

o dilettissimi fratelli, che io la metta un poco alla prova. Il che mi propongo di operar di presente con un esame serio e profondo che farò insieme con voi circa l'origine, la natura, l'importanza e gli effetti della Confessione sacramentale. Conciossiachè gli avversarj di essa si studino in far credere 1.° che è istituzione puramente umana; 2.° che è giogo odioso, insopportabile e repugnante all'uomo; 3.° che non è necessaria per riconciliarsi con Dio; e 4.° che è pratica vana ed eziandio funesta. Or nulla è tanto falso e per di più assurdo; sibbene è manifestamente vero 1.° che l'uomo non ha inventato nè ha potuto inventare la Confessione sacramentale, e però non altri che Dio ne è stato l'autore; e 2.° che la confessione dei peccati è il mezzo più acconcio e più naturale all'uom peccatore di soddisfare immensi bisogni della sua anima; di far conquista della grazia di Dio; di restituirsi nelle sue condizioni naturali tanto sotto il rispetto morale quanto sotto il civile. Eccovi il disegno e l'ordine che seguiteremo in questa discussione, preziosa come la grazia, importante come la salute.

Ma l'argomento è talmente vasto che non posso rinchiuderlo dentro i limiti di una Conferenza sola. Serbando perciò alla Conferenza seguente il secondo dei punti proposti, dichiarerò in questa solamente il primo.

Sarà, io spero, argomento d'edificazione e di santa gioja pei fedeli che mi fanno corona, e di disinganno in una per gli increduli di buona fede che per avventura si trovassero qui presenti, il veder che la confessione, sacramento più necessario d'ogni altro dopo il battesimo, è divina rispetto all'origine; conforme all'umana natura rispetto alle sue condizioni; megliorativa a meraviglia rispetto ai suoi effetti; e che la ragion cattolica de' figli della Chiesa tanto saggia e provveduta si porge nell'ammetterla, quanto stolta, insensata e cieca la ragion filosofica in rigettarla. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA.

2. Nel corso delle nostre Conferenze abbiam di sovente notato, o, diciam meglio, dimostrato che la ragion filosofica di questi ultimi tempi, non che non aver con le sue ricerche trovato una verità sola, non ha nè anche trovato o inventato un errore; non avendo fatto altro che disseppellire senza fatica, accettare senza esame, sostenere senza prove, e ripetere senza pudore e senza mutarvi sillaba tutti gli svarioni, tutti i sogni, tutte le fantasticherie e tutte le bestemmie della ragion filosofica antica, cui i Padri della Chiesa e i dottori cattolici avean le mille volte ridotti in polvere e annichilati.

Il che si avvera specialmente in ordine agli errori con cui la ragion filosofica de' nostri dì s'è sperimentata di levar di mezzo la grande istituzione della Confessione. Cotali errori non son sua merce o suo portato, ma gli ha imparati alla scuola della *ragion protestante* sua madre; e gli ha accattati dai bugiardi riformatori del secolo sedicesimo, i quali avendo bisogno di lusingare il vizio e di blandir le passioni delle plebi, per averle ajutatrici nella loro congiura e guerra sacrilega contra la Chiesa, ebber per i primi in questi ultimi tempi combattuta la Confessione. Prendendo in fatti da questi riformatori l'orma, e la loro leggerezza, insolenza e tristizia seguitando, i filosofi del secolo diciottesimo e quelli del nostro, loro figliuoli legittimi, ebbero ardimento di sostenere innanzi tratto, che la *Confessione auricolare è istituzione dell'uomo per farsi schiavo l'altr'uomo, e argomento a spiare l'interno delle famiglie in pro ed uso de' preti e de' re* (1). Se dunque, trapassando i ripetenti, me ne vo di filato agli autori e appicco controversia coi capi della Riforma, la non parrà cosa fuor di tempo o di luogo. Almanco presso di questi gli errori tu li trovi espressi net-

(1) V. l'opuscolo del sig. Michelet *sulla famiglia.*

tamente, esposti con miglior ordine, trattati con più gravità; e al postutto in quella che confuti i maestri, chiudi anche la bocca agli sciaurati discepoli.

Nè vi muova l'antichità di tre secoli nè la serietà delle forme con che venne fino d'allora difesa questa dottrina nemica della Confessione. La non è meno per questo un insulto alla ragione e una bestemmia contro alla religione, e ciò per cinque grandi motivi che v'anderò esplicando, onde si chiarisce la Confessione sacramentale essere istituzione palesemente divina: cioè 1.° perchè antica quanto il mondo; 2.° perchè universale quanto il genere umano; 3.° perchè impossibile ad avere per autore un uomo che fosse rimasto sconosciuto; 4.° perchè creduta e predicata in tutti i secoli e da tutti i popoli cristiani; e 5.° finalmente perchè stabilita ne' termini più aperti e più precisi nell'Evangelio. Eccovi il sunto e la divisione di questa prima Conferenza sulla Confessione. Son da capo.

Primo Argomento

In favore dell'origine divina della Confessione. È antica quanto il mondo. La Confessione nel Paradiso terrestre.

3. L'uomo essendo dotato d'intelligenza, non può, siccome abbiam già dimostrato (1), essere stato creato dalla cieca forza del caso o da stupida combinazione di atomi, ma è di necessità opera di artefice sommamente intelligente; e questo artefice è Dio.

Ma nè pure può essere che Dio, dopo aver creato l'uomo, l'abbia là gettato sulla terra, senza dirgli una parola d'amore, essendo suo padre; senza impargli nulla, essendo suo istitutore; senza comandargli nulla, essendo suo signore. Non è possibile che l'abbia abbandonato a sè stesso, e condannato fin da principio alla lunga ed

(1) T. II. Conferenza XIV. §. 6. pag. 346.

incresciosa fatica di indovinar da sè solo il suo creatore e sè medesimo, col rischio di non arrivar mai a conoscere Dio nè ad intender sè stesso, e consumare, giusta l'avvertenza di S. Paolo, tutta la vita in cercare la verità senza aggiungerla mai: *Semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes* (1). Sarebbe lo stesso che dire, non esser l'uomo opera di Dio; chè l'una bestemmia nell'altra ritorna.

Questa rivelazion primitiva, di cui la ragione ci mostra la necessità, ebbe effettualmente luogo, come ce ne dan fede i Libri Santi dicendoci, che l'uomo fu dal primo istante ANIMA ASSOLUTAMENTE VIVENTE: *Factus est in animam viventem* (2). Con la qual parola ci fanno palese, che l'uomo dal primo suo istante ebbe in possesso la pienezza della vita, non pure nell'ordine fisico e morale, ma eziandio nell'ordine intellettivo, e per conseguente che conobbe la verità e tutta la verità; perchè nell'ordine intellettivo l'anima vive di verità. Laonde, giusta i Libri Santi, Dio in creando l'uomo gli ebbe manifestata la sua origine, la sua natura, il suo destino e il modo di conseguirlo, le condizioni di sua esistenza, le leggi del suo essere e le vere attinenze in cui è collocato su questa terra rispetto a Dio, ai suoi simili e a sè medesimo; a dir corto, gli ebbe rivelata tutta la religione (3).

La religione dalla voce RELIGARE trae il nome: perchè espressione delle attinenze fra Dio e l'uomo, fra l'uomo e sè stesso, fra l'uomo e i suoi simili, e in conseguenza anche gran mezzo di *rilegamento* di questi stessi esseri, sicchè non facciano che un sol tutto: *Ut sint unum sicut Ego et Tu unum sumus*, secondo disse Gesù Cristo nel Vangelo (4).

(1) II. TIM. III. 7.
(2) GEN. II. 7.
(3) Vedasi nella nostra prima Conferenza (tom. I. pag. 6) il magnifico luogo, in cui lo scrittore ispirato del libro detto L'ECCLESIASTE ci racconta con tutte le particolarità questa rivelazione fatta da Dio al primo uomo, e mercè la quale gli insegnò ogni verità ed ogni dovere.
(4) JOAN. XVII. 22.

La religione si dice anche CULTO; parola sublime, avverte S. Agostino, perchè significa in una gli omaggi e le opere onde noi *coltiviamo* il cuore di Dio e vi facciamo in certo modo germinar la misericordia verso di noi; e la grazia con la quale Dio, cui il suo Figlio divino chiama IL GRANDE AGRICOLTORE: *Pater meus agricola est* (1), coltiva alla sua volta il nostro cuore, e vi fa germinare la santità e la virtù (2). Il culto dunque assomma in sè tutte queste attinenze, ed è il gran mezzo di *rilegamento* dell'uomo con Dio, e degli uomini tra di loro e con sè medesimi.

4. Ma sendo l'uomo un *composto sostanziale di spirito e di corpo* (3), queste attinenze, che sono il gran mezzo di rilegamento, e il culto che le assomma, non possono, dice S. Gio. Crisostomo (4) essere effettnati e perpetuati se non per segni corporali e visibili, esprimenti cose invisibili e spirituali; e questi segni non han potuto nè dovuto essere istituiti, rivelati e stabiliti come leggi, se non dall'Autore stesso della religione: perchè non spetta che a Dio, il quale conosce l'uomo e sè medesimo, prescrivere all'uomo il modo, onde vuole *coltivar* lui per mezzo della sua grazia, ed esser da lui *coltivato* per mezzo delle opere.

Ogni segno sacro e sensibile della grazia santificante, istituito in modo permanente da Dio stesso, dicesi sacramento (5). È quinci evi-

(1) JOAN. XV. 1.

(2) « Colit nos Deus, et nos colimus Deum. Nos colimus credendo, adorando, etc., ipse nos colit misericordiam impertiendo etc. »

(3) Conf. VII.

(4) « Se tu fossi un essere incorporale, Dio t'avria, come agli Angeli, conferito i suoi doni in forma semplice e incorporale; ma trovandosi l'anima unita ad un corpo, fu di mestieri che sotto forme sensibili anche le cose puramente intelligibili ti porgesse: *Si incorporeus esses, nuda et incorporea tibi dedisset ipse dona; sed quoniam anima corpori conserta est, in sensibilibus intelligibilia tibi praebet.* (*Homil.* 83. *in Matth.*) »

(5) La parola sacramento ha doppio significato: chè ora significa una cosa occulta e un segreto sacro, e ora un mistero e un segno di santificazione. In questo secondo senso è preso in questo luogo, e secondo esso si definisce: *Signum sensibile, sacrum, gratiae sanctificantis, perma-*

dente che i Sacramenti hanno Dio per autore, e son nati con la religione, come questa è nata con l'uomo. Onde s'ebber ragione S. Agostino di dire: non darsi religione vera senza sacramento (1); S. Tommaso di provare, che sacramenti doveanci essere, e ci furono in effetto in numero di cinque, appo i patriarchi che precedettero la *legge scritta*; e la Chiesa stessa di chiamar senz'altro sacramenti quegli antichi riti che hanno intorniato fin dalla culla il genere umano (2).

La religione nel suo complesso è l'ordine delle attinenze e dei modi di comunicazione e di congiungimento del genere umano con Dio, e degli uomini tra di loro. Ma queste attinenze, contuttochè stabilite, istituite e rivelate da Dio, e in conseguenza di *diritto divino*, son tuttavia, dice S. Tommaso, leggi naturali, in quanto han-

nenter a Deo institutum. Questa definizione del *Sacramento* è ammessa anche da quei teologi protestanti che non han rinegato tutt'affatto i sacramenti.

Dicesi il sacramento un *segno* sacro: 1.° perchè ogni sacramento significa la *grazia* che è cosa sacra; 2.° perchè ha attinenza al culto di Dio e all'utilità dell'uomo nell'ordine soprannaturale, e questo culto e questa utilità sono anche esse cose *sacre*; e 3.° perchè ogni sacramento *consacra* formalmente a Dio e santifica d'una santità, almeno morale, il soggetto che lo riceve (Antoine *de Sacram.* cap. 1.). La definizione del sacramento poi si compie colle parole, *istituito da Dio in modo permanente*; perchè niun segno sensibile varrebbe a significare infallantemente la grazia, se non fosse stato a ciò ordinato dal medesimo Dio, il quale sendo solo autore della grazia, la conferisce per gli argomenti che avvisa più convenevoli, e anche perchè i sacramenti son posti come leggi *permanenti* della società religiosa.

(1) « *Nulla potest esse vera religio sine sacramentis* (*Contra Faust.* lib. XIX. c. 11.) » Nella stess'opera avea detto S. Agostino anche questo: « I sacramenti son principalmente *segni sensibili e sacri* onde un popolo è congiunto e concordato nella professione d'una stessa religione, sia vera sia falsa, ed è distinto dagli altri; e sono l'unico modo che hanno i popoli per ordinarsi in società religiosa: *In nullum nomen religionis, sive verum sive falsum, coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum sensibilium consortio colligantur.* » (*Ibid.* lib. X. c. 12.)

(2) V. l'Appendice primo sui *Sacramenti avanti Cristo* in fine della Conferenza seguente.

no le loro profonde radici e le loro occulte ragioni nella stessa natura di Dio e dell'uomo, e in quanto tutto ciò che alla creatura è comandato dal Creatore è ad essa eminentemente naturale (1). L'uomo dunque che viola coteste leggi, dà di cozzo nelle condizioni naturali e soprannaturali che Dio gli ha stabilite creandolo e rigenerandolo, e si ribella al pensiero e al volere di Dio, norma dell'uomo e dell'umano consorzio; e non può quindi cessare la punizione che Dio, guardiano naturale e giudice vigilante di queste leggi da sè poste, serba ai trasgressori. Idee son queste, io spero, chiare come il lume di Dio, semplici come la verità, e le quali non vi fu luogo o tempo che non riscuotessero omaggio dalla coscienza del genere umano. Conciossiachè, secondo le stesse confessioni della filosofia incredula (2), non fu mai popolo che non credesse a un giudice *invisibile*, ricompensatore o castigatore con ricompense o castighi sempiterni, delle umane azioni, secondochè le trovi conformi od opposte alle regole di sua giustizia eterna.

A queste due verità in cui si fonda tutto l'ordine morale; dell'esistenza cioè di una legge e di un Dio che ne vuole e ne veglia l'esecuzione, è mestieri aggiungerne una terza, di cui una lamentabile quanto universale esperienza non ci consente di dubitare, cioè che assai volte l'uomo conculca questa legge divina; onde muove il rimorso, grido di quel testimone impossibile a corrompere, che è la coscienza persuasa della legge eterna e dell'eterna pena serbata ai violatori di quella. Venuto una volta l'uomo in siffatti termini, ove un pronto modo non gli soccorresse di riconciliarsi con Dio e difendersi dalle folgori di sua giustizia, non gli reste-

(1) « Jus divinum quandoque etiam naturale dicitur, secundum quod cuilibet rei illud est *naturale*, quod ei a Creatore imponitur. » (*Suppl. Quaest.* V. art. 2.)

(2) Bayle, a cui consuona Warburton, disse: « Tutte le religioni del mondo, tanto la vera che le false, su questo gran capo s'impolano: *che vi ha un giudice invisibile, il quale punisce e ricompensa dopo la presente vita le azioni dell'uomo sì interne che esterne:* e di qui si tiene originare la principale utilità della religione. » (Dizion. crit. art. Spinosa).

rebbe altro partito che star sempre in dibattito, darsi in braccio alla disperazione e trascinare fino alla tomba il fardello del dolore, che tutto gli renderebbe dispettevole, anche il piacere; tutto increscioso anche l'amicizia; tutto insopportabile, anche la vita. Ora non può concepirsi che un Dio tanto buono quanto giusto, conoscendo la fragilità e la miseria dell'uomo perchè ne è creatore, e volendo ajutarlo perchè ne è padre, abbia abbandonato il colpevole a quest'orribile stato di continua tortura morale in questo mondo, con innanzi la prospettiva di una eternità spaventosa che l'attende inesorabilmente nell'altro. È forza quindi che gli abbia disegnato modo di espiare i suoi falli e cansarne la pena, di venire di nuovo in parte della grazia e ricuperare l'amicizia divina, in una parola che egli abbia istituito il sacramento della Penitenza. Questo sacramento non potè dunque mancare nella religione e rivelazion primitiva.

S. Tommaso ha detto in un certo luogo: « Tutto che è necessario esiste ». Bella e profonda sentenza nella quale tutto l'ordine della religione si comprende. E noi non estimiamo di farle onta commentandola di questa guisa: Tutto che è ragionevole fu rivelato, e tutto che fu rivelato è altamente ragionevole. Non sempre conosciamo nè valghiamo a conoscere la ragione di quel che Dio ebbe fatto, ma la mente umana non può imaginare cosa che sia necessaria di farsi per l'uomo da Dio, che Dio non l'abbia fatta prima e più largamente e in modo ben più ineffabilmente migliore di ciò che avria potuto immaginar l'umano intelletto. Lo che appunto incontra in ordine al sacramento di Penitenza. Nello stato di compimento e di perfezione non fu, egli è vero, istituito che da Gesù Cristo nella pienezza de' tempi; ma ciò non vieta di credere che in abbozzo, in figura e in profezia fosse da Dio istituito e producesse effetti salutari fin dall'origin del tempo.

5. Rechiamoci in spirito nell'Eden, testè profanato dalla prima colpa dell'uomo. Ecco là in fondo di una foresta Adamo in compagnia di Eva complice del suo fallo, soffitto nel cavo di un albero,

tremante di paura al pensiero del gastigo di Dio, e oppresso di vergogna in faccia al vuoto lasciato dall'innocenza e dalla grazia dileguatesi dal suo cuore. In quest'orribile stato, qual cosa più naturale che ricorrere alla misericordia di quel medesimo Dio di cui avea provocato la giustizia, e argomentarsi di rammollire col pentimento l'ira celeste che avea suscitata con la sua disobbedienza? Frattanto un pensiero sì semplice e naturale non si offre alla ragione del primo peccatore, la quale era pure sì illuminata e perfetta; onde si coglie che l'uomo solo non avrebbe mai indovinato questo mezzo di sua riconciliazione con Dio, se Dio non glielo avesse rivelato. Invece di pensare a tornare a Dio, Adamo, dopo avergli voltato le spalle, non pensa che ad allontanarsene vie più e a celarsi all'occhio dell'amore di lui: sicchè sarebbe rimasto sempre nell'abisso del suo peccato, se Dio non gli fosse andato egli stesso incontro e non gli avesse stesa la sua soccorrevole mano per trarnelo fuora. Dal che vediamo, dice S. Prospero, che l'uomo può sì col suo libero arbitrio abbandonare Dio, ma se la divina misericordia non lo previene: *Et misericordia ejus praeveniet me* (1), e non lo richiama con la sua voce interiore e non l'attrae con la sua grazia, non può ritornare alle braccia di lui. In fatti non udite voi questa voce che si dolcemente risuona per la foresta stupefatta: Adamo, Adamo, e dove sei tu: *Adam, ubi es?* Voce è questa, dice il Crisostomo, voce di Dio, che chiama questo gran reo col suo nome, per incorargli fiducia nella sua bontà, e che lo sospinge a manifestar da sè stesso, non già il luogo ove si trova, ma la condizione in che miseramente è caduto; voce è di Dio che stimola Adamo peccatore che si raccorga, si penta di sua condotta, *faccia umile confessione* del suo peccato, per ottenerne il perdono che lo cancelli, e la grazia che ne ripari le conseguenze funeste (2). Ecco dunque, soggiunge

(1) Psal. LVIII. 11.

(2) « *Interpellat proprio nomine, non ignorans, sed fiduciae occasionem* « *praebens, ut* PER CONFESSIONEM PECCATI *peccatum ablueret.* » (*Homil.* 17.

Tertulliano, che Dio stesso, dal primo istante che l'uomo peccò, istruisce ogni peccatore di quel che gli è d'uopo, e pone manifestissimamente quai condizioni necessario del perdono e della distruzione del peccato, il pentimento e l'umile confessione di esso (1).

Ed ecco di più questa importante rivelazione recata ad atto. Adamo ed Eva, inteso che Dio vuole ad ogni costo il lor pentimento e la lor confessione, si pentono in effetto e confessano il loro peccato. L'uno e l'altro dice: Sì, Signore, ho mangiato del frutto vietato: *Comedi*; e quelle parole d'Adamo: *La donna che mi deste a compagna mi ha recato di questo pomo;* e l'altre di Eva: *Il serpente mi ha sedotto,* mentosto il desio indicano di scusarsi e diminuire la loro colpa, che il gran rammarico che ne risentono (2).

Su questa confessione, Dio impone loro una penitenza; ma penitenza piena di misericordia nonostante la sua terribile severità, assoggettandoli a patimenti temporali in questa vita, in luogo dei patimenti eterni dopo la morte, da lor meritati. Questa penitenza è eziandio medichevole. Conciossiachè avean essi postergato il comandamento di Dio o le sue minacce per orgoglio e per voluttà. Però Adamo è condannato a domandare alla terra, *maledetta* o *sterile sotto il peso del travaglio,* il suo nutrimento, e a diventare in certo

in Genes.) Assai tempo prima di S. Gio. Crisostomo, Tertulliano avea detto: « Per queste parole: *Adamo e dove sei tu?* Dio volle avvertirlo che « egli era nella perdizione, e porgergli occasione di *confessare* spontaneamente la sua colpa, e per tal mezzo risorgere. Del pari a Caino « domandò: Ov'è tuo fratello? E così ci furon dati per tempo esempj ad « insegnarci che si convien *confessare* piuttosto che negare i peccati. « ADAM UBI ES? *idest* IN PERDITIONE ES. *Interrogabat Deus..., ut daret ei lo-« cum sponte confitendi delictum, et hoc nomine relevandi. Sicut de Cain « sciscitatur*: UBINAM FRATER EJUS?... *ut et ille haberet potestatem sponte « negandi delicti et hoc nomine gravandi; atque ita nobis conderentur exempla* « CONFITENDORUM POTIUS DELICTORUM, *quam negandorum. (Cont. Marcion.* « lib. II. c. 25.) ».

(1) « Ideo ignorantia Dei simulabatur, ne delinquens homo, quid sibi « agendum sit, ignoret ». *(Loc. cit.)*

(2) S. AMBROS. *De Paradis.* c. 17.

modo lo schiavo della terra; ed Eva *è assoggettata alla potestà dell'uomo* e dichiarata sua suddita. Ecco dunque una punizione a un tempo e un rimedio del loro orgoglio. È intimato anche ad Adamo che gli sarà forza *guadagnarsi il pane col sudor della sua fronte*, e ad Eva che *partorirà con dolore.* Ed ecco pena e rimedio di loro sensualità.

Richiamatevi qui alla mente il bel pensiero di Origene da noi esplicato in altro luogo (1): « Che non per istorditaggine corse Adamo dopo il suo fallo a nascondersi in mezzo al legno, ma per istinto profetico, e per annunziar fin d'allora al mondo il grande e giojoso mistero: *Che l'uomo colpevole non può trovar sicuro rifugio dalla collera del cielo se non ai piè dell'albero della Croce.* » E di fatti, quando appunto Adamo si stringeva all'albero ove si era appiattato, la Sapienza di Dio (perchè era dessa che conversava allora con l'uomo (2)) gli rivelò il gran mistero della Donna, che presso la croce del suo Figlio avrebbe schiacciata la testa del serpente (3): vale a dire il mistero della redenzione del mondo e del perdon del peccato per mezzo del legno. E fu anche allora che la stessa amabile Sapienza, avendo fatto deporre a Adamo il cinto di foglie di fico onde s'era fasciato (4), foggiò due tonache

(1) T. I. Conf. IX. § 16. pag. 374.

(2) « Il Dio, dice Tertulliano, che negli antichi tempi conversò cogli « uomini su questa terra non fu nè potè essere altri che il Verbo, che « un giorno dovea farsi carne. Era sempre il Figlio di Dio, che allor di- « scendeva e si intratteneva cogli uomini, da Adamo fino ai patriarchi « ed ai profeti: *Deus in terris cum hominibus conversari nullus alius potuit,* « *nisi Sermo qui caro erat futurus. Filius ad humana semper colloquia* « *descendit . . .* AB ADAM *usque ad patriarchas et prophetas* ». *(Contra Praxe.* c. XVI.)

(3) Dio disse allora al serpente: « Porrò nimicizia eterna tra te e la donna e il suo seme; ella ti schiaccierà la testa. » Ora noi abbiamo mostrato altrove (Le donne del Vangelo Omil. VIII. §. 2. e segg.) che questa donna *senza nome* dell'Eden fu la stessa donna *senza nome* del Calvario, cui fu detto: « Donna, ecco il tuo figlio ». (Joan. XIX. 26.)

(4) Genes. III. 7.

di pelli d'agnello e ne rivestì colle proprie mani i due pentiti consorti: *Fecit Deus tunicas pelliceas et induit eos* (1). Ora in questi agnelli, morti per fornir colle loro pelli un materiale mantello, è impossibile non raffigurare *l'Agnello divino immolato in figura fin dal principio del mondo*, come l'ha detto S. Giovanni: *Agnus occisus ab origine mundi* (2), e che avea da essere ucciso in effetto nel mezzo de' tempi: *In medio annorum* (3), per fornire coi suoi meriti allo stesso Adamo un mantello spirituale. In questo tratto di tenera sollecitudine dalla parte di Dio, in questa operazione visibile di coprir di pelli d'agnello il corpo nudo d'Adamo, è impossibile di non veder figurata l'operazione invisibile onde nello stesso tempo Dio, dopo aver ricevuta la confessione di Adamo e avergli imposto una penitenza, rivestiva l'anima nuda di lui coi meriti del suo Figlio, cui Adamo per la fede e il pentimento s'era applicati ad espiazion di sua colpa (4). E in quelle parole pronunziate in quel mentre da Dio sopra Adamo, rivestito del suo nuovo e misterioso

(1) Ibid. v. 21. = Adamo che si sveste il suo cinto di foglie, povero e fragile vestimento fabbricato dalle sue mani, e più a 'mpaccio acconcio che a copertura, ed è obbligato a ricever dalle mani della divina Bontà un saldo vestimento, disegna il peccatore impotente di coprir da sè la nudità della sua anima, e costretto di domandare alla grazia di Gesù Cristo un vestito che lo difenda dal rossore in presenza di Dio. A questo mistero intendeva S. Paolo dicendo: « Spogliatevi dell'uomo vecchio e « rivestitevi dell'uomo nuovo che è stato creato secondo Dio nella giu« stizia e nella santità del vero: *Expoliantes veterem hominem*, et *induentes* « NOVUM, *qui secundum Deum creatus est*, *in justitia et sanctitate veri*« *tatis* (Coloss. III. 10.). » Siffatti e siffattamente soavi misteri trovansi ne' Santi Libri! Ve' dunque che bella letteratura e che filosofia sublime!

(2) Apoc. XIII. 8.

(3) Habac. III. 2.

(4) È anche più impossibile di leggere quelle parole: « Dio rivestì Adamo ed Eva » senza ricordarsi di quell'altre parole di S. Paolo: « Chi riceve « il battesimo (e la penitenza è un secondo battesimo), quegli *si riveste* « di Gesù Cristo. Rivestitevi dunque di Gesù Cristo Signor nostro. *Qui*« *cumque baptizati estis, Christum induistis. (Galat.* III. 27:) *Induimini* « *Dominum Jesum Christum (Rom.* XIII. 14.) » O magnifica armonia dei due Testamenti!

abito: Ecco Adamo divenuto come uno di noi: *Et dixit Deus: Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis* (1), chi non comprende significati il perdono concessogli, la grazia santificante conferitagli, frutto ineffabile del sangue del Redentore futuro, il compiuto restauramento di lui, e finalmente per così fatta partecipazione anticipata della grazia di Cristo, la trasformazione di esso in Cristo proprio, in una delle persone dell' augusta Trinità (2)? Di guisa che a questo memorabile fatto e a questa commovente dimostrazione di misericordia dalla parte del Verbo inverso l' uom decaduto voglionsi riferire quelle parole de' Sacri Libri: « Si fu la Sapienza che « ritrasse dall' abisso del delitto colui che fu primo creato da Dio: « *Sapientia illum, qui primus formatus est a Deo, eduxit a delicto* « *suo* (3). Eccovi dunque, dice Tertulliano, « Adamo che campa « dalla maledizione, risorge e diviene il candidato della redenzione « *per mezzo della confessione.* » E in altro luogo: « *Per la confes-* « *sione* l'autore dell'umana stirpe e dell' offesa contra il Signore fu « reso al suo paradiso (4). »

(1) Gen. III. 22.

(2) So bene che un gran numero d' interpreti prese in senso affatto diverso queste sublimi e ineffabili parole, e le credè un amaro sarcasmo con cui Dio rimproverasse a Adamo il sacrilego pensiero di avere aspirato ad esser simile a Dio: *Eritis sicut Dii* (*Gen.* III. 5.). Ma oltrechè questa interpretazione non è condegna alla bontà e maestà di Dio, è formalmente contraria all' atto misericordioso con cui Dio stesso avea di poco rivestito Adamo di pelli d' agnello. Io preferisco quindi l' opinione di Tertulliano, a cui pajono altri padri consonare, cioè che dicendo Dio: *Ecco Adamo diventato come uno di noi*, gli assicurasse la speranza, e dichiarasse che l' uomo sarebbe un giorno congiunto alla Divinità. « *Spes* « *ei salva est, dicente Domino: Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis*, « *de futurâ scilicet adlectione hominis in Deum* (*Cont. Marc.* l. III. c. 25.). » E S. Pietro non avea egli detto, che in Gesù Cristo noi siamo in certa guisa partecipi della divina natura: *Divinae consortes naturae* (II. *Pet.* I. 4.)?

(3) Sap. X. 2.

(4) Nec maledixit ipsum Adam nec Evam, restitutionis candidatos, et *confessione* relevatos (*Cont. Marc.* lib. III. c. 25.). « Stirpis humanae et offensae in Dominum princeps *exomologesi* restitutus in paradisum suum (*De Poenit.* c. 12.). »

6. Laonde in questa penitenza del primo uomo troviamo la confessione, accompagnata dal pentimento che precede; l'imposizione d'una soddisfazione salutare che seguita; l'assoluzione pei meriti del Redentore che dà compimento. Nulla vi manca. Si direbbe quasi che Adamo semil'anni fa si confessasse a Dio, come noi ci confessiamo oggi al sacerdote (1), e conseguisse il suo perdono alle stesse condizioni che noi. Altrimenti avvenne di Caino. Dio col domandargli: « Dov'è Abele, tuo fratello? » evidentemente intese ad ottenere anco da lui la confessione in segno

(1) Notiamo eziandio che la divina Sapienza non potè così parlare o adoperare coi primi colpevoli del genere umano, se non in quanto ebbe prese umane forme. Adamo dunque si confessa all'uomo cui vede e ascolta; e da quest'uomo riceve la sua assoluzione. Ma quest'uomo è la Sapienza e il Figlio stesso di Dio. Nella persona dell'uomo dunque Adamo si confessa a Dio e da Dio riceve l'assoluzione. Alla stessa guisa nella vera Chiesa il prete a cui ci confessiamo e dal quale siamo assoluti non è che un uomo; ma quest'uomo, avendo per la sua consacrazione ricevuto lo Spirito Santo e la virtù e il potere di Dio, tiene nel tribunale di penitenza luogo di Dio, ed è in certo modo Dio. Che maraviglia è dunque che la Chiesa creda, la confessione fatta a quest'uomo e l'assoluzione da lui ricevuta esser confessione fatta a Dio e assoluzione da Dio ricevuta? Ascoltiamo in questo proposito il gran Bellarmino: « Noi vediamo, egli dice, « la prima figura della Confessione nel capitolo III. e IV. del Genesi, « che ci impara aver Dio *voluta* una confessione del peccato, prima da « Adamo e da Eva, poi da Caino. Secondo quei testi, non pur dal cuore « ma si anche dalla bocca si volle la confessione; non puro in generale ma « si ancho in particolare; non pure davanti a Dio, ma si anche davanti « al suo ministro; perchè l'interrogazione fu fatta da un angelo in forma « d'uomo; come lo prova la circostanza del passeggiare che e' facea « per lo Paradiso. Dal che si vede grande somiglianza essere fra quella « confessione e l'altra che oggi si fa al sacerdote, che è pur esso l'ANGELO DEL SIGNORE giusta Malachia (Cap. II. 7.). Il perchè non senza gran « ragione l'una confessione fu detta *figura* dell'altra: *In his locis exigitur « confessio, non solum cordis sed* ETIAM ORIS; *nec solum in genere, sed « etiam* IN SPECIE; *nec tantum coram Deo sed etiam* CORAM EJUS MINISTRO. « *Nam interrogatio ista facta est per angelum* IN FORMA HUMANA APPARENTEM. *Ex quo intelligimus* MAGNAM FUISSE SIMILITUDINEM *inter illam con« fessionem et eam* QUAE NUNC FIT SACERDOTI, *qui etiam* ANGELUS DOMINI « *est, teste Malachia* (cap. II. 7.); *ut non sine causa dicatur fuisse illa figura « alterius* (*De Poenit.* lib. III. c. 2.). »

di dolore del suo peccato. Ma Caino avendo risposto: « Che so io di mio fratello? Ne son io forse il guardiano (1)? » negò il suo peccato e rifiutò di riconoscerlo e confessarlo: onde ne seguitò l' anatema e il marchio della maledizione improntato sulla sua fronte, e il rigettamento dalla faccia di Dio e la dinegata mercè. Quindi si vede fin da principio prezzo del perdon del peccato essere il pentimento e la confessione; e senza confessione e pentimento non darsi perdono nè grazia!

Ma non ci cada dell'animo che in questa confessione d'Adamo, gli effetti spirituali, soprannaturali e divini produconsi per occasione d'atti corporali e di accenti naturali ed umani; che questi son segni *sensibili*, *sacri*, *significanti una cosa insensibile*, la dispensazione cioè della *grazia santificante*; che son ordinati da Dio proprio e da lui eccitati, e che tutto insiem questo fatto è non pure un ammaestramento dato, ma altresì una rivelazione fatta al genere umano, una istituzione stabilita e una legge posta per tutti i secoli. È dunque un sacramento; conciossiachè sacramento sia ogni segno *sacro, sensibile della grazia santificante e istituito in modo permanente da Dio* (2). Cotal sacramento, avvegnachè senza manco dal sacramento di Penitenza qual fu istituito per Gesù Cristo si differenzi, quanto la profezia dal suo compimento, l'ombra dal corpo ombrifero, la figura dalla realtà; fu nientemeno un sacramento

(1) Gen. IV. 9.

(2) Ecco in questo proposito un bellissimo passo di Tertulliano: « Dio, « egli dice, dopo aver condannato, cacciato di Paradiso e assoggettato alla « morte l' uomo, ritornò ben tosto alla sua misericordia, stracciò la sen- « tenza del primo suo sdegno, e perdonò con solenne malleveria alla sua « opera e immagine; e fermò fin d'allora da sè e in sè il rito della pe- « nitenza: *Pòst condemnatum hominem, post ejectum Paradiso, mortique « subjectum, cum rursus ad suam misericordiam maturavisset, jam inde in « semetipso poenitentiam dedicavit, rescissâ sententiâ irarum pristinarum, « ignoscens pactus operi et imagini suae (De Poenit. c. 12.).* » Onde a « mente di Tertulliano Dio adoperò con Adamo le funzioni del sacerdote, sentendo la confessione e rimettendo il peccato, e per tal modo promesse ed iniziò fin d'allora l' istituzione del sacramento del perdono.

vero, simbolo e predizione, in tutti gli essenziali costitutivi e in tutte le più minute particolarità, del sacramento di Penitenza qual è nella Chiesa. Posto questo fatto rilevantissimo e che in modo più eloquente di qualsivoglia discorso chiarisce la volontà manifestata solennemente da Dio, che il peccatore desideroso di perdono non disgiunga mai dal detestamento la confession del peccato; si faccia stima, se pure è possibile, di quanto sia irragionevole, scempio e assurdo dire, che dalla Chiesa, dal *papismo* o da'preti *d'jeri* fu inventata la Confessione: quella Confessione cui il libro più antico, il libro che ricevemmo dalle mani degli Ebrei, nostri avversarj, ci mostra voluta da Dio, stabilita da lui e posta in atto davanti a sè fin dal principio del mondo (1)!

Secondo Argomento

In favor dello stesso domma. LA CONFESSIONE È UNIVERSALE QUANTO IL GENERE UMANO. *La Confessione appo gli Ebrei.*

7. A quest'argomento, tratto dall'antichità della Confessione, un altro possiamo arrogerne cavato dalla sua *universalità*. La troviamo prima di tutto solennemente stabilita e generalmente praticata presso il popolo d'Israele, che è il solo fra i popoli antichi la cui origine ed istoria si porga con le note d'incontrastabile verità, laddove l'origine e l'istoria degli altri popoli sono avvolpacchiate nell'oscurezza di racconti evidentemente falsi.

Oltre la confessione comune e pubblica, che il dì *delle espiazioni* il gran sacerdote, con le mani stese sul capro emissario, faceva in nome di tutto il popolo, e per poco non dissi di tutta l'umana famiglia, gli Ebrei avean anche la confessione particolare

(1) V. nell'Appendice primo la differenza fra i sacramenti della Nuova Legge e quelli dell'Antica, e il modo onde per l'uso di questi si otteneva la grazia.

e segreta, che ciascun peccatore era tenuto di fare a qualcuno dei sacerdoti o leviti. Espressa era su questo capo la prescrizione della legge. « Qual uomo o femmina, è detto nel libro de' *Numeri*, abbia offeso in alcun de' peccati consueti di commettersi fra gli uomini, e trapassando per negligenza alcun comandamento del Signore, sia caduto in colpa, CONFESSERÀ IL SUO PECCATO (1): *Vir sive mulier, cum fecerint ex omnibus peccatis quae solent hominibus accidere, et per negligentiam suam transgressi fuerint mandatum Domini atque deliquerint*, CONFITEBUNTUR PECCATUM SUUM (2) ».

E nel Levitico si legge: « L'anima che avendo giurato, si sovvenga in appresso del suo fallo, faccia penitenza per il peccato (3): *Anima quae juraverit...oblitaque postea intellexerit delictum suum, agat poenitentiam pro peccato* (4) ». L'Ecclesiastico dice: « Bada per bene dell'anima tua che la vergogna non t'impedisca di dire la verità. Guardati dall'aver rossore di confessare i tuoi peccati; ma non ti sommettere indifferentemente a qualunque persona per (confessare) la tua colpa (5): *Pro anima tua ne confundaris di-*

(1) Su queste ultime parole della Legge il gran Bellarmino fa le due seguenti avvertenze: « Prima, egli dice, la parola *confesseranno* è alla conjugazione hitpäel che rinforza il significato, sicchè questa voce può tradursi con esattezza: *Confesseranno espressa e distintamente* il loro peccato. In secondo luogo le stesse parole, *confesseranno il loro peccato*, si trovan nel testo ebreo anche meglio spiegate, perchè vi si legge: *Confesseranno il lor peccato che* HANNO COMMESSO. Onde concludo da queste due avvertenze essere in questo luogo prescritta una precisa dichiarazione e confessione del *peccato* nella sua specie. Conciossiachè se la sola confessione in genere si volea sufficiente, la Scrittura non avria detto: *Confesseranno apertamente* QUEL PECCATO *che hanno commesso*, ma semplicemente: *Confesseranno i loro peccati* ». (*De Poenit.* l. II. c. 1.)

(2) NUM. IV. 6. e 7.

(3) E qui pure Cornelio a Lapide, che è senza manco il più illustre degli interpreti moderni della S. Scrittura, fa l'avvertenza stessa di Bellarmino: che nel testo originale ebraico e nel caldeo invece delle parole, *faccia penitenza del suo peccato*, si legge *confessi il peccato che ha commesso.*

(4) LEVIT. V. 4.

(5) Questo passo dimostra che gli Ebrei si confessavano *specificata-*

« *cere verum . . . Non confundaris confiteri peccata tua, et ne te* « *subjicias omni homini pro peccato* (1) ».

Finalmente anche il sacro autor de' Proverbj ha detto: « Chi « nasconde i peccati suoi, quegli non può esser dirizzato, ma chi li « confessi e poi li lasci, quegli ne accatterà perdonanza: *Qui abscon-* « *dit scelera sua non dirigetur, qui autem confessus fuerit et reli-* « *querit ea, misericordiam consequetur* (2) ».

Ora, gli stessi commentatori giudei, che non hanno per certo gran vaghezza di stabilire analogie fra la legge mosaica e il cristianesimo, trovansi ben d'accordo coi Padri della Chiesa e cogli interpreti cattolici a ritenere, che da questi luoghi dei Libri Santi sia comandata ad ogni peccatore la confessione particolareggiata di tutti e singoli i suoi peccati al sacerdote. Pier Galatin, dotto ebreo convertito, reca un gran numero di testimonianze d'antichi rabini, affermanti essere *tenuto ogni peccatore*, a norma della Legge, *di confessar le sue colpe e palesarne nella confessione la specie e le circostanze* (3).

mente ai sacerdoti. Perciocchè « notate bene, dice Bellarmino su questo « luogo, che per ordinario non v'è paura di vergogna nella confessione « che fassi a Dio solo, o che si fa all'uomo in modo generico; ma sola- « mente in quella che si fa all'uomo specificatamente, secondo è chiaro « per prova: *Porro confusio non timeri solet in confessione quae* SOLI DEO « *fit, aut quae fit homini* GENERATIM, *sed in ea quae fit homini* IN SPECIE, « *ut experientiâ constat* ». (*De Poenit.* lib. III. c. 2.)

(1) ECCLI. IV. 24 e 31.

(2) PROV. XXVIII. 13. — Su questo passo egualmente avverte Bellarmino che persona non istima possibile occultar per vergogna i suoi falli a Dio, e che per aver *direzione* è mestieri rivolgersi all'uomo, e per conseguente un testo ove è detto, *che non si conviene occultare i suoi peccati per tema di non mancare di* DIREZIONE *o correggersene*, non può essere inteso che della confessione che facevasi all'uomo. Alla quale confessione particolareggiata che si faceva ai sacerdoti dell'Antica Legge vogliensi riferire que' passi della Vecchia Alleanza: « Confessa tu il primo le tue « iniquità a fin che tu sii giustificato: *Dic iniquitates tuas prior ut justi-* « *ficeris* (ISA. XLVIII.). Il giusto è il primo accusator di sè stesso: *Justus* « *prior est accusator sui* ». (*Prov.* XVIII. 17.)

(3) Lib. IX. 3. — Cornelio a Lapide aggiunge anche questo: « *Secondo* « *i rabini* quegli che offriva sacrifizio per il peccato avea da metter le sue

Comandava la legge che qual peccatore andasse al tempio ad implorare mercè, offrisse una vittima SECONDO LA MISURA E LA STIMA DEL PECCATO: *Juxta mensuram aestimationemque peccati* (1). La era questa una specie di penitenza che il sacerdote, siccome giudicatore non tanto fra *lebbra e lebbra* ma altresì fra *peccato e peccato*, imponeva secondo il numero e la gravità delle colpe. Or come avria potuto il sacerdote proporzionare questa penitenza al peccato, senza conoscerne la specialità e le circostanze? E queste, come le avria potute conoscere, ove il peccatore non gli avesse aperto con puntual confessione tutto il suo cuore?

Sta pur scritto nella legge di Mosè che della vittima offerta per il peccato, non si dovea il sacerdote portare a casa la sua porzione, ma mangiarsela segretamente nel luogo più riposto del tempio, nell'atrio del Tabernacolo: *Sacerdos qui offert, comedat eam (hostiam pro peccato) in loco sancto, in atrio Tabernaculi* (2). E sapete voi perchè? Perchè, dice Filone seguito da altri rabini, perchè avendo la Legge prescritto diversa specie di vittime secondo la specie diversa del peccato (3), conoscer la vittima offerta dal peccatore era quanto conoscerne il peccato. Onde i Sacerdoti eran comandati di mangiar soli e nell'atrio, di nascosto perfino da' loro familiari, gli avanzi della vittima offerta; affinchè caso non succe-

« mani sulla testa della vittima e dire: *Signore, io mi getto ai vostri piedi;*
« *io ho peccato, ho adoperato malvagiamente, ho prevaricato;* HO FATTO QUESTO
« E QUESTO; mi pento e *sento vergogna delle mie azioni*, io non farò (*mai*) *più*
« UNA COSA SIMILE. I sacrifizj, secondo gli stessi dottori ebrei, non profittavano all'espiazion dei peccati, se eran disgiunti dalla penitenza e dalla
« confessione. Anzi oggi gli Ebrei fanno, nel giorno dell' *Espiazione*, questa
« confession particolare dei peccati, e si dànno la disciplina *ad effetto di*
« *soddisfazione*, come l'ho saputo dalla lor bocca. Onde si coglie come *sia*
« *stata sempre particolare* presso i Giudei la confessione, cui gli eretici
« vorrian ridurre *indeterminata e generale* presso i cristiani! » (A LAPIDE *in cap.* IV. Levit.)

(1) LEVIT. V. 18. e segg. VI. 9.

(2) LEVIT. c. VI. 25. e 26.

(3) LEVIT. c. IV. V. VI.

desse, che i peccati manifestati loro in segreto fossero spillati dagli altri (1).

Non occorre avvertire che questa confessione volea di necessità essere accompagnata dal dolore sincero de' falli commessi; perchè niuno ignora che Dio non rifinava mai di bandire al suo popolo per mezzo dei profeti, che e' rigettava qualsifosse sacrifizio offerto per lo peccato, se non v'era congiunto il pentimento, e che nulla era al peccatore lo stracciare i suoi vestimenti se non istracciava il suo cuore: *Scindite corda vestra et non vestimenta vestra* (2).

8. Per ultimo a questa confessione e a questo sacrifizio del peccato poneva sigillo la preghiera del sacerdote sul penitente e la sua dichiarazione che mercè di cotale preghiera gli era rimesso il peccato: *Rogabitque pro eo et pro peccato ejus, et dimittetur ei* (3); lo che era una specie d'assoluzione. Ora a che appartiene questa circostanza: che il peccatore pentito, confessatosi e accettata la sua penitenza, *non deve credersi assoluto, se non dopo la preghiera e la dichiarazione del sacerdote?* Non è ciò forse una bella figura e una profezia magnifica del domma cattolico *della necessità dell'assoluzione del sacerdote* per la remission del peccato? Ecco quindi pentimento, confessione e accettazione di una penitenza dal lato del peccatore; segreto inviolabile del peccato udito in confessione, preghiera e dichiarazione del perdono dal lato del sacerdote; e tutto questo in faccia a un sacrifizio, la cui vittima era stata indicata in Adamo e figurava Gesù Cristo, principio ed esemplare di ogni merito e d'ogni espiazione; tutto quanto appunto era d'uopo, perchè il rito della penitenza appo gli Ebrei, che erano il popolo *ombra*, il popolo, come lo chiama S. Paolo, *figura* dei misteri e delle leggi del culto cristiano, disegnasse in forma di preparazione e di profezia il sacramento della Penitenza, quale un giorno l'avrebbe istituito il

(1) *Apud. Tirin. in Levit.*
(2) Joel. c. II. 13.
(3) Levit. c. VI. 35.

Figlio di Dio nella Chiesa. Avea dunque ragione il dotto interprete Bronferio di dire: « Gli eretici del nostro tempo devono sentirsi « montare il rossore al viso, in trovando nella legge di Mosè una « figura sì manifesta della confessione ecclesiastica della Legge « nuova, avversata da loro (1) ». Ed in effetto gli eretici *si son fatti rossi* a questi riscontri, o meglio si son rosi di dispetto; e per non aver ad *arrossire e a dispettar* sempre, che hann' eglin fatto? Hanno fatto violenza al sacro testo della Bibbia, e combattuta l'opinione comune agli stessi dottori ebrei (2): *che vera ed effettual confessione fosse nella Sinagoga* al modo stesso che ora è nella Chiesa (3).

(1) *In VI. Levit.*

(2) I rabini han continuato ad insegnare *che la penitenza è la colonna del mondo*, e a collocare la confessione fra le opere di penitenza: « È ne« cessario, si legge nell'antico libro *Beth-Midoth, che il penitente confessi « chiaramente e nettamente la vergogna e l'obbrobrio delle sue opere*; se esita « a compier questo dovere, è impossibile che perfetta sia la sua resipi« scenza ». Trovaron perfino una nuova ragione di questa necessità nell'impossibilità, sopravvenuta dopo la distruzione del Tempio, di offrire i sacrifizj prescritti dalla Legge. « Dopochè la casa del Santuario fu rove« sciata pei nostri peccati, diceva un celebre rabino nominato Mosè, non « ci resta più che *l'espiazione compita per le parole*, e si è questa la ragione « per cui nella festa delle Espiazioni noi siam tutti obbligati alla penitenza « e alla *confessione*. Ed era massima fra lor ricevuta, secondo le parole « de' due Talmud, che ciascun peccatore dovea in certi casi dichiarare le « colpe che avea commesse. *Cotale è la dottrina*, dice il Talmud di Geru« salemme . . . *La necessità della confessione fu mantenuta*. Alcuni rabini « eziandio consigliavano, *conformemente ad un' usanza antica*, di scrivere in « cifre le colpe commesse, per aver con questo mezzo quasi un memo« riale permanente di penitenza (*Gerbert, Domma della Penitenza*). » S. Antonino ci dice, « che i devoti fra gli Ebrei del suo tempo avean la con« suetudine di confessare prima della morte le loro colpe a qualche le« vita, se alcuno ne aveano a loro disposizione. (*Sum. Teolog.* 3. *parte « tit. II.* c. 6. § 1.) ».

(3) « *Talis confessio*, ha detto per tutti i suoi confratelli il protestante « Kemnitz, *in veteri Testamento erat, nec exigebatur ut peccatum illud « in specie et singillatim cum omnibus circumstantiis sacerdotibus expone« retur* ». (*Exam. Conc. Trid.* part. II.) E più avanti lo stesso autore ha soggiunto, che il sacramento di Penitenza, *non habet fundamentum in Testamento Veteri*. Di questa guisa quel bravo eresiarca, volendo distrug-

Si son ingegnati di far disparire ogni analogia fra il rito penitenziale della Antica Legge e quello della Nuova, per potere sfatare come novità ecclesiastica la confessione cattolica. Ah! sonosi bene accorti che, ammessa la confessione appo gli Ebrei, non c' era verso di combatterla presso i cristiani. Ma perciò stesso non vi parrà gran fatto, o fratelli, se all' opposto sommi teologi cattolici, quali Bellarmino, Suarez, A Lapide, Calmet, il B. Tomasi, Tournely, ed altri parecchi si son posti al fermo di provare, che *il rito della confessione volontaria delle colpe al sacerdote era in uso appo gli Ebrei.* Questi grand' uomini s' accorsero anch' essi quanta forza facesse siffatta tesi a chiarire l' unità, l' uniformità e la continuità della religione dalla sua origine fino ai nostri giorni in ordine alla penitenza. Ecco come il primo de' nominati teologi argomentava in questo proposito: « Se figura era, dicea Bellarmino, la confessione « richiesta da Dio nell' Antico Testamento (che non si può nega- « re, tutto sendo in esso figura (1)), è mestieri trovare anche « nel Nuovo Testamento ordinata da Dio cotale confessione dei « peccati, la quale tanto vinca l'antica in diligenza e perfezione, « quanto alla realtà convien che si rendano le figure. Se confes- « sione davanti al ministro di Dio era prescritta necessariamente « in tempo che i sacerdoti non avean per anche ricevuta la potestà « *di rimettere i peccati*; non è naturale inferirne che molto più la « dovea esser comandata per necessaria in tempo della Nuova Al- « leanza, quando sì grande della confessione è il frutto, che a legitti- « ma confessione assoluzione sicura senza mezzo tien dietro (2)? »

gere nel Nuovo questo sacramento, cominciò dal negarne ogni figura, ogni orma e ogni ragione nel Testamento Vecchio!

(1) I. Corinth. X. 11.

(2) « Si confessio, quam Deus in Testamento Veteri exigebat, figura « quaedam erat, et revera erat, *cum omnia contigerint illis in figura* « *(I. Corinth.* X. 11.), certo necesse est ut Testamento Novo sit etiam « *confessio peccatorum a Deo praecepta, tanto exactior et perfectior,* quanto « res figurata figuris suis praestat. Deinde, si confessio necessaria erat « coram Dei ministro eo tempore quo nondum data erat sacerdotibus

Istituzione dunque, tanto importante in ordine alla morale quanto sublime in ordine al mistero, era il rito penitenziale degli Ebrei; istituzione la quale, mentrechè ripetea i lunghi e tristi gemiti dell'uman genere decaduto, apparecchiava le vie a quell'ineffabile sacramento dell'uman genere rigenerato, per cui il peccatore *seminando nelle lacrime avria raccolto nell'allegrezza* (1); congiungendo per cotal guisa in bell'accordo il presente e l'avvenire, il tempo della caduta e quello del risorgimento, l'Eden e il Calvario, l'antica creatura e *la nuova, l'uomo vecchio e l'uomo ringiovanito*, Adamo e Gesù Cristo.

E artificio umano sarà cotale istituzione e quella che ne fu apparecchiata e profetata? E nel cervello dell'uomo saran pullulati questi magni ed immensi pensieri di Dio? Da quale assurdo si trarrà indietro chi questo accetti?

Continuazione dello stesso argomento.

La Confessione presso i popoli pagani. L'eresia fa rimprovero alla Chiesa d'aver presi da loro i suoi riti. Importanza di loro tradizioni in favore della verità della fede cattolica.

9. Tanto più che lo stesso rito penitenziale si trova presso tutti i popoli gentili. Il dotto vescovo d'Avranches, Huet, dopo aver chiarito, che *tutti i popoli i quali hanno ammesso Dio* (cioè tutto il genere umano) hanno tenuto come precetto divino l'obbligo in ogni peccatore di cancellare il peccato per la penitenza e di correggere i suoi costumi a fin di placare Dio (2), ha chiarito eziandio

« potestas remittendi peccata; quis non inde colligat, *multo majori ratione* « *aequum fuisse*, ut confessio *tamquam necessaria imperaretur* tempore « Novi Testamenti, quo tanto cum fructu confiteri possumus, ut legitimam « confessionem continuo certa absolutio consequatur? » (*De Poenit.* lib. III. c. 2.)

(1) Psal. CXXV. 5.

(2) « Peccata salubri poenitentià esse eluenda, mores reformandos . . . « atque ita placandum Deum, gentium omnium praeceptum est quae « agnoscunt Deum ». (*Quaest. Alnet.* lib. II. c. 20.)

mercè la sua immensa erudizione, che presso i medesimi popoli *la vera penitenza era inseparabile dalla confessione.* E prova che oltre al popolo di Dio, era l'uso della confessione seguitato in tutta l'Asia. Ci dice che, esempigrazia, presso gli Indiani quelli che esperimentandosi di entrar nella sacra grotta, eran trovati malvagi, venivan costretti a confessare in pubblico tutti i peccati che avean commessi, e ad impetrarne dagli Dei il perdono per via di lunghe preghiere e di digiuni (1).

Quanto ai popoli moderni ci cita i Maomettani, gli abitanti di Siam, del Tonchino, della Corea, una setta chinese che tiene la penitenza dei peccati con tutte le forme cristiane di confessione, assoluzione e soddisfazione (2), e i Giapponesi, presso i quali le persone sospette di colpe son sospese all'orlo di alta bricca, con minaccia di giù traboccarle, ove non si *rendan pubblicamente in colpa de' loro peccati* (3). Un altro grande apologista cattolico de' nostri dì, tanto celebre per la solidità di sua erudizione, quanto per la giustezza e novità di sue considerazioni, introduce Manou, antico legislatore degli Indiani, a parlare in questa sentenza: « Quanto più « *veramente e volontariamente* un uomo reo di un peccato *se ne* « *confessa*, tanto più se ne disviluppa, come della vecchia pelle il « serpente (4) ». E ricorda Seneca che porge consigli, raramente inferiori in eccellenza a quelli de' nostri libri di pietà, sulla scelta

(1) « Si sontes sunt, arcentur ingressu, et admissa peccata *palam* « *confiteri* coguntur, deorumque veniam precationibus et jejunio impe- « trare ». (*Ibid.*)

(2) « Secta quaedam apud Sinas, criminum poenitentiam, absolutionem et satisfactionem admittit ». (*Ibid.*)

(3) » Homines suspendunt ex alta rupe, in praeceps dejicere parati, » *ni peccatorum omnium publicam confessionem edant* ». (*Ibid.*)

(4) Di Maistre, *del Papa* lib. III. c. 3. citando le leggi di Manou, nelle quali ai bramani, cioè ai sacerdoti, è attribuito il diritto di ricever la confessione e di cancellare con questo mezzo i peccati, sendovi detto: « I Bramani son dichiarati la base, i Kchatriyas la cima del sistema delle « leggi; in conseguenza chi sponga la sua colpa *alla presenza di loro* « riuniti, quegli è purificato ».

di un direttore di coscienza, parlando della confessione al modo che ne avea parlato Salomone (1) e ne parlaron poi i Padri della Chiesa; e quindi recate in mezzo testimonianze irrepugnabili, il sig. di Maistre aggiunge: « Avendo le medesime idee operato *in tutte le* « *parti e in tutti i tempi*, la *confessione* fu trovata appo tutti i « popoli che avean ricevuto i misteri eleusini. Fu trovata al Perù, « fra i Brami, fra i Turchi, al Tibet, e al Giappone ».

Negli scritti di Platone, leggiadra raccolta di tutte le verità tradizionali della ragione comune, mescolate a tutte le stranezze, a tutti i delirj e a tutte le bestemmie della ragione privata, si trovan vestigj palesi della fede universale *nella necessità della confessione* e della soddisfazione dei peccati, e perfino della distinzion dei peccati mortali e veniali (2). Mi contento di qui ricordare le gravi e notevoli parole da questo principe de' filosofi pagani messe a questo proposito in bocca al suo maestro: « Se hai commessa ingiustizia, « esclama Socrate, ti è mestieri ridurti là ove *riceverai al più presto* « *la conveniente correzione*, e affrettarti d'essere al giudice *come a* « *medico*, AFFINCHÈ LA MALATTIA DELL' INGIUSTIZIA, SOGGIORNANDO « NELL' ANIMA, NON VI PRODUCA UNA CORRUZIONE SEGRETA CHE TOR- « NI INCURABILE . . . Io non vedo modo di rendere utile la ret- « torica se non questo: *accusar sè stesso* prima che altri t'ac- « cusi . . . *non tenere occulto il delitto ma esporlo al pubblico* a fin « che sia punito e riparato: *far violenza a sè stesso* e profferirsi a « chiusi occhi e con gran cuore alla giustizia, come ci profferiamo al « medico per patirne le incisioni e le bruciature ...; da sezzo essere « il primo *a deporre contra sè stesso* e contra i proprj congiunti;

(1) Ecco le parole di Seneca: « Sapete voi perchè niuno vuol *con-* « *fessare* i suoi vizj? Perchè niuno li vuol lasciare; chè confessarli è gua- « rirli: *Quare sua vitia nemo confitetur? Quia in illis etiam nunc est; vitia* « *sua confiteri sanitatis est.* » *(Epis.* LIII.) Ora ecco quelle di Salomone da noi sopra volgarizzate: « *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur; qui* « *autem confessus fuerit et reliquerit ea, misericordiam consequetur* ». Par che il filosofo abbia copiato la Bibbia.

(2) *Plato in Phaedone.* V. la nota (A) in fine della Conferenza.

« non *si risparmiare*, e però mettere in opera tutti gli spedienti « della rettorica a fine di arrivare *per la manifestazione de' proprj « delitti* ad esser liberato dal maggiore dei mali che è l'ingiustizia ». Ecco quel che Platone fa dire a Socrate, e, bisogna convenirne, non è facile abbattersi, nè pure ne' nostri scrittori ascetici, ad un passo più energico e più forte in ordine alla necessità della confessione spontanea e della soddisfazione del peccato, per disbrigarsene e ricuperare la sanità e il riposo dell'anima!

Ma i popoli pagani non si tennero pure a questo in ordine alla penitenza; e alla confessione e soddisfazione uniron sempre i RITI PLACATIVI *(placamina)*, LE PURIFICAZIONI *(februa)*, le ESPIAZIONI *(piamina)*, che scusavano l'assoluzione e il sacrificio, e dalle quali credettero attingere arroto di merito, che in sè non trovavano e pure era d'uopo a dare alla penitenza prezzo e grado appo gli Dei e placarne la collera. Queste cerimonie eran talvolta inette, più spesso infami, quasi sempre abbominevoli. Eran bagni di mare e di fiume, di che gli scredenti d'allora facean le baje (1); erano oscenità di teatro, cui Tito Livio gravemente dice *istituite a placare gli Dei* (2), eran l'*antropotisia* o l'*immolazione dell'uomo*, sì comune presso i popoli pagani; conciossiachè lo stesso Virgilio ci insegni esser stato forza ai Greci per approdare a Troja spargere il sangue e far sacrificio di una vergine *a fin di placare la collera de' venti*, e poscia a fin d'ottenere il ritorno in patria sacri-

(1) Ajace presso Sofocle dice: « Vado ai bagni e ai prati lunghesso il mare *per tormi le macchie e campare dalla collera della Dea*». *(Ajax. Flagell.* v. 665.) Per lo stesso fine i Romani andavano a certi bagni, e su di essi Ovidio scherza in questi termini: « Ah! siete d'assai dolce pasta « voi, che avvisate *cancellare gli orribili delitti dell'anime vostre, e anche « l'omicidio*, col solo appozzarvi in un fiome: *Ah! nimium faciles, qui tristia crimina caedis Fluminea tolli posse putetis aqua!* » *(Fast.* II. 45.)

(2) « Credonsi i giuochi del teatro istituiti come uno degli espedienti « acconci a placare la collera del cielo: Ludi scenici, inter alia coelestis « irae placamina instituti dicuntur ». (*Lib.* VII. c. 2)

ficare la vita di un Greco (1); o finalmente eran l'uccisione dell'uomo nei combattimenti de' gladiatori, la quale, come i cristiani ne facean rimproperio ai Gentili, era tenuta in conto di sacrifizio infernale offerto a Dite, terribile divinità d'Averno, *in espiazione dei delitti pubblici del popol romano* (2).

Ma per quantunque grandi si fossero la scempiaggine, l'assurdo e anche la scelleratezza di questi bugiardi riti espiativi; nientedimeno chi guardi ai principj onde movevano, vi leggerà chiaro ed aperto essere stata fede costante e universale del genere umano: *Che il peccato commesso dall'uomo offende Dio, e che a chi ebbe la disgrazia di cadere in colpa, non soccorre altro mezzo d'ottenerne perdono, se non quest'uno, di detestarla, confessarla e riscuotersi con opere satisfattorie dal debito per essa contratto, procacciandosi nel sacrifizio di un essere puro e innocente un merito competente ad aggiunger pregio a quest'opere penitenziali dell'uomo colpevole*; e imparerà che in sentenza del genere umano, *la confessione semplicemente interiore, fatta a Dio, non è sufficente per la riabilitazione del peccatore*, dove non si rechi all'atto di fuori *per la confessione articolata dinanti all'uomo.* Quindi cotal confessione precedeva o accompagnava sempre le ceremonie espiative: e in difetto di essa, l'immolazion della vittima ne la scusava, perchè era « una « favella per segni, una parola tipica della confession del cuore, « sendochè col mezzo di questa l'uomo confessa i suoi falli non « solamente in presenza di Dio, ma anche in presenza de' suoi « fratelli convocati per lo sacrifizio (3) ». Or tutto ciò è sul filo

(1) « Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
« Cum primum iliacas, Danaî, venistis ad oras;
« Sanguine quaerendi reditus, animâque litandum
« Argolicâ ». (*Aeneid.* lib. II.)

(2) « Respice terrifici scelerata sacraria Ditis,
« Cum cadit infaustâ fusus gladiator arenâ.
« Heu male lustratae Flegetontia victima Romae!
(*Prudent.* ad *Symmach.* lib. I.)

(3) Gerbert. *Dogm. della Penit.*

della norma cattolica. Onde la fede della nostra Chiesa in ordine alla penitenza è sostanzialmente la fede costante e universale del genere umano.

10. Queste analogie fra il rito della penitenza de' gentili e quello de' cattolici son così ragguardevoli, che il protestantesimo accecato dall'odio della cattolica fede le ha esagerandole usate per armi ad oppugnare le pratiche e credenze della Chiesa (1), ed ha avuta la trista gloria di insegnare ai filosofi increduli, suoi figliuoli legittimi, di ridersene dal canto loro e disonestarle, quasi credenze e pratiche ridicole e superstiziose, tolte di peso dal paganesimo. A dir vero, esce proprio del modo la sfrontataggine e l'impudenza, con che questi apostoli delle bugiarde religioni originate dalla poligamia, dall'adulterio, dall'incesto, dal sacrilegio, dalla

(1) Primi in questi ultimi tempi a cogliere questa cagione e i più destri a valersene a favore del protestantesimo furono i protestanti David Mejer, Forbesins, Walkemier, Owen, Rivet, Jurieu e Zimmerman, citati da Fabricio (*Bibliograph. antiquar.* c. IV.). Sotto i leggiadri ed urbani titoli: *Il Papato zeppo di paganesimo*, *Roma paganizzante*, *Conformità paganopontificia*, non v'ha schifezza ch' e' non abbian buttata in occhio alla vera Chiesa. Anche Mussar di Ginevra stampò un libro con questo titolo: *Conformità delle ceremonie moderne con le antiche, ove si prova con autorità irrepugnabile (!!!) le cirimonie della Chiesa romana esser tolte di pianta dai pagani*. L'Inglese Olmend ha avuto il coraggio di trapassarli in opera d'insulti. Dopo essersi studiato in mostrare che fra il *papismo* e il *paganesimo vi hanno centosessantadue (!!!) punti di somiglianza*, dichiara che il primo è PEGGIO del secondo (*Fabric. ibid.*). Ma il più sfrontato di tutti questi zelanti zelatori della *purità del Vangelo* è stato Midleton, autore della *Vita di Cicerone*, il quale da storico profano che era, avendo avuto capriccio di farsi teologo controversista, scrisse con data di Roma e pubblicò un'opera con questo titolo: *Lettera scritta da Roma, a mostrare l'*ESATTA CONFORMITÀ *del papismo col paganesimo; e la religion presente dei Romani originata dai loro avi pagani*. In questa *Lettera*, preceduta da una prefazione lunga quanto la lettera, l'autore sostiene con una logica disperabile (!), che *Roma papistica non essendo in fondo in fondo che Roma pagana*, tutte le nostre cerimonie son *superstiziose*, *idolatriche e* DIABOLICHE! Questo capolavoro dell'insolenza protestante trovasi stampato insieme col libro di Mussar. E in verità ne è proprio condegno riscontro e commento!

rapina, dall'assassinio e dall'apostasia, hanno osato dispettare la Chiesa, madre di tutte le chiese e portatrice al loro paese del lume dell'Evangelo che abusano; questa gran comunione cattolica, che abbraccia nel suo seno, oltre altri innumerevoli, i popoli dell'Italia, della Francia, della Spagna, della Polonia, dell'Ungheria, vale a dire i popoli più generosi, più illuminati, più civili dell'universo, e presso i quali solamente (che si riconosca o no nulla monta) si trova la virtù vera, la santità vera, l'eroismo vero, la vera annegazione, la vera grandezza, la vera forza e il vero senso della dignità umana. Ah! se io avessi la sventura di essere protestante, di cotali dottori del protestantesimo avrei vergogna!

E di fatto alcuni protestanti moderati ebber vergogna di questi ignobili traviamenti dell'erudizione e di questi furori dell'odio de' lor confratelli contra la Chiesa cattolica, e si sono studiati di ributtarli. « Non è nuovo, dice il dotto Fabricius ma antico d'as-« sai il rimprovero fatto al cristianesimo di essere una ferrana di « giudaismo e paganesimo; ma questo rimprovero è stato confutato « da Kortholt e da Filesac (anch'essi protestanti). Non neghiamo « che i più antichi riti dei cristiani, *ne' quali non v'ha ombra « di superstizione*, sieno stati in gran parte una riprodnzione « de' riti giudaici, e che abbian de' punti di rassomiglianza fino « coi riti pagani; ma non per questo crediamo che i cristiani « abbian preso i loro riti dal paganesimo, come non crediа-« mo che i pagani abbian preso dal cristianesimo i loro. *Non « si dee dunque dire che i pagani sieno autori di certi riti cristia-« ni* » (1). « Leggero è spiegare il fatto, soggiunge il celebre cal-

(1) « Fuerunt jam olim qui christianismum ipsum, tanquam ex ju-« daismo et ethnicismo conflatum tradiderunt: quibus respondit Kortholtus (*lib.* I. c. 2. *Obtrect.*) et Joannes Filesacus (*lib.* II. *Elector.*). Licet « vero antiquos, *etiam a superstitione alienissimos*, veterum christianorum « ritus in magnam partem a judaicis repetitos esse fateamur, et etiam « in quibusdam cum ethnicis consistere; tamen haud necesse putamus « *ethnicis eos imputari* tamquam auctoribus, non magis quam ethnicos

« vinista Basnage. Quanti non furono idolatri che non ebber mai
« notizia gli uni degli altri, e pure ebber gli stessi pensieri intorno
« agli Dei e resero loro presso a poco gli omaggi medesimi?... Ciò
« avviene perchè lo spirito umano, essendo di una stessa tempera,
« ha spesso in materia di culto gli stessi sentimenti (1). »

Noi dobbiamo saper grado a questi dotti protestanti d'aver sotto nome di cristianesimo difesa la Chiesa cattolica dall'accusa di *simpatia col paganesimo* gettatale in faccia dai loro consettajuoli. Ma non possiamo rimanerci dall'avvertire, che con le migliori intenzioni del mondo venne lor fatto di combattere insolenze enormissime con enormissimo assurdo. La dottrina intorno alla penitenza in specie, quale il genere umano tutto quanto l'ha sempre intesa e sempre messa in pratica, per numerose e varie che si fossero le cerimonie superstiziose ed anche abbominevoli con che l'ebbe contaminata, suppone necessariamente per suo fondamento le seguenti credenze: 1.° Che in questo universo visibile è un essere invisibile creatore e rettore di esso; il quale presente in ogni punto dello spa-

« omnia quae cum nostris conveniunt accepisse a christianis. » (*Biblio-
« graph. antiquar.* cap. IV.)

(1) Storia degli Ebrei lib. VI. c. 3. Il dotto protestante Warburton, nella sua celebre opera della *Legazion divina di Mosè*, è stato anche più franco: « Allorchè, egli dice, vuolsi rimontare all'origine di qual-
« che costume, le cui cagioni non si presentano di tratto, è molto
« più leggero dire averlo un tal popolo accattato da quel tal altro,
« che di cogliere il primo principio di ragione o di superstizione che
« l'ha introdotto in quello od in questo. Quanti valenti scrittori eb-
« ber logorato il loro tempo e il loro ingegno per provare che Ro-
« ma cristiana ha preso le sue superstizioni da Roma pagana! È loro sì
« succeduto di mostrare una somiglianza sorprendente in parecchi esem-
« pj differenti; *ma quanto all' inferirne che i cattolici gli han tolti dai pa-
« gani*, io confesso che, per quantunque plausibile appaja la conclusio-
« ne, *non posso a meno di tenerla per* ASSOLUTAMENTE FALSA. (Vol. II.
p. I. pag. 355.) » V. anche in questo proposito il nostro primo Appendica, dove pur trattasi di questa *somiglianza fra i riti cattolici e i pagani, e della comune origine degli uni e degli altri.*

zio e del tempo, non da ostacoli impedito nè da luogo rinchiuso, tutto può, per tutto è, tutto vede ed eziandio i pensieri più intimi e l'opere più occulte, e autore della legge morale, norma immutabile di tutti gli atti umani, ne punisce con gastighi eterni le prevaricazioni; e 2.° che l'uomo, il quale ebbe la disgrazia di rompere questa legge, non può campare la pena serbatagli dopo la morte, se non facendo penitenza delle sue colpe in questa vita; che questa penitenza consiste nel pentimento del cuore, congiunto alla risoluzione di correggersi per l'avvenire, alla confessione spontanea della colpa, alla pratica di opere soddisfattorie e di cerimonie espiative, assommate dal sacrifizio. Vale a dire che il genere umano tutto quanto ha sempre creduto all'esistenza di Dio e ai suoi principali attributi eziandio più incomprensibili; al giudicio di ogni uomo dopo morte; all'eternità delle pene, all'accomunamento del merito di una vittima innocente in pro dell'uomo colpevole; all'efficacia dell'umiliazione e del pentimento per cancellare il peccato; alla virtù di cerimonie *sensibili e corporali* per produrre effetti *insensibili*, *spirituali* ed anche *divini;* alle attinenze necessarie fra il naturale e il soprannaturale, fra la terra e il cielo, fra il corpo e l'anima, fra l'uomo e Dio. La credenza ferma e salda di tutti questi veri trapela ove che sia, da tutti i riti, anche più superstiziosi, anche più insensati, anche più assurdi a cui s'è licenziato l'uomo nella pratica della penitenza. Ora affermare che la ragione, per la quale *popoli, che non si son mai conosciuti*, *ebbero siffatte idee e siffatti sentimenti* tanto uniformi e costanti, è *la medesimezza della tempra degli spiriti umani*; e che l'unanimità de'popoli nella credenza a verità tanto grandi, tanto profonde e tanto sublimi, tanto superiori alla ragione e tanto paurose per l'umana fiacchezza, non ha cagione se non nell'*identità di natura;* affermare in conseguenza che cotali verità sieno surte di per sè stesse nella mente degli uomini tutti, come viene il grano in certi luoghi della Sicilia senza semente; oppure che gli uomini di loro propria virtù si sien levati dal sensibile all'intelligibile, dal corpo-

reo all'incorporeo, dal naturale al soprannaturale; in altri termini che senza ajuto di una man superiore abbian potuto di balzo traversare l'immensità, aggiungere l'infinito, cogliere l'incomprensibile e quietarvisi, è tal fatto che io non mi sgomento a dirlo il colmo della follia e dell'assurdo.

Tanto più che questa spiegazione ha suo fondamento nell'ipotesi che *condizione nativa dell'uomo sia la barbarie e la salvatichezza*, ipotesi nata già nei voluttuosi giardini d'Epicuro (1), e di presente tanto cara alla filosofia razionalistica di cui è l'unico capitale ed assegnamento. Giusta quest'ipotesi, l'uomo nella sua origine non avrebbe avuto disciplina o istruzione di sorta da un ente superiore; non principj, non cognizioni, non dubbio neppure dell'esistenza di un mondo soprannaturale al di là del mondo visibile; non esercizio di ragione, fatto pari alla fortuna del bruto o di poco lontano. Ora che l'uomo, gettato là in fondo a quest'abisso sprofondato di avvilimento, di impotenza e di miseria, abbia trovato da sè solo modo di lanciarsi dal mondo degli istinti in quello della ragione, dal mondo delle sensazioni in quello delle astrazioni, dal mondo de' corpi in quello degli spiriti, dal mondo delle inclinazioni in quello de' doveri, dal mondo dell'utile in quello del giusto, dal mondo del tempo in quello dell'eternità, gli è il massimo degli assurdi. Conciossiachè la barbarie, come la storia del genere umano ci mette a vedere, sendo stazionaria, e la civiltà sola *progressiva*, la non era potente di trasformarsi da per sè; chè barbarie genera barbarie; e sole la civiltà e la scienza civiltà generano e scienza. Onde se l'uomo vive, gli è perchè fu creato vivo, non pure *in potenza* ma sì in *atto;* come se e' ragiona e conosce cose sublimi, gli è perchè, non pur *ragionevole* ma *ragionante*, non pur capace di disciplina ma disciplinato, fu messo al mondo; chè creazione e addottrinamento fu rispetto a lui un punto e un fatto solo. Il perchè le verità che scoprendo egli venne, dalle verità imparategli

(1) Conferenza I. §. 5. t. I. pag. 10.

si derivarono, e la sua scienza e civiltà posteriori non altro furono che irradiazione della sua scienza e civiltà primitive.

11. Dal che apparisce, per dirlo di passaggio, la grande dedignazione che si fanno alcuni de' nostri, dalla vista corta di una spanna, quando adombrano delle mirabili analogie, che lo studio serio e profondo delle tradizioni e credenze de' popoli ha disvelato fra la cattolica fede e le svariate religioni del genere umano, e biasimano i nostri moderni apologisti, i quali seguitando l'orme dei Giustini, dei Minuzj Felici, dei Tertulliani, degli Arnobj, de' Lattanzj, degli Agostini, de' Bellarmini e degli Huet (1), insistono del continovo sulla realtà di queste analogie. Uomini di poca fede, dirò io loro, di che *dubitate voi?* di che avete voi paura? forse che l'eresia e l'incredulità prendan quinci motivo di dire, come da pezza ebber detto, che *la fede cattolica è un impasto di mosaismo e di paganesimo?* Ma che per questo? Si vorrà dunque turare la bocca alla storia, e vietarla di dire che nella fede di

(1) Ci duole che il P. Valsecchi, che è il più dotto e robusto fra gli apologisti cattolici della nostra patria, siasi porto minor di sè stesso quando si fa a combattere Huet in ordine alla confessione auricolare, cui quel grand' uomo, come abbiam visto, ha provato essere pratica tenuta da tutti i popoli; e che giunga fino a sfatare coll'appellazione di *suo sistema favorito*, l'intendimento del dotto vescovo, di chiarire in certi capi l'analogia che è fra la cattolica fede e le credenze e pratiche costanti e universali del genere umano; e ci duole anche più, che per ispiegare queste analogie (cui negar non ci è verso) sicchè non paja aver la Chiesa Cattolica accattato qualcosa dal paganesimo, questo autore, che pur è cattolico, si sia contentato della spiegazione del protestante Basnage, la quale abbiam testè mostrata, quanto si può dir più, assurda: giacchè anch' esso ha scritte queste parole: « Chi non sa, intervenire assai di sovente che uomini, che non si son mai conosciuti, hanno pur nondimeno pensieri e opinioni simili sugli stessi argomenti? *Ciò mette a vedere tutti gli uomini esser fatti colla stessa stampa (Dei fondamenti della religione e delle sorgenti dell' empietà*, vol. III.). » E sopra tutte queste cose poi ci duole che il P. Valsecchi abbia trovato ai nostri giorni chi gli tenga bordone, anche in Francia, ripetendo la stessa sciocchezza, senza addarsi, nè anche un tantino, della mano che con questa loro semplicità prestano al razionalismo! . . .

tutto il genere umano riscontransi tracce delle cattoliche dottrine, e che queste son veramente *cattoliche*, cioè *universali*? Avverrà egli forse che, tacendo noi, l'eresia e l'incredulità egualmente si tacciano? che ricusando noi di trarre a pro nostro questo gran fatto storico, si rimangano dal volgercelo contro? Che il nostro riserbo faccia più rispettivo l'errore, e l'obblighi a dismetter contro di noi le consuete menzogne, bestemmie e calunnie, che gli son respiro, essere e vita? Ah! lasciamo pure che la scienza storica, nè monta con quali intendimenti, studisi in chiarire viemeglio queste armonie misteriose fra la cattolica fede e tutte le altre religioni della terra. Avviserà nuocerci, e ci farà prode; battagliar contro a noi, e pugnerà per noi; si porgerà nemica, e ci sarà ausiliare!

Lasciamo, per esempio, che l'incredulità si trastulli a rinvergare nelle teogonie e nella filosofia de' popoli più vetusti, quali gli Indiani, i Chinesi, i Persiani, gli Egiziani ed i Greci, tracce ragguardevoli *d'un Dio Trino e Uno ad un tempo*, *e d'un Dio che discende nell'uomo e gli si congiunge, ed in umana forma apparisce di mezzo agli uomini*; e che per matto odio contra il cristianesimo abborracci la conclusione, che dalle teogonie e dalla filosofia pagane accattarono i cristiani i loro dommi della Trinità e dell'Incarnazione. Gliene incoglierà forse di fare inghiottire a qualche zugo uno svarione sì enorme; ma l'uomo serio, l'uomo che ragiona, l'uomo che della natura e de' limiti dell'umano intelletto si conosce, e sa che l'idee d'un *Dio uno e Trino e d'un Uomo Dio* sono idee immense, come ha detto S. Paolo, idee incomprensibili, cui l'uomo e nè pure l'angelo son potenti di trovar o concepire o inventar da sè soli; tal uomo, io dico, per queste credenze de' popoli pagani a una *certa Trinità* e a una *certa Incarnazione* scorgerà manifesto: che Dio stesso ebbe rivelato ai primi uomini questi grandi e impenetrabili misteri dell'Unità e Trinità del suo essere e della più grande effusione di sua bontà; i quali, deposti una volta in seno dell'umana famiglia, non furon perduti mai; ma, trasmessi di padre in figlio per mezzo del linguaggio e della tradi-

zione, si diffusero per tutte le generazioni, si stesero a tutti i popoli, e discorsero il mondo e vi rimaser sempre in piede; e che però il cristiano, il quale crede alla Trinità e all'Incarnazione, è uomo credente i misteri ineffabili, non inventati dall'uomo ma da Dio stesso manifestati in abbozzo, in figura, in profezia fin dall'origine del mondo, e più tardi dallo stesso Figlio di Dio dichiarati ed espressi in tutta la pompa del loro splendore, in tutta la magnificenza del lor compimento, in tutta l'esattezza di lor verità.

Parimente, lasciam pure che l'eresia colga con grande vantamento cagione addosso alla cattolica Chiesa d'aver rimessa in campo la liturgia pagana colle sue cerimonie rispetto all'infante testè nato, agli ordini della penitenza, al sacrifizio dell'altare seguito dalla comunione, alla benedizion degli sposi, alla consecrazione del sacerdote. Siccome è impossibile, lo ripetiamo, che l'uomo abbia inventato il soprannaturale e abbia concepita l'idea, per lo meno strana, della purificazione e santificazione dell'*anima* per via di cerimonie *corporali* e *sensibili*; tutte le ceremonie sacre, usate dai pagani con intenzioni sì alte e superiori all'ordine naturale, non posson provare altro che questo: Che cotali idee non furon da loro inventate, ma sì apprese dai loro padri, i quali alla lor volta le avevano apprese dai più vecchi di loro; sicchè rimontando dai figli ai padri, s'arriva a Dio, solo autore e maestro possibile di così fatte istituzioni; e che però il cattolico, il quale crede ai sacramenti, è cristiano credente a *segni sacri significanti la grazia*, abbozzati, promessi e predetti da Dio fin dall'infanzia del genere umano, e poscia al tempo della virilità di esso: *Quando autem factus sum vir* (1), nuovamente stabiliti e ottriati da Gesù Cristo in tutta loro maestà e compitezza.

12. Il perchè (e non sarà mai troppo insistere in questo argomento) dal confronto di tutte le diverse religioni del mondo, ogni

(1) I. Corinth. XIII. 11.

uomo assennato e diritto è tratto di forza a conchiudere, che come non vi ha che un Dio e un genere umano solamente, così non vi ha nè vi può essere che una religione sola; che questa religione unica fu rivelata da Dio ai primi uomini in tutte le sue parti, nel domma che ne è fondamento, nella morale che ne è l'espansione, e nel culto che ne è la favella; che questo culto fu sin d'allora stabilito per legge divina in tutte sue particolarità, e quindi con sacramenti operanti nel presente per la fede nel Messia promesso, e simboleggianti misteri futuri; che questa religione, il cui deposito e interpretazione eran stati commessi alla fede de' patriarchi, difesa con speciale assistenza di Dio dall'errore (1), si mantenne purissima nella loro stirpe e vi si perpetuò mercè la parola tradizionale, e più tardi per Mosè e per i profeti, ispirati anch'essi e retti da Dio, fu fermata ne' Libri Santi con la parola *scritta*; e che infine, compita in ciò che avea di figurativo e di profetico, e sublimata e perfezionata in tutte sue parti da Gesù Cristo, Figlio di Dio e Dio pur egli, annunziata dovunque dai suoi apostoli e da' suoi evangelisti, s'è mantenuta sempre pura e sempre dessa, pei pastori che a questi fil filo vennero dietro, nella gran comunione cristiana che si chiama Chiesa cattolica o universale.

E meglio, da questo confronto di tutte le religioni del mondo, è forza conchiudere, che anche le credenze dei popoli idolatri, false, grossolane e assurde in ordine a ciò che han di mutevole, di nuovo, di particolare e proprio a ciascun popolo e paese, son nondimeno vere in ordine ai principj che hanno a fondamento e in ordine a ciò che tengono di immutabile, di comune, di costante e di uniforme in tutto il genere umano (2); che per questo rispetto,

(1) V. l'Appendice 1.ª in fine della Conferenza seguente.

(2) V. nella prima parte della nostra prima Conferenza (tom. I. pag. 14) l'epilogo o il simbolo delle verità tradizionali credute sempre e dovunque dal genere umano, e cui la filosofia non pure non ha disviluppate dall'invoglia di tante favole assurde e di tante cerimonie informi, nelle quali il paganesimo l'avea avvolpacchiato, ma piuttosto ha procacciato di distruggere affatto. Poichè, lo ripetiamo, il materialismo, l'idea-

queste religioni non son religioni nuove inventate dai popoli, ma la religion primitiva, ricevuta anche da essi per la tradizione e da loro più o manco ottenebrata, più o manco alterata, più o manco corrotta per lo talento di interpretarla giusta il fioco barlume di loro ragione e l'impulso di loro cupidità; ma che ove ti tolga briga di spogliarla di tutte le favole, di tutte le abbominazioni e di tutti li assurdi di che l'uom s'è piaciuto inzepparla sicchè mal la ravvisi, verrai a capo di scoprirvi il primo pensiero e l'opera di Dio; che per quantunque sien stati capaci i popoli pagani di sfigurare questa divina religione nell'uso che ne fecero, non vennero mai a capo, vietati in ciò dalla divina potenza, di smuoverne e molto meno di sperderne affatto i principj, che sono lo statuto fondamentale, *la gran carta* del genere umano, e la condizione essenziale dell'esistenza e della durazione di esso. Sicchè i popoli pagani ti rendono immagine di figliuoli prodighi, i quali la porzion mobile della paterna eredità sparnazzarono, ma della stabile far non poterono jattura, perchè il padre di famiglia avea sodandola provveduto al bene di tutta la sua discendenza.

Forza è per ultimo da questo confronto di tutte le religioni del mondo concludere, che, come ce l'ebbe dichiarato S. Paolo, Gesù Cristo non è pur d'oggi ma altresì d'ieri e di tutti i secoli presenti e futuri: *Christus heri et hodie, ipse et in saecula* (1); che Adamo fu il primo cristiano cattolico, perchè per la rivelazione e la grazia di Dio conobbe e professò, in stato di figura e di profezia, questa medesima fede cattolica che noi per la rivelazione e la grazia di Gesù Cristo conosciamo e professiamo in stato di effettuazione e compimento; che come la religion primitiva fu la cattolica in espettativa e in apparecchio, così la cattolica è la reli-

lismo, il panteismo e l'ateismo antichi non sono usciti dai templi degli dei, ma dalle scuole de' filosofi: i quali tanto furon lontani dall'aver saputo trovare una sola verità morale non conosciuta, che invece si fecero a disfare tutte quelle che incontrarono sulla lor via nel consorzio ove ebbero nascimento!

(1) Hebr. XIII. 8.

gion primitiva secondo possesso e perfezione; che come gli svariati culti degli antichi pagani propriamente detti, chi ben gli avvisi da presso, religioni affermative non erano, perchè negazioni del culto d'Adamo; così nemmanco i culti degli eretici e scismatici presenti son religioni positive, perchè *proteste* contro la religion primitiva di S. Pietro; onde *per questo rispetto*, e quelli erano i *protestanti* del tempo antico e questi sono i *pagani* del tempo moderno; che come quel che v'avea di vero nella sostanza di tutti i culti pagani non era che raggio misterioso ed occulto della rivelazione di Dio, la quale dalla sola Sinagoga era serbata in tutta sua purezza, così quel che trovasi di vero nei culti degli scismatici e degli eretici non è che raggio misterioso ed occulto della rivelazione di Gesù Cristo, la quale dalla sola Chiesa Cattolica è serbata nella sua integrità. Sicchè fuori della Chiesa Cattolica non incontri altro se non la rivelazion di Dio più o meno sfigurata (paganesimo), o la rivelazione del Cristo più o meno mutilata (eresia). Nella Chiesa Cattolica dunque soltanto dimora, e la religione che dicesi di natura, sì pura come uscì a principio dalla bocca di Dio creatore; e la religion del Vangelo, così compinta come nel mezzo dei tempi suonò sulla bocca di Dio redentore. Nella Chiesa Cattolica sola si accolgono, e tutte le credenze comuni, uniformi e costanti del genere umano, schiumate degli assurdi e delle abbominazioni sopraccaricatevi dal paganesimo; e tutte le credenze comuni, uniformi e costanti della repubblica cristiana, senza gli stroncamenti più o meno grandi, più o meno audaci, più o meno sacrilegbi fattivi dalla scisma, dall'eresia o dalla scienza bugiarda. La è finalmente la Chiesa Cattolica sola, che antica quanto il mondo, diffusa quanto il genere umano, raccogliente in sè l'universalità degli uomini, de' tempi e de' luoghi, ossia ogni maniera d'universalità, è veramente cattolica o universale. Tutto questo è per lo meno a storia ed a ragione conforme e di leggieri intendevole; laddove ciò che va sognando il materialismo ed il razionalismo suo fratello, intorno all'origine e ai progressi della religione, è chimerico, assurdo ed inintelligibile.

Quello è pittura fedele e storia vera; questo caricatura e romanzo della religione.

PARTE SECONDA

Terzo Argomento.

In favore dell' origine divina della Confessione:
IMPOSSIBILITÀ DI DETERMINARNE L' AUTORE.

13. Ma ritorniamo al nostro argomento, al quale senza manco non recò detrimento questa lunga digressione. Abbiam visto che la disciplina della penitenza co' suoi essenziali costitutivi, di pentimento del cuore, di confession della lingua, di compimento d'opere soddisfattorie congiunte al sacrifizio, è stata uno de' principali articoli di quel simbolo religioso, cui l'uomo non inventò nè poteva inventare, ma Dio rivelò ai primi uomini e che è stato effettuato e recato in atto da tutto il genere umano. Non è egli dunque assurdo ed ingiurioso fatto volerci dare ad intendere, che la Confessione, istituzione trovata da noi presso la culla del genere umano come prima ebbe perduta l'innocenza, istituzione che ha sue radici misteriose su in cielo e distende la sua ombra su tutta la terra, sia stata immaginata dai preti e sorta da qualche secolo in qua in seno dell'ignoranza e della barbarie? Chè se è palese a parer nostro che la confessione in qualità di sacramento figurativo e promissorio per lo mondo vecchio, ebbe per autore Iddio creatore; è anche più aperto che, in qualità di sacramento compiuto e perfetto pel mondo nuovo, ebbe a suo istitutore Iddio redentore; che è ciò che divisiam di mostrare. Non m'è dato stringere in poche parole questa grave discussione, che appartiene più che non si crede alla verità, alla divinità e all'essenza stessa della cattolica fede. Ma spero che della sua lunghezza sarà presso voi scusa e compenso la sua importanza.

Tutte le religioni del mondo, tranne una sola, sono, come abbiam visto, una ferrana di alte verità e di errori triviali, di misteri ineffabili e di favole grossolane, di leggi sante e perfette nel loro principio, tratte ad usi abbominevoli nella loro applicazione; elemento divino, oscurato, guasto, contaminato da elementi umani; avanzi della religion primitiva e unica, rivelata a principio da Dio e diffusa per mezzo del linguaggio e della tradizione per tutto il mondo, e poscia dall' nom contraffatta per via di credenze strane, tristo portato dei delirj della sna mente, e per via di pratiche infami, suggeritegli dalla corruzion del suo cuore. Onde in fatto di religione tutto che viene dall'uomo e da lui si deriva, alla sua speciale impresa e sigillo, che è l'assurdo e il delitto, si raffigura; chè suol esser sempre una concessione, più o meno grande e più o meno esagerata, alla fiacchezza dell'umana ragione o alle brame delle passioni. Al postutto qnel che l' uomo mette di suo nella rivelazioue di Dio, è sempre o la negazione di un mistero incomprensibile o la violazione calcolata di un gran dovere, per francarsi da qualche credenza che rompa l' orgoglio suo, o da qualche legge che dia impaccio alla sna corruttela (1). Ora la Confessione sacramentale, o il sacramento che promette all'uomo, pel ministero di un altr'uomo, il perdono di Dio giusta il pentimento del cuore unito alla confessione spontanea di tutte le colpe, è alla volta mistero sublime cni la ragione non vale a comprendere, e legge severa cui le passioni non ponno accettar senza fremere. Conciossiachè esiger dall' uomo quel che i Libri Santi chiamano il sacrificio delle labbra: *Vitulus labiorum* (2), espressione profondamente misteriosa e filosofica, ossia che palesi ad altr' uomo tntta la miseria, tutta la sozzura, tutta l' ingiustizia, tutta la perversità del suo cuore, con la stessa sincerità e cou la stessa esattezza con che vorrebbe

(1) V. l' immortale opera di Bossuet, *Storia delle variazioni*, la quale dopo due secoli è tuttora vivace a meraviglia, ed è una dimostrazione irrepugnabile di questa asserzione per ciò che spetta al protestantesimo.
(2) Osr. XIV. 3.

confessarsene a Dio; esigere che apra spontaneamente a un altr' uomo fino le colpe più umilianti, fino le intenzioni più perverse, ed eziandio ciò che arrischiò appena di confidare tremando alle tenebre e alla solitudine, fin ciò che studia d' occultare a sè proprio, tanta ne sente vergogna! sia quanto esigere che con un atto solo disapprovi tutti i suoi atti, condanni tutta la sua vita, dia un calcio a tutte le sue passioni; quanto esigere che faccia il sacrifizio più penoso e più malagevole, il sacrifizio dell'interno pudore, che è il sentimento più delicato dell' anima e per cui si discerne dal bruto; quanto esigere che conceda all'altrui mercè, per averne giudicio e riprovazione, quella cosa che l'uomo ha più intima, più cara, più nobile, più preziosa, quella cosa che è più geloso di custodire e meno disposto di rinunziare, cioè *la propria coscienza.* Ora se *la confessione s' ha da tenere ritrovato umano*, è giocoforza supporre essere stato al mondo un uomo di mente tanto possente da immaginare l' istituzione più sublime e più incomprensibile, e nello stesso tempo tanto stolido, da profferire agli uomini, per adescarli alla religione, l' obbligazione più dura, il giogo più insopportabile, la condizione più ributtante. E dacchè la pratica della confessione vedesi stabilita di quieto, valichi diciotto secoli, in tutto il mondo cristiano, ov' *ella fosse trovato umano* saria giocoforza supporre che sia stato al mondo un uomo di grado così eminente, di autorità così soperchievole, di potere così illimitato che avesse virtù di fare accettare da trecento milioni di uomini l' istituzione più nemica dell' orgoglio, più contraria al vizio, capace a maraviglia di provocare la ribellione della coscienza e l' izza delle passioni; e tutto questo senza levare il più picciol rumore nè incontrare la più piccola opposizione. Ma gli è fatto impossibile ed assurdo, salvo che quest' uomo avesse intelletto e virtù di Dio e Dio proprio fosse; perchè Dio solo potea concepire e comandare agli uomini siffatta istituzione, e riscuoterne l' osservanza. E la ragione cattolica dice appunto questo; solo, mentre anche la ragion filosofica, dopo lunghi giri e lamentevoli smagamenti,

sen va al presbiterio cercando modo di cessare l'assurdo, la ragion cattolica vi va a filo, e vi riceve con umiltà e ricouoscenza questa legge severa ma salutare, come uscita dalla bocca stessa di un Uomo Dio, immaginata dalla sapienza di lui nelle profondità del suo amore per l'uomo, imposta dalla sua autorità, mantenuta dalla sua potenza, e resa possibile dalla sua grazia! Ditemi or dunque, se dal lato dei cattolici o da quello piuttosto dei filosofi trovasi, in ordine all'origine della confessione, ragione, buon senso e verità?

14. Arroge che ascoltar le confessioni dei fedeli, eziandio se poveri, ignoranti e schiavi delle male consuetudini più inveterate, eziandio se afflitti da malattie stomachevoli o attaccati dalla pestilenza, se confinati nelle galere e caduti all'ultimo termine dell'umano avvilimento, è la parte più fastidiosa, penosa, rischievole e pesante del ministero ecclesiastico. Non è dunque forza rinunziare alla ragione per credere, che i preti, non per altra mira che di soddisfare la loro curiosità e sapere quel che segue fra' laici, abbiano inventata la confessione, che è pur l'ufficio il quale assorbe la maggior parte del loro tempo, impedisce loro il riposo, li sopraccarica di fatica, gli stringe a una grande ragione e mette in compromesso eziandio la loro vita? Ah! se i preti inventata avessero la confessione; quando pur fossero stati tanto spietati da non temperarla con alcuno addolcimento per gli altri, avrebber ben provveduto a renderla meno grave e meno pericolosa per sè! Togliendo esempio da que' prischi Farisei, i quali *legavan sulle spalle degli uomini fardelli pesanti e insopportabili, cui essi non volean muovere pur col dito* (1); togliendo esempio da quegli accorti ministri anglicani de' giorni nostri, i quali hanno di sorta accomodato i doveri del ministero dell'anime che recbino il minor scomodo possibile ai loro agj e alle loro consuetudini, e non mettano a repentaglio la loro vita corporale; togliendo esempio da tutti gl' im-

(1) MATTH. XXIII. 4.

postori in religione, che lasciata agli altri la briga di compierne i doveri, han sempre riserbato per sè le dispense ed i civanzi; i preti, inventori della confessione, avrebber saputo trovare, nella cedevolezza di loro morale, ragioni assai valide per liberare almanco sè da questa penosa e umiliante legge fabbricata da loro! Ma no; nella Chiesa Cattolica il prete è assoggettato alla legge della confessione al pari del laico; il vescovo al pari dell'ultima delle sue pecorelle; il Papa stesso, quegli cui nella persona di S. Pietro fu conferito in tutta sua pienezza il potere di assolvere, ha bisogno come l'ultimo cherico di confessarsi, se vuol essere anch'egli assoluto. Quando io vidi una volta l'anima pura di Pio IX inginocchiata ai miei piedi per confessarsi e ricevere l'assoluzione; quando io vidi questa Prima Maestà della terra nell'umile atteggiamento di penitente davanti all'ultimo de' sacerdoti; impacciato, stordito, commosso fino alle lacrime, dissi a me stesso: I' non m'ingannava no, quando credeva la confessione non essere stata inventata da' preti; ma ora ch'io veggo il Vicario stesso di Gesù Cristo, in quanto uomo e cristiano, passare anch'esso per la severità della legge della confessione, questa verità consolante la tocco con mano. Una legge che non dispensa neppure il Dio della terra, non può aver per autore che il Dio del cielo (1)!

(1) Il dottor Milner, confutando Portens vescovo protestante, ha argomentato allo stesso modo: « È impossibile, dice questo grande apologista, che la Confessione sia stata introdotta in qualche momento, qualunque vi piaccia, se non era stata *tenuta necessaria* fin dal principio del cristianesimo. L'orgoglio del cuore umano si sarebbe sempre ribellato contro l'ordinamento di un'umiliazione siffatta, qual'è quella di confessare tutti i suoi più segreti falli; *se i cristiani non avesser di già creduto questo rito istituzione divina e altresì necessario per la remission dei peccati.* Supponendo pertanto che gli ecclesiastici avessero in un'epoca qualunque indotti *tutti i laici, regi e imperatori del paro che sudditi*, a sottomettersi a questo giogo, resterebbe tuttavia da spiegare *come l'avessero imposto anche a sè stessi*: conciossiachè i religiosi, i preti, i vescovi, e anche il papa, han da confessare i loro peccati come l'ultimo del popolo. E se venisse anche fatto di render ragione di tutto questo, sarebbe mestieri spiegare anche, perchè

Arroge anche un'altra considerazione. La Chiesa è la sola comunanza terrena, la cui storia sia stata scritta, conservata, trasmessa colle particolarità più minute. Conosciamo il nome, le qualità, i talenti, gli scritti, le contese, i successi di tutti i personaggi che di secolo in secolo fur ragguardevoli sì nel bene come nel male, per la novità di loro dottrine, di loro gesti, di loro riforme, di loro istituzioni. Conosciamo gli autori, fino dei più brevi cangiamenti e delle più piccole modificazioni, che nelle diverse età della Chiesa ebber luogo nel suo governo, nella sua liturgia e nella sua disciplina. Conosciamo l'uomo o gli uomini, che hanno fatto nella Chiesa tutto quel che non è nato con essa e per conseguente è umano. Ma quanto all'inventore della confessione non ne sappiam nulla, e persona non ne udì fiatar mai; niuna storia ne parla, niun documento l'accenna, niuno scrittore, amico della Chiesa o nemico, ne fa menzione; niun libro, niun cenno ne fa pur sospettar l'esistenza. Non è egli dunque mestieri rinunziare alla ragione per credere, che la confessione sia stata inventata da un uomo, e che tuttavolta l'autore di novità tanto solenne e straordinaria, questo furbo prodigioso che seppe approfittare dell'ignoranza e credulità de' popoli, quest'insigne impostore in materia religiosa, questo barbaro carnefice della coscienza cristiana, sia rimasto ignoto come l'autore del-

le chiese numerose dei Nestoriani e degli Eutichiani, diffuse e ordinate in Asia, da Bagdad a Axum, e le quali tutte eransi separate dalla comunione della Chiesa Cattolica nell'ottavo secolo, sarebbe, dico, mestieri spiegare, perchè queste chiese credevano, come credono anc'oggidì, *la penitenza essere sacramento, e parte essenziale di esso la confessione e l'assoluzione?* I cristiani greci, che si separarono dai latini, precisamente al momento che il prelato (Portens) dice aver avuto cominciamento questa dottrina, postochè abbian rimproverato ai latini di radersi e di cantar l'*alleluja* fuor del vero tempo, ed altri errori (1) di questa fatta, non gli accusaron tuttavia mai *d'alcun errore sulla confessione e sull'assoluzione.* Per sostener dunque l'asserzione del vescovo su questo capo, sarebbe necessità supporre, che dugento milioni di cristiani, greci e latini, *avesser tutti il medesimo giorno o la medesima notte perso il senno ». (The End of Relig. Controv.* lett. 51.)

l' *Imitazione*, ed abbia solcata e messa a soqquadro la terra, senza lasciarvi la minima orma del suo nome e del suo passaggio?

15. La storia ci mostra anche in ogni tempo l'estrema gelosia della Chiesa, rispetto alle dottrine nuove che fecer prova di insinuarsi in mezzo ad essa. Non sì tosto cadde alcuno in sospetto di volervi dire o fare novità nel domma, nella morale o nei sacramenti, che gli si levò incontro una formidabile opposizione, e si vide assalito da tutte parti, senza riguardo ad altezza di grado nè a santità di vita nè a celebrità di scienza nè ad autorità o splendore di condizione. Nell'esordire stesso della Chiesa, S. Paolo sulla quistione de' riti giudaici *resistè* in faccia allo stesso principe degli apostoli, S. Pietro, vicario di Gesù Cristo in terra. E più tardi sulla quistione del battesimo degli eretici, S. Cipriano si oppose a S. Cornelio, anch' esso vicario di Gesù Cristo e uno de' più santi e più dotti papi dell' epoca de' martiri; sulla quistione del mendacio, S. Agostino si levò contra S. Girolamo, il massimo dei dottori nella scienza de' Libri Santi, e oracolo del mondo cristiano; S. Ilario d'Arles si recò a coscienza di contraddire per alcun tempo al sommo pontefice Leone sulla giurisdizione dei vescovi; S. Bernardo, il dottore più devoto a Maria e il difensore più zelante delle grandezze e privilegj di lei, si credè tuttavia in debito di rampognare i canonici di Lione in ordine alla nuova festa dell' immacolata Concezione, celebrata da loro senza l'autorità della Chiesa. Ogni istituzione nuova, ed eziandio ogni nuova dichiarazione di una dottrina antica, ha sempre incontrato nella Chiesa, a fianco de' suoi apologisti, valenti oppositori, non pur fra gli eretici ma fra gli stessi cattolici, e v'ha eccitato delle turbolenze, delle scissure e delle dispute, il cui rumore ha risonato nel mondo con eco dolorosa per molti secoli. Ogni verità nuova è stata sempre posta al cimento della contradizione, quasi derrata sospetta che vuolsi prima tenere in quarantina. Ora nulla di simile ha avuto luogo in ordine alla confessione sacramentale: la quale non è stata in verun tempo cagione di minima difficoltà fra i fedeli, di minima diversità d'opi-

nione fra i pastori, nè della più breve contesa fra i dottori della Chiesa. Non è egli dunque un voler prendersi giuoco della ragione lo studiarsi di persuaderle, che la Confessione, novità immensa che avria di necessità messo in sentore gli uomini affezionati alla purità della dottrina antica, in ispavento tutte le coscienze e in izza tutte le passioni, abbia potuto essere imposta al mondo cristiano senza strepito, senza resistenza e senza contradizione; e che sendo istituzione puramente umana, abbia potuto insinuarsi inavvertita e usurpare pacificamente luogo fra le istituzioni e i sacramenti divini? Non è egli un voler prendersi giuoco della ragione lo studiarsi di persuaderle, che questo gran fatto, che dovea cangiar la faccia del mondo, sia passato in silenzio assoluto, senza che fra tanti vescovi santi, tanti dottori sapienti, tanti ecclesiastici e laici zelanti, tanti teologi coscienziati, di che non fu mai diffalta in qualsivoglia età della Chiesa, non si sia pur trovato un uomo coraggioso e franco tanto che alto gridasse contra l'autore di questa impostura, fosse pure il papa o un concilio; ovvero che se tal uomo vi fu, il grido di lui andò nel silenzio de' secoli disperso e non arrivò fino a noi? Non è un voler prendersi giuoco della ragione lo stůdiarsi di persuaderle, che trecento milioni di cristiani dell'Oriente e dell'Occidente si sien sottomessi, come pecore sciocche, alla legge della confessione, senza averne mai prima di Lutero dimandata la ragione, e che l'imposizione arbitrariamente fatta dalla Chiesa all'uomo dell'obbligo di rivelare altrui senza necessità tutto il suo cuore, vale a dire l'atto della più solenne usurpazione, della più ingiusta oppressione o della più crudel tirannia, perchè tirannia delle coscienze, siasi potuto consumare, senza che persona abbia pensato a sfolgorare questo abuso orrendo che avrebbe fatto la Chiesa della sua potestà, o a riscattare da esso la dignità e franchezza dell'umana coscienza; o pure senza che cotanto scandalo abbia dato motivo a una grande scisma fra il popolo cristiano? Nel secolo sedicesimo, per odio della confessione principalmente, una gran parte dell'Europa si staccò dalla Chiesa. Eppure già da quin-

dici secoli la fede e la pratica di questo sacramento vi si trovavano stabilite senza contrasto. Fate dunque di qui ragione, se e'non dovea questo sacramento, pognamo che inventato fosse in un tempo qualunque, cagionare una scisma anco maggiore, la prima volta che si profferse al mondo, sprovvisto del sigillo della tradizione e segnato in fronte del marchio di novità! Ora ninna scisma sorse mai infra i cristiani per motivo della Confessione; dunque l'ipotesi, che la Confessione sia stata inventata in un'epoca che che siasi, è evidentemente insostenibile, sragionevole, assurda (1).

16. Al contrario poi, posta la fede *all'origine divina della Confessione*, si spiega benissimo il silenzio, altrimenti inesplicabile, della storia per quindici secoli, tanto rispetto all'uomo che l'avrebbe inventata, quanto rispetto al tempo che ne sarebbe cominciata la pratica, alle contradizioni tremende che avrebbe dovuto incontrare, alle avversioni infinite che avrebbe dovuto produrre, alle lotte ostinate e agli scismi spaventevoli che avrebbe dovuto cagionare. Per questa fede, onde Gesù Cristo, Figlio di Dio e

(1) Ecco le belle ed eluquenti parole con cui il gran Bellarmino fa forza su questo argomento. « Quae sunt juris humani inveniuntur initium habuisse ex concilii alicujus oecumenici aut summi pontificis decreto. Confessionem autem peccatorum fuisse in Ecclesia ante omnia concilia pontificumque decreta testimoniis citatis intelligi potest.

« Si qua res est in Ecclesia catholica, quae gravis et difficilis videatur, sine dubitatione ullà Confessio est. Quid enim molestius? Quid onerosius, quam ut cogantur, *etiam viri principes regesque potentissimi*, sacerdotibus, qui et ipsi homines sunt, peccata sua detegere, quamvis arcana, quamvis turpia, quamvis pudenda, quamvis horrorem etiam ipsi confitenti afferentia; eorumque sacerdotum judicio stare et mulctam ab ipsis injunctam subire? Tanta hujus rei difficultas est, ut nullo modo credibile sit, aut Ecclesiae presides ausuros fuisse legem ejusmodi, aut populis persuaderi potuisse ut ejusmodi legem acciperent et tot jam saeculis observarent, *nisi divinum imperium*, *divina institutio*, *divina promissio accessissent*. Ideo *divina fuit auctoritas*, quae ad obedientiam in confessione faciendà populorum animos inclinavit; *divina promissio* quae eosdem, ut libentius ad Confessionem accederent, invitavit. » (*De Poeniten.* lib. III. c. 12.)

Dio egli pure, è riconosciuto unico e vero autore della credenza del paro che unico e vero legislatore della legge della Confessione, si spiega come una legge tanto sublime e in una tanto severa, tanto superiore alla ragione e tanto contraria e ripugnante all'orgoglio e alle passioni dell'uomo, sia stata conosciuta, accettata, seguitata con la miglior docilità per diciotto secoli da tutti i cristiani, vale a dire dagli uomini più ragionevoli, più istruiti, più illuminati del mondo. Per questa fede, che pone Dio in capo a questa grande istituzione, si spiega finalmente come d'età in età arrivando sino agli apostoli, i cristiani l'abbian ricevuta dai loro antenati e questi dai precessori, non pure senza difficoltà e opposizione, ma con piena ed intera docilità, con gratitudine e diligenza: sicchè questa gran pratica sia passata in usanza, e senza violenze, senza tumulti e senza proteste abbia preso piede fra tutti i popoli che abbracciarono il cristianesimo. Posta da banda questa fede, il fatto dello stabilimento della Confessione nel mondo diventa il fatto più inesplicabile e l'enimma più incomprensibile della storia del genere umano. Posta da banda questa fede, dài pur la via all'immaginazione e ghiribizza quante ti talenta ipotesi capricciose, fantastiche, ridicole, smentite dalla storia e ributtate dal buon senso e dalla coscienza umana, verrai sempre a dare del capo nella contradizione e nell'assurdo, e per la smania di spiegare e semplificare ogni cosa, ti succederà di tutto confondere e mescolare, senza spiegare o semplificar nulla. Disconoscendo l'origine divina della Confessione, che è uno de' più grandi misteri della sapienza, bontà e potenza di Dio, sotto spezie che non s'intende, t'è forza ingollarti un mistero anche maggiore e che intenderai anche meno, il mistero cioè della stoltezza, della scelleraggine e della barbarie dell'uomo; e ricusando di ammettere una verità semplice, sei condannato di soscrivere a quest'errore enormissimo: Che un uomo abbia imposto agli altri uomini il precetto della Confessione, e non sia stato lapidato. Quanto a me, e stimo che voi pure, miei fratelli, vorrete fare altrettanto, lascio di buon grado che la ragion filoso-

fica accetti con infantile credulità questo marrone, e se ne compiaccia e ne vada tronfia, mostrando la stessa soddisfazione stupida e lo stesso ghigno feroce con che la follia si piace della lordura e superbisce delle ruine; e non tanto per rispetto della mia salute e del mio debito di cristiano, ma per rispetto altresì della mia ragione e della mia dignità di uomo, mi acconcio alla credenza della ragion cattolica: che *la Confessione è pensiero, rivelazione e opera di Dio.* Questa fede è mille volte più ragionevole della sua negazione: *Rationabile obsequium*, e aggiustandovi lo mio intelletto seguito il buon senso, la logica e la ragione e credo al vero; laddove disconoscendola, sono alla trista necessità ridotto di credere al falso, di appigliarmi alla contradizione ed abbracciar l'assurdo. Il perchè la mia scelta non può esser dubbia. Con questa fede io mi sento a mio agio, intendo bene il fatto stupendo del pensiero e il fatto anche più stupendo dello stabilimento della Confessione. Senza di essa non comprendo più nulla, mi smago e mi perdo; e son costretto, ov' io ripudii questo domma cristiano, di rinunziare alla mia ragione. No, no, non lo farò mai, mi preme restare quel che Dio mi ha fatto, cioè un essere ragionevole. Troppo più della mia ragione mi cale, e però mi dichiaro francamente per la mia fede, e forte mi stringo ad essa, e fermo in lei la mia gloria e la mia felicità!

Quarto Argomento.

Dell' origine divina della Confessione: LE MENZOGNE ISTORICHE DELLA ERESIA, E LA FEDE PERPETUA E COSTANTE DELLA CHIESA.

17. Questa terza prova dell' origin divina della Confessione è tanto chiara e decisiva, e i cattolici la buttaron tanto spesso in occhio ai riformatori e a'riformati, che questi non la poterono disdegnare. Un bel dì dunque detter commissione di oppugnarla al Dott. Martino Kemnitz (1) che era la miglior testa fra loro; ed egli

(1) Questo Kemnitz, ammiratore e devoto di Lutero, diletto scolare

accettò senza esitare l'ufficio di manifestare al mondo cristiano, che non ne sapeva nulla, l'inventore ignoto della Confessione sacramentale.

S'ha un bel far violenza alla storia, ma non è agevole farle dire un fatto che non è successo nè creare un personaggio che non è esistito mai. Ma l'eresia, forte del coraggio della menzogna quando la verità istorica le manca, e piena di confidenza nella credulità cieca delle passioni che accettano sempre con entusiasmo ogni dottrina lor lusinghevole, non s'è ritirata mai davanti a malagevolezze di questa fatta. Quindi il dottor Martino non ebbe difficoltà di profferire in tal congiuntura una delle più badiali menzogne istoriche che la Riforma abbia mai pronunziate; e subito tutti i complici di lui nell'opera diabolica di combattere i dommi cattolici, ad applaudirlo e a battergli le mani. Onde la dottrina dell'audace settario corse rapidamente, come motto di contrassegno, per tutte le file delle diverse comunioni protestanti; e tutti i popoli traviati dalla Riforma vi aggiustaron fede sulla parola di lui; e tutti gli eretici ed increduli la van ripetendo pecorescamente anche ai dì nostri. Pertanto è nostro debito farne giustizia. E poichè questo corifeo del protestantesimo e i suoi degni patrocinatori son vivi e presenti fra noi nelle loro dottrine, ci faremo a disputar con essi come se presenti altresì fossero nelle loro persone.

Ecco dunque il dottor Kemnitz venirci a rammezzar bruscamente la parola in bocca, e con aria grave e sicura dirci: « Questa lunga anfania per provarci che, *se la Confessione fosse trovato*

di Melantone, più filosofo che teologo, più mattematico e astronomo che autore ascetico, era un uomo di sapere molto ristretto, ma di facile parola, d'idee storte, d'indole focosa, di fanatismo cieco, di faccia invetriata; perchè ebbe l'audacia di intaccar Bellarmino, uno dei maggiori dottori della Chiesa in questi ultimi tempi, e fino il concilio di Trento, l'assemblea più dotta e augusta che si sia mai vista. Per tutti questi titoli e' meritò d'esser per trent'anni l'oracolo de' merlotti della confessione d'Augusta, e il direttore di coscienza dei tre principi d'Alemagna, apostati dalla Chiesa cattolica.

umano, il suo autore non avria potuto rimanere ignoto, che leva? Eh! lo conosciamo bene questo autore, e bene il tempo e il luogo di questa papistica novità. Il luogo è Roma; il tempo è il principio del secolo tredicesimo; l'autore è il quarto Concilio di Laterano sotto Innocenzo III. Prima di quest'epoca era libero ai fedeli confessarsi al prete o semplicemente a Dio. Se talvolta ai preti ricorrevano, non altro da loro cercavano che istruzioni e consigli per acquietare la loro coscienza, ma per niun precetto divino tenevansi obbligati di aprire a quelli tutto il lor cuore. La credenza *che sia necessario confessarsi all'uomo per ottenere il perdono di Dio*, ignorata da tutti i secoli precedenti, ebbe da questo concilio cominciamento. La non è dunque rivelazione divina, degna di osservanza e di rispetto; ma bensì credenza barbara, imposta dagli uomini, e da cui è tempo omai di francarsi (1). »

Ma sapete voi, Dott. Kemnitz, che vo' mi dite una cosa strana anzi che no? Frattanto, se i' non prendo abbaglio, in questi ultimi tempi fu primo Wicleff ad affermare il sacramento della Confessione non rivelato nelle sante Scritture ma inventato da' papi (2); e poscia 'l Beato Renano (3) ed Erasmo (4), precursori di Lutero, presa lingua da lui, insegnarono *la Confessione non essere di diritto divino e inconsueta nella Chiesa primitiva*. Se i' non prendo abbaglio finalmente, è Calvino che ha detto: « Non son peranche va- « lichi tre secoli che Innocenzo III gettò un nodo scorsojo al « collo de' cristiani, imponendo loro la necessità della confessione: « *Nondum lapsi sunt anni trecenti ex quo injectus est ab Inno-* « *centio III. laqueus, et imposita confitendi necessitas* (5). » Onde vostro non è l'onore della scoperta: chè l'avete accattata dai detti eresiarchi, senza degnarvi di citar questi o di ringiovanir quella.

(1) *Kemnetius Examen doctr. Concil. Triden.*
(2) *Apud Bellarmin. De Poeniten.* lib. I. c. 1.
(3) *Adnot. ad Tertull. De Poenit.*
(4) *In Epist. S. Hier. De Mort. Fabiol.*
(5) Instit. lib. III. c. 4.

Ma quel che vi vuol riuscire increscioso, messer lo dottore, si è, che avendo voi, in qualità di teologo della *Confessione d' Augusta*, prestato giuramento a questa *Confessione*, nella quale il sacramento di Penitenza si trova formalmente stabilito da Melantone vostro maestro, coll' oppugnare che fate questo sacramento vi porgete spergiuro contra le dottrine della *vostra medesima comunione*, e intinto per questo verso delle dottrine dei *sacramentarj*, dalla comunione vostra, duci Lutero e Melantone, scomunicati senza pietà come i più svergognati tra tutti gli eretici. Ma, non vi prendete pena: questo fatto non ci fa specie, chè è consueto sempre a chiunque abjura le dottrine della vera Chiesa, di abjurare coll' andar del tempo anche le dottrine de' suoi maestri, e alla perfine anche le sue proprie e sè medesimo. Addivenne sempre così. Lo noto per rispetto dell' onor vostro, non per maraviglia che io me ne abbia. Ma non ci perdiamo in questo, e discutiamo, se in grado v' è, la vostra asserzione in sè medesima.

Innanzi tratto vi prego di considerare, che ove questa scoperta, cui nel vostro amoroso desio di agevolarci la salute vi degnate comunicarci, fosse fondata; ci rimarrebbero nondimeno di fronte grandissimi fenomeni storici, assolutamente inesplicabili. E primo il fenomeno di *quattrocento quaranta* vescovi con Innocenzo III alla testa, uomini senza manco forniti d' ingegno e di virtù a maraviglia, come l' ha dimostrato il dottore Hurter quand'era sempre de'vostri (1); il fenomeno dico di uomini siffatti, i quali tutti allo stesso tempo si mettono così sotto i piedi coscienza e pudore, e si trovan d'accordo di carrucolare il mondo cristiano, profferendogli qual sacramento di Dio l'òpera della furberia e dell'egoismo dell'uomo.

Ne verrebbe poi secondo il fenomeno anche più inesplicabile d' un Alberto il Grande, d' un S. Tommaso, di un S. Bonaventura, e poscia d' un immensa falange di dottori di prima sfera, nei

(1) Vita d' Innocen. III. per. F. Hurter, *Antist. della comun. protestan. di Shaffouse.*

quali l'ingegno era sublimato dalla santità e dall'altezza dell'animo, e della cui illuminata dottrina son pieni i tre secoli corsi dal concilio di Laterano all'epoca della Riforma, nè pur uno de'quali ebbe il minimo sospetto dell'impostura di quel concilio, ma tutti all'opposto continuarono a riguardare e difendere la Confessione auricolare come uno dei sette sacramenti della Nuova Legge, istituiti da Gesù Cristo.

Ne verrebbe da ultimo il fenomeno più incomprensibile di tutti, quello cioè di una istituzione odiosa che saria stata stabilita nella Chiesa in una delle epoche più addottrinate di essa, senza turbarne per niente la pace e la concordia; d'un giogo pesante che sarebbe stato imposto alle coscienze, senza che le passioni si agitassero, fremessero o s'indragassero contro a questa nuova legge sì efficace a batterle ed ischiacciarle. Perchè non si sa che nel tredicesimo secolo dal concilio di Laterano si cagionassero nella Chiesa turbolenze, controversie, contese, smembramenti o scismi. Ecco, dottor Martino, de'fenomeni un tantino difficiletti, mi pare, a spiegarli, se un s'acconcia alla vostra magna scoperta.

18. Quel che io vi dico, ripiglia senza scomporsi Kemnitz, è fatto, e contro i fatti non v'è cavillo che tenga. Il ventunesimo canone del concilio di Laterano è qua per chiarirvi, che questo concilio immaginò e pose per il primo ai cristiani l'obbligo di confessarsi.

— Ma, date venia al gran desio che ho d'essere illuminato, e al mio umore un po' ritrosetto in rendersi così di subito a ciò che non è sufficientemente provato, ma e' mi pare che il canone da voi citato sia chiaro e aperto, e non dica nulla di quel che gli fate dir voi. Eccolo: « Ciascun fedele dell'uno e dell'altro sesso, giunto all'età « della discrezione, confessi in segreto e con esattezza tutti i suoi « peccati al proprio sacerdote, *almeno una volta l'anno*; studisi se« condo sue forze di compier la penitenza che gli sarà assegnata, e « riceva con riverenza il sacramento dell'Eucaristia, almeno nella « festa di Pasqua; chi questo ordinamento disprezzi, quegli finchè

« vive sia vietato dall'ingresso nella Chiesa e dopo morte dalla « sepoltura cristiana. Questo statuto ha da esser pubblicato di tanto « in tanto nelle chiese, affinchè niuno possa portendere color d'igno- « ranza al trapassamento di esso (1). » Ma in questo canone non si tratta davvero d' istituire la prima volta la Confessione sacramentale, ma e converso se ne parla come d'istituzione già conosciuta e praticata universalmente. Il fatto nuovo che reca questo canone, non è il precetto della Confessione, ma sì l'obbligo, pena la scomunica, di adempierlo almeno una volta l'anno. Non è una decisione dogmatica su questo sacramento, ma un precetto morale, della natura di quelli cui la Chiesa ha diritto di fare a tutti i fedeli, come ogni potestà sovrana nello Stato ha diritto di far de'precetti civili ai suoi sudditi. Occasione di questo canone può essere stata la negligenza di parecchi cristiani, i quali non confessandosi quasi mai, passavan tutta la vita nel peccato e non ricorrevano alla Confessione se non in punto di morte; talchè la Chiesa con questo canone non ha per niente creato la Confessione auricolare, prescrivendola come condizion necessaria ad ottenere il perdono de'peccati, perchè la si trovava già stabilita per l'istituzione divina di questo sacramento; ma non ha fatto altro che ordinare ai fedeli di non lasciar scorrere un anno senza confessarsi almeno una volta. Perdonate dunque, dottor Martino, se ho l'ardimento di stimar più probabile, che la Chiesa, imponendo nella sua materna sollecitudine quest'obbligo della Confessione annuale a tutti i cristiani per impedir loro di marcir nel disordine e perdervisi, non abbia inventato il sacramento della Peni-

(1) « Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis « pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter, saltem se- « mel in anno, proprio sacerdoti, et injunctam sibi poenitentiam stu- « deat pro viribus adimplere, suscipiens reverenter, ad minus in Pa- « schà, Eucharistiae sacramentum; alioquin et vivens ab ingressu Ec- « clesiae arceatur, et moriens christianà careat sepulturà. Unde hoc « salutare statutum frequenter in Ecclesiis publicetur, ne quisquam igno- « rantiae caecitate velamen excusationis assumat (*Concil. Lateran.* Sess « IV. can. 21.). »

tenza, al modo che regolando e fissando il numero dei giorni di festa, non ebbe ella inventato l'obbligo della santificazione della domenica. Indipendentemente da qualsivoglia regolamento che v'abbia introdotto la Chiesa, l'obbligazione di confessarsi per essere assoluto era istituzione divina, quanto l'obbligo di consacrare un giorno della settimana al culto di Dio. Il perchè il concilio di Trento, non meno celebre di quello di Laterano, e del quale vi siete fatto lecito di censurar le dottrine, non ha avuto tutto il torto che vi credete, quando senza tante cerimonie ha sfolgorato, come udirete, voi e i vostri degni complici nella cospirazione contra la Confessione. « La « Confessione sacramentale segreta, egli dice, *quale la santa Chiesa l'ha praticata* FIN DA PRINCIPIO e tuttora la pratica, trovandosi « *sempre raccomandata dal grande e unanime consenso de' Padri più* « *santi e più antichi*, per questo solo fatto è manifestamente confutata la vana calunnia di coloro, che *non si vergognano d'insegna-* « *re che la Confessione non si deriva da un comandamento divino*, « ma non è altro che un'invenzione umana, cominciata dai Padri « del concilio di Laterano. Giacchè in quel concilio la Chiesa non « ebbe già posta ai fedeli l'obbligazione di confessarsi, *sapendo bene* « *esser ciò necessario per istituzione e per diritto divini*; ma soltanto « ordinò che tutti i fedeli, giunti agli anni della discrezione, « adempiano almeno una volta l'anno questo precetto (1). Chi dun- « que, soggiunge il prefato santo concilio, osi affermare *la confes-*

(1) « Quum a sanctissimis et antiquissimis Patribus, magno unani- « mique consensu, secreta confessio sacramentalis, quà ab initio Eccle- « sia sancta usa est et modo utitur, fuerit semper commendata; ma- « nifeste refellitur *inanis eorum calumnia*, qui eam a divino mandato « alienam et inventum humanum esse, atque a Patribus in concilio la- « teranensi congregatis initium habuisse *docere non verentur*. Neque enim « per lateranense concilium Ecclesia statuit ut Christi fideles confite- « rentur, quod jure divino necessarium et institutum esse intellexerat, « sed ut praeceptum confessionis, saltem semel in anno, ab omnibus et « singulis, cum ad annos discretionis pervenissent, impleretur (*Concil.* « *Triden* Sess. XIV. c. 5.). »

« *sione di tutti i peccati*, *quale l'osserva la Chiesa*, *essere impossi-*
« *bile*, o tradizione umana degna di venire abolita dagli uomini pii,
« e non obbligare tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso, e' sia
« scomunicato (1). » Or questo linguaggio del concilio di Trento, non vi gravi che io ve lo dica, mi sembra di molto ragionevole e bello, e proprio il linguaggio della verità.

Mi prendo anche licenza di farvi notare, che il papa S. Zefirino nel terzo secolo ordinava a tutti i cristiani adulti di accostarsi al sacramento dell'Eucaristia nella gran festa di Pasqua: *Ut omnes christiani adulti*, *in solemni die Paschae*, *Eucharistiae sacramentum perciperent* (2). Or che direste voi, dottor Kemnitz, voi che ammettete il vostro sacramento *della cena* essere stato istituito da Gesù Cristo, se qualcuno volesse indi inferirne che *fu dal papa S. Zefirino inventata l'Eucaristia?* Non lo terreste voi per un loico molto meschino? Non gli fareste rimprovero di confondere l'istituzione del sacramento *col tempo* in cui è comandato di riceverlo, che è ciò che solamente fece quel gran pontefice? Eppur cotestui farebbe per l'appunto quel che fate voi e tutti i vostri confratelli, attribuendo ad Innocenzo III l'invenzione della Confessione sacramentale, perchè questo papa, e insiem con esso uno de' principali concilj, a fine di porre rimedio alla negligenza invalsa fra i cristiani in ordine all'uso di quel sacramento, voller fissare il tempo oltre il quale non fosse guari permesso differire la Confessione! Vi ricordo altresì che secondo S. Gregorio di Nissa, tutti i cristiani, conformandosi al decreto di S. Zefirino, si comunicarono almeno per Pasqua e che almeno nello stesso tempo anche si confessarono; perchè, come S. Cipriano e S. Leo-

(1) « Si quis dixerit confessionem omnium peccatorum, qualem Ec-
« clesia servat, esse impossibilem, vel traditionem humanam a piis abo-
« lendam, aut ad eam non teneri omnes et singulos utriusque sexus
« Christi fideles, juxta magni concilii lateranensis constitutionem, semel
« in anno, *anathema sit.* » (Ibid. can. 8. *de Poeniten.*)

(2) Platina *in Vita.*

ne ci attestano, gli antichi cristiani non si accostavan mai alla sacra Mensa senza la permissione del sacerdote, la quale non si accordava se non dopo la Confessione (exemologesi peracta). È dunque evidente che Innocenzo III e il concilio di Laterano, prescrivendo la Confessione e la Comunione annuale, non han fatta una legge nuova ma rinnovata un' antica, arrogendovi una pena più severa contro de' trasgressori. È anche evidente che come il Signore, istituendo l' Eucaristia pose, a mente degli stessi protestanti, comandamento di comunicarsi; così, istituendo il sacramento della Penitenza, ebbe altresì posto comandamento di confessarsi, e che i papi e la Chiesa non han fatto altro che determinare il tempo del compimento di questi precetti. Nientedimeno voi ripetete sull' orma di Calvino, che si fu Innocenzo III il portatore della *carnificina dell' anime* (1), per usare la vostra poetica frase, inventando e prescrivendo il precetto della Confessione; e il soro gregge dei cristiani da voi ingannati va fino ai nostri giorni ripetendo stupidamente sulla vostra parola questa enorme menzogna. Non so che l'oltracotanza dell'eresia abbia mai mentito più sfacciatamente! . . .

19. Ma ecco uno stuolo di personaggi, dai costumi antichi, dall' aspetto venerando, dai reggimenti austeri, i quali accennandomi col dito il mio interlocutore, mi gridano all' orecchio: « Non gli prestate ascolto, chè e' vi inganna argomentandosi di persuadervi, che l' obbligo di confessarsi al sacerdote per ottenere il perdono abbia avuto principio nel tredicesimo secolo. Noi siam tutti autori vissuti ne' secoli precedenti, e il più giovine di noi è morto quindici anni prima del concilio di Laterano; e noi vi diamo fede, che al nostro tempo si credeva la Confessione e si praticava, come la si crede e si pratica oggi nella Chiesa cattolica. Anche a tempo nostro era tenuta in conto di sacramento d' istituzione divina, necessario ad ogni peccatore per riconciliarsi con

(1) *Carnificinam animarum*. Exam. Concil. Trid. p. II.

Dio in questo mondo e procacciarsi la salute nell' altro. In questo senso noi ne abbiam tutti e dove che sia parlato, e i nostri scritti son in pronto per farne testimonianza. »

Di fatto domando loro il nome, e sento che sono: Pietro di Blois, Riccardo di S. Vittore, Goffredo di Vendôme, Ugone di S. Vittore, S. Anselmo e S. Bernardo, illustri dottori del secolo duodecimo; S. Pier Damiano, Teofilatto, Reginon di Brun, Rodolfo di Flaviac e l' abate Smeraldo vissuti ne' secoli undecimo e decimo. Pel nono secolo io vedo Pascasio, Giona d' Orleans, Raban Mauro e Bernardo di Tours. Ed ecco un altro stuolo che mi si proffere a nome dell' ottavo e del settimo secolo. In questo stuolo discerno Isacco di Lingon, Incmaro di Reims, Crologano di Metz, Egberto d' Jork e il celebre Alcuino, restauratore delle lettere e delle scienze in Francia e in Europa. Vi scorgo de' laici. È Carlomagno che dice: « Non ho diritto di metter bocca in una disputa « sopra un domma di religione; ma perchè si tratta di un fatto, « della realtà del quale può un laico far testimonianza alla pari « di un ecclesiastico, io dichiaro dal canto mio d' aver talmente « creduto alla necessità della Confessione, che ho stabilito degli « elemosinieri in tutti i miei eserciti per ascoltare la confession « de'soldati, ed attesto di avere avuto comune questa fede con tutti « i signori e popoli cristiani del mio vasto impero (1). »

Si recano le loro opere, si scorrono e vi si trova in effetto da essi tutti, con accordo maraviglioso, espressa, attestata, inculcata ne' termini più espliciti e chiari, durante i sei secoli precedenti il concilio di Laterano, la dottrina sul sacramento della Penitenza, tal quale è oggi professata dalla Chiesa.

Kemnitz imbarazzato, ma non abbattuto, da tanto numero di testimoni sì competenti e sì commendevoli, che smentiscono so-

(1) V. i passi degli autori qui citati nel secondo *Appendice* alle Conferenze sulla Confessione, nel quale si vede ordinata per secoli la tradizione della Chiesa rispetto alla fede e alla pratica di questo sacramento.

lennemente la sua asserzione, fa prova di giustificarsi citando Graziano, il celebre compilatore de'canoni della Chiesa nel duodecimo secolo, quasi abbia detto « che a tempo suo non eran d'accordo « i teologi, e nè anche i fedeli, sulla necessità di confessarsi al « sacerdote, sicchè non eran avuti in conto di eretici alcuni i « quali stimavan sufficiente la confessione fatta unicamente a « Dio. » Dunque, ripiglia Kemnitz, dacchè al duodecimo secolo eran divisi i pareri sulla necessità della confessione, seguita palesemente che cotale necessità fu da questo appresso definita, e che e' si fu il concilio di Laterano il quale nel tredicesimo secolo ne fece un articolo di fede e una legge pratica per tutta la Chiesa.

Avremmo voluto innanzi tratto avvertire il nostro avversario, che l'autorità di Graziano, al quale amici e nemici della Chiesa hanno rimproverato tanti sbagli e tanti difetti nella compilazione del suo *Decreto*, non varrebbe a contrappesare l'autorità di così grande moltitudine di scrittori tanto per merito di dottrina come per santità di vita segnalatissimi, i quali tutti per sette secoli avean parlato della Confessione como d'istituzione di Gesù Cristo; e che far suo fondamento in una testimonianza singolare, e gettarsi dopo le spalle quella di tanti e tanto illustri personaggi, torna al dottor luterano lo stesso che volersi mostrar così debole in logica come s'è fin qui mostrato povero in erudizione ed in istoria. Ma Graziano ci risparmia questa fatica; perchè Kemnitz non ha finito di pronunziare l'ultima parola di sua argomentazione, che Graziano si fa a gridare: « Calunnia! e disdegnosamente soggiunge: No, no, io non ho detto mai quel che quest'eretico mi vuol far dire. Ho riportate, è vero, due opinioni che a mio tempo si discutevano in ordine alla penitenza; l'opinione cioè *che la remission de' peccati effetto sia della contrizione del cuore e non della confession della lingua* (1); e l'opinione *che il peccato non sia rimesso interamente se*

(1) « Luce clarius constat cordis contritione, non oris confessione, « peccata dimitti (*Decret. part.* II. *De Poeniten. caus.* 33. c. 31.). »

non dopochè il peccatore abbia compiuta la sua confessione e fatta la sua penitenza (1). Ma gli è palese che queste due opinioni non risguardano che la contrizione, essenziale dal canto del penitente per ottenere il suo perdono, e ambedue posson ben conciliarsi insieme. È certo imprima che la condizione essenziale del perdono non è nella confessione esteriore ma sì nella detestazione interiore del peccato. E prova ne sia che quando impossibile t'è ad avere un sacerdote a tua disposizione, puoi bene ottenere perdono con un atto di contrizione senza confessione, laddove la confessione senza la contrizione, almanco imperfetta, ti viene a dir niente. Ed è certo altresì che il peccatore, il quale non si confessa e non compie la sua penitenza, è sempre *legato (quodcumque ligaveris)*, e non può considerarsi interamente disciolto; e che però la confessione e la soddisfazione, almeno in DESIDERIO *(ex voto)*, son sempre necessarie per il precetto di Gesù Cristo. Ma i difensori della prima opinione non escludevano la confessione come i sostenitori della seconda non escludevano la contrizione. Tutti eran d'accordo sulla necessità di confessare il peccato e di pentirsene. La diversità dell'opinioni versava sulla condizione più o meno essenziale alla remissione del peccato, ossia sull'atto che dalla parte del penitente era causa del perdono nella pratica della penitenza; quistione puramente speculativa e non di grande importanza, conciossiachè le due parti sulla necessità della contrizione del cuore, della confessione per la lingua e della soddisfazione per le opere fosser concordi. Quindi dopo avere esposte brevemente le ragioni dell'una e dell'altra parte, ho lasciata al giudizio del mio lettore la sentenza di questa quistione, contento di avvertirlo che le due opinioni eran da uomini egualmente dotti e pii sostenute (2).

(1) « Concluditur ergo quod nullus, ante confessionem oris et satisfa- « ctionem operis, peccati abolet culpam (*Ibid.* c. 60.). »

(2) « Quibus auctoritatibus utraque sententia satisfactionis et confes- « sionis innitatur, in medium breviter exposuimus; cui autem harum « potius adhaerendum sit, lectoris judicio reservatur. Utraque enim habet « sapientes et religiosos viros (*Ibid.* c. 89.). »

« Egli è vero altresì che ho detto più innanzi (1) che alla stessa epoca v'erano alcuni i quali affermavano *non doversi confessare i peccati che a Dio*; ma ho aggiunto che eran alcuni *Greci*, e « che fuor « quasi solamente questi, *la santa Chiesa* crede esser anche mestieri « confessare i peccati ai sacerdoti, e aversi a seguitare l'istituzione « *apostolica* di confessare gli uni agli altri i nostri peccati (2). » Ecco che ho detto in ordine alla Confessione e non ho detto mai altro. Voi mi fate dunque onta, messer Kemnitz, appiccando sonaglio di protestante a me, cui l'amore e la devozione per la Chiesa procacciaron da tutti i nemici di lei odio e persecuzione. »

20. Oppresso da quest'ultimo rimprovero, Kemnitz abbassa il volto in aria di uomo sconfitto e umiliato, e non ha più cuor di zittire. Il dottor Dailler, pastor protestante a Charenton, sente pietà del suo confratello e gli viene in ajuto; ma non osando negare, in faccia a tanto numero di testimoni che l'affermano, aver la fede e l'uso della Confessione preceduto di parecchi secoli gli ordinamenti del concilio di Laterano: « Il mio illustre amico, ci dice, a buon diritto difende *essere invenzione papistica l'obbligo della confessione;* solamente gli è fuggito un erroruzzo di data, che a dir vero in un astronomo così insigne fa specie, ma alla fin fine l'è come l'è. Gli cadde eziandio di mente che lo stesso nostro venerabil patriarca e dottore, il gran Calvino, riconobbe e dichiarò ANTICHISSIMO ESSERE L'USO DELLA CONFESSIONE: *Confessionis usum*

(1) *Ibid.* c. 90.

(2) « Quidam Deo solummodo confiteri debere peccata dicunt, *ut* « *Graeci*; quidam vero sacerdotibus confitenda esse percensent, UT TOTA « FERE SANCTA ECCLESIA. APOSTOLI INSTITUTIO NOBIS SEQUENDA EST, UT CON- « FITEAMUR ALTERUTRUM PECCATA NOSTRA (*Ibid.*). » Bellarmino avverte in questo luogo che le parole *ut Graeci* non si trovan nel *Capitolare di Teodoro di Cantorbery*, dondo Graziano ha tolto il sopra citato passo; e neppure nel secondo concilio di Châlons (*can.* 33.) dal quale Teodoro l'avea alla sua volta preso, nè nel Maestro delle sentenze che riporta il canone di quel concilio. È forza dunque dire, soggiunge Bellarmino, che le parole *ut Graeci* si sono insinuate nel testo di Graziano per errore di qualche copista ignorante.

quidem vetustissimum esse fatemur. Ha avuto dunque torto, i' ne convengo, quando fissava al tredicesimo secolo questa invenzione abominevole *(sic)* della pretesca tirannide, la quale ebbe veramente luogo nel sesto.

— Manco male! siete generoso di molto, dottor Dailler; almeno voi riconoscete in questa povera Confessione qnasi mille anni d'antichità e di grandezza, che non è poco; laddove il vostro collega non le accordava che due meschini secoli; e nella mia qualità di cattolico, ve ne so grado. Pnre per amore dell'onor vostro io non v'occnlterò un certo timornccio che mi sento qua dentro: cioè che a voi, il quale ponete l'origine della Confessione nel sesto secolo, nou incolga miglior fortuna di quella del vostro confratello che la pose nel tredicesimo.

Non mi fermo a S. Gregorio IL GRANDE, snblime e maravigliosa figura del sesto secolo, fiaccola luminosa del mondo cristiano, il qnale ha parlato della Confessione sacramentale come d'istituzione universalmente ricevnta nella Chiesa e originata da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Ma non mi rimarrò dal notare che rimontando anche più indietro, nel cnore del qninto e quarto secolo, che fu l'epoca più illustre e, per usar la frase di alcuno de'vostri, l'età dell'oro della Chiesa, a cagione degli uomini stupendi che allora l'illustrarono col prodigio di loro scienza, virtù e zelo per la verità, incontrerete pnr voi la confessione al sacerdote predicata, inculcata, difesa da tntti que'grandi uomini come sacramento divino, ammesso da tutti.

Ora S. Leone IL GRANDE dichiara non avere abolito la confessione pubblica, se non per tôrre ogni pretesto al peccatore di star lontano anche dalla confessione segreta, *così necessaria alla salute* (1).

Ora S. Agostino vi convince che voi altri protestanti sostenendo come fate, *bastar la confessione a Dio* per ottenere mercè del

(1) V. l'Appendice II.

peccato, non siete che i miserabili ripetitori d'un errore di antichi eretici, confutati già trionfalmente da questo principe de' dottori col seguente argomento di tre parole e che non patisce istanza: « Se bastasse confessarsi a Dio, Gesù Cristo si sarebbe preso giuoco « degli uomini quando confidava le chiavi del cielo alla Chiesa (1). »

Ora S. Girolamo afferma, tanto essere necessario manifestare al sacerdote tutte le piaghe dell'anima quanto palesare al medico le piaghe del corpo; e non potere l'assoluzione cancellare peccati non confessati, come la medicina non può guarir piaghe non conosciute. Ora S. Ambrogio . . . . Piano con S. Ambrogio, qui v'aspettavo, mi dice Dailler. « Parlando S. Ambrogio della penitenza principia da dire: « Non ci vergognamo di confessare i nostri « peccati al Signore; Dio vuol sentir la tua voce. » Per consegnente tutto che egli ha detto della confessione si riferisce evidentemente alla confessione che ogni peccatore deve fare a Dio, e non già a quella che volete che faccia all'uomo. Non citate dunque contra noi un autore che è, questo almeno, per noi e con noi. »

V'ingannate, dottor Dailler, ed io ho dal canto mio ragione di dirvi: Non citate dnnque contra me parole che per me sono. Ascoltate. Innanzi tratto non si prova confusione, e molto meno confusione grande, ne converrete, se non confessandosi all'nomo, e punto confessandosi nel segreto del cuore a Dio. Riconoscendo dunque che la vergogna è inseparabile dalla confessione, è evidente che nel passo obiettatomi da voi S. Ambrogio allude alla confessione che si fa a Dio *nella persona dell'uomo*; e che per incuorare il peccatore di sostenere il peso di questa confusione passeggera, il santo dottore gli pone a vedere i vantaggi che la conseguitano, soggiungendo: « Convengo che costa assai al pudore « dell'anima manifestare le sue colpe. Ma con questa vergogna il « peccatore arriva a pastinare il campo del suo cuore e a nettarlo « di tutte le spine. Dio non vuole che un giorno il demonio possa

(1) V. l'Appendice II.

« accusarti d'aver occultato i tuoi falli. » In secondo luogo, tolto motivo dal fatto profetico della resurrezione di Lazzaro, S. Ambrogio dichiara formalmente nello stesso luogo, che ***appartiene ai ministri della Chiesa levare la pietra della colpa dalla coscienza de' peccatori e disvilupparli.*** Egli è dunque evidente che il gran vescovo di Milano non parla ivi che della confessione auricolare, per cui solamente i ministri della Chiesa posson conoscere la morte dell'anima per lo peccato, ed ajutarla a risorgere. Interpretato a senno vostro questo passo del gran dottore non ha più senso. Ecco come S. Ambrogio è *per voi e con voi* (1).

Ebbene, tal sia di S. Ambrogio, entra a dir Kemnitz (che forte del soccorso di Dailler ripiglia lena); S. Ambrogio, tenetevelo se vi piace. Ma non vi verrà mai fatto di strappar dalle nostre file il Demostene cristiano, il maggior dottore della Chiesa d'Oriente, S. Giovanni Crisostomo. Vi concedo, perchè è evidente, che i Padri hanno veramente insegnato: doversi manifestare in confessione, discutere minutamente, spiegare in tutte loro circostanze i peccati, e sporne il numero e la gravezza. Vi concedo anche, che a mente de'Padri la confessione cancella i peccati, e senza la confessione la salute è impossibile. Ma S. Gio. Crisostomo ci dà la vera interpretazione di questa dottrina e ci impara, che quanto i Padri dissero della confessione vuolsi intendere della confessione cui ogni peccatore è obbligato di fare a Dio, e non della confessione esteriore che ci vorreste tenuti di fare all'uomo. Per S. Gio. Crisostomo la sola confessione necessaria ad ottenere perdono è la confessione a Dio (2), e le espressioni di lui su questo argomento non lasciano presa ad alcun cavillo dal canto vostro. « Io non pretendo già che

(1) V. l'Appendice II.

(2) « Dicunt Patres peccata confessione revelanda, in specie exponenda, curiosius discutenda, explicanda, detegenda, enumeranda; dicunt peccata solvi per confessionem; impossibile esse salvari sine confessione. Sed Chrysostomus addit interpretationem: Haec intelligenda esse non de externâ confessione homini faciendâ, sed de interiori quae fit Deo (*Examen Concil.* part. II.). »

» vi esponiate in pieno teatro, e che vi porgiate spettacolo agli uo-
« mini; ma si vi dico, apritevi a Dio; mostratevi a colui che non
« vi rimprovererà ma vi guarirà delle vostre colpe (1). » In altro
luogo lo stesso principe dell'eloquenza sacra ha così favellato: « Se
« provate della repugnanza a manifestare i vostri peccati agli uomi-
« ni, io vi dico: Esponeteli tutti i giorni in fondo al vostro cuore;
« non già: Esponeteli a colui che è servo al pari di voi (2). » Non
« è ella chiara? Che può dirsi più decisivo contra la pretension
papistica di obbligare l'uomo a confessarsi all'altr'uomo?

21. Sì, è chiarissima, e queste espressioni e molte altre simili a queste si trovano effettualmente negli scritti di S. Giovanni Crisostomo. Ma S. Giovanni Crisostomo ha detto anche questo: « Nella
« confession de' peccati da noi commessi, *non dobbiamo aver ver-*
« *gogna dell'uomo*, ma sì dobbiamo, come conviene, temer sola-
« mente Dio. Ma io veggo fare il contrario. Noi non abbiamo paura
« di quello (Dio) che un giorno ci giudicherà, e *tremiamo in*
« *faccia a coloro che non ci potranno far mai del male, e la vergo-*
« *gna, che avvisiamo provare* DINANTI A LORO, *ci dà spavento.* Or que-
« sto spavento ci reca al gastigo. Perchè qual peccatore si vergogna
« di *scoprire all'uomo* il male che pur non si vergogna di commettere
« agli occhi veggenti di Dio, e non vuol confessarsi e far peniten-
« za, nel dì dell'ultimo giudicio sarà giudicato, non davanti *una*
« *o due persone* ma in faccia a tutto il mondo (3). » Onde, in sentenza di S. Gio. Crisostomo, il peccatore non ha da aver rossore di

(1) *Homil.* 5. *de Nat. div.*

(2) *Homil.* 2. *in Psal.* L.

(3) « In peccatis, quae commisimus, *confitendis neminem vereamur:*
« Deum dumtaxat, ut decet, formidemus... Jam vero contrarium fieri
« video. Jam Eum qui nos judicaturus est non reformidamus; *eos vero*
« *qui nos nullatenus laeserint* perhorrescimus, *et ignominiam ab ipsis in-*
« *currendam reformidamus.* Quapropter in his quae timemus poenam su-
« stinemus. Qui enim *homini peccata detegere erubescit*, Deo vero cernen-
« te facere non erubescit, *neque confiteri vult* et poenitentiam agere,
« in die illâ extremi judicii, non coram *uno vel duobus*, sed universo ter-
« rarum orbe spectante, traducetur (*Homil.* 33. *in Joan.*). »

confessare all'nomo tutto il male che ha fatto davanti a Dio; e se per un prepostero pudore non vuol confessarsi all'uomo nè compiere la penitenza da questo impostagli, sarà un giorno esposto all'ignominia di vedersi giudicato in presenza dell'intero nniverso, e punito severamente. Or non è ciò dichiarar formalmente, che la confessione de'nostri peccati a Dio, a giustificarci non basta? Non è affermare, nel modo più energico e più riciso, necessaria essere ad ogni peccatore la confessione auricolare da farsi all'uomo? Che dite, Dottor Martino, non vi par ella chiara?

In altro luogo S. Giovanni Crisostomo avverte i pastori dell'anime di adoperare nel ministero della Confessione prndenza grande, carità illuminata, moderazione e circospezione squisita, per attirare i peccatori alla confessione, e senza spaventarli allorchè sono ai loro piedi, ridurli ad accettare la penitenza che loro imporranno: conciossiachè « la confessione senza penitenza sia acconcia « piuttosto ad aumentare la loro malattia e moltiplicare le loro « piaghe che a gnarirle. » Ma non è egli questo un dichiarare solennemente la necessità e l'importanza della confessione auricolare e del compimento altresì della penitenza imposta, acciocchè il peccatore riceva il suo perdono? Ecco che cosa pur si legge in S. Giovanni Crisostomo, e non c'è da dire che in questi ragguardevoli passi il gran vescovo abbia fatto allusione alla confessione pubblica, abolita già sotto Nettario suo predecessore e dallo stesso S. Giovanni Crisostomo riprovata. In quel che avete udito il Crisostomo non parla dunque se non della confessione segreta e della confessione auricolare quale è stata sempre praticata nella Chiesa. Anche una volta vi par ella chiara?

Permettete dunque alla mia franchezza di indirizzarvi su questo proposito alcune domande. Voi, dottor Martino, e i vostri confratelli avete senza dubbio letto S. Giovanni Crisostomo, perchè avete ripescato ne' snoi scritti quelle poche parole che mi opponete contra la Confessione sacramentale. V'è stato dunque forza incontrare a lato di quelli anche gli stupendi passi da me recativi

incontro e de' quali non so se si possa immaginare cosa più forte e più irrepugnabile in favore di così fatta istituzione. E perchè dunque vi siete taciuti di questi e appigliati solamente a quelli? È ella giustizia, è ella ragione e leanza di teologi onorati mutilar di tal guisa uno dei più insigni Padri della Chiesa, e citandone solamente delle frasi staccate, occultarne la vera dottrina, e fargli dire quel che non ha detto, e darcelo come un protestante, un precursore di Lutero e di Calvino, e un campione del protestantesimo? Oh! una dottrina che per reggersi in piè è costretta a ricorrere a tali puntelli, e non ha altri spedienti che la frode e la sfacciata bugiarderia de' suoi patrocinatori per carrucolare altrui nelle sue reti, è senza manco impostura ed errore.

Quanto alle poche parole del Crisostomo, che voi citate con tanta burbanza in favore dell'opinione che *tiene sufficiente la confessione a Dio*, queste, postochè tronche e mutilate e disgiunte dai loro lunghi contesti, mentosto che provare alcun che contra l'uso della confessione auricolare, valgono a confermarlo. Perchè dicendo il Crisostomo: « io non pretendo che voi vi esponiate in pien teatro e vi diate in ispettacolo agli uomini confessando loro i vostri « disordini; ma se ciò vi ripugna, esponete sempre le vostre colpe « in fondo al vostro cuore », non altro vuole significare se non che ei non pretende di obbligare i peccatori alla *confessione pubblica* in presenza del popolo, perchè questa confessione era stata di fresco abolita; ma nientemeno e' vuole il pentimento, l'esame della coscienza per lo minuto e la confessione in segreto, nella quale il peccatore confessando i suoi falli non esce di sè medesimo, ma resta nel segreto del suo cuore e non si dà per nulla in ispettacolo agli uomini. E quando soggiunge: « Io non vi dico « che esponiate i vostri peccati a colui che è servo siccome voi; « ma apritevi a Dio, e mostratevi a Colui che non vi rimprovererà ma sì guarirà le vostre colpe » dà chiaramente a vedere che il sacerdote, il quale riceve e in quanto riceve la Confessione sacramentale, non è un uomo siccome gli altri, ma, secondo l'ebbe

detto S. Paolo, il ministro del Cristo e il dispensatore de'misterj di Dio; non un censore inesorabile per far rimproperio al peccatore de' suoi falli, ma un medico pietoso per risanarli. E avvertite bene che il Crisostomo stesso, spiegando sè medesimo, ha dato questa semplice e bella interpretazione del passo che m' opponete. Conciossiachè « per qual motivo, egli dice in altro luogo al peccato- « re, per qual motivo arrossisci tu di confessare i tuoi peccati? « Ti confessi tu forse (nella Confessione) a un uomo disposto a « svergognarti, o ad un compagno che andrà strombazzando i « tuoi falli? Oh no! confessandoti scopri le tue piaghe a per- « sona che è *proprio il Signore*, e medico pieno d' umanità, il quale « sì prenderà pietosa cura di te (1). Ah per grandi che sieno le « vostre enormezze, dice pur S. Giovanni Crisostomo, potrete age- « volmente correggervene, se vi risolvete di adoperare, come con- « viene, il grande espediente che resta alla coscienza; *se confes- « sate tutti i vostri misfatti;* se dite tutto con la più gran dili- « genza al confessore solo, parlandogli in segreto, senza alcun « testimonio; se infine mostrato il vostro ulcere a questo medico « che vi curerà senza rimprocci, usate quei rimedj che egli v' in- « dicherà; perchè LA CONFESSIONE DEL PECCATO È DISTRUZION DELLA « COLPA (2). »

Ah! per noi cattolici, come il sacerdote ci assolve in nome di Dio, così in nome di Dio riceve la confessione de' nostri peccati. Il confessore dunque tien luogo di Dio, e confessarsi a lui

(1) « Cur erubescis dicere peccata tua? Non enim homini dicis, ut « te probro afficiat; non enim conservo confiteris, ut in publicum pro- « ferat. Immo vero ei *qui Dominus est*; ei qui tui curam gerit; ei qui « humanus est; ei qui medicus est, ostendis vulnera (*De Lazar. con.* 4. « *n.* 4.). »

(2) « Attamen qui haec fecit, si voluerit, ut decet, uti conscientiae « adjumento, et ad confessionem facinorum festinare, et ulcus ostendere « medico, qui curet et non exprobet, atque ex illo remedia accipere, ac « *ei soli loqui*, *nullo alio conscio*, et omnia dicere cum diligentiâ, facile « peccata sua emendabit. Confessio enim peccatorum est abolitio delicto- « rum (*Homil.* 20. *in Genes.* 2. 3.). »

egli è veramente come confessarsi a Dio. Ed è pur questa una delle ragioni, per cui interrogato il confessore intorno ad nn fatto che conosce unicamente per confessione, può senz'altro affermare che *non ne sa nulla.* Perchè tutto quel che conosce per questo mezzo non lo sa *per iscienza comunicabile* e come nomo, ma *per iscienza incomunicabile* e come Dio. Siffatta è la fede universale e costante della Chiesa; onde l'uso in tutti i dottori antichi e moderni di parlar della confessione de' falli al confessore, a qnest'uomo privilegiato che tien luogo e esercita autorità di Dio, come di una confessione a Dio proprio. Qnanto a voi, che siete disgraziatamente trastullo dell'errore, e abusate qneste espressioni per sostenere che i passi de' Padri, tanto chiari e decisivi sulla confessione, si riferiscon solamente alla confessione che il peccatore dee fare a Dio nel segreto del sno cuore, siete convinti di essere stranieri dal loro linguaggio del pari che dalla loro sentenza; dal loro spirito del pari che dalla loro fede.

Questa verità che nella frase *confessione fatta a Dio* si deve effettualmente intendere anche la confessione fatta all'uomo, ci è attestata ne' termini più espliciti dall'antichità. S. Anastasio sinonita dice senz'altro: « Peccatore, va' a confessare a Gesù Cristo, « *nella persona del sacerdote,* tntti i tuoi peccati: *Confitere Christo* « PER SACERDOTEM *peccata tua* (1). » Nella *Confessione* di S. Fnlgenzio pur si dice: « Signore, Padre del cielo e della terra, io « mi confesso a voi DAVANTI A QUESTO SACERDOTE: *Confiteor tibi,* « *Domine, Pater coeli et terrae,* CORAM HOC SACERDOTE (2). » Al po-

(1) *De Sacrà Synaxi, in Actuar. Combesis.* t. I. ed. Par. p. 890.

(2) *In Sacrament. S. Greg.* Anche S. Paciano diceva: Perchè ciò che Gesù Cristo fa per mezzo de' suoi sacerdoti è atto di sua potestà: *Quod per sacerdotes suos facit, ipsius potestas est.* (*Epist.* I. *ad Symphor.*). Non si conviene dimenticare la bella espressione di S. Agostino, che chiama il sacramento della Confessione « la Benedizione di Dio », nè quelle belle parole di S. Ambrogio: « Non in proprio nome, ma in nome del Padre, « del Figliuolo e dello Spirito Santo rimette il sacerdote tutti i peccati: *Non* « *in suo, sed Patris et Filii et Spiritus Sancti nomine, sacerdos peccata dimit-*

stutto, anche di presente non si comincia la confessione, che si fa al sacerdote nella Chiesa cattolica, con le parole: « Mi confesso a Dio onnipotente? » E non si soggiunge: « E alla beata Maria sem- « pre vergine, a S. Michele arcangelo, a S. Giovanni Batista, ai « santi apostoli Pietro e Paolo e a tutti i Santi? » E da ultimo non si dice anche: « E a voi, mio padre, perchè ho peccato di molto di « molto in pensieri, in parole ed in opere, mia colpa, mia colpa, « mia massima colpa? » Confessandoci dunque al prete, noi cattolici intendiamo di confessarci e ci confessiamo in effetto a Dio, agli angeli, ai santi e a tutto il cielo, all'uomo e a tutta la terra! Ma questa confessione a Dio non esclude la confessione al sacerdote come nè pure la confessione al sacerdote esclude quella a Dio, rappresentato nel sacerdote e dal sacerdote. Cotale è la favella dei veri figli della Chiesa, e questa favella, espressione della sincerità del pentimento del peccatore, della sua fede nel sacramento di Dio, della sua speranza nel ministero divino dell'uomo che sta per legger nel nostro cuore a fine di giudicarci, ed assolverci o condannarci; questa favella sublime nella sua semplicità è, come è chiarito, antichissima; e da' vetusti Padri della Chiesa, nostri maestri e parenti nella fede, è stata a noi trasmessa in eredità, imparata e messa in sulle labbra. In conseguenza quello stesso significato che ha oggi in bocca nostra, l'ebbe già nella loro. Rendetevi dunque, poveri allievi di Calvino, e convenite che l'interpretazione data da noi alle parole staccate de' Padri che ci opponete, è la sola interpretazione semplice, plausibile, naturale e che rende il vero pensiero di que' grand' uomini; la sola che fa concordare queste parole con tutto il seguito di loro dottrina sulla Confessione; laddove l'interpretazione a cui voi le sforzate mette i Padri in con-

« *tit* (*Lib. de Spir. Sanct.* c. 19.). » Poichè queste parole, mentre che ci insegnano, la formula odierna dell'assoluzione esser la medesima dell'antica, ci pongono a vedere, che per questo la confessione al sacerdote si diceva *confessione a Dio*, perchè quegli non rimette i peccati se non a nome dell'*augusta Trinità*.

tradizione seco stessi, e li fa parlare di guisa che non ci ha più ragione nè senso. Non ci ha scampo: per far le spese alla vostra setta e' vi convien dar fondo alle logicali osservanze non meno che alla verità.

22. Aggiungete eziandio, o voi signori *difensori delle dottrine antiche*, che il Crisostomo, cui a sì mal destro pretendevate vostro complice e patrocinatore, non è il solo Padre della Chiesa greca che abbia parlato in modo sì aperto e in una sì riguardoso della confessione auricolare. Chè S. Basilio, altro gran lume di essa Chiesa, ha in termini efficacissimi dimostrata la necessità della confessione, fondandosi nel Vangelo, negli Atti apostolici, nella tradizione e nella convenienza di rendere a Dio per il peccato la satisfazione del confessarlo ai suoi ministri. Le seguenti belle parole son sue: « Come non si mostrano indifferentemente a tutti le malat-« tie del corpo, ma a quei solamente che posseggono arte e scienza « a guarirle; così non vogliónsi confessare i peccati se non a « quelli che hanno potestà di assolvere (1). » S. Cirillo d'Alessandria, S. Gregorio di Nazianzo, S. Gregorio di Nissa, S. Atanasio e S. Giacomo, vescovo di Nisibi, han tutti parlato nella stessa sentenza in quella età grande e gloriosa della Chiesa (2). Or tuttociò avveniva nel quinto e nel quarto secolo. In que' secoli dunque si credeva già alla Confessione. Perfidierete dunque ancora, dottor Dailler, a sostenerla inventata nel sesto secolo?

« Non tanta fretta a cantar vittoria » ripiglia tosto Kemnitz. Come mi sono ingannato io, lo confesso, ma solamente *nella data*, collocando al secolo tredicesimo l'origine della confessione; così anche il mio confratello Dailler s'è ingannato, ma sempre *nella data*, collocandola al sesto. Raccogliendo meglio le mie memorie, avviso potere affermare che la confessione auricolare era già stata inventata al principio del quarto secolo; e allora non è gran fatto che i Padri di quel secolo e quelli del quinto ne abbian parlato nel

(1) V. l'Appendice II.
(2) *Ibid.*

modo che voi ci accennate. *La Confessione fu inventata a tempo de' Novaziani, ma fu in appresso abolita a tempo di Nettario patriarca di Costantinopoli.* Gli storici Socrate e Sozomeno ci han tramandato questo fatto in termini talmente chiari che non lice rivocarlo in dubbio.

— Mi fate proprio compassione, tanto siete sempre disgraziato, dottor Martino, nelle vostre citazioni! Qui non solamente prendete un granchio *nella data;* ma il fatto stesso non ha alcuna attinenza coll'argomento che trattiamo. Mano alle prove. E per cominciare dall'ultima parte della vostra asserzione, si raccoglie da que' medesimi storici citati da voi, che il provvedimento dell'abolizione del sacerdote penitenziere, appena adottato da Nettario a Costantinopoli, *fu seguitato da quasi tutte le Chiese greche* (1). Se dunque con l'abolizione del penitenziere fosse stata abolita la confessione auricolare, non è egli chiaro che da lì innante questa confessione dovea cessare in tutto l'Oriente? Ma il contrario addivenne. Chè il Crisostomo, uno dei successori di Nettario, seguitò tuttavia, come avete sentito, di predicar necessaria la confessione e di esortarvi i peccatori; e la Chiesa greca, anche dopo il suo scisma funesto, ha costantemente conservata fino ai nostri giorni, al paro della Chiesa latina, la fede e la pratica della confessione; e voi e i vostri non vi siete per anche riavuti dall'impressione molesta che vi cagionò l'anatema pronunciato testè da Geremia, patriarca scismatico di Costantinopoli, contra il vostro simbolo di fede (*la Confessione d'Augusta*), perchè in esso si stabilisce, *non esser necessario nella confessione che si fa al sacerdote de' nostri peccati enumerarli tutti secondo le loro specie* (2). Egli è dunque manifesto che il cangiamento recato negli ordini della penitenza a tempo di Nettario, cioè sullo scorcio del quarto secolo, non ebbe che vedere colla confessione auricolare; ed è manifesto al-

(1) Socr. lib. V. c. 9. Sozom. lib. VII. c. 16.
(2) Bellarm. *loc. cit.*

tresì che voi, affermando essere stata allora cassata questa confessione, date alla storia antica e moderna una solenne mentita (1).

A che appartiene dunque questa soppressione del *sacerdote penitenziere*, dalla quale avete tratto un così disgraziato partito? Ve lo dirò, giacchè m'avete l'aria di non sapervelo. Al sacerdote penitenziere, istituito da prima per sottoporre alle prove canoniche e riconciliar colla Chiesa quei che raccortisi tornavano dallo scisma di Novaziano, era rimasto l'ufficio di esaminare tutti i penitenti e indicar loro i peccati che potean lasciare nel segreto della confessione auricolare, e quelli che dovean confessare in faccia al popolo. Quegli era dunque il sacerdote, *preposto alle confessioni e penitenze pubbliche*. Il dotto Pamelio, tanto profondamente versato nella scienza della cristiana antichità e de' vetusti Padri, de' quali ci diè così bei commenti, nella confutazione di Renano ha provato, tanto esser falso che la confessione segreta abbia avuto origine dalla pubblica, che al contrario la confessione pubblica si derivò dalla segreta, l'uso della quale non è mai stato interrotto nella Chiesa. Si cominciava dal ricorrere al sacerdote in segreto confessandogli i proprj peccati; e quando il sacerdote intendeva il suo penitente colpevole di alcuno di que' peccati per i quali i canoni antichi prescrivevano un'espiazione pubblica, gliela impone-

(1) V. l'*Appendice* III. obiez. 3. — L'unico cangiamento introdotto a quell'epoca in Oriente nella disciplina della Confessione, secondo Niceforo, archivista di Costantinopoli e scrittore greco del secolo settimo, si fu che i vescovi d'Oriente, che nella Chiesa antica s'eran riserbati a sè soli l'esercizio del ministero dell'ascoltare le confessioni dei fedeli, non potendo bastare a confessare la moltitudine che a lor ricorreva, e volendo liberarsi dal peso e dalla fatica incomportabile di quel ministero, se ne sgravaron sui monaci: *Negotii tedio frequentiàque multitudinis et turbolentià fatigati, id operae ad monachos trasmisere. (Biblioth.* PP. tom. XII. *edit. Colon.* p. 547). Ma quest'uso che presso ai Greci sussiste anche ai nostri giorni, non è che una nuova conferma della perpetuità della fede e della pratica della Confessione. Vedasi una più larga esposizione di questi fatti nell'appendice III. *Risposta alla terza obiezione.*

va per lo tempo e nelle forme ordinate, e fino al compimento di essa differiva l'assoluzione. La confessione pubblica era dunque mentosto una confessione propriamente detta, che una penitenza imposta in conseguenza della confessione segreta che le andava innanzi ed era la confessione vera (1). Cassando dunque Nettario a Costantinopoli il *sacerdote penitenziere*, che era stato per la sua imprudenza cagione di un grande scandalo in quella Chiesa, e licenziando ciascuno di *partecipare ai sacramenti secondo le disposizioni di sua coscienza*, ossia di accostarsi senz'altro alla sacra Mensa, o di astenersene fintanto non avesse fatta la confessione segreta, secondochè tranquilla o da rimorsi agitata sentisse la coscienza, altro non fece se non dichiarare che nelle cose di coscienza non era più luogo alla pubblicità, e tor via l'usanza di divolgare il giudizio penitenziale delle colpe eziandio segrete; brevemente altro non fece se non lo stesso che un secolo dopo e per li stessi motivi adoperò S. Leone in tutta la Chiesa, abolendo la confessione o la penitenza pubblica; ma la confessione auricolare segreta rimase sempre nel suo pieno vigore. Testimone lo stesso Sozomeno, il quale, postochè riporti il fatto della soppressione del penitenziere, afferma tuttavolta CHE LA CONFESSIONE DEL PECCATO È ASSOLUTAMENTE NECESSARIA PER OTTENERNE IL PERDONO: *Ad impetrandam veniam, confiteri peccata necessarium est* (2); e testimone il *libro penitenziale* di GIOVANNI DIGIUNATORE, uno de'successori di Nettario nella sedia di Costantinopoli, nel quale si vede disegnato fino alle più minute particolarità l'ordine

(1) Vedasi la replica cui diè trionfalmente Bellarmino a questa obieziono degli eretici, dedotta dal fatto di Nettario (nel III. libro c. 14. della sua Controversia sulla Penitenza). Quanto agli ordini della *penitenza pubblica* che supponeva sempro la *confessione segreta*, vedasi Antoine, *De sacram. Poeniten.* cap. III. art. 1. §. 3. Nulla conosciamo di più chiaro e di più solido di quel che è stato detto da questo teologo su tale argomento.

(2) *Histor.* lib. VII.

della confessione, dell'assoluzione e della penitenza segreta. Ecco come la confessione auricolare *fu abolita da Nettario sullo scorcio del quarto secolo ! ! !* ecco come la vostra Riforma legge e cita la storia; ecco come su testimonianze che non han testimoni, sopra autorità che mancano di autorità, avvisate aver fondamento a rigettare, sotto nome di papistiche novità, le credenze e le pratiche costanti e universali della Chiesa!

Ma non date meno in fallo, dottor Martino, allorchè affermate *la Confessione essere stata inventata sul principio di questo medesimo secolo.* Non avete voi dunque letto o avete dimenticato il dottore e martire S. Cipriano, che già *nel terzo secolo* chiariva la necessità di confessare al sacerdote le colpe eziandio più segrete, e sfolgorava con tutto l'ardor del suo zelo la negligenza de' peccatori, i quali, rimandando da un giorno all'altro la confessione, si lasciavan coglier da morte prima d'essersi resi in colpa de'loro peccaati? Non avete voi dunque letto o avete dimenticato Origene, che *cinquant'anni prima* di S. Cipriano parlava della confessione auricolare che si dee fare al sacerdote come a medico dell'anima, e della necessità ed efficacia di essa, con tale e tanta precisione e con tante e tali particolarità, che più non ne sogliono i moderni teologi, e che quasi a ogni pagina di tutte le sue opere si rifà su questo stesso argomento? Non avete voi dunque letto o avete dimenticato Tertulliano, che *nel secondo secolo*, stringeva i peccatori alla confessione non altrimenti che noi facciamo nel nostro, dichiarando loro che *vera penitenza non è senza la confession del misfatto*, e che la confessione è ISTITUZIONE DIVINA, e ponendo a vedere quanto male a lor uopo, per evitare una confusione passeggera, si esponessero al rischio di perdere la propria salute e di incontrare una confusione sempiterna? Finalmente non avete voi letto o avete dimenticato S. Ireneo, discepolo di S. Policarpo (alla sua volta discepolo degli apostoli), che mostra già in uso nella Chiesa nascente la confessione, e distingue in termini apertissimi la confessione pubblica dalla segreta, e fulmina contro il sacrilegio dell'occultare

volontariamente un solo fallo grave al confessore (1)? Eccoci dunque ai tempi apostolici.

23. — Pur pure: ma non potrete negare che i Padri non divisaron mai che ad ottenere il perdono necessaria fosse *di diritto divino* la confessione al sacerdote di tutti i peccati *in particolare e con tutte loro specie e circostanze* (2); e in conseguenza l'obbligo, che di ciò ha posto la vostra Chiesa, si chiarisce arbitrario e inammissibile.

— Vi domando scusa, egregio dottore; ma i' non so farmi capace di questa vostra affermazione così ricisa, dopochè avete inteso le sentenze de' Padri intorno alla confession dei peccati. Hanno *tutti* affermato che i peccati, sendo vere malattie dell'anima, vogliousi manifestare al confessore così pienamente, esattamente e minuziosamente, come si palesano al medico le malattie del corpo. Ora come non basta al malato dire al medico in generale: *Son malato*, ma è mestieri che dica l'origine e la causa, il numero, il tempo, la varietà e tutti i sintomi delle sue malattie; così non basta al peccatore dire al sacerdote: *Ho peccato*, ma è mestieri che dica specificatamente l'origine, la causa, il numero, il tempo, la varietà e tutte le circostanze gravi de' suoi peccati. Ecco quel che si coglie evidentemente dall'unanime linguaggio de'Padri; ecco quel che i Padri hanno detto (3). E non istà bene che voi li facciate dire il contrario di quello che veramente dissero e li poniate in vista di dottori seco medesimi ripugnanti, per la sola ragione che le loro testimonianze vi dànno noja. Ritorno dunque al mio argomento, tratto dalla tradizione de' Padri.

S. Agostino dice: « Quando trovi un' usanza, praticata gene-« ralmente dalla cristianità tutta quanta e della quale non t'è dato « assegnare nè un papa nè un concilio come autore, ti è forza averla

(1) V. Appendice II.

(2) « Nullo modo senserunt Patres jure divino ad remissionem pec-« catorum necessarium esse omnia peccata in specie et singillatim juxta « omnes circumstantias enumerare (*Kemnit. loc. cit.*). »

(3) V. l'Appendice II.

« in conto di tradizione apostolica (1). » Ora noi siamo passati su su attraverso i quindici secoli cristiani onde la nascita del cristianesimo dalla vostra pretesa Riforma si parte; gli abbiamo interrogati intorno all'origine della Confessione, e tutti ci hanno risposto con accordo stupendo, che la Confessione non è mai stata inventata, ma sì praticata sempre; che i papi, i vescovi, i concilj non v' hanno altra parte che d' averla inculcata, mantenuta, difesa. È dunque evidente, giusta la regola di S. Agostino, che è pur regola di senso comune, che la confessione auricolare risale alla tradizione e all' insegnamento degli apostoli, e di lì a Gesù Cristo proprio, e quindi non è invenzione umana. Abbiamo anche ascoltato tutti i dottori della Chiesa e tutti gli scrittori ecclesiastici avere uno stesso sermone in ordine a questo sacramento, credervi come ci crediamo noi altri cattolici, e predicarlo collo stesso zelo e difenderlo collo stesso calore. Laonde tutto quel che i nostri libri ascetici e i nostri direttori spirituali ci dicono intorno alla Confessione, è nè più nè meno l'eco fedele di ciò che per diciotto secoli fu detto, scritto e insegnato sullo stesso subietto; e la nostra fede e la nostra pratica della Confessione, che voi ci rimproverate come novità superstiziose, sono la stessa fede e pratica costante e universale della Chiesa che si confondono e concordano colla fede e colla pratica della Chiesa primitiva. Qual dunque, ditemelo di grazia, qual dunque delle due, la Chiesa cattolica o la Babele protestante, ha alterato l' antica dottrina, ha abjurato l'antica credenza, ha fatto novità e s' è gettata all' errore?

(1) *De baptis.* l. IV. c. 24.

PARTE TERZA

Ultimo Argomento.

In favore dell' origin divina della confessione: Da Gesù Cristo stesso è stata istituita.

24. Ma poichè, a fin di sfuggire a questa solenne e gravissima testimonianza della tradizion de' Padri, i nostri fratelli divisi appellano alla Scrittura e alla Scrittura sola; dimostriamo per ultimo, mentosto per convincer loro che per rassicurar noi, che il domma della Confessione è stabilito in termini chiari, precisi e formali nella Scrittura. Io non insisterò sull' autorità di quelle tanto commoventi parole dell' apostolo S. Giovanni: « *Se confessiamo i nostri peccati*, Gesù Cristo è giusto e misericordioso, e ce li perdonerà (1) », le quali ci fan certi dell' *efficacia* della Confessione (2); non su quel passo dell' apostolo S. Giacomo: « *Confessate gli uni agli altri i vostri peccati*, affinchè siate salvi (3), » sì noto e sì decisivo per la necessità della confessione. Non ricorderò quel bel passo di S. Paolo: « Dio ha depositata in noi la parola della riconciliazione; e ci ha confidato il ministero di riconciliazio-

(1) I. Joan. I. 9.

(2) Bellarmino, prendendo orma dai Padri, dice essere impossibile intendere queste belle parole di S. Giovanni in senso diverso da quello della confessione di tutti i peccati necessaria di farsi ai sacerdoti. Conciossiachè le parole: *Egli è fedele e giusto*, richiamano evidentemente quell' altre: *A tutti quei cui rimetterete i peccati saranno rimessi*; quasi dicesse il santo apostolo: « V' è conto avere il Signore promesso che i peccati perdonatici dai suoi ministri, ci saranno effettualmente perdonati. Se dunque andiamo ai loro piè a confessare le nostre colpe, questo Dio, *giusto e fedele alla sua parola*, ce le perdonerà di sicuro, perchè l' ha promesso. »

(3) Jacob. V. 16.

« ne (1) »; passo il quale, e lo stesso Calvino ne convenne, si riferisce evidentemente alla *Podestà delle chiavi*, o al Poter di rimettere i peccati, dato alla Chiesa. Io non mi fermerò neppure a quelle parole di S. Luca (2): « I fedeli veniano in gran numero, e *con-« fessavano* e sponevano le loro azioni, o, giusta il greco, I LORO « PECCATI (3) »; e di che nulla è più aperto per provare la PRATICA della confessione fra i primi cristiani. Risparmierò ai miei avversarj la spiegazione di questi diversi passi, che riuniti insieme e considerati come dichiaramento della rivelazione evangelica sulla Confessione, ne sono evidentissima chiosa, e secondo il senso attribuito loro dai Padri della Chiesa, contengono tutta la teologia di questo sacramento. Andiam diritto al Vangelo. Che vi troviamo noi? Che il Figlio di Dio, al modo stesso che adoperò in ordine all'Eucaristia, prima promesse, e poscia istitui il sacramento della Confessione.

Un giorno disse ai suoi apostoli queste precise parole: « In « verità io vi dico, che tutto quel che legherete sulla terra, sarà le-« gato in cielo; e tutto quel che scioglierete sulla terra, sarà e-« gualmente sciolto in cielo (4). » Ecco la promessa. Un altro giorno, e fu immediatamente dopo la sua risurrezione, sendo apparso ai medesimi apostoli raccolti nel cenacolo, mostrò loro le sue piaghe, dette la pace, e poscia in atteggiamento di maestro, legislatore e Dio come era in vero, con maestosa e autorevol favella, disse loro: « Come il Padre ha mandato me, così io man-» do voi. » Poi soffiò sopra di loro e colla stessa solennità soggiunse: « Ricevete lo Spirito Santo. A cui rimetterete i peccati, sa-« ranno rimessi; a cui li riterrete, saran ritenuti (5). » Ecco l'istituzione; poichè in quest'atteggiamento di Gesù Cristo, in questo

(1) II. CORINT. V. 18.
(2) ACT. XIX. 18.
(3) Di tal guisa traduce il sig. Lamennais *dopo la sua caduta!*
(4) MATTH. XVIII. 18.
(5) JOAN. XX. 22.

soffio che dal suo cuore divino spande sui suoi apostoli e pel quale gli avvolge in atmosfera divina, in queste sublimi e magnifiche parole con le quali accompagna quest'atto misterioso, è impossibile non vedere il Figlio di Dio che adopera da Dio, promulga una legge importante e istituisce qualche cosa di grande, di sublime e di divino, il sacramento della Confessione quale l'intende e pratica la Chiesa; e con la forma stessa dell'istituzione previene e confuta innanzi tempo tutti gli errori e tutte le bestemmie, cui in appresso l'eresia e l'incredulità acciarpati avrebbero contro a questo sublime pensiero di sua sapienza e a questa ineffabile effusione di sua bontà. Vedetelo in prova.

Gesù Cristo avea cominciato da dire agli apostoli: « Come il Padre mandò me, così io mando voi », e soffiando sopra di loro aggiunse: « Ricevete lo Spirito Santo. » Egli è dunque evidente che in quel momento li costituì mediatori fra gli uomini e lui, come egli stesso era stato costituito mediatore fra loro e il Padre; che commise in loro i medesimi ufficj di maestri, giudici e medici appresso degli uomini, che erano stati commessi in lui stesso; che li assommò alla comunanza del suo proprio spirito, partecipò loro la sua propria autorità, conferì potere divino, e ne fece, come parla S. Paolo, i suoi ministri, i dispensatori de' suoi misteri, i suoi luogotenenti, rappresentanti, delegati e plenipotenziarj, per l'opera della riconciliazione degli uomini: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (1). *Pro Christo legatione fungimur, obsecrantes vos: Reconciliamini Deo* (2). Ecco dunque smascherati da prima e convinti d'impostura gli scrupoli dell'incredulità (3) che dice: « Il potere di giudicare le ingiurie

(1) II. Corint. IV. 1.

(2) II. Corint. V. 20.

(3) Niuno, esclama il vescovo anglicano Portens, può rimettere i peccati. Dio solo lo può. — Vero, gli risponde il dottor Milner; ma della guisa stessa che Dio pose per condizione al perdono dei peccati, commessi avanti il battesimo, il ricevimento di questo sacramento colle disposizioni richieste (Art. II. 38); così gli è piaciuto di perdonare i peccati, com-

fatte a Dio e al consorzio umano, di cui Dio è monarca, non spetta che a Dio. È forza dunque o fare del prete un Dio, o offendere con insulto enorme la ragione e Dio proprio, quando si attribuisca al prete siffatto potere eccessivo ed infinito di ritenere od assolvere il peccato (1). » Questo ragionamento de' ra-

messi dopo il battesimo, per mezzo della contrizione, della confessione, della soddisfazione e dell' assoluzione dei sacerdoti (*The End.* etc.). Che forse non potea farlo, o non appar cosa giusta nè ragionevole? A questa obiezione si può anche rispondere in questo modo: L' autorità è di due sorte: *assoluta* o *delegata*. Per autorità *assoluta*, *suprema*, *indipendente*, *originaria*, *innata* non v' è che Dio il quale possa rimettere il peccato; ma è evidente che per autorità *delegata*, conferita da Dio medesimo, il peccato può esser rimesso anche dall' uomo. S. Tommaso ha fatto in questo proposito una bella avvertenza. Il sacrificio, che s' offeriva a Dio per il peccato, era diviso in due parti, una delle quali era bruciata, l' altra riserbata per uso dei sacerdoti, a fin di significare che l'espiazion del peccato è opera di Dio ma per lo ministero de'sacerdoti: *Altera cedebat in usum sacerdotum, ad significandum quod expiatio peccatorum fit a Deo, per ministerium sacerdotum* (*I.* 2. *qu.* 102. *ar.* 3.). Quanto alla difficoltà *che l' uomo possa effettualmente produrre la giustificazione nell' anima dell' altr' uomo, mentre S. Paolo dice che Dio solo è che giustifica* (*Rom.* VIII. 33.), ecco come S. Tommaso la prevenne: « Dio solo è che opera l' effetto interiore del sacramento per modo di *agente principale*, perchè la grazia è da Dio solamente. Ma ciò non vieta che l' uomo possa anch' esso concorrere a produr quest' effetto interiore del sacramento per modo di istrumento, in quanto opera in qualità di ministro; perchè si vuol far ragione del ministro come dello strumento; l' uno e l'altro non adoperano che esteriormente il loro atto, e quest' atto ha effetto interiore per virtù dell' agente principale che è Dio (III. *part. qu.* 61. *art.* 1.). »

(1) Vi sovvenga che quando Gesù Cristo disse alla Maddalena: « Vai, i tuoi peccati ti son rimessi, » i Giudei che sentiron queste parole, ne furono scandalizzati, e disser dentro da sè: « Che insolenza è mai questa che costui s' attribuisca perfino il potere a Dio solo proprio di rimettere i peccati? » Or come i Giudei si scandalizzavan di Gesù Cristo rimettente i peccati, perchè non credevano alla divinità della sua origine; così gli increduli si scandalizzano, e fino si beffano, del prete nello stesso fatto perchè non credono alla divinità di suo mandato. Come i Giudei negavano che Gesù Cristo fosse INVIATO DI DIO, così gli increduli negano che il prete sia *l' inviato di Gesù Cristo*, contuttochè il Signore abbia formalmente detto: « Come il Padre inviò me, così invio voi. » È dunque lo stesso scandalo farisaico, lo stesso errore e la stessa bestem-

zionalisti è assurdo e stolto come quello di chi dicesse: « Il potere di giudicare l'ingiurie fatte al Sovrano e alla società civile di cui è capo, non compete che al Sovrano, ed è il precipuo ed essenziale attributo della pubblica potestà. Dunque è forza fare del magistrato un Sovrano, quando si attribuisca ad esso l'eccessivo e immenso potere di condannare o rimandare gli accusati. » Eh! mio Dio! è tanto necessario fare del prete un Dio per riconoscere in lui il potere di giudicare i peccati, quanto far del magistrato un Sovrano, per riconoscere in esso il potere di giudicare i delitti. Basta ammettere (e non si può negare senza onta della ragione e di Dio stesso) che Dio ha potuto conferire una parte della sua divina autorità all'uomo, come si ammette per ogni dove che la pubblica potestà può conferir parte della sua autorità sovrana a un cittadino; e allora il sacerdote, che giudica il peccato in virtù del potere ricevuto da Dio, non lascia d'esser uomo, come il magistrato che giudica il delitto in virtù del potere ricevuto dal Sovrano, non cessa d'esser suddito; ed è sempre Dio che nel sacerdote e per il sacerdote, costituito da lui suo ministro e rappresentante, giudica i peccatori; come è sempre il Sovrano, che nel magistrato e pel magistrato da lui costituito suo rappresentante e ministro, giudica i rei. Tutta la controversia in ordine alla legittimità del giudizio del sacerdote si riduce dunque a questo: « Dio gli ha conferito o no l'autorità di giudicare il peccato? » come tutta la controversia in ordine al giudizio del magistrato si riduce a ciò: « Il Sovrano gli ha conferita o no l'autorità di giudicare il delitto? » Ammessa una volta la concessione dell'autorità divina al sacerdote, non vi ha modo di misconoscere la divinità del suo giudizio; come posta la concessione dell'autorità sovrana al magistrato, non ci ha verso di mi-

mia da ambe le parti. I nostri increduli dunque son copia fedele de' Giudei, e lor discendenti e figliuoti, e *giudaizzano* anche essi, vale a dire ribellansi ai fatti più solenni, con la stessa insolenza e stolidezza di quelli!

sconoscere la sovranità del giudizio di esso. Or avendo detto Gesù Cristo: « Ricevete lo Spirito Santo, e a cui riterrete i peccati, « saran ritenuti, e a cui li rimetterete saran rimessi; tutto ciò « che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto che scio- « glierete sulla terra sarà sciolto in cielo, » e queste parole sì semplici, sì formali, sì chiare e in una sì sublimi, sì maestose, sì superiori al pensiero e al discorso dell'uomo, non avendo potuto uscire che dalla bocca di Dio; contendere che Dio abbia veramente delegato ai ministri della sua Chiesa il potere di giudicare i peccatori, torna lo stesso che rinnegare il Vangelo, far violenza alla ragione e dare una mentita a Dio proprio (1)! Ecco dunque la realtà e l'origin divina della giurisdizione e della potestà dei ministri della Chiesa sull'anime, solennemente dichiarata dallo stesso Figlio di Dio. Questa è la prima conseguenza che dalle sue parole necessariamente discende; ecco or la seconda.

25. Qual'è questo potere sulle anime, che da Gesù Cristo stesso è stato investito ai ministri della Chiesa? Egli è il potere di cancellare i peccati dall'anima del peccatore umiliato e prostrato ai loro piedi, per la considerazione degli atti del suo pentimento e mercè d'una sentenza pronunziata colle loro labbra e d'un'assoluzione data con le lor mani. Le parole « A cui rimetterete i peccati, saranno

(1) A mente di S. Gregorio è miracol più grande la giustificazione di un peccatore che la resurrezione di un morto. Ora i naturalisti, che *negano i miracoli de' santi*, cioè che possa Dio accordare all'uomo il privilegio di esercitare la potenza di lui nell'ordine fisico, è forza che *neghino eziandio l'assoluzion del peccato per mezzo del sacerdote*, cioè che Dio possa accordare all'uomo il privilegio di conferir la sua grazia nell'ordine spirituale. Il naturalismo è dunque la negazione di qualsivoglia commercio di Dio con l'uomo e di qualsiasi commercio dell'uomo con Dio, o la scisma assoluta fra Dio e l'uomo. Ma che diverrebbe la terra materiale priva di ogni influsso del cielo? Una confusione, un caos, un abisso. Lo stesso precisamente diventa l'uomo sequestrato da Dio. Oh! grazie del vostro naturalismo, signori naturalisti! L'uomo ha miserie abbastanza senza di questo, e non v'è bisogno che vi affaccendiate a procacciargliene dell'altre, e più profonde e più incurabili!

rimessi » non hanno e non possono avere altro senso. Ecco dunque un' istituzione divina, per la quale, giusta le stesse parole di Gesù Cristo, per alcuni *segni sacri*, umani, corporei, visibili da parte del sacerdote e del peccatore, si producono effetti divini, spirituali, invisibili, cioè la distruzion del peccato nell' anima, e la comunicazione al peccatore del maggiore fra i doni di Dio, la grazia santificante. Inoltre, quelle parole dette da Gesù Cristo agli apostoli: « Ricevete lo Spirito Santo, in virtù del quale tutti i peccati che rimetterete saranno rimessi, » significano evidentemente: « Sia sempre con voi e in voi lo Spirito Santo, affinchè in ogni e qualunque congiuntura abbiate sempre con voi e in voi le vostre divine lettere credenziali, il vostro titolo autentico e la potestà divina d' assolvere. » Egli è dunque altresì evidente che il divin Salvatore ebbe di questa guisa stabilito sulla terra, non per un tempo ed un luogo ma per tutti i luoghi e tempi, un tribunale sacro e de' magistrati permanenti a ritenere o assolvere i peccati. Ora, sendo da tutte le comunioni cristiane ammesso, *ogni segno sacro della grazia santificante, istituito in modo permanente da Dio stesso*, essere sacramento; gli è anche evidente che in questa memorabile occasione il Figlio di Dio ha sublimato il grand' atto, per cui il suo ministro assolve il peccatore, alla dignità di sacramento, ed ha istituito il sacramento della Penitenza (1). La Chiesa cattolica dunque, mercè la sua osservanza della fede di questo sacramento, ha più dirittamente ragionato, ha meglio colta, intesa, spiegata e rispettata la divina verità di questo stupendo luogo

(1) Ecco una bella dimostrazione di questo vero, che la Penitenza è propriamente un sacramento, dataci da S. Tommaso: « È evidente, egli dice, « che nella penitenza il fatto succede per modo, che qualche cosa di *santo* sia « significata ora dalla parte del peccatore che si pente, e ora dalla parte del « sacerdote che assolve. Il peccator penitente mostra, per tutto che dice e fa, « che il suo cuore s' è ritirato dal peccato (che è cosa ben santa!). Il sacerdote « pure, in ciò che dice e fa, mostra l'opera di Dio che rimette il peccato « (che è pur cosa santissima!). *È dunque evidente che la Penitenza, qual si « pratica nella Chiesa, è vero sacramento.* » (III. *part. qu.* 83. *art.* 1.)

del Vangelo, di quello non abbia fatto esempigrazia la Chiesa anglicana, la quale contuttochè ammetta i ministri della Chiesa possedere in effetto l'autorità d'assolvere (tanto sono aperte le parole del Signore!), nondimeno ha cancellato dal numero de'sacramenti quest'azione umanodivina, questo atto augusto dell'uomo che conferisce il maggiore de'doni di Dio, questo mistero di misericordia, avente tutti i costitutivi essenziali e tutte le proprietà di sacramento; e al delitto d'un sacrilegio ha voluto arroger la vergogna d'un assurdo (1).

26. Ma ecco una terza conseguenza, cui la ragione, il buon senso e la dirittura traggon di forza dalle parole del Signore. Un principe, che inviando in una ribelle provincia de'suoi Stati un commissario straordinario co'pieni poteri dell'*alter ego*, gli dicesse: « Tutti quelli che punirete, saran per me ben puniti, e tutti « quelli che proscioglierete saranno per me ben prosciolti; io ho « fin d'ora per fermo e per rato tutto che farete in virtù dell'auto- « rità da me conferitavi, » non lo costituirebbe egli in quella provincia giudice supremo di tutti i delitti di lesa maestà umana? Ora Gesù Cristo, inviando per tutto il mondo, ribellatosi da Dio, i suoi discepoli, rivestiti degli stessi poteri che egli avea ricevuti da suo Padre, parlò nella stessa sentenza, perchè disse: « Tutto « che legherete o scioglierete sulla terra sarà legato o sciolto in « cielo; tutti i peccati che riterrete o rimetterete saran ben rite- « nuti o rimessi. » Ei gli ha dunque palesemente costituiti nel mondo giudici supremi di tutti i delitti di lesa maestà divina, ed ha palesemente istituito il sacramento della Penitenza *in forma di giudizio* (2). Or come il medico non guarisce piaghe che non vede,

(1) Vedi *Appendice* III. *Obiez.* I.

(2) Egli è vero che i privati ponno acconciar fra di loro le proprie contese, senza bisogno di magistrati. Ma per que'sudditi che ebber la disgrazia di offendere il sovrano, non soccorre altro modo di riconciliarsi con esso lui, se non di ricorrere a coloro cui lo stesso sovrano ha commesso l'esame del loro processo e il potere di assolvere e di condannare. Ora i peccati sono nanzi tutto offese fatte a Dio, e non possono esser rimessi che per mezzo

così il magistrato non giudica delitti che non conosce. Per questo dunque, perchè Gesù Cristo ha istituito il sacramento della Penitenza in forma di giudizio, non ha certamente volnto, nè ha potuto volere, che i membri di questa alta corte divina si divertissero a loro capriccio a ritenere o prosciogliere a vanvera tutti i peccatori che si fosser profferti al lor tribunale, senza distinguere i peccatori novizj da' recidivi, i veri penitenti dagli ipocriti, i deboli dagli ostinati. Non ha certamente voluto, nè ha potuto volere, che in questo giudizio, presieduto dalla sua giustizia, contnttochè abbia per assessore la sua misericordia, il magistrato assolva o condanni con la stessa facilità, e qnasi direi con la stessa indifferenza, i peccati di pensiero e qnelli di opera, i peccati occulti e gli scandalosi, i peccati veniali e i mortali, i peccati strappati per sorpresa alla debolezza di un cuore natnralmente incostante, e i peccati voluti, meditati, preparati di lunga mano nelle intenzioni di una malizia e perversità consumata; certe, piuttosto dimenticanze momentanee che offese di Dio, e lo spergiuro, la bestemmia, l'omicidio, la falsità, la fornicazione, l'adulterio, l'incesto e gli attentati più neri e più sanguinosi contro la persona, la proprietà, la reputazione e l'onor del prossimo; non ha certamente volnto, nè ha potuto volere, che il sacerdote usi verso i penitenti indulgenza o rigore, senza conoscenza di causa, senza altra ragione, senza altra regola che il suo capriccio, o forse talvolta anche il suo interesse e la sua passione. Gesù Cristo ha pnr detto: *Tutto che voi legherete o scioglierete sulla terra sarà legato o sciolto in cielo.* Or chi potrà mai recarsi nell'animo, che il Figlio di Dio con qneste solenni parole siasi obbligato fin d'allora di sanzionare giudizj de'suoi ministri, pronunziati senza giudizio, e proprio di metter lui a zara il perdono su in cielo secondochè quelli ne lo mettesser qui in terra? Egli ha dunque voluto e dovuto volere che il sacerdote,

di coloro, ai quali, giusta S. Paolo, Dio ha affidato il ministero di riconciliazione, costituendoli suoi delegati e ministri per rimettere o ritenere le colpe.

prima d'alzar la mano ad assolvere, o di fermarla per *ritenere*, prima di pronunziare una sentenza di liberazione o di condanna, prima d'infliggere una penitenza qualunque, fosse perfettamente instrutto dello stato del cuore del penitente, ove secondo il Vangelo si matura e donde esce la colpa (1); dei desiderj, delle intenzioni, dei fini che lo trassero a peccato, del tempo, del luogo, dell'occasione, del numero e delle vittime del peccato, di tutte le circostanze segrete o pubbliche di quello, le quali ne cangian la natura e la materia, e bene spesso son più delittuose e orrende del peccato in sè stesso. E dacchè questa rivelazione franca, sincera e compita di ciò che è avvenuto nello spirito dell'uomo e che non è conosciuto se non da esso, è impossibile senza la confessione, per cui l'uomo diviene il suo proprio accusatore e il testimonio delle sue colpe, Gesù Cristo ha certamente voluto e ha dovuto volere la *confessione* al sacerdote; l'ha ordinata e ha dovuto ordinarla, non solamente come utile, ma eziandio come necessaria, come condizione inevitabile, eccetto l'impossibilità materiale, a fin di ricevere l'assoluzione del sacerdote *sulla terra*, e per lo mezzo del sacerdote l'assoluzione di Dio *nel cielo* (2).

(1) Matth. XV. 19.

(2) « Spetta eziandio al ministro del sacramento il vedere se è o no « necessaria una pubblica riparazione de'delitti commessi, e se il penitente « dee, e in qual misura, dar qualche compensazione al prossimo da lui offeso « nella persona, nella riputazione o nella roba; e secondo le disposizio« ni che mostra il penitente in ordine a questo, accordargli o sospen« dergli l'assoluzione. Or come potria su ciò pronunziare un giudizio « esatto, senza il pieno conoscimento dello stato dell'anima del peccato« re e di tutte le circostanze de' peccati di lui, e quindi senza la con« fessione? Non v' ha dunque cosa più chiara e più evidente di questa « conclusione: *che giusta la forma data dal Figlio di Dio a questo sacra« mento del perdono, la confessione di tutti i peccati e delle circostanze ag« gravanti notabilmente* o *cangianti la natura dei peccati, è indispensabile.* » (Milner *The End of relig. Controv. let.* 51.). S. Tommaso ha riepilogata in queste due parole tutta la dottrina della necessità della confessione. « La confessione esteriore, che si fa al sacerdote, è ordinata a questo « doppio fine: che il sacerdote sciolga il penitente dai peccati e lo

E avvertite eziandio che cotal confessione non è pur necessaria, perchè il giudice delegato da Gesù Cristo possa esercitare il suo sublime ufficio, fondare il suo giudizio e pronunziare la sua sentenza con perfetta cognizione di causa; ma è anche necessaria per la sicurezza e tranquillità dello stesso penitente. Come il malato non può credere al medico che gli prometta guarigione, se non dopo aver manifestato la sua malattia in tutte le sue particolarità; così non può il penitente esser sicuro di avere ottenuta coll'assoluzione del sacerdote l'assoluzione di Dio, se non dopo aver aperta al suo confessore tutta la sua anima, senza sotterfugio, senza maschera e senza enimma, se non dopo averlo introdotto nelle profondità del suo cuore e avergli fatto conoscere questo cuore come è da Dio stesso conosciuto. Solo quando può dire a sè stesso: « *Ho detto tutto quel che m' è venuto fatto di ricordarmi e non ho occultato nè omesso nulla volontariamente*, il penitente si rassicura e si crede legittimamente assoluto e veramente riconciliato. La pace e la felicità che prova ricevuta l'assoluzione, dipende al postutto da questa circostanza d'essere stato franco e sincero nella confessione.

Notate altresì, che nella comparazione testè recata, il principe che mandando un luogotenente con pieni poteri di giudicare i suoi sudditi ribelli, gli dice: *A misura della gravità de' delitti voglio che pronunziate un gastigo più o meno severo; e secondochè troverete i rei pentiti o ostinati, vi do abilità di far loro grazia o condannarli*, ha egli bisogno di soggiungere: *E in conseguenza vi comando di prender cognizione perfetta di tutti i delitti e di tutti i colpevoli?* Questa conseguenza non è ella evidentemente supposta, voluta, compresa nella delegazione stessa ricevuta dal commissario, di risparmiar gl'innocenti, di non percuoter che i colpevoli e di proporzionare i gastighi alla grandezza de' delitti e ai differenti gradi di imputazione (1)?

« *leghi* all' obbligo delle opere satisfattorie che gl' impone (III. *p. qu.* 58.
« *art.* 6.). »

(1) Questa conseguenza è ammessa dalla stessa eresia. Il perchè, vo-

Che leva dunque che il Figlio di Dio non abbia esplicitamente dichiarata in alcun luogo la necessità della confessione auricolare? Per ciò che ha istituito il sacramento della Penitenza in forma di giudizio, questa necessità è così chiara, così esplicita, così formale che nulla più. Ogni altra parola che avesse aggiunta a quelle « *a cui rimetterete o riterrete i peccati, saranno rimessi o ritenuti* », sarebbe stata soverchia. La cognizion della causa essendo condizion necessaria ed essenziale alla natura di qualunque giudizio prudente e regolare; e non potendo in ordine ai peccati aver luogo questa cognizione se non *per la confessione spontanea del peccatore*, la necessità di questa confessione risulta dalle stesse parole del Signore, come conseguenza legittima da suo principio ed effetto necessario da sua causa. E quand'anche gli apostoli S. Giacomo e S. Giovanni non avesser commentato questo passo del Vangelo nel senso attribuitogli dalla Chiesa e non avessero inculcata *la confessione de' peccati*; quand'anche tutti i Padri e i dottori della Chiesa, che si son succeduti per diciotto secoli, non avessero interpretato questo luogo nella stessa guisa; quand'anche questa interpretazione non fosse confermata dalla fede e dalla pratica co-

lendo per lusingar le passioni, sciogliere il peccatore dall'obbligo importuno di confessare tutti i suoi eccessi, non s'è vergognata di appiccare un senso strano, assurdo e fino ridicolo, se non fosse sacrilego, alle parole del Signore, per combattere questa forma giudiciale del sacramento della Penitenza, e confonderlo col ministero della parola, quasi la potestà, conferita dal Figlio di Dio ai sacerdoti, non sia che una potestà, come dicono, *concionatoria*, e non guari *giudiziaria* (V. *Appendice* III. *Obiez.* 2.). Perchè s'è accorta bene che ove ammetta, *i sacerdoti esser giudici dei peccati e aver mandato di riconciliar con Dio i peccatori*, sarà forzata di concedere che egli non posson giudicare a capriccio e riconciliare chi loro talenta senza ascoltarlo; e quindi che essendo necessità ai sacerdoti, per adoperare il loro alto ministerio, conoscere dalli stessi colpevoli quel che han fatto e in che hanno offeso gravemente la divina Maestà e a qual riparazione son disposti, il potere ministeriale di riconciliare i peccatori acchiude necessariamente il diritto di conoscer tutti i loro peccati, e per conseguente il diritto di richiederne ed ascoltarne la confessione. Così argomenta Bellarmino.

stanto e universale della Chiesa; questo magnifico passo del Vangelo è sì chiaro, sì esplicito, sì preciso, che anche solo sarebbe assai a stabilire la necessità della Confessione sacramentale, a sostenere la fede cattolica che l'ammette e vi si conforma, e fulminare il sacrilegio e l'insolenza dell'eresia che la nega e la condanna.

27. Ma ecco una quarta conseguenza che scende diretta dalle stesse parole del Signore, ed è che questa necessità della confessione auricolare non è solamente, come pretende l'eresia, necessità di semplice consiglio, ma necessità di precetto formale per parte di Gesù Cristo. Pognamo in fatti che non sia precetto; ma chi vorrà sottomettervisi? Se ad ottener perdono dei peccati soccorre mezzo più agevole, qual sarebbe *solamente confessarsi a Dio* e pentirsi in faccia a lui; chi anderà a rifrustare un mezzo difficile e all'amor proprio repugnante, qual si è la confessione all'uomo (1)? Se fosse assai per riconciliarsi con Dio il far semplicemente ricorso alla sua misericordia, chi si brigherebbe mai di domandar questa riconciliazione ai ministri della Chiesa, a rischio di averne rifiuto? e che parte rimarrebbe allora a questi ministri nell'assoluzione del peccatore e nella condanna del peccato? Un dottor protestante, citato dal dotto monsignor Gerbet (2), commentando queste grandi e solenni parole del Vangelo, *A chiunque voi rimetterete i peccati, saranno rimessi*, ha detto: « Questo comandamento di Dio che è qui « esposto non lo possiam mutilare. In questa istituzione son chia- « ramente disegnate tre persone: 1.ª la persona del peccatore in « quelle parole *a chiunque*; 2.ª la persona di Dio in quelle parole « *saranno rimessi*; 3.ª la persona del sacerdote in quelle parole « *voi rimetterete*. Dove si disegnano tre individui, tre ce ne vogliono; « dove tre ce ne vogliono, non bastan due. Escludere il sacerdote « varrebbe, dirò così, quanto portar via le chiavi di mano a coloro

(1) « Cum multo facilius sit Deo quam hominibus confiteri, nemo « esset qui ab hominibus remissionem quaereret, si, soli Deo confitendo, « remissionem obtinere posset (BELLARMINUS *De Poenit.* lib. III. c. 4.). »
(2) *Del dogma cattolico della Penit.* not. 11.

« cui Gesù Cristo le dette. Cancellar le parole voi *li rimetterete*,
« come se nell'ordinazione di Dio le ci fosser messe per inavverten-
« za, sarebbe quanto avvilire questa missione e questa potestà e
« farne una cirimonia vana ed inutile. » Non si potea ragionare nè dir meglio; non meglio mettere in vista, mercè questo magnifico passo del Vangelo, l'immensa stravaganza, la manifesta contradizione, l'errore palpabile delle differenti comunioni protestanti, le quali, contuttochè affettino il maggior rispetto per tutte le parole del Vangelo, pure difendono contra l'aperta testimonianza di esso: « la confessione auricolare essere invenzion papistica; niuna necessità stringerci a confessarci al sacerdote, ma sufficiente essere di confessarci a Dio. » Il quale argomento di questo dottor *protestante* gli è palesemente quello stesso, nel quale, secondo udiste, S. Agostino, combattendo il medesimo errore, insisteva con quelle parole: *Se* basta *confessare a Dio* i nostri peccati per ottenerne mercè, *manca di ragione e di scopo la potestà data alla Chiesa di rimettere i peccati*. Sì, lo ripetiamo, contra quest'argomento si spuntan tutte le armi dell'eresia, la quale in quella che ammette l'Evangelo, nega poscia la necessità di confessarsi al sacerdote, dall'Evangelo bandita solennemente. Colle parole che andiam dichiarando, Gesù ha investito al sacerdote il potere di *rimettere* o di *ritenere*, cioè di giudicare, non tale o cotal peccato; non solamente un certo numero o una certa specie di peccati, ma i peccati tanto pubblici che segreti, tanto esterni che interni, tanto d'opera che di pensiero, i peccati contra Dio e contra sè stesso, come i peccati contra l'uomo e contra la comunanza; insomma tutti assolutamente i peccati, sendo tutti senza eccezione compresi nella frase TUTTO CIÒ (*quaecumque*). Ogni e qualunque peccato è dunque sottoposto *al poter delle chiavi* dato ai ministri della Chiesa. Ma pognamo che il perdono, almeno di certi peccati, si ricevesse senza intervento del sacerdote e col solo implorarlo direttamente da Dio, la faccenda procederebbe diversamente; e Gesù Cristo, Figlio di Dio, contuttochè *soffiasse sopra gli Apostoli*, contuttochè loro comunicasse lo Spirito Santo, ossia lo Spirito di

Dio che doveali sublimare alla dignità di luogotenenti del Signore; contuttochè altamente dicesse: *I peccati che rimetterete o che riterrete saranno da me rimessi o ritenuti;* contuttochè paresse con tali atti e con tanto solenni parole fondare una grande istituzione, non avrebbe in sostanza istituito nulla, e avrebbe articolato parole senza senso e senza costrutto (1); avrebbe dato ai sacerdoti un potere soltanto apparente; vano e disutile, perchè niun pregiudizio sarebbe a trasandarlo; avrebbe confidato loro un'autorità superflua e illusoria, e sotto certi rispetti anche ridicola; avrebbe per ultimo largito ad essi lo Spirito Santo abilitandoli ad assolvere o ritenere i peccati, senza prevedere che questa amplissima giurisdizione sarebbe diventata nelle loro mani affatto manca e vuota d'effetto; a dir breve, avrebbe senza più voluto il giambo de' fatti loro. Ora qual uomo oserà dire o solamente pensare siffattamente del Figliuolo di Dio? Meglio ancora. Gesù Cristo non ha detto solamente, *A tutti coloro cui rimetterete i peccati*, *saranno rimessi*, ma ha di più soggiunto: *E a tutti coloro cui li riterrete*, *saran ritenuti*. È dunque di fede che l'autorità de' ministri della Chiesa di lasciar sussistere il peccato è tanto effettiva e tanto si stende quanto quella di cancellarlo; e che i peccati *ritenuti* sono effettualmente *ritenuti*, come i peccati *rimessi* sono effettualmente *rimessi*. Ma se, posta da banda l'assoluzione sacerdotale, s'avesse il peccatore altro spediente sicuro ed efficace ad accattare il suo perdono, è chiaro che ove il sacerdote glielo rifiuti, potrà appigliarsi a quello; e che è cassa in tal caso la verità di quel detto: *il peccato ritenuto dal sacerdote è altresì ritenuto da Dio*; e questo peccatore, cui il sacerdote abbia giudicato non potere o dovere assolvere, potrà dire alla sua volta: Non sapete quel che vi fate, ricusandomi l'assoluzione. Gesù Cristo ha *consi-*

(1) « Si quem sacerdos absolvendum non esse judicaret atque ideo « peccatum ejus retineret; frustra id faceret, si per confessionem soli Deo « factam, invito etiam sacerdote, ille absolveretur, nec vera essent illa « verba: *Quorum retinueritis*, *quaecumque alligaveritis super terram*, *erunt* « *retenta*, *erunt alligata et in coelis* (Bellarm. *loc. cit.*). »

gliato al più il peccatore di ricorrere al sacerdote per essere assoluto, ma non ve l'ha *obbligato*. Se son venuto ai vostri piedi, gli è stato perchè ho voluto, non perchè rigorosamente ne avessi l'obbligo. Posso passarmi di voi, nè per ottenere il mio perdono ho di voi bisogno; me ne vado a confessarmi a Dio, ed egli m'assolverà senza e a dispetto di voi. Ecco dunque la bella e orrevole condizione che Gesù Cristo avrebbe fatta ai suoi ministri, se l'autorità di assolvere o ritenere i peccati l'avesse data loro per modo che all'occorrenza la potesse il peccatore sgarare e farsene beffe. Bella dignità che non avrebbe ragione, bella autorità che non avrebbe subietto, bella magistratura che mancherebbe di giurisdizione, bel potere che rimarrebbe senza effetto! Converrebbe dire che Gesù Figliuolo di Dio non avrebbe in questa congiuntura fatto un ordinamento serio e importante, ma sì (inorridisco a dirlo) una celia, e in luogo d'istituire un gran sacramento, non avrebbe fatto altro che recitare una commedia indegna. Or nuovamente qual è bestemmia se questa non è, d'attribuire sì viluperevol parte al Figlio di Dio, al Redentore e Signore dell'universo? Ecco dove viene a far capo l'eresia che franca il peccatore dall'obbligo di confessarsi al sacerdote, persuadendogli che la confessione a Dio e la contrizione sola è sufficiente di cancellare il peccato (1); nè vedo modo di scansare la deduzione strettamente rigorosa di queste conseguenze.

Solamente nella confessione, quale è praticata nella Chiesa, il sacerdote giudica con perfetta cognizione di causa il peccatore, fa

(1) Anche la teologia cattolica ammette che per la contrizione perfetta si ottiene la giustificazione avanti, ed eziandio senza la confessione; ma purchè la contrizione sia congiunta alla risoluzione di fare una buona confessione, ovvero quando modo non vi sia di confessarsi. In quest'ultimo caso basta il *desiderio* della confessione e la promessa di farla come più tosto sarà possibile. Ma chi non vede che questo desiderio della confessione è già confessione, come il desiderio del battesimo, ove non siavi chi l'amministri, è già battesimo, *baptismus flaminis*? Il perchè la confessione, almeno *in voto*, quando non si può *in re*, è sempre necessaria, o il perdono di Dio non si ottiene che mercè di essa.

giusta stima delle disposizioni di lui, pesa il numero, le circostanze e la malizia di tutti i peccati, e facendo a sè specchio del codice divino li *rimette* o li *ritiene*; proporziona ad essi una penitenza che è men tosto punizione delle colpe passate che rimedio contro le future. Qui dunque solamente ha luogo un vero giudizio in tutte le forme; qui il sacerdote serba tutta la dignità di giudice, delegato dal Signore, esercita il potere, mette in atto l'autorità, effettua il pensiero, compie la parola, *dispensa il sacramento di Dio*, salva il peccatore e abolisce il peccato. Qui la divina istituzione della Penitenza ha tutta la sua importanza, i suoi vantaggi, la sua grandezza e la sua maestà; onde cui talenti rappresentarla come invenzione umana per favorire il vizio, opprimer l'uomo e contrastare alla rivelazione di Dio, quegli ha tocco il colmo dell'ingiustizia, della irragionevolezza e dell'insolenza; e vuol burlarsi del buon senso degli uomini, e misconoscere e conculcare la rivelazione di Dio!

Bossuet attesta che le comunioni protestanti, comecchè tutte gridin alto *la Bibbia e la Bibbia sola esser tutta loro religione*, pure hanno spinto la loro indulgenza per la Bibbia, come dalle loro ripetute dichiarazioni è dato raccogliere, fino ad ammettere anche, come parola di Dio, *le conseguenze necessarie, incontrastabili e indubitabili* che seguitano dalla Bibbia (1). Su dunque; vengano tutti i loro migliori ingegni e faccian prova, se loro dà l'animo, di mostrare che le quattro conseguenze, in ordine al perdon dei peccati, per noi testè dedotte dalle parole del Signore quali si trovano nella Bibbia, non sono a filo di logica *nè necessarie nè incontrastabili nè indubitabili.* Per la Bibbia dunque, che è la sola religione ammessa da quelle comunioni e la sola autorità da lor rispettata, è chiarito incontrastabilmente il domma cattolico della Confessione; e non sappiamo che modo terran per negarlo, se non si risolvano a contraddirsi, a ribellarsi alla logica, ad abjurare la Bibbia e prendersene giuoco (2)!

(1) Avverti. VI.

(2) Di qui può farsi degna stima di quest'altra affermazione ricisa

28. Che penserem noi dunque di que'loro dottori, i quali hanno la temerità d'affermare, che i Padri della Chiesa, quando nelle parole del Signore da noi commentate intesero comandata la confessione e istituito un sacramento divino, caddero e seco trassero in inganno la Chiesa, e che la Chiesa, accogliendo questa interpretazione come uscita di bocca agli apostoli, è caduta alla sua volta ed ha tratto in inganno il mondo?

Innanzi tutto chi potrà recarsi nell' animo che Dio abbia occultato il vero senso di questa, gran parola del suo Figlio agli Irenei, ai Cipriani, agli Atanasj, ai Basilj, ai Crisostomi, ai Girolami, agli Ambrogj, agli Agostini, ai Leoni, ai Gregorj, ai Beda, ai Bernardi, agli Anselmi, ai Tommasi, che eran sì bramosi e sì degni di conoscerlo; e l'abbia invece rivelato a un Lutero lussurioso, a un Calvino incestuoso, a uno Zuinglio arrettizio, a un Enrico poligamo, e perfino al matematico Kemnitz e al filosofo Dailler? Chi potrà recarsi nell'animo che lo Spirito di Dio abbia rifuggito da uomini modelli insigni di virtù, e si sia comunicato ad uomini lordi di tutti i vizj (1)? Quanto a me, io vi confesso d' esser tanto geloso della mia ragione, e talmente altero, e se vi piace, orgoglioso di essa, che non mi dà l'animo di accettare così strampalate enormezze e contradizioni che fanno a cozzi col buon senso e colla

del luterano Kemnitz, ripetuta dopo tre secoli da tutti i dottori dell'eresia e particolarmente da quelli della comunione anglicana: « La confessione « papistica non si trova ordinata nè da Gesù Cristo nè dagli apostoli, « non ha esempio nè promessa di sorta nella Scrittura, ed è stata sola- « mente per arbitrio imposta alle coscienze: *Imponitur conscientiis, cum « nullum nec Christi nec Apostolorum vel praeceptum vel exemplum habeat, « et nullam in verbo Dei promissionem* (*Examen. Concil. Trident.* par. II.). » E che? Non han dunque questi *vantati dottori del Santo Vangelo* letto il Vangelo? (Per le altre obiezioni degli eretici contra la Confessione e alle quali non si è potuto rispondere in questa Conferenza, vedasi l'*Appendice III.* nel quale son confutate).

(1) Bossuet, combattendo Basnage, ha mostrato da pari suo fino all' evidenza, che i capi della Riforma non erano alla fin fine che insigni scellerati (*Défense de l' Histoir. des variat.*).

ragione! E a patto pur d'ingannarmi, preferisco il consorzio e la comunion delle credenze dei Padri della Chiesa, al consorzio e alla comunione delle credenze della Riforma. Con quelli io mi trovo al mio luogo e in buona compagnia; laddove con questi io mi crederei avvilito e fino disonorato secondo uomo, e a più forte ragione secondo cristiano.

Quanto a me confesso che il solo dubbio che i Padri della Chiesa sieno stati capaci di ingannarsi e ingannare la Cristianità mi spaventa, mi getta nella desolazione e nella disperazione. Conciossiachè parecchi di questi personaggi vicinissimi fossero ai tempi apostolici e alle sorgenti della rivelazione cristiana, e tutti uomini straordinarj per altezza d'ingegno, per immensità di talento, per dovizia inarrivabile di scienza, per varietà maravigliosa di erudizione, per severità di studj, per profondità di conoscenza de' libri santi e del domma evangelico, per purità di zelo verso la verità, e che soverchia eziandio queste qualità prodigiose, per il miracolo dell' umiltà e santità della vita. Or se uomini così fatti, varj di paese e di favella, comparsi ad epoche diverse per il corso non interrotto di quindici secoli, e per maravigliosa unanimità concordi nella credenza all'origine divina della Confessione, si sono ingannati; non m'è possibile credere che un pugno d'altri uomini, che non venner che jeri e di gran lunga inferiori a quelli sotto ogni rispetto, non si sieno ingannati innegando la divinità di questa istituzione. Se i Padri, che pur tutti leggevano, studiavano assai e sapevano per lo senno a mente la Scrittura, han potuto errare nell'interpretarla in favore della Confessione; non inghiottirò mai che i dottori protestanti, postochè burbanzino di non seguitare altro che la Scrittura, nell'interpretarla contro la Confessione non errino. Se i concilj di Cartagine (1), di Laterano e di Trento, dicendo di starsene alla Scrittura e agli antichi Padri, hanno avuto torto in credere alla Confes-

(1) *Can. IV.*

sione; non m'è possibile ammettere che le diete di Worms, il conciliabolo d'Augusta, il parlamento d' Inghilterra, dicendo di starsene alla Scrittura e ai moderni dottori, abbiano avuto giusta presa di rigettarla. Or se l'errore è del pari possibile dalle due parti sull'articolo capitale della giustificazione del peccatore; m'è giocoforza tenere che e' sia egualmente possibile sugli altri capi principali della rivelazione cristiana. Quindi se la Chiesa cattolica potè patire da'suoi Padri inganno su tutti i punti, m'è impossibile ammettere che la Riforma non sia stata da' suoi dottori ingannata e che io stesso, tenendomi alla lettera della Scrittura, sia sicuro da illusioni e da errore; dacchè mi converrebbe dir vale al pudore, al senno, alla logica, ove mi prendesse capriccio di attribuire a me quell' infallibilità che sarei costretto di ricusare ad ogni comunione cristiana. Mi sarebbe dunque forza non credere nè alla Chiesa cattolica nè alla Riforma nè a me medesimo, e disperare di attingere la verità dei dommi cristiani. Il cristianesimo, spoglio così di certezza, non avrebbe per me alcun valore; e mi vedrei obbligato di porlo affatto da banda, o al più di dire: *Può darsi che vi sia del vero e del buono in questa religione.* Ma volendo esser loico, non potrei metter da banda il cristianesimo senza dar commiato anche alla filosofia, nè postergare al tutto la fede senza rinunziare affatto alla ragione, e non mi resterebbe altro criterio di verità che il dubbio, altro simbolo religioso che la negazione, altro luogo dove agiarmi che lo scetticismo. Ecco i portati legittimi della negazione del domma della Confessione!

Riepiloghiamo dunque questa prima conferenza sulla Confessione. Abbiam visto: 1.° che la Confessione sacramentale è istituzione antica quanto il mondo, e che Dio stesso la ispirò ad Adamo e per lui la stabilì nel principio del mondo; 2.° che è istituzione universale quanto il genere umano; e che appo gli Ebrei e gli stessi popoli pagani fu conosciuta per un riverbero della rivelazione divina e per intervento divino consacrata; 3.° che la è istituzione di cui non è possibile assegnare uomo che autore e portatore ne fosse;

4.° che è stata creduta e praticata come sacramento divino in tutte l'età e nazioni cristiane; e 5.° finalmente, che è istituzione, della quale lo stesso Figliuolo di Dio, in forma chiarissima e precisissima, ne fè un sacramento perfetto e l'obbligo ne prescrisse. Ora è impossibile che cotale istituzione non sia divina. Dunque, abbiam concluso, la Confessione sacramentale è evidentemente divina rispetto alla sua origine. E dacchè tutto questo è dimostrato con ragioni filosofiche e istoriche del pari che teologiche e morali, contro le quali si può sfidare ogni ragione a oppor qualche cosa di ragionevole; la ragion filosofica, che nega il sacramento della Confessione, è convinta tanto di ribellione contra la stessa ragione quanto di bestemmia contra la religione, ed e converso la ragion cattolica che l'ammette e vi s'assoggetta come ad istituzione divina, è assolutamente nel vero (o il vero non esiste), è saggia, è ragionevole, è in perfetto accordo colla parola di Dio del pari che con la ragione dell'uomo.

Cattolici, miei fratelli, lasciate dunque che l'eresia e l'incredulità si sbraccino contra questo sacramento augusto; lasciatele sputar sciatti bottoni contra i figliuoli della Chiesa che ne serban la pratica. Disperazione e rabbia l'è questa del sofisma contro la logica, dell'ignoranza contro il sapere, dell'errore contro la verità; soffio d'inferno contro l'ispirazione del cielo; attentato stolto e sacrilego della mente cieca e del cuore corrotto dell'uomo contro l'opera della sapienza, della santità e della misericordia di Dio. Non per questo vi rimarrete dal profittare della Confessione sacramentale, che è l'unica tavola di salute, lasciatavi dalla divina bontà per camparvi dal naufragio dell'anima dopo la perdita dell'innocenza battesimale, ed uno degli articoli più importanti di questa rivelazione del Cristo, alla quale è d'uopo chinar la fronte e conformare la vita, se vogliamo fuggire la morte eterna: *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum.* Così sia!

Nota (A) pag. 27.

Voltaire stesso meno tristo de' suoi discepoli, dice monsignor Gaume, convieuo che la Confessioue risale all'origine del mondo. « La Confessione, « ei dice, è istituzione divina, cho non ha avuto il suo principio so « non nella misericordia infinita del suo Autore. L'obbligo di pentirsi « risalo al giorno cho l'uomo diventò colpevole; chè il pentimento de' falli « può solo scusar l' innocenza. Per dar segno di pentirsene, È MESTIERI « COMINCIARE DAL CONFESSARLI (*Gaume catechis. di persev.* t. IV.). » Cho mente avea quell' uomo! che danno che n' abbia tanto abusato! Quando si fa sopra un domma cristiano da cristiano e da francese e non da sofista e da filosofo, le sue espressioni son lampi d' immensa luce; riesce ad assommare una dimostrazione in una frase! Chè certo le poche parole sopra citate sono una dimostrazione compinta dell' origin divina e della necessità della Confessione!

« D' accordo con tutto lo tradizioni, prosegue monsiguor Gaumo, Voltaire riconosce eziandio che la confessione era in uso presso i Giudei. « Adamo, egli dice, è il *primo penitente*; si confessò dicendo del frutto « vietato: *Io l' ho mangiato*. A ciascuna pagina de' Libri Santi troviamo la « confessione or segreta or pubblica ». Lo stesso Voltaire riconosce che l' uso di confessarsi era ancho appo i pagani: « *E' s'accusavano*, sogginnge, « nei misterl d' Orfeo, d' Iside, di Cerere, di Samotracia. La storia ci narra « cho Marco Aurelio, nello ascriversi ai misteri di *Cerere Eleusina*, fu ob- « bligato a *confessarsi* al gerofante ». È anche fatto degno di considerazio-ne, dico il dotto prelato, che la Confessiono è uno de'nostri doveri di cui si trovan tracce ragguardevolissime nel paganesimo. Tra una moltitudino di testimonianzo che potremmo citare e che posson vedersi in altri (*V. Recherches sur la confess. auricul.* par M. Guillot), ci contenteremo di ricordaro quel che auccedeva tra i Parsi. L'usanza, onde siam per far parola, si trova descritta nello *Zend-Avesta* (tom. II. pag. 28 e segg.), opera la cui antichità a giudizio de' dotti risalo a quattrocent' anni e più avanti l' era cristiana. Dunque appo i Parsi avean luogo i *Patet*. Questa voco significa propriamente *pentimento*. I *Patet* son confessioni che specificano tutti i peccati cho l' uom può commettere. Ecco in qual modo si fanno queste confessioni: 1.° Il penitente vieno avanti il *Destur*, cioè il dottor della legge o il sacerdote; 2.° comiucia con una preghiera a Ormuzd e al *ministro di lui sulla terra*; 3.° accompagna questa preghiera colla risoluziono di fare tutto il bene possibile o coll' offerta del suo essere a Dio. Ecco la confessione: « Mi pento di tutti i miei peccati o vi renunzio. O Dio, mi- « serere del corpo mio e dell' anima mia, in quosto mondo e nell' altro; « io abbandono ogni male di pensiero, di parola, di opera. O giudice giusto!

« io spero di sgarare Arimane, autore d'ogni male; spero che nella « *risurrezione*, tutto m'avverrà dolce e favorevole. In cotal guisa io mi « pento dei miei peccati e vi rinunzio ». Segnita poscia l'accusa particolareggiata de' peccati che posson commettersi in Dio, nel prossimo, in sè medesimo. Da questa confessione faceano i Parsi dipendere la remissione di tutti i lor peccati a tale, che se non l'avean potuta fare prima di morire, ordinavano che la si facesse per loro dopo la morte ».

« Leggendo queste testimonianze e una moltitudine di altre si riman pienamente convinti dell'antichità e dell'universalità della confessione. Ma in che modo tutti i popoli si sarebbero accordati in questo, se non era stato ne' primitivi tempi rivelato: Che il pentimento solo è atto ad ottenere il perdono, e che indizio essenziale del pentimento (come dice Voltaire) è la *confessione*, vale a dire la manifestazione franca e sincera dei peccati nei quali alcuno ebbe per avventura offeso?

« Quando dunque Gesù Cristo venne sulla terra, trovò già stabilita « la confessione; e imponendone ai suoi discepoli l'obbligo, non fè una « legge nuova, ma solamente confermò e perfezionò una legge già in atto: « *Non veni legem solvere sed adimplere* (Matt. V 17.). Come sublimò il « matrimonio alla dignità di sacramento, così sublimò alla stessa dignità « il rito della confessione, annettendovi delle grazie speciali e facendo « di essa una parte essenziale del sacramento di Penitenza. Il che spie« ga perchè il precetto della confessione non suscitò alcun rumore nè fra « i Giudei nè fra i Gentili; perchè v'erano avvezzi, e nulla stimavano più « naturale, giacchè una tradizione costante e universale ne facea lor sen« tire la necessità indispensabile (*Cathech. Concil. Trident.*). » Per isciogliersi da questa legge è giocoforza dunque non pure bravare l'autorità di Gesù Cristo e della Chiesa, ma quella eziandio del senso comune. Bisogna di più soffocare la voce di natura che grida ai colpevoli: Non perdono senza pentimento, non pentimento senza confession della colpa *(Gaume ibid.)* ! »

DECIMOTTAVA CONFERENZA.

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE RISPETTO ALLA SUA EFFICACIA NATURALE E A' SUOI EFFETTI.

Instaurare omnia in Christo.
Perchè ogni cosa sia ristaurata in Cristo.
(Epist. agli Efesi I. 19.)

1. Male, a nostro avviso, e molto male si volle distinguere la religione in *naturale* e *rivelata*. Conciossiachè questa distinzione diè ai razionalisti ansa di dire: « Paghi alla religion naturale, o alla religione della ragione, non ci prendiamo briga della religion rivelata o della religione dell' autorità. S' affaticano a provarci che questa religione della ragione è imperfetta. E tal sia; ma a noi, uomini di mondo, di mente ristretta, di bisogni modesti, ci basta com'è; e lasciamo senza rincrescimento la religione dell'autorità, con tutte le sue perfezioni, agli ascetici, alle anime grandi che non sapendo agiarsi nel finito, aspirano all'infinito, e non potendo contentarsi della religion dell'uomo, vogliono a ogni costo una religione di Dio (1). » Questo modo di discorso dà presa a credere che a senno di questi filosofi la religione, che chiamasi *naturale*, non sia rivelata, e che la religione, che si chiama *rivelata*, non sia naturale; il che è, come abbiamo in altro luogo mostrato (2), assolutamente falso; perchè da un lato la religion, che si chiama *natu-*

(1) Questo è stato effettualmente detto ai giorni nostri. Vedasi il passo del Giornal *des Débats*, riportato da noi nel secondo volume delle nostre Conferenze pag. 81.
(2) *Conferenze* tom. I. pag. 208.

rale, altro non è che la religion primitiva, non inventata dall'uomo ma, come si è visto, ricevuta dalla ragione di Dio, e che da Dio stesso manifestata al primo nomo s'è propagata e stabilita in tutti i popoli mercé del linguaggio e della tradizione, e però, avendo il suo principio e fondamento nella rivelazione originaria, è tanto rivelata quanto quella che dicono *rivelata*; e dall'altro lato la religione, che appellasi *rivelata*, non è una religione al tutto straniera dall'uomo e impostagli arbitrariamente da Dio, ma l'è invece per rispetto a tutti i suoi dommi, alla sua morale e al suo culto, l'espressione fedele delle attinenze naturali, essenziali, necessarie che *rilegano*, in modo soprannaturale, divino, ineffabile, perfetto, l'uomo a Dio, ai suoi simili, a sè medesimo; l'è una religione, che avendo le sue profonde, intime e occulte ragioni nella natura di Dio e dell'uomo, è ciò che è dato immaginare di più congruo e conforme alla natura dell'uomo; ed è quindi una religione tanto *naturale* quanto quella che *naturale* si chiama.

Ed è ciò che ha inteso dire S. Paolo in quell'ammirabil passo della sua lettera agli Efesini, nel quale ha compendiato in una parola tutti i disegni, tutte l'opere e tutti gli effetti del mistero immenso della redenzione, chiamandolo LA RESTAURAZION D'OGNI COSA PER LO CRISTO: *Instaurare omnia in Christo.* Perchè significa che il Cristo, per i dommi che ha rivelato, per le leggi che ha ordinato, per i sacramenti che ha istituiti, ha voluto mentosto far cose nuove, che restituire l'antico su fondamenti più nobili e più perfetti, e, come egli stesso disse, mentosto abolire la religion primitiva che darle il suo compimento: *Non veni legem solvere sed adimplere* (1); e che il cristianesimo tutto quanto non è che la vera religion di natura, ma interamente restaurata, nobilitata e dall'Autore stesso e restauratore di tutta natura sublimata al suo più alto grado di purezza, di santità, di maestà, di grandezza, di splendore e di perfezione: *Instaurare omnia in Christo.*

(1) MATTH. V. 17.

Or questa dottrina quadra in peculiar modo alla grande istituzione del SACRAMENTO DI PENITENZA. Esso è da un lato, come l'abbiam chiarito nella nostra ultima Conferenza, un'istituzione sovrannaturale, divina o rivelata; perchè immaginata dalla sapienza di Dio, stabilita dalla sua bontà, mantenuta dalla sua potenza, resa possibile dalla sua grazia ed efficace dalla sua benedizione; ma dall'altro è naturalissima in quanto per l'uomo peccatore è il mezzo più naturale, 1.° di soddisfare immensi bisogni della sua anima; 2.° di riconciliarsi con Dio; 3.° di rimettersi nelle sue condizioni naturali come essere morale e come essere compagnevole; vale a dire che la Confessione sacramentale è uno de' più possenti argomenti pe' quali il Cristo ha voluto restaurare l'uomo e la comunanza: *Instaurare omnia in Christo.* Cotale si è l'argomento di questa Conferenza, nella quale, dopo aver già considerata la Confessione sacramentale rispetto alla *sua origine*, noi passiamo a considerarla rispetto alla *sua efficacia naturale ed a' suoi effetti.* E perchè avanti di scendere nelle profondità e di attraversare le cupe latebre dell'essere morale umano, un lume tutto particolare ci è necessario per non ismarrirci, imploriamolo per la intercessione di Maria. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

2. Furono certi eretici a tempo di S. Agostino che anch'essi dicevano: « Che forza fa all'uomo peccatore andare a confessare a un altr'uomo pur peccatore tutte sue colpe, per ottenerne perdono da Dio? Non è sufficiente aprir solamente a Dio tutta la malizia del proprio cuore la quale non ha altro testimonio che lui: *Occulte ago; apud Deum ago. Novit Deus, qui mihi ignoscat?* » Non altrimenti argomentano gli eretici e gli increduli de' nostri giorni, pe' quali sembra che la bestemmia, la sofisma e l'assurdo abbiano particolare attrattiva. Ma chi la discorre così contra la Confessione sacramentale dà a divedere che non sa tampoco quel

che si dica, e che sebben spasimato patrociuatore dell' uomo, non lo conosce, e da' lunghi studj, onde si pregia tanto, intorno all' analisi dell' anima, non ba imparato nulla circa le virtù segrete della vita di essa nè circa i mezzi atti a conservarla; perchè diversamente e' saprebbe, che per l' uom peccatore, la confessione de' suoi peccati *avanti agli uomini* è innanzi tratto un bisogno imperioso dell' anima cui gioja somma è soddisfare.

Udimmo non ha guari Platone dire per bocca di Socrate: « massima sventura essere per l' uomo commettere ingiustizia, ma dopo il fatto non soccorrergli altro migliore spediente, per francarsene e ricuperare la pace e la felicità dell' anima, del confessarla al suo giudice e sopportarne la punizione (1). » Ma ascoltiamo il Platone cristiano, che splende di tutta la sublimità, l' eloquenza e la leggiadria del Platone pagano schiumate dagli errori; ascoltiamo il sig. de Maistre che così ci favella: « Sovente il reo, pres-« sato dalla sua coscienza, rifiuta l' impunità promessagli dal si-« lenzio. Non so qual istinto misterioso, più forte di qnello della « conservazione, gli fa cercare la pena agevole ad evitarsi. Anche « qnando paura di testimoni o di tortura non siavi, esclama: Sì, « son io . . . . Che è *più naturale* all' uomo di questo moto del « cuore che s' inclina verso un altro per versarvi il suo segreto? « L' infelice, straziato dai rimorsi o dall'ambascia, ha bisogno d' un « amico, d' un confidente che l' ascolti, lo consoli e talvolta lo di-« riga. Lo stomaco, che avendo accolto un veleuo entra in con-« vulsioni per rigettarlo, figura appropriatamente il cuore nel quale « la colpa ha versato il micidiale suo tossico. Soffre, s' agita, si « contrae finchè non siasi abbattuto nell' orecchio dell' amicizia o « almeno in qnello della benignità (2). » Benissimo detto. Solamente questo bel peusiero è antico d' assai, ed è comune nei Padri e ai Dottori della Chiesa, i qnali han tutti di qui conchiu-

(1) Conferen. preced. §. 9.
(2) *Du Pape* lib. III. c. 3.

so: Che la confessione è necessaria, ed è rimedio naturalissimo per ricuperare la sanità dell' anima.

« Avete voi vaghezza di sapere, diceva Origene a coloro che a « suo tempo sfatavano la confessione, avete voi vaghezza di sapere « qual bisogno abbia l'uomo di confessarsi all' altr' uomo? Quello « stesso che prova l'infermo, soffocato dalla copia di cattivi umori, « di sbarazzarsene e rigettarli per avere alleggiamento. Della stessa « guisa ogni peccatore sarà sempre inquieto e si sentirà sempre sof- « fogare il cuore dall'orribil flemma delle sue colpe, finchè per la « confession non le vomiti: *Sic qui peccaverit, suffocatur flegmate pec- « cati, et dum confitetur delicta, omnem morbi evomit causam* (1). » S. Giovanni Crisostomo fa eco ad Origene, dicendo: « Penitenza è « medicina vera amministrataci dalla misericordia di Dio, per la- « var l'anima nostra dalla lebbra del peccato. Ma volete voi sa- « pere che è questo rimedio, e che modo vuolsi tenere per usar- « lo? Prima di tutto condannare noi medesimi e CONFESSARE I NO- « STRI PECCATI. *Dedit poenitentiae* MEDICINAM *quae possit omnia « nostra delere peccata . . . Quale est igitur istud medicamentum? « et quomodo conficitur? Primo, condemnando et* CONFITENDO *propria « peccata* (2). » S. Agostino pur diceva: « Confessione è manife- « stamento delle malattie nascoste in fondo all'anima, fatto dal pec- « catore a colui onde spera perdono atto a guarirnelo: *Confessio « est, per quam morbus latens, spe veniae, aperitur* (3). » S. Basilio, S. Girolamo, S. Gregorio, tutti gli scrittori ecclesiastici del medio evo, e massime Alcuino, hanno parlato nella stessa sentenza, e per poco colle stesse parole. Di modochè si chiarisce, diceva Tertulliano, tanto stolta e insensata cosa dire, *non esser necessario che il peccator si confessi*, quanto dire: che un malato, ricoperto da ca-

(1) V. nel 2.° Appendice in fine di questa Conferenza tutto intero questo bel passo d' Origene, insieme con quelli de' Padri qui citati, e che han tutti parlato nello stesso senso.

(2) *Homil. 9. in Epist. ad Hebr.*

(3) *Lib. de ver. et fals. Poeniten.* c. X.

po a piè di vergognose piaghe, non dee palesarle al medico, e più presto morire che acconciarsi a trattamenti duri e medicine disgustevoli: *Plerique pubblicationem sui suffugere praesumunt, velut illi qui, in partibus verecundissimis corporis contractâ vexatione, conscientiam medentium vitant, et ita cum erubescentiâ suâ pereunt* (1).

E perchè nulla manchi alla giustezza della comparazione, avvertite anche, miei fratelli, che come i rimedj corporali producon generalmente ripugnanza e disgusto nell'atto del prenderli; così la confessione, gran rimedio dell'anima inferma, turba, confonde, attrista e tormenta quando si fa; ma poscia al modo che le nausee e gl'increspamenti nervosi sofferti dal malato sotto l'azione del medicamento, tornano in calma e allegrezza, quando viene a capo di ricuperare per quel mezzo la sanità del corpo; così la pena, i dibattiti, i timori e il travaglio che porge la confessione de' proprj peccati, si cambiano in un gran contento interiore, quando s'è ricevuta per essa la sanità dell'anima. L'uomo, che ha confessato i suoi peccati e ne è stato assoluto, si sente sgravato da un fardello pesante che gl'incombeva sul cuore. Il tormento della confessione, dice S. Isidoro, somiglia i dolori del parto, de' quali la madre, come più tosto ha messo al mondo il suo figlinoletto, non si ricorda più per darsi in braccio a purissima e soavissima gioja: *Sunt dolores parturientis, fructum gaudii afferentes.*

Vi ricordi eziandio che l'uomo in quella che offende in peccato, perde la pace interiore dell'anima, e per conseguente la sua felicità vera, che al dire di S. Agostino non è altro che quiete di ogni moto e desiderio: *Beatitudo consistit in quietatione appetitus.* Quindi nè per mutar di luoghi, dice ai peccatori il gran vescovo d'Ippona, nè per moltiplicar di sollazzi nè per variar di piaceri, farete schermo alla vostra miseria; ma fintantochè voi siate in peccato e il peccato in voi rimanga, qualunque luogo v'abbiate, starete sempre in sulle spine, chè Dio solo è vostra pace: *Versa et*

(1) *De Poenit.* c. IX.

reversa, dura sunt omnia, et Deus solus requies! E la Santa Scrittura insegna: « Quando fu mai che l'uomo in Dio ribelle avesse « pace: *Quis resistit ei, et pacem habuit* (1)? » Invano e' le sospira appresso e la cerca e la chiama, chè quella dileguasi innanzi a lui, e non degna pur di mostrarsegli o di rispondergli. Cordoglio e amaritudine nelle vie del peccatore: nè il sentier della pace gli fia mai schiuso: *Pax, pax, et non erat pax: Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt* (2). Ma come più tosto per la confessione e' si franchi dalle sue colpe, questa pace interiore che è il maggior bisogno dell'uomo morale; questa pace celeste che il mondo sempre promette e mai non attiene perchè non può; questa pace divina con la quale giusta S. Paolo il manco dei corporali dilettamenti non duole e senza di essa la copia non giova, s'introduce nell'anima sua pentita e prende stanza nell'intelletto e nel cuore di lui: *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, possideat corda vestra et intelligentias vestras* (3). Sì, dal momento che il ministro di Cristo pronunzia sul cristiano confesso de'suoi peccati quella grande e misteriosa parola *Io t'assolvo*, la quale gli rende il suo Dio; la bonaccia prende il luogo della tempesta, il riposo dell'agitazione, la tranquillità del turbamento, la consolazione del rimorso, l'ordine dello scompiglio, la pace della guerra; la pace tra l'anima e il corpo, tra la mente ed il cuore, tra i pensieri e gli affetti, tra la fede e le opere, tra la natura e la grazia, tra l'uomo e sè medesimo, tra l'uomo e Dio; e indi quel senso squisito di felicità che dall'armonia di tutte le parti dell'essere morale, dal quietamento degli appetiti, dal silenzio delle passioni si deriva, ed è saggio e pregustazione della beatitudin celeste!

O anime peccatrici, o voi che stanche della vita d'ambascia e di cordoglio, che menavate in mezzo ai vostri disordini, andaste

(1) Job. IX. 4.
(2) Psal. XIII. 3.
(3) Philip. IV. 7.

finalmente a deporre ai piè del sacerdote del Signore il pesante fardello delle vostre prevaricazioni, e mercè l'umiltà di vostra confessione e la sincerità del vostro pentimento ne otteneste perdono, diteci voi, se nella vostra vita furon mai momenti deliziosi al paro di quelli! diteci voi, se i piaceri e i diletti del mondo a paraggio della dolcezza, che nell'atto dell'assoluzione inondò il vostro cuore, son altro che fango!

A noi è talvolta incontrato, che alcuni di questi peccatori, nuovamente conquistati alla grazia per la penitenza, sorgendo a un tratto dall'umile atteggiamento in cui avean mo ricevuta la remission delle colpe, ci si buttassero al collo, e stringendoci sul loro cuore e bagnandoci di lacrime ci dicessero: « O padre, oh! quanto m'avete fatto felice! » E il moribondo, presso il quale arriva a tempo il ministro del perdono per ascoltarne la confessione e ministrargli la grazia e dargli il BUON DIO, oh! quanto si racconsola! E' non può tacere la sua ventura e: « Ora sì, esclama, ch'io muojo tranquillo, ora sì ch'io son contento e felice! » E voi pure, anime pie, che tormentate da scrupoli, agitate da dubbj, oppresse dal peso dell'ambascia e della sventura, andate ai piedi del delegato di Dio a cercare il consiglio e il conforto che indarno domandereste dagli uomini; diteci voi dal canto vostro quanto sia vero, che ben di sovente una sola delle sue parole e delle sue benedizioni vi calma, vi queta, vi conforta, v'incuora e spande balsamo di consolazione sulle vostre pene!

Or vengan qua tutti i ministri dell'eresia e profferanci, se possono, un esempio solo di cotali successi ottenuti in simili congiunture colle scempie e ridevoli farse di lor conferenze, e coll'impostura sacrilega di lor confessione. O sacramento della Confessione! Sacramento consolatore insieme e santificatore (chè ciò che santifica consola), e perchè errori micidiali e preoccupazioni funeste ritraggon da te tante anime che avrebber tanto bisogno di te, e prive del tuo soccorso, non reggendo allo strazio de' rimorsi, son costrette a cer-

care quiete alla loro coscienza, o in rivelazioni imprudenti (1), o nello sbalordimento de' rumori mondani, o nell'ubriachezza de' piaceri, e da sezzo, riuscito vano ogni loro conato, a por fine alla loro miseria colla disperazione e col suicidio?

4. Questi grandi e preziosi frutti della confession de' peccati sono intraveduti e sentiti dai medesimi protestanti. Anche fra loro, postochè non abbiano la Confessione in conto di sacramento, nondimeno molti peccatori, bramando sollievo al loro cuore, vanno spontanei a confessare ai ministri le proprie colpe. Una gran dama appartenente alla comunione anglicana, e da aristocratiche preoccupazioni e dalla paura di perdere un' immensa fortuna tenuta lontana dalla fede cattolica, diceva a noi in Roma: « Che non darei io per aver la soddisfazione di confessarmi una volta sola a un prete cattolico? perchè voi soli siete preti veri; ma i nostri ministri non sono. Capisco che s' ha da provare una gran consolazione e un gran bene a sentirsi dire dopo confessati: In nome di Dio t' assolvo

(1) « Non è di qui gran tempo che una sventurata donna, vicina a « morire, si sentì stretta da' suoi rimorsi a confessare al suo marito d'es- « sergli stata lunga pezza infedele. Nel momento proprio che facea « questa *formidabile confessione*, entrò il medico: era il suo complice, e « l' avea nominato! Una scena orribile avvenne sotto gli occhi stessi della « morente; e poco tempo dopo qualcosa di più ributtante successe, per- « chè la confessione della povera donna fece legalmente comparsa in un « processo criminale. Che impressione producesse il fatto sull' animo dei « giudici inglesi non so; ma mi so bene, che se questa sventurata donna « fosse stata cattolica, il suo *giudice spirituale* l' avrebbe salvata dalli stessi « trascorsi del suo pentimento e dalla triplice disgrazia, di straziare cogli « ultimi suoi accenti in questo mondo l' anima del proprio consorte, di « contaminare la riputazione de' suoi figliuoli, e di inorridire la sua stessa « agonia collo scandalo più straziante che possa tormentare una donna « moribonda! Addiviene più spesso che non si crede, che il rimorso, « lungo tempo compresso nelle profondità di certe anime, diventa quasi « mina terribile, che minaccia scoppiando di sconquassare delle condizioni « pacifiche e, che è peggio, di lacerare de' cuori. Appo i cattolici la con- « fessione è uno sfogo segreto che previene l' esplosione (GERBERT. *Dogm. cattoli. della Peniten.* cap. VII.). »

da tutte tue colpe! » « La *confessione privata*, dice il calvinista « Brytschneider, è al sacerdote congiuntura opportunissima di istru- « zioni e avvertimenti speciali circa alle relazioni domestiche, della « quale mal saprebbesi trovare altra migliore a trattarne con pari « convenienza. Essa genera fra il pastore e la greggia un' intrinsi- « chezza, tanto profittevole al ministero dell'uno quanto alle neces- « sità morali dell' altra (1). »

Anche il dottor protestante Smith ha fatta questa bella e ragguardevole dichiarazione: « La certezza, *o anche solamente il dubbio,* « *d' aver fatto del male gli è ad ogni anima un fardello così increscevole e gravoso*, che fin tanto per lo lungo uso dell' iniquità non « v'abbia fatto il callo, questo solo pensiero è capace di metterle « *ambascia e paura.* Onde in questa, come in tutte le altre disavven- « ture, gli uomini son naturalmente portati a *scaricare* il peso « che gli opprime, e a deporre *il tormento che strazia loro l'anima,* « *in seno di qualcheduno sulla cui discrezione possan far capitale.* « *Il rossore cagionato da questa confessione ha largo compenso* « *nell' alleviamento di loro rancura*, prodotto ordinariamente dalla « simpatia destata in essi dal confessore. Conciossiachè vedendo « non esser dall' altrui stima del tutto cassi, e che, *per biasimevole che sia la loro condotta precedente, la disposizione attuale* « *della lor anima è giudicata favorevolmente*, si rifanno e si ri- « confortano (2). »

Molti dottori protestanti, d' intelletto sani e d' animo diritti, dei quali in breve vi recherò le autorità, han portato egual giudizio sugli effetti di questa grande e bella istituzione della confessione segreta, e sulla necessità di essa per ricuperare il riposo dell'anima. Ma ecco un' intera Chiesa eretica, la Chiesa anglicana, la quale rende anch'essa splendido omaggio sotto lo stesso rispetto alla confessione auricolare segreta, qual si pratica nella vera Chiesa, attribuendole

(1) GERBERT. *Dogm. cattoli. della Peniten.* Note.
(2) GERBERT. *loc. cit.*

la pace dell'anima e l'acquisto della salute. Nel *Libro della preghiera comune e dell'amministrazione de' Sacramenti e de' riti e delle ceremonie di detta Chiesa*, al capo intitolato *Ordine per la visita dei malati*, si legge tra le altre cose: « Se il malato sente la « coscienza turbata *da qualche materia di grande importanza (with « any weinghty matter)* *deve* essere stimolato *(moved)* a fare una « CONFESSIONE PARTICOLARE *(a special confession)* DE' SUOI PECCATI; « compinta la quale, se il malato lo domanda umilmente e di tutto « cuore, il ministro *deve* assolverlo in questa forma: *Il Signor nostro Gesù Cristo, che ha lasciato alla sua Chiesa il potere d'assolvere qualunque peccatore veramente pentito e credente in lui, « si degni per la sua grande misericordia rimetterti i tuoi peccati.* « Ed *io* PER L'AUTORITÀ CONFERITAMI, T'ASSOLVO DA TUTTI I TUOI « PECCATI, IN NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO E DELLO SPIRITO « SANTO. Così sia! » La è per l'appunto, come si vede, la formola dell'assoluzione cattolica (1).

Onde vedete che l'eresia riconosce e confessa: 1.° che Gesù Cristo ha lasciato alla sua Chiesa la potestà di assolvere ogni cristiano peccatore, pentito sinceramente delle sue colpe; 2.° che questa potestà è data ai sacri ministri nell'ordinazione; 3.° che nel sacerdote, il quale assolve in nome della santissima Trinità, è Gesù Cristo stesso che per mezzo di lui rimette i peccati; e 4.° finalmente che a cui si senta *la coscienza aggravata di materie importanti* o di colpe gravi, è senza manco necessaria la confessione particolare di esse. Ma nient'altro crediamo o facciamo noi cattolici in ordine alla Confessione. Solamente la Chiesa anglicana si differenzia da noi in questo: che per una contradizione manifestissima, ha scartato dal numero de' sacramenti istituiti da Gesù Cristo (2) questo rito solenne e magnifico, onde l'uomo con-

(1) *The Book of commun prayer, and administration of the sacrements, and oter rites, and ceremonies of the Church of England and Ireland.* Oxford 1825.

(2) Nel venticinquesimo de' 39 articoli della Confessione anglicana è

fessa al sacerdote tutte sue colpe e il sacerdote in nome e per autorità di Dio glielo rimette, rito segnato evidentemente di tutte le note di sacramento, e con termini sì esatti ed espressivi fermo da Gesù Cristo nel Vangelo; e per una contraddizione anche più ragguardevole serba solamente per l'ultima malattia la pratica della *confessione particolare.*

Imperocchè v'ha egli cosa più contraddittoria dell'affermare, essere ad ogni peccatore che *si senta la coscienza oppressa di colpe gravi* necessaria la *confession particolare* in punto di morte, e niente poi esser necessaria allo stesso peccatore, che *si senta la coscienza aggravata delle stesse colpe,* questa confessione *particolare* in tempo di vita, ma bastargli quella baja della confession *generale*? Che dunque? È egli il peccato un peso meno grave per l'anima se baliosi, e più grave se infermi siamo del corpo; oppure la necessità della *confession particolare* per cancellare i peccati dell'anima dipende dallo stato della salute? Ve', per notarlo di passaggio, cui misconosca la fede e la pratica della Confessione cattolica, in quali contradizioni ed assurdi offender gli è forza!

5. Nel catechismo calvinistico di Ginevra leggesi l'articolo seguente: « In molti casi sarebbe anche *conveniente* sgravare la pro« pria coscienza presso un pastore, per averne le direzioni neces« sarie. » Sicchè l'eresia stessa, dopo avere levato di mezzo la confessione *come sacramento,* ha stimato necessario mantenerla almeno *come conferenza spirituale*; tanto ha bisogno il peccatore di confessare a qualcuno i suoi peccati! tanto la confessione è nella natura stessa dell'uomo e nelle segrete leggi dell'umanità!

Ma, io domando al buon senso de' miei fratelli traviati, che forza fa questa confessione, trasformata in conferenza, e nella quale il *pastore* non può dare che *delle direzioni,* cui ciascheduno può procacciarsi in casa del paro che in chiesa, e da un galantuomo

detto: « Non v'hanno che due soli sacramenti, istituiti da Gesù Cristo « Signor nostro nel Vangelo, cioè: il Battesimo e la Cena del Signore. » Bugiardi!

laico del paro che da un ministro, ed eziandio da una donna assennata al par che da un uomo? Che forza fa una confessione a mezzo, nella quale il pastore non dice e non può dire: *Il Signor nostro Gesù Cristo ti assolva! E io, in virtù della sua divina autorità, ti assolvo di tutti i tuoi peccati, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo?* Queste parole sole contengono il balsamo medichevole di tutte le piaghe dell'anima; queste sole quella manna misteriosa del cielo, la cui occulta dolcezza non è saporata se non da chi la riceve (1). Esse sole hanno virtù di portare il riposo e la pace nel cuore lacerato dai rimorsi e sconvolto dal delitto (2). Ora avendo il protestantesimo abolito insieme con quasi tutti gli altri sacramenti anche quello dell'Ordine, e non avendo quindi il ministro protestante nulla più che il nome di ministro di Gesù Cristo e certe insegne di sacerdozio, laddove il solo sacerdote cattolico ha il carattere e la realtà di delegato del Signore, e la grazia, lo spirito e i poteri del sacerdozio di lui; non è meraviglia che il ministro protestante non faccia altro che una *conferenza*, e il sacerdote cattolico riceva una vera confessione; quegli compia una ceremonia manca di effetto e di importanza, questi amministri un gran sacramento e dispensi uno de' più giojosi *misteri di Dio*; quegli si rimanga al dare *alcuni avverti-*

(1) Apoc. II. 17.

(2) Anco il dottor protestante Kirchoff ha riconosciuta questa necessità della confessione auricolare, non pure per rispetto del ministero del confessore, ma altresì dell'utilità del penitente: « Noi non abbiamo, dice egli, la scienza di ogni cosa come Dio, *per leggere nei cuori;* e non pertanto è mestieri che l'abbiamo per vegliare, secondo conviensi, alla salute della Chiesa. Ma per qual altra via arrivarvi, tranne per *la confessione* PRIVATA? Oh come forte può commuovere la coscienza d'un peccatore chi ne scandagli addentro le piaghe! *E non è egli per questo modo* che l'ecclesiastico può diventare *quel che dev'essere*, secondo il suo alto ufficio, il consigliere cioè, la guida e il protettore *in tutte le faccende spirituali?* e non è questo il solo spediente atto ad istabilire l'autorità e l'efficacia che gli compete, come a vicario di Dio? » Ecco quel che un dottor protestante ebbe detto; nè un dottore *papista* avria saputo dir meglio.

menti da uomo, questi parli, comandi, assolva e perdoni da Dio. Onde la *conferenza* protestante, per ciò che spetta alla condizione morale dell'anima, non produce tampoco gli effetti puramente umani; laddove la confessione cattolica opera de' mutamenti saldi, sublimi, ineffabili, divini.

Questa confessione protestante dunque non è altro, chi da vicino la guardi, che un contraffacimento della Confessione cattolica, una farsa, una commedia, una sceda, di cui han da ridere assai dentro da sè gli stessi ministri che la propongono, e non mira ad altro che a soddisfare in un modo qualsiasi il bisogno che provan certe anime di confessarsi, affinchè non se ne vadano a cercare nel *Papismo* la Confessione, che la Riforma ebbe loro rapita. Il perchè nonostante le grandi agevolezze, offerte ai pretesi penitenti dell'eresia da questa confessione anzi che no curiosa, di dire cioè quel che vogliono e tacere quel che è loro in grado, nonostante che in certi luoghi l'indulgenza sia stata distesa a tanto da concedere ai penitenti di andarsi a confessare da madama la ministressa *(storia)*, quando non è in comodo messer lo ministro; il confessionale non dà gran briga ai ministri di Lutero e di Calvino, e lascia lor tutto l'agio di vacare alla lor masserizia, alle lor donne e alla lor figliuolanza, senza sconcio del ministero. Gran Dio che derisione! e fia questo il cristianesimo vero?

Del resto questo abbandono, in che è lasciato il confessional protestante, non è guari difficile a spiegare. I nostri fratelli separati sanno bene che in ordine a riforma vera del cuore e a rimedj efficaci per le malattie dell'anima, non han nulla da aspettarsi dal loro ministro, per la semplicissima ragione che e' non ha nulla da dare. Agli infelici che ricorrono al suo ministero può dar dei consigli, ma perdono non mai. Vedete come la logica dell'errore è diritta! si guarda bene l'eresia dall'*ordinare* questa confessione come *necessaria*; e si contenta di chiamarla conveniente. La non potea dir di più senza dare in contradizione ed esporsi alle risa dell'universale; conciossiachè solo il vero, il reale,

il saldo *necessarj* sieno; il falso, l'immaginario e il nulla non sono tali.

Il perchè niuno di que' bravi pastori si dà una briga al mondo, perchè le sue pretese pecorelle si confessino almen qualche volta. Per qual diritto in fatti, per qual dovere o per quale interesse se ne avrebbero a prender pena? La è faccenda questa di semplice cirimonia e di mera convenienza, e non porta il pregio della pastorale sollecitudine.

6. Non incontra così nella Chiesa vera. Per essa la Confessione è sacramento e non baja; è pratica divina e non crocchio umano; rimedio efficace e non cirimonia sterile; l'ultima tavola di salute, lasciata all'uomo dalla bontà di Dio dopo il naufragio della battesimale innocenza. Gli è però naturalissimo che ella l'inculchi come *necessaria*, e ne richieda l'uso non senza minacce severe. Nè tutte quelle predicazioni, tutti quegli esercizj che i suoi ministri adoperano in tutto l'anno e massime nella quaresima, intendono ad altro, che ad attirare i fedeli alla Confessione. Son sante industrie dello zelo e della carità della Chiesa, che chiama e stimola i suoi figliuoli a profittare di questo gran mezzo, per ricuperare la grazia, per risuscitare alla vita, per rinnovare sè stessi nel tempo colla speranza dell'eternità: *Instaurare omnia in Christo.*

Uomini stranieri dallo spirito della Chiesa, e però incapaci di intenderne i sentimenti, l'accusano d'intolleranza, perchè minaccia de' suoi anatemi i fedeli che non si accostino almeno una volta l'anno al tribunale di penitenza: « E perchè, dicon essi, la Chiesa cattolica non si mette in sul filo de' ministri delle chiese protestanti, che lasciano ciascun uomo viversela sbracatamente a suo grado, e provveder come crede meglio alla propria salute? Che importa ai preti, ai vescovi, al papa, che i cristiani si confessino o no? » La risposta a questo strano rimprovero, nel quale alla Chiesa si appone a colpa la sua sollecitudine e diligenza verso de' suoi figli, e si vuol corle animo addosso perchè non ha co-

mune coi ministri protestanti la durezza e l'indifferenza inverso l'anime a sè commesse; la risposta, io dico, a questo strano rimprovero si offre semplicissima. I nostri fratelli separati mantennero in qualche luogo negli ordini del ministero religioso i vocaboli di *pastore* e di *pecore*; ma insieme col fatto ne perdettero il significato. Anche oggi giorno si parla fra loro di *pastori* e di *pecore*, ma nè *pastori* veri i loro ministri, nè vere pecore sono i cristiani a quelli sottoposti. Tra cotesti cristiani e i loro ministri non corrono attinenze che di pura forma, apparenti, convenzionali, legali, fattizie, sterili, delle quali tutta la sostanza è nel vestito e nel nome, tutto il fondamento nell'interesse materiale, tutto il sostegno nelle convenienze dell'eresia. Mette bene serbare un certo ordine gerarchico per carrucolare i semplici, usufruttare gli zughi e lusingar l'opinione, ed ecco tutto. Ma non s'è udito mai, per esempio, che un vescovo anglicano, un antistite evangelico, un ministro della Riforma si sia spogliato di ogni suo bene o abbia messa a repentaglio la vita per la salute delle sue pretese agnelle. Quanto alle attinenze d'un ordine superiore, cioè spirituali e divine, aventi un carattere augusto per principio, e il nutrimento, la guarigione e la salute dell'anime per fine, son tutt'affatto scomparse di tra gli sciaurati cristiani strappati dall'eresia al sen della Chiesa; e non pur la pratica, ma vi se n'è perduta perfin l'idea. Laddove appo noi si veggon sempre in atto, sempre produrre prodigj di annegazione sublime da un lato e di confidenza illimitata dall'altro, ammirati e invidiati sempre, ma non intesi da quelli mai.

Chè i nostri vescovi e i nostri parrochi son vincolati ai loro greggi per attinenze intime, sincere, generose, efficaci, d'un amore scambievole, per le attinenze dolcissime di pastore e di pecorelle, di madre e di figli. Dir dunque a un parroco o a un vescovo cattolico: « Che vi importa se i fedeli confidati alla vostra cura si confessano, oppure poltriscono nei disordini del peccato? » è tanto stolto ed assurdo, quanto dire a un pastore: « Che v'importa se le vostre pecore son divorate dal lupo? » o a una madre che

matrigna non sia: « Che v' importa se il vostro figlio muore? » Ah! fin a tanto che i nostri vescovi e i nostri parrochi fien pastori veri e madri vere, non addiverrà mai che veggan con occhio indifferente le anime confidate al loro zelo ingolfarsi nel vizio, pervertirsi, imbestiarsi e conchiudere una vita scandalosa con una morte funesta, prenunciatrice di miseria e d' ambascia eterna.

Negli stessi rigori dunque, con che la Chiesa stringe i fedeli a confessarsi, sfoga la sua carità, e di più affetto e di più materne viscere dà prova allorchè minaccia de' suoi anatemi i trascuratori di questo sacramento salutare, che quando promette abbondanti indulgenze ai frequentatori di quello. La è madre, e la madre, tornati indarno gli argomenti della persuasione e della dolcezza, pon mano agli aspri e severi; sgrida, minaccia, percuote, apre per forza la bocca del suo figliuoletto malato sicchè inghiotta il rimedio che dee rendergli la sanità e la vita; e queste grida, queste minacce, queste battiture, queste violenze son dall' amore! O santa Chiesa cattolica! o mia buona, tenera e affettuosa madre, quanto vi amo! Vi amo più di me stesso, chè voi sola siete madre vera, che non dormite mai sui bisogni e i pericoli de' vostri figliuoli. Ah non obliate giammai me ultimo di essi; tenetemi sempre nelle vostre braccia e sul vostro seno, finattantochè non m' abbiate deposto nelle braccia e nel seno di Gesù Cristo, vostro sposo, mio padre e mio Dio!

E voi pur, miei fratelli, avrete scorta, tenendomi dietro nelle sposstevi considerazioni (il vostro istinto di cattolici e diritto senno di Francesi me ne affida) avrete, dico, scorta tutta la necessità e l' importanza della Confessione sacramentale, e vi sarete sentiti trarre ad esclamare dentro dal vostro cuore: O ineffabili attinenze della Confessione con ciò che v'è di più intimo nell'umana natura! Se un tal sacramento non fosse, bisognerebbe proprio inventarlo. Ma fatto sta, che se non fosse sorto imprima nel pensiero divino, non sarebbe caduto mai nel pensiero umano, e se Dio stesso non l' avesse istituito, niun uomo, l' abbiamo provato, sarebbe stato da tanto che

l'inventasse, e molto meno che ne facesse un'obbligazione e la vedesse docilmente accettata. Solo il Creatore dell'uomo, e che però ne conosce i segreti bisogni, potea rivelargli e indicargli nella Confessione il mezzo di soddisfarli, sublimare questo rimedio a sacramento, farne una legge, e coll'arrota della potenza di sua grazia e dell'efficacia del suo sacerdozio riscuoterne l'osservanza. Ma per quantunque divino sia questo sacramento rispetto alla sua origine, alla sua istituzione e al suo stabilimento, nientedimeno gli è altresì naturale nella sua virtù, e appartiene alle leggi segrete della nostra frale e misteriosa natura (1), ed è per l'uomo caduto in peccato il mezzo più naturale di soddisfare i grandi bisogni della sua anima, che sono di sgravare il suo cuore del fardello dell'iniquità nel cuor d'un altr'uomo e di ricuperare la pace del cuore; e tiene per questo rispetto principal luogo fra gli spedienti ineffabili, onde Cristo ha tutte cose restaurate: *Instaurare omnia in Christo.* Aggiungiamo che egli è altresì il mezzo più proprio e più naturale che al peccatore soccorra per riconciliarsi con Dio.

(1) « Non v'ha domma nella Chiesa cattolica, dice pure il sig « di Maistre, non v'ha nè anche usanza generale spettante all'alta di« sciplina, che non abbia sue radici nelle interne profondità della na« tura umana, e per conseguente in qualche opinione universale, più « o meno alterata qua e là, ma tuttavia comune rispetto al principio a « tutti i popoli di tutti i tempi... Ricorderò la Confessione, unicamente « per essere inteso più di leggieri. Su questo capo come su gli altri, che « ha fatto il cristianesimo? Ha rivelato l'uomo all'uomo; s'è impa« dronito delle sue propensioni e credenze perpetue, ha messo allo « scoperto i suoi fondamenti antichi, gli ha sbarazzati da ogni soz« zura e mescolanza straniera, gli ha marcati dell'impronta divina, « e su queste *basi naturali* ha stabilito la sua teorica soprannaturale « della Penitenza e della Confessione sacramentale (*Del Papa* lib. III. « c. 4.). » Tranne la parola « cristianesimo » a cui convien sostituire Gesù Cristo, per allontanare più che si può l'idea che la Confessione sia opera dei dottori cristiani e della Chiesa, laddove è evidentemente opera di Dio, questo passo del grande apologista è tanto ragguardevole per eleganza e leggiadria di forma, quanto splendido per senno, ragione e verità.

PARTE SECONDA

7. La storia del primo peccatore, da me disegnatavi nella ultima Conferenza, si ripete con le medesime particolarità nel cuore di ciaschedun colpevole. Qual uomo pecchi, dice la Scrittura Santa, e' si rivolta, per farnetico di sacrilega presunzione, contra l'Onnipotente, quasi figlio ingrato contra suo padre, quasi suddito ribelle contra il suo principe, quasi servo riottoso contra il suo signore: *Roboratus est contra Omnipotentem* (1). Ogni peccato, dice altresì il sacro Codice, prende suo cominciamento dall'orgoglio, ed è quasi esalazione scialantesi su dalle voragini dell'orgoglio, o quasi sintomo dell'ebrezza e accecamento cagionati allo spirito dalla superbia: *Initium omnis peccati superbia est* (2). Ma l'uomo che pecca, soggiunge il gran S. Tommaso, non volta le spalle al suo Creatore, se non per attaccarsi alla creatura, abbandonarsi e piacersi in essa, ed ottenerne a prezzo di servitù vergognosa soddisfazioni fuggevoli, vietategli dalla legge divina: *Peccatum mortale est aversio a Deo, et conversio ad creaturas.* Il peccato dunque, tristo pollon dell'orgoglio, va sempre a finire in voluttà. Si comincia dallo spirito, diceva S. Paolo, e si finisce nel fango de' godimenti materiali ove la carne insieme con tutto ciò che si attiene alla carne e accarezza la carne, c'inghiotte e inabissa: *Cum spiritu coeperitis, carne consumamini* (3). Cotale è l'orribil mistero del peccato.

Ora la penitenza è l'equazione fra il peccato e il pentimento, o la restituzione dell'equilibrio nell'anima peccatrice, mercè il bilanciamento de' moti verso il disordine con moti contradj. Onde il peccatore traviato dall'orgoglio e dalla voluttà non può esser riposto nel luogo suo, se non per l'umiltà e lo pentimento. Dio

(1) Job. XV. 25.
(2) Eccli. X. 15.
(3) Galat. III. 3.

stesso, nonostante la larghezza di sua misericordia, non potrebbe perdonare il peccatore che ricusasse di umiliarsi, d'affliggersi fino ad un certo punto e di espiare il disordine *personale* e *attuale*, onde egli tolse cagione di alterezza e di godimento; conciossiachè lederebbe l'eterna sua giustizia, il che è impossibile (1). Laonde il più semplice, proprio e naturale spediente, che soccorra al peccatore per uccidere in sè il peccato e riconciliarsi con Dio, è un grand'atto che l'adimi insieme e lo mortifichi. Ora la Confessione sacramentale è quell'atto grande, con che il peccatore, gettandosi ginocchione a'piè d'un altr'uomo, immola il suo orgoglio in ciò che ha di più radicale, che è l'independenza della propria personalità, e sacrifica la voluttà del cuore e la voluttà de' sensi colla violenza che si fa e colle espiazioni a cui si assoggetta. La Confessione sacramentale è dunque l'atto più conveniente, più acconcio, più conforme alla condizione dell'uomo caduto nel disordine del peccato e bramoso di rilevarsene; ed è l'atto supremo la cui ragione è nelle attinenze poste dal peccato fra l'uomo e Dio. E perchè queste attinenze, nascose nelle profondità dell'umana natura, non son conosciute che da Dio autore di essa, la Confessione sacramentale è tal atto che la sola Sapienza infinita potea, gli è vero, divisare di convertire in un gran sacramento e sola comandare; ma nello stesso tempo è atto supremamente ragionevole ed essenzialmente naturale. Vedasi dunque di quanta stoltezza l'eresia e l'incredulità faccian segno, quando sfatan quest'atto, come trovato umano per tormentar altrui senza necessità, al postutto difforme dallo spirito della religione vera, ed a natura ed a ragione contrario!

(1) « Penitenza vera, dice S. Agostino, è risoluzione di non lasciare in sè impunito il male commesso. Della qual risoluzione di non perdonare a sè medesimo è mercè il perdono cui largisce Dio, del quale niuna creatura intelligente, conculcatrice delle eterne leggi, potria cessare il giusto e severo giudizio: *Nihil aliud agit, quem veraciter poenitet, nisi ut id quod mali fecerit, impunitum esse non sinat. Eo quippe modo sibi non parcenti ille parcit, cujus altum justumque judicium nullus contemptor evadit* (*Epistola* 153. *ad Maced.*). »

8. Certe sette religiose, stimando sia per manco d'audacia sia per un resto di pudore, troppo ardita quest'opinione, che in nome del Vangelo si burla del Vangelo, han seguitato di creder necessario ricorrere ai ministri della Chiesa per ottenere mercè delle colpe, e solamente hanno negata *la necessità di confessarle tutte in particolare ai sacerdoti.* Hanno però inventato una specie di confessione, presso a poco generica e simile a quella che facevano i Giudei nel giorno dell' *Espiazion generale.* Nella Chiesa anglicana, esempigrazia, in principio di quella miserabile sceda che chiamano « il servizio divino », il ministro dall'alto della cattedra ricorda al popolo accolto nel tempio il passo del Vangelo, in che Gesù Cristo ebbe conferito ai ministri della Chiesa la potestà di assolvere i peccati; legge un'accusa generale delle colpe cui i cristiani presenti *potrebbero* aver commesse (1); articola una specie d'atto di contrizione, ed esorta la gente ad unirsi coll'animo a questa confessione e a quest'atto di pentimento; e finalmente pronunzia e largisce a tutti la remissione intera di ogni e qualunque peccato, colla formula usata dal sacerdote cattolico. Or io domando al semplice buon senso: ov'è in questa cerimonia l'esercizio di quella potestà d'*assolvere* o di *condannare* i colpevoli, secondo il lor merito e le loro azioni, cui il Figlio di Dio ebbe conferita ai suoi ministri? Ove quella forma di giudizio serio e regolare che diè il Figlio di Dio al sacramento di Penitenza? Ove l'uso di quel mezzo potente a spaventare l'ostinazion nella colpa e rassicurare la sincerità del pentimento, cui il Figlio di Dio ebbe deposto nelle mani del sacerdote, dicendo: *I peccati che rimetterete saranno rimessi, e quei che riterrete saranno ritenuti?* Non ve ne vedo pur l'ombra. Non che dunque effettuare il pensiero avuto da Gesù Cristo nell'istituire il sacramento di Penitenza, non che compiere i disegni di sua misericordia e di sua giustizia rispetto al peccatore, questa cerimonia li misconosce, gli evacua,

(1) *The book of common prayer* etc.

li cancella, gli annulla. Non è dunque questa la istituzione divina di lui, non questa l'opera di sua sapienza, potenza e bontà; non il suo sacramento destinato a rialzar l'uomo, a camparlo dalla sventura dell'induramento e in una dall'abisso della disperazione, a correggerlo e riconciliarlo con Dio e con sè stesso. No, non è questa la Confessione tal quale la volle e dovea voler Gesù Cristo; ma ne è piuttosto la caricatura. È una baja (1) e una farsa, nella quale il penitente si burla del ministro, questi di quello, e tutti e due della parola di Dio. Il perchè alcuni savj protestanti hanno disonestata e riprovata nei termini più risentiti (2) questa pretesa *con-*

(1) « La si è questa, dice Bellarmino, la rinnovazione della farsa sa-« crilega degli antichi eretici chiamati *ascoltanti*, appo i quali i penitenti, « sapendo che la confessione loro richiesta era un giuoco, occultavano « i peccati più gravi e non palesavano che de' peccadigli. » (Lib. « III. c. 6.) .

(2) Rechiamo le parole di Bretschneider, dottor protestante, intorno a siffatta confessione: « La confession generale rompe il vincolo che « tanto strettamente congiunge i pastori al loro gregge. Nelle città grandi « il confessore non conosce neppure i suoi penitenti; molta gente esce « dal suo lavoro, e *senza preparazione morale*, e spesso lorda tuttora della « polvere dell'officina, sen va alla confessione. L'esortazione speciale di un « colloquio *intimo* è stata ridotta a un sermone, che diretto a tutti *non* « *colpisce nessuno in particolare*. I penitenti che altra volta confessandosi « prendevan parte *all'atto sacramentale*, arrivano distratti alla *confession* « *generale*; la pratica *ha perduto*, INSIEM CON LA SUA INDIVIDUALITÀ, LA SUA « EFFICACIA MORALE. *Andarono in dileguo, insieme con la confessione parti-* « *colare*, GLI ANTICHI AVANZI DELLA PRISCA DISCIPLINA ECCLESIASTICA. Che ne « è venuto? Che i pastori son ridotti alla parte di *semplici predicatori*, « come si chiamano in parecchi luoghi; *non hanno azione* su quelli uo-« mini corrotti, che avrebber *tanto bisogno di esortazioni* (e più anche « dell'ajuto del *sacramento*), che non usano alla Chiesa e non assiston « mai ai sermoni. » Vachler, altro dottor protestante, aggiunge: « Si do-« mandi al borghese: che hai tu mai guadagnato colla *confession gene-* « *rale?* Appena potrà dirvelo, e se vi risponde, vi dirà: *Si fa più presto*. « Ecco il gran pro che ne ha ricavato. *Non è ella cosa da far piangere*, « che de' pastori, *coll' introduzione della confession generale e l' abolizione* « *della confessione particolare*, ABBIAN FAVORITO L' APATIA RELIGIOSA DE' CO-« MUNI, e si sien così volontariamente separati dalle anime confidate alle

fession generale, ed han lamentato che i capi della Riforma, seguitando una sinistra interpretazione, l'abbian sostituita alla confessione auricolare quale era praticata nella Chiesa. Hanno solamente torto a dolersi, che il popolo non rechi a cotal atto la minima disposizion morale e non ne tragga alcun profitto per lo costume, ed eziandio se ne astenga del tutto. Conciossiachè chi avrà ragione di richiedere una qualsiasi disposizion morale per una confessione che confessione non è? chi di sperare alcun profitto per lo costume da un'azione che di tutt'altro che di costumatezza ti fa ritratto? chi di pretendere che si attacchi importanza ad un atto che niente ha d'importante, e si assista con serietà ad una commedia?

9. Il sig. di Maistre scrisse in ordine alla confessione quest'altre gravi e belle parole: « Allorchè dalla confidenza si viene alla « confessione e la confessione è fatta all'autorità, l'universale con« sentimento riconosce in tal confessione spontanea una virtù espia« trice e un merito di grazia. Concordano in questo capo i senti« menti di tutti, dalla madre che interroga il suo fanciullo circa « un utensile rotto o una confettura mangiata contra il divieto, « fino al giudice che dall'alto del suo tribunale interroga il la« dro e l'assassino. Nè mancarono legislatori pietosi, i quali in « questi casi (ne' quali il reo confessa spontaneamente il suo mi« sfatto) dettero ad alcuni magistrati supremi abilità di temperare « i gastighi, anco senza ricorrere al sovrano (1). » Onde si coglie essere anche appo gli uomini condizion di perdono il pentimento che rompe prima di tutto in umile confessione del fallo. E perchè non sarà altresì appo Dio? Se il merito della confessione spontanea è tanto grande agli occhi degli uomini; che maraviglia è se, come insegna la fede cattolica, agli occhi di Dio è anche maggiore;

« lor cure (se ne eran già separati togliendole alla Chiesa e facendole « protestanti; chè nulla può esser di comune fra uomini che *protestano* « gli uni contro degli altri)? Oggi il pastore non è più *confessore* ma so« lamente *predicatore* (*Gerbert. op. cit. note.*). »

(1) *Del Papa* lib. III. c. 4.

sicchè senza la confessione grazia non s'accordi e i tesori della divina indulgenza e misericordia non si disserrino? La non è cosa semplicissima, ragionevolissima e però naturalissima?

Risguardate il padre del FIGLIUOL PRODIGO del Vangelo, che stampa un amoroso bacio sulle labbra del suo figliuolo pentito « per rimeritarlo, dice S. Girolamo, dell'umile confessione del « cuore, proferita da quelle labbra (1). » E' figura, ci dice lo stesso Gesù Cristo, la soddisfazione e la gioja, con che l'eterno Padre accoglie in cielo la confessione fatta dal peccator pentito ai suoi ministri qui in terra: *Sic gaudium magnum erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente* (2). E S. Pietro, che trova nella bocca d'un pesce la perla preziosa sufficente a pagare il censo dovuto a un re della terra, disegna, dice S. Ambrogio, il peccatore che confessando le sue colpe paga l'immenso debito da lui contratto col re del cielo (3). Niente costa all'uomo palesare tutta la malizia e sozzura del suo cuore a Dio che la conosce; ma si gli costa assai svelarla all'uom che l'ignora; tanto più che Satan, dice S. Giovanni Crisostomo, ingrandisce oltre misura nell'immaginazione de' penitenti la malagevolezza e la ripugnanza della confessione, e loro aggiunge tanto di paura e di vergogna a palesare al sacerdote di Dio le loro enormezze, quanta fu l'audacia di che li gonfiò nel commetterle e la sfrontatezza nel darsene vanto (4). La confusione del penitente che si confessa, sì davvero, l'è grande. Ma a detta della santa Scrittura, come la confusione che occulta il peccato genera peccato, così la confusione che lo manifesta per ottener la salute dell'anima, trae a sè la grazia e reca la gloria:

(1) « Osculatur os ejus, per quod emissa de corde confessio poeni« tentis exierat. »

(2) Luc. XV. 7.

(3) « Non otiose in ore piscis inventus est stateris, pretium enim « immortalitatis est nostra confessio (*Lib. IV. in Luc.*). »

(4) « Diabolus ordinem commutavit; confusionem poenitentiae, fidu« ciam peccato adjecit (*Homil. 80. ad Populum*). »

Pro animâ tuâ ne confundaris dicere verum. Est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam (1).

In fatti, dice S. Agostino, poichè l'uom penitente, incontrando questa gran confusione di mettere un altr'uomo a parte degli orrendi segreti delle sue colpe e delle malattie vergognose della sua anima, ad altro non mira se non all'amore di Dio, a placarne lo sdegno da' suoi trapassamenti eccitato e ad obbedire al volere di lui; rende, mentre s'accusa, omaggio a Dio, e Dio loda e benedice (2); e S. Tommaso aggiunge, la Confessione sacramentale essere atto magnifico di latria, e culto e sacrifizio con che l'uomo esalta e glorifica il Dio che perdona (3).

Egli è dunque ragionevolissimo a credere che Dio con tanta facilità cancelli il peccato dell'uomo che si confessa, e confessandosi si assoggetta volontariamente a quel rossor salutare e a quella confusione gloriosa che onora il suo Dio. O confusione! o rossore! oh! quanto preziosi! oh! quanto efficaci! Intanto che l'uomo per la confessione vuota il suo cuor dal peccato, Dio lo adempie della sua grazia; in tanto che l'uomo s'accusa, Dio lo difende; intanto che l'uom si condanna, Dio l'assolve; intanto che l'uomo s'abbassa, Dio l'esalta; intanto che l'uom si confonde, Dio lo glorifica: *Est confusio adducens gloriam et gratiam!*

10. Fate or voi dunque di qui ragione quanto si porgano ignoranti, stolti ed insulsi certi cattolici di strana guisa, i quali avvisan mostrarsi arguti e trattosi dicendo, per far bordone all'eresia e all'incredulità: « Perchè m'ho io da confessare ad un uomo, peccatore al pari di me, e forse anche più? O non potrebbe Dio contentarsi che versassi il mio cuore davanti a lui, e a lui solo confessassi colpe non ad altri note che a lui? Perchè m'ho io a cercare un altro testimone del mio pentimento, quando non ve

(1) Eccli. IV. 25.

(2) « In confessione accusatio sui est laudatio Dei *(Serm. 67. de Verb. Domin.).* »

(3) « Confessio peccatorum pertinet ad gloriam peccata dimittentis. »

ne fu alcuno del fallo, e ricevere per altrui mezzo, e non direttamente da lui che offesi, il mio perdono? Che uopo ho io dell'uomo per acconciar partite fra me e Dio? Se i' mi confesso da solo a solo a Dio, in lui è tutta la mia intenzione e il mio affetto; ma se v'entra di mezzo l'uomo, m'impania il volo e mi rattiene il desio. Al postutto nè la maestà dell'Altissimo nè la dignità dell'uomo patiscono che alcun s'intrometta fra Dio e me. » Eh! no, amico mio, no, mille volte no. Ricorditi che, secondo la Santa Scrittura, allorchè ti licenziasti alla colpa, dicesti colla favella di fatto, assai più espressiva e verace di quella della parola: « « Non mi cal più di Dio nè della scienza de'suoi sentieri. Via da « me, e lascimi seguitare in pace le strade del depravato mio cuore. » Ricorditi che conculcando la legge di Dio, facesti resistenza allo spirito del Signore, ti beffasti di lui, di sue promesse e di sue minacce, e l'insultasti e disonestasti (1). Or se per condizione indispensabile del perdono di cotali enormezze, ti si prescrive di andarle a confessare all'uomo da Dio stesso scelto a delegato di sua giustizia e dispensatore di sua misericordia, ti parrà dunque soperchio? e soperchio, che la tua riconciliazione si compia per un atto serio, regolare, solenne, come la confessione sacramentale, preceduta da scrupolosa disamina della coscienza, accompagnata da segni non fallaci di pentimento per il passato e da leali promesse di fedeltà a Dio per l'avvenire, e seguita dall'esecuzione delle a te imposte opere soddisfattorie? Qual minor prezzo potria chiederti Dio per cancellare i tuoi enormi peccati, condonarti la pena eterna, accordarti il suo perdono, ricolmarti della sua grazia, pari in pregio a sè stesso? Oh! tu seguiti per fermo di beffarti di Dio, se ti credi che e' possa perdonarti prevaricazioni

(1) « Dixerunt Deo: Recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolu« mus (*Job.* XXII. 17). Ambulant in pravitate cordis (*Hier.* XIII. 10). « Vos Spiritui Sancto resistitis (*Act.* VII. 51). Contempsit judicia mea « (*Ezech.* V. 6). Ipsi vero spreverunt me (*Is.* I. 2). Per praevaricationem « legis Deum inhonoras (*Rom.* II. 23). »

di ogni maniera, scandali immensi e torti per poco infiniti che hai verso di lui per aver dispregiata la sua terribile maestà, con tutt' al più qualche lustra di pentimento fatta in segreto, con una confessione a lui della tua malizia, la quale non ti costerebbe nulla e a nulla t'obbligherebbe, con un atto in cui saresti giudice e parte (1), malato e medico (2), maestro e discepolo di te medesimo! Oh! un Dio che si contentasse di penitenza siffatta, non fôra certo quel Dio che odia il peccato d'odio essenziale e infinito, non quel Dio geloso del rispetto competente a sua autorità e dell'obbedienza dovuta alle sue leggi, non il Dio veramente santo, non il Dio veramente giusto, non insomma il Dio vero! Atto umiliante è la confessione, tel concedo; ma gli è questo appunto che la rende così appropriata alla tua condizione di peccatore. L'orgoglio ti ha perduto; non puoi dunque riaverti se non per un grand'atto di umiliazione. Ma siccome Dio ha istituito il sacramento di Penitenza per modo che ministro ne sia un uomo ripieno del suo spirito, rappresentante la sua persona e adoperante la sua potestà, sicchè trattando con quest' uomo il gran negozio della tua riconciliazione e salute, gli è come se tu lo trattassi con Dio proprio, la confessione che a quello fai, quanto a te, sebbene t'umilii, non ti avvilisce, e quanto a Dio, sendo una soddisfa-

(1) S. Tommaso con quella possente logica e quella chiarezza e precisione di pensieri e di espressioni sue proprie, ha stabilita con queste poche parole la necessità della confessione: « In qualsiasi giudizio, egli « dice, la stessa persona non può essere in una giudice e reo. Il pecca« tore dunque, sendo nel tribunale di penitenza il reo, non deve es« sere il giudice di sè medesimo, ma ha da esser giudicato da altri, e « per conseguente dee confessarsi: *In judicio non est idem judex et reus.* « *Ergo peccator, qui est reus, non debet esse judex sui ipsius, sed ab alio* « *judicari debet; et ideo oportet quod ei confiteatur* » (*Supplem. quaest.* VI. *art.* 1.).

(2) Nello stesso luogo dice pur S. Tommaso: « Il ministro della Chiesa « non può suggerire le medicine opportune ai peccati se non li cono« sce; e non può conoscerli se non per la confessione che gliene faccia il « commettitore: *Ecclesiae minister congruum remedium adhibere non po*« *test, nisi peccata cognoscat; quod fit per confessionem peccantis.* »

zione offerta a lui, non che lederne i diritti, ne onora con splendido omaggio la rivelazione, la giustizia, la misericordia e l'autorità. Dov'è dunque in questi ordini divini della Penitenza l'esorbitanza, l'irragionevolezza, l'offesa della maestà divina e della dignità umana?

11. Ma « Se come peccatore, dice il dotto vescovo di Perpignano, l'uomo ha mestieri di fare atti che sien rimedio del peccato e delle conseguenze di esso; come debole, nella sua doppia qualità di uomo e di peccatore, ha bisogno di non essere scoraggiato. La penitenza medichevole dee dunque rispondere a questa duplice necessità spirituale, ed esser si fatta che mentre prescrive all'uomo pratiche atte a mortificare in lui la radice del peccato da cui si converte, non lo spaventi soverchiamente e da conversione non lo distolga (1). » Or cotale si è la forma data dalla bontà di Dio alla Confessione sacramentale, opera di sua sapienza. Questa divina bontà non ha omesso nulla per render meno penoso e difficile ai peccatori questo rimedio ineffabile e questo sacro dovere. Nanzi tratto non si richiede che la confessione sia fatta in pubblico, ma solamente in segreto, sotto la sicurtà del sigillo più sacro e più inviolabile (2).

(1) *Dogm. della Peniten.*

(2) Sembra che Dio vegli con provvidenza affatto speciale, affinchè il sigillo della confessione non sia violato. Il famoso Gregoire, che non può esser sospetto di parzialità verso le istituzioni cattoliche, nella *prefazione* della sua *Storia dei confessori dei re*, ha chiarito questo fatto straordinario: Che fra la moltitudine dei preti, i quali in tempo del turbine della rivoluzione perser la testa, rinunziarono alla fede e conculcarono tutti i loro giuramenti e tutti i loro doveri, non ve ne fu uno che osasse tradire il segreto delle confessioni ascoltate prima della sua apostasia.

Un altro scrittore, anche meno sospetto di Gregoire, ha solennemente riconosciuto lo stesso fatto. « E come mai, dice Marmontel, dopo la « rivoluzione, fra tanti giovani entusiasti per i principj repubblicani, tra « tante spie e delatori, pe' quali nulla era inviolabile e sacro, non « amicizia, non riconoscenza, non la natura stessa o i vincoli del san- « gue, e in tempo che non si cercavan che pretesti per ispogliare e « sterminare i preti; come mai, dico, *non si è presentato un solo che*

Nè la presenza di alcuno stranio testimone è richiesta, chè in questo tribunale d'indulgenza dalla parte di Dio e d'umiltà dalla parte dell'uomo, il prevenuto stesso è l'accusatore che si denunzia, il testimone che si convince, il procuratore che si chiede la pena, e per poco il giudice del fatto che si condanna. Ah! se il giudizio della Confessione era stato istituito dall'uomo, le forme di questa procedura non sarebbero state siffatte; perchè l'uomo non è riverente, non riguardoso, non amorevole (tutt'altro!) inverso l'altro uomo!

In secondo luogo egli è vero che giudice dell'uomo in questa corte della misericordia di Dio è il ministro, il luogotenente e rappresentante di Dio. Ma gli è un de' ministri di Dio sulla terra e

« *denunziasse un prete per aver rivelato la confessione?* No, in nessun tri-
« bunale della tirannica demagogia non se ne è sentito parlare *(Opinione sui culti).* »

Non si sa nè pure che preti caduti in frenesia abbian mai rivelato peccati sentiti in confessione. Siamo assicurati che non ha guari un prete, in stato di sonnambulismo, rispondeva ad ogni domanda la più strana che gli si facesse, ma quando un insolente lo interrogò sulle colpe di una signora che si era confessata da lui la mattina, rispose: « Mi maraviglio che osiate farmi questa domanda. » La Chiesa dal canto suo ha munito il segreto della confessione con tutte le sicurtà possibili; e ordina al confessore di guardarsi bene dal fare o dir cosa, la quale comecchessia lungi possa dare indizio del più piccolo fallo confidatogli dal pentimento: *Caveat omnino ne verbo vel signo vel alio quovis modo prodat aliquatenus peccatorem. (Concil. Lateran.* IV. *can.* 21). E gli è pur vietato di rugumar seco stesso i peccati sentiti in confessione. Ei deve in certo modo guardare il segreto fin con sè proprio: e molto più gli è vietato, senza espressa permissione del penitente, di ricordare a lui fuori della confessione i peccati che questi gli avesse in confessione manifestati. Il sacerdote, tanto sciaurato da dimenticare in questo capo la discrezione e il rispetto di che è obbligato al penitente, che ascolta e al sacramento che amministra, non solamente è interdetto *in perpetuo* da tutte le funzioni sacerdotali, ma è condannato altresì a far penitenza in un convento per tutta la vita: *Qui peccatum in poenitentiae judicio sibi detectum revelare praesumpserit, non solum a sacerdotali officio deponendum decernimus, verum etiam ad agendam perpetuam poenitentiam in arctum monasterium detrudendum (Idem. ibid.).*

non un de' ministri di Dio nel cielo; gli è un uomo, e non un Angelo; un uomo, acciocchè la medesimezza di natura, la comunanza della fragilità e la somiglianza che nella condizione di peccatore ha col colpevole, mentre infondono in questo maggior confidenza nell'accusa, inducan lui a maggior facilità nel perdono; non un Angelo, dinanti al quale la nostra timidità non ardirebbe articolar verbo, perchè la superiorità del grado, l'eccellenza della natura, lo splendore della purezza ci farebber tremare e agghiadar di spavento. Sotto nome del Signore Iddio, un Angelo parlava agli Israeliti; e tanto ne prendevan terrore che dicevano a Mosè: « Parlaci tu quanto ti è in grado, ma non ci parli, di grazia, il Signore, chè ne morrem di paura: *Ne loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (1). »

Su questa scelta del giudice del tribunale di penitenza eccovi un'altra riflessione di S. Pier Damiano: « Secondo l'Apocalisse Dio ha dato le chiavi d'inferno ad un Angelo; ma le chiavi del cielo, secondo il Vangelo, Dio l'ha date all'uomo, ai sacerdoti della Chiesa incaricati da lui d'ascoltar la nostra confessione; perchè avessimo facile accesso presso di loro, e ci abbattessimo ad ogni piè sospinto sulla nostra via in QUESTI PORTINAI DEL CIELO: *Claves abyssi dedit Angelo* (Apoc. XX.); *claves coeli dedit homini, ut in coelestes istos ostiarios, id est confessores, etiam nolentes impingamus.* »

È noto che dove il peccatore abbia recato pregiudizio al prossimo nella persona, nella reputazione o nella roba, è tenuto di ripararvi. Questa riparazione la è di necessità assoluta anche giusta i dettami del diritto naturale; e tranne quasi la sola impossibilità materiale, nulla può dispensarne il penitente, sia che al sacerdote o semplicemente a Dio si confessi. Il papa stesso, nonostante la pienezza di sua potestà, sarebbe vietato d'assolvere un penitente, il quale potendo non restituisca, esempigrazia,

(1) EXOD. XX. 19.

la roba rubata, non ripari il danno portato all' altrui reputazione colla maldicenza e colla calunnia. Non è egli dunque un vantaggio inestimabile per un penitente, a trovare in tali contingenze nel ministro del sacramento un maestro conoscitore della natura e dell'estensione di sue obbligazioni, cotanto indispensabili e pure altrettanto difficili e complicate; il quale gli ricordi e gli insegni in qnal misura, in quanto tempo e in qnal modo gli convien sdebitarsene? Ove in questo fatto non avesse il peccatore che il suo particolar giudizio e le sue cognizioni, quando sarebbe mai che rimanesse tranquillo e contento di sè medesimo? E al postutto, che può esser tanto opportuno e conducevole al peccatore, qnanto trovare, per la confessione che fa al ministro della Chiesa, una scorta provata e di tntta fede nella grau faccenda della sua conversione; un amico sincero, capace di dargli mano a rompere il velo dietro al quale l' amor proprio è consueto di occultare le sue passioni favorite e fino i suoi maggiori delitti; un giudice imparziale che gli metta a vedere l'enormezza de' suoi falli, alla quale ei non ha posto abbastanza mente, e gli indichi i mezzi di espiarli; e insieme un medico caritatevole che sappia compatire le malattie e le piaghe della sna anima e gl' impari i rimedj più accomodati a guarirle? Ecco i soccorsi che la bontà del Signore ha provveduto ai peccatori, imponendo loro l' obbligo di confessare ai suoi ministri i loro peccati. Talchè, giusta la bella osservazione di Bellarmino nella stupenda opera della Confessione sacramentale, al fianco della giustizia, che rintuzza l' orgoglio del peccatore per l' umiltà della confessione ed esige che il commettitore impudente di fatti vergognosi sopporti la vergogna di confessarli, si vede rifulgere in modo splendidissimo la misericordia di Dio, la quale non strappa al peccatore, come i giudici del mondo, la confession de' suoi falli per condannarnelo, ma qnasi medico caritatevole stimola il malato a manifestargli le sue ferite per risanarnelo (1).

(1) « Elucet in primis in hoc opere admirabilis Dei misericordia, qui « confessionem non extorquet, more judicum hujus saeculi, ut confessos

Grande e alta senza manco e al di là d'ogni nostro immaginare virtuosa e tremenda potestà si è quella di rimettere i peccati, cui riceve il sacerdote nella ordinazione. Conciossiachè trascenda ogni umana ed angelica potestà e alla divina unicamente si commisuri, sendo la stessa autorità di Gesù Cristo sull'anime del suo sangue ricomperate. Onde il sacerdote seduto nel confessionale anticipa, al dire di S. Cipriano, il giudizio che quando che sia sarà fatto di tutti gli uomini da Gesù Cristo: *Anticipatum Christi judicium*, postochè con assai diversa sorte. Chè Gesù Cristo nella fine del mondo giudicherà i peccatori a condanna; laddove il sacerdote ha ufficio di giudicarli a salute. Giudizio d'ira, di severità, di vendetta e di punizione sarà l'estremo giudicio di Gesù Cristo; laddove il giudicio del sacerdote è giudicio di pace, d'indulgenza, di remissione e di perdono. L'ultima sentenza del giudice Dio aprirà ai peccatori le porte d'inferno, laddove la sentenza del giudice uomo apre loro le porte del cielo. Gesù Cristo confidando a noi il peccatore e commettendoci di fare stima del suo pentimento, di ascoltare la confessione delle sue colpe e di perdonargliele, ci elesse arbitri e giudici fra lui e la vigna della sua Chiesa, compromesse in noi la causa della sua gloria e quella della salute dell'uomo, e ci disse: « Mirate quest'uomo prostrato ai vostri piedi: egli è un peccatore che ha ributtato le mie illustrazioni, ha abusato le mie grazie, ha rivolto contro di me i miei stessi benefizj, ha violato la mia legge, profanato o disprezzato i miei sacramenti, volta in ridicolo la mia religione, scandalizzati i miei fedeli, disonorata la mia Chiesa. Potrei giudicarlo io stesso e perderlo. Ma no, a voi lo mando e in voi lo commetto; uditelo, e giudicatelo voi, e quella sentenza che pronunzierete sopra di lui, io l'avrò ferma e rata in cielo. Dove voi gli rimettiate i suoi falli,

« damnet, sed potius instar medici ut patefacta vulnera continuo sanet.
« Elucet nihilominus etiam justitia, quae superbiam peccatoris confes-
« sionis humilitate comprimit, et eos qui turpia impudenter admiserat,
« confessionis ruborem tolerare voluit (*De Poeniten.* lib. III. c. 12.). »

io pure glieli rimetto; dove voi ne lo giudichiate degno, io gli rendo la mia amicizia, la mia grazia, il titolo di figliuolo di Dio e il diritto al celeste reditaggio. Ove voi gli perdoniate, io pure, colle stesse condizioni impostegli da voi, gli perdono. La mia giustizia di quella soddisfazione, che vi parrà bene prescrivergli, fia paga, e tosto le mie braccia saranno aperte per accogliere il reo su cui voi abbiate pronunziato la parola del perdono; la mia mensa eucaristica fia apprestata a lui perchè se ne sazii; il mio paradiso gli fia aperto perchè vi stanzi: *Quorum remiseritis peccata, remittentur eis.* Ecco che cos'è la Confessione secondo le forme date ad essa da Gesù Cristo. E non è ella cosa bella, sublime, degna della maestà di Dio, e allo stesso tempo commovente, pietosa e appropriata alla miseria e fragilità dell'uomo? Di cotal guisa la Confessione sacramentale è per l'uom peccatore il mezzo più naturale di soddisfare immensi bisogni dell'anima, di riconciliarsi con Dio, e quindi di rinnovarsi e anch'esso restaurarsi in Cristo: *Instaurare omnia in Christo.* Vediamo ora come in ultimo luogo è mezzo naturalissimo eziandio a restituirlo nelle sue condizioni effettive e naturali come essere morale e compagnevole.

PARTE TERZA

12. Abbiamo altrove notato (1) che ogni essere il quale s'ebbe cominciamento, tende per legge di sua natura ad esplicarsi, fortificarsi, compiersi e perfezionarsi; e che come nulla, secondo diceva Aristotele, è più naturale all'essere dello stato a cui tende per legge di sua natura, così lo stato di perfezione è lo stato vero e naturale di ogni essere perfettibile (2). Quanto all'uomo almeno l'è così senza fallo, perocchè il suo Autore e Redentore in quella gran sen-

(1) *Conferenze* T. I. pag. 213.

(2) « Illum pro statu naturae rerum omnium agnoscimus, ad quem « res, naturali et completo progressu, perveniunt (*De Rep.* lib. I. 2.). »

tenza, ***Perfetti siate come è perfetto il vostro Padre celeste*** (1), gli ebbe indicato la perfezione divina come fine assegnatogli da Dio e però, giusta S. Tommaso, naturalissimo; e S. Paolo, primo commentatore del Vangelo, ebbe detto, la beatitudine eterna esser lo stato di perfezione proprio dell' uomo rigenerato, la quale cominciata qui in terra, avrà suo compimento per la rassomiglianza con Gesù Cristo su in cielo: ***In virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi*** (2).

Nel linguaggio cristiano la perfezione intellettuale e morale dell' uomo si chiama anche ***santità***. E a dir vero, la santità non essendo altra cosa che fede a tutte le verità, purezza di tutte le intenzioni, elevamento di tutti i desiderj, sublimità di tutti gli affetti, pratica di tutte virtù, adempimento scrupoloso di tutti i doveri, si raccoglie evidentemente che l'uomo ***santo*** è l'uomo giusta il primo pensiero di Dio, l' uomo vero e l' uomo ***perfetto***, e che lo stato di santità gli è perciò proprio e naturale come lo stato di perfezione. Onde disse S. Paolo: non esser noi ad altro in questo mondo, che a santificarci col servire a Dio come nostro Signore, a fine di possederlo poi come nostro rimuneratore in vita eterna: ***Servi facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam*** (3).

Ogni essere perfettibile, fuor solamente l' uomo, basta a sè medesimo, in quanto che non ha mestieri di strania mano che lo soccorra per aggiungere la perfezione propria a sua natura. Infatti mentre che il bruto non ha bisogno dell' uomo per esplicar le sue forze, l' uomo ha bisogno dell' uomo per esplicar le sue facoltà; e mentrechè il bruto nello stato selvaggio è più perfetto, l' uomo non è perfetto che in comunanza e per la comunanza; ed era senza fallo un ***animal depravato*** colui (Rousseau)

(1) Matth. V. 48.
(2) Eph. IV. 13.
(3) Rom. VI. 22.

che non si vergognò di dire: *l'uomo che pensa*, vale a dire l'uomo sociale, è *un animal depravato*. Conciossiachè il bruto trovi in sè tuttociò che gli fa mestieri per viver nel mondo suo proprio, cioè nel mondo delle sensazioni; laddove l' uomo non trova in sè stesso, ma riceve dal consorzio civile quel che gli fa d'uopo per viver nel suo proprio mondo che è quello delle idee, degli affetti e dei doveri. Brevemente il bruto ha tutto da natura; l'uomo ha altresì bisogno della grazia e vive di essa. Imperocchè fin quelle prime conoscenze, che gli rivelano Dio e il dovere ed esplicano la sua mente e il suo cuore, sendochè il consorzio che a lui le somministra le ricevesse da Dio al principio dell'umana generazione, le sono rivelazioni divine, lezioni, impulsi e grazie *esteriori* di Dio. Secondo una sublime sentenza del Vangelo, l' uomo non vive dunque della vita a lui propria o della sua vita specifica, che è vita intellettiva e morale, perchè mangia, ma perchè crede; ed ha tanto bisogno della verità, dell' ajuto e della grazia di Dio per la sua anima, quanto del pane per il suo corpo: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei* (1).

Questo bisogno della grazia si fa maggiore per lui, se brama sorgere dalla condizione di sua natura decaduta, e ricrearsi a stato soprannaturale e deifico, a stato di perfezione e di santità, il quale comecchè infinitamente superiore alle sue forze e condizioni naturali, non è meno conforme a sua natura, conciossiachè, lo ripeto, lo stato di perfezione sia vero, terminativo e supremamente naturale stato di ogni essere. Ora, questa grazia, all'uomo che ebbe la sventura di cader in peccato dopo il battesimo, non è restituita e nè pure aumentata se non per il sacramento della Confessione: il quale, comecchè sia anch'esso alla sua volta una istituzion divina, una di quelle fontane del Salvatore, alle quali era già annunziato dai profeti che verrebber giojosi i popoli ad attinger l' acque della grazia: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (2); gli è

(1) MATTH. IV. 4.
(2) ISA. XII. 3.

nondimeno l' argomento più naturale per restituire il peccatore nelle condizioni divine, sante e perfette dell' esser suo, ed è però conforme alla natura di esso.

In fatti proprio è della Confessione sacramentale, fatta colle necessarie condizioni, di operare un cangiamento ineffabile e una compiuta trasformazione del peccator penitente in un uomo del tutto diverso. Come più tosto ha confessato i suoi peccati e ne ha ricevuta l' assoluzione, cui venne a cercare ai piedi del ministro del Signore a prezzo di sua umiliazione e di suo pentimento, ei sente non esser più desso, una gran metamorfosi essersi compiuta in lui ed esser rinnovato in tutte le parti dell' esser suo. Oh! se ci fosse dato vedere cogli occhi corporei l' operazione della grazia santificante, la quale scende nell'anima penitente e vi prende il luogo che poco avanti vi teneva il peccato, noi ne saremmo sorpresi e rapiti in estasi di meraviglia, di gioja e di giubbilo. La nerezza di cui l' avea tinta il peccato è scomparsa, e s' è mutata in candor di colomba e lucenza di neve. Le piaghe profonde, di che la lunga consuetudine del male offesa l'avea, son già guarite e perfettamente cicatrizzate. Ell' era, giusta l' espressione dei Libri Santi, un ammasso di polvere e di corruzione: *Putruerunt et corruptae sunt cicatrices meae* (1); uno spettro schifoso, rassomigliante allo spirito delle tenebre che la possedeva; ed eccola divenuta un tesoro di grazia, un vaso odorifero, una figura che di sè innamora per la bellezza angelica, pei lineamenti della divina rassomiglianza con Dio, restauratavi dallo Spirito Santo e di nuove grazie e di nuove adornezze abbellita! Avea perduto il merito di tutte le opere buone, ed or l' ha ricuperato maggiore e più abbondevole. Era stata spoglia di tutto, ed eccola rivestita del mantello scintillante della carità! era malata ed eccola sana; era eziandio morta della peggior morte, ed eccola viva dell' ineffabil vita di Dio proprio; era obbligata all' inferno, ed eccola rientrata in pos-

(1) Psal. XXXVII. 6.

sesso de'suoi diritti alla celeste eredità; era schiava di Satanasso, ed eccola signora di lui e potente di schiacciarlo sotto i suoi piedi; era nemica a Dio, a lui odiosa, oggetto della collera di lui, ed eccola mutata in sua figliuola diletta, in sua sposa carissima, oggetto di sue compiacenze, di sua tenerezza, de' suoi favori e di sue benedizioni.

13. La Confessione in quella che cancella i peccati commessi, rattiene e spaventa l'uomo e lo ritrae dal commetterne de' nuovi. Rimedio efficace contro il passato, ella è eziandio un valevole preservativo per l'avvenire. « Non possiamo rimanerci dal riconoscere, « dice sempre il sig. di Maistre, nella semplice confessione di no« stre colpe, posta eziandio da banda ogni idea soprannaturale, « qualche cosa infinitamente accomodata a ristabilir nell'uomo la « dirittura del cuore e la sincerità della condotta. Inoltre, siccome « ogni colpa è di per sè motivo a commetterne un'altra ed un'altra, « ogni confessione spontanea all'opposto è motivo a correggersi, « e salva del pari il colpevole dalla disperazione e dall'indura« mento, due termini all'uno o all'altro de' quali mette sempre « capo il peccato dimorante a pezza nell'uomo (1). » Assai tempo prima di questo scrittore insigne e apologista zelante del secolo decimonono, Bellarmino che nel secolo sedicesimo si fu nell'una e nell'altra eccellenza segnalatissimo, avea fatta la stessa considerazione. « Quel medesimo rossor che proviamo, egli dice, nell'atto « del confessarci, in quella che è parte della soddisfazione dovuta « a Dio per i peccati commessi, è eziandio freno possente a rite« nere il penitente dallo abbandonarsi alla tentazion di commetterne « di nuovo: *Ille ipse rubor, quem inter confitendum patimur, pars quae-« dam est satisfactionis pro admissis, et fraenum cohibens, ne dein-« ceps alia admittantur* (2). » E molto muove che la stessa incredulità abbia parlato come la fede, e Voltaire come Bellarmino. « La « Confessione, quegli ha detto, è freno eccellente ai delitti, argo-

(1) *Del Papa* lib. III. c. 4.
(2) *De Poenit.* lib. III. c. 12.

« mento acconcio a maraviglia per trarre i cuori, esulcerati dal-
« l'odio, a perdonare (1). » E in altro luogo quest'uomo, a cui nessun dogma cristiano fu sacro, nessuna istituzione cattolica rispettata, disse nondimeno la Confessione *rimedio divino* e mezzo efficace per diminuire il numero dei delitti. « Si vuol tenere, ecco
« le sue parole, la Confessione *per il maggiore e miglior freno dei*
« *delitti segreti* ..... Questa pratica, *tanto santamente stabilita fra*
« *i cristiani*, fu sciauratamente occasione di abusi funestissimi ....
« Ma siffatta è la fortuna deplorabile degli uomini, che tor-
« nino in veleno sino i *rimedj più divini* (2). » Non altrimenti parlò Marmontel; ma la sua considerazione è tanto più preziosa, in quanto tocca un punto più delicato e non è sfigurata da alcuna allusione maliziosa dello spirito filosofico: « Che preservativo sa-
« lutare, ei dice, per i costumi dell'adolescenza l'usanza e l'ob-
« bligo di andar tutti i mesi a confessione! Il pudore di quest'umile
« confessione *de' falli più segreti* ne risparmiava forse un numero
« maggiore di quello non ne risparmino i motivi più santi (3). »

Lo stesso Voltaire ebbe detto altresì: « Non si può negare
« che alberghin ne' chiostri grandissime virtù; e anc'oggidì non
« v'è monastero che non accolga *anime ammirabili*, *onore del-*
« *l'umana specie.* » Troppi scrittori (e Voltaire stesso è di tal risma) ebber capriccio di rifrustare i disordini e i vizj onde furono insozzati talvolta gli asili della pietà. « *È certo che la vita secola-*
« *resca è stata sempre più viziosa*, E CHE I MAGGIORI DELITTI NON
« SONO STATI COMMESSI NE' MONISTERI, postochè più sieno stati notati
« per il contrapposto della regola. A NIUNA CONDIZIONE di vita
« è successo di serbarsi sempre immacolata (4). » Ma che è che fa i monasteri *asili della pietà*, di *grandi virtù*, di *anime am-*

(1) *Dizion. filos.*
(2) *Saggio sui costumi.*
(3) *Memorie* lib. I.
(4) *Saggio sui costumi.*

mirabili? Che è che ne tien lontani i *maggiori delitti?* E perchè *la vita secolaresca è ella stata sempre più viziosa?* Eh! mio Dio, perchè al postutto nei monasteri si confessano e sono obbligati a confessarsi spesso, laddove nel secolo, massime ai giorni nostri, si confessan poco o punto.

Continuando Voltaire la sua apologia degli ordini religiosi, si è lasciato cader dalla penna queste belle parole: « Gli istituti con- « sacrati al sollievo dei poveri e al servizio dei malati non sono « stati i meno rispettabili. Non v'ha per avventura sulla terra fatto « più ragguardevole del sacrifizio, che un sesso delicato fa della bel- « lezza e della gioventù e sovente di una nascita illustre, per recare « alleggiamento negli spedali a quell'accolta di umane miserie, la « cui vista è tanto umiliante pel nostro orgoglio e tanto ributtante « per la nostra schifiltà (1). » Ma che è, lo dirò anche una volta, che è che produce il miracolo di tanta forza in corpi sì fragili? Che è che mantiene quest'anime eroiche a cotanta altezza nello spirito di sacrifizio, e ne fa oggetto di stupore al mondo, e loro procaccia persin gli omaggi dell'eresia e dell'incredulità? Oh! sappiate che queste donzelle ammirabili si confessano e comunicano quasi tutti i giorni. Levate loro la Confessione e la Comunione, e il loro eroismo se ne va tosto in dileguo. Senza la fede e la pratica di questi eccelsi e ineffabili sacramenti, de' quali uno purifica l'anima e l'altro la nutrisce di alimento celeste, egli è impossibile creare una *vergine cristiana*, e assommarla a quell'annegazione tanto sublime di sè medesima, onde anima e corpo si vóta al conforto e al bene degli altri; egli è impossibile fare una sola *suora di carità!*

Onde si coglie che la Confessione sacramentale è morte di tutti i vizj e vita di tutte virtù, distruzione dell'egoismo e lavoro che frutta spirito di sacrifizio. È rimedio contra tutti i cattivi pensieri, tutte le miserie, tutte le debolezze, tutti i languori dell'anima, è si-

(1) *Saggio sui costumi.*

curtà della purezza delle intenzioni, della santità de' desiderj, della generosità de' sentimenti; guardiana della fede, sostegno della speranza, soffio incessante dell' amor divino, maestra della preghiera e altrice di vera pietà. È lavamento che grado a grado cancella l'uomo dall' uomo, e vi lascia il cristiano, detestante ogni maniera d'ingiustizia, studioso sopra tutto del dovere, aborrente dal male, adoperante il bene, levantesi insensibilmente dalla terra e aspirante al cielo. Ma ciò è perfezione e santità, e stato vero e proprio dell'uomo, e, postochè d'attingersi con mezzi naturali impossibile, nondimeno alla natura e al destino di lui effettualmente conforme. E perchè questa eccellenza si fa tanto maggiore quanto più spesso e con disposizioni più perfette un s'accosta prima a Confessione e poi a Comunione, seguita palesemente che la Confessione sacramentale è potente argomento a ristabilir l'uomo in condizioni perfette, che son le condizioni naturali dell' esser suo.

Quei che si confessano non sono, egli è vero, tutti santi, ma santità vera non è senza Confessione. L' amore della verginità nella donzella egualmente che la fedeltà conjugale e l' annegazione a tutta prova, e fino a prova del disprezzo, nella donna maritata; la rassegnazione del povero egualmente che la carità sapiente del ricco; l' onestà dell' umile artigiano del pari che l' incorruttibilità e lo zelo dell' uomo in istato; la generosità che perdona gli oltraggi e abbraccia il nemico come fratello; la diligenza costante del bene in mezzo a tutte le seduzioni del male; lo spirito di mortificazione, di distacco e di preghiera in mezzo alle delizie, alle ricchezze e alla dissipazione del mondo; l' umiltà nella grandezza, la modestia nella dottrina, la pazienza nella tribolazione, la serenità dello spirito ne' più orrendi patimenti del corpo; la carità che altra ambizion non conosce se non che quella di sollevare miserie e arrecare consolazioni; tutte queste virtù, tanto più ammirabili, quanto più modeste e studiose in nascondersi a tutti e fino a sè medesime, sicchè non ne avresti sentore, se il profumo delizievole del bene che spandono d' intorno e le tracce di felicità che la-

scian dovunque passino o stanzino, non le disascondessero; tutte queste virtù, io dico, vano è cercarle fuori del piccolo gregge del Signore e de' cattolici veri, i quali per conseguente prima di tutto a Confessione e Comunione usano di freqnente; conciossiachè tutte queste virtù dal confessionale e dalla sacra Mensa solamente derivino!

14. Ivi è in fatti l'unica scaturigine della moral gagliardezza e della santificazione e perfezione umana: onde le virtù che di lì non procedono, (e io metto pegno che l'eresia e l'incredulità non verranno mai a capo di darmi mentita) son virtù puramente umane, che non levan d'un capello l'uomo sopra sè stesso, non che valgano ad incorargli l'annegazione e il sacrificio a pro d'altrui; son virtù da comparsa, cui segreto principio è l'orgoglio, e manifesto fine la sterilità, il vuoto ed il nnlla; virtù fragili quanto i loro motivi; virtù che nelle grandi occasioni si smentiscono e su di cui non v'è da far capitale; e al postutto virtù, le quali nulla hanno che pur da lungi dia qualche indizio o sentore o somiglianza, pognamo pur leggera, della santità; cioè di quella intera *riformagione* della natura decaduta, di quel raddirizzamento perfetto delle inclinazioni verso un termine soprannaturale, mercè la grazia; di quella trasformazione ineffabile della PERSONALITÀ umana nella PERSONALITÀ divina; di quella morte misteriosa dell'uomo, che non vive più, secondo disse S. Paolo, se non d'una vita occulta, assorbita in Dio, per l'unione intima con Gesù Cristo: *Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* (1). Chè siffatta cosa è la santità.

Ascoltiamo in questo proposito il sig. Nicolas: « *Un consorzio* « *che genera de' Santi*, ha detto Bossuet, *è improntato d'un segno* « *infallibile di rigenerazione.* Questa sentenza è veramente parto del « senno e del talento. Ora la Chiesa cattolica ha sempre generato, « sempre genera e genererà sempre de' Santi in gran numero, men-

(1) COLOSS. III. 3.

« trechè il protestantesimo, che venne a profferircisi come *la riforma* « *della cristianità*, non fia mai che giunga a capo di mostrarcene « un solo. Tra i protestanti tu trovi uomini onesti, anime egregie, « anime cristiane, degne di stima e talvolta d'ammirazione, levate « dalla natura e dalla fede ad alto grado di morale bellezza. Ma « queste anime, oltrechè cristiane sieno *(direi meglio cattoliche)* « anzi che protestanti, non arrivan mai a quel che si chiama *san-* « *tità* ..... Una delle maggiori prove che il protestantesimo non « possiede la virtù, che fa germinare e fiorire la santità, ci è porta « dagli spedienti meccanici e forzati ai quali s'è appigliato per ot- « tenere santità e costumatezza.

« Come il protestantesimo non ha Santi, così non ha opere, « parlo di opere buone, di quelle opere che influiscono nei costu- « mi, li preservano, li riformano, li sublimano, li purificano, e « producono civiltà vera. La Chiesa cattolica ha una moltitudine « di cotali opere, tanto numerose, tanto varie, tanto incessanti, « tanto rinnovate e tanto attuose, quanto la depravazione e la mi- « seria (1). » Fatti son questi irrepugnabili che dipendon l'uno dall'altro, e insieme avanzano e insieme fan sosta e spariscono. Conciossiachè queste opere sien come la fioritura della santità, o in altri termini la santità stessa nelle diverse gradazioni e forme in cui palesa la sua attività e la sua vita. « I NOSTRI LUTERANI, « dice il dottor protestante Jacob André, per far sicura la gente « che e'non son più *papisti* e che non metton più lor confidenza « nelle *opere buone*, si guardan bene dal farne qualcuna. Invece « dunque di digiunare, diluvian notte e dì; invece di sollevare i « poveri, *gli spoglian degli ultimi cenci*; invece di pregare, bestem- « miano e levano i pezzi di Gesù Cristo da disgradarne i Turchi. « COTALI SONO I COSTUMI DEI NOSTRI EVANGELICI (2). »

L'opere dunque di santità, piante native del *chiuso giardin della Chiesa*, nel quale solo albergano i Santi, le non si trovano nè si

(1) *Del Protestantesimo* lib. III. cap. 4.
(2) *Ibid.*

posson trovare nelle comunioni protestanti, delle quali nè pur una dopo tre secoli di travaglio è venuta a capo di ingenerare un Santo solo. Onde esse ci menan vampo *de' loro onest' uomini*, ma *de' loro Santi* non fiatano e non osano, per non mettere a nudo la loro miseria, impotenza e sterilezza. E da che questi segni di caducità e di morte? Dall'aver tutte rigettato il domma della Confessione e quello della Eucaristia, dall' aver rifiutato questi rimedj divini di tutte le malattie dell' anima, questi argomenti celesti d' ogni moral gagliardezza, queste condizioni necessarie delle vere virtù cristiane. Col far dunque in pezzi i confessionali, sostituendo a quelli una *cattedra*, e col rovesciare l' altare e porre iu luogo di quello una *tavola*; col negare che Gesù Cristo cancelli dall' anima ogni peccato per la Confessione, e le comunichi tutto sè stesso per l' Eucaristia, quelle sciaurate consorterie di pervertiti cristiani han recisi i misteriosi canali, onde soltanto s' infonde nell' anima quel succo divino, che germina i Santi e produce i fiori e matura i frutti di santità!

15. Eppure queste chiese bugiarde, per tôrsi qualche conforto alla da loro dileguatasi santità, dopo essersi disfatte della Confessione, non rifinan mai di sfatare questa istituzione divina conservata dalla Chiesa; ed il dottor Coëtlogon, uno de' più focosi predicanti dell' anglicanismo, scialava non ha guari la sua rabbia a questo modo: « Nella Chiesa di Roma, ti vendono il perdono, non « che de' peccati ne' quali già offendesti, ma sì ancora *di quelli in « che sei per offendere*. Paga la tassa posta a ciascun peccato che « *intendi commettere*, e fai pure a fidanza, chè *l' impunità t'è sicura*. « E tanto è vero che il papismo è *la vera sorgente dell' abbominazio- « ne*, che, se tu fossi abbastanza ricco, ti potresti non pur com- « perar perdono al tuo trasgredire passato, ma *sì anche il permesso « di trasgredire a tua posta in futuro* (1). » Ecco quel che è stato

(1) Il bravo ministro ha copiato questo enorme scerpellone da una delle più empie opere del secol passato, intitolata *Esame della religione*, attribuita al Sig. di Saint-Evremont. Questo sciaurato scrittore ha detto:

detto in un tempio di Londra, e dall'alto della cattedra. Con calunnie siffatte, la cui sfacciataggine vince l'assurdo, i discendenti di Calvino e di Enrico VIII, facendo buon mercato della semplicità e dell'ignoranza de' loro uditori o lettori, procacciano mettere appo questi in odio le dottrine cattoliche. Ben ha ragione perciò il dottor Milner di domandare, riportando questo passo (1), se cotali calunniatori insolenti sieno o no cristiani credenti un giudizio futuro. O sciaurati istrioni! diciamo noi loro per conto nostro: e che? non sapete nè pure quel che sanno fra noi i pargoli che ebbero imparato il catechismo: cioè esser tanto falso che nelle nostre confessioni siaci data assoluzione dei peccati da farsi, che nè pur ci vengon rimessi i peccati fatti, se non per rispetto della nostra risoluzione, ferma, sincera, efficace di non commetterne mai più in appresso; che non si concede assoluzione al pentimento del passato, se non in quanto è accompagnato dal proposito di emenda verace nell'avvenire; che i nostri sacerdoti studiano con ispezial diligenza d'assicurarsi di queste disposizioni del penitente, ed ove appaja il menomo dubbio del difetto di esse, sospendongli l'assoluzione per mesi ed eziandio per anni? Non sapete dunque che appunto la certezza del non poter venire a patti nè sperare indulgenza in questo proposito dal sacerdote contra il dover suo, ritrae dal tribunal di penitenza tutti coloro che non hanno fermato in cuore di romperla per sempre coi loro disordini? Se ciò non sapete, e chi vi dà balìa di condannare con tanta leggerezza e insolenza quello che

« La Confessione *dà ansa al delitto* (Voltaire, suo maestro, tuttavia avea « detto il contrario) per la sicurezza dell'assoluzione; chè un delitto si « commette leggermente, quando se ne spera il perdono; laddove l'uo- « mo in sè bene ordinato non sa perdonarsi i suoi falli (cap. 4.). » Nè vi muova che l'eresia e l'empietà parlin della stessa guisa contra questo sacramento della Chiesa, il quale più direttamente degli altri a buon costume ed a moralità intende, giacchè lo spirito che dà loro anima e favella è in ambedue lo stesso, e senza fallo non è lo Spirito Santo

(1) *Lettera 51.ª sull' assoluzione.*

ignorate? E se il sapete e v'infingete di non conoscerlo, non siete voi calunniatori sfrontati, degni di tutti gli anatemi, fulminati dal Figliuolo di Dio contro i Farisei antichi, i quali procacciavano di traviare e carrucolare il popolo a furia di menzogne e di imposture?

Ma meglio ancora. Appo noi (e chi si confessa pur troppo lo sa) l'assoluzione non è accordata che come mercede del sacrifizio che l'anima fa del suo natural pudore per la confessione intera e sincera di tutte sue colpe, anche più vergognose e più occulte; del coraggio con che ebbe già spezzati de' legami colpevoli e rinunziato ad abiti inveterati, ebbe ritrattato la calunnia, restituita la roba altrui, riparato ogni scandalo, e lasciata ogni occasione prossima volontaria del peccato. Questi sono preliminari indispensabili, dai quali nè il vescovo, e nè pure il papa, possono sciogliere il pentimento, perchè ne sono le condizioni essenziali e il paragone. Ora, se la confidenza nell'assoluzione, che nella Chiesa cattolica non è accordata se non a condizioni sì dure, sì severe, sì ripugnanti all'amor proprio e alle passioni, l'è *esca e fomento al delitto*; che sarà della confidenza nell'assoluzione, cui nelle comunioni protestanti uno è sicuro di ricever tutte le domeniche con un semplice inchino di testa, con qualche lustra di pentimento per il passato, con una risoluzione indeterminata di porgersi *più savio* per l'avvenire, ma senza obbligazione di confessar qualche cosa in particolare, di far qualche atto difficile, di prometter qualcosa sul serio; senza sopportare alcuna penitenza, senza assoggettarsi ad alcun sacrificio, senza stringersi con alcuna promessa? Oh! questa sì sarebbe davvero, non pure incoraggiamento ma sicurtà per lo disordine, se la coscienza de' peccatori potesse mai acconciarsi di essa! Il perchè all'udire cotali declamazioni furibonde dei predicatori dell'errore contra il più santo, il più augusto, il più utile, il più prezioso ufficio dei ministri della verità, vien naturalmente fatto di esclamare: Oh! come l'odio è cieco, come le preoccupazioni sono irragionevoli, oh! come

l' errore calunnia, come l' iniquità mente a sè propria: *Mentita est iniquitas sibi* (1)!

Ma la Confessione in quella che restaura l' uomo in quanto esser morale, lo solleva e ristora eziandio come essere compagnevole, e perciò è anche argomento naturalissimo a riformare i costumi pubblici e l'intera comunanza: *Instaurare omnia in Christo.* Questo io mi propongo di mostrare dopo un momento di pausa.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE TERZA.

16. Il celebre Beato Renano, uno dei precursori di Lutero, e che per il primo nel secolo sedicesimo negò con Erasmo il sacramento della Confessione; nell' opera stessa in che insegnò questa negazione insensata, non ha potuto a meno di scrivere queste parole notevoli: « È incontrastabile che la confessione, per la quale « palesiamo al sacerdote interamente e nelle sue più minute particolarità la nostra coscienza, *è antichissima e necessariamente* « *salutare*, se ne rimuovi le inquietudini e gli scrupoli. Per Dio « immortale! la Chiesa non ha e *non può aver nulla di più* « *efficace per mantenere la disciplina*, nulla più accomodato *per* « *istruire il popolo* nelle cose più necessarie, *di questa confessione* « *privata*, nella quale un laico impara più nel piccolo spazio di « un'ora che in assistendo a sermoni di tre giornate. Conciossiachè quando un sacerdote predica dal pulpito, pochissimi uditori lo seguitano con attenzione, e molti meno intendono quello « che dice. Ma nella Confessione, la stessa importanza del fatto e « la reverenza dal sacerdote ispirata fanno l' uomo più attento, e « gli insegnamenti gli vengono più appropriati. M' è dunque in « grado applicare alla Confessione il grande elogio che S. Cipria- « no fece della disciplina, e la bandisco *sostegno della fede*, *guida*

(1) Psalm. XXVI. 12.

« *in via di salute*, esca e nutrimento dell'uomo dabbene, e maestra di virtù (1) ». Ecco quel che dice Renano, e, bisogna convenirne, niun apologista della Confessione ne ha mai meglio chiarita la necessità e l'importanza in ordine ai costumi dei popoli cristiani, di quello abbia fatto questo precursore di eretici e questo avversario di essa!

E non la Chiesa soltanto, « ma sì anche il civile consorzio, « aggiunge Bellarmino, ritragge grandi vantaggi dalla pratica della « confessione auricolare. In questo tribunale segreto della coscienza, « il sacerdote, coll'argomento di alcune parole che vi pronunzia, « giunge a soffocare un'infinità di disordini, cui i magistrati nel loro « fòro esteriore non valgono a correggere in alcun modo. Con questo « mezzo, senza strepito e senza violenza, i beni involati son restituiti, contratti ingiusti son rescissi, gravi offese si condonano, « nemici irreconciliabili si abbracciano, vincoli pericolosi son rotti, e moltissime altre cose di simil fatta s'acconciano, onde « grandi scandali son impediti, e l'ordine e la pace pubblica son « mantenuti (2)! » Due secoli dopo Bellarmino, Rousseau stesso,

(1) « Antiquissimam confessionem, quà hodie conscientiam nostram « sacerdoti detegimus, usque ad circumstantiarum omnium minutias, « saluberrimam esse, nemo potest inficiari, si morositatem et scrupolositatem nimiam auferas. Quid enim, per Deum immortalem! utilius « habere potest Ecclesia ad continendam disciplinam, quid commodius, « quam privatam istam confessionem ad populum in necessariis erudiendum, ubi horulae spatio plus proficiat laicus, quam triduanâ concione? « Nam dum e suggestu declamat sacerdos, perpauci diligenter auscultant, « quidam, etiamsi studiose auscultent, non tamen percipiunt quod dicitur. At hic tum rei ipsius, tum sacerdotis reverentia, attentum hominem reddit, et doctrina ad ejus captum accomodatur. Itaque quod « Cyprianus disciplinae encomium pronuntiat, mihi libet accomodare « confessioni, ut eam dicam: Propugnaculum fidei, ducem itineris salutaris, fomitem ac nutrimentum bonae indolis, magistram virtutis (*Admonit. de Tertullian. Dogma.*). »

(2) « Ad ipsam rempublicam politicam multiplex utilitas ex Confessione accedit. Multa enim, quae per judices in externo foro emendari « nusquam potuissent, nullo negotio, per sacerdotes in conscientiae foro

comecchè protestante ed incredulo, rese alla Confessione cattolica lo stesso omaggio, dicendo: « Di quante restituzioni e riparazioni « non è motivo fra i cattolici la Confessione (1)! »

In fatti datemi un paese dove tutta la gente si confessi bene e spesso; e io vi do sicurtà che vi vedrete rinnovato il miracolo dell'integrità de' pubblici costumi de' primi secoli cristiani, il miracolo che in questi ultimi tempi hanno porto di sè il Paraguay sul primo di sua conversione al cristianesimo, e le novelle cristianità dell'Oceania nanti che il commercio degli Europei la rilassatezza v'introducesse; il prodigio cioè di un popolo santo, appo il quale ogni maniera di colpa, e fino la menzogna più leggiera, erano sconosciute, e quando mai sorgesse fra loro alcuna differenza, s'acconciava tosto all'amichevole, in presenza e per l'autorità del sacerdote. Con un popolo siffatto non saria uo mestieri moltiplicare i gendarmi, allargar le prigioni, usare la metà della popolazione a reggere e tener l'altra in soggezione..... senza poterne venire a capo!

Un altro protestante, lord Fitz-William, nelle sue famose *lettere ad Attico*, da lui pubblicate sul principio di questo secolo, le quali sono un tardo omaggio del protestantesimo ai dommi santificatori della Chiesa cattolica, ha provato essere impossibile stabilire in modo saldo la giustizia e la morale fra gli uomini senza la Confessione, ed impossibile stabilire la Confessione senza la fede alla *Presenza reale* di Gesù Cristo nell'Eucaristia (2).

« emendantur; dum restituuntur ablata, dimittuntur injuriae, concilian« tur paces, dissolvuntur injusti contractus, male icta foedera dissocian« tur, aliaque id genus plurima perficiuntur, quibus scandala publica « removentur, pax et tranquillitas reipublicae redditur (*De Poeniten.* lib. III. c. 12). »

(1) *Emilio*, lib. IV. *nota.*

(2) Si è solamente dimenticato di dire che nè anche la Confessione può stabilirsi senza il *celibato*. Donne che qui mi leggete, non dico io vero, affermando che voi avreste una pena insuperabile ad aprire il vostro cuore al prete, il cui cuore fosse posseduto da un'altra donna? Per questo appo i Greci generalmente non si confessano se non al

17. È noto che Lutero, fin dal principio della sua bugiarda riforma, se la prese coi sacramenti: *Principio*, ci disse egli stesso, *neganda mihi sunt septem sacramenta* (1). Gli è vero che avendoli ridotti a tre, conservò insieme col BATTESIMO e il PANE, la PENITENZA. Ma prima di tutto fu questa una concessione temporanea alle preoccupazioni del tempo: *Pro tempore*, soggiunge, *tria tantum ponenda sunt: Baptismus, Panis et Poenitentia* (2); e in appresso dichiarò nella stessa opera che la Penitenza non s' avea da considerare se non come *la via o il ritorno al battesimo, come una stessa cosa col battesimo e non come un sacramento distinto*, per la ragione che

monaci o ai vescovi, perchè questi non hanno moglie. Quanto ai preti ammogliati, il popolo, e massime le donne, ne han poca confidenza e non grande rispetto. Nella prima invasione del *cholera* a Londra, siccome molti protestanti, testimoni dell' annegazione sublime de' sacerdoti cattolici nell' assistenza degli ammalati, si rendevan cattolici, il vescovo anglicano, volendo arrestare queste *apostasie*, pubblicò una pastorale, nella quale dichiarò: « che non era gran fatto, che il prete cattolico si « esponesse con tanta facilità alla morte, perchè *e' non ha nè moglie nè « figli*, e perchè *il suo ministero è necessario* ai cattolici moribondi « per l'amministrazione dei sacramenti; ma che il ministro anglicano, « avendo *una famiglia a cui importa la sua vita*, *e non essendo il suo mi- « nistero necessario alla salute*, era crudeltà che i protestanti attaccati dal « *cholera* pretendessero che egli, padre di famiglia, mettesse in rischio « i suoi giorni, per andare ad ajutarli a far degli atti e delle pre- « ghiere che potean fare *ugualmente da sè*. » Ella è questa, come è palese, da un lato la più solenne e precisa dichiarazione della nullità del ministero sacro presso gli eretici, e dall' altro la più bell' apologia del celibato del sacerdote cattolico. Or mi si venga dopo ciò a domandare di nuovo: Perchè il prete cattolico *è solo?* Eh! mio Dio, per mille ragioni; e fra le altre v' è questa: perchè la confessione de' fedeli, e massime delle donne, sia possibile. Al contrario l' eresia è stata logica ad abolire il celibato ecclesiastico dopo aver negato i dommi della Penitenza e della Eucaristia. Perchè che uopo è serbare il celibato, quando il prete non ha da far altro che benedire e distribuire un pezzetto di pane, e quando non ha da ascoltare confessioni, ma da fare delle *conferenze* e articolare delle preghiere? Bella e grande sentenza è quella del conte di Maistre: « La Confessione, anche sola, vuole il celibato! »

(1) *De captiv. Babil.*

(2) *Ibid.*

la PENITENZA NON HA UN SEGNO VISIBILE DIVINAMENTE ISTITUITO: *Nam Poenitentiae sacramentum, quod his duobus accensui, signo visibili divinitus instituto caret; et ideo non esse dixi quam viam et reditum ad baptismum* (1). Questa dottrina, nonostante il giro malizioso datole dal furbo eresiarca, riusciva sostanzialmente a negazione del sacramento di Penitenza. Onde Melantone, suo discepolo, prese di lì motivo di negarlo alla ricisa, e la Confessione fu di presente abbandonata. Or quali furono le conseguenze che tennero dietro all'abbandono di questo sacramento fra i popoli, testè traviati dalla Riforma? Lutero stesso ce ne informa: « Come tosto, ei dice, abbiam *cominciato* a predicare il *nostro* vangelo, s'è vista nella contrada una *spaventevole* rivoltura, e scisme, e sette, e *per tutto* la COMPIUTA *ruina della moralità e dell' ordine. La licenza e i vizj e le turpitudini d' ogni maniera,* son avanzati OGGI MOLTO PIÙ INNANZI DI QUELLO NON SIAN STATI MAI SOTTO IL PAPISMO. Il popolo, *contenuto già nel dovere*, non conosce ora più nè vincolo nè freno, e vive come il *cavallo salvatico,* senza *modo* e senza *pudore* e sparso in tutti i piaceri più grossolani (2) ». Predicando un dì nella sua chiesa patriarcale di Wittemberg questo pontefice dell'eresia, fe'sentire queste lugubri parole: « Dalla predicazione *della nostra dottrina* il « mondo diventa *più e più malvagio, empio e svergognato. I diavoli* « *si precipitano a legioni* sugli uomini, che con la pura luce (lèggi « tenebre) dell'Evangelo (lèggi di Satan *son più avidi, più im-* « *pudichi* (come i maestri riformatori), *più detestabili* DI QUEL CHE « NON ERANO GIÀ SOTTO IL PONTIFICATO (era dunque buono a qual- « cosa!) Prendi foresi, cittadini, nobili, gente di tutte le condizioni, « dal maggiore al minore, non trovi PER TUTTO altro che *avari-* « *zia, intemperanza, crapula, impudicizia, disordini vergognosi,* PAS- « SIONI ABBÒMINEVOLI (3) ». In cotal guisa il capo della Riforma deplorava gli effetti funesti del suo proprio fatto! E perchè non si

(1) *De captiv. Babil.*
(2) *Ausleg. des 2. Psalms.*
(3) *Sermone* del 1533.

dica, che Lutero abbia disegnato questo quadro dei costumi dei popoli *riformati* in uno degli accessi di rabbia o di malumore, a'quali andava soggetto e ne' quali non sapea quel che si dicesse; soggiungeremo che tutti i suoi discepoli e amici, e tutti gli altri duci e tutti gli ardentissimi caldeggiatori ed i fanatici apostoli della Riforma, hanno, con tócchi anche più risentiti e con colori più vivi, dipinto la depravazion generale delle contrade per cui era passata la Riforma, e l'illuvione che le sue predicazioni conseguitava, di furti, di assassinj, d'infanticidj, di sverginamenti, di sodomie, e d'incesti.

Quanto alla carità specialmente, Lutero avea detto: « Sotto il « PAPISMO la gente era almeno caritatevole, e per dare non si facea « tirar per gli orecchi; *ora sotto il Vangelo,* invece di dare, ci ri- « buttiamo gli uni gli altri; e per piccolo che appaja il profitto, « *ti scortican vivo* assai di buon grado, chè loro non par d'aver « nulla, se tutto quello degli altri non hanno (1). Ed ecco Andrea Muskutus, lancia spezzata di Lutero, che a raddoppiare con eco rimbombante la cupa voce del maestro grida: « Noi (protestanti) « abbiam mutato fino alle nostre disposizioni naturali e *alla nostra* « *natura*, e quindi siamo umani, benigni, caritatevoli gli uni cogli « altri, press' a poco *come le bestie feroci nelle foreste.* Persona non « si dà più briga del prossimo; ciascuno *non ama che sè*, non conta « che sopra di sè; sicchè cui dubitasse *se sia rimasta in noi* UNA « GOCCIA SOLA DI SANGUE UMANO, non gli si potrebbe dar torto (2) ». Ed ecco per soprassello un altro riformatore, Sebastiano Frank, a dirci: « Risguardate alle contrattazioni giornaliere, *tanto fra i pastori* « quanto fra la gente del mondo; e ditemi se vi vedete altra cosa « che *avarizia, egoismo, rapacità?* Oggi *l'argento* è re. *Per averne,* « *litighiamo*, ci *stracciamo*, ci *mandiamo in malora*, e a tanto di « raffinamento negli ingegni di acquistare e godere no'semo ve-

1) V. Nicolas *Del Protestantesimo* lib. III. cap. 5.
(2) *Ibid.*

« nuti, che non sentiam più *neppure* di vergogna e d'obbrobrio il « pugnimento (1). »

Anche il testè citato corifeo della Riforma, dottor Muskulus, avea detto: « Duolci che la malizia e la corruzione *sieno al* « *colmo*, e riconosciamo che il sole e la terra non potriano più, « l'uno *illuminare*, l'altra *sostenere cotante enormezze.* Ed anch'io « A QUESTO LAGNO GENERALE fo tenor della mia voce, e vado persua- « so che L'INFERNO NON HA PIÙ VIZJ DA ARROGERE a quelli « che han dilagato il mondo.... Se i figli de' nostri figli han da « *soverchiare in vizj e in malizia i loro parenti*, converrà che gli « uomini *sien trasformati tutt'affatto in demonj;* perchè senza man- « co non è possibile, che rimanendo uomini *si porgan* PEGGIORI « DI NOI. »

« Pur troppo, diceva dal canto suo il furibondo riformatore « Cristoforo Fischer, la corruzione è arrivata *agli ultimi eccessi, e* « *tutte le specie di peccati, di vizj e di turpitudini ci* HANNO INVASI, e « per così dire INONDATI come un altro diluvio, a tale che un gran « numero di persone *non sanno più discernere vizio da virtù od* « *onore da disonore* (2). » E il grave Belzio, mano diritta e depositario dei pensieri di Lutero: « Vi prende egli, aggiungeva, va- « ghezza di veder raccolta in un sol luogo una popolazione d'uomini « *selvaggi ed empj*, appo i quali la licenza in ogni sorta di fatti È « PRATICA QUOTIDIANA e, per così dire, cosa *di moda*? Andate in « quelle *nostre città luterane*, nelle quali albergano *i predicatori* « (mandati da Lutero) più rinomati, e dove il Santo Vangelo (di « Lutero, s'intende) è predicato con più di zelo: LÌ VOI LA TRO- « VERETE (3) ».

Wilibald Pirkeimer, il Tacito dell'Alemagna, Osiander, Jacob André, Pietro Arbitro, Niccolò Boie, Asthamar e parecchi altri alleati e scherani di Lutero, parlarono colla stessa forza, e si po-

(1) FRANK's *Chronik* p. 262.
(2) NICOLAS *loc. cit.*
(3) *Ibid.*

trebbe dire, colla stessa rabbia, dell'orribile dilagamento di delitti che in Alemagna tenne tosto dietro allo stabilimento dell'opera scellerata della Riforma, onde fu tolta di mezzo la Confessione.

Rispetto all'Inghilterra, lord William nell'opera citata ci narra, che lo stesso Enrico VIII, ignobile autore dello scisma anglicano, dichiarava in pien parlamento: « che *le conseguenze immediate della Riforma* furono in Inghilterra, affievolimento della carità, *misconoscenza della legge di Dio, avarizia, oppressione, omicidj, venalità della giustizia, corruzione del clero, adulterio, licenza, ambizione e gelosia* fra i grandi, insolenza e *sedizione* fra il popolo; sicchè il paese paresse licenziato a tutta la rabbia e la follia della ribellione, ec. »

La cosa poi più curiosa in tutto questo fatto si è, che questi fondatori del protestantesimo, non escluso Lutero, i quali, della guisa che a niuno scrittore cattolico sarebbe mai caduto in pensiero, hanno disonestato e svergognato i popoli da lor traviati, eran tutti preti apostati, mostri d'egoismo, d'insolenza, di collera e di scostumatezza, e ricoperti fino ai capelli di quella lebbra che facean le lustre di deplorare negli altri. Onde la raccolta di queste dichiarazioni si potrebbe intitolare: *I Riformatori e la Riforma dipinti da loro proprj.*

Siffatti furono i frutti del protestantesimo, a testimonianza de'suoi stessi seminatori, nelle sciaurate contrade in cui potè metter radice. E il cristianesimo e la civiltà in coteste contrade se ne sarebbero ite, se un resto di tradizioni e di consuetudini cattoliche, sfuggito prodigiosamente ai disertamenti dell'eresia, non vi avesse mantenuto alcuna reliquia di fede e di morale cristiana, e se la stessa potestà politica non fosse venuta in ajuto dell'ordine e della costumatezza pubblica contra la licenza e il dissolvimento delle nuove dottrine religiose. Di qui quel rinasprire della legge civile nei paesi che accolsero la Riforma, per necessità di infrenarvi e punirvi i delitti cui più non potea la Confession prevenire (1); e di

(1) « A Ginevra cacciavano in prigione chi non si fosse corretto dei « suoi modi altezzosi, contuttochè ne fosse stato ammonito più volte « (Frag. biog. et histor. fev. et sept. 1560), e *condannavano a* MORTE per

qui ancora « la semplicità di que' boni luterani di Nuremberg e di « Strasbourg, che presentarono unanimi un'umile supplica, i primi « all'imperator Carlo V, i secondi al loro borgomastro, per pre- « garli di ristabilire la Confessione (1). »

18. Il dottor Wigel, ingegno egregio, che dopo essersi lasciato carrucolare nella Riforma, spaventato dagli orribili disordini che da per tutto andava seminando, l'abbandonò senza ahi! ritornare al grembo della cattolica Chiesa, non finava mai di buttare in occhio ai riformatori quel sanguinoso rimprovero: « VOI AVETE DISTRUTTO LA COSCIENZA ». Mai parola più sensata e più giusta non fu pronunziata contro Lutero. Chè la Confessione è il tribunale della coscienza, al quale compete questa giudicare e dirigere, applicarle la legge di Dio, e punirne con ordinamenti suoi proprj le prevaricazioni. Abolita la Confessione, quella non ebbe più freno nè regola: sprofondò in sè stessa e disparve, non lasciando di sè altro che il nome.

I riformatori attinsero la giustezza e la portata di questo rimprovero; onde si affrettarono di dare addietro in ciò che spetta alla Confessione.

Lutero non solo rese alla Confessione il suo luogo nel catechismo, ma volle che il penitente dichiarasse espressamente nel ren-

« libidine, adulterio, bestemmia e dispetto di Dio (Rozet *Storia di Gi-* « *nevra* tom. XI). » Il *Codice bleu* de' Puritani di Scozia diede al municipio « balia di mettere *a morte* ogni figlio ribelle, incorreggibile e vivente « in più peccati notorj. » A Strasbourg, quando era cattolica, bastava una forca sola; nel 1525 ve ne volle una seconda, e nel 1622 vi bisognò la terza (Nicolas *Del Protestan.* lib. III. e IV.). A Nuremberg parimente il numero dei supplizj capitali salì nel sedicesimo secolo al *triplo* di quello che era stato nel secolo precedente *(Id. ibid.)*. Posson vedersi nel medesimo autore i provvedimenti severi, a cui furon costretti ricorrere tutti i governi protestanti, per reprimere ne' loro Stati l'omicidio, l'infanticidio, il parricidio, gli avvelenamenti, l'incesto, il furto, lo stupro, la sodomia, la bigamia, l'adulterio, il duello, *la magia*, che eran diventati *letteralmente* delitti quotidiani; e peculiarmente per rendere impossibile in fatto il divorzio che la Riforma avea sanzionato in diritto.

(1) Gerbert c. 7.

dersi in colpa che egli credeva *la parola del sacerdote essere il perdono di Dio* (1).

Melantone, suo primo discepolo ed interprete, insinuò nella *Confessione d'Augusta* da lui compilata, l'articolo seguente: « Non si conviene lasciar cadere la confessione particolare. » Tuttavia fedele al genio calunnioso proprio del protestantesimo, v'aggiunse questa sciocca modificazione: « Nientedimeno convien guardarsi dal confondere questa confessione colla confessione *papistica*, per la quale è essenzialmente richiesta l'enumerazione di tutti i peccati, *che è impossibile* ». E nell'apologia della *Confessione d'Augusta* insegna: « che *bisogna senza manco conservare l'assoluzion particolare della confessione;* che rigettarla sarebbe quanto rinnovar l'errore de' Novaziani; e che per la potestà delle chiavi i peccati son veramente rimessi, non pure in faccia alla Chiesa ma altresì in faccia a Dio. »

Calvino stesso, che avea cominciato, come Lutero, dal chiamar la *confessione auricolare la carnificina dell'anime*, e dal condannarla come istituzione funesta quanto il contagio, dando intenzione di liberarne del tutto il mondo (che poeta di cattivo gusto!) (2), da ultimo anch'egli, come Lutero, confessò che antichissimo ne era l'uso, e ne chiarì la necessità per chi si sentisse agitato e tormentato dai rimorsi dei peccati, in modo da non saper da sè solo rendersi conto dello stato di sua anima (che è il caso della massima parte de' peccatori). Ma come fondatore della *libertà evangelica* v'aggiunse: « Ben inteso che questa *confessione privata*, in presenza del pastore, vuol esser libera, non mai pretesa *da tutti*, ma solamente raccomandata a chi stima d'averne bisogno (3). »

(1) *Catechis.* lect. 4.

(2) « Confessionem auricolarem istam (quae fit apud catholicos) *rem* « *adeo pestilentem* damnamus, ac sublatam e medio cupimus (*Institu.* lib. « III. c. 4.). »

(3) « Confessionis vetustissimum usum esse fatemur... quando quis ita « angitur et afflictatur peccatorum sensu, ut se explicare nisi alieno adju-

Quell'insigne scellerato di Cranmer, gran facitore e teologo per eccellenza dello scisma d'Inghilterra, nel suo *Ordine della Comunione* composto per Eduardo VI., copiando Calvino scrisse: Se « qualcuno ha la coscienza turbata o aggravata da *qualche colpa*, conviene che si presenti al curato o al suo vicario o a qualche altro *sacerdote* discreto e istruito; che *gli confessi in segreto i suoi peccati* e gli palesi la sua ambascia per ricever da lui, ministro di Dio e della Chiesa, conforto e *assoluzione* (la teologia cattolica non parla diversamente). » E di lì innanzi questa dottrina rimase, come si è visto, nella liturgia anglicana!

Finalmente ecco quel che successe nella medesima Inghilterra sotto Giacomo I.°: « Poco dopo che questo re fu divenuto membro e capo insieme della chiesa anglicana, avendo domandato i suoi prelati nella conferenza di Hampton-Court che gli significassero quale autorità questa Chiesa si pretendesse in ordine all'assoluzione dei peccati, l'arcivescovo Whitgist prese a discorrergli *della confessione* e *dell'assoluzione pubblica* praticate nell'amministrazione della comunione; ma il re non essendosi mostrato molto soddisfatto, il vescovo di Londra Bancroft gli si gettò ai piedi e gli disse: *Bisogna* parlare schietti con V. M. V'è sì nel *Libro*, oltre la confessione e l'assoluzione *generali*, un'assoluzione *più particolare* e più personale per la *visita dei malati*. La *confessione e assoluzione particolare* non pure sono state conservate ne' simboli di Augusta, di Boemia e di Sassonia, ma accettate persino dal *sig. Calvino*. Il re rispose a Bancroft: Anch'io l'approvo pienamente, perocchè l'è questa una *legge apostolica e divina*, applicata in nome di Gesù Cristo a chi la desidera *per la purificazione di sua coscienza* (1).

Ecco dunque che i capi stessi della Riforma, dopo aver ne-

« torio nequeat. Sed hujusmodi *confessionem privatam* coram pastore li-
« beram esse oportet, ut non ab omnibus exigatur, sed iis tantum com-
« mendetur qui eà se opus habere intelligent (*Ibid.* §. 7 e 12.). »

1) Milner, *the end of Relig. Controv. let.* 51.

gata la confessione auricolare come *sacramento necessario*, la riconoscono come *pratica utile*; e dopo aver negato il precetto di confessar *tutti i peccati*, esortano i loro seguaci a confessar almeno *quelli che più loro pesano* sull'anima; e dopo avere sciolto tutti i peccatori dall'obbligo di prender penitenza *in vita*, ne li disfrancan poscia in *punto di morte*. Ma nonostante tutte queste modificazioni e reticenze e quest' imbarazzo inevitabile in chiunque non si vuol gastigare che a mezzo, la verità trapela da così fatte dichiarazioni nebulose dei riformatori; e il loro favellamento, chi ben lo intenda, gli è un omaggio, forzato sì ma splendido, reso da loro alla divinità della Confessione sacramentale, alla necessità di essa per la costumatezza degli individui e del civile consorzio, e alla sapienza divina della Chiesa che ne conserva la fede e ne prescrive la pratica.

Dal che si pare, che fra i dommi, nei quali la Riforma pose sacrilegamente le mani, niuno ve n'ebbe, di cui più che della Confessione sacramentale ne dolesse la jattura agli stessi disperditori. Elli erano tuttora in sull'opera del ruinare, e s' arrestarono studiandosi di rifare a pro de' costumi pubblici quel che avean testè disfatto a pro di loro cupidità private (1). Ma ahimè era troppo tardi! e soprappiù il ristabilimento della Confessione cattolica si traeva necessariamente dietro quello del domma della *Presenza*

(1) « Mercè del Calvinismo, dice il dottore Höeninghaus, i settarj rigettarono la Confessione come opera papale; mercè del *Deismo* si procura di sostituire alla tradizione il sofisma, e forse per *comodo dei pastori* nelle grandi città *la confessione particolare* fu in molti luòghi abolita e trasformata in *confession generale* che non è più che *un esercizio di devozione*. (E come potrebbe essere altrimenti quando la Penitenza è stata cancellata dal numero dei sacramenti?) Ma l'esperienza ci mette a vedere, che *da questa abolizione in poi* il numero di quei che si comunicano è molto diminuito, e che togliendo *alla Chiesa Evangelica la confession particolare*, le si è levato *l'ultimo argomento di disciplina morale*, e si è quasi *chiusa* ai pastori la via di condurre a salute le anime affidate alle loro cure (*La Riforma contro la Riforma*). » Ascoltando queste parole si resta maravigliati che sì fatta franchezza non abbia meritato a questo dottore protestante i fischj, e la deposizione come papista!

reale, della necessità della penitenza e dell'opere buone, dell'indissolubilità del matrimonio, del celibato ecclesiastico, della professione della verginità volontaria, dell'infallibilità e autorità della Chiesa; ossia, a dir corto, la ruina totale della Riforma, la quale nella negazione di questi dommi avendo il suo fondamento e per essa l'appoggio e la cooperazione di tutte le umane passioni, non avria avuto più senz'essa modo di reggersi in piè nè ragione di esistere. In terzo luogo avviene dei dommi e dei doveri del Cristianesimo come delle leggi civili. E' non basta che sien rivelati e riconosciuti, ma gli è altresi mestieri che una grande autorità sempre viva ne studii l'adempimento e ne punisca le trasgressioni, autorità che non esiste e non può esistere fuori della Chiesa. Quindi i capi della Riforma se ne rimasero ai loro lagni, alle *loro esortazioni* e ai loro desiderj, e la Confessione sacramentale fu loro malgrado radicalmente e formalmente abolita, e i popoli protestanti, sciolti di questo gran freno contro il male e privati di questo potente strumento di costumatezza, seguitarono il loro sciaurato cammino per le vie dell'errore e del vizio, aperte loro dal protestantesimo.

19. Ecco che cosa divenne in ispezialtà il popolo inglese. Se lo spirito d'errore, col torre di mezzo in quella contrada la Confessione, mirò ad imbestiarvi del tutto il popolo, può sì veramente andarne contento, chè il successo trapassò le intenzioni. Il protestante Barlow nel 1605 si lagnava « che dalla scisma in poi la religione si era mutata in Inghilterra in *diavoleria*, e ben presto si saria cangiata in *ateismo* (1). » Questa trista predizione sembra che si avverasse. Conciossiachè poco stante il vescovo anglicano di Londra, dottor King, dicesse senza tante cerimonie: « Non che esser « veri Israeliti, no' siamo piuttosto convinti d'esser ATEI PER- « FETTI (2). » Ed anche ai nostri dì il vescovo protestante d'Oxford, in un discorso che pronunziato da lui al cospetto dei mem-

(1) *Comment.* 21.
(2) *Super Zonam* lect. 32.

bri di quell' università, levò gran rumore, rivelava al mondo che già ne avea un po' di sospetto: « che il popolo inglese, per « manco d' istruzione, precipita *sempre più nell' ateismo;* che il « cristianesimo in quella sciaurata contrada è morto; che di re- « ligione non v'è *rimasto che il nome* »; e conchiudeva facendo voti per il ritorno dell'Inghilterra alla Chiesa cattolica, UNICO RIMEDIO, ci diceva, A CESSARE MALI SÌ GRANDI (1)!

In fatti, per passarmi degli ordini primarj de'cittadini, immersi a gola nella più abbominevole dissolutezza, e lasciando da banda gli uomini del mezzo popolo intesi solo alle faccende materiali e al procaccio d'oro e di cariche, le classi degli operai, in tutte le città della Gran Brettagna nelle quali abbondano le manifatture, fanno un popolo a parte, un popolo senza nome, un popolo di che per buona ventura nei paesi cattolici non si ha nemmen l'idea; un popolo di esseri umani a cui non è rimasto nulla dell'uomo e molto meno del cristiano; un popolo schiavo di tre signori, dell'ignoranza cioè, della miseria e del vizio; un popolo caduto sì basso che poco è più la salvatichezza. « Noi chiamiamo decadimento, ci dice il reverendo « sig. Clay, cappellano d'una prigione di giovani detenuti, la con- « dizione di un individuo che non sa dire una parola di preghiera. « Fra 3,000 giovani e fanciulle n' ho trovati 1,588 in questa igno- « ranza estrema; e talmente incapaci di educazione morale e reli- « giosa, che a *parlar loro di vizio e di virtù non intendono quel che « tu dici* (2). »

« Non dimentichiamo, dice il Sig. Andley in un' opera recente « *sull'abjezione dell' infime classi in Inghilterra*, non dimentichia- « mo che si tratta di una condizione di cose *che cuopre la su- « perficie del paese*, e non di fatti staccati, particolari a questo « od a quel luogo. Per non si fermare che a un solo ordine « di questi esseri scaduti, il quale a Londra non monta a meno di

(1) V. l' *Univers*, Luglio 1842.

(2) NICOLAS *Del Protestan.* lib. III. cap. 5.

« 30,000 anime, quello cioè dei *mercanti delle quattro stagioni*, in « cento di questi disgraziati non ne trovi *tre* che abbian mai messo « piede in una chiesa, o abbian qualche idea della vita futura o « sappiano almeno il significato della voce cristianesimo. Del nu- « mero totale nè pure un decimo se ne marita; tutti gli altri « vivono in concubinato svergognatissimo e non vi annettono al- « cuna idea di disonore (1). » E' son dunque pagani veri e proprj per manco di credenze e di moralità.

Quanto alla miseria degli artigiani in mezzo alla opulenza e cultura britanniche, egli è impossibile immaginarne alcuna che più sia profonda ed abbietta. « Questa popolazione, dice il mio onorando amico sig. Eugenio Rendu, testimone oculare, mandato in Inghilterra dal governo francese per istudiarvi la condizione dell'istruzione primaria, « questa popolazione abita in chiassi sto- « machevoli, in ricoveri sotterranei a cui si scende per sette o otto « scalini, e dove da trenta o quaranta umane creature, uomini, « donne, bambini, giovinetti e ragazze dormono in bulima ignu- « di nati sulla paglia, e in canili di circa dieci piedi quadrati; « e piccoli bambini s'attortigliano addosso a un uomo e a una « donna, piedi e braccia, teste e petti, rimescolati e intrecciati « orrendamente insieme. In una sola parrocchia su novecento fami- « glie d'operaj, più di seicento non hanno che un letto solo (2). »

Non è ignoto a nessuno che tutte le vie di Londra son fornite de' loro *room* o *public-house*. Vi se ne contano per dieci case uno, e vi s'affolla la gente di tutti i gradi, dal figlio del lord al facchino de' *docks*. Sul far della notte è un viavai di briffalde, chè ve ne sono da cento a cento dieci mila, le quali si gettano sui passeggeri e li trasciuano a forza. Il *public-house* pare un luogo ordinario di ricreazione; e però non si chiude, ma resta sempre aperto a piacere, per rispetto della libertà individuale. L'è dunque una popola-

(1) Nicolas *Del Protestan.* lib. III. cap. 5.
(2) *Rapporto al ministro de' culti.*

zione intera licenziata abitualmente a tutte le furie della lussuria! Appena nella China, a Nankin o a Peckin, tu troverai qualche cosa di simile in fatto di corruzione e svergognatezza di costumi!

Dal vizio al delitto è lubrico il passo. Settantamila catture in numero medio si fanno ogni anno nella sola Londra, e in tal numero quasi 50,000 per delitti; una cattura per ogni quaranta abitanti. In certe parti dell'Inghilterra, secondo il sig. Alison (1), il progresso della corruttela è venuto a tanto da fare spavento. Nel luogo stesso, in cui nel 1820 il numero dei delitti era stato di 89, a questi ultimi anni, ossia nel 1837, fu di 3,176.

« Il popolo di Francia, dice il Sig. Nicolas, per basso che voi « scendiate, vince di gran lunga, in ordine a sensatezza e a no- « zioni morali, le popolazioni protestanti d'Inghilterra. La promi- « sciutà de' sessi e il commercio de' fanciulli, così comuni in In- « ghilterra e di cui si fa vergognosamente pompa nelle città e fino, « orrendo fatto! nelle campagne, in Francia sono a così dire cose « sconosciute. E in ciò si pare talmente l'impotenza del protestan- « tesimo, che nella stessa Inghilterra, fra quel guazzabuglio di cor- « ruttela che fa dare addietro il Francese quando gli ufficiali di po- « lizia, per satisfare la sua curiosità, glielo mostrano, tu riconosci « al pudore e alla sembianza di famiglia il cattolico irlandese che « la miseria vi ha confuso, o *trovi in esso l'uomo* (2). »

In presenza di cotali fatti, chiariti per documenti irrepugnabili e per diligenti investigazioni recate a notizia del parlamento inglese, hanno un bel coraggio i ministri anglicani di continuare le loro declamazioni contra la Confessione cattolica!

Le quali declamazioni non hanno pure il torto d'essere imprudenti e assurde, ma quello altresì d'essere insensate. O codardi gridatori di menzogna, diteci su, per che modo, esempigrazia, l'immenso scandalo della vostra *Chiesa stabilita* potrebbe continuare a sussistere in Irlanda, a spogliarla e tiranneggiarla, se il popolo

(1) *England as it is.*
(2) *Del protestant.* lib. III. c. 5.

irlandese non usasse a Confessione? Potreste voi senza di questa, onde quel popolo martire trae il suo amore dell'ordine, la sua rassegnazione nell'oppressura e il suo rispetto pei beni dei suoi scorticatori, potreste voi con un pugno di Sassoni contenere nell'obbedienza a leggi disertatrici otto milioni d'uomini, dal cuore caldo e dall'immaginazione bollente? E non pensate voi, che il giorno che l'Irlanda, porgendo orecchio alle vostre perfide insinuazioni contra la Confessione, l'abbandonasse, saria l'ultimo della signoria de' vostri prebendati eretici in Irlanda? . . . . Ma andate a far intendere la ragione al fanatismo dell'errore! — Nè noi vogliamo, no, male all'Inghilterra, ma desideriamo anzi la sua salute meglio degli stessi Inglesi, e abbiamo per fermo che sarà salva; ma per quella fede cattolica che ella avrà tanto perseguitata! Eh! sì, allorchè i marosi viavia ingrossanti delle passioni popolari, scatenate dal protestantesimo, metteran l'Inghilterra sull'orlo dell'abisso, non camperà dalla sua ruina se non gettandosi in braccio alla Chiesa; e in virtù della cattolica Irlanda purificherà la sua costituzione da ogni scoria protestante, confermerà la sua monarchia che balena, e parteciperà colla Francia l'impero del globo, per far cristiano e civile il mondo!

Frattanto di grande accorgimento dan prova nelle loro bisogne materiali, postochè non così nelle religiose, quegli uomini della protestante aristocrazia, che pe' ministeri delle loro doviziosissime case, a' quali maggior fede è richiesta, preferiscon sempre il cattolico fervoroso al protestante bigotto, per la sola ragione che *quegli si confessa e questi no!* Dunque, ne convenite anche voi, la confessione segreta dei cattolici è sicura malleveria di moralità, e la *pubblica confessione anglicana* no!

20. Fra i delitti ingenerati dalla Riforma vuolsi annoverare il suicidio. Questo delitto contro natura, così comune tra i popoli pagani che l'avean fino sublimato a virtù e così raro e quasi ignoto fra i popoli cristiani, si levò su a un tratto nelle contrade di fresco *evangelizzate* dalla Riforma, e spaventosamente vi si al-

largò. Il signor Nicolas narra che nella sola città di Nuremberg nel 1569 avvennero in meno di tre settimane quattordici suicidj (ossia 238 in un anno), e che Lutero meravigliato della frequenza sempre crescente di questa mostruosità, la messe sul conto del diavolo (1). Nè in questo Lutero avea torto, chè il suicidio è suggestione sovra tutte diabolica; ma in ciò l'ebbe, che non vide, argomento efficacissimo a vincere cotal raccapriccevole suggestione essere la Confessione.

Conciossiachè in questa l'anima trambasciata, trovando modo di scialare senza tema d'indiscrezione il suo dolore e chiamando in parte della sua angoscia la carità del ministro di Gesù Cristo, nel cui seno ne depone il segreto, ne ha sollievo e conforto, e prende nuove forze e nuovo animo contra la sventura, e nuovi sentimenti di rassegnazione e di pazienza cristiana. Quivi ella trova un balsamo divino per le ferite del cuore, soventi volte più dolorose di quelle del corpo, quivi una mano amica che l'ajuta a portare il pesante fardello delle sue pene. Oh! se il mondo sapesse quante disperazioni sono attutate, quanti suicidj impediti per la Confessione! Incolgono nella umana vita dolori sì fatti, che l'uomo *solo* non vale a vincere nè a portare; e allora non gli rimane altro partito che o perder la ragione od uccidersi. Una grande ambascia, che non si può senza pericolo rivelare a chicchessia e cui s'è costretti a chiudere in cuore, finisce quasi sempre con lo scoppiare in follia o suicidio, quando non trovi uno sfogo regolare per la Confessione. La ragione si è questa per cui la follia e il suicidio, così frequenti, per esempio, nell'Inghilterra protestante, son così rari nell'Irlanda cattolica. Non si sa che un solo Irlandese cattolico siasi dato in questo secolo volontariamente la morte. E sì la crudeltà anglicana non risparmia a quell'eroico paese orribili patimenti e dolori inesprimibili. La moglie cenciosa del fittajuolo, che manda il suo sposo a dare il voto per O'Connel e gli dice, *Ti ricordi dell'anima e della libertà*, ha mostrato al mondo

(1) *Del protestant.* lib. III. c. 4.

che l'Irlanda, questa sorella minore, tanto grande e tanto sventurata, non dimanda alla sua sorella primogenita che « la libertà della « fede e la giustizia della libertà. » Gliel'han ricusate; e tuttora questa nobile generazione d'uomini, bravi, robusti, energici, d'indole fiera, di povertà onesta, di annegazione eroica, di fedeltà a tutta prova, è tribolata per sue credenze e pesta dall'ingiustizia! Tuttavia l'Irlandese, benchè costretto ad irsene volontariamente in bando dalla sua terra, per domandare all'isole, perdute in mezzo all'immensità dell'Oceano, il pane del lavoro a nutricar sè e la sua numerosa famigliuola, si confessa e comunica, e poi s'imbarca, e gettando un ultimo sguardo d'amore sulla sua patria diletta, lascia uscir dalle sue labbra la sublime parola del perdono per gli artefici snaturati del suo infortunio, e cogli occhi molli di lacrime, ma con la tranquillità sulla fronte e la rassegnazione nel cuore, parte . . . ma non si uccide! Laddove l'inglese protestante, impotente e disarmato in faccia alla sventura, ne è rotto; e con minor ragione dell'Irlandese per odiare la vita, con una imperturbabilità che fa ribrezzo, per mezzo della pistola, del rasojo o della cravatta se ne disfà. Nè è meraviglia; chè cotal gente non si confessa!

Arroge che questo modo di terminare la vita è tanto comune ed ordinario in quell'Eden del protestantesimo che non ne fanno pur caso. La è una morte come le altre. Anzi si riguardan come altrettanti Catoni, questi sciaurati che attentano ai loro giorni in onta alle leggi della natura e del cristianesimo! I due celebri ministri Castelreagh e Canning, che ebbero parte sì principale nell'acconciamento, o meglio arruffamento, delle faccende mondiali sul principio di questo secolo, non iscaddero guari nella stima pubblica del loro paese, per essersi (codardi!) menati tutti e due d'un coltello attraverso la gola, perchè la loro politica avea dato in fallo!

Nè in ciò si disformano gli altri paesi protestanti, e massime gli Stati Uniti; ne'quali i casi di suicidio, tanto rari nei paesi cattolici, vi son più frequenti che non i casi d'apoplessia, e non vi fanno nessuna impressione!

Anche in Francia, convien confessarlo, a' giorni nostri il suicidio fa parecchie vittime, eziandio fra la gente minuta, eziandio fra le donne e persin tra' fanciulli, sicchè non puoi quasi prendere in mano un giornale, che non t'imbatta in molti racconti di persone spinte dal dispetto e dalla disperazione a darsi la morte. Ma nanzi tratto siffatte morti, non che esservi guardate con indifferenza, spargono la costernazione nei comuni che ne son testimoni. Il senso cattolico v'è dunque ancora così forte da disapprovarle, se non altro col testimonio del suo dolore. Poi quest'orribile contagio morale non ha cominciato a disertare questo bel paese, se non dacchè l'incredulità, dopo aver ammorbato tutti gli ordini cittadineschi, è scesa fra 'l popolo; se non dacchè l'abbandono di tutte le grandi pratiche della Chiesa cattolica è diventato abituale eziandio fra le persone un tempo così *devote* alla religione. Egli è dunque sempre fra persone protestanti, almeno in ordine alle pratiche e massime in ordine alla Confessione, che sì tristo caso addiviene; imperocchè il cattolico che si confessa non si uccide, e il suicidio è anch'esso uno dei benefizj di che l'Europa cristiana va obbligata al protestantesimo. E di' lo stesso del duello.

21. « Ma risguardate, ci si dirà, risguardate alcuni de' vostri popoli cattolici. La violazione della domenica, il furto, l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione e tutti i delitti non vi abbondano eglino più che in certi paesi protestanti? Quei paesi, che han conservata la fede e la pratica della Confessione, non son forse più corrotti dei paesi che l'han rigettata? » Sì sciaguratamente è vero pur troppo, che i disordini di Gerusalemme non la cedon talvolta a quei di Samaria, e che il fedel Giuda sembra esser divenuto tristo al pari dello scismatico Israele! Ma intorno a ciò v'han molte considerazioni da fare, le quali senza manco non giustificano (tutt' altro!) il funesto consiglio, che con tanto danno della religione insieme e del civile consorzio ebbe la Riforma, di tor di mezzo la Confessione.

In primo luogo è molto incerto il fatto che ci si oppone: Che i popoli, serbatisi fedeli alla fede di S. Pietro, sien più depravati dei

popoli che l'han scambiata con quella di Lutero, di Calvino e d'Enrico VIII. Lo stesso protestante William, nell'opera citata, ha coi documenti in mano posto a vedere tutto il contrario; e alla fede e pratica della Confessione ei reca la superiorità che in ordine ai costumi riconosce nelle nazioni cattoliche sopra le protestanti. E in verità di soverchia impudenza darebbe argomento chi affermasse, per esempio, Parigi esser in opera di corruzione più innanzi di Londra, Vienna più di Berlino, Monaco più di Wirttemberg, e Genova o Torino più di Berna e di Ginevra.

In secondo luogo, quest'oblio abituale d'ogni pensiero e pratica religiosa, questo farnetico dell'oro e delle cariche questa rabbia del lusso, degli spettacoli e delle voluttà, questa intolleranza dell'ordine, questo rallentamento di tutti i vincoli sociali, questa sfrontataggine della vita, questa idolatria della carne, questa corruzion de' costumi, tristo sintomo della corruzione di tutte le idee; tutti a dir breve gli errori che veggonsi in certi paesi cattolici sedere in trono con attorno la corte infame di tutti i delitti e di tutti i vizj, che altro sono, se non opera diabolica di un filosofismo empio, che da più di due secoli s'è argomentato con tutti gli spedienti e con uno zelo infernale a smagare tutti gl'intelletti, a pervertir tutti i cuori, a stabilire il regno della materia sulle ruine d' ogni dottrina spirituale, l'idolatria del corpo e la religione del piacere sulla speranza del nulla? E questo filosofismo, distruttoro di ogni morale e religione, che vuol per filo ricacciare il mondo cristiano fino alla barbarie del mondo idolatrico, questo filosofismo non è egli forse figliuolo legittimo e naturale del protestantesimo, anzi il protestantesimo stesso, esplicantesi e proferente la ultima sua parola e applicante alla civil società l'ultime conseguenze di quel principio che è sua vita: *Credete quel che vi piace e vivete come vi pare?* Alla scuola panteistica, materialistica e atea de' filosofastri olandesi e inglesi, Spinosa, Bayle, Collins, Woolstone, Gibbon, Hume, si informarono i filosofastri francesi del secolo diciottesimo: e a' nostri giorni medesimi ove son iti se non nell'Alemagna protestante, come

abbiam di frequente notato nelle nostre conferenze, ad accattare quel razionalismo stolto e funesto che introdussero in Francia? E in ordine all' argomento che abbiam fra le mani, non è forse dal protestantesimo che, come dissi in principio, tolse l'incredulità moderna tutti gli argomenti che ha recato in mezzo contro la Confessione? Almen per pudore dunque, dovriano i signori protestanti tacersi dell' infiacchita fede e del depravato costume infra di noi; perchè tutto questo ci è venuto di casa loro, ed il soffio pestifero delle dottrine, che sono la loro religione bugiarda è quello che ha ammorbato le nostre contrade. Il perchè quei protestanti che ci buttano in occhio certi delitti, mi rendono immagine d' Inglesi, che facesser rimproperio ai Chinesi dell'ubriacarsi e uccidersi coll' oppio che hanno loro portato e fatto prender per forza.

In terzo luogo, questi cattolici contaminati di tutti i vizj, sparsi in tutte le voglie più disnaturate, questi intelletti decaduti dalla dignità umana, senza istinto per il bene, senza avversione per il male, cui Dio è il ventre e paradiso la Borsa; questi mostri in labbia umana, che osan discorrere con occhio indifferente la storia di lor turpitudini ed esporsi senza rancura e commozione all' obbrobrio e all' odio de' loro simili; questi esseri senza nome, il cui scadimento da ogni senso morale e la svergognataggine della vita fanno stomaco fino agli scostumati e scandalizzano fino i bricconi, son eglino uomini che si confessano? Eh! mio Dio, le statistiche criminali chiariscono, che fra gl' individui che la legge è obbligata a colpire con tutto il suo rigore, non ve n' ha pur uno che usi ai sacramenti e metta in pratica la religione. E perchè dunque fate le maraviglie che la Confessione non ritragga dal male cattolici che non la praticano e nè pur la credono, e che per questo rispetto non son nè più nè meno che *protestanti*? È egli maraviglia che la china non tronchi la febbre a' malati che non l' adoperano?

Le stesse statistiche mettono a vedere che in Francia, per esempio, i comuni che dan più briga ai tribunali e più gente

alla prigione, alle galere e al palco, sono i comuni che dan meno da fare ai parrochi, e dove la parrocchia è quasi sempre deserta, e il confessionale e la santa Mensa disprezzati (*mensa Domini despecta*); e che al contrario i comuni i quali non hanno mai nulla da distrigare col commissario di polizia e col procuratore imperiale, i comuni ove i delitti son rari e per poco ignoti, e dove coll'amor del lavoro regna l'ordine, l'onestà, la carità pei poveri e il rispetto della proprietà, sono i comuni ne' quali uomini e donne usano alla chiesa, e appena si trova un individuo su cento il quale non adempia il precetto pasquale (1).

22. Or dunque concludiamo. In queste conferenze sulla Confessione sacramentale, noi l'abbiam prima considerata rispetto alla sua origine, e abbiam provato con cinque argomenti invincibili: che è stata istituita dallo stesso Figliuolo di Dio, in figura e in germe fin dal principio del mondo, e poi in forma di compimento e perfezione alla sua venuta su questa terra; che ell'è uno degli articoli della sua rivelazione e una delle ineffabili parole del suo linguaggio divino, le quali sole, ove ascoltate sieno con docilità e adempite con diligenza, posson camparci dalla morte eterna: *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum.* Abbiam poscia considerata la Confessione sacramentale rispetto alla sua efficacia naturale ed a' suoi effetti, e abbiam provato: che, per quantunque divina nella sua origine, ella è nondimeno il mezzo semplicissimo e naturalissimo per l'uomo scaduto dallo stato di grazia, di soddisfare immensi bisogni della sua anima, di riconciliarsi con Dio, di ricuperare quelle condizioni che alla perfezione di sua natura richieggonsi; e che il Figliuolo di Dio in rivelandola rivelò una delle leggi segrete dell'umana natura da sè creata, la levò a dignità di sacramento, la rese obbligatoria e l'aggiunse al novero di quei virtuosi spedienti onde è venuto a tutto restaurare, l'uomo e la comunanza: *Instaurare omnia in Christo.*

(1) V. le particolarità di questi fatti nel nostro secondo volume della *Donna Cattolica* (pag. 503 e seg.).

Leggero si fu quindi a scorgere nel corso di questa discussione importante, che tutto questo, nonostante la semplicità e la povertà della forma, è nella sostanza grandioso, magnifico, sublime e degno dell'attenzione e dell'ammirazione del vero filosofo non che del vero cristiano; leggero il convincersi per le più chiare testimonianze, che la logica e la storia, la filosofia e la teologia; la sapienza pagana e la cristiana, la ragion protestante e la cattolica, l'incredulità e la fede son perfettamente concordi in riconoscere nella confession delle colpe, fatta ai ministri della religione, una istituzione divina e sommamente santificante. Ora, in ciò di che queste scienze, queste sapienze e ragioni e questi sentimenti concordano, si può andar sicuri trovarsi la verità. Quindi non vi ha per avventura domma fra i dommi cattolici, che sia meglio di questo provato, più certo, più evidente, più ragionevole, più naturale e più degno di cattivare la mente e di avvincere il cuore. Cattolici che mi ascoltate, non vi lasciate dunque, vel ripeto, smuovere dalle sofisme stolte, dalle baje insolenti e sacrileghe, che l'empietà d'accordo con l'eresia osano avventare contro questo gran sacramento: e seguitate di rendergli omaggio colla vostra fede e colla vostra sollecitudine in profittarne, cercando da esso il riposo dell'anima, il modo di correggervi, di consolarvi e di procacciare la vostra salute.

E voi che avete la sventura di non partecipare i nostri convincimenti e le nostre speranze, dopo tutto quello che avete udito, non dovreste, anche in difetto di sentimenti più degni, almen per pudore e per rispetto della ragione, se atti siete a ragionare diritto, non dovreste, dico, imporre a voi stessi silenzio in ordine alla Confessione, e se a tanto eccellente sacramento non vi dà cuor d'appressarvi, farne almanco stima e averlo in pregio ed in reverenza?

Quanto a voi, democratici di nome e aristocratici della peggior genia per la sete dell'oro e de'godimenti, per l'ambizione, l'orgoglio, l'impudenza, l'ignoranza e l'accecamento, i quali, contuttochè vi gridiate amici, patrocinatori e tutori del popolo, niente-

meno vi adoperate con ipocrito zelo a pervertirlo, perchè vi sia scalino a salire nelli ordini civili ad altezza del tutto immeritata; quanto a voi, uomini di dubbio, e che nondimeno ardite spacciarvi apostoli di verità, e non parlate e non iscrivete per altro che per istrappar dalle viscere del popolo quel che gli è rimasto di fede ai dommi cattolici, di rispetto al sacerdozio, di pensiero del bene, di affetto al dovere, in una parola, quel che gli è rimasto d'uomo e di cristiano; quanto a voi che col vostro infernale schiamazzo non rifinite di allontanare il popolo particolarmente dalla Confessione, per distaccarlo dal sacerdote, dalla morale, dalla religione e da Dio; quanto a voi, io dico, postochè assai men dolga, non ho che tristi parole e sventure grandi da annunziarvi! Nemici accaniti del popolo, gli fate il maggior male che potete, adoperandovi a torgli la fede, e con la fede tutto ciò che essa porge di forza pel sacrifizio, di motivi per l'annegazione, di virtù nella distretta, di coraggio nella sventura; adoperandovi ad allontanarlo dalla Confessione in cui sola può trovare rimedio contro il rimorso, freno contro il delitto e sorgente di gioja interiore, di pace e di felicità! Voi vi studiate di ricondurre in mezzo ai popoli cristiani la disperazione della miseria, l'avvilimento del vizio, l'imbestiamento della selvatichezza dei popoli pagani; e abusate l'ignoranza e la credulità del popolo per propinargli dottrine di delitto, di schiavitù e di morte. Ma forse in quella che alla rovina di lui vi travagliate, la vostra eziandio apparecchiate. Vien dì che all'ipocrisia, alla menzogna e al tradimento cade la maschera; e questo popolo, da voi sì indegnamente carrucolato, usufruttato, avvilito, raccorgendosi un dì, vi conoscerà per quello che siete e in voi proprj e rispetto a lui. Allora, oh Dio il cessi da voi! allora la vendetta che ei prenderà di coloro, che lo sedussero in ordine alla religione, ben più terribile fia di quella che ei si prese testè dei ciarlatani che lo sedussero in ordine alla politica! Il pensiero della sorte che vi minaccia mi fa così tremare, che ben vorrei ingannarmi nel mio presentimento, che la vostra volta verrà, e non guari lontana. Voi gli

insegnaste già, e ben l'apprese, qual fosse spedito modo a disfarsi della nobiltà e del clero; onde e' non ha mestieri d'altro tirocinio, quando gli verrà talento di levarsi dinanzi questa borghesia protestante, volterriana, panteista, razionalista, filosofesca, che da presso due secoli ha piena l'Europa di tanta farragine di errori e di delitti. Un bel giorno, quando men l'aspettate, si leverà contra a voi come un sol uomo, e vi schiaccerà sotto il peso della sua collera terribile, ministra della vendetta divina, e carichi di sue maledizioni, eco delle maledizioni del cielo, vi spazzerà dal suolo come immondi succhioni d'inferno, come veri nemici, traditori e carnefici dell'uomo e della comunanza! Ma siete ancora in tempo per iscongiurare questo pericolo. Datevi l'intesa, unite i vostri sforzi, e adoperate d'accordo a restaurare nel popolo colle vostre dottrine e coi vostri esempj quella religione che coi vostri esempj e colle vostre dottrine in lui distruggeste. Cicerone, uno de' vostri compari, l'uomo politico, che colle sue arringhe imprudenti (1) avea cooperato più di tutti a rovinare civilmente la sua patria, diceva sotto Cesare: *Cum is esset reipublicae status, ut omnia unius voluntate gererentur, ad haec studia (philosophiae) me contuli.* Imitate questo esempio pagano, e rei della stessa colpa, fatene ammenda onorevole, studiandovi di restituire la religione come egli la filosofia. Il clero o nulla o ben poco può se voi non gli date mano, e se distruggete oggi quello che esso edificava jeri. Conducete la gente a confessarsi, andaudovi voi per i primi che ne avete più bisogno di tutti. Ogni altro partito, credetemelo, è scarso, se vi preme fuggire la trista sorte che vi attende nel tempo e nell'eternità.

(1) *Pro lege Manilia* e *quarta Philippica.*

APPENDICI
ALLE DUE CONFERENZE PRECEDENTI

PRIMO APPENDICE

I SACRAMENTI AVANTI CRISTO.

§ 1. *C'erano, e fu mestier che ci fossero, dei sacramenti, anche a tempo della legge che dicesi di natura. E furono: 1.° l'Abluzione o la Circoncisione; 2.° la Penitenza; 3.° il Sacrifizio e la Comunione; 4.° il rito sacro del Matrimonio; 5.° l'Ordine. Enos primo gran sacerdote. Insieme con un sacerdozio vero fuvvi anche allora un pontificato supremo, depositario e interprete infallibile delle tradizioni. Perchè non vi fosse in quel tempo nè Confermazione nè Estrema Unzione.*

I. Abbiamo udito S. Agostino affermare: « che non si dà religione vera senza sacramenti. » Ora la religione primitiva, ossia la religione che fu rivelata da Dio stesso al primo uomo nella creazione, e che si mantenne sempre pura, da prima nella stirpe di Set e poscia dopo il diluvio in quella di Sem, era senza fallo la religione vera; la dovè dunque avere, ed ebbe in effetto, de' sacramenti. S. Tommaso alla sua volta argomenta così intorno a questo subietto: « Niuno dopo il peccato può esse-
« re santificato se non per Gesù Cristo. *Egli era dunque necessario, che* prima
« della venuta del Cristo ci fossero *certi segni visibili pe' quali potesse*
« l'*uomo dichiarare la sua fede alla venuta del suo Salvatore.* Siffatti segni
« chiamansi *sacramenti*; gli è dunque certo che anche prima della venuta
« di Gesù Cristo, l'istituzione di alcuni sacramenti *fu necessaria* (1). »

(1) « Nullus santificari potest post peccatum, nisi per Christum: et ideo *oportebat* « ante Christi adventum esse quaedam signa visibilia quibus homo protestaretur de futuro « Salvatoris adventu. Hujusmodi signa dicuntur *sacramenta*: et sic patet, quod *ante Christi adventum* NECESSE FUIT quaedam sacramenta institui (3. *p. qu.* 61. *ar.* 3). »

Insistendo sullo stesso argomento l'angelico dottore soggiunge: « Co-
« me gli antichi Padri furon salvati per la fede nel Cristo che avea da
« venire; così noi dobbiamo procacciarci saluto per la fede nel Cristo *che*
« *è venuto ed ha patito.* Ora i sacramenti sono i segni onde l'uomo ma-
« nifesta la fede che lo giustifica. Ma questi segni doveano esser differenti,
« secondo che erano ordinati a indicare cose passate, o presenti, o future.
« Egli è dunque mestieri che nella Legge Nuova si trovino altri sacramenti,
« acconci a significare i *misteri passati* del Cristo, *oltre* gli altri sacra-
« menti della Legge Antica, che eran destinati a significare i misteri fu-
« turi di quello (1). » E per quantunque in queste parole mirasse S. Tom-
maso a stabilir la differenza che dee trovarsi fra i sacramenti della Leg-
ge Nuova e i sacramenti dell'Antica, nientemeno provò altresì la neces-
sità di questi.

Ma quali erano questi sacramenti? Erano i più importanti e neces-
sarj alla salute. Ricordo nanzi tutto esser detto nel Genesi che la terra,
appena uscita dall'abisso del niente, *era anch'essa un abisso*, *vuota*, *ste-
rile, avviluppata di tenebre; e che lo Spirito del Signore vi si librava sulle
acque* (2). Nella nostra sedicesima Conferenza (3) abbiamo chiarito, che a
mente dei Padri, anzi della Chiesa, questo spirito del Signore mescolato
in certo modo alle acque della creazione, e purificante e fecondante la
terra materiale, fu splendida figura dello stesso spirito del Signore, che
unendosi un giorno all'acque della redenzione ossia del battesimo, avreb-
be purificato e fecondato la terra spirituale delle anime dei credenti
nel Cristo. Egli è in fatti impossibile percorrere i primi versetti del Ge-
nesi, rappresentantici il mondo materiale NASCENTE dallo Spirito Santo o
dall'acqua, senza correre involontariamente col pensiero a quel passo del
Vangelo: *Se alcuno non* RINASCE *dello Spirito Santo e dell'acqua, non può
entrare nel regno di Dio* (4). Lice dunque credere che a quell'epoca rimo-
ta risalga il mistero ineffabile della santificazione dell'uomo per lo Spirito
Santo e per l'acqua, ossia per lo sacramento del battesimo; e che fin d'al-
lora Dio questo decretasse, stabilisse e in certo modo istituisse in abbozzo,
in profezia e in figura.

Gli è altresì certo che il primo uomo conobbe, per la rivelazione fat-
tagliene da Dio, insieme con tutti gli altri fatti precedenti la sua creazio-
ne, anche questo fatto solenne, e i grandi e sublimi misteri che ne erano

(1) « Sicut antiqui Patres salvati sunt per fidem *Christi venturi*, ita et nos salvamur
« per fidem *Christi jam nati et passi.* Sunt autem sacramenta *quaedam signa protestan-
« tia fidem quâ homo justificatur.* Oportet autem aliis significari futura, praeterita et prae-
« sentia; et ideo oportet quaedam alia sacramenta esse in Novâ Lege, quibus significen-
« tur ea quae praecesserunt in Christo, *praeter sacramenta Veteris Legis*, quibus praenun-
« tiabantur futura (3.ª *p. qu.* 61. a 4.). »

(2) *Genes.* I. 2.

(3) T. II. pag. 448.

(4) JOAN. III. 3.

figurati; perchè da lui solamente ebbero i primi uomini quella notizia della storia della creazione, che pervennta per via di tradizione fino a Mosè, fu da esso consegnata nei Libri Sacri. Adamo dunque conobbe per il primo, come S. Paolo sembra accennare, gli effetti soprannaturali e la divina efficacia della lavanda dell' acqua nella parola di vita per la purificazione della Cbiesa (1), cioè il sacramento del battesimo.

« Non si convieno credere, dice S. Agostino, che per ciò che la Scrit« tura non dice nulla, per questo i veri servi di Dio non avessero pri« ma della Circoncisione alcun sacramento ondo soccorrere all' anime dei « loro figliuoli; sibbene dobbiamo tenere per fermo che, avendo anche essi « la fede nel mediatore che dovea venir nolla carne dell'uomo, così ne aves« sero ancbe il sacramento (2). » Or qual potea essere questo sacramento? Forse la Circoncisione? Egli è vero cho la Circoncisione, come avverte S. Tommaso, fu un sacramento stabilito con precetto formale di Dio molto prima della legge di Mosè (3). Ma non già prima d' Abramo, allorchè Dio volle farsi un popolo separato dagli altri che avean già cominciato a corrompersi, affinchè questo popolo eletto fosse il depositario fedele de'suoi oracoli, di sue promesse, della purità del suo culto, o il padre del Messia secondo la carne (4). Di più la Circoncisione, comecchè fosse un rito sacro, era anche un rito legale e il distintivo del popolo eletto. La Circoncisiono finalmente non si adoperava che sopra i maschi. Ma dunque nei duemila anni che precedettero l'istituzione della Circoncisione, *i veri servi di Dio non aveano alcun sacramento per soccorrere all' anima de' loro figliuoli*? o dopo questa istituziono che non era praticata se non sui maschi, *i veri servi di Dio non aveano alcun sacramento per soccorrere all' anima delle loro figlie*? S. Agostino, come s' è visto, non lo credo, e noi noppure. Qual era dunque e qual potea essere questo sacramento, per mezzo del quale avanti o senza la Circoncisione si poteron salvare i figliuoli do' duo sessi dall' anatema originale? Eh! mio Dio, era la lavanda del corpo, congiunta all' invocazione dello *Spirito del Signore* o ad un grand'atto di fede per parte dei genitori de' pargoli nell' efficacia del sacrifizio del Mediatore futuro per la distruzion del peccato. Era il sacramento della *rinascita* dell' uomo, o il Battesimo, che era stato istituito in figura anche prima della *nascita* di quello. Adamo lo conobbe, ed è forza che lo desse a conoscere ai suoi discendenti. Chi dirà dunque che ei non l' adoprasse in pro de' suoi figliuoli, e non insegnasse ad essi ad adoperarlo altresì in pro dei loro? o che

(1) *Ephes*. V. 26.

(2) « Non eredendum est ante datam Circumcisionem famulis Dei, quandoquidem eis « inerat Mediatoris fides in carne venturi, nullo sacramento eos opitulatos fuisse par« vulis suis, quamvis quid illud esset Scriptura latere voluerit (*Contr. Julian*. lib. V. cap. 2.). »

(3) « Sacramentum Circomcisionis fuit statutum praecepto divino ante legem (I *Secundae Quaest*. 103. art. 11.). »

(4) Bossuet. *Discorso sulla Storia univers.*

questa lavanda, sublimata dalla fede nel Mediatore e *dall' invocazione dello Spirito del Signore*, non fosse accomodata a produrre gli stessi effetti spirituali della Circoncisione (1)?

Rispetto al sacramento di Penitenza, non cade dubbio che o' fosse la prima volta solennizzato e messo in atto, come provammo (2), nella stessa persona d'Adamo; ed è impossibile disdire che questo primo padre del genere umano insegnasse ai suoi figli: argomento efficace di conseguir da Dio il perdono de' loro peccati *attuali* esser la fede nel Messia, attestata dalla confessione congiunta al pentimento, alla soddisfazione ed al sacrifizio.

Abbiamo altresì visto (3), che nella morte di quelli agnelli, le cui pelli fornirono un saldo vestimento al corpo d'Adamo vergognoso di sua nudità, Dio gli rivelò sotto forma sensibile il gran mistero dell'Agnello divino che dovea un giorno essere immolato in effetto, e che giusta S. Giovanni era stato immolato in figura fin dall'origin del mondo, e i cui meriti dovean coprire la nudità, ben più vergognosa, dell'anima d'ogni uom peccatore. Illuminato da questa luce ineffabile, che raggiò con splendore vivissimo più agli occhi del suo intelletto che a quelli del corpo, Adamo comprese allora, che Dio non potea essere onorato, nè l'uomo redento e salvato, se non che per il sacrifizio futuro del Mediatore promesso; e che intanto che si aspettava l'effettuazione di questo sacrificio de' secoli nel mezzo de'tempi, egli era dato applicarsene precedentemente i meriti per la fede nella sua efficacia infinita, aggiungendovi, come protesta sensibile di essa fede, il sacrifizio degli animali più puri o più innocenti. Di qui la prima idea, il tipo primordiale e l'istituzione degli antichi sacrifizj, cui la Scrittura Santa ci narra praticati dagli stessi figli di Adamo, dicendoci, che *Caino fece al Signore offerte dei frutti della terra, e Abele degli anzinati del suo gregge* (4); perchè queste offerte, che si davano interamente a Dio (*Munera*), cioè che si distruggevano a onore di lui, e che s. Paolo chiama *Ostie* (5), altro non furono che sacrifizj veri o proprj. Ecco dunque il sacramento dell'Eucaristia nel suo doppio ordine, di rinnovamento cioè del sacrifizio sanguinoso della croce in onore di Dio, e d'applicazione dei meriti di quello per l'espiazione del peccato e il nutrimento spirituale dell'uomo, figurato e praticato fin dal principio del mondo con questa duplice offerta dei figliuoli d'Adamo, l'offerta cioè dell'animale utile del gregge

(1) Il pio e dotto monsignor Gaume ci ha assicurato, che un rabino eruditissimo, da lui conosciuto e morto di fresco, gli ha fermamente asserito che il vero sacramento degli Ebrei, per cancellare la macchia originale, non era la Circoncisione ma *l'abluzione coll'acqua santificata*, che si amministrava, e anc'ora in molti luoghi si amministra, ai bambini de' due sessi.

(2) *Prima Conferenza sulla Confessione, parte I.*

(3) *Ibid.*

(4) *Genes.* IV. 3. 4.

(5) *Hebr.* XI. 4.

(l'agnello), e del frutto più necessario della terra (il frumento), e continuante senza interruzione ad esser figurato e praticato da tutto il genere umano. Conciossiachè da quel tempo tutti i popoli, in tutte l'età, hanno offerto sacrifizj a Dio dei frutti de' loro campi e degli animali dei loro greggi, e dopo il sacrifizio si sono *comunicati.*

Più tardi per la legge, cui Mosè ispirato e comandato da Dio dette al suo popolo, questo sacramento fu stabilito in forme anche più precise e significative. Il grande e *perpetuo* sacrifizio dei due agnelli, il quale si offriva ogni giorno mattina e sera, e che non dovea mai esser disgiunto dall'offerta del *fior di farina e dalla libazione del vino* (1), significava l' Eucaristia, in quanto dovea essere, sotto le specie del pane e del vino, *commemorazione* permanente del sacrifizio dell'Agnello divino, e sacrifizio perpetuo e quotidiano della vera sinagoga che è la Chiesa, e del vero popol di Dio che è il popol cristiano. *I Pani di proposizione*, i quali rimanevan sempre, *inghirlandati di lampade, sull'altare al cospetto del Signore* (2), e de'quali, allorchè si cambiavano al termine degli otto giorni, niuno poteva mangiare se non appartenesse all' ordine sacerdotale, o mondo non fosse nell'anima di qualsiasi sozzura (3), significavan pure l'Eucaristia, in quanto dovea esser conservata nel santo ciborio, sui nostri altari, per onore di Dio e per la comunione e consolazion de' fedeli. La grande e solenne ceremonia del *mangiamento dell'agnello pasquale*, che dagli Ebrei dovea farsi tutti gli anni insieme con erbe amare e lattughe salvatiche (4), era un'altra forma dello stesso sacramento; e giusta la bella spiegazione che ha disegnata di questa figura in tutte le sue particolarità S. Tommaso (5), significava altresì e la Cena eucaristica che Gesù Cristo avrebbe istituita il giorno di Pasqua allorchè avria dato sè in cibo ai suoi discepoli, e la comunione dei fedeli nel tempo pasquale, la quale dovea essere accompagnata dall' amarezza della penitenza. Ecco dunque il sacramento dell' Eucaristia, in abbozzo, se volete, ma pure in uso AVANTI CRISTO.

Giusta S. Paolo, *il sonno che Dio infuse in Adamo* (6), allorchè volle formare Eva, fu un'estasi sublime, durante la quale Dio gli rivelò il gran mistero dell'unione ineffabile del Verbo incarnato con la Chiesa, e il mistero insieme del sacramento del matrimonio, UNO E INDISSOLUBILE, che essendo figura di quella, avea da esser contratto con la promessa solenne degli sposi di *lasciare i loro parenti, per istar sempre l'uno all'altro congiunti ed esser due in una sola carne* (7). Egli è quindi naturale a credere, che Adamo partecipasse a' suoi figliuoli questa grande rivelazione divina, e loro insegnasse

(1) *Exod.* XXIX. 40.
(2) *Ibid.* XXV. 30.
(3) I. *Reg.* XXI. 4.
(4) *Exod.* XII.
(5) I. 2. *qu.* 102
(6) *Genes.* II. 21.
(7) *Ephes.* V. 31.

la santità e le vere condizioni primitive del matrimonio, cui Gesù Cristo venne a ristabilire (1); che loro lo rappresentasse come un' alleanza stretta dalla mano di Dio proprio, come un rito *rappresentante* un gran mistero e una grande grazia per esso conferita; onde poi tutti i popoli presero a considerare il matrimonio come istituzione religiosa, e lo contrassero, promettendo con solenne invocazione di Dio, alla presenza del sacerdote e sotto gli auspicj e le benedizioni della religione, di appartenere in perpetuo l' uno all' altro. Ed è questo il sacramento del Matrimonio, stabilito anch' esso in figura da Dio medesimo da principio, e poscia sempre o per tutto osservato nel mondo.

Da ultimo non mancan ragioni di credere che la *consacrazione del sacerdote*, o il sacramento dell' Ordine, fosse almeno in figura conosciuto e praticato nella prima età del mondo. Melchisedech, che visse assai tempo prima della legge mosaica, è detto nella Santa Scrittura, SACERDOTE DI DIO ALTISSIMO (2). Ora se avanti la Legge v' eran de'*sacerdoti* appo i popoli adoratori del vero Dio, si conviene ammettere, dice S. Tommaso, che prima della Legge eravi anche un sacerdozio, vale a dire un sacramento dell'Ordine, secondo statuto umano, son parole di S. Tommaso, il quale era investito nei primogeniti (3). Ma quando dice « statuto umano », S. Tommaso intende solamente che non v'era una legge scritta e pubblica, ma non esclude l'intervento divino, imperocchè tre linee sopra egli avea detto: « Dacchè avanti la Legge v'ebbero uomini straordinarj, « *ripieni dello spirito profetico*, convien credere che essi stabilissero co- « *me legge privata*, ma pure *in virtù dell' ispirazione divina*, un modo « d' onorare Dio, acconcio ad esprimere il culto interiore e a significa- « re nello stesso tempo i misteri di Gesù Cristo, cui anche con altri « atti rappresentavano (4). » Ma sembra che questa *legge privata*, di che parla S. Tommaso, cessasse ben presto, a tempo cioè di Enos, nipote di Adamo e figlio di Seth, del quale è scritto: *Ed ei cominciò ad invocare il nome del Signore* (5); perchè non essendo stato di sicuro Enos *il primo degli umani ad invocare il Signore*, quelle parole non hanno senso, se non si intendano d' una invocazione *legale, solenne e pubblica*. Il che del resto è leggero a comprendersi. Finchè il consorzio è allo stato domestico, tutto vi è regolato in forma *privata*, anco la religione. Un consor-

(1) MATTH. XIX.

(2) *Genes.* XIV. 18.

(3) « Sacerdotium etiam erat ante Legem, apud colentes Deum, secundum humanam « determinationem, qui hanc dignitatem primogenitis tribuebant (1. 2. *qu.* 103. ar. 2.). »

(4) « Quia ante Legem fuerunt quidam viri praecipui, *prophetico spiritu* pollentes, « credendum est, quod *ex instinctu divino*, quasi ex quadam *privatâ* lege, inducerentur « ad aliquem certum modum colendi Deum, qui et conveniens esset interiori cultui, et « etiam congrueret ad significandum Christi mysteria, quae significabantur etiam per « alia eorum gesta (*Ibid.*). »

(5) *Genes.* IV. 26.

zio di questa fatta onora Dio con istituzioni particolari, non ha tempj, e quindi neppur sacerdozio speciale e distinto. Ma tostochè per lo naturale esplicamento la *famiglia* diventa *famiglie* e la casa *città*; tostochè dallo stato domestico passa al pubblico, e di tribù nomade diventa un consorzio *costituito* e fisso in una certa contrada, stabilisce il culto *pubblico*, per il quale bisognan tempj o sacerdoti. Or sembra che la stirpe di Seth si costituisse in società pubblica dopo la nascita di Enos, come dopo quella di Enoch la stirpe di Caino suo fratello, perchè fu allora che *Caino edificò* la prima città, da lui chiamata Enochia da Enoch suo figlio (1). Ora appena costituita in *stato pubblico*, la stirpe di Seth o de' *figliuoli di Dio*, s'occupò della religione, laddove la stirpe di Caino o de' *figliuoli degli uomini* non si brigò che d'industria (2). Quella dunque edificò il primo tempio, ordinò il culto sotto la direzione d' Adamo che tuttora vivea; e Enos fu il primo sacerdote riconosciuto, con carattere legale e pubblico, che reso al Signore un culto collettivo, sociale e pubblico. Avvisiamo esser questa la più plausibile interpretazione di quelle parole: « *Fu Enos che cominciò a invocare il nome del Signore* »; e che da quel tempo cominciasse la solenne consacrazione del sacerdote, o l'effettuazione del sacramento dell'Ordine, che era stato rivelato a Adamo per *l'istinto divino* e lo *spirito profetico*, di che parla S. Tommaso.

S. Girolamo, fondandosi in alcune tradizioni giudaiche, va anche più oltre, e dice che avanti eziandio l'istituzione del sacerdozio, proprio degli Ebrei, nella persona d'Aronne, non pure esisteva un vero sacerdozio che s'investiva ne'primogeniti, ma anche un abbigliamento sacerdotale, di che particolarmente adornavasi il sacerdote quando facea de' sacrifizj ed offriva delle vittime (3). Quindi i nobili e ricchi abiti d'Esau, di cui si narra nella Scrittura aver Rebecca rivestito Giacob (4), non erano verisimilmente che abiti sacerdotali, i quali Esau teneva in pronto per l'ora, che suo padre Isacco gli avrebbe, come a primogenito, trasmesso con la sua benedizione ultima il suo sacerdozio.

Avviso anche non essere strano e neppur senza fondamento il pensare, che anche prima dello stabilimento della Sinagoga non tanto esistesse il sacerdozio, ma eziandio il pontificato supremo, investito della grande prerogativa di trasmettere senza la minima alterazione e d'interpretare all'occorrenza in modo infallibile la rivelazion primitiva. Perchè non mi so recar nell'animo che sia mai mancato sulla terra un tribunale, o almeno un uomo, depositario fedele di quella rivelazione, patrimonio prezioso dell'uman genere, cui si potesse consultare al bisogno, senza paura

(1) *Genes.* IV. 17.
(2) *Genes.* IV.
(3) « Tradunt Hebraei primogenitos, functos officio sacerdotum, habuisse vestimentum sacerdotale, quo induti victimas offerebant, antequam Aaron in sacerdotem eligeretur (*Quaest. Hebrai.*). »
(4) *Genes.* XXVII. 15.

di esser trascinati nell'errore. Di questa guisa avvenne che la parola di Dio, *parlata* al primo uomo, pervenne pura e intatta fino a Mosè, affinchè anch' esso, sotto la salvaguardia dell'assistenza e ispirazione divina, la *scrivesse* in tutta verità, per istruzione e luce del mondo.

Questa opinione sembra esser confermata dai luoghi del Nuovo Testamento, in cui S. Pietro chiama Noè L' OTTAVO ARALDO (*banditore*) DELLA GIUSTIZIA : *Octavum justitiae praeconem* (1), e S. Paolo dice che NOÈ CONDANNO' IL MONDO INCREDULO E FU ISTITUITO EREDE DELLA GIUSTIZIA CHE È PER LA FEDE : *Damnavit mundum, et justitiae, quae per fidem est, haeres est institutus* (2). Per ordine di nascita Noè fu *decimo* de' patriarchi antidiluviani. Chiamandolo dunque il principe degli apostoli *l' ottavo araldo della giustizia,* gli è evidente che lo ha considerato nell' ordine del sacerdozio e del supremo pontificato, cominciato in modo solenne e pubblico in Enos; perchè in quest'ordine Noè fu veramente *l' ottavo*, *e fu istituito erede della giustizia che è per la fede*; vale a dire che ereditò da Lamech suo padre il supremo sacerdozio della vera religione, e fu l' ottavo dei depositarj fedeli, degli interpreti infallibili, degli apostoli, dei dottori, de' gran sacerdoti, de' pontefici di essa, i quali vissero avanti il diluvio.

Quanto a'tempi posteriori non v' è dubbio che i pontefici della Sinagoga, come l' attesta il Vangelo (3), possedevano il dono della *profezia*, ossia il dono d'interpretare infallibilmente la legge e i profeti. Il perchè, noi lo ripetiamo, fatta una volta all' uomo la rivelazion primitiva, Dio non ha mai permesso che ella andasse affatto in dileguo fra gli uomini, nonostante la loro malvagità ; ma ha sempre eletto alcuni che conservasser pura questa luce celeste da lui stesso accesa a principio nel mondo, quasi faro dell' umana generazione, per illuminarla in mezzo alla tempesta di tutti gli errori e di tutti i vizj.

Quanto agli altri sacramenti, istituiti nell'origin del mondo, e' furon dalla Sinagoga conservati e continuati fino alla fine, ed anche in essa erano, ripeto, circondati di cerimonie e di riti più copiosi e più svariati ; eran celebrati con più ordine, esattezza e solennità, dacchè il culto e il sacerdozio vi furono stabiliti in tutte le loro particolarità e in tutta loro magnificenza. Quindi, oltre un'infinità d'altre cerimonie legali, « l' antica Legge, dice s. Tommaso, ebbe de' sacramenti figurativi, profetici e rispondenti ai cinque sacramenti della Legge Nuova : Battesimo, Penitenza, Eucaristia, Ordine e Matrimonio (4). Per il sacramento della Confermazione non vi fu, soggiunge S. Tommaso, nè vi potea esser nulla che vi rispondesse nell' antica Legge. Perchè la Confermazione è il sacramento della pienezza

(1) II. PETR. II. 5.
(2) *Hebr.* XI. 7.
(3) MATTH. II. 5. JOAN XI. 51
(4) 1. 2. *q.* 102. *ar.* 5.

della grazia, la quale non era ancora venuta; e di fatto la Legge Antica non potea condur persona a perfezione. Egualmente in ordine al sacramento dell'Estrema Unzione non v'ha nulla di simile nei tempi antichi. Perchè egli è una specie di preparazione immediata all'ingresso nella gloria del cielo, che non era aperto a veruno in quei tempi, perchè il prezzo non ne era stato per anche pagato (1).

§. 2. *Prove che gli antichi sacramenti eran sacramenti veri, producenti la grazia per la fede nel Cristo venturo. Differivan dai sacramenti cristiani in quanto questi producon la grazia per sè* STESSI. — *La dottrina dei protestanti in ordine ai sacramenti, assurda e ingiuriosa ai sacramenti cristiani, sicchè minori li faccia de' sacramenti giudaici. Ipotesi sull'efficacia retroattiva dei sacramenti cristiani. I fedeli dell'antica età potean per la fede attingervi, secondo certa misura, gli stessi effetti che ne ritraggono quelli della nuova.*

Ora ci conviene esaminare se questi cinque sacramenti avanti il Cristo eran sacramenti; per che modo operavan sull'anima; e in che differivano dai sacramenti cristiani.

Abbiamo sull'orme di tutti i teologi definito il sacramento in generale, *un segno sensibile, sacro, della grazia santificante, istituito da Dio in modo permanente.* Questa definizione generica del sacramento s'accoucia, in egual modo e secondo lo stesso significato, ai sacramenti della Legge Antica e a quelli della Nuova. Imperocchè si gli uni che gli altri sono effettualmente, *segni sacri*, *istituiti in modo permanente da Dio*, *e significanti la grazia.* Gli antichi sacramenti, come l'ebbe dichiarato il Concilio di Firenze, per lo meno *significavano* la grazia che dovea esser data per la passione di Gesù Cristo (2). Dunque gli antichi sacramenti non erano riti vani, insignificanti e sterili; ma a mente de' due maggiori maestri della Chiesa, S. Agostino e S. Tommaso, eran sacramenti veri. Il concilio di Firenze e quello di Trento chiaman senz'altro « sacramenti » i sacramenti antichi; il che non avrebber fatto, dice il P. Antoine, se questi sacramenti fosser tali soltanto in modo improprio e analogico (3).

Vero si è che eran sacramenti figurativi di quelli della nuova Legge, e posti a ragguaglio con questi, chiarisconsi imperfetti d'assai. « Pur non« dimeno, dice pure il P. Antoine, questo non fa che veri sacramenti non « fossero; come il popolo d'Israele, postochè figurativo del popolo cristia« no, era nientedimeno il vero popolo di Dio; e i suoi sacrifizj e la sua « religione tutta quanta, comecchè, secondo S. Paolo, figure fossero del

(1) *Ibid.*
(2) *In Decret. de Sacram.*
(3) *Tract. de Sacr. in gener. c. I. art. I.*

« nostro sacrifizio e della nostra religione, eran tuttavolta sacrifizj veri « e religione vera (1). »

Gli antichi sacramenti quindi, secondo il teologo testè citato, si possono definire: *De' segni sensibili, sacri, permanenti, istituiti da Dio e significanti* SOLAMENTE *la grazia che dovea esser data per la passione di Gesù Cristo*; come i nuovi sacramenti si posson ben definire: *De' segni sensibili, sacri, instituiti permanentemente da Gesù Cristo, per significare e produrre effettualmente, infallantemente e per loro stessi la grazia santificante.* Conciossiachè sì gli uni che gli altri sien sacramenti veri con questa sola differenza: che gli antichi significavan solamento la grazia che *dovea esser data*; e i nuovi significan la grazia *presente* e la conferiscono infallibilmente *per sè*, in virtù della azione che li costituisce; il che nel linguaggio teologico si dice *Ex opere operato*, in virtù dell'*opera operata.* Per conseguente i sacramenti della Legge Nuova sono (che gli antichi non erano) *de' segni pratici, producenti realmente nell' anima in modo ineffabile l'effetto che la loro applicazione sensibile produce sul corpo:* segni ai quali è immediatamente annessa la promessa divina della effusione della grazia; finalmente azioni vere e proprie di Gesù Cristo, operante per il ministero dell'uomo come per istrumento; e azioni che per sè e immediatamente muovono Dio a largire la grazia, per i meriti del medesimo Gesù Cristo (2). »

Sentiamo in questo proposito il gran S. Tommaso, che ha trattato profondamente questo argomento, con quella chiarezza, precisione e valore che gli son proprj: « Gli antichi padri, egli dice, eran giustificati al pari « di noi per la fede nella passione di Gesù Cristo. Ragione di ciò si è che « ogni opera che si fa per la fede, si fa per un atto dell'anima. Or nulla « vieta che un fatto posteriore nell'ordine de' tempi, quando è appreso « precedentemente dall'anima, la muova prima anche di esistere effettual« mente. Così il fine di un atto, con tutto che posteriore cronologicamente « ad esso atto, sendo appreso avanti e inteso dall'agente, lo muove o lo fa « operare prima che sia raggiunto. I sacramenti della Legge Antica eran « *proteste* della suddetta fede, in quanto significavan la passione di Cristo e « gli effetti di essa. Quindi appare evidente che i sacramenti della Legge « Antica non aveano in sè una certa virtù per cui fosser capaci di con« ferire la grazia santificante, ma eran solamente segni della fede, onde « gli antichi erano giustificati (3). »

« Le cirimonie antiche, dice pur S. Tommaso, non avean virtù di pu« rificar l'uomo dall'immondezza spirituale, cagionata dalla colpa; per« chè l'espiazione del peccato non si è mai potuta ottenere che per Gesù « Cristo, il quale *toglie i peccati del mondo. Egli è impossibile*, diceva S. Paolo, « *che il sangue de' tori e degli arieti fosse sufficiente di cancellare i peccati* (4).

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) 3. *p. qu.* 62. *art.* 6.
(4) *Hebr.* X. 4

« Lo stesso apostolo ha chiamato queste cerimonie infermi elementi: *Infirma* « *elementa* (1), perchè non contenevano *in sè medesime* la grazia. Pur tutta« via lo spirito dei fedeli poteva bene, anche a tempo della Legge, unirsi « per la fede al Cristo incarnato e passionato. Ora, l'osservanza delle ce« remonie della Legge, in quanto eran figure del Cristo, era *una protesta* « *di questa fede*. Perciò offrivansi nell' Antico Testamento de'sacrifizj, non « già perchè qoesti sacrifizj potesser di per sè purificar l'anima dal peccato, « ma perchè eran *proteste di questa fede* nel Cristo che cancellava i pec« cati. In fatti è detto nel Levitico: NELL'OBLAZIONE DELL'OSTIE PER IL « PECCATO, IL SACERDOTE PREGHERÀ, E IL PECCATO SARÀ RIMESSO: *In obla*« *tione hostiarum pro peccato, orabit sacerdos, et dimittetur* (2). Cioè che il « peccato non era rimesso per l'efficacia dei sacrifizj, ma per la virtù e « la devozione di coloro che l'offerivano (3). »

« Non ogni *segno di una cosa sacra*, dice sempre S. Tommaso, è sa« cramento. Non si chiama propriamente sacramento se non ciò che è or« dinato a *significare la nostra santificazione*. In questa santificazione si « posson considerare tre cose: 1.° la caosa di essa, che è la passione di « Gesù Cristo; 2.° la forma costitutiva, che consiste nella grazia o nelle « virtù; e 3.° il fine che è la vita eterna. Tutte queste tre cose son si« gnificate pei sacramenti. Ogni sacramento è dunqoe un segno sotto « questi tre rispetti: perchè 1.° ricorda una cosa passata che è la pas« sione di Cristo; 2.° indica quel cho si fa presentemente in noi per la « passione di Cristo, o la grazia; 3.° prenunzia una cosa avvenire, o la « gloria futura (4). »

Ora qoeste tre cose eran significate, pognamo imperfettamente, anche dagli antichi sacramenti; chè essi significavano: 1.° la causa della santificazione dell'uomo, o la passione del Signore cho era allora un avvenimento futuro, ma rappresentato dalla fede come già compito nella mente di Dio; 2.° la forma costitutiva, o la grazia che vi si riceveva nel presente, postochè in vero non prodotta *da essi* ma all'occasione di essi; e 3.° la fine di ogni santificazione: perchè erano mezzi a liberarsi dai peccati e ad assicurare la propria salvezza. Che mancava dunque all'essere vero di sacramenti?

Anche il gran Bellarmino seguitando le tracce dell'angelico Dottore ha detto: « I sacramenti dell'Antica Legge eran *verissimi segni della gra*« *zia santificante* cui avea da largir Cristo, e somigliavano *univocamente* « (*univoce*) ai nostri nel genere, sebbene ne fosser diversi nella specie (5). » Eran dunque sacramenti veri, i quali non conferivan no, lo ripetiamo, di per sè la grazia, ma all'occasione de'quali essa grazia effettualmente si riceveva.

(1) *Galat.* IV. 9.
(2) *Levit.* IV. e V.
(3) 1, 2. *qu.* 103. *art.* 2
(4) 3. *p. qu.* 60.
(5) *De sacram.* lib. 1.

« Perchè nella Circoncisione, per esempio, dice lo stesso teologo, era conferita la grazia, in quanto questo sacro rito era segno della passione di Cristo (1). »

Ci si permetta di ricordare anche qui che le moderne eresie, per l'infernale proposito di lusingare le umane passioni con detrimento dell'eterna salute, hanno sfigurato affatto, e per poco annullato, tutti i sacramenti, e perfin quelli cui ebbero intenzione di risparmiare. Per Melantone, fedel ritratto dello spirito di Lutero, « i sacramenti da Gesù Cristo istituiti non son altro che segni, onde la volontà di Dio si manifesta come in pittura *(tanquam in pictura)*, mentrechè nella predicazione si manifesta con parole e con promesse. » Per Calvino i sacramenti non conferiscono, ma solamente annunziano e indicano, la grazia.

Cotale è la sostanza della teologia protestante in ordine ai sacramenti, « perchè, ella dice, è impossibile che una cosa corporea produca effetti spirituali. » Ma S. Tommaso avea già prevenuta, e con la facilità, la precisione e il valore proprj del grande ingegno, confutata precedentemente e trionfalmente questa pretesa impossibilità (2), della quale si fa forte la teologia protestante, per tòrre ai sacramenti qualunque virtù o efficacia, e ridurli a cerimonie insignificanti, di cui rigorosamente parlando ciascun potrebbe fare a meno ove abbia la fede. Ma questa teologia disperditrice s'è ben guardata dal consultar S. Tommaso; e secondo essa i sacramenti non son altro che *annunzj evangelici*, i quali non producon la grazia se non eccitando la fede con un segno materiale, come la predicazione l'eccita con la voce; laddove per noi altri cattolici, educati alla scuola della Chiesa, i sacramenti e la predicazione son cose essenzialmente diverse; chè la predicazione eccita la fede, e i sacramenti producon la grazia. La parola dei sacramenti non è concionatoria, come crede l'eresia, ma sì consecratoria. Non son puri segni indicanti la grazia, ma cause divine che la producono; non parole di un sermone, ma simboli

(1) *Ibid.*

(2) « È vero, dice S. Tommaso, che in cosa corporea non può trovarsi virtù spirituale *in modo permanente e perfetto.* Ma ciò non vieta che virtù spirituale possa trovarsi in cosa corporea *per modo di istrumento,* in quanto ogni corpo può esser preso e mosso da una sostanza spirituale, per produrre anche esso un effetto spirituale. La voce umana articolata è cosa corporea e sensibile; eppure chiude in sè il concetto dello spirito, il pensiero, che è cosa tutta spirituale; e però la voce è anche una certa virtù spirituale capace di eccitar l'intelletto. Di questa guisa trovasi la virtù spirituale nelle cose materiali che servono ai sacramenti, in quanto son cose materiali di cui Dio tuttavia si serve per produrre effetti spirituali (3.ª *p. qu.* 62. *art.* 4.). »

« Ogni Sacramento, dice lo stesso S. Tommaso, si conforma in qualche guisa al Verbo incarnato. Conciossiachè come il mistero dell'incarnazione è *il Verbo di Dio unito alla carne sensibile;* così ogni sacramento è *la parola unita a una cosa sensibile.* Anche l'uomo, cui il sacramento è destinato a santificare, è composto d'anima e di corpo. La medicina sacramentale dunque è altresì conforme alla natura dell'uomo; perchè questa medicina tocca il corpo con una cosa sensibile, ed è ricevuta dall'anima per la parola (3.ª *p. qu.* 60. *art.* 6.). »

pratici avonti virtù di ingenerar per sè stessi de' prodigj. Nella predicazione il sacerdoto non fa altro cho esporre con più o meno di fedeltà la parola di Dio; ma nei sacramonti o'compie veramento l'azione di Cristo, che come causa principalo opera per mezzo del suo ministro; e per conseguento è di assoluta necessità che i sacramenti sien fecondi e officaci per loro medesimi, e cho non pure significhino la promessa, ma sì ancora conferiscan la grazia e producano effettualmente la santificaziono dell' uomo. Questa è la dottrina della vera Chiesa; nè v'ha cosa più sublime e più degna di Dio, o alla volta più semplice e più conforme allo spirito della religiono e al buon senso naturalo; come al contrario nulla è più meschino ed assurdo della teologia protestante in ordine ai sacramenti, la quale stabilisce nulla più esser i sacramenti che segni *eccitativi* della fede, e la parola sacramentalo esser *concionatoria* o non *consecratoria*. Arroge cho questa teologia è così lontana dall' esser la vera teologia dei sacramenti della Chiesa, che giusta il detto sopra, non può nemmeno applicarsi ai sacramonti della Legge. Perchè se questi sacramenti non contenevano la grazia per sè stessi, in virtù dell' OPERA OPERATA, *ex opere operato*, che è proprio dei sacramenti evangelici, la conferivano almeno, come si esprime la teologia, in virtù dell' OPERA DELL' OPERATORE, *ex opere operantis*; e in conseguenza non eran puro formule *concionatorie*, ma formule di consecrazione, non segni eccitatori della fede, ma la fede proprio attestata da così fatti segni.

Lutero, seguito da Calvino, insegnò altresì che niuna real differenza v'ha fra i sacramonti della Nuova e quelli dell'Antica Legge (1); o ciò mentosto per esaltare gli antichi cho per deprimere e distruggere i nuovi. Il che è non puro errore, ma sì bestemmia; perchè è quanto negare cho grazie più abbondanti, mozzi a un tempo più agevoli, più nobili o più perfetti ci sieno stati largiti da Cristo: quanto negare l' inferiorità degli istituti mosaici in comparazione dei cristiani, e della Leggo in comparazione dell' Evangelo. Ma posto questo, non si convien disdire agli antichi sacramenti la qualità di sacramenti veri, nè averli in conto di semplici figure, di riti vani e illusorj, non producenti alcun effetto su coloro che li praticavano, non aventi la minima attinenza nè parte alla distruzion del peccato, alla comunicazione della grazia, in una parola alla santificazione dell' uomo. Giusta l' opinione comuno dei Padri e dei Dottori della Chiesa (2), se gli antichi sacramenti non producevano effetti o non giustificavan l' uomo per loro stessi *ex opere operato*, ne producevano tuttavia de' grandissimi, e giustificavan l' uomo per la fedo e devozione ond'erano forniti coloro che se gli applicavano o li ricevevano, *ex opere operantis*, giacchè S. Paolo dice che coloro che adempievan la legge erano giustificati (3).

(1) *In lib. de Babylon. captivit.*
(2) *Apud Bellarm. loc. cit.*
(3) *Rom.* II. 13.

È vero, dice Bellarmino, che gli antichi sacramenti non eran che figura della grazia, laddove i presenti la conferiscono; ma non lice di qui concludere che i nostri padri nella fede non avesser parte alla grazia del Cristo.

Egli è certo che gli antichi padri erano al pari di noi giustificati per lo merito della passione del Signore. Questo merito, che a noi è applicato pei sacramenti, era ai padri nostri applicato per la fede; ma questa fede, perchè fosse giustificante, avea d'uopo d'esser *protestata* pei sacramenti antichi, come condizioni essenziali al prodursi della grazia per la fede. E perchè questi argomenti dichiarativi la fede giustificante, queste condizioni colle quali solamente la fede produceva la grazia, erano stati stabiliti da Dio stesso *in modo permanente* fino alla venuta di Cristo, così erano sacramenti veri.

Avviso anche, sottomettendo questa mia particolare opinione, come tutte le altre, al giudizio della Chiesa, che cotale sia la grandezza, ricchezza e virtù divina dei sacramenti istituiti da Cristo, che anch'essi, al paro del gran mistero della passione di lui, la quale ne è la sorgente, abbiano avuto effetti retroattivi; e che prima anche di esistere in effetto, producesser la grazia per mezzo degli antichi sacramenti che ne erano la figura. Ed ecco come spiego il fatto.

È certo che Dio, come l'attestano mille luoghi della Scrittura, gli antichi sacrifizj aveva in grado. I *Pani di Proposizione* son detti nei Libri santi, secondo il testo originale, i PANI DELLA FACCIA DEL SIGNORE: *Panes faciei Domini:* lo che significa, che l'offerta di questi Pani e la loro permanenza su d'una tavola d'oro purissimo, nanti l'Arca, erano oggetto di compiacenza speciale agli occhi di Dio. Gli è certo eziandio che agnelli scannati e semplici pani offerti non erano e non poteano esser oggetti graditi all'Altissimo nè degni di sua maestà di per sè, ma solamente in quanto quegli agnelli figuravano l'Agnello divino che dovea essere immolato sulla croce, e que' pani eran simbolo del Pane eucaristico, contenente realmente il Corpo del Signore, e cui la vera Chiesa avrebbe serbato sui suoi altari. Ora, chi negherà che questi stessi oggetti, producessero, *non per ciò che essi erano in sè ma per ciò che rappresentavano*, effetti soprannaturali sull'uomo che ne avesse usato con viva fede, dacchè, non in ragione di quel che erano ma di ciò che simboleggiavano, producevano in certo modo un effetto sublime su Dio stesso, sendogli in grado? Il perchè io penso esser permesso il credere che i pii e fedeli Giudei, che mangiavan l'Agnello pasquale o i Pani di Proposizione, con cuore puro e con fede viva nei grandi misteri da quelli figurati, provassero qualche cosa di quel che proviamo noi accostandoci alla santa Mensa, e partecipassero precedentemente gli effetti della nostra comunione eucaristica; non già, io lo ripeto, che il loro agnello pasquale fosse qualcosa più che un agnello, o il loro Pane di Proposizione qualcosa più che

pane, ma perchè quell' agnello figurava l' Agnello Dio, e quel pane il pane dell' Eucaristia che contiene Dio proprio.

Avendo Gesù Cristo posto per condizione del *possesso della vita eterna e della partecipazione ai privilegj di sua risurrezione il mangiare il suo corpo e il bere il suo sangue* (1), si potrebbe obiettare che gli infanti battezzati, i quali muojono prima di aver ricevuta la santa Eucaristia, non posson possedere la vita eterna nè aspettare la resurrezione gloriosa del loro corpo. S. Tommaso ha dissipata questa obiezione con la seguente bella dottrina: « Due cose sono da distinguere in questo sacramento (l'Eucaristia); il sacramento e la cosa in che si termina. Questa cosa è l'unità « del corpo mistico, senza la quale non v'è salute. Ora la cosa di un sacramento può esistere senza il ricevimento di esso, in virtù del desiderio. Per conseguente l' uomo può ottenere la salute anche avanti di ricever l' Eucaristia ove la desideri; come può ricever la cosa del battesimo prima di ricevere esso battesimo, per lo desiderio di questo. *Per la Chiesa* ogni uomo battezzato è destinato all' Eucaristia; gli infanti « dunque, per ciò che ricevono il battesimo, son destinati anche essi *per la Chiesa* all' Eucaristia; e siccome e' *credono* già per la fede della Chiesa, così *desiderano* di già *per l' intenzione della Chiesa* l' Eucaristia, e per conseguente ricevono anche la *cosa* di questo sacramento. Conciossiachè qualunque uomo può trasmutarsi in Cristo pei voti della sua anima, anche senza ricevere questo sacramento (2). »

Ora su questa dottrina dell' angelico dottore parmi si possa argomentare così: Se i fanciulli cristiani, senza ricevere in effetto il sacramento dell' Eucaristia, e perfino senza averne la minima idea, posson riceverne *la cosa* in virtù dell' intenzione e della fede della Chiesa che li ordina a quel sacramento; perchè i fanciulli ed eziandio gli adulti fra gli Ebrei non avranno potuto, senza ricevere in effetto questo sacramento e anche senza averne la minima idea, non avranno, dico, potuto ricevere in qualche modo *la stessa cosa* per l' intenzione e la fede della vera Chiesa che precedè Cristo, e che *credeva* a tutti i misteri di Cristo, ed anche li conosceva come futuri in Cristo e per Cristo, giacchè i suoi profeti gli ebber predetti ne' termini più chiari, ed ella stessa li figurava in tutti i suoi riti e sacrifizj, e fondava in quelli tutte sue speranze?

(1) Joan. VI. 54. 55.

(2) « In hoc sacramento duo est considerare; scilicet ipsum sacramentum, et rem « sacramenti. Res hujus sacramenti est unitas corporis mystici, sine qua non potest esse « salus. Res autem alicujus sacramenti potest esse ante perceptionem sacramenti, ex ipso « voto sacramenti percipiendi. Unde ante perceptionem hujus sacramenti potest homo habere salutem ex voto percipiendi hoc sacramentum, sicut et ante baptismum ex voto « baptismi. Per baptismum ordinatur homo ad Eucharistiam, per Ecclesiam; et ideo hoc « ipso quod pueri baptizantur, ordinantur per Ecclesiam ad Eucharistiam, et sicut ex « fide Ecclesiae credunt, sic ex intentione Ecclesiae desiderant Eucharistiam, et per « consequens recipiunt rem ipsius . . . Potest autem aliquis in Christum mutari voto « mentis, etiamsi sine ipsius sacramenti perceptione (3.ª *p. qu.* 73. *art.* 3.). »

Lice quindi credere, che se per la circoncisione o l'abluzione del corpo unita all' invocazione *dello Spirito del Signore* si otteneva la liberazione dalla macchia originale, ciò avveniva non perchè quelle ceremonie avessero alcuna efficacia a produr di *per sè* la grazia, ma perchè rappresentavano il battesimo cristiano, che avrebbe avuto in sè proprio siffatta virtù, e del quale si facea *per la fede* un'applicazione anticipata. Dicasi lo stesso della Penitenza, dell' Ordine e del Matrimonio. Talchè gli è tanto falso che i sacramenti della Chiesa, queste sublimi azioni che Cristo stesso del continuo adopera pel ministero dell'uomo, non sien altro, come pretende l'eresia, se non che *segni annunzianti ma non producenti la grazia*; che non pure la producono *efficacemente* or che si ricevono nella loro realtà, ma fino la producevano quando non era dato riceverli che in voto ed in figura.

§. 3. *I sacramenti appo i Gentili. V' era fra i pagani un maggior numero di fedeli di quello si creda comunemente. L' acqua benedetta, le abluzioni, i sacrifizj e la comunione presso di loro. Per che modo questi riti potean produrre la grazia nell' anima degli adoratori del vero Dio? Antichità e universalità della fede cattolica. Non vi è stata e non potè essere al mondo se non che una sola Chiesa e religione vera.*

Io son anche di credere, con lo stesso riserbo, che questi medesimi sacramenti fosser conosciuti dai Gentili, e producessero appo loro gli stessi effetti che presso gli Ebrei. S. Agostino, come testè vedemmo, dice: « che dal silenzio della Scrittura non seguita che avanti l' istituzione « della Circoncisione i veri servi di Dio non avessero alcun sacramen- « to, onde soccorrere all'anima de' loro figliuoli; ma che come egli avean « la fede nel Mediatore che era per venire nella carne dell'uomo, così « doveano avere eziandio il suo sacramento. »

Ora egli è certo che Dio ebbe anche fuori della stirpe d'Abramo, o fra i Gentili, dei veri e fedeli servi, come Giob (1), i quali serbavano la fede nel venturo Mediatore e ponevano in esso tutta la speranza di loro salute. Tutti i pagani eran Gentili, ma non tutti i Gentili eran pagani. L' idolatria fu meno antica o meno estesa di quello che non si creda. Ne' due primi millenarj del mondo, i quali precedettero l' attentato sacrilego della torre di Babele, non v' ebbe idolatria sulla terra. Ed anche dopo quell'epoca, in cui il re Belo entrò empiamente in pensiero di farsi adorar come dio e si procacciò il tristo onoro di dar cominciamento all' idolatria; questo enorme delitto, accettato dalla corte e dai cortigiani di questo re apostata, non divenne sì tosto comune nel popolo, nè poscia stabilitosi in quel popolo, infettò da molto antico tempo tutti i popoli della terra. In Grecia stessa l' idolatria contava appena otto secoli. Anche negli ultimi tempi

(1) Job. I. 8.

che era arrivata al colmo della sfrontatezza e del sacrilegio, Plutarco, citato in altro luogo da noi (1), mentre ci fa la confidenza che i più insigni filosofi, quali furono Socrate, Platone, e Zenone, non credean peccare contro la sapienza licenziandosi alla vergogna degli amori mascolini, ci dice altresì che i padri di famiglia e la gente del popolo trovavan ciò abbominevole, e prendean tutte le precauzioni per tenerne lontana la lor gioventù. E costoro eran senza fallo di quelli che si guardavano bene dal mandare le loro donzelle e i loro figli nei tempj degli dei, ove non avrebber trovato che incentivi di empietà e di libidine. Or nulla ci vieta di credere, che questa buona gente rigettasse insieme coi riti eziandio i dommi della idolatria; e vivendo lontani dai culti legali, non fossero idolatri, ma colla purità dei costumi quella serbassero delle credenze a norma della rivelazion primitiva.

Addivenne lo stesso in Roma, dove a principio, anche dopo i riti sacrileghi di Numa, non v'era tempj degli dei, ma di Dio, che si chiamava *Jovem* (l'*Jehovah* degli Ebrei), e dei suoi attributi, quali la *Giustizia* e la *Bontà*; dove i costumi si mantennero incorrotti fino al quinto secolo dalla fondazione di questa città reina, e incorrotte le tradizioni primitive fino alla conquista della Grecia; dove finalmente la pederastia, come cel mostra Cicerone che confessava di averci capriccio, non era delitto comune, ma proprio solo de' grandi o de' filosofi, secondochè anche Luciano ne faceva rimprovero a quelli de' due paesi, col sanguinoso motto: « Noi ci contentiamo delle fanciulle, e lasciamo ai filosofi il « privilegio di trastullarsi co' loro zanzeri. »

Appo gli antichi Galli e Germani l'idolatria non si introdusse che molto tardi; e i costumi vi restaron per lungo tempo puri del paro che le credenze primitive. Finalmente moderni viaggiatori ci hanno narrato essersi imbattuti in popoli di perfetta moralità ma senza tempj, lo che sulle prime fu preso per segno di ateismo; ma che guardandoli più da vicino, si scoperse che credevano in un solo Dio, e l'onoravano di culto domestico e privato. Fra tutti questi popoli ha dunque avuto il vero Dio gran numero di veri servi, e la rivelazion primitiva un egual numero di fedeli seguaci.

D'altra parte il sacrifizio che era cominciato col mondo per Abele *offerente al Signore i primogeniti del suo gregge* (2), era uno dei riti religiosi più diffusi e più costantemente e universalmente praticati in tutto il mondo. Ma il sacrifizio non era che la confessione, effettuata con atto esteriore, della credenza della colpa originale e dei peccati attuali dell'uomo, impossibili a cancellarsi se non per il merito della immolazione di una vittima divina, la quale in un tempo più o meno lontano dovea essere sacrificata per la salute del mondo, ed era intanto figurata e profe-

(1) Tom. II. pag. 81.
(2) *Genes.* IV. 4.

tata dalle vittime immolate dall'uomo (1). L'universalità dunque anche sola del rito dei sacrifizj sarebbe assai per farci credere alla universalità di una fede più o meno pura, più o meno esplicita, di tutto il genere umano nel Redentore futuro: di cui gli uomini pii, postochè il nome ne ignorassero, pure risguardavan e salutavan da lungi la persona: *A longe aspicientes et salutantes* (2), sollecitandone la venuta, e da cui, per la grandezza ed efficacia di sua oblazione e l'abbondanza di sue misericordie, speravan la loro riconciliazione e salute. Quindi per cotesti uomini e per cotesti popoli che non partecipavano l'apostasia del culto degli idoli (e il numero ne era più grande di quello che non si creda), i sacrifizj e tutti i riti religiosi, che aveano appreso alla scuola delle tradizioni, eran *vere proteste di loro fede nella passione del Cristo*, e per conseguente argomento di giustificazione, e quindi anche veri sacramenti: onde i *veri servi di Dio*, stranieri dal popolo ebreo ma *aventi pur essi la fede almeno implicita nel Mediatore che dovea venire nella carne dell' uomo, soccorrevano all'anima dei loro figliuoli e alla loro propria* (3).

« Gli uomini, dice altresì S. Tommaso, eran purificati dalle macchie « dell'anima per mezzo dei sacrifizj offerti, o in comune per tutta la moltitudine, ossivvero pei peccati di ciascheduno in particolare. Non già perchè cotali sacrifizj carnali avesser *di per sè* virtù d' espiare i peccati, « ma perchè significavano la grande espiazione che dovea un giorno operarsi da Cristo, della quale venivano in parte anche gli antichi per la « protesta, che facean nelle figure di lor sacrifizj, della loro fede nel Redentore (4). » Era lo stesso degli antichi sacramenti istituiti da Dio al principio del mondo e prima di quei della Legge, e la cui conoscenza era stata sparsa dalla tradizione per tutto il mondo. Tutti i popoli, che gli adoperavano nella loro primitiva purezza e coi sentimenti medesimi dei figliuoli di Abramo, ne sperimentavano effetti divini, non già, lo ripeto nuovamente, per ciò che questi sacramenti figurativi aveano in loro proprj, ma perchè erano atti di fede e di desiderio almeno implicito dei sacramenti figurati, che sono i sacramenti di Cristo: il quale prima ancor

(1) V. DI MAISTRE *sui sacrifizj*.

(2) *Hebr*. XI. 13.

(3) S. Tommaso ha scritto questo bel passo in ordine alla circoncisione, il quale io avviso possa applicarsi eziandio agli altri sacramenti avanti Cristo: « Dicendum est quod « in circumcisione conferebatur gratia, quantum ad omnes gratiae effectus; aliter tamen « quam in baptismo. Nam in baptismo confertur gratia ex virtute ipsius baptismi, quam « habet in quantum est instrumentum passionis Christi jam perfectae. In circumcisio« ne autem conferebatur gratia, non ex virtute circumcisionis sed ex virtute fidei pas« sionis Christi, cujus signum erat circumcisio. Ita scilicet, quod homo qui accipiebat « circumcisionem, profitebatur se suscipere talem fidem: vel adultus pro se, vel alius « pro parvulis. Unde Apostolus dicit (Rom. IV. 11.) quod *Abraham accepit signum cir« cumcisionis, signaculum justitiae fidei*; quia, scilicet, justitia erat ex fide significatâ, « non ex circumcisione significante (3.ª *p. qu.* 70. *art.* 4.). »

(4) I. 2. *qu.* 102 *art.* 105.

di comparir sulla terra ha largito gli effetti del suo sacrifizio come agli Ebrei, così anche ai Gentili rimasti fedeli alle tradizioni primitive. Dio non avrebbe dunque lasciato per quattro mila anni tutto il genere umano senza la conoscenza della vera religione, nè senza l'ajùto di certi sacramenti pe'quali gli uomini aborrenti dall'idolatria avesser modo di cancellare i loro peccati e operare la loro salute (1). Alle medesime *fontane del Salvatore*, le quali nella pienezza de' tempi zampillarono sul Calvario a piè della croce, i fedeli di tutti i tempi *attinsero nella gioja del loro cuore le acque* della grazia e della salute (2). Fin dal principio del mondo, sotto nomi e forme diverse, non v'è stata che una sola Chiesa vera, comprendente nel suo seno tutti gli umani, credenti al vero Dio e al suo Mediatore. Questa Chiesa, sempre dessa, avrebbe avuto sempre i medesimi sacramenti, ora allo stato di promessa, di figura e di profezia, ma sempre sacramenti veri; ed ora nella loro pienezza e perfezione, e sempre efficaci in virtù del merito infinito della passione del Cristo che ne è il fondamento: e finalmente tutti gli uomini, purchè lo volessero, han sempre, più o meno agevolmente, *più o meno abbondantemente, partecipato alla vita eterna*, per la fede al medesimo Mediatore applicante i suoi meriti, diffondente la sua grazia, prima e dopo la sua venuta sulla terra, e raccogliente il mondo antico e il mondo moderno, tutte l'epoche dell'umana famiglia, tutti i popoli e tutti i secoli, nell'immensa unità della sua azione riparatrice: *Christus heri et hodie, ipse et in saecula.* Ecco le conseguenze che scendono dall'opinione esposta da noi sulla perpetuità do' sacramenti.

Ma prima di lasciare quest'importante argomento sulla religione del genere umano avanti Cristo, ci sia concesso aggiungere un'altra considerazione. Egli è impossibile che nell'estasi miracolosa d'Adamo, di che abbiamo trattato sopra, insieme col gran mistero della Chiesa, che, secondo ci insegnano il Genesi o S. Paolo, fu allora chiara e perfettamente rivelato al nostro primo parente, non gli fossero eziandio rivelati non tanto i sacramenti quanto anche i riti principali di essa Chiesa, e in specie il gran rito che accoglie in sè tanti misteri e di cui è sì frequente uso nella Chiesa, il rito della *purificazione e santificazione delle persone e delle cose* per l'abluzione o aspersione dell'acqua. Ma se Adamo ebbe questa gran rivelazione, gli è anche certo che non l'ebbe indarno e per tenerla in sè; seguita dunque che egli medesimo l'effettuasse e la trasmettesse ai suoi figlinoli con tutte le altre rivelazioni da sè ricevute e cui ebbe ufficio di tramandare; e che per cotal modo si spargesse e stabilisse nel mondo que-

(1) Si tacciano, dice S. Leone, coloro che ardiscono mormorare incontro alla Provvidenza divina e lagnarsi del ritardo della venuta del Salvatore, quasi i secoli passati non avessero avuto alcuna parte ai misteri compiti negli ultimi giorni. L'incarnazione del Verbo ha prodotti gli stessi effetti sì avanti che dopo la sua effettuazione, e gli ordini della salute degli uomini non furono in alcun tempo interrotti: *Sacramentum generis humani in nullâ antiquitate cessavit.* Il Verbo non mancò mai del suo lume e della sua grazia ad uomo di buona volontà.

(2) *Isa.* XII. 3.

sta idea grandissima, che si trova sempre e dovunque fra gli uomini comecchè non abbia potuto sorger da sè nella mente loro, l'idea cioè dell'efficacia dell'acqua, consacrata con un rito o una memoria religiosa, per cancellare le macchie dell'anima e santificare cose e persone.

Appo gli Ebrei, fra'quali una legge positiva avea ordinato regolarmente il culto in tutte sue particolarità e avea circondato di ceremonie misteriose e di forme stupende i semplici riti della rivelazione primitiva, v'avean due sorte d'acqua benedetta; l'una per purificare l'uomo dalla lebbra (1), figura del peccato originale e d'ogni peccato grave, vera lebbra dell'anima; l'altra per lavare sozzure di minor rilievo (2), figure dei peccati veniali o delle sozzure che le stesse cose inanimate contraggono nel contatto dell'uomo o per l'uso che egli ne fa. Per far l'acqua benedetta della prima specie dovean porsi su un vaso contenente dell'acqua due passeri; de'quali uno se ne uccideva, facendone cadere il sangue nel vaso; si lasciava vivo l'altro, rendendolo a libertà; stupendo simbolo delle due nature congiunte in Gesù Cristo, e concorrenti ambedue a dar efficacia divina all'acque del battesimo o agli altri sacramenti: la natura umana per la realtà di sua immolazione, di sua morte e di suo sangue, e la natura divina, che permanendo immortale e libera e padrona di sè, leva all'infinito, per la sua unione intima, sostanziale, ipostatica all'altra natura, il prezzo dell'immolazione, del sangue e della morte di quella.

L'acqua benedetta della seconda specie si otteneva coll'immergere, secondo certi riti e con certe benedizioni del Sacerdote, un poca di cenere della vacca rossa, *senza macchia e non aggiogata*, arsa in presenza del popolo: figura non meno espressiva dell'acqua benedetta che si fa nella Chiesa, sempre colla benedizione del sacerdote e coll'invocazione su quell'acqua de'meriti infiniti di Gesù Cristo, la cui umanità, *rossa* per il sangue ma esente da ogni macchia e da ogni giogo di peccato, è stata bruciata al fuoco della sua atroce passione.

Presso gli Ebrei le abluzioni aveano un gran luogo; uomini e cose v'erano aspersi e santificati, spesso col sangue o sempre coll'acqua. Lo stesso avveniva presso i popoli Gentili, che tutti e sempre hanno fatto uso dell'*acqua lustrale* o purificativa a questo doppio fine. In ispezialità i Romani solevan gettare di quest'acqua sulle persone che doveano assistere a un sacrifizio, a fine di purificarle (*lustrare viros. Virg.*); sugli eserciti prima di attaccar mischia, per ottener vittoria (*lustrare exercitum. Cic.*); sui campi per addurvi la fertilità (*lustrare agros. Id.*); su tutti i luoghi, per allontanarne influssi funesti (*lustrare loca. Id.*); su tutte le persone e su tutte le cose, per santificarle (*lustrabere. Res lustrata. Ovid.*).

Nè è da credere che coll'usanza delle abluzioni e de'bagni, così costante e universale fra i popoli pagani, ad altro non mirassero che

(1) *Levit.* XIV. 7. 8.
(2) *Numer.* XIX.

alla nettezza o voluttà del corpo. Questo avvenne in appresso, quando tutti i riti religiosi furon corrotti insieme con tutte le idee, di cui erano l'effettuazione e la conseguenza. Ma non fu così da principio. Le abluzioni od i bagni furono nanzi tratto introdotti come mezzi di purificazione dell'anima, e con questo fine son praticati anc'oggi fra i Bramini o i Maomettani. Questi riti erano, lo ripetiamo, ben di sovente inetti, ridicoli ed anche osceni; ma nientemeno erano la fede esteriore, la confessione pratica di un gran mistero, d' un'idea sublime, la quale s'era potuta alterare ma non del tutto distruggere, come nè pure inventare.

Alcuni moderni apologisti, maravigliati dei punti di somiglianza tra queste ceremonie pagane e certe ceremonie della Chiesa, han detto che veramente la Chiesa ha preso dai pagani sì fatti riti, postochè gli abbia trasformati per guisa che di argomenti di corruzione diventassero mezzi di santificazione; come purificando i tempj degli idoli gli ha consacrati e ordinati al culto del vero Dio. Certo se la Chiesa avesse fatto questo in ordine al culto, avrebbe fatto bene, e non vi sarebbe ragione di biasimarnela. Ma gli è tutto l'opposto. Non la Chiesa ha tolto dai pagani questi riti, per poi santificarli; ma sì i pagani gli ebber conosciuti per via della Chiesa e gli ebber da lei ereditati, per poi guastarli. Conciossiachè la vera Chiesa non sia nata solamente sul Calvario dal seno aperto di Gesù Cristo. Sul Calvario fu sì a mente di S. Paolo inalbata, mondata, nobilitata, assommata (1); ma era nata già nella persona di Eva, dal seno di Adamo, addormentato nell'Eden del sonno misterioso dell'estasi, presso l'albero della vita. Onde la Chiesa è più antica del paganesimo. La vera religione venne innanzi alla falsa, come l'innocenza alla colpa; chè l'errore si è moderno. Nata col mondo questa Chiesa è antica quanto il mondo; nè lo ha lasciato mai, ma ha esistito sempre in mezzo ad esso, e prima nella serie de' patriarchi, poscia nella Sinagoga e da ultimo nella gran comunione cattolica, ha sempre serbato con la verità de' dommi e della morale, la santità dei riti onde avea ricevuto la rivelazione a principio. Dal suo seno dunque si derivò su tutto il genere umano quel che tu vi trovi di vero e di santo, come altresì tutti i riti misteriosi di cui vano è cercare nel pensiero umano l'origine e la spiegazione. Ella ha trovato tutto ciò in sè medesima, o meglio nel corredo delle sue nozze col Verbo incarnato, di cui il primo uomo è la personificazione profetica, il tipo e la figura: *Adam primus qui est forma futuri* (2); nel *tesoro* che Dio le ebbe confidato a principio, o dal quale, conforme alle manifestazioni gratificatele successivamente da Dio, secondo i diversi movimenti dello Spirito Santo che l'anima, ha tratto fuori il *vecchio ed il nuovo* (3), giusta la diversa età o condizione dell'umana famiglia, diletta figlia di Dio commessa alle sue cure. Noi lo ripetiamo di nuovo: Il cattolico che

(1) *Eph.* V. 26.
(2) *Rom.* V. 14.
(3) MATTH. XIII. 52.

ammette e pratica i sacramenti e i riti, tanto veri quanto il Dio che ne è l'autore, tanto antichi quanto il mondo che gli ha veduti nascere, tanto puri quanto la Chiesa che li conserva, e' seguita l'unica religione rivelata, e perciò l'unica religione naturale, l'unica religione del genere umano.

SECONDO APPENDICE

TRADIZIONE DELLA CHIESA IN ORDINE ALLA CONFESSIONE.

§. 1. *Necessità e utilità di questo appendice. Splendide testimonianze di tutti i dottori della Chiesa, e massime di* S. Anselmo, *di* S. Bernardo, *di* S. Pier Damiano, *di* Beda *e d'* Alcuino *in favore della Confessione, nei sette secoli che precedettero immediatamente il gran concilio di Laterano. Uniformità e costanza della fede di tutti i cristiani rispetto a cotal domma in questo lungo spazio di tempo.*

Il quarto argomento da noi esplicato nella nostra diciannovesima Conferenza in favore dell'origine divina della Confessione sacramentale sta, come si è visto, nella tradizione costante, perpetua e universale della Chiesa in ordine a questo sacramento. Ma ivi non abbiam potuto altro che citare in complesso la testimonianza di tutti i Padri e dottori di ciascun secolo della Chiesa, sbarazzandola dalle objezioni con cui l'ignoranza e la malizia dell'eresia han procacciato di obombrarla. Ma affinchè nulla manchi alla saldezza della nostra argomentazione, egli è di somma importanza riportare e metter sotto gli occhi de'lettori, in particolare e tali quali si trovano nei testi originali, le parole di quelli. Il perchè abbiamo compilato questo appendice. Il qual lavoro, onde si prova avere i Padri e Dottori della Chiesa parlato veramente come li facciam parlar noi nel corso della Conferenza, e la fede e pratica della Confessione nella Chiesa rimontare al principio stesso di lei, finirà di convincer di menzogna e d'impostura l'eresia, che ardisce affermare la Confessione esser trovato recente dei preti, imposto ai cristiani in un'epoca della Chiesa non saputa mai tuttavolta ben determinare dai nostri avversarj. E i filosofi altresì avranno agio di vedere a qual cattivo partito siensi appigliati, mettendosi a ripetere

quest' accusa degli eretici loro progenitori, e quanto la Ragion cattolica concordi seco medesima, attribuendo all' autor divino del Cristianesimo questa stupenda pratica di tutte le età e di tutte le nazioni cristiane. Finalmente i veri cattolici si piaceranno di trovare, in questa uniforme e costante testimonianza de' loro Padri nella fede, nuovo argomento a conformarsi vie più nella credenza di questo domma, e ad istruirsi e ad edificarsi maggiormente in ciò che spetta alla pratica di queste sacramento.

Abbiam viste nella citata Conferenza che il maggior numero dei dottori protestanti ebber fissate al tredicesimo secole nel IV.° concilio di Laterano il trovato della Confessione, e che altri l' hanno tirato più addietro, al sesto, ed altri al quarte secole. Or risalendo su su per la serie delle età della Chiesa, mostreremo che molto prima di tutte o singole queste diverse epoche indicate dall' eresia, si trova sempre la Confessione inculcata dai Padri e osservata dai fedeli come istitute e precetto divino, o andando a ritroso ci recheremo mano a mano a sloggiar l' eresia dalla posta eve si ferma, per determinarvi la da sè pretesa origine umana della Confessione.

Il venerabile Pietro di Blois, dottore del duodecimo secolo, tanto celebre per la sua scienza quanto per la pietà, merto quindici anni avanti il concilio di Laterano, nel suo stupendo *Trattato sulla Confessione*, dopo averne posta a vedere la necessità, soggiungo: « Niuno ardisca dunque « dire a sè stesso: *I' mi confesso in occulto a Dio e fo appo lui peniten-« za*, perchè se cotal confessiono bastasse, invano Gesù Cristo avria « dato a Pietro le chiavi del cielo (1). »

Riccardo di S. Vittore, uno dei più insigni teologi dello stesso secele, nel suo Trattato della potestà di legare e di scioglierа (2), parla con la stessa chiarezza e precisione della necessità della Confessiene. « La « vera penitenza, ei dice, consiste nella detestazion del peccato, unita al « proposito di fuggirle, *di confessarsi* e di compier la penitenza che sarà « impesta. Il peccatore che questo cose trascura *non camperà dall' eterna « condanna.* »

Goffredo di Vendôme, il cui rare sapere e la cui profonda pietà furon rimeritati colla romana porpora, nel suo prezioso epuscole Dell' arca dell' alleanza, entra in più minute particolarità. « Nei offriam dell' argento, « ei dice, per ornamento del Tabernacolo, quando, per mezze di una *con-« fessione vera e santa*, mondiamo lo animo nostro d'ogni contagio del do-« litte e del peccato. Ma si conviene vedere *dove*, *quando*, *e a chi* ci con-« fessiame. Dove? Nella Chiesa cattolica e non già presse gli eretici. A chi? « Al proprio pastore, se è cotale che possa guarire con sincera carità le « piaghe dell'anime, e non già scoprirle e divolgarle con orgoglio. Quan-« do? Allorchè sane è il corpo e siam sempre padroni di noi medesimi. « *Non si conviene aspettare a confessarsi agli estremi giorni della vita.* » E

(1) *Biblioth. PP. tom.* XXIV.
(2) *De potest. ligan. atque solven. c.* V. e VIII.

scrivendo ad un suo amico, dice anche: « Cosa certa è e più certa di « tutte: *Che qualunque peccato ha d'uopo di confessione e di penitenza* (1). »

Ugo di S. Vittore, oriundo di Sassonia, detto un secondo Agostino per la profondità di sua dottrina, dichiarando quel luogo dell' epistola di S. Giacomo: *Confessate gli uni agli altri i vostri peccati, e pregate gli uni per gli altri, affinchè possiate esser salvi*, parla di questa guisa un secolo avanti il concilio di Laterano: « Queste parole hanno da essere intese in « questo senso: Confessatevi non solamente a Dio, ma anche *all' uomo « che tien luogo di Dio;* confessatevi, le pecore ai loro pastori, gli infe- « riori ai loro superiori; chi ha peccati *a quelli che han potestà di rimet- « terli.* Ma perchè bisogna confessarsi? L' Apostolo l' ha detto: Perchè « possiate esser salvi: *Confitemini ut salvemini*; che è quanto dire che non « possiamo esser salvi se non ci confessiamo: *Quid est confitemini ut sal- « vemini? Hoc est: Non salvabimini, nisi confiteamini* (2). »

Sant' Anselmo, gran luminare della Chiesa d' Inghilterra, nella sua *Omelia sui dieci lebbrosi*, disse: « Con queste parole, *Andate a farvi vedere « ai sacerdoti* (3), il Signore ci volle dire: Palesate sinceramente, coll' umile « confessione delle vostre labbra, tutte le macchie della vostra lebbra in- « teriore, a fine di esserne mondati. Perchè convien ricorrere ai sacer- « doti e domandarne ad essi l' assoluzione. »

Nello stesso tempo Ivone di Chartres parlava in tal sentenza al suo popolo (4): « Dovete scoprire colla confessione tutti i peccati che avete « commessi, sia per suggestione occulta sia per consiglio altrui, in modo « che gli strappiate dal vostro cuore. A purgare i proprj peccati siffatta « confessione è necessaria. »

Ma non trapassiamo S. Bernardo, l'uomo più eccellente e il dottore più insigne di questo secolo dodicesimo ed anche di tutto il medio evo. Parlando de' *sette gradi della Confessione* (5), dice: « Che forza farebbe dire « soltanto una parte de' suoi peccati ed occultarne il rimanente? Tutto è « aperto e palese agli occhi di Dio. Perchè dunque occulterai tu qualche « cosa a chi tien luogo di Dio in così gran sacramento? » E altrove dice: « È mestieri che voi *confessiate* umilmente, puramente e fedelmente *tutto* « quello di che la coscienza vi rimorde (6), » e in uno dei suoi sermoni soggiunge: « Che dirò io di Bethphage, che ci pone a vedere in atto IL « SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE, e il mistero dell' ufficio sa- « cerdotale?... Bene egli è avere nel cuore la parola che eccita una con- « trizione salutare; ma gli è anche meglio averla in bocca, perchè una con-

(1) *Biblioth. PP. tom.* XXII.
(2) *De sacram.* lib. II. *edit. Mog.* p. 495.
(3) Luc. XVII. 14.
(4) *Serm.* XIII. *in cap. Jejun.*
(5) *Edit de Mabill.* tom. I. pag. 1168.
(6) « Omne quod remordet coscientiam confitere humiliter, pure, fideliter » (*Serm.* 16. *in Cant.*).

« fusione colpevole non ci impacci la *confession necessaria* dei peccati. Si « guardin dunque i sacerdoti dall' assolvere il peccatore, comecchè loro « appaja pentito, se e' non s' è eziandio confessato (1). »

Or questi passi sono chiari e aperti. Per essi si vede che un secolo prima del Concilio di Laterano si credeva al sacramento della confessione segreta, alla sua origine divina, alla necessità di farla intera ai sacerdoti, per ottenere il perdon dei peccati e la salute eterna; che se ne raccomandava la pratica nelle guise più solenni e più energiche, al modo che s' è creduta e inculcata sempre dopo quel concilio. Ed ecco come il precetto divino della confessione e la istituzione di essa fu un trovato nuovo ed umano di quel concilio ! ! !

Gli scrittori ecclesiastici dei secoli undecimo e decimo s' esprimono in ordine alla Confessione al modo stesso che quelli del duodecimo. S. Pier Damiano ha predicato questo: « Il quarto grado è la *confession della lin-« gua*, che deve esser fatta integralmente; perchè non si vuol rimanerse-« ne al confessare una parte dei peccati trapassando l' altra, e confessa-« re i peccati leggieri nascondendo i gravi. Quanto al sacerdote, e' si guar-« di bene dal manifestar mai la minima cosa di quello che ha udito sotto « il segreto sacramentale della *Confessione* (2). »

Teofilatto in occasione di quel passo degli *Atti apostolici: Parecchi « fedeli veniano a confessare e palesare tutte le loro azioni*, disse: « È me-« stieri che ogni cristiano manifesti i suoi peccati, e che *nell' accusarsene « da sè stesso* vi rinunzii, con la risoluzione di non li commetter più. Egli « è questo il mezzo d'esser giustificato, avendo detto il profeta: Narra tutto « quello che hai (da rimproverarti), a fin che tu sii giustificato (3). »

Reginone, abate di Brum, scrittore tanto apprezzato per la sua fedeltà storica quanto per la sua erudizione, andava sempre ripetendo: « Cia-« scuno confessi umilmente tutte le sue trasgressioni e tutti i suoi pec-« cati, pe' quali può rammentarsi d' avere offeso Iddio, e osservi scrupolo-« samente tutto quel che dal sacerdote gli sarà ingiunto (4). » E Ridolfo di Flaviac diceva anche egli altamente: « Non si giunge a ottenere il « perdono di Dio, se non per l'assoluzione dei dottori cui sono state af-« fidate le chiavi; perchè fu detto a loro: *Tuttochè scioglierete sulla terra « sarà sciolto in cielo*. È forza dunque andare ai loro piedi, palesar loro

(1) « Quid de Bethphage dicam, ubi et CONFESSIONIS SACRAMENTUM et sacerdotalis « ministerii mysterium continetur? Et quidem verbum in corde peccatoris operatur sa-« lutiferam contritionem; verbum vero *in ore* noxiam tollit confusionem, ne impediat « *necessariam confessionem* . . . Sacerdotes ne absolvant etiam compunctum, nisi viderint « *confessum* (*Sermo ad Milit. Temp.* c. XII.). »

(2) « Quartus gradus est *confessio oris*: haec pure facienda est, quia non est pars « peccatorum dicenda et altera reticenda, neque levia confitenda et gravia diffitenda.... « Sacerdos autem videat ne *unquam* de his, quae sub SIGNACULO CONFESSIONIS accepit, « aliquem faciat certiorem (*Serm. de S. Andrea.*). »

(3) ISA. XLIII. 26.

(4) *De Ecclesiast. discipl.* l. I.

« *nella confessione* le proprie piaghe, e innanti a loro piangere, affinchè i « nostri peccati ci sieno levati per il loro merito e rimessi per la loro « potestà (1). » E finalmente l'abate Smaragdo non rifinava di ripetere: « Facciam conoscere ai sacerdoti secondo la legge la sozzura della nostra « lebbra, anche la più laida, e brighiamoci di purificarci secondo il loro « consiglio. Questo volle significare David con quelle parole: *Svela la tua « via al Signore e spera in lui* (2). I peccati son ascosi sotto un velo, e « gli scopriamo allorquando li confessiamo con gran devozione (3). » In così fatta guisa in questi secoli, che si chiaman *secoli d'ignoranza*, parlavano della Confessione. E' mi pare che in secoli *di lumi* non se ne possa parlare con maggior dirittura, chiarezza e precisione.

Gli scrittori del nono secolo non furon meno espliciti. Pascasio nel suo libro *Del corpo e del sangue del Signore*, s'esprime così (4): « Giusta « S. Giacomo, quando un cristiano è malato, è d'uopo prima di tutto chie« der da lui la confessione de' suoi peccati, poscia la preghiera di molti, « e in ultimo dargli la santificazione dell'Estrema Unzione. »

Giona, vescovo d'Orleans ed ornamento della chiesa francese di quel tempo, diceva: « Si rimetteranno agli infermi i peccati, se si son con« fessati, non potendo essere i peccati perdonati senza una confessione « che li corregga (5). » E Raban Mauro, arcivescovo di Magonza e gloria della chiesa alemanna di quella stessa epoca, dichiarava: « Che colui « che si licenzia al disordine e si sparge ne' vizj per eccesso della « concupiscenza della carne, non può guarire, salvo che non rigetti la « sozzura del peccato *per la confessione*, e non si condanni al digiuno e « alla mortificazione del corpo (6). » E perchè non si creda che queste fossero opinioni private di scrittori particolari, io rammento che tre celebri concilj di questo stesso secolo, il concilio cioè di Parigi nell'829 (7); il concilio di Pavia nell'850 (8), e il secondo concilio di Châlons (9), parla-

(1) Lib. III. *in cap. I. Levitic.*

(2) *Psal.* XXXVI. 5.

(3) *Diadem. monach.* c. XV.

(4) Cap. VIII.

(5) *De Instit. laic.* lib. III. c. 14. *tom. I. Spicil.*

(6) « Qui transgreditur mensuram concupiscentiae carnis, et aggravatur ejus delictis, « necesse est ut *per confessionem peccatorum* foeditatem evomat; et sic per jejunium et « castigationem corporis ad statum pristinae sanitatis redeat (*lib.* VII. *in cap.* VII. « *Eccli.* V.). »

(7) Questo concilio interdice i preti che non risieggono nelle loro chiese, e che però lasciano senza culto i luoghi consacrati al Signore, e son causa che i bambini muojano senza battesimo, e *gli adulti senza aver avuto agio di confessarsi* (lib. I. c. 29. LABBE Concil. tom. IX.).

(8) Questo sinodo, conservando la confessione pubblica per i peccati pubblici, dice: « Quanto a quelli che peccano in segreto, e' devono confessarsi a quelli che il vescovo « ha scelti come medici capaci di guarir le loro piaghe più profonde (*Ibid.* Concil. *Ticin.* « c. VI.). »

(9) Il terzo canone di questo concilio reca: « Abbiamo avvisato un disordine al « quale ci conviene riparare, cioè che alcuni, confessando ai sacerdoti i loro peccati, non

ron della Confessione cogli stessi termini: sicchè non v'ha modo a negare che tale fosse allora la fede della Chiesa.

Un'infinità di altri ordini episcopali e di pratiche, che si trovano in uso in questo secolo, valgono a conferma di questa credenza universale della necessità della confessione auricolare per la purificazione dell'anima, prima di ricevere i *sacramenti de' vivi*, e per apparecchiarsi a ben morire. Erardo, vescovo di Tours, ordina ne' suoi *Capitoli* che sieno avvertiti i fedeli a far la confessione di tutti i loro peccati prima di presentarsi a ricevere il sacramento della Confermazione, « affinchè, ei dice, *ricevano con cuore mondo il dono dello Spirito Santo* (1). »

I secoli ottavo e settimo poi ci offrono delle prove anche più sorprendenti, che la fede della Chiesa di quel tempo, in ordine al sacramento della Confessione, era del tutto conforme a quella della Chiesa cattolica de' giorni nostri. Si presenta per il primo il venerabil Beda, che è contato fra i Padri della Chiesa, e che sull'argomento che trattiamo, distinguendo i falli leggieri dai gravi, dice positivamente che i primi possono esser cancellati col mezzo di preghiere, ma che rispetto ai secondi, *bisogna confessarli*, *conformemente alla legge che obbliga* il lebbroso a manifestare al sacerdote la contaminazione della lebbra più grave (2). Seguita Paolino, patriarca di Aquileja, che chiudendo in poche parole tutto l'ordinamento divino della Confessione, dice: « Dobbiamo compiere le nostre « confessioni in tutta verità, e far degni atti di penitenza, secondo i co- « mandamenti del sacerdote timorato di Dio. Quanto poi al sacerdote, « e' deve saper guarir sè de' suoi proprj peccati prima di esperimentarsi a « guarire le piaghe altrui, cui non gli è permesso divolgare (3). » Terzo viene Teodulfo vescovo d'Orleans, il quale fu degno per i suoi meriti singolarissimi di esser chiamato a consigliere presso Carlo Magno, e che nel terzo de' suoi *statuti* ha detto: « È d'uopo confessarsi di tutti i pec- « cati che abbiamo commessi colle opere ed *eziandio col pensiero*; e bi- « sogna esaminare diligentemente in qual modo e in quale occasione « abbiamo peccato (4). »

Ma niuno in questo secolo parlò più frequente e in modo più esplicito e particolareggiato intorno al sacramento della Confessione, del celebre Alcuino, uomo per ogni maniera di ingegno e di sapere singolarissimo, che fu il vero ristoratore delle lettere in Francia, il mentore di Carlo

« si rendono in colpa di tutti. È mestieri far ricerca dei peccati per mezzo di severa « disamina, a fin di poterne fare una confessione intera (LABBE tom. IX. col. 366.). » Queste autorità provano di leggeri, che in ordine alla fede nella necessità della confessione di tutti i peccati al sacerdote, per ottenere il perdono di Dio, il nono secolo non differiva dal nostro.

(1) « Moneantur confessiones dare prius, ut mundi donum Sancti Spiritus valeant « accipere. »

(2) BEDA Op. Tom. V. *in V. Jacob.*

(3) *De Salutar. Docum. cap.* 32. *int. Opp. S. August.*

(4) LABBE *Concil. tom.* IX. col. 191.

Magno e oracolo del suo tempo. Negli avvertimenti che invia al Arnone per l'amministrazione della diocesi, fra le altre cose gli dice: « Esorta *tutti* « alla purità *della confessione* e alla compunzione della penitenza; essa è « *nella Chiesa un secondo battesimo*, col quale chi dopo il primo battesimo ha fuorviato, può tornare alla diritta via (1). » In una lettera ad un suo amico infermo, gli dice: « Per ben prepararti alla morte, tu devi « purificarti con la maggior diligenza dalle più leggiere macchie di pen- « sieri, di parole e d' opere, di cui ti credi colpevole, appo *un confessore* « *prudente e fedele*. » Nella sua lettera 90.ma ai monaci della Gozia s'esprime in tal guisa: « Niun cristiano, vecchio o giovane, laico o monaco, uomo « o donna, si vergogni di *confessare i suoi peccati*, e di correggere per la « penitenza quel che avrà commesso contra la volontà di Dio. E' val meglio « aver *testimone dei suoi falli per la salute dell' anima un uomo solo*, che « esporsi ad essere un giorno accusato dal demonio avanti il giudice di « tutti i secoli, e in faccia ai cori angelici e a tutto il genere umano. *La* « *confessione* e la penitenza son fruttuose finchè l' uomo è in vita. Do- « po il giudizio di Dio penitenza si farà di tutti i peccati, ma senza « prode (2). »

(1) Alcuin. Opp. tom. I.

(2) Id. ibid. In un opuscolo *sulla confessione auricolare*, diretto ai giovani monaci del monastero di S. Martino, ha ripetuto precisamente gli stessi principj e la stessa dottrina. Noi ne estragghiamo il brano seguente, che per sorprendente chiarezza non la cede per nulla a tutto ciò che fu scritto in questo proposito dopo il concilio di Laterano. « Il po- « tere che ha l'autorità sacerdotale di sciogliertl che monta, se la non conosce i legami « che ti avvincono? Come ha da fare il medico a guarir piaghe che i malati non gli mo- « strano? Vuoi tu dunque, o uomo, confessarti solamente a Dio, al quale anche vo- « lendo, non potresti nulla rispondere, e rifiutarti poscia di dar soddisfazione alla Chiesa « nella quale tu hai peccato? Per qual ragione credi tu che Gesù Cristo ordinasse ai « lebbrosi da sè guariti, che andassero a mostrarsi al sacerdote, e che Lazzaro resusci- « tato da lui, fosse sciolto da altri? Egli è una *forma particolare d'orgoglio* questo rifiu- « tarsi ad aver per giudice il sacerdote! Come? tu hai vergogna a palesare per la tua « salute a un uomo quello che non hai avuto vergogna di commettere con un altr' uo- « mo in tua dannazione? Tu che hai messo in parte di tua iniquità una fantesca, ricusi « di metterne in parte il sacerdote di Gesù Cristo, acciocchè ti ajuti a riconciliarti con « Dio? Sei caduto per le suggestioni di un nemico, e per rialzarti adegni il *soccorso* di un « amico? Che hai tu da dire incontro a quella sentenza di S. Giacomo: *Confessate l'uno* « *all'altro i vostri peccati?* A che appartengono quelle parole *l' uno all' altro*, se non a « ciò che l' uomo dee palesarsi all'uomo, il reo al giudice, il malato al medico? La Sa- « pienza divina ha anche detto per bocca di Salomone: *Chi nasconde sue scelleraggini*, « *quegli non può essere raddirizzato in via di salute.* Non è egli forse vero, che nel se- « condo battesimo della Penitenza noi siamo, *per mezzo di umile confessione*, assoluti dal « sacerdote, mercè della stessa misericordia e della stessa grazia, da tutti i peccati com- « messi dopo il primo battesimo? Ma come potrà il sacerdote riconciliar colui che non sa « se è peccatore o no? Chi pecca cade a terra, chi si confessa risorge. Gesù ha resusci- « tato tre morti. E che significano questi tre morti, se non le tre specie di peccatori « che di presente la grazia tutti i giorni risuscita per la Confessione? Considerate bene « tutti questi fatti, miei dilettissimi fratelli; e qual si pensi da una di queste tre specie « di morte offeso, studii il rimedio utilissimo della Confessione, s'affretti a lavarsi nel « bagno salutare della Penitenza, a fin di poter ricevere la comunione del Corpo e del

A queste testimonianze della fede dell' ottavo secolo nel sacramento della Confessione, si conviene aggiungere quella del concilio di Kent in Inghilterra dell'anno 787., il quale proibì le preghiere in pro di chi fosse per propria colpa morto senza Confessione (1). Quindi la scomunica fulminata e la pena della privazione della sepoltura ecclesiastica pronunziata nel tredicesimo secolo dal concilio di Laterano, contra coloro che non si confessavano almeno una volta l'anno, le quali si son volute far passare per novità, avean degli esempj vecchi già di sei secoli.

Non possiamo neppure trapassare la testimonianza di Crologano, vescovo di Metz, che non pago ad aver bandita come principio la necessità della Confessione, ne fissò l'obbligo a tre volte l'anno (2); nè quella d'Egberto, vescovo d'Jork, che richiamando un'usanza antichissima, introdotta al tempo del papa S. Vittore, di comunicarsi per la festa di Natale, dice, « che per questo cherici e laici, uomini e donne e tutte le loro « famiglie dovean, dodici giorni avanti quella solennità, andare a trovare « *i loro confessori*, per prepararsi a ricever con l'anima perfettamente « monda il Corpo del Signore (3). »

Queste testimonianze son tanto più preziose, in quanto ci mostrano, che non essendo concordi i vescovi sulle specialità dell'obbligo da imporre ai fedeli, di confessarsi di tempo in tempo, acciocchè non indugiassero questo sacramento al momento della morte, la necessità di una legge generale e uniforme per tutta la Chiesa in questo importante subietto s'era fatta sentir da gran tempo. Alla qual necessità occorse appunto nel tredicesimo secolo il concilio di Laterano col suo decreto della confessione annua. Nè fece altro, e molto meno inventò e prescrisse per la prima volta la necessità di confessare al sacerdote il peccato, per esserne assoluto (4).

« Sangue di Gesù Cristo in sua santificazione e non in sua condanna. Seguitate l'arme « dei santi Padri, e badate bene di non introdurre nuove sette nella religione della fede « cattolica. Fuggite il lievito velenoso di un'erronea contaminazione, ma riunitevi nella « sincerità e verità del pane purissimo della santa fede, e bevete il vino preparato ai « suoi eletti dalla divina Sapienza (*Opp.* tom. II.). » Questo brano eloquente di un autore dell'ottavo secolo basterebbe solo a confondere l'insolenza di que'protestanti, che sostengono inventata la Confessione nel secolo tredicesimo!

(1) Labbe *op. cit.* t. VIII. col. 642.

(2) Ecco le sue notevoli parole: « Nelle tre quaresime il popolo faccia *la sua confessione ai sacerdoti*, e chi la farà più spesso, tanto meglio. Quando vorrete confessarvi, adoperate virilmente, e guardatevi dal lasciarvi smuovere dalla vergogna, *perchè il perdono non vien che di lì*, e SENZA CONFESSIONE non ci ha perdono (*Spicil.* tom. I. c. 32.). »

(3) *Ann. Bened.* lib. XXIV.

(4) Fin l'impostura rese in questo stesso secolo omaggio alla fede de' popoli cristiani sulla necessità della Confessione. Poichè s. Bonifazio, scrivendo al papa s. Zaccaria, gli narra che allor quando il popolo andava a prostrarsi ai piedi del celebre impostore Adelberto, manifestandogli il suo desiderio di confessare a lui i suoi peccati, egli diceva al popolo: « Io conosco già tutti i vostri peccati, perchè conosco già tutte le cose occulte. Non v'è dunque bisogno che ve ne confessiate, ed ecco che io ve li perdono tutti: *Veniente populo et prostrato ante pedes ejus et cupienti confiteri peccata sua dixit:*

Tra gli ordini di Isacco, vescovo di Lingon, se ne trova uno in cui prescrive al confessore il modo di interrogare il penitente, a fin di conoscere « se è consuetudinario, e se ha commesso di proposito delibe- « rato le colpe di che s'accusa (1). » In leggendo questo documento notabile, lo crederesti vergato dalla mano di qualche dottore cattolico moderno. È una vera *direzione pei confessori.*

Nelle storie d' Icmaro di Reims si narra di grandi signori in pericolo di morte, che raccomandan caldamente ai loro domestici di affrettarsi a cercare e condur loro al più presto il confessore : *Ut quantocius currerent, et confessorem suum velociter ad se venire rogarent.*

Le cronache dello stesso tempo ci mostrano, che parecchi grandi signori tenevan presso di sè un elemosiniere il quale gli accompagnava per tutto, a fine d'esser pronto a ricever la loro confessione negli accidenti improvvisi e in caso di malattia (2); che è una nuova prova della general persuasione in quell'epoca della necessità della Confessione.

C'eran anche degli elemosinieri pei condannati a morte, e si procurava che il reo si confessasse prima d'esser messo al supplizio (3). Ve n'erano eziandio per gli eserciti. (4)

Onde si vede che gli scrittori più celebri che si succedettero fil filo durante i sette secoli precedenti il gran Concilio di Laterano, par-

Scio omnia peccata vestra, quia mihi cognita sunt omnia occulta. Non est opus confiteri, sed dimissa sunt peccata vestra praeterita (Labbe tom. VIII. col. 302.). Due cose si raccolgono evidentemente da questo fatto: 1.° che il popolo cristiano d'allora credeva alla necessità di confessare i suoi peccati al sacerdoti per riceverne l'assoluziona , poiche volea per questo confessarsi ad Adelberto; 2.° che questa fede era tanto profondamenta radicata nel cuore del popolo, che Adelberto, il quale nelle sue orribili predicazioni avea fatto man bassa su parecchi dommi cattolici, si guardò bene dal toccare ancha quello della necessità della Confessioue per la remission dei peccati, e negò solamente qnesta necessità, per il caso affatto eccezionale *di lui uomo sceso di ciela, e a cui Dio avea accordato il privilegio di leggere nel profondo de' cuori e di conoscere i peccati di tutti.* Ci pare che non sia leggero a trovarsi fatto che piu mirabilmente mostri l'antichità della fede a della praties della Confessione; e il dente dell'eresia non v'da da mordere!

(1) Labbe tom. X.

(2) *Ann. Bened. secund. saec.* lib. XVII.

(3) *Ann. Bened.* lib. XIX. *ad an.* 714.

(4) Ecco la parole di Carlo Magno, con le quali ordina, secondo abbiam visto nella Couferenza, ebe ogni capo della milizia abbia presso di sè almeno un sacerdote per ascoltare le confessioni de' soldati : *Unusquisque praefectus militum habeat unum presbyterum, qui homines peccata confitentes judicare eisque indicere poenitentiam possit* (*Carol. M. Capit. Eccl.* c. 3.).

Tutte le croniche di que' secoli raccontano fatti maravigliosi, a conferma della necessità della Confessione per ottenere il perdon dei peccati e la salvezza dell'anima (*Annal. Bened.* saecul. 2. lib. XVI a XVII.). L'eresia contrasta, e fino mette in ridicolo, cotesti fatti. Ma la sua causa non si fa per questo migliore, sibbene e converso. Imperocchè, che uopo era inventare qne' fatti, per lusingare la fede al sacramento della Confessione se questa fede i popoli non l'aveano? Dunqne quei fatti, pognamoli pur tutti inventati, sono testimonio irrepugnabile della eredenza e della pratica universale della Confessione sette secoli avanti il concilio di Laterano.

lano della confessione auricolare al sacerdole, come di un'istituzione divina e d'un sacramento di Gesù Cristo, indispensabile per ottenere il perdon dei peccati, per mondar l'anima, ricever degnamente gli altri sacramenti in questa vita, ed asseguire la salute elerna nell'altra. Tutti riconoscono nel sacerdole l'ufficio, non pur di *direttore* che dà ammonimenti, ma sì eziandio di medico che guarisce le piaghe dell'anima, e di giudice che assolve o condanna. Tutti parlano della confessione segrela come di pratica ricevula universalmente nella Chiesa, come d'un articolo di fede, tenuto universalmente per fermo; nè trovi in tutti questi autori una parola, la quale possa farli sospettare l'origine recente e l'invenzione umana della Confessione; ma tutti i loro scritti e tutti i loro trattati su questo argomento non hanno altro scopo, che quello di renderne l'uso più frequente e di insegnare ai fedeli il modo di ben praticarla. Quale audacia non è dunque quella dei dottori protestanti, che pur non san far altro che copiarsi l'uno coll'altro, quando, in mezzo a questo coro di tanto numerose e solenni testimonianze, levano soli la voce, per dire al mondo che la credenza della Chiesa alla necessità di confessare i proprj peccati per riconciliarsi con Dio, non rimonta al di là del concilio di Laterano nel secolo tredicesimo? Non avea egli ragione il gran concilio di Trento di chiamare calunnia infame questa asserzione? Al postutto di due cose una: o i banditori di questo errore enormissimo non conoscevan gli scritti degli autori da noi citati, o li conoscevano, e gli hanno occultati ai loro discepoli. Nel primo caso che stima si ha da fare della loro scienza? nel secondo, che si ha da pensare della loro dirittura? Del resto l'è andata sempre così. L'ignoranza e la mala fede son sempre state gli spedienti dell'eresia, e hanno creato l'eretico. Non per altro che per aver conosciuto imperfettamente il domma cristiano, o per avere avuto una fiducia cieca nell'ignoranza de' loro seguaci, i fabbricatori di scisme e d'eresie han messe fuori con aria impertubata le loro bestemmie contro la fede costante della Chiesa. Ecco pertanto di che fatta eran coloro che ebber l'audacia di profferirsi, e la ventura di imbattersi in sori che gli accettassero, per novelli dottori della Chiesa, per uomini, che quantunque ultimi di tempo fossero i primi che bene intendessero il cristianesimo, e soli che fedelmente interpretassero le rivelazioni divine, e guidassero sicuramente il genere umano in via di salute!

§. 2. *Fede della Chiesa al sacramento della Confessione nel sesto, nel quinto e nel quarto secolo.* S. Gregorio il Grande, San Leone, Sant' Agostino, San Girolamo e Sant' Ambrogio.

Le testimonianze, testè allegate da noi in favore dell'antichità della fede alla Confessione, son parse sì stringenti e irrepugnabili agli stessi dottori protestanti, che Dailler, riconoscendo, come s'è visto nella Conferenza, troppo ardita e impossibile a difendersi l'asserzione di Kemnitz,

27

che dal concilio di Laterano il trovato della Confessione avesse principio, si vide costretto a trarlo addietro di sette secoli, fissandolo al sesto. Ma questa ipotesi di Dailler non è meno assurda nè meno smentita da autorità gravissime, di quella del suo scianrato confratello. Perchè udite come il papa S. Gregorio il Grande, quel profondo teologo, quel sagace interprete de' libri santi, quel maestro de' vescovi, quell'oracolo del mondo cristiano, che governò la Chiesa con tanto successo e splendore alla fine di questo sesto secolo, parla della Confessione.

Dichiarando quelle parole del primo libro dei Re: *Ebbero digiunato in quel giorno*, dice: « Il giorno del digiuno dell'anima peccatrice porgo speranza di perdono, in virtù della promessa della parola divina . . .
« L'anima digiuna quel giorno che affligge la sua carne per la penitenza; ma questa afflizione a cancellare i peccati è niente, se ordinata non sia *dal giudizio del sacerdote*, il quale considerato diligentemente il fatto di coloro che si confessano, infligge la penitenza in proporzion della colpa (1). » E più innanzi (2): « Alcuni *confessando i loro peccati* procacciano di attenuarne la malizia, dando a credere di non averli commessi con piena intenzione. Al contrario gli eletti non che accusarsi di grandi colpe come fossero piccole, hanno sollecitudine delle piccole come se fossero grandi. Le parole: *Ho saporato saporando*, significano: Ho commesso con grande ardore di concupiscenza questo peccato, che ho recato all'atto di fuori per l'opera. Le parole *Muojo*, che si dicono dopo la confessione del peccato, significano: Ho cacciato col pentimento e colla confessione la morte, ma pure anche dopo lo scacciamento mi fa paura. Conciossiachè proprio sia degli eletti aver sempre paura dei peccati che detestano, come non li detestassero. Certo colle loro confessioni pure o colle austerità di lor penitenza li cancellano; e nientemeno li temon sempre come se cancellati non fossero. Contuttociò, mentre ci perseguitiamo *colla Confessione*, non dobbiamo profferir menzogne a nostro pregiudizio. Egli è sì debito manifestare il peccato nella Confessione; ma non si conviene ingrossarlo colla menzogna; sibbene mostrarci tali e quali fummo nell'opera. » E poscia dice: « *Le primizie del gregge immolate* sono le dilettazioni del peccato. Queste primizie sono offerte da coloro che in presenza di Dio *si confessano ai sacerdoti*; e sono sacrificate, quando si cancella colla penitenza la pena per esse meritata. Quindi non pure confessare, ma sì anche si convien cancellare colla penitenza i proprj peccati. » In altro luogo lo stesso san Gregorio aggiunge: « Il peccatore, che occulta nella coscienza la sua colpa, è quasi uomo chiuso o nascoso in riposto luogo. Ma il morto (come Lazzaro) esce fuori, allorchè il peccatore confessa le sue scelleranze. Gesù Cristo dunque che dice a Lazzaro: Esci fuora, disegna evidentemente Gesù Cristo che dice al-

(1) *Comment. in I. Reg.* lib. III. c. 5.
(2) *Id. lib.* V. c. 4.

« l' uomo morto nel peccato: Perchè occulti nella tua coscienza il tuo de-
« litto? Esci fuori di te *per mezzo della confessione*, tu che pel tuo silen-
« zio dentro da te medesimo ti occulti. Il morto *che vien fuori* significa
« dunque: Ogni peccatore *ha da confessare il suo peccato*. E da ciò che è
« commesso ai discepoli di sciogliere Lazzaro uscito dalla tomba è disegnato,
« che spetta ai pastori della Chiesa rimettere la meritata pena a colui che
« *non ha avuto rossore di confessare il male da sè commesso.* » Ecco quel che
S. Gregorio ha detto in ordine alla Confessione, ed è forza concedere che
in nessun tempo mai è stato parlato in maniera più ricisa della necessità
della confessione privata ai sacerdoti della Chiesa, e della efficacia di
essa per ottenere il perdono, quando sia fatta in tutta umiltà e schiettezza.
Nè in questi notevoli passi tu scorgi la minima parola o la più leggera
allusione, che ti faccia comecchessia sospettare, la Confessione essere
stata inventata in quel torno. Chè anzi vi se ne discorre come di pra-
tica ricevuta da lungo tempo e di già antica d' assai: e da ogni parte tra-
spira un senso profondissimo di fede nell' istituzione divina di tal sacra-
mento, e la sicurezza perfetta che quésta fede fosse comune a tutte le
menti e pacificamente possedesse tutti i cuori dei figli della Chiesa (1).

Risalendo al quinto secolo incontriamo il gran pontefice S. Leone, che
nella sua lettera decretale con cui abolisce la confessione pubblica, di-
ce: « Vieto che sia letta in pubblico la dichiarazione particolareggiata
« delle colpe, *fatta* ed eziandio scritta dai peccatori. Conciossiachè *basti*
« *manifestare al sacerdote*, PER MEZZO DELLA CONFESSIONE SEGRETA, *i peccati*
« *di che uno ha coscienza.* Per quantunque sia da lodare la pienezza della
« fede in chi per rispetto a Dio incontra di buon grado la confusione in-
« nanti agli uomini; pure dacchè non tutti coloro che domandano la pe-
« nitenza son disposti di sostenere l' obbligo di pubblicare i loro peccati,
« gli è necessario abolire quest'usanza riprovevole: affinchè non avven-
« ga, che un gran numero di peccatori, per vergogna o paura di dare
« in mano ai loro nemici il segreto delle proprie azioni, talvolta ezian-
« dio punibili per l' autorità delle leggi, non si ritragga dalla penitenza
« e si privi di sì valevol rimedio (2). »

Onde S. Leone, nonostante l'ardore del suo zelo per agevolare ai pec-
catori i rimedj della penitenza e rimuoverne tutti gli impedimenti, non
seppe far altro che abolire la confessione *pubblica*; ma si guardò bene
dall' abolire eziandio la confessione segreta cui dichiara *sufficente ad ot-*

(1) Dicasi lo stesso del seguente notevol passo di S. Anastasio Sinaita, scrittore con-
temporaneo di S. Gregorio. « Se voi aveste le mani sporche, non avreste ardire di toccar
« quelle di un re della terra. E come osate voi dunque ricevere col cuore contaminato
« di peccati il Re dei Re? *Il perchè confessate i vostri peccati* a Cristo *per mezzo dei sa-*
« *cerdoti;* condannate da voi stessi le vostre azioni, e non vi lasciate fermare dalla ver-
« gogna; perchè come v'è una confusione a peccato, così ve n'ha una a gloria ed a
« *grazia (Homil. de Synax.)* »

(2) Epist. 136. ad Episcop. Campan.

tenere il perdono. E ciò perchè la confessione pubblica era un punto di disciplina, soggetto a cambiamento o anche ad abolizione secondochè da maggior bene dell'animo fosse richiesto; laddove S. Leone teneva la confessione segreta dei peccati al sacerdoto essere precetto divino e istituzione di Gesù Cristo, invariabile ed intangibile, eziandio per lo papa. E di fatto il medesimo S. Leone in un'altra lettera: « Gesù, dice, mediatore fra Dio e « gli uomini, ha conferito ai principi della Chiesa la gran potestà di accor- « dare l'azione della penitenza ai peccatori *che lor rendansi in colpa*, e « mondatili per mezzo di *soddisfazione salutare* ammetterli *per la porta della* « *riconciliazione* alla comunione dei sacramenti (1). » Ecco dunque a mente di S. Leone la confessione al sacerdote, l'assoluzione di esso, la soddisfazione impòsta da lui, ordinate da Gesù Cristo medesimo ai peccatori, per essere ammessi alla Comunione e riconciliati con Dio.

S. Agostino, l'uomo più insigne del cristianesimo e il più forte ingegno che sia esistito dopo S. Paolo, ha parlato anche più chiaro in ordine alla Confessione dicendo: « Ogni peccatore che vuol riconciliarsi con « Dio, vada ai sacerdoti per i quali gli saranno applicate *le chiavi della* « *Chiesa*; e accetti *da color che presiedono ai sacramenti* il tenore di sua « penitenza, sicchè se il suo peccato è stato non pure un gran male per « lui ma sì un grande scandalo per gli altri, e il sacerdote giudichi oppor- « tuno all'utilità della Chiesa che egli compia la sua penitenza al cospetto « di molte persone e anche di tutto il popolo, non rifiuti e non resista, e non « aggiunga per falsa vergogna un gonfiore alla sua piaga funesta e mor- « tifera (2). » Onde la necessità di ricorrere ai ministri della Chiesa per ottenere *l'applicazione delle chiavi di essa*, che è quanto dire, secondo Gesù Cristo medesimo, l'assoluzione dal peccato; questa assoluzione messa *nel novero dei sacramenti*; il penitente obbligato di manifestare al sacerdote il suo peccato; il sacerdote solo giudice del segreto o della pubblicità della penitenza del peccatore; la necessità per questo di sottomettersi al giudizio di lui; brevemente tutto ciò che costituisce la Confessione sacramentale quale è intesa e praticata dalla Chiesa, si trova espresso in modo chiarissimo in questo breve passo di S. Agostino, e nulla vi manca (3).

(1) « Mediator Dei et hominum Jesus hanc praepositis Ecclesiae tradidit potestatem, « ut *et confitentibus* actionem poenitentiae darent, et eosdem, *salubri satisfactione purgatos*, ad communionem sacramentorum per januam reconciliationis admitterent (*Epist.* « 83. c. 2.). »

(2) « Veniat ad antistites, per quos illi Ecclesiae claves ministrantur; a praepositis « sacramentorum accipiat satisfactionis suae modum, ut si peccatum ejus non solum in « gravi ejus malo sed etiam in toto scandalo aliorum est, atque hoc expedire utilitati « Ecclesiae videatur antistiti, in notitia multorum, vel etiam totius plebis, agere poeni- « tentiam non recuset; nec lethali et mortiferae plagae, per pudorem, addat tumorem « (*Serm.* 151. n. 9.). »

(3) In altro luogo S. Agostino dice temerario il cristiano, il quale rendutosi colpevole di peccati mortali, osa sperare la sua salute *senza ricorrere alle chiavi della Chiesa, per la quale soltanto sciolto su questa terra può essere sciolto in cielo.* Dunque, in sentenza

« Chi non si confessa, dice anche S. Agostino, non è per questo meno « obbligato di debiti (rimpetto a Dio); solamente questi debiti *non gli son ri-* « *messi*. Quel che ci guarisce è nanzi tratto *la confessione*, e poi la vita cir- « cospetta e umile, la preghiera con la fede, la contrizione e le lacrime non « simolate che vengon dal cuore. La confessione ci guarisce veramente, « perchè l'apostolo S. Giovanni ha detto (1): *Se confessiamo i nostri peccati,* « *Dio è tanto fedele e giusto che ci rimette i peccati e da qualsivoglia ini-* « *quità ci monda* (2). » E affinchè non si possa dire che la *confessione* di che parla S. Agostino in modo sì energico, non è che la confessione a Dio, vi ricordi del passo dello stesso dottore citato nella Conferenza, ove dichiara questa confessione a Dio insufficente, e stabilisce la necessità della confessione all'uomo, ministro della Chiesa, con quelle parole: « Niun peccatore dica a sè stesso: Ho peccato in segreto, m'acconcerò « dunque in segreto con Dio. Farò la mia penitenza dentro dal mio cuoro, « e basterà perchè Dio, che conosce ogni cosa, mi perdoni; chè se ciò « fosse vero, indarno avrebbe detto Gesù Cristo agli apostoli: Tutto che « scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo; e indarno sarebbero state « date alla Chiesa di Dio le chiavi del cielo (3). »

Ecco degli altri passi, ne' quali lo stesso santo dottore, combattendo la vergogna, che ordinariamente ritrae il peccatore dalla confessione e che non ha luogo nella confessiono a Dio, pone evidentemente a vedere che le sue parole in ordine alla confessione devono intendersi della confessione all'uomo, la quale sola può essere argomento di confusione: « Anche questo canto nuovo (di che parla il profeta) è, egli dice, la con- « fessione; la confessione dei tuoi peccati e della virtù di Dio. Con- « fessa la tua iniquità, confessa la grazia di Dio; accusa te, e glorifica « il Signore; pentiti, e loda il tuo Dio, affinchè alla sua venuta tro- « vi te punitore di te stesso o ti si proffera tuo Salvatore. Conciossia- « chè per qual motivo temete voi di confessarvi e di cantare a lui colla « vostra confessiono il nuovo cantico in tutta la terra? Tu hai paura di « confessarti, come se per lo tuo silenzio occulti rimanessero li tuoi « peccati! Ebbene! se li rimani muto, sarai condannato, laddove con-

di S. Agostino, non basta pentirsi solamente de'suoi peccati e confessarli a Dio, per esserne liberato e fuggire la dannazione. Ecco le sue parole: « *Implicatus igitur tam mor-* « *tiferorum peccatorum vinculis, detrectat aut dubitat confugere ad ipsas claves Ecclesiae,* « *quibus solvatur in terra, ut sit solutus in coelo, et audet sibi post hanc vitam, quia tan-* « *tum christianus dicitur, salutem aliquam polliceri* (*Serm.* 351.). »

(1) I. Joan. I. 9.

(2) « Qui non confitetur, non ideo non habet debita; sed ideo ei non relaxantur. « *Confessio nos sanat*, et vita cauta et vita humilis, oratio cum fide, contritio cordis et « lachrymae non fictae de vena cordis profluentes. *Confessio nos sanat*, dicente Joanne « apostolo: *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et justus, ut dimittat nobis peccata,* « *et mundet nos ab omni iniquitate.* »

(3) « Nemo sibi dicat: Occulte ago, apud Deum ago, novit Deus qui mihi ignoscat, « quia in corde meo ago. Ergo sine causa dictum est: *Quae solveritis in terra soluta erunt* « *in coelo?* Ergo sine causa sunt claves datae Ecclesiae Dei? (*Serm.* 392.). »

« fessandoti, potevi essere libero (1). » Dio non richiede la confessione,
« dice anche il gran Vescovo d' Ippona, se non per liberare l'uomo umi-
« le, e non condanna colui che ricusa di confessarsi, se non per punir
« l'orgoglioso. Che tu senta tristaggine innanzi la confessione, non è
« gran fatto; ma dopo, hai da menar festa e letizia, chè sei già in sul
« guarire. La tua coscienza era ingombra di putrido sangue, il tuo tu-
« more inturgidiva e ti martellava senza respiro. Il sacerdote è quel me-
« dico esperto che giusta il bisogno applica la fomenta delle suo parole,
« e talvolta taglia ed incide. Accetta dunque a tua gran mercè la mano
« di queste medico, o renditi in colpa; quel che fa forza si è che ti levi
« d'addosso la tua corruzione e te ne liberi per la confessione; dopo la
« quale non v'è che da esultare d'allegrezza, perchè la cura del resto
« è leggera (2). » Questo passo, come è palese, gli è proprio riciso. Di tal
guisa, son *quattordici* secoli valichi, parlava il maggior dottore della Chiesa
intorno alla necessità, all'efficacia, ai vantaggi e allo consolazioni della con-
fessione auricolare.

S. Girolamo consuona a S. Agostino: « Chi, e'dice, morso segretamen-
« te dall'antico serpente, che è il demonio, si ostina *a tacere*, non fa pe-
« nitenza e non vuol *confessare* la sua ferita al *suo fratello* o *ministro*, appo
« il quale solamente è la parola della guarigione, quegli non trarrà da esso
« alcun pro. Che lova avero il medico, se l'infermo s'astien per vergogna
« dal palesargli la sua ferita? Mali che la medicina non conosce, non li
« guarisce (3). » E in altro luogo: « Come nella legge antica spettava al
« sacerdote dichiarare mondo o immondo il lebbroso, così al presente
« spetta al vescovo o al sacerdote legare od assolvere; non perchè e' sia
« quegli che fa l'uomo innocente o colpevole, ma perchè in virtù del suo
« ufficio, *dopo aver conosciuto la varietà dei peccati* (dei peccatori), sa quali
« prosciogliere e quali lasciar legati conviensi (4). »

(1) « Ipsa cantatio *confessio* est, confessio peccatorum tuorum et virtutis Dei. Tuam
« iniquitatem confitere, gratiam Dei confitere; te accusa, illum glorifica; te repreheode,
« illum lauda, ut et ipse veniens inveoiat te puoitorem tuum, et exhibeat se tibi Salva-
« torem tuum. Quid enim timetis confiteri et in confessiooe vestra cantare ei canticum
« novum in omni terra? Times confiteri qui non confitondo non potes esse occultus?
« Damnaberis tacitus qui possis liberari confessus (*in Psal.* 66). »

(2) « Ad hoc exigit confessionem, ut liberet humilem; ad hoc damnat non confiteo-
« tem, ut puniat superbum. Ergo tristis esto antequam confitearis, confessus exulta, jam
« sanaberis. Conscieotia tua saniem collegerat; apostema tumuerat, cruciabat te, requie-
« scere non sinebat; adhibet medicus fomenta verborum, et aliquando secat; agnosco
« medici manum. Confitere, exeat in confessione et defluat omnis sanies; jam exulta, jam
« laetare; quod reliquum est facile sanabitur (*Ibid.*). »

(3) « Si quem serpens diabolus occulte momorderit, si *tacuerit* et non egerit poeni-
« tentiam, nec vulnus suum fratri vel magistro voluerit confiteri, magister et frater, *qui*
« *linguam habent ad curandum*, facile ei prodesse non poterunt. Si enim erubescat aegro-
« tus vulnus medico confiteri, quod ignorat medicina non curat (*In Caput X Eccles.*). »

(4) « Quomodo ibi leprosum sacerdos mundum vel immundum facit, sic et hic al-
« ligat vel solvit episcopus et presbiter, non eos qui insontes sunt vel noxii, sed pro

Non dimentichiamo S. Ambrogio, di cui il prete Paolino, suo biografo contemporaneo, ci narra che quando ascoltava la confessione de' penitenti, s' inteneriva sul nnmero e sulla gravità di loro peccati, quasi egli ne fosse il reo, e si struggeva in lacrime così che le spremeva dagli occhi eziandio de' penitenti (1). Ma udiamo le parole di qnesto dolcissimo santo intorno alla Confessione: « E noi nè pure prenda vergogna di confessare a « Dio i nostri peccati. È motivo di confusione, gli è vero, per l'uomo quel« l'essere obbligato a confessare le proprie colpe; ma con questa confes« sione pastina il suo campo, ne taglia i rovi, ne sradica le spine che senza « ciò vi resterebbero vivaci, e vi trova de' frutti che credea aver perduti « per sempre (2). » Finalmente S. Ambrogio ha detto altresì: « Dio sa « tutto, ma vuol sentir la tua voce, non per punirti ma per averti mercè. « Non vuole che il diavolo possa un giorno insultarti ed accusarti d'aver « occultati i tuoi peccati. Antivieni dunque il tuo accusatore; chè accu« sandoti da te non hai più paura di lui. Se ti palesi da te medesimo, « eziandio se morto fossi, risorgerai (3). Alla resurrezione di Lazzaro il « Signore ordinò agli uomini di levar la pietra del sepolcro, e con ciò « volle figurar questo mistero: Che a noi (ministri della Chiesa) ha « dato potestà di levare il peso delle colpe, vere pietre sulla coscienza dei « peccatori. A lui spetta resuscitare (le anime morte per il peccato), ma « a noi toglierne via tutti i pesi (4). » Ecco come S. Ambrogio favellava; e nella Conferenza abbiam chiarito con qnale e quanta ragione pretenda l'eresia, che questi bei passi, come quelli del Crisostomo, s' abbiano a intendere della confessione di che ogni peccatore è obbligato a Dio (5).

« suo officio, cum peccatorum *audierit varietates*, scit qui ligandus sit quive solvendus « (*In XVI. Mat.*). »

(1) « Quotiescnmque illi aliquis, ob percipiendam poenitentiam, lapsus suos confes« sus esset, ita flebat ut illum flere compelleret; videbatur enim sibi cum jacente jace« re (*In vita Ambros.*). »

(2) « Et nos ergo non erubescamus fateri Domino peccata nostra. Pudor est ut *unu« squisque crimina sua prodat*; sed pudor ille agrum suum arat, spinas tollit perpetuas, « sentes amputat, fructus addit quos inter mortuos esse credebat (*De Poeniten.* lib. II. « c. 2.). »

(3) « Novit omnia Dominus, sed expectat vocem tuam, non ut puniat sed nt igno« scat. Non vult ut insultet tibi diabolus et celantem peccata tua arguat. Praeveni ac« cusatorem tuum; si te ipse accusaveris, accusatorem nullum timebis; si te detuleris « ipse, et si mortuus fueris, revivisces (*Ibid.* c. 7.). »

(4) « Hominibus jussit ut removerent lapidem . . . in typo quod nobis donaret ut « levaremns delictorum onera, moles quasdam reorum. Nostrum est onera removere, il« lius est resuscitare (*Ibid*). »

(5) S. Ambrogio lasciò anche scritte le seguenti belle parole. « Si vis justificari, fa« tere delictum. SOLVIT ENIM CRIMINUM NEXUS VERECUNDA CONFESSIO PECCA« RUM (*Ibid.* c. 6.). »

§. 3. *Altre testimonianze della fede della Chiesa in ordine alla Confessione nel quarto secolo. Magnifici passi di* S. Giovanni Crisostomo, S. Basilio, S. Atanasio, S. Giacomo di Nisibi, S. Gregorio di Nazianzo, S. Gregorio di Nissa, S. Paciano, S. Ilario e Lattanzio.

Quanto al Crisostomo, l'abbiamo inteso parlare della Confessione proprio come i dottori cattolici odierni. Non altro dunque faremo qui che riportare per intero l'eloqnente passo di questo Padre, del quale nella Conferenza non abbiam potuto citare che poche parole. « La potestà, dice il « Crisostomo, d'imporre la medicina (dell'anima) non è nelle mani di co« lui che applica il rimedio ma nelle mani dello stesso ammalato . . . . « Conciossiachè noi altri (ecclesiastici) non abbiamo per le leggi tanta « autorità da costringere i colpevoli (a venire da noi). Ove anco l'avessimo, « non ne potremmo far uso; perchè Dio, non chi s'astiene dal male perchè « obbligatovi dalla forza, ma chi vi rinunzia di suo buon grado, corona. « Il perchè si conviene usare una gran destrezza per indurre i malati (spi« ritualmente) a sottomettersi volonterosamente ai rimedj *dei sacerdoti*, « sicchè ricevan *la grazia* della guarigione. Imperocchè se alcuno (dopo « essersi presentato al sacerdote) lasciandosi vincere dalla vergogna, si ri« trae; se rifiuta le parole di colui che l'avverte col coraggio del medico, « pronto, se fia d'uopo, ad usare anche il ferro; per questo disprezzo della « medicina accresce il suo male e fiede sè di nuova ferita . . . Per con« seguente il *pastore* ha mestieri di prudenza grande e di secent' occhi « per apprezzare convenientemente lo stato dell'anima (del peccatore) sotto « tutti i rispetti . . . . Il vescovo non dee dunque lasciar passar nulla senza « esame; ma dopo aver ben pesato ogni cosa, dee applicare dal canto suo « i rimedj che avviserà più acconci, per non gettare in vano la sua solleci« tudine (1). » Non è facile, come palesemente apparisce, esprimersi meglio sui doveri, tanto delicati quanto importanti, del confessore, dell'uomo incaricato di versare un balsamo confortatore sui cuori piagati dal delitto e

(1) « Potestas medicinae accipiendae non penes illum est qui remedium admovet, « sed penes illum qui morbo laborat . . . Non enim tanta *nobis* facultas a legibus datur « ad delinquentes coercendos; immo etiam si dedissent, non possemus illâ uti; quan« doquidem Deus non eos coronat qui vi abacti a nequitiâ abstinent, sed eos qui ex « libero proposito ab eâ declinant. Quamobrem multâ quidem arte opus est, ut aegri sa« cerdotum remediis libenter se subjicere suadeantur; neque id solum, sed etiam ut illi « medelae gratiam habeant. Nam si quis vinctus resiliat, gravius sibi malum efficit, si « monentis verba, ferri more secantis, respuerit, contemptu suo aliud sibi vulnus « adjicit . . . Quocirca multâ opus est *pastori* prudentiâ ac sexcentis oculis, ut undique « animae statum circumspiciat. . . . . Nihil itaque horum sine examine relinquendum « est; sed omnibus rite exploratis, episcopus congruenter, quae ad se pertinent, pro« ferat oportet, ne vanam sollicitudinem adhibeat (*De Sacerdotio* lib. II. c. 3.). »

rotti dal pentimento; nè è facile porgersi più zelante ad incoraggiare i penitenti e a condurli a confessione, nè mostrarsi maggiormente persuaso della necessità e importanza della confessione auricolare; nè finalmente parlare con più chiarezza e precisione di qnesta confessione da farsi all'uomo. Di cotal guisa lo stesso Crisostomo ha interpretato quelle poche parole, con cni l'eresia ha preteso di fargli dire, che ei non ammetto altra confessione fuor solamente di quella che l'uomo fa a Dio!

Infine più sotto nella stessa opera il Crisostomo aggiunge: « Agli abitatori della terra è stato commesso l'ufficio di disporro delle cose del « cielo. È stata loro tal potestà concessa che Dio Ottimo ha negato per« fino agli Angeli e agli Arcangeli; perchè non a loro fu detto: *Tutto « che voi scioglierete su questa terra sarà sciolto in cielo ec.* I principi della « terra hanno balìa di sciogliere e di legare, ma i corpi soltanto. *I sacer« doti soli possono legare e sciogliere anche l'anima*; e la loro potestà ar« riva fino al cielo, sicchè tutto ciò che fa qnaggiù il sacerdote, Dio lassù « lo approva, ed il Signore conferma la sentenza de' suoi servi. E come « ciò? Il Padre ha dato ogni maniera di potestà al suo Figlio, ed io veggo « che questo Figlio, Dio anch'esso, ha dato questa medesima potestà agli « uomini (1). »

Tutti i Padri della Chiesa greca di qnesta età hanno parlato nella stessa sentenza. « Ogni conversione, dice s. Basilio, dee rispondere al « peccato; nè v'ha altro modo di far frutti degni di penitenza. È dun« que *assolutamente necessario confessare i nostri peccati a quelli cui è « stata confidata la dispensazione dei misteri di Dio.* Conciossiachè noi « troviamo scritto, tutti gli antichi penitenti avere adoperato così. È « scritto nel Vangelo che *confessavano i loro peccati a Giovanni Battista*, « e negli *Atti* pure si legge: *Che si confessavano agli apostoli stessi* . . . . « Ma debbono eglino i penitenti manifestare tutte le loro colpe in pub« blico e all'universale? oppure a qualche persona in particolare? E in « quest'ultimo caso, quali sono queste persone? e come debbono elleno « ricevere la confessione delle colpe? Rispondo che pari modo vuolsi te« nere per la confession dei peccati che per la manifestazione delle ma« lattie del corpo. Come non si palesano indifferentemente a tutti le malattie « del corpo, ma sì a quelli soli che hanno l'arte e la scienza di guarirle; « così non si voglion confessare i proprj peccati se non a coloro che han-

(1) « Iis qui terram colunt commissum est ut *quae in coelis sunt dispensent*; iis « datum est ut potestatem habeant, quam Deus Optimus neque Angelis neque Arcange« lis datam esse voluit; neque enim ad illos dictum est: *Quaecumque solveritis super « terram* ecc. *Habent terrestres principes vinculi potestatem, sed corporum solum. Sacer« dotum vinculum ipsam etiam animam contingit*, atque ad coelos usque pervadit; ut « quaecumque inferne sacerdos confecerit, illa eadem Deus superne rata babeat, ac ser« vorum sententiam Dominus confirmet. Pater omnimodam potestatem Filio dedit; cae« terum video ipsam eamdem potestatem a Deo Filio allis traditam (*Ibid.* lib III.). »

« no potestà di cancellarli. *Egli è d'assoluta necessità* manifestare i peccati « a coloro, cui è stata confidata la dispensazione dei misteri di Dio (1). »

S. Atanasio nel suo sermone sulle parole del Signore: *Andate al villaggio*, s'esprime così: « Esaminiamo noi medesimi, se siam liberi da « tutti i vincoli per poter proceder di bene in meglio. *E se i nostri vin« coli tuttora rimangono, mettiamoci nelle mani dei discepoli di Gesù Cri« sto*, conciossiachè non v'abbiano altri che *possano sciogliercі*, *in virtù « della potestà che han ricevuta* dallo stesso Salvatore, quando disse: Tutto « che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo, e tutti i peccati che « rimetterete saranno rimessi (2). »

Finalmente il celebre S. Giacomo, vescovo di Nisibi, sul principio di questo stesso secolo, ha parlato sul nostro argomento colla stessa chiarezza. « Non si conviene, egli dice, che l'uomo ferito dal demonio arrossi« sca della pena di *confessare le proprie colpe*, e di domandare il rimedio « della penitenza. Imperocchè chi ha vergogna di palesare al medico le « sue ferite, s'espone al rischio di vederle crescere, degenerare in pu« trefazione e in gangrena, e ammorbare tutto il suo corpo. Non v'è modo « di guarire, se non col *rompere la vergogna e scoprire le proprie piaghe*... « E voi (sacerdoti) che nella vostra qualità di discepoli del nostro co« mun medico (Gesù Cristo) possedete la virtù di guarire (le anime), « dovete guardarvi bene dall'impedire la guarigione de' bisognosi di vo« stra cura, ma dovete applicare il rimedio della penitenza a chi viene a « mostrarvi le sue piaghe. Se vedete che alcuno provi della repugnanza « a manifestare il suo male, esortatelo, incoraggiatelo a non occultarvelo. « E quando ve l'avrà palesato, guardatevi bene dal divolgarlo (3). » Non s'è mai detto nulla di più chiaro sulla confessione segreta, quale è praticata nella Chiesa.

S. Gregorio di Nazianzo pone anche egli, per condizione inevitabile al perdono di ogni peccato grave, una *larga confessione*, accompagnata da pentimento profondo e da lacrime amare, e seguita dalla pratica del digiuno e della penitenza (4), e scrivendo a uno de' suoi colleghi: « O noi

(1) « Numquid flagitiose facta, abjectà omni verecundià, enuntiari apud omnes de« beant? an apud aliquos tantum? et si hoc: apud quos? et cujusmodi? Respondeo: Om« nino in peccatorum confessione eadem ratio est quae in aperitione vitiorum corporis. « Ut igitur vitia corporis nequaquam quibusvis temere homines aperiunt, sed iis tan« tum qui rationem, quà ea curanda sunt, teneant; eodem modo etiam peccatorum con« fessio fieri solet apud eos videlicet, qui ea possunt curare. Necessario iis peccata ape« riri debent, quibus credita est dispensatio Mysteriorum Dei (*In Regul. Brev. Inter« rog. 228. et 229.*). »

(2) « Nos ipsos examinemus, num soluta sint nostra vincula. Trade te ipsum disci« pulis Jesu; adsunt enim qui te solvant, pro potestate eà quam a Salvatore accepe« runt, cum ait: *Quaecumque* etc. »

(3) *Serm. 7. par. II. edit. rom.*

(4) « Magnum et grave peccatum multà opus habet *confessione*, lacrymis amarulen« tis, peracri contritione et continenti jejunio (*Orat. 37. in Novat.*). »

« felici, gli dice il santo vescovo, in questi giorni di Pasqua, se ricondu-
« ciamo al Signore, non solamente quelli cui trasformò in altri uomini la
« rigenerazione per la grazia del battesimo, ma quelli eziandio che in que-
« sto stesso tempo passano da morte a vita per la penitenza e *la confes-
« sione* (1). » E in altro luogo lo stesso Dottore parla di cotal guisa al
peccatore: « Amico, coraggio! vai a palesare ai sacerdoti i tuoi pec-
« cati e i tuoi segreti che si occultano nelle profondità della tua anima,
« colla stessa franchezza colla quale il malato scuopre al medico le sue
« piaghe. Non temere, il sacerdote avrà pari cura della tua guarigione e
« del tuo onore (2). »

S. Gregorio di Nissa, predicando sulla penitenza, ebbe pronunziato que-
sto commoventi parole: « Spargete avanti a me le vostre lacrime amare,
« affinchè io possa mescolare ad esse le mie. Fate parte al sacerdote,
« *come a vostro padre*, di tutte le vostre pene; egli sarà tocco dalla vostra
« miseria. *Scoprite a lui senza rossore quello che è occulto; svelate a lui il
« segreto dell' anima vostra*, come fareste a un medico per le vostre piaghe
« più profonde. Egli avrà ugual cura del vostro onore e della vostra gua-
« rigione (3). »

Mentre in tal guisa predicava ai peccatori in Oriente S. Gregorio di
Nissa, S. Paciano faceva alla sua volta sonare in Occidente queste energi-
che parole: « Io mi rivolgo prima di tutto a voi, miei fratelli, che dopo
« aver peccato tanto vi rifiutate alla penitenza. Oh! quanto siete da com-
« piangere voi, che divenuti siete sì timidi al bene dopo essere stati
« tanto impudenti nel male; che arrossite ora che avete consumato il pec-
« cato, e vergognate di confessare enormezze cui pur non vergognaste
« commettere! O voi, che andate nella confessione a ingannare il sacer-
« dote, abusando di sua ignoranza o impacciandolo nella sua scienza
« per la pena che gli date a indovinarvi, guardate a quello che fate!
« Oh! di grazia, fratelli, non ascondete la vostra coscienza piagata.
« Il malato savio non ha ripugnanza a scoprire al suo medico le parti se-
« grete del suo corpo, eziandio se sappia che vi verrà applicato il
« ferro od il fuoco (4). » — Quasi nel tempo stesso S. Ilario di Poitiers

(1) « Recte habuerit, si hodiernà die, non solum eos qui ex regeneratione per la-
« vacri gratiam transmutati sunt, adducamus; sed eos etiam, qui per poenitentiam et
« *confessionem* a mortuis operibus ad viventem vitam ascendunt (*Epist. ad Episcop.
« Mitylen. Bibl. PP.* tom. I.). »

(2) « Audacter ostendo sacerdoti quae sunt recondita animi secreta; tamquam oc-
« culta vulnera medico detege; ipse et honoris et valetudinis tuae rationem habebit
« (*Orat in Mulier Peccat.*). »

(3) *Sermo de Poenitent.*

(4) « Vos primum appello, fratres, qui, criminibus admissis, poenitentiam recusatis;
« vos, inquam, post impudentiam timidos, post peccata verecundos, qui peccare non eru-
« bescetis, et erubescetis *confiteri* . . . Quid facis tu qui decipis sacerdotem? qui aut
« ignorantem fallis, aut non ad plenum scientem probandi difficultate confundis? Rogo,
« desinite vulneratam tegere conscientiam! Prudentes aegri medicos non verentur, ne
« in occultis quidem partibus etiam secaturos, etiam usturos (*Paraenesis ad poenitent.*). »

scriveva: « A fine di mantenere la gente in una specie di terror salutare « in questa vita, Gesù Cristo ha cominciato dallo stabilire questo supremo « incrollabil tribunale dell'apostolica severità, per il quale tutti coloro « che saranno legati su questa terra, vale a dire tutti coloro che si saran lasciati avvolpacchiare ne' nodi de' loro peccati, e tutti coloro che « saranno disciolti, vale a dire tutti coloro che *in conseguenza della confessione* saranno ammessi alla salute del perdono, in virtù di questa « sentenza apostolica, sieno effettualmente o legati o disciolti anche « in cielo (1). » Finalmente il filosofo Lattanzio ebbe detto: « Dio ci ha « ammoniti a guardarci bene dall'avere il cuore avviluppato, o dal velare « sotto le pieghe della coscienza un peccato qualunque, eziandio se vergognoso, che noi avessimo a caso commesso. L'è questa la circoncisione « del cuore, di che parlano i Profeti, e che Dio di corporea mutò in « spirituale. Imperocchè, volendo nella sua eterna pietà verso di noi « provvedere alla nostra salute o vita, ci ebbe proposto, come una maniera di circoncisione, questi ordini di penitenza; cioè che ove noi purifichiamo il nostro cuore, ossia diamo, *dopo aver confessati i nostri peccati*, « soddisfazione a Dio, ne ottenghiamo mercè. Ma questo Dio che non vede « solamente le apparenze, come l'uomo, ma che legge egualmente noi « profondi segreti del cuore, rifiuterà questo perdono ai contumaci e ai « perfidiosi in occultare le loro colpe (2). » Laonde in tutti i tempi è stato creduto, che sia assolutamente necessario dir tutto in confessione, e che occultare in essa volontariamente una parte delle sue colpe sia quanto offendere in nuovo e più grave peccato.

§. 4. *Testimonianze dei Padri del terzo secolo.* S. Cipriano. *Ciò che ei dice della Confessione non può intendersi se non che della confessione auricolare.* Origene *gran teologo della Confessione. La sua dottrina su questo subietto è per l'appunto la dottrina della Chiesa.*

Nella Conferenza abbiamo smentita l'asserzione impudente dell'eresia: *Che la confessione segreta fu trovata del quarto secolo*, citando i Padri

(1) « Ad terrorem, quo in praesens omnes continerentur, immobile apostolicae se« veritatis judicium praemisit; ut quos in terris ligaverint, idest peccatorum nodis in« nexos reliquerint, et quos solverint, *confessione* videlicet veniae receperint in salu« tem, hi, apostolicae conditione sententiae, in coelis quoque aut soluti sint aut ligati « (*Canon.* 18. *in Matth.*). »

(2) « Nos admonuit Deus, ne involutum pectus haberemus; id est, ne quod puden« dum facinus intra conscientiae secreta velemus. Haec est cordis circumcisio de quâ « prophetae loquuntur, quam Deus a carne mortali ad animam translulit. Volens enim « vitae ac saluti nostrae pro aeternâ suâ pietate consulere, poenitentiam nobis in illâ « circumcisione proposuit; ut si cor mundaverimus, id est si peccata nostra confessi, « satis Deo fecerimus, veniam consequamur; quae contumacibus et admissa sua celan« tibus denegatur, ab eo qui non faciem, sicut homo, sed intima et arcana pectoris in« tuetur (*Instit.* lib. IV. c. 17.). »

cho co la mostran più antica d'assai. Ora egli è tempo di recar per disteso quelle testimonianze, le quali allora non potemmo che appena accennare. E primo di tutti troviamo il grande ed illustre martiro S. Cipriano, che parla con istupenda precisione e chiarezza della Confessione sacramentale, della sua necessità e de' suoi effetti. Nel suo mirabil trattato *Sui caduti* (*De Lapsis*), distingue in tre classi gli sciaurati apostati della religion cristiana: 1.° quelli che eran pubblicamente tornati al culto degl' idoli; 2.° quelli che avendo abjurato Gesù Cristo in segreto nelle mani dei magistrati pagani, ne aveano ottenuto un salvocondotto (*libellum*) che gli metteva al sicuro d'ogni persecuzione religiosa; e 3.° finalmente coloro che non avendo fatto nessun atto esteriore di questa sorta, pure avean da rimproverarsi il pensiero o il desiderio di rinnegare la fede. Ora, dopo avere energicamente sfolgorato gli apostati della seconda classe, i quali per non avere sacrificato pubblicamente si teneano innocenti e rifiutavano *di confessarsi*; scendendo a parlare degli apostati di mente, che erano l'ultima classe, dice: « Quanto migliori sono, in ordine alla fede e al timore di Dio, « quelli, che sebbene non abbiano offerto sacrifizio o domandato il libello, « pur tuttavia dolenti di aver peccato solo nel pensiero, sen vanno nella « semplicità della schiettezza e nel dolore del pentimento *a confessare questo* « *delitto ai sacerdoti di Dio*; fanno loro un'intera manifestazione di loro co- « scienza; espongon loro il peso del rimorso che gli opprime, e per quan- « tunque la loro colpa, a comparazione di quella degli altri, sia piccola o « leggera, domandano *agli stessi sacerdoti* la medicina della salute, sapendo « bene che con Dio non si burla. Tutti coloro dunque che hanno peccato « deh! si studino, o miei diletti fratelli, *di confessare i loro peccati*, mentre « sono in questa vita, nella quale solamente la lor *confessione*, e la penitenza « che faranno, e la remissione che otterranno dai *sacerdoti*, è accettevolo « appo Dio (1). » Questo passo di S. Cipriano, per istudio che ponga il dottor protestante Kemnitz in violentarlo e disnaturarlo, è sempre una delle più stupende testimonianze della più alta antichità cristiana in favore della Confessione. Non si tratta in esso se non dei peccati segreti che non erano stati portati all'atto di fuori o che non eran materia della confessione pubblica; e in conseguenza questo passo non può aver rispetto che alla confessione auricolare. V'è detto che anche coloro, i quali non eran rei di altro che di peccati di pensiero, avrian creduto *burlarsi di Dio* e cadere nella indignazione di lui, se si fossero astenuti dal *confessarsi ai sacerdoti*;

(1) « Quanto et fide majores et timore meliores sunt qui, quamvis nullo sacrificii « aut libelli facinore constricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum *apud* « *sacerdotes Dei dolenter et simpliciter confitentes exomologesim conscientiae faciunt*, ani- « mi sui pondus exponunt; salutarem medelam parvis licet et modicis vulneribus ex- « quirunt; scientes quod scriptum est: *Deus non irridetur!* Confiteantur ergo singuli, « quaeso vos, fratres dilectissimi, delictum suum, dum admitti confessio ejus potest; « dum satisfactio et remissio, *facta per sacerdotes*, apud Dominum grata est (*Lib. de* « *lapsis.*). »

v'è detto che il sacerdote, il quale riceve la confessione del peccatore, gli fornisce il *rimedio* di salute, e lo sgrava del fardello dei peccati. V'è detto finalmente che la penitenza, la confessione e l'assoluzione del sacerdote non hanno effetto, non sono accettate al tribunale di Dio e non sono a lui gradite, se non durante la presente vita. Ecco dunque tutta la teologia cattolica in ordine alla necessità o all'efficacia della confessiono auricolare per ottenere il perdono e adoperare la propria salute, espressa in poche e chiarissime parole, e attestata alla presenza del mondo come legge della Chiesa, sulla metà del terzo secolo.

Ma rimontando anche più alto nello stesso secolo noi ci imbattiamo in Origene, il quale precedè di cinquant'anni S. Cipriano, e che è il testimone più fedele, il teologo più valente e il predicatore più zelante del sacramento della Confessione. Imperocchè ecco la sua dottrina su questo grave argomento: « Abbiamo più volte notato, dice egli da prima, che la *pronunziazione dell'empietà* (di che parla il Profeta) non è « altra cosa che la *confessione* del peccato. Onde vedete che la Santa « Scrittura ci insegna, cho non si conviene occultare il peccato dentro « del cuore. Chi ha ingombro e oppresso lo stomaco di cibi indigesti, di « umori e di flemme, quegli non può esserne sollevato se non col vomito. « Ora lo stesso avviene dei peccatori, i quali finchè occultano o serbano « in cuore i loro peccati, sono in certo modo soffocati e strozzati inte« riormente dall'umore e dalla flemma del male; ma appena si risol« vono a diventare i loro proprj accusatori, e come più tosto *si confessano* « e si accusano da sè stessi, vomitando le loro colpe si liberan dalla « causa di ogni malattia (1). » Questo brano è di una forza ed evidenza impareggiabile in favore della necessità della confessione.

Dichiarando quella sentenza di David: *Signore io t'ho fatto conoscere il mio peccato* (2), Origene ebbe pur detto: « Se noi facciamo « quello che ho indicato, e manifestiamo i nostri peccati, non solamente « a Dio *ma a coloro eziandio che posson medicarcene le piaghe*, que« sti peccati saran cancellati da Colui che ha detto: *Io farò dileguare « le vostre iniquità come nuvola davanti al sole* (3). » Or come negare che in questo passo il celebro dottore parli del sacerdote sotto nomo di medico? Conciossiachè in altro luogo abbia aggiunto: « Quei che

(1) « *Pronuntiationem iniquitatis*, idest *confessionem* peccati, frequentius diximus. « Vide ergo quid edocet nos Scriptura divina, quia oportet peccatum non celare intrin« secus. Fortassis etiam, sicut ii qui habent intus inclusam escam indigestam aut hu« mores vel phlegmata stomaco graviter imminentia, si vomuerint, relevantur; etiam ii « qui peccaverint, si occultant et retinent intra se peccatum, intrinsecus urgentur et « propemodum suffocantur a phlegmate vel humore peccati. Si autem *ipse sui accusator « fiat*, dum accusat seipsum et *confitetur*, simul evomit delictum atque omnem morbi di« gerit caussam (*Homil.* II. *in Psal.* 37.). »

(2) *Psal.* XXXI.

(3) Homil. XVII. *in Luc.*

« non son santi, muojono nei loro peccati; ma quei che santi sono, se « ne pentono, sentono il dolore dello loro piaghe, conoscon le loro ca- « dute, *cercano un sacerdote*, gli dimandan la guarigione, e fanno opera « diligente di purificarsi col *soccorso del Pontefice*. Conciossiachè santo « sia chi cura il suo peccato *per opera del Pontefice*: *Sanctus est qui pec- « catum suum per Pontificem curat* (1). » Il perchè, a mente d'Origene, palesare il suo peccato a Dio non è che confessarsene all'uomo; ed è l'uomo che può medicare le piaghe dell'anime nostre, ed è questa confessione all'uomo che ci ottiene da Dio perdono, e cancella le nostre colpe.

« Solamente avvisate bene, diceva anche Origene, a cui voi an- « date a confessare i vostri peccati. Prima di tutto non isceglieste per « medico, cui manifestare la causa di vostra infermità, se non un uo- « mo che (come S. Paolo) sappia essere *infermo cogli infermi*, *piangere « con chi piange*, e che possieda l'arte di *compatire e venire in parte del « dolore altrui*. Dacchè avrete trovato quest'uomo, che v'avrà dato prova « di essere un medico savio e compassionevole, per cosa che vi dica, « voi la dovete fare; per consiglio che vi dia, voi lo dovete seguitare; « e se conosce e prevede che la vostra malattia è di tal fatta che deb- « ba esser pubblicata e trattata *in presenza di tutta la Chiesa*, perchè « gli altri ne sieno edificati e voi stesso più leggermente guarito, « egli è *fatto che deve esser discusso* con molta ponderazione e *per il « consiglio provato di tal medico* (2). » Queste ultime parole di Origeno meritano di esser notate, perchè ci confermano questo punto, provato da altri documenti; cioè che anche quando era in uso la confessione pubblica, si cominciava sempre dalla confessione auricolare; e poi in conseguenza del consiglio che ne desse il confessore o dell'obbligo che ne imponesse in segreto, si veniva alla confessione in pubblico. Da questi diversi passi d'Origene evidentemente si raccoglie: 1.° che confessarsi ai ministri di Dio è quanto confessarsi a Dio proprio; 2.° che la confessione pubblica non era assolutamente necessaria ma dipendeva dalla loro prudenza e discrezione; 3.° che la sola confession necessaria per comandamento divino si è la confessione auricolare; 4.° che in questa confessione s'han da palesare al sacerdote con diligentissima puntualità tutti i peccati, eziandio se occulti e di pensiero; 5.° che il vero ministro della Chiesa possiede il potere effettivo di liberare l'anima dal peso de' suoi peccati, e che per questo che tal confessione è *condizione indispensabile* ad ottenere delle colpe il perdono, e' devo incoraggiarvi e allettarvi i peccatori, temperandone il rigore, appianandone le malagevolezze, dando sicura fede di segreto inviolabile, e porgendosi tutto pieno di compassione, di tenerezza e di carità.

(1) Homil. X. *in Num.*
(2) Homil. II. *in Levit.*

Ora chi dirà mai che un Padre sì dotto e sì celebrato osasse parlare con tanto di frequenza, di vigore, di precisione e di chiarezza, della necessità, delle condizioni e dei vantaggi della Confessione, se altro ciò non era che una sua opinione particolare, e niente fondata nel precetto divino, nella tradizione apostolica e nella fede e pratica universale della Chiesa? È egli forse questo uno dei molti errori dalla cristiana antichità rimproverati ad Origene? Ma se fosse, e perchè dunque quegli uomini autorevolissimi, quali si furono gli Epifanj, i Girolami, gli Agostini, mentre con tanta diligenza notarono e confutarono tutti i più minuti falli d'Origene, di notare e confutar questo non si presero alcuna briga, ma lo lasciaron correre, anzi vi si intinsero anch'essi, lo difesero e lo propagarono? Oh! che questi grandi avversarj d'Origene non facesser caso di un errore sì grave di lui, e meglio vi prendessero parte, la è un po' dura a smaltire; e siffatta enormezza ingollare la ci par cosa da ciechi o da scemi!

§. 5. *Esame della dottrina di* TERTULLIANO *sulla Penitenza nel secondo secolo. Ella è testimonianza splendidissima e certissima in favore del domma cattolico della Confessione.* S. IRENEO, *tempi apostolici. I confessionali trovati nelle catacombe. L'eresia, in ciò che nega l'origine divina della Confessione, sbugiardata da tutti i monumenti, dalla storia e da sè medesima.*

Ma salendo anche più innanti, troviamo che questa dottrina, la quale a detta dell'eresia vorrebbesi inventata da Origene circa l'anno 200 dell'era cristiana, era stata professata sessanta anni prima apertissimamente e cogli applausi della Chiesa dal severo Tertulliano, cui S. Cipriano chiamava: « Mio maestro (1). » Nel suo celebre trattato *Sulla Penitenza*, che scevro è di mende, dopo aver parlato dell'umile confessione del figliuol prodigo a suo padre, il gran dottoro affricano così si esprime (traduciamo quanto si può più letteralmente): « Tanto in cancel-
« lare l'iniquità vale la confessione, quanto la dissimulazione in accrescerla.
« Pensiero di soddisfazione si è la confessione, di pertinacia la dissimu-
« lazione. Di questa seconda penitenza, che sola avanza (dopo quella
« del battesimo), in quanto maggior difficoltà versa la bisogna, tanto
« maggiori travagli richiede la prova; e non si compie solamente den-
« tro da sè nel *segreto della coscienza*, ma vuole essere adoperata altresì
« in alcun atto esteriore. E quest'atto, che più di sovente con greco
« vocabolo si esprime, è l'*esomologesi*, per cui noi confessiamo il nostro
« peccato al Signore, non perchè e' l'ignori, ma perchè dalla *confessione*
« ha principio la soddisfazione, *dalla confessione* si deriva la penitenza,
« e colla penitenza Dio si placa. L'esomologesi è dunque la disciplina

(1) HYER. *de Script. Eccle. in Tertull.*

« a norma di cui l' uomo si prostra e s' umilia, essa che ingiunge una
« consuetndino di vita, acconcia ad attirar su di noi la misericordia di
« Dio (1). »

Indi descritti gli atti che anticamente adoperavansi dai peccatori nella
pubblica penitenza, prosegue: « L'esemologesi richiede tutto quest'opere,
« a fine di raccomandare il pentimento, o per timor del pericolo onorare
« Dio, facendo le parti dell' ira divina, condannando in vece di Dio, il
« peccatore, e con temporali mortificazioni non invanendo ma si smor-
« zando gli eterni supplizj. In quella dunque cbe abbassa l' uomo, si
« l' inalza, che gli gotta addosso sozzo mantello , si lo monda, che l' ac-
« cusa, lo scusa, cbe lo condanna, l' assolve. Conciossiachè, abbiatelo
« bene in fede, cui a sè non perdona, Dio perdona (2). »

« Eppnre molti io veggo de' peccatori, che più della vergogna pen-
« sando che della salute, procaccian sottrarsi a questa manifestazione
« di loro stessi, o menarla da nn giorno all'altro; quasi malati, che presi
« da morbo nelle parti più verecondo del corpo rifuggono dal palesarlo ai
« medici, ed anzi muojono cbe sopportare un po' di rossore. Ma quando
« si tratta di soddisfare all' offesa maestà di Dio, e di assicuraro l' opera
« della saluto posta da noi in compromesso, un po' di confusione che
« leva? Bel pudore in vero, che quando s'appresta al male ingazzullisce,
« e i rispetti e lo cautelo lo serba tutte all' ora del ripararlo! Io per me
« queslo pudoro virilmente trapasso, quando l' jattura di esso m' è a
« prode, ed esso stesso par cbe m'incuori dicendo: Non ti curar di me,
« cbè perire mi giova per lo tuo bene (3). »

(1) « Tantum relevat confessio delictorum, quantum dissimulatio exaggerat. Confessio
« enim satisfactionis consilium est, dissimulatio contumaciae. Hujus poenitentiae secun-
« dae et unius, quanto in arcto negotium est, tanto operosior probatio est; ut non solà
« conscientià praeferatur, sed aliquo etiam actu administretur. Is actus, qui magis grae-
« co vocabulo exprimitur et frequentatur, Exemologesis est, quà delictum Domino no-
« strum confitemur, non quidem ut ignaro, sed quatenus satisfactio confessiono dispo-
« nitur, confessione poenitentia nascitur, poenitentià Deus mitigatur. Itaque Exemolo-
« gesis prosternendi et humilificandi hominis disciplina est, conversationem injungens,
« misericordiae illicem *(De Poenit.* c. IX.*).* »

(2) « Haec omnia Exemologesis: ut poenitentiam commendet, ut de periculi timore
« Dominum honoret, ut in peccatorem ipsa pronuntians, pro Dei indignationo fungatur,
« et temporali afflictione aeterna supplicia, non dicam frustretur, sed expungnet.. Cum
« igitur provolvit hominem, magis relevat; cum squalidum facit, magis mundatum red-
« dit; cum accusat, excusat; cum condemnat, absolvit; in quantum non peperceris tibi,
« in tantum tibi Deus, crede, parcet *(Ibid.).* »

(3) « Plerosque tamen hoc opus, ut pubblicationem sui, aut suffugere ant de die in
« diem differre praesumunt, pudoris magis memores quam salutis; velut illi qui in par-
« tibus verecundioribus corporis contractà vexatione, conscientiam medentium vitant,
« et ita cum erubescentià suà pereunt. Intolerandum scilicet pudori, Domino offenso sa-
« tisfacere, saluti prostratae reformari! Nae tu verecundià bonus, ad delinquendum ex-
« pandens frontem, ad deprecandum vero subducens! Ego rubori locum non facio, cum
« plus de detrimento ejus acquiro; cum ipse hominem quodammodo exhortetur: *Ne me*
« *respexeris*, dicens; *pro te mihi melius est perire (Ibid.).* »

« E intendo pur troppo, che gravissimo sarià il peso della confusione,
« se avessimo a scoprire le nostre miserie in mezzo a persone leggere,
« vaghe di ridere alle nostre spalle e d' insultarci, od eziandio in mezzo
« a gente che apposta di levarsi sulle altrui roine e montare addosso
« a chi cade. Ma non incontra così, dove questa manifestazione si faccia
« a fratelli che hanno lo stesso padre, a servi che hanno lo stesso Si-
« gnore, ed appo i quali ogni cosa è comone, condizione, tema, gioja,
« patimento e dolore, del par che lo spirito. E che? i *vostri* penseran
« forse diversamente da voi? E a che dunque argomentarvi di fuggire
« persone, che hanno comoni con voi le cadute e che applaudiranno al-
« l'atto che vi rialza? Noi altri cristiani siamo un sol corpo. Ora il corpo
« non si allieta del male di alcun suo membro, ma si se ne attrista e
« tutto insieme concorre al rimedio: ed è naturale. Nel cristiano che
« cade, siccome in colui che ritto permane, è la Chiesa, e la Chiesa è
« Cristo. Quando dunque abbracciate le ginocchia de' vostri fratelli, Cri-
« sto toccate e lui supplicate; egli è desso che piange in voi, desso che
« soffre e che prega il Padre per voi; e qual cosa il Figlio domanda,
« gli viene agevole e sempre (1). »

« E d' altra parte che pro sarà al podore dall' occultazione del de-
« litto? conciossiachè quando pure occoltiamo all'uomo la nostra coscien-
« za, non l'occulteremo già a Dio. E che forza fa l'aversi mantenota la
« stima degli nomini, se perdiamo quella di Dio? Non è egli dunque
« meglio scoprire la nostra coscienza ed essere assolti, che tacere e ri-
« portarne condanna (2)? »

« Egli è sì, vel concedo, duro e compassionevole fatto a un povero pe-
« nitente vedersi costretto a condizioni di questa guisa; ma qoando si
« tratta della penitenza de' peccati, non v' è cosa, per miserevol che
« appaja, la quale non cambi natura, perchè torna a salute. Anche al
« malato è sventura doversi lasciar recider col ferro, bruciare col
« fuoco o tormentare con altro qualsiasi argomento. Pur tuttavia la gio-
« josa dolcezza della salute ci fa perdonare alla cura le soe doglie penose,

(1) « Certe periculum ejus tunc si forte onerosum est, cum penes insultatores in
« risiloquie consistit, ubi de alterius ruinà alter attollitur, ubi prostrato superscenditur.
« Caeterum inter fratres atque conservos, ubi communis species, metus, gaudium, do-
« ler, passio (quia communis spiritus de communi Domine et Patre), quid tuos ali-
« quid quam te opineris? Quid consortes casuum tuorum, aut plausuros fugis? Nen po-
« test cerpus de unius membri vexatieue laetum agere; condeleat universum, et ad re-
« medium collaboret, ueeesse est. In uno et altero Ecelesia est; Ecclesia vero Cbristus.
« Ergo cum te ad fratrum genua protendis, Christum contrectas, Cbristum exoras; aeque
« Illi cum super te lacrymas agunt, Christus patitur, Christus Patrem deprecatur. Fa-
« cile impetratur semper quod Filius postulat (*Ibid.*). »

(2) « Grande plane emolumentum verecundiae occultatio delicti pollicetur! Videli-
« cet si quid bumanae notitiae subduxerimus, proinde et Deum celabimus! Adeoue
« aestimatio bominum et Dei couscientia comparantur? an melius est damnatum tacere,
« quam palam absolvi? (*Ibid.*). »

« e nella nostra bilancia al danno di questa il bene di quella soprap-
« pesa (1). »

« Finalmente a vincere le tentazioni che da confessione vi ritrag-
« gono, pensate all'inferno le cui fiamme essa spegne: e la gravezza
« di quella pena vi darà cuore a portare l'acerbità del rimedio che
« ve ne libera. Oh! gli ha da esser pur grande quel tesoro del fuoco eter-
« no, se per i suoi camini (i vulcani) vomita con tanto émpito fiamme
« sì orrende! Certi dunque che dopo la perdita della prima grazia, rice-
« vuta da voi nella lavanda del Signore (il battesimo), non vi soccorre
« altro partito per cessare l'inferno se non la confessione, perchè sde-
« guate mai quest'unico modo di salute? Perchè esitate voi tuttora a
« por mano risolutamente alla sola medicina che può guarirvi? Parec-
« chi animali, per irragionevoli che sieno, ricorrono, ove d'uopo
« n'abbiano, ai rimedj ammanniti loro dalla Provvidenza divina. E per-
« chè dunque il peccatore, essere ragionevole, trascurerà la CONFES-
« SIONE, ISTITUITA DAL SIGNORE, la quale sola può rendergli la
« grazia, come un dì al re di Babilonia il regno (2)? »

Di cotal guisa nel secondo secolo parlava Tertulliano della Peniten-
za, ed è forza concedere, che il più antico de' teologi della Confessione
gli è altresì quello che ne ha parlato nel modo più esplicito, più formale,
più energico e più preciso.

Io mi so bene che l'eresia s'è argomentata d'indebolire l'autorità
solenne di questa gran testimonianza, dicendo che Tertulliano in questo
magnifico passo non ha parlato che della penitenza pubblica: perchè, a
detta sua, *esemologesi* e penitenza pubblica sono una sola e medesima
cosa. Ma gli è falsissimo. Nanzi tratto, la parola *esemologesi*, secondo
han provato vittoriosamente i dotti Pamelio e Bellarmino ed è mostrato
evidente per gli scritti di S. Cipriano, avea nella Chiesa antica lo stesso
significato che ha nella Chiesa de' nostri giorni la parola *confessione*;
perchè colla parola « esemologesi », come oggi colla parola « confessione »,
ora s'intendeva l'atto della confession de' peccati al sacerdote, ossia la

(1) « Miserum est sic ad exemologesin pervenire. Malo enim ad miseriam perveni-
« tur. Sed ubi poenitendum est, desinit miserum, quia factum est salutare. Miserum est
« secari et cauterio exuri et pulveris alicujus mordacitate cruciari. Tamen quae per in-
« suavitatem medentur, et emolumento cruciationis offensam sui excusant, et praesentem
« injuriam superventurae utilitatis gratia commendant (*Ibid.* c. X.). »

(2) « Si de exemologèsi retractas, gehennam in corde considera, quam tibi exemo-
« logesis extinguet, et poenae prius magnitudinem imaginare, ut de remedii adoptione
« non dubites. Quid illum thesaurum ignis aeterni existimamus, cum fumariola quae-
« dam tantos flammarum ictus suscitent? . . . Igitur, cum scias adversus gehennam,
« post prima illa intinctionis Dominicae munimenta, esse adhuc in exemologesi secun-
« da subsidia, cur salutem tuam deseris? Cur cessas aggredi quod scias mederi tibi?
« Mutae quidem animae et irrationales medicinas sibi divinitus attributas in tempore
« agnoscunt. Peccator restituendo sibi *institutam a Domino exemologesin* sciens, prae-
« teribit illam, quae babylonicum regem in regno restituit? (*Ibid.* c. XII.) »

confessione propriamente detta; ed ora l'atto intero della Penitenza, composto di queste tre parti essenziali: la contrizione del cuore, la confessione della bocca, la soddisfazione delle opere. Vale a dire che la parola « esemologesi » qualche volta significava puramente la confessione delle colpe senza rispetto alla contrizione e alla satisfazione, ma non mai poi queste senza di quella (1). In conseguenza tutto ciò che l'eloquente affricano ha qui detto sotto nome di *esemologesi*, dee intendersi del sacramento di Penitenza in generale e della confession delle colpe in particolare; tanto più che per questo autore, secondo ebbe detto altrove, la confession del delitto è siffattamente necessaria che senza questa non v'ha penitenza (2).

In secondo luogo Tertulliano, prima di nominare l'esemologesi, avea detto apertissimamente, come abbiamo sentito, che la *confessione dei peccati* è efficace di cancellarli, siccome d'aumentarli la dissimulazione, e che il pensiero di confessare i proprj peccati è già volontà di soddisfar per quelli al Signore, e finalmente che la *confessione è principio di soddisfazione e scaturigine di penitenza.*

In terzo luogo lo stesso dotto Pamelio, come l'abbiamo notato altrove, prova che l'esemologesi, non pur supponeva ma richiedeva sempre di necessità, la confessione propriamente detta di tutti i peccati; pubblica, quando i peccati eran pubblici; segreta, quando il peccatore non avea rimorso che di colpe segrete (3).

In quarto luogo abbiam visto, che secondo il linguaggio comune e costante degli antichi cristiani, confessarsi al ministro di Dio valeva quanto confessarsi a Dio (4). Dunque allorchè Tertulliano dice, che coll'esemologesi *confessiamo a Dio il nostro delitto*, dice che ci confessiamo a Dio per lo mezzo del suo ministro. Il che si fa più aperto per queste parole: *Meglio è essere assoluto manifestandosi (palam absolvi)*, le quali non si posson intender mai dell'assoluzione da riceversi invisibilmente da Dio, ma di un'assoluzione visibile che si dava dal sacerdote dopo la confessione. Di più l'autore di questo passo ragguardevole esorta il peccatore in termini caldissimi a calpestare, non pure il rispetto umano, sicchè non arrossisca di vestire l'umile divisa e di compiere in presenza del popolo fedele gli atti di umiliazione prescritti ai penitenti, ma eziandio la ripugnanza naturale a manifestare all'uomo tutta la turpitudine del proprio cuore, tutti i peccati commessi, ancorchè vergognosissimi e

(1) « Subinde aliter accipitur exemologesis, et proprie pro omni Confessione sacra« mentali (PAMEL. *in IX. Tertull. de Poenit.*). » « Exemologesis confessio est, vel sola, « vel cum adjunctis aliis Poenitentiae partibus. Per eam vocem numquam significatur « contritio vel satisfactio sine confessione (BELLAR. *de Poenit.* lib. II. c. 4.). »

(2) « Omnis poenitentia est confessio delicti (TERTULL. *de Carne Christi*, c. VIII.). »

(3) « Exemologesin confessio criminum necessario praecedebat, sive publice fieret de publicis flagitiis, sive privatim de privatis (*In c. I. Tertull. de Poenit.*). »

(4) Confer. 17.ª pag. 71.

segretissimi, *i quali si posson si occultare all'uomo ma non sottrarre agli sguardi di Dio.* Il che è una confutazione irrepugnabile della dottrina protestante: *Che obbligati non siamo di confessarci, eccettochè in generale e dei delitti pubblici.*

Finalmente la confessione intera ed esatta di tutti i peccati in particolare è per Tertulliano *istituzione divina* e divino precetto, unica áncora di salute nel naufragio dell'innocenza avvenuto dopo il battesime, e condizione *sine qua non* posta ad ogni peccatore per campar dall' inferno, brevemente, l'è di necessità assolnta per ricuperare la grazia e il diritto al regno di Dio. Se dunque, come pretende l'eresia, tutta questa dottrina di Tertulliano s' avesse ad intender della *confessione pubblica*, il grande apologista saria trasandato al di là di quel che crede ed insegna la Chiesa. Conciossiachè la Chiesa tenga solamente i peccatori obbligati rigorosamente di confessare in segreto tutti i loro peccati al sacerdete; laddove sentenza di Tertulliano sarebbe, se dirittamente l'eresia l'interpretasse, stender quest' obbligo anche alla confessione in pubblico e in presenza del popolo; che è disorbitante ed assurdo. Vedete dunque quanto sia ragionevole e fortunata l'eresia nel commentar che ella fa la dottrina de' testimoni della fede e de' grandi uomini della Chiesa!

Quarant' anni prima di Tertulliano, S. Ireneo, grande gloria della Gallia cristiana, non parlò meno chiaro sul domma della Confessione. Trattando delle donne sedotte dal famoso impostore Marco per mezzo d'incantesimi e di filtri, S. Ireneo ci dice, che ben di sovente queste donne ritornavano alla Chiesa di Dio, e si confessavano d' essersi lasciate corrompere e d' avere amato alla follia il loro seduttore. S. Ireneo aggiunge pure, che parecchie di queste convertite, non contente della confessione privata, si confessavano eziandio in pubblico, e che altre, ritenute dalla confessione per la vergogna, perfidiando ad occultare i loro peccati, si allontanavano a poco a poco dalla via del Signore, e da sezzo abbandonandosi alla disperazione, venivano all'ultima rovina (1).

A tempo dunque di S. Ireneo i cristiani si confessavano; ed erano in consegnenza persuasi che all' occultazion de' peccati ed al rifiutamento di confessarsene ai ministri del Signore tenea senza manco dietro la diffalta del frutto della sincera conversione, e il pericolo della disperanza e dell' apostasia.

Ora, S. Ireneo si fu discepolo di S. Policarpo, discepolo alla sua volta degli apestoli. Ecco dunque l'usanza di confessare tutti i peccati ai ministri della Chiesa osservata e ferma nell'età apostolica, e nel pri-

(1) « Hae saepissime conversae ad Ecclesiam Dei *confessae sunt*, et secundum « corpus exterminatas se ab eo, veluti cupidine inflammatas, valde se illum dilexisse .. « quaedam autem reverentes hoc ipsum in silentio, sensim semetipsas retrahunt desperantes a via Dei; quaedam quidem in totum abscesserunt (*Advers. Haeres.* lib. I. « c. 9.). »

mo tempo, anzi in sul nascimento stesso della Chiesa (1). Noi ci ricolghiamo qui a riposo. Che in fatti aggiungere a testimonianze così numerose, esplicite, solenni ed unanimi in favore della tradizione costante e della fede sempre uguale della Chiesa cattolica al sacramento della Confessione? Onde dunque tanta insolenza s'alletta in seno dell'eresia, che dica: « *non essere nell'antichità indizio del precetto della confessione*; » mentrechè tutti gli antichi dottori ne hanno parlato con stupendo accordo, e fino con precisione e chiarezza maggiore dei dottori moderni? E qual può darsi maggiore malignità, calunnia e tristizia del dire che fa l'eresia, *la confessione essere umano trovato*; mentrechè basta aprire i libri di qual tu voglia scrittore ecclesiastico di qualunque età della Chiesa, per leggervi accettata, predicata, inculcata, ricevuta, osservata la Confessione come istituto divino, derivatosi da'tempi apostolici e da' primordj del cristianesimo? Chi è dunque che ha in abbominio la dottrina antica e l'antica credenza rinnega, facendo novità e professando l'errore, e piacendosi dell'assurdo? noi cattolici forse, i quali godiamo vedere chiarito da documenti incontrastabilissimi, che tutto quanto i nostri libri ascetici contengono, e i nostri dottori, i nostri predicatori, i nostri direttori di coscienza ci dicono intorno alla Confessione, altro non è se non che la fedele ripetizione di quel che è stato scritto da diciotto secoli; e la cui fede e pratica in ordine a questo sacramento salutevole, delle quali come di novità superstiziosa l'eresia ci fa rimproperio, è a randa la stessa fede e la stessa pratica della Chiesa antica; o non piuttosto gli eretici i quali per ciò che hanno presa licenza di dire contra

(1) Monsignor Gerbet in una nota al suo pregevole libro sul *Domma della Penitenza*, la quale è senza manco una bella e dotta dissertazione, ha provato in modo incontrastabile, che le sedie di pietra, testè scoperte nella chiesa delle catacombe di S. Agnese a Roma, 1.° non erano, e non poteano essere, sedie destinate ai preti istruttori dei catecumeni, perchè i catecumeni non erano ammessi nell'interno della chiesa ed erano istruiti in luogo sequestrato; 2.° cha non erano, e non poteano nè pure essera, sedia per il Pontefice, perchè la sedia per il Pontefice era una *sola*, collocata in fondo alla chiesa, affinchè e'potesse comodamente parlare a tutti i fedeli ivi raunati; 3.° che non erano, e non poteano essere, sedie per i diaconi e le diaconesse, che per natura del loro ufficio stavan sempre in piè e non sedevan mai. L'enimma di queste sedie, che si trovaron collocate in numero di tre in certi canti della Chiesa, una dal lato degli uomini, e due da quello delle donne, non si scioglie nè si spiega eccettochè per la pratica della confessione. Le non possono essere altro che veri e proprj confessionali, differenti dai nostri rispetto alla forma materiale, ma simili per il luogo che occupano e per la loro destinazione. Tertulliano parla dell'uso de'penitenti d'inginocchiarsi ai piedi de'sacerdoti *(presbyteris advolvi, caris Dei adgeniculari)*; e Minuzio Felice, discorrendo di questa medesima usanza, ci narra, che i pagani ne avean preso scandalo. Frattanto si pare da ciò evidente che i penitenti, prima di cominciar gli atti della penitenza pubblica, si confessavano in ginocchio al sacerdote seduto in una di queste sedie. Di tal guisa le pietra, d'accordo cogli uomini, ci attestano che nella Chiesa primitiva i cristiani si confessavano come ai dì nostri! (Vedasi sullo stesso argomento la *Storia delle Catacombe* di Mons. Gaume, pag. 217.)

la confessione son mostrati bugiardi e impostori, e solennemente smentiti dalla voce concorde di tutti i cristiani e dal testimonio soperchievole di tutti i secoli?

TERZO APPENDICE

RISPOSTA AD ALTRE OBJEZIONI DELL'ERESIA CONTRA LA CONFESSIONE SACRAMENTALE.

Kemnitz, uno degli eresiarchi del secolo sedicesimo, dopo aver disegnato a fantasia un quadro della Confessione sacramentale col pennello della menzogna e coi colori dell'ipocrisia, diceva da ultimo: « Eccovi « questa vecchia tortura delle coscienze (che poeta!), cui le nostre « chiese hanno tolta di mezzo colla spada dello Spirito Santo per parec- « chi e molto gravi motivi (1). » Sì fatta qualifica appiccata alla Confessione da questo bizzarro dottore, e le obiezioni contra il sacramento, da lui messe insieme, raggranellandole negli scritti di Zuinglio, di Calvino e di Melantone, fecero di subito una gran fortuna appo tutte le comunioni protestanti, e furon prese per metallo di coppella e avute in conto di oracoli, e da lì in poi tutti i ministri luterani, calvinisti, anglicani non rifinano di ripeterle a pappagallo. Il perchè non passerà forse senza qualche utilità dei nostri lettori cattolici la confutazione che, trapassata da me per necessità nelle due Conferenze precedenti, ne farò in questo Appendice.

Prima obiezione. « Al rito dell'assoluzione non è alcun segno sen- « sibile divinamente istituito, nè alcuna divina promessa di grazia. E' non « è dunque sacramento. » Di questa guisa, sull'orme di Calvino e di Kemnitz, argomentano tutti i dottori calvinisti, e massime quelli della comunione anglicana, i quali in conseguenza scemano in due il numero sacramenti: serbando soli il Battesimo (di cui di fresco hanno negata la necessità) e la Cena (2).

Risposta. Il contrario mostrano palesemente le parole del Signore: « Cui rimetterete i peccati, a quelli saranno rimessi. »

Egli è certo per queste grandi e magnifiche parole che il Signore, risguardando agli uomini che sono esseri anche corporali, non volle nè

(1) « Haec est vetus illa *carnificina conscientiarum*, quam nostrae ecclesiae gladio « S. Spiritus excusserunt, propter gravissimas caussas (*Exam. Concil. Trid.* p. 11.). »
(2) I XXXIX. ARTICOLI art. 25.

potè volere, che solamente per un atto segreto e *interiore* adoperata fosse da' suoi ministri la gran potestà loro conferita di rimettere i peccati, ma sì volle, e bisognò ben che volesse, che adoperata fosse eziandio per un atto *esteriore* e per un segno sensibile, checchè si fosse, di gesto o di voce o dell'uno o dell'altro insieme; conciossiachè altro modo non v'abbia di far conoscere al peccatore che i peccati gli son rimessi. Ciò gli stessi Calvino e Kemnitz concedono. Ma gesto e voce ben sono *segni sensibili.*

Inoltre, colle stesse parole il Figliuolo di Dio ha evidentemente ordinato, che i peccati non sieno rimessi *a tutti*, ma a chi solamente appo i suoi rappresentanti si renda in colpa. Gli eretici stessi vietano dall'assoluzione segreta coloro che, sebben la dimandino, non dànno *alcun segno* di pentimento (1). Ecco dunque un doppio *rito esteriore* e un doppio *segno sensibile*, stabiliti da Gesù Cristo: La parola dell'assoluzione e gli atti della penitenza; il segno onde il penitente palesa la sua iniquità e mostra il suo pentimento; e il segno onde il sacerdote l'assicura della accordatagli remissione. *In quanto alla promessa della grazia giustificante*, non v'ha caso che il Signore l'abbia fatta in forma più chiara ed esplicita di questa. A che in fatti appartengono le parole: « E i peccati saran loro rimessi » se non alla *promessa* della grazia, che cancellando il peccato *giustifica* l'uomo? e questa promessa è annessa all'atto dell'assoluzione del sacerdote. Ecco dunque i due costitutivi essenziali di ogni sacramento manifestamente e formalmente stabiliti anche per la Penitenza dal Signore proprio; ecco dunque nella Penitenza, come è praticata nella Chiesa, un vero sacramento istituito da Gesù Cristo.

Ogni sacramento consta d'elementi sensibili che ne son la *materia*, e di parole che ne sono la *forma*. « L'arrota della parola all'elemento « fa il sacramento, diceva S. Agostino: *Accedit verbum ad elementum, et* « *fit sacramentum (2).* »

Ora, sono nella Confessione gli atti del penitente, ed ecco la *materia*; v'è la parola del sacerdote « Io vi assolvo ec. » ed ecco la *forma*. Questa forma dell'assoluzione, cui il sacerdote pronunzia in nome di Dio, è il segno esteriore, onde, come per istrumento, Dio conferisce interiormente la grazia. Ecco dunque un *segno sensibile che conferisce la grazia santificante*, e in conseguenza ecco, lo ripeto, un vero sacramento.

Si può di qui far ragione dell'enorme scappuccio di Kemnitz che dice con stupenda imperturbabilità: « Il sacramento della Penitenza, « *immaginato dai cattolici*, non dee la sua primiera origine se non agli « spettacoli della penitenza pubblica, che l'antica Chiesa avea serbato

(1) « Privata absolutio, CONTRITIS et fide consolationem petentibus, peccata dimitti (KEMNITZ *loc. cit.*). »

(2) *Tract. 80. in Joan.*

« pei delitti pubblici più atroci. In questa penitenza si richiedevano *se-*
« *gni esterni di pentimento*, ed altresì l'*esemologesi* o la *confession dei de-*
« *litti*, e si imponevano certe pene, ora per edificazione degli altri, ora
« per *sicurezza della sincerità della confessione* del penitente (1). » Ma non
è egli chiaro, ripiglia qui Bellarmino, che questi *segni esteriori di pen-
timento*, accompagnati dalla *confession dei delitti* e segniti dall'*assolu-
zione del sacerdote*, erano un sacramento: *Cur illa signa exteriora con-
tritionis cum confessione criminum, cum verbo absolutionis, sacramentum
non fuerunt* (2)? Ecco dunque questo nemico furibondo della Confessione
chiarire che il sacramento della Confessione, quale si pratica nella
Chiesa d'oggidì, era conosciuto e praticato *nella Chiesa antica*; ed ecco
come l'errore è sì cieco che non vede nelle sue stesse confessioni la pro-
pria condanna!

Seconda obiezione. « Le parole di Gesù Cristo: A tutti quelli cui ri-
« metterete i peccati ec. non conviene riferirle ad altro, dice Calvino,
« che al *ministero della parola*. Nel tempo che il Signore confidava agli
« apostoli questo ministero, dava loro l'ufficio di sciogliere e di legare.
« Conciossiachè l'Evangelo questo faccia: che noi tutti, servi del pec-
« cato e della morte, siamo sciolti e francati per la redenzione che è in
« Gesù Cristo; laddove chi non accoglie e non riconosce Gesù Cristo per
« suo liberatore e redentore, quegli è condannato a eterna cattività (3). »
Or questa anfania di Calvino, o non significa nulla, o questo: che con quelle
parole: A tutti coloro cui rimetterete i peccati ec. il Signore non ha con-
ferita agli apostoli alcuna autorità circa l'assoluzion dei peccati, ma so-
lamente ha loro commesso di predicar l'Evangelo, e d'annunziare agli
uomini che unico argomento di salute è a loro la fede in Gesù Cristo
come Salvatore. Vale a dire che l'assoluzion dei peccati non è data dai
ministri della Chiesa ma da Gesù Cristo proprio, e i suoi ministri non
fanno che *annunziarla*. È questo almeno il senso in che Melantone ha
preso questo passo di Calvino in commentandolo: « Per istabilire la necessità
« della Confessione, e'dice, ci oppongono i cattolici: che ogni giudice dee
« conoscer la causa, avanti di pronunziar la sentenza. Ma questa dottri-

(1) « Prima origo sacramenti Poenitentiae, A CATHOLICIS EXCOGITATI, ducta est ex
« spectaculis publicae poenitentiae, quam vetus Ecclesia pro publicis et atrocioribus cri-
« minibus servabat. In illâ enim requirebantur signa externa contritionis, *exomologesis*
« *seu confessio criminum*, et imponebantur certae castigationes, tum exempli causa pro-
« pter alios, tum explorationis gratia an seria esset poenitentia (*Exam.* p. II. c. 5.).

(2) *Loc. cit.*

(3) « Haec verba non alio referri debent quam ad *verbi ministerium*, quod dum
« apostolis committebat Dominus, simul hoc ligandi et solvendi munere ipsos instrue-
« bat. Quae enim est summa Evangelii, nisi quod omnes, servi peccati et mortis, sol-
« vimur ac liberamur per redemptionem quae est in Christo Jesu; qui vero ut libera-
« torem ac redemptorem non suscipiunt nec cognoscunt, aeternis vinculis damnantur
« (*Instit.* lib. III. c. 2.)? »

« na non ha che veder nulla in questo luogo; perchè l'assoluzione non « è un giudizio ma puramento l'esecnziono di nn benofizio accordato da « nn altro. Il giudizio e il ministoro dol Vangelo difforiscon fra loro in « ciò, cho il giudizio richiede la cognizione della causa, ma il ministero « non è che nn mandalo certo di conforire il beneflzio, cioè di annnn- « ziare la remission dei peccati, *conosciuti o no*. Il ministero non è che « il testimonio doll' assoluziono di Dio (1). » Kemnitz alla sna volta disse ancho egli cho « con qnelle parole: *A tutti coloro, cui rimetterete i pec- « cati, saranno rimessi*, il Signore avea parlato di una remissione di pec- « cati, non gindiciaria e dorivantesi da nna specie di autorità pretoria- « le, ma concionatoria o causata dalla predicaziono dell' Evangelo; « perchè il sacerdote non rimette i peccati, so non in coloro ne' quali « colla predicazione eccita la fede, onde la remissione si apprende (2). »

Risposta. Questa obieziono è di gran rilievo, perchè, como l'abbiamo sopra avvertito (3), la confessione dello colpe non è di assoluta necessità al penitente, se non in qnanto il confessore è *giudice*, e il sacramento della Ponitenza è nn vero *giudizio*. Sostitnite a questa idea di *giudizio* quella di *dichiarazione*, e la necessità della confessione sen va al niente, e con essa loi il sacramento. Onde siamo capaci del motivo per cni luterani, calvinisti e anglicani han tntti professato e professano anc'oggi questa dottrina di Calvino, di Molantono o di Kemnitz: *Che l'assoluzione è dichiarazione, annunzio, bando, non giudizio*; o intendiamo perchè la ricantino sn tutti i tnoni, vi si appiglin con le mani o co'piedi, o vi si tengano stretti a tntta lor possa. Chè l'è l'epilogo di tutta la teologia dell'errore rispetto al sacramento della Penitenza, o quindi il mozzo nnico di giustificarsi dell' averlo negato e tolto di mezzo.

Ma quanto è grande questa obieziono rispetto alla sua importanza, altrettanto è strana, insostenibile o assurda.

Notiamo imprima che la forma oscnra, contorta, impacciata o impacciante con cho vieue espressa, è sufficiente a farci capaci, che così fatta interpretazione di qnelle parole del Signore è forzata, capricciosa, fantastica o impertinente, e, a dir brevo, reca con sè tntto lo noto dell'errore. Al contrario ponete monte all'interpretaziono data ad esse solonnemente dalla Chiesa nel gran concilio di Trento: « La Chiesa universalo, vi

(1) « Quod objiciunt: *Judicem debere cognoscere causam priusquam pronuntiet*, hoc « nihil ed hanc rem pertinet, quia absolutio est executio alieni beneficii, non *judicium* « (*In Apol. Confes. Augus. de Confess.*). Differunt judicium et ministerium Evangelii. « In judicio necesse est fieri cognitionem, ast ministerium Evangelii est mandatum cer- « tum impertiendi beneficii, scilicet annuntiandae remissionis peccatorum, *sive nota sint « sive ignota*; ministerium est testimonium divinae absolutionis (*In Loc Comm. de « Confes.*). «

(2) « Loquitur Dominus de remissione peccatorum, non judiciaria et ex potestate « quadam praetorià, sed *per Evangelii praedicationem*. Illis enim peccata remittit, in qui- « bus *praedicando fidem excitat*, quà remissio ipsa apprehenditur (*Loc. cit.*). »

(3) Conferenza 17. §. 26. nota.

« è scritto, ha sempre inteso *la confessione intera dei peccati* essere « istituita dal Signore, e per diritto divino necessaria a coloro che dopo « il battesimo caddero in colpa. Conciossiachè il nostro signor Gesù Cri- « sto abbia lasciato in suoi vicarj i sacerdoti, e costituitigli presidenti e « giudici, a cui i fedeli debbano andare a confessare tutti i peccati mor- « tali da loro commessi, sicchè essi soli, in virtù dell' AUTORITÀ DELLE « CHIAVI in loro investita, possan pronunziar sentenza di remissione o di « rattenimento dei peccati. La necessità di siffatta confessione deducesi « evidentemente da ciò, che i sacerdoti non possono esercitare un sif- « fatto giudizio senza ben conoscerne la causa, nè serbar l'equità nel- « l'applicazion delle pene, ove i penitenti dichiarino pure in genere, « ma non in particolare ed in specie, i loro peccati (1). » Com'è chiara, limpida, precisa, ben fermata e stabilita questa dottrina! È il linguaggio della ragione e della verità. Di questa guisa parla la Chiesa. Non abbiam noi dunque ragione di adagiarci in questa dottrina della Chiesa, in ordine alla gran bisogna della nostra riconciliazione con Dio in questo mondo, e della nostra salute nell'altro?

In secondo luogo, quando il Signore diede agli apostoli il mandato di predicare, disse loro: Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo ad *ogni creatura*. Ma rispetto al perdon delle colpe disse: CUI *voi rimetterete i peccati*, *a* QUELLO *saranno rimessi* ec. Egli è dunque manifesto, la predicazione del Vangelo esser comandata per *tutti* gli uomini senza distinzione, laddove la remission dei peccati è stabilita solamente per *coloro* a cui gli apostoli divisassero poterla concedere secondo il merito di lor pentimento. Per la qual cosa appar manifesto, il *ministero della parola* non aver niente che fare *con quello d'assolvere*, ed esser queste due funzioni fra loro distinte; e chi voglia confonderle, e dire *l'assoluzione altro non essere se non la dichiarazione che quale accolga la predicazione e creda in Gesù Cristo è liberato issofatto da' suoi peccati*, quegli si burla della parola di Dio, falsifica la Santa Scrittura, e chiude a sciente gli occhi alla luce e verità di essa.

In terzo luogo, siccome in questo fatto dell'assoluzione dei peccati ne va della nostra eterna salute, il Figlio di Dio ci è tornato sopra più volte, e s'è espresso rispetto ad essa in modo sì chiaro, sì preciso, sì

(1) « Universa Ecclesia semper intellexit institutam esse etiam a Domino integram « peccatorum confessionem, et omnibus post baptismum lapsis jure divino necessariam « existere; quia D. N. J. C. sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit, tamquam praesides « et judices, ad quos omnia mortalia crimina deferantur in quae Christi fideles ceci- « derint, quo pro potestate clavium remissionis aut retentionis peccatorum sententiam « pronuntient. Constat enim sacerdotes judicium hoc, incognitâ causâ, exercere non « potuisse, neque aequitatem illos in poenis injungendis servare potuisse, si in genere « dumtaxat, et non potius in specie ac singulatim, sua ipsa peccata declarassent. (*Sess.* « XIV. c. 5.) »

formale, che è impossibile prendervi abbaglio, se un non si leva gli occhi per non vedere, come fanno gli eretici. Durante la preziosa sua vita avea detto a S. Pietro: *Un giorno io ti darò le chiavi del regno dei cieli; sicchè tutto che legherai sulla terra sarà legato eziandio nei cieli, e tutto che scioglierai sulla terra sarà sciolto eziandio nei cieli* (1). Colle quali parole senza fallo, e ne conviene lo stesso Calvino, il Figlio di Dio diè alla sua Chiesa, in persona di S. Pietro, dei poteri straordinarj. Ma per fare impossibile ogni dubbio in questo proposito, più tardi lo stesso divin Salvatore ripetè a tutti gli apostoli le parole medesime già dette a S. Pietro; perchè anche a loro disse: *In verità vi do fede, che quanto voi legherete sulla terra, sarà legato eziandio nel cielo, e quanto scioglierete sulla terra, sarà sciolto eziandio nel cielo* (2). Finalmente dopo la sua resurrezione, apparso un dì ai suoi discepoli riuniti disse loro: *Io mando voi, come mio Padre ha mandato me*; e soffiando sopra di loro, soggiunse: *Ricevete lo Spirito Santo, in virtù del quale a tutti, cui voi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a tutti coloro, cui voi li riterrete, saran ritenuti* (3); effettuando in tal guisa questo amabile Salvatore dopo sua morte la magnifica promessa fatta più volte agli apostoli in vita, di dar loro la potestà di rimettere i peccati, e ordinando, giusta la data parola, un'istituzione tutta *particolare* e affatto diversa dalla predicazione.

E S. Paolo ha pur detto alla sua volta: « *Dio ci ha dato il ministero* « *della riconciliazione, e ne ha posta in noi la parola. Noi siam dunque i* « *delegati di Cristo, strumenti, per lo mezzo de' quali Iddio v' invita. Noi ve ne* « *scongiuriamo per Cristo, riconciliatevi a Dio* (4). » E questo passo di s. Paolo, a mente dei Padri della Chiesa e degli stessi dottori dell'eresia, al poter delle chiavi o al poter di assolvere, lasciato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, risguarda. Calvino stesso ebbe detto (5), che *la parola della riconciliazione*, di che parla S. Paolo e che è stata posta sulle labbra dei ministri della Chiesa, è quella parola: *A tutti coloro cui voi rimetterete i peccati* ec. Sicchè convien riscontrare insieme tutti questi diversi passi e insieme spiegarli, perchè al medesimo argomento si riferiscono.

Ora, come, giusta l'usanza ricevuta universalmente, quando vengono consegnate ai magistrati o ai principi le chiavi di una città, non s'intende già significare appartener loro *dichiararne* aperta o chiusa la porta, ma sibbene che è data ad essi balìa di aprirla o chinderla a chi più loro talenti; sicchè questa consegna delle chiavi, quando e dove che facciasi, segno è di giurisdizione vera ed effettiva e distintivo di autorità; così il Figlio di Dio, consegnando ai suoi ministri *le chiavi del cielo*, non ha pur commesso loro il *dichiarare*, come pretende l'eresia, le porte del cielo

(1) Matth. XVI. 19.
(2) *Id.* XVIII. 18.
(3) Joan. XX. 23.
(4) II. *Corinth.* V. 18. 19. 20.
(5) *Institut.* lib. IV. c. 1.

aperte essere ai penitenti, agli ostinati chiose, ma si ha conferita loro autorità di aprirle essi proprj o chiuderle, secondochè disposto si porga a ravvedimento o a pervicacia il cuore de' peccatori. Pognamo un Sovrano che dica a un suo magistrato: *Tutti quelli che voi sosterrete, saran sostenuti, e quei che francherete, saranno franchi; e tutti quelli cui farete grazia, si l'avranno, e tutti quelli che condannerete, avranno condanna.* Gli darà egli forse con questo il potere del bando o del cartello, per pubblicare che il tale è sostenuto, il tale altro liberato; a questo grazia, a quello è appropiata condanna; e non piuttosto balìa di arbitro o di giudice, ed autorità effettiva e reale di sostenere o di liberare, di graziare o di condannare, secondo che questi o quelli dopo maturo esame avrà giudicati degni dell'una o dell'altra sorte? Egli è evidente, che siffatta forma d'investitura a potere discretivo o giudiciario appartiene; e però anche il Signore con simili parole non dissimil potere confidava ai ministri della sua Chiesa.

Finalmente vuol dirsi lo stesso di quelle espressioni di s. Paolo: *Diè a noi il ministero della riconciliazione; sicchè siamo suoi delegati per riconciliarvi a Dio.* La voce *ministero* significa *giurisdizione*: e dove un sovrano commetta ad alcun suo delegato il *ministero* di *riconciliare* con sè i suoi nemici, gli conferisce una vera giurisdizione, e non gli fa solamente abilità di *dichiarare*, ma sì eziandio e principalmente, di *adoperare* la riconciliazione, e gli dà potere *pretorio* di ritornare nei loro diritti come sudditi riconciliati coloro che ne son degni, e di escluderne coloro che di siffatta indulgenza non appariscono meritevoli.

Ci sovvenga eziandio esser detto di Gesù Cristo: *Egli è il santo ed il vero che ha in sua mano* LA CHIAVE DI DAVID, *la quale apre, e niuno chiude; chiude, e niuno apre* (1); e che ciò significa che, secondo favellò Gesù Cristo medesimo, *il Padre ebbe confidato al suo Figlio divino ogni maniera di giudizio, e dato a lui potestà di giudicar tutte cose* (2). Ora Gesù Cristo disse agli apostoli: *Come il Padre mandò me, così io mando voi.* Egli è dunque chiaro, che colle parole: *Io vi do le chiavi del cielo* ha dato loro quella *chiave di David* di cui il Padre l'ebbe fatto depositario, quella chiave di ogni giudicio rispetto a coloro che han da essere ammessi o esclusi dal cielo, e che ha loro trasmessa la medesima autorità *giudiciaria* sul peccatori, della quale era stato investito egli stesso. Notate eziandio che Gesù Cristo non ha detto: *A cui* DICHIARERETE *rimessi i peccati*; ma ha detto: *A cui* VOI RIMETTERETE *i peccati, gli saranno rimessi.* Non d'una semplice *dichiarazione* dunque, ma sì di un vero e proprio ministero di rimettere di per sè o ritenere le colpe, è qui incaricato il sacerdote con anticipata ratificazione del fatto suo. La qual dottrina è pur confermata dalla ceremonia misteriosa, per la quale il Fi-

(1) *Apoc.* III. 7.
(2) JOAN. V. 22.

glio di Dio, prima di conferire ai suoi apostoli la potestà di rimettere i peccati, soffiò sopra di loro e disse: *Ricevete lo Spirito Santo*. Di cotal guisa comunicò loro in forma di vento lo Spirito Santo, e compiè quella promessa fatta per lo suo profeta: « Io torrò via le vostre colpe come il vento dilegua le nubi: *Delevi ut nubem iniquitatem* (1). » Come dunque, col mandare sopra i medesimi apostoli in forma di lingue lo Spirito Santo, ci disegnò il dono della predicazione lor conferito; così col dare ad essi il medesimo Spirito Santo in forma di vento, ci volle imparare, che largiva loro il dono, non già di *dichiarare* solamente rimessi i peccati, ma di *rimetterli* essi stessi e cancellarli, investendo in loro, non solo un potere *concionatorio*, ma sì ancora un potere *giudiciario*.

Finalmente, in sentenza dei nostri avversarj, dalla sola *fede* in Cristo, e non già dall'*assoluzione* del sacerdote, è distrutto il peccato, e chi ha questa fede, quegli è già sicuro del suo perdono, postochè persona non glielo annunzii e *dichiari*. Or, se il fatto è di tal forma, superfluo e illusorio è l'intervento del sacerdote, e viene a dir nulla. Chi crede, e' sa da sè meglio del prete che e' crede, e non gli fa mestieri di persona che gliel *dichiari*; quindi non ha pur mestier di persona che il perdono gli annunzii, effetto necessario della fede. Inoltre pognamo per un momento, che la parola di assoluzione non abbia nel sacerdote natura di atto *giudiciario*, ma di semplice annunzio di una promessa divina. Non occorrerà dunque alcuna maniera di giurisdizione e di carattere per pronunziarla; e qual tu voglia laico, ed eziandio una femmina, la potrà dire, e rimetter senz'altro le colpe; e Gesù Cristo non avrà data veruna speciale ed effettiva autorità ai suoi ministri, ma *ne avrà fatto le viste* per baja. Ed ecco bel rispetto che porta l'eresia al Figlio di Dio, salvatore del mondo; ecco bella venerazione che ha delle parole della Bibbia, la quale pure, a sentirla, è tutta la sua religione! Ma non cerchiamo di più; chè l'eresia s'è data pensiero di confutarsi in questo proposito da sè medesima.

Il vescovo anglicano Portens, oppugnando la Confessione sacramentale e l'efficacia dell'assoluzione del sacerdote, ha sostenuto seguitando Calvino, « che quando Gesù Cristo *soffiò sugli apostoli* e disse loro: *Rice- « vete lo Spirito Santo; i peccati che rimetterete, saranno rimessi* ec. non « conferì loro alcuna potestà effettiva di rimettere i peccati, ma solamente « la potestà di *dichiarare che egli erano peccatori veramente pentiti*, e D'IN- « FLIGGERE LORO DELLE PENE MIRACOLOSE, ed anche di *predicare* la parola « di Dio. » Or ecco come il famoso campione del protestantesimo Chillingworkh ebbe confutata questa strana e insolente interpretazione, ripetuta anche ai nostri giorni da una bocca protestante. « Può egli, ha « detto, darsi persona tanto di ragione scema da fantasticare, che quan- « do il nostro Salvatore, dopo aver soffiato sui suoi discepoli e comuni-

(1) Isa. XLIV. 22.

« cato loro lo Spirito Santo, rinnovò loro, o meglio confermò, in modo « così solenne l'autorità già in loro investita di legare e sciogliere sulla « terra ec.; può egli, io dico, darsi persona che abbia sì poco rispetto per « il nostro Signore da ricever le sue parole come *semplici cirimonie?* Il « perchè, obbedendo alla sua santa volontà, e avendone ricevuto l'autori- « tà o l'ordine dalla mia santa madre la Chiesa d'Inghilterra (*madre* sì, ma « *santa* è troppo per una Chiesa concepita o nata d'adulterio!), io vi sup- « plico di non permettere colla vostra condotta, che questa missione data « da Gesù Cristo ai suoi apostoli sia *una formula senza significato*. Quando « vi sentite in oppressura o travaglio, ricorrete al vostro *medico spirituale* « o palesategli francamente la *natura* e la *malizia* della vostra malattia, e « non venite a lui per gli stessi motivi che vi condurrebbero a un uomo « istruito o capace di dirvi parole di consolazione, ma come a chi ha *au-* « *torità ricevuta da Dio stesso*, DI ASSOLVERVI E DI RIMETTERVI I VOSTRI PEC- « CATI (1). »

Onde si vede che non v'ha se non l'accecamento dell'ostinazione e il farnetico della negazione e l'audacia della stoltezza, che possan contendere avere il Figliuolo di Dio stabilito il sacramento della Penitenza come istituzione distinta dal *ministero della predicazione*, dandogli forma di vero e proprio *giudizio*; e che però la sola interpretazione semplice, naturale, plausibile, ragionevole e vera delle parole del Signore in ordine a questo grave argomento, quella si è che è data dalla fede costante della Chiesa; che queste divine parole intese altrimenti non hanno più senso, e che il significato ad esse temerariamente attribuito dall'eresia, a dispetto del buon senso, della logica e della tradizione, è senza manco uno svarione enorme, un sogno miserabile e una bestemmia orrenda!

TERZA OBIEZIONE. Kemnitz, il gran teologo nimico della Confessione, prendendo sempre lingua da Calvino, ha detto e imboccato ai dottori dell'eresia anche questo: « Al tempo dell'imperator Decio i vescovi abroga- « rono la confessione pubblica e la mutarono in confessione segreta, la « quale qualche tempo dopo fu alla sua volta abolita da Nettario. Quindi « nè la confessione pubblica nè la privata son mai state pratiche necessa- « rie per *diritto divino;* giacchè non lice credere, che uomini così santi ab- « biano avuto ardimento di disfare istituzioni di diritto divino (2). »

RISPOSTA. In questa obiezione non ci ha una parola che non sia ricisamente contraddetta dalla storia. State a sentire imprima che cosa ebbe detto lo stesso Renano, colui che alzò lo stendardo ai nemici della Confessione nel sedicesimo secolo. « Sappiamo dagli scritti del santissimo « martire S. Cipriano, che in fatto di penitenza la Chiesa seguitava que- « sti ordini: Si cominciava *dal confessare le proprie colpe ai sacerdoti di Dio* « *e dall'averne una penitenza*; a questa penitenza teneva dietro la confes-

(1) MILNER, *The end of religio. Controv. let.* 51.
(2) Exam. Concil. Trid. p. II

« sione pubblica, ad essa l'imposizion delle mani dal vescovo o dal « clero; o quando il penitente era riconciliato con queste pratiche, era « ammesso alla comunione dell'Eucaristia. *In verità*, per li stessi passi « di S. Cipriano, *è manifesto*, che anche allora avea luogo questa confes- « sion segreta dei peccati occulti, serbata dalla Chiesa fino ai nostri gior- « ni, o nella quale il sacerdote impone de'digiuni, delle elemosine o « delle preghiere, in ragione del numero o della gravità de' peccati (1). » Ora questa notevole confessione di Renano, fondata nella solenne testimonianza di s. Cipriano, prova, che a tempo di Decio, sotto il quale questo gran confessore della fede sostenne il martirio, *la confession segreta* anche dei peccati occulti era usanza già stabilita nella Chiesa, ed era anzi un preliminare indispensabile della confessione pubblica, la quale durava sempre in fiore a quell' epoca. Egli è dunque assolutamente falso che i vescovi a tempo di Decio sostituissero la *confessione privata* (che già c'era) alla confessione pubblica che seguitò di esistere fino al tempo di Nettario. Poichè lo scandalo che fu motivo al mutamento introdotto da quel prelato nella disciplina della Penitenza, non fu cagionato se non da un caso di confessione pubblica. Quanto all' asserzione che Nettario *abolisse la confessione privata*, noi l' abbiam confutata nella Conferenza.

Il dotto Pamelio, nelle sue note al libro di Tertulliano *Sulla Penitenza* (2), ha provato con tutta evidenza, che anche quando era in uso fra i cristiani la confessione pubblica, l' era sempre preceduta dalla confessione *segreta*. Conciossiachè la confessione pubblica, non essendo ordinata dai canoni se non in certi casi solamente, v' avea mestieri della confessione *segreta*, perchè il sacerdote conoscesse se il penitente era obbligato alla confessione pubblica per quindi imporgliela: *Alioquin non potuisset, pro peccatorum modulo, poenitentiam pubblicam imponere.* E quel che più merita considerazione, soggiunge Pamelio, si è che lo stesso Renano, precorsore di Lutero nella negazione del sacramento di Confessione, concede che la *confessione segreta* era in uso in questo medesimo tempo, ed appoggia questa affermazione su di antichi codici da lui citati o riconosciuti autenticissimi, nei quali è detto in termini formali, che *la confessione dee farsi non solamente a Dio ma anche ai sacerdoti.* Onde, giusta tutti i monumenti antichi, fatto non ci ha più certo e palese della fede o pratica della confessione auricolare appo i cristiani dei primi secoli. La storia dunque dà una solenne mentita alla doppia affer-

(1) « Discimus ex sanctissimi martyris (Cypriani) scriptis, hunc olim in Ecclesia « servatum ordinem: Ut *primum fieret confessio criminum apud sacerdotes Dei; hanc se- « quebatur poenitentia*; poenitentiam excipiebat exomologesis, quam subsequebatur im- « positio manuum episcopi aut cleri; hac factâ, dabatur Eucharistia seu reconciliatio . . « Enimvero *liquere potest* ex citatis Cypriani locis, *occultorum scelerum exomologesin « etiam fuisse secretam*, quam etiam nunc retinet Ecclesia, dum sacerdos, pro modo de- « licti, certum jejunium aut eleemosinas et precationes poenitenti injungit (PAMELIUS « *in c. 1. Tertull. de Poenit.*). »

(2) *In cap. 1.*

mazione, *che questa confessione fu inventata nel terzo secolo e abolita nel quarto.* Ecco come il protestantesimo legge e cita la storia!

Quarta obiezione. Dopo essersi mostrati, come abbiam visto, teologi inetti, interpreti temerarj e profanatori sacrileghi del pensiero e della parola divina in ordine al sacramento della Penitenza, i dottori protestanti ardiscono eziandio porgersi vendicatori della purità e superiorità del Vangelo, e opporci anche che la Confessione, al modo che l'intende e la pratica la Chiesa, trasforma il Vangelo nella legge imperfetta di Mosè: *Evangelium transformat in Legem* (1). Poichè Cristo, essi dicon sempre, avendo abolito la legge di Mosè e tutto ciò che ha attinenza con quella, ha per conseguente abolito l'antica usanza di *enumerare i peccati* al sacerdoti, per ottenerne da Dio il perdono; e chi vuol mantener quest'usanza, vuole schiacciare la libertà cristiana sotto il peso della giudaica schiavitù.

Risposta. Quest'obiezione è una miserabile sofisma, sorta d'argomento tanto caro a tutti i maestri d'errore. Giusta il disegno divino rivelatoci per S. Paolo e Gesù Cristo medesimo, il cristianesimo è consumazione (2), compimento (3) e perfezione dell'antica Legge. Vale a dire, a mente di S. Tommaso, che quel che era nell'antica Legge in condizione di germe e di cominciamento, dee trovarsi nella nuova esplicato, nobilitato, sublimato e perfetto: *Lex nova continetur in Lege veteri, sicut arbor in semine, sicut perfectum in minus perfecto.* Quindi, come ben l'ha provato Bellarmino citato nella Conferenza (4), il Salvator del mondo, avendo dato perfezione al sacramento di Penitenza rispetto al ministro, che costitui in suo luogo vero giudice delle coscienze, dovè perfezionarlo, e l'ha perfezionato in effetto, anche rispetto al penitente, cui ebbe stabilito come l'unico accusatore e l'unico testimonio dei proprj falli; e per conseguente, non che aver tolta via l'antica confessione, l'ha prescritta anche più particolareggiata e compiuta. Del resto, secondo l'ha sì bene avvertito l'illustre vescovo di Perpignano, Gesù Cristo in tutte le appartenenze dell'antica Legge, abrogò solamente quelle che risguardavano al *Giudeo* e non mai quelle che avean rispetto all' *Uomo.* Ora l'umile confessione delle colpe e l'opere penitenziali, cui fin dall'origin del mondo, e però gran pezza prima della legge di Mosè, Dio stesso avea poste a condizioni necessarie del perdono, rispondono non a semplici convenienze dei costumi giudaici, ma *ai bisogni dell'umana natura*, come s'è visto in tutta la prima parte della Conferenza precedente. Egli è dunque fuor d'ogni dubbio che il rito della confessione auricolare, in uso appo i Giudei, s'avea da perpetuare negli istituti cristiani.

(1) Kemnitz.
(2) *Hebr.* VII. 11.
(3) Matth. V. 17.
(4) Confer. 17.ª §. 7.

Quinta obiezione. Dopo lo zelo che abbiam visto affettare i dottori protestanti per la dignità del Vangelo, vien la volta che si profferan gelosi dei meriti di Gesù Cristo in questa materia della Confessione; e accumulando sofisme sopra sofisme, calunnie sopra calunnie, si studiano in rendere odiosa la Confessione cattolica, ossia la Confessione quale il Salvatore del mondo l'ha veramente istituita. « La Confession cattolica, e' dicono (1), facendo dipendere la remissione dei peccati dalla enumerazione di essi, sostituisce alla grazia del perdono, assolutamente gratuita dalla parte di Dio, il merito della confessione e della soddisfazione umana. Tutti gli scolastici (i dottori cattolici) insegnano espressamente, che la confessione è meritoria per sè propria, rispetto alla remission del peccato, alla diminuzion della pena, all'apertura del paradiso e alla confidenza della salute. Siffatta Confessione dunque allontana i fedeli dalla fede e dall'obbedienza della passione e soddisfazione di Gesù Cristo, e li reca alla confidenza presuntuosa nelle loro proprie opere. D'altra parte i meriti di Gesù Cristo son di valore infiniti, e bastano soli a tor da noi ogni colpa ed ogni pena, e non è perciò mestieri andare a confessare i nostri peccati ad un uomo, e molto meno assoggettarci alla penitenza che a questo talenti d'imporci (2). »

Risposta. Lo spirito del Vangelo, checchè ne dica l'eresia, svergognata lusingatrice di tutte le passioni, non è, chi lo legga con animo docile e cuore diritto, che spirito di *annegazione*, di *rinunzia* e di *penitenza*. S. Paolo, primo e grande commentatore ispirato dell'Evangelo, a ciascuna pagina delle sue lettere immortali, ci parla della necessità di crocifiggere la carne, di portare nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo, per porgerci cristiani; e giunge perfino a dire, che Gesù Cristo, contuttochè abbia tanto sofferto per noi nella sua passione, non ci ha sdebitati di ogni patimento, ma ci ha lasciato da compiere in noi, per la mortificazione, la grande espiazione cominciata da lui per noi in sè medesimo: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi* (3). E come mai dunque sarà ingiuria al merito della passione del Signore il compiere le opere satisfattorie che il confessore ci impone, e l'applicarci con ciò il merito di questa stessa passione, imitandola, continuandola in noi, e disdegnando, per usare una bella frase di S. Bernardo, apparir *membri delicati in questo corpo mistico e divino, il cui capo è spinato?*

Dicasi lo stesso del torto che e' pretendon si faccia alla fede dal penitente cattolico. Conciossiachè egli sappia bene dal suo catechismo, che il sacramento della Penitenza, del pari che gli altri, non trae sua virtù che dai meriti infiniti di Cristo, e che senza la fede in questi meriti, il peccatore, contuttochè compia le altre condizioni, non può ricevere il perdono dei suoi peccati e riconciliarsi con Dio.

(1) *Loc. cit.*
(2) Kemnitz *e gli eretici, passim.*
(3) *Coloss.* I. 24.

Gli è vero che i dottori cattolici attribuiscono un certo merito all' atto sublime della confessione spontanea, perchè ne hanno esempio dalla stessa Santa Scrittura. Conciossiachè quando essa dice che *Dio non disprezza il cuore contrito ed umiliato* (1), c' insegna che Dio non ricusa il perdono al merito del peccatore che si pente e si umilia: e senza manco la confessione dei peccati che l'uomo fa all'uomo, è l'atto della maggiore umiliazione, e la prova meno dubbia di pentimento sincero. In secondo luogo gli stessi dottori insegnano, che gli atti del peccatore concorrono alla remission del peccato, non già come vera causa *efficiente* di essa, che è pura e semplicemente dono della misericordia infinita di Dio, ma come causa *concomitante*; o come condizione posta da Gesù Cristo stesso, perchè la parola dell' assoluzione abbia tutta sua virtù e 'l suo effetto. De' sudditi si ribellarono al loro sovrano; questi, invece di farli tutti perire, *come avrebbe diritto*, pronunzia un' amnistia generale con queste condizioni: che i rei si pentan di loro colpa, vadano a confessarla spontaneamente ai suoi ministri, e accettino da essi delle leggere punizioni che verran loro imposte in luogo e vece della pena capitale a cui sono obbligati. Ora se questi ministri, conformandosi alle pietose intenzioni del loro sovrano e annunziandole a tutti, attribuiscono un merito *condizionale* alla confessione e alla soddisfazione che sostengono i rei, come ha voluto lo stesso sovrano; chi potrà rimproverar loro di fare ingiuria alla clemenza sovrana? È questo per l' appunto il caso stesso dei ministri e dottori della Chiesa, nella dottrina che insegnano in ordine alla remission dei peccati. Ve' dunque che ragione s' abbia l' eresia di farne lor biasimo!

Egli è vero che i meriti di Gesù Cristo sono di valore infiniti; nientemeno chiaro apparisce che non profittano a tutti (chè ammesso gli è universalmente non tutti gli uomini venire a salvamento), ma a coloro soltanto i quali se gli applicano con atti proprj e coi *sacramenti*. Anco i protestanti ricevono e tengono quelle parole del Vangelo: « Senza fede e battesimo non ci ha salute (2). » Or, come i meriti di Gesù Cristo, postochè di efficacia infiniti, non cancellano i peccati commessi avanti il battesimo, dove alcuno non se gli applichi per mezzo della fede e di questo sacramento; così (anzi con più forte ragione, sendo i peccati degli uomini battezzati troppo più gravi) i medesimi meriti di Gesù Cristo non cancellano i peccati commessi dopo il battesimo, dove alcuno non ne faccia a sè l' applicazione per il sacramento di Penitenza. In questo sacramento i meriti di Gesù Cristo ci sono applicati (Dio così volendo) a mondamento in noi d' ogni colpa e commutazione e condonazione d' ogni pena temporale, mercè della contrizione, della confessione, dell' assoluzione e delle opere satisfattorie (3). Or che v' ha in questa teo-

(1) *Psal.* L. 19.
(2) MARC. XVI. 16.
(3) BELLARM. *de Poenit.* lib. III. c. 14.

rica che non sia giusto, ragionevole e conforme allo spirito e alla lettera dei Libri Santi?

In questa dottrina sulla Penitenza, cui la Chiesa ha sempre professata e infine solennemente dichiarata nel concilio di Trento, tu trovi anche la risposta a quella pazza calunnia, che senza posa dopo Calvino ci buttano in faccia i protestanti, cioè: *che noi altri cattolici mettiamo siffattamente la nostra fiducia nella confessione, che in onta a Gesù Cristo ed a Dio, ci crediamo ottenere il nostro perdono per lo merito solo di questo atto, e non per la misericordia di Dio e i meriti di Gesù Cristo.* Conciossiachè noi non crediamo ottenere il perdono per la confessione, se non in quanto la confessione, seguita dall' assoluzione del sacerdote, è applicazione dei meriti infiniti di Gesù Cristo, soli potenti di ottenerci il perdono. Ove pur c' incogliesse di questo dimenticare, ci saria dal sacerdote rammentato, se non altro colla formula stessa dell' assoluzione, nella quale siamo in prima avvertiti esserci in questo sacramento applicato *il merito della passione di Nostro Signore Gesù Cristo* a remissione di tutti i peccati, ad aumento di grazia, a prezzo di vita eterna: *Passio Domini nostri Jesu Christi . . . . . sit tibi in remissionem omnium peccatorum, in augmentum gratiae et praemium vitae aeternae.* Noi aspettiam dunque tutto e innanzi tutto dai meriti di Gesù Cristo. Ecco come il *Sacramento della Confessione fa ingiuria al benefizio della redenzione!* Oh! che lealtà, oh! che logica si pare in Calvino e in tutto il codazzo de' suoi satelliti!

Sesta obiezione. A queste ipocrite lustre di zelo per l'onore di Dio, arroge finalmente l' eresia, per bisogno che l' ha di giustificare in qualche modo il suo odio contra la Confessione sacramentale, bugiarde mostre di amore e di sollecitudine per la felicità dell' uomo. La confessione, ci dice, quale la Chiesa romana la richiede, è impossibile; giacchè, come fare a ricordarsi di tutti i peccati, anche più piccoli, o di tutte le loro più piccole circostanze? Onde ne incontra che il penitente non è nè può esser tranquillo mai sulla sua confessione, ma gli conviene viver sempre in dibattito, cadere in disperazione, e patir del continuo travagli e tortura nella coscienza (1).

Risposta. Melantone fu il primo che tenendo bordone a Calvino desse forma a questa obiezione, dicendo: « L' enumerazione dei peccati « nella confessione segreta non è necessaria perchè *impossibile*, avendo « detto il profeta: Chi intenderà i delitti (2)? » E poscia Kemnitz prese sopra di sè di abbellirla, come s' è visto, e imboccati da lui i luterani, i calvinisti, e massime gli anglicani de' nostri dì, ce la van ripetendo scioccamente a ogni tratto senza sapere quel che si dicano! La Chiesa cattolica ha tanto di senno da non dare un senso assurdo al precetto

(1) Kemnitz *loc. cit.*
(2) *In Confes. August. Art. de Confes.*

del Signore sulla Confessione, e in ispezialtà ha tanto materno amore pe' suoi figliuoli da non pretender da lor l' *impossibile*. Basta aprire un catechismo per apprendere, che l' obbligo di confessaro tutti i peccati non vuol esser preso *in senso assoluto*, quasi si richieda confessione integra di *fisica* integrità, ma che l' integrità *morale* è sufficiente; cioè che, come l' ebbe dichiarato il concilio di Trento, non siamo obbligati a confessare altro che tutti i peccati mortali, di cui dopo diligente disamina della nostra coscienza ci sovvenghiamo colpevoli: *Omnia peccata mortalia, quorum post diligentem sui discussionem conscientiam habeant, in confessione recenseri* (1). Se di alcuna colpa il peccatore non si ricorda, e però lascia di manifestarla al confessore, cotal difetto involontario non reca alcun pregiudizio all' integrità della confessione nè alla sincerità del pentimento nè all' efficacia dell' assoluzione. Conciossiachè i peccati involontariamente obliati si reputano, giusta lo stesso concilio, compresi nella confessione de' ricordati, e come quelli rimessi (2). Onde i nostri penitenti, che ciò ben sanno, quando hanno la consapevolezza di aver adoperato nella lor confessione con puntuale sincerità, palesando al sacerdote senza inganno tutto quanto è venuto loro fatto di ricordarsi, restano perfettamente tranquilli, e come abbiam visto nella Conferenza precedente, godono calma e gioja ineffabili. I dibattiti dunque, la *disperazione, la tortura della coscienza*, che ci si voglion dare per necessarie conseguenze della legge dell' integrità della confessione, non hanno luogo che nell' immaginazione de' nostri avversarj: concetti poetici, di cui non t'è dato trovaro altra ragione, se non quella del partito preso da loro di screditaro a ogni costo tutto ciò che è cattolico, eziandio se non vi capiscano, o per insigne malignità non vi vogliano capir nulla.

Arroge, che tutti i dottori dell' eresia, antichi e moderni, insegnano che acciò la confessione, che a mente loro ogni peccatore *è per lo meno obbligato di fare a Dio*, sia fatta bene e acconcia ad ottenere il perdono, ha da essere intera, e comprendere *tutti* i peccati in particolare ed in ispecie. Ma che loica è questa, che richiediate, per la validità della confessione a Dio, la stessa integrità, *la stessa puntuale enumerazione* di tutti i peccati, la quale pur dichiarate impossibile nella confessione all' uomo? E dove n'è ita quella spasimata tenerezza degli uomini, or che gli gravate di una confessione impossibile a tranquillaro il penitente; di una confessione che gli verrà tanto maggiormente causa di *dibattito*, di *disperazione* e di *tortura della coscienza*, in quanto che in questa l' abbandonate solo, e privo della saggia assistenza del ministro

(1) *Sess.* XIV. c. 5.

(2) « Constat enim nihil aliud in Ecclesiâ a poenitentibus exigi, quam ut, post-
« quam quisque diligentius se excusserit et conscientiae suae sinus et latebras explo-
« raverit, ea peccata confiteatur, quibus se Dominum ac Deum suum mortaliter offen-
« disse meminerit; reliqua autem peccata, quae diligenter cogitanti non occurrunt, in
« universum eàdem confessione inclusa esse intelligantur (*Ibid.* cap. 7.). »

della Chiesa; il quale, nella confessione come l'intendiamo noi, con provvido interrogazioni lo ajuta a disviluppare l'orribile caos di sua coscienza, a rammentarsi ciò che dir gli bisogna per l'intera manifestazion del suo cuore, e che poscia, assicuratosi della piena e leale sincerità della confessione, gli dice: *È assai, ho inteso, state tranquillo, andate in pace?* Il perchè alla dedignazione che si fa l'eresia con questa obiezione, calunniando la Chiesa, vi mette per giunta il torto di contraddire a sè stessa, e di mostrarsi indifferente e senza viscere per le anime malate della malattia del peccato, e in pericolo di morte eterna!

Queste son tutte le obiezioni, cui dopo tre secoli di affaccendamento l'eresia è venuta a capo di immaginare contra la Confessione sacramentale. Or gli è chiarito quel che le valgano sotto il rispetto teologico, storico, logico e morale. Sparga dunque il cattolico lacrime sugli sciaurati artefici e sulle sventurate vittime di così fatto accecamento; si stringa sempre più alla Chiesa, e faccia capitale della ventura di appartenere a questa Chiesa, che sola porge le vere dottrine di Cristo, e sola serba la luce, la grazia e la verità!

DECIMANONA CONFERENZA.

LE ARMONIE DELL' EUCARISTIA.

Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors et miserator Dominus: Escam dedit timentibus se.

Ci ha dato il ricordo di sue meraviglie, pietoso e misericordievole il Signore, a cui lo teme apprestando il cibo.

(Nel Salmo CX v. 4. 5.)

1. La più segnalata delle opere di Dio non è la creazione, ma sì la redenzione del mondo. Per creare il mondo, Dio non ebbe a vincer che il nulla; ma per ristorarlo, ha dovuto vincere il male, e il male è contra Dio più forte del nulla.

Il perchè agli occhi della più eccelsa mente e dell'uomo più singolare del Cristianesimo, vo' dir di S. Paolo, il mistero di Dio, che con una parola feconda il niente e ne trae fuor l'universo, non apparve qnasi che un giuoco e un nonnulla. « Dio, e' diceva, chiamò le cose che non erano, e gli risposero come quelle che sono: *Vocat ea quae non sunt, sicut ea quae sunt* (1). E David altresì, assai tempo prima di S. Paolo, avea stretta in queste due parole la storia della creazione: Dio disse, e tutto fu fatto; Dio ordinò, e tutto fu creato: *Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt* (2). Ma il mistero poi del Figlio di Dio umanato, che sparge il suo sangue e muore per l'uomo, S. Paolo lo disse « il capolavoro della sapienza e della potenza divina, nel quale questi divini attribnti appajonn in tutta la pompa di lor

(1) Rom. VII. 17.
(2) Psal. XXXII. 9.

meraviglie: ***Praedicamus Jesum Christum, et hunc crucifixum, Dei virtutem et Dei sapientiam*** (1). E un altro profeta, alludendo allo stesso mistero, ebbe detto: La è l'opera peculiarmente propria di Dio, compita e vivificata nel mezzo de' tempi, e accogliente in sè e signoreggiante i secoli: ***Domine, opus tuum; in medio annorum vivifica illud*** (2).

Ma a differenza dell'opere dell'uomo, che appena compite, già appartengono al passato, sicchè le stesse epigrafi e gli stessi monumenti, con che si presume assicurarne l'eternità, ne bandiscono la caducità e la morte; la grand'opera di Dio, l'opera meravigliosa e immensa della restaurazione dell'universo per la croce, avvegnachè compita da diciotto secoli, è opera che è sempre presente, sempre sussiste, sempre vive e sempre dura. Conciossiachè Dio, secondo avea fatto annunziare in chiarissimi termini dal suo profeta, ne abbia voluto per soverchio di misericordia e di bontà, perpetuar la memoria nell'ineffabile e delizioso mistero dell'Eucaristia, nel quale ci proprio si dona in cibo a qual veramente lo teme, cioè a chiunque lo serve, l'ama e l'adora: ***Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors et miserator Dominus: Escam dedit timentibus se.***

L'Eucaristia è dunque Dio sozio del nostro esilio, Dio obietto del nostro culto, Dio che cancella i nostri peccati e ci colma delle sue grazie, Dio a un tempo prezzo del nostro riscatto, alimento delle nostre anime ed arra di nostra immortalità; l'Eucaristia mistero è dei misteri, meraviglia delle meraviglie, prodigio dei prodigj, assommante in sè e per sè rinnovante ad ogni momento tutti i misteri, tutte le meraviglie e tutti i prodigj della redenzione: ***Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: Escam dedit timentibus se.***

I' potrei far qui posa, o miei cari fratelli, e por termine a

(1) I. Corinth. I. 34.
(2) Habac. III. 2.

questa Conferenza prima di averle dato cominciamento. Imperocchè da queste poche parole, anche sole, ben si raccoglie essere l'Eucaristia tutta la religione, ed uno di quei pensieri e di quelle opere del Signore, le quali, come disse il Profeta, recano con sè la prova di lor verità, divinità e necessità e in sè e da sè la loro giustificazione: *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa* (1). Ma dacchè la vostra ragion cattolica ha oggi più che mai da sostenere per questo augusto mistero delle fiere e incessanti lotte colla ragion filosofica, sia protestante od incredula, la quale pretende essere inimica alla ragione, inutile all'uomo e diversa da religione la fede nell'Eucaristia; avviso mio debito venire ad aggiungere animo e saldezza a questa ragion cattolica, la quale, come un tempo quella del Profeta, sembra talvolta in parecchi di voi piegare e balenare in tanto combattimento: *Mei autem pene moti sunt pedes* (2); provandovi tutto all'opposto che la fede al mistero dell'Eucaristia è, quanto si può dir più, congrua alla ragione, necessaria all'uomo, conforme allo spirito e all'essenza della vera religione. Noi diam dunque mano a considerare l'Eucaristia nelle sue sublimi, ineffabili e misteriose armonie con la ragione, la natura, e la grazia; e vi saprà dolce io spero, o miei fratelli, di contemplare nel disegno che andrò tratteggiandovi, le grandezze di un'istituzione divina, che gloria è della Chiesa, delizia dell'uomo, compimento e memoriale di tutte le meraviglie di Dio: *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors et miserator Dominus: Escam dedit timentibus se.* Ave maria.

PARTE PRIMA

2. A udirli, gli è soprattutto per rispetto della ragione, che i signori filosofi ripudiano, o all'occorrenza mettono anche in ridicolo, sul tenore dei protestanti loro parenti, l'augusto domma della

(1) Psal. XVIII. 10.
(2) Psal. LXXII. 2.

PRESENZA REALE del Figlio di Dio nell'Eucaristia. « Perchè, come volete voi, e' ci dicono, che accettiamo per ragionevole la dottrina della PRESENZA REALE, che fa apertamente a' cozzi con la ragione? » Egregiamente, signori miei: chè ove di fatto la dottrina della PRESENZA REALE contraddica alla ragione, non è nè può essere rivelazione di Dio, autore di essa; e allora non pure consento che non vi crediate voi, ma dichiaro qui in faccia al cielo e alla terra, che non vi voglio e non vi posso creder nemmanch' io. Ve l'ho detto sovente e ve lo ripeto: Calendomi quanto a voi, e forse anche più, dell' onore della ragione e della filosofia, nè pur io vo' sapere nè sentir parlare di ciò che in fatto di credenze religiose è in contradizione manifesta colla ragione; e se in cotali argomenti prescelgo sempre le credenze cattoliche ai concetti filosofici, gli è perchè so, la mercè di Dio, non esser queste credenze nimiche della ragione, e perchè quarant' anni di studio severo della dottrina cattolica e della filosofia mi hanno imparato, che vera filosofia non v'ha fuori dei dettati cattolici, e che un concetto filosofico checchessiasi cessa di esser cotale ove lasci d'esser cattolico. Ma se le vostre rimostranze contra il domma della PRESENZA REALE non han fondamento, e all'opposto questo domma è in perfetto accordo con la ragione, sarete tanto buoni, i'mi confido, che concediate a me e ai cattolici miei confratelli, di serbar la nostra fede a questo domma consolatore; e ancorchè non vi sentiate coraggio di venirne in parte anche voi, rispetterete almeno su questo capo le nostre particolari simpatie e i nostri convincimenti. Mano dunque, se in grado v'è, alla disamina.

— Non ci poteva incontrare fatto più gradito. Ma dubitiam forte che vi riesca risponder cosa plausibile e da soddisfar la ragione incontro alle sette grandi obbiezioni, a cui dà naturalmente e necessariamente motivo la vostra fede al domma eucaristico. Noi ve le profferiremo così come ci vengono in mente, senza occuparci più che tanto dell' ordine, giacchè abbastanza sentiamo di già compassione di voi, che avrete un bel fare a trarvi d'impaccio.

PRIMA OBIEZIONE

Impotenza dell' uomo a produrre LA PRESENZA REALE.

3. In prima, come fate voi a credere, e per di più pretendere che anche noi crediamo con voi e come voi, che un uomo col solo articolare alcune parole senza senso, abbia virtù di rinchiudere tutto Gesù Cristo e tutto Dio in un pezzetto di pane? In verità l'è troppo dura eziandio per la ragione d'un bambolo; figuratevi un po', se la può esser smaltita dalla ragion d'un filosofo!

RISPOSTA

« Ma voi ci attribuite una fede che non è la nostra » diceva S. Ambrogio ai pagani che, sedici secoli sono, faceano a lui questa medesima obiezione. « Nella consacrazione dell'Encaristia, il « sacerdote o l'uomo non fa che ripeter le parole, per cui nel« l'ultima sua cena il divin Salvatore acchiuse la prima volta il suo « corpo sotto gli accidenti del pane. Noi crediam dunque, che que« ste stesse parole operino lo stesso prodigio, pronunziate per lo « sacerdote in nome e in persona e per comando espresso di Gesù « Cristo: *Hoc facite in meam commemorationem:* cioè che per mezzo « del sacerdote consacrante, come per ministro e per istrumento, « Gesù Cristo stesso consacri. Che assurdo è dunque a credere, « che un prodigio adoperato una volta possa mille fiate e sempre « dalla medesima causa e per la stessa virtù rinnovellarsi? E quale « si è mai questa virtù? La virtù di quel medesimo VERBO eter« no, di quel Figlio di Dio e Dio pur esso, *pel quale tutte le co« se sono state fatte, e senza del quale nulla fu fatto di tutto quello « che esiste*; quella virtù medesima, che con una sola parola tras« se dal nulla tutto quanto l'universo. E perchè dunque questa « virtù infinita, la quale con una sola parola ebbe compiute tante

« maraviglie nell'ordine naturale, non varrà egualmente con una « sola parola ad operarne delle minori nell'ordine spirituale? « Perchè questa parola onnipotente, che creò la natura delle co- « se, non avrà forza a cambiarla? Perchè chi ebbe dato l'essere « a ciò che non era, non potrà dare un altr'essere a ciò che è? « La vostra difficoltà, conchiudeva dunque S. Ambrogio, viene a « dir niente, dacchè noi crediamo che il pane diviene il corpo, e il « vino il sangue di Gesù Cristo, in virtù della parola del celeste « Verbo (1). »

(1) « Consecratio autem quibus verbis est aut quibus sermonibus, nisi « Domini Jesu? Si enim tanta vis est in ejus sermone, ut incipiant esse « quae non erant; quanto magis operatorius est, ut quae erant in aliud « commutentur? Si enim operatus est sermo coelestis in aliis rebus, num « non operatur in coelestibus sacramentis? Non enim minus est novas re- « bus dare quam mutare naturas. Ergo ex pane fit corpus Christi et ex « vino fit sanguis, consecratione Verbi coelestis (*De Sacrament.* lib. IV.). » S. Eucherio, antico vescovo della Gallia, parlava nella stessa sentenza su questo argomento: « Quid mirum, e'dicea, si ea quae Verbo creare « potuit, possit creata convertere? Imo mihi videtur minoris esse mira- « culi, si id quod ex nihilo agnoscitur conditum, in melius valeat commu- « tare. Require quid ei possit esse difficile, cui facile fuit visibilia et in- « visibilia, voluntatis imperio, suscitare. » Il gran S. Tommaso, facendo tenore a questi Padri, avvertì che la ragione, onde nel simbolo degli apostoli non è fatta menzione dell'Eucaristia, si è perchè ne è parlato implicitamente nel primo articolo: *Credo in Dio onnipotente*; giacchè l'Eucaristia è opera principalissima dell'onnipotenza di Dio. Ed a conferma della stessa verità: Che la conversione miracolosa del pane nella consacrazione è operata direttamente da Gesù Cristo, il medesimo S. Tommaso nota, che laddove negli altri sacramenti il sacerdote sembra fare un atto suo personale, come quando dice: *Io ti battezzo*, *io t'assolvo*, *io ti confermo etc.*, in questo tutto il suo atto si riduce a proferire le parole di Gesù Cristo: dimodochè la consacrazione non si fa che in virtù di Gesù Cristo parlante in propria persona: « In hoc sacramento consecratio ma- « teriae consistit in *quadam miraculosâ conversione sustantiae* quae a solo « Deo perfici potest. Unde minister, in hoc sacramento perficiendo, non « habet *alium actum*, nisi prolationem verborum . . . . Formae aliorum « sacramentorum proferuntur ex personâ ministri, sive per modum *exer-* « *cendi actum*, ut cum dicitur: *Ego te baptizo, ego te confirmo;* sive per mo- « dum *imperantis*, sicut cum in sacramento Ordinis dicitur: *Accipite po-* « *testatem etc.*: sive per modum *deprecantis*, sicut in sacramento Extremae

In quella che il gran vescovo di Milano argomentava di cotal guisa contra i filosofi di Occidente, il gran vescovo di Costantinopoli S. Giovanni Crisostomo confutava allo stesso modo la stessa obiezione che pur a lui era fatta dai filosofi d'Oriente. « Gesù « Cristo, diceva, è sempre presente nel sacrifizio dell'Eucaristia: « e come, già fu tempo che ei dispose il divino banchetto degli « apostoli, così anc'oggi il nostro consacra. Il perchè non da « un semplice mortale, ma da Gesù Cristo proprio, crocifisso per « noi, è cangiato il pane ed il vino che noi offeriamo, nel corpo e « nel sangue di Cristo. Il sacerdote non fa altro che pronunziare « le parole di lui, ma queste parole divine ritraggono la loro ef« ficacia dalla grazia e dalla potenza di Dio. Gesù Cristo ha det« to: *Questo è il mio corpo*; *questo è il mio sangue*. Ora questa « grande parola, divenuta onnipotente in passando una volta per « la bocca del Figlio di Dio, è quella che per via de' Sacerdoti, « protraendo le sue vibrazioni fino a noi e sino alla fine del mondo « su tutti gli altari della Chiesa, è ragione, causa e fondamento di « tutto questo mistero (1). » Fu pur detto una sola volta alla terra: Germina erbe, alberi e frutti (2); e questa grande parola, gettata una volta nello spazio e nel tempo, vi risuona da seimila anni colla stessa energia, e feconda la terra, l'arricchisce e l'abbella di sempre nuovi frutti! Che malagevolezza è dunque a

« Unctionis dicitur: *Per istam sanctam unctionem* etc. Sed forma hujus « sacramenti profertur quasi *ex persona ipsius Christi loquentis*: ut detur « intelligi, quod minister in perfectione hujus sacramenti *nihil agit, nisi* « *quod profert verba Christi* (3. *p. q.* 78. *art.* 1.). »

(1) « Ille praesto est Christus; et qui illam ornavit mensam, istam « quoque consecrat. Non enim homo est qui facit ut proposita fiant cor« pus et sanguis Christi; sed ille, pro nobis crucifixus, est Christus. Sa« cerdotis ore verba proferuntur; Dei autem virtute consecrantur et gra« tià. Ipse ait: *Hoc est corpus meum; hic est sanguis meus*. Vox illa, semel « dicta, sed per singulas Ecclesiae mensas, usque in hodiernum diem et « usque ad ejus adventum, praestat sacrificio firmitatem (*Homil. de Pro*« *dit. Judae.*). »

(2) *Genes.* I. 11.

credere, che il Dio redentore sia pari in potenza al Dio creatore, ed ami ripetere in modo ineffabile nel mondo della grazia dei prodigj, che più largamente adopera in ogni istante nel mondo della natura? Rendetevi dunque, e non perfidiate in sostenere avvilitiva della umana ragione la fede a quest'opera della potenza divina. Che è per voi la ragione, che vi stimiate in diritto di contrapporla a Dio? È ella forse per voi essa medesima un Dio?

SECONDA OBIEZIONE

Ammettendo il domma della PRESENZA REALE, *seguita necessità di ammettere che Dio inganna l'uomo, e lo forza ad ingannarsi.*

4. — Non abbiate, no, paura che la nostra filosofia sia meno della vostra religione gelosa dell'onor di Dio. Tutt'altro; chè anzi una delle ragioni, per cui rigettiamo il domma della PRESENZA REALE, la è per l'appunto questa: che lo troviamo disdicevole alla maestà e veracità di Dio e indegno di lui, perchè lo pone in contradizion con sè stesso. Perciocchè la certezza che abbiamo dell'esistenza delle cose materiali, da questo viene, che sappiamo avere Dio creatore posta una attinenza naturale e necessaria fra i nostri sensi e le esterne cose sensibili. Ove in un caso, eziandio se unico, i nostri sensi noi tutti e sempre ingannassero, la fedeltà del testimonio dei sensi, alla quale ci ha Dio confidati per la certezza delle cose sensibili, sarebbe bello che ita; e forza saria dubitare dell'esistenza della materia, dell'esistenza dei corpi, e da ultimo dell'esistenza di Dio loro creatore. Ora per credere al domma eucaristico, gli è di mestieri tenere, che nell'ostia consacrata, nella quale non *vediamo* che pane, non *sentiamo*, non *tocchiamo* e non *saporiamo* che pane, pane non ci ha, ma sì il Corpo del Signore che non vi vediamo, non vi sentiamo, non vi tocchiamo e non vi saporiamo. Di certo gli è di mestieri tenere l'opposto di quel che tutti i sensi ci

attestano, e quindi che in questo caso i nostri sensi mentiscono e c' ingannano tutti e sempre, e che è peggio, mentiscono e c' ingannano per ordine e volontà di Dio, autore e disponitore di quelli. Bel garbo sì avete a mettere Dio in vista di un giocoliere, che colla camera oscura o colla lanterna magica, si trastulla a far venir le traveggole alle sue creature! Oh! noi abbiamo più degno concetto di Dio, e guardici il cielo dal riputarlo capace di cosifatta soperchieria. Quindi noi. . . .

RISPOSTA

Piano, miei signori, piano di grazia; chè tutta questa argomentazione accenna ignoranza o dimenticaggine della vera filosofia (fatto in uomini che si pregian di *filosofi* un po' singolare); ed accenna anche ignoranza dei nostri catechismi, ai quali non sarebbe stato male, mi pare, dare una scorsa prima di venire a combattere le nostre credenze al modo che fate.

Qualunque filosofia, cristiana o pagana, antica o moderna, riconosce, sotto nomi differenti, in checchesiasi corpo qualcosa che vi si vede e qualcosa che non vi si vede ma che pure esiste, e per conseguente non si nega e non si può negare: cioè gli è ammesso universalmente, che ogni corpo consta di *accidenti* o *specie* che cadono sotto i sensi, e d' una *sostanza* inaccessibile ai sensi, e il cui giudizio appartiene all' intelletto (1). Gli è ammesso universal-

(1) Ciò è anche chiaro per la semplice etimologia della parola *sostanza*. Chè la *sostanza* ha tal nome perchè è *qualche cosa che sta sotto (substantia a substando)* ed è posta *sotto agli accidenti*; ed è il sostegno a cui quelli aderiscono come a *subietto*. Il perchè la sostanza si chiamà anche *il subietto dell' aderenza* : SUBJECTUM INHAESIONIS.

« Il Dizionario dell'Accademia, alla parola *sostanza*, la definisce così: « SOSTANZA t. filosofico. *Essere che sussiste per sè stesso*, a differenza del- « l'accidente che non sussiste se non aderente a un subietto . . . Appo « i cattolici è articolo di fede, che nel mistero dell'Eucaristia, la *sostanza* « del pane e del vino si cangia nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo

mente, perchè la ragione non vi trova contradizione, che per virtù di Colui che ha creato le *sostanze* e gli *accidenti*, la sostanza è separabile dagli *accidenti* che la involgono e la occultano (1). Ora la nostra fede circa l'Eucaristia, quale si trova sposta nel catechismo e dichiarata *apertamente* e *semplicemente* dal gran concilio di Trento, ultimo eco magnifico e solenne della fede della Chiesa, si è: Che nell'adorabil sacramento dell'Eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, Nostro Signor Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto *veramente*, *realmente* e SOSTANZIALMENTE sotto le specie di quelle cose sensibili (2). Il perchè noi non crediamo il nostro divin Salvatore presente nell'Eucaristia, se non

« e che le specie rimangono. Le qualità delle cose son note, ma spiega-« re che cosa è la loro sostanza è difficile. » Alla voce *Accidente* lo stesso Dizionario dice: « *Accidente* in filosofia, *ciò che è in un subietto, ma che* « *potrebbe non esservi senza che il subietto fosse distrutto*, come la bian-« chezza o la nerezza in una muraglia, la rotondità o altra figura che « sia in una tavola. La *sostanza* sostien gli accidenti. In teologia, e par-« lando del santo sacramento dell'Eucaristia, *accidente* si dice della *figu-* « *ra*, del *colore* e del *sapore* che rimangono dopo la consacrazione. Tutti « gli *accidenti*, che eran nelle *specie* avanti la consacrazione, vi sussistono « anche dopo. » Alla voce *specie* si legge: « *Specie*, nel sacramento del-« l'Eucaristia, significa, *Le apparenze del pane e del vino dopo la transu-* « *stanziazione*. Specie sacramentali. Le specie del pane e del vino. Comu-« nicare sotto le due *specie*. » Tutto questo è ben definito e nettamente espresso, e non è senza motivo che noi lo ricordiamo in proposito della presente discussione. Preghiamo il lettore di avere a mente, che secondo quel che è stato testè letto, quando si tratta dell'Eucaristia, la voce *subietto* è ben di frequente sinonimo della voce *sostanza*, e la voce *accidente* di quella di *specie*.

(1) La possibilità assoluta della separazione della sostanza dai *suoi accidenti* si prova con questo argomento di Aristotile: « La cosa che *è* avanti un'altra può *esser* anche senza di questa. Ma la sostanza *è* avanti gli *accidenti*; dunque può *esser* senza di essi: *Substantia est prior accidente. Quod est prior alio, potest esse sine alio.* (*Metaphys.* 7. tex. 4.). »

(2) « Docet sancta synodus, et aperte ac simpliciter profitetur, in almo « sanctae Eucharistiae sacramento, post panis et vini consecrationem, « Dominum Nostrum Jesum Christum, verum Deum ac hominem, vere, « realiter ac substantialiter, sub specie illarum rerum sensibilium, conti-« neri (*Sess.* XIII. c. 1.). »

nella sua *sostanza* (1). Imperocchè, a mente nostra, la consacrazione opera quel cangiamento sì ammirabile e singolare, cui la Chiesa cattolica chiama tanto appropriatamente TRANSUSTANZIAZIONE, per cui tutta la *sostanza* del pane e del vino si converte nella *sostanza* del Corpo e del Sangue del Signore, rimanendo tuttavia come prima gli accidenti o le specie del pane e del vino, sebbene per divina virtù separati dalla loro sostanza naturale (2). Onde nell'ostia *consacrata* v' ha effettualmente tutto quel che vi percepiscono e di che giudicano i sensi, cioè la *quantità dimensiva*, la *figura*, il *colore*, l'*odore*, il *sapore*, brevemente gli *accidenti* del pane e del vino. Per conseguente i sensi (come l' ha sì bene e sì mirabilmente spiegato S. Tommaso) attestando la permanenza di questi *accidenti*, non ricevono nè porgono altrui illusione od inganno (3).

La fede dell' Eucaristia non è dunque in contradizione col testimonio de' sensi; ma solamente illumina l' intelletto. Il quale, dacchè gli *accidenti* del pane esiston sempre nell' ostia consacrata, sarebbe indotto a credere che vi fosse pur la *sostanza*. Ora la fede lo avverte che questa induzione, giusta e diritta per rispetto al pane comune, per rispetto al pan consacrato dà in fallo; conciossiachè per la consacrazione la sostanza del Corpo del Signore ha preso il luogo della sostanza del pane, e lasciando come in avanti tutto quello che è appartenenza de' sensi, ha solamente

(1) « In suâ *substantiâ* nobis adest (*Ibid.*). »

(2) « Qui negaverit mirabilem illam et singularem conversionem totius substantiae panis in Corpus et totius substantiae vini in Sanguinem, manentibus dumtaxat speciebus panis et vini, quam quidem conversionem catholica Ecclesia aptissime *Transubstantiationem* appellat, anathema sit (CONCIL. TRID. *Sess.* XIII. *can.* 2.). »

(3) « Ut sensus a deceptione reddantur immunes, dum judicant de accidentibus sibi notis (*In offic. de Fest. Corpor. Chr.* 2 Noct.). » Altrove S. Tommaso ha detto: « In hoc sacramento nulla est deceptio; sunt enim ibi, secundum rei veritatem, accidentia quae sensibus judicantur; intellectus autem, cujus est proprium objectum substantia, per fidem a deceptione servatur; et fides non est contra sensus, sed est de eo ad quod sensus non pertingit (3. *p. q.* 73. *art.* 5.). »

cambiato quel che è obietto dell'intelletto. Ma la fede, raddirizzando un giudizio dell'intelletto, non combatte nè smentisce il testimonio de'sensi, ma lascia questi in pacifico possesso della verità di ciò che attestano, come di cosa a lor competente. Dov'è dunque di grazia il giuoco, l'illusione, da parte di Dio? La fede dell'Eucaristia non richiede già che ammettiamo pazzamente una contraddizione, ma sì che con docilità crediamo, e con umiltà un alto e profondo mistero adoriamo.

Anche se guardate un uomo vivo, voi non vedete al di fuori se non che della materia e un corpo organato; eppure siete certi, perchè la ragione e la religione ve ne dan fede, che dentro v'alberga eziandio un'anima che non vedete. E nè pure si veggono e si toccano le forze dei metalli e dei minerali, nè la virtù delle resine e delle piante; pur tuttavia chi ha dubitato mai della loro esistenza, dacchè i chimici la provano? Che forza fa dunque se voi non vedete Gesù Cristo nel suo sacramento, dacchè egli v'ha assicurato che v'è in effetto, e dacchè le prove divine della verità di questo grande e ineffabile mistero son troppo più splendide di tutte le esperienze della scienza umana?

TERZA OBIEZIONE

Impossibilità che Gesù Cristo sia con tutto il suo corpo in una piccola ostia e in ciascuna parte di essa.

5. Di più, ripigliano i nostri avversarj, ove sull'esempio di ciò che han fatto con tanta ragione Carlostadio, Zuinglio, Calvino, Beza e tutti i teologi anglicani, la vostra teologia cattolica si fosse contentata di ammetter nell'Eucaristia solamente la *figura* o il *segno* del Corpo di Cristo, ovvero la *virtù* della sua grazia e la *forza* di sua divinità, pur pure! Ma che per la consacrazione, Cristo tutto intero, corpo, sangue, anima e divinità, venga a rac-

corciarsi in una piccola ostia, e persino in qualunque frammento appena percettibile di essa, l'è tanto grossa, che umana credulità, per sbracata che sia, ancorchè d'ignoranti e di fanciulli, la non la regge. Conciossiachè, per passarci dell'avvertenza di certi nostri filosofi, fior di sapienza e di dottrina, cioè che non si vede ragion sufficiente di cotanta umiliazione della persona dell'Uomo Dio, imprigionata in così breve spazio e sotto tanto ignobil figura, noi vi faremo notare, essere impossibile anche a Dio di ridurre il corpo di un uomo perfetto a così minime proporzioni, senza tanto impiccolirlo, che poco sia più distruggerlo ed annientarlo. Onde abbiateci per iscusati, ma non ci dà il cuore di partecipare della intrepidezza di quella vostra fede alla PRESENZA REALE del corpo intero di Cristo nell'Eucaristia. Che volete? la ci par tanto enorme e che faccia tanto ai calci colla ragione e col semplice senso comune, che non ci sentiam forza di acconciarvici.

RISPOSTA.

— Ma proprio fa ai calci colla ragione e col senso comune? Eppure la ragione non ha difficoltà a capacitarsi, che come Dio può dilatare immensamente una cosa, così la può immensamente rappiccinire. Il corpo dell'uomo non è egli intero nel germe onde si genera? E l'albero non è egli intero nel granello di seme che lo produce? La pupilla dell'occhio non è ella una cosa piccolissima? Pur nondimeno non vede ella nello stesso tempo una grande distesa di cielo, di terra e di mare, e montagne e edifizj di stupenda grandezza e una varietà infinita d'oggetti? E tutti questi oggetti non vi si trovano eglino disegnati a maraviglia dalla luce? Perchè dunque, diceva il dotto Elvico, non potrà Dio rinnovare, per virtù di sua parola, rispetto al Corpo di Cristo, il prodigio che opera ad ogni tratto e più largamente, per virtù della luce, rispetto a tutti i corpi? Perchè non potrà chiudere il Corpo di Cristo in ciascuna parte dell'ostia, per piccola che sia, dacchè

chiude tanti e sì grandi oggetti nella pupilla dell'occhio, la quale è anche minore della minima particella d' un ostia, per comparazione de'corpi che la luce vi disegna secondo la loro grandezza naturale (1)? Direte per avventura che il paragone è scelto male, perchè ciò che si vede non si trova nella pupilla dell' occhio in modo *naturale*, ma in modo *intenzionale?* In questo caso potrei replicare, che giusta la teologia cattolica nè pure il Corpo di Gesù Cristo si trova nell'ostia consacrata in modo *naturale*, ma in modo *sacramentale*. Questo modo affatto eccezionale dell' esistenza del Corpo del Signore nell' Eucaristia, è stato espresso a maraviglia dal concilio di Trento, come avete udito, colla parola SOSTANZIALMENTE, *substantialiter;* e certo nulla è più filosofico, nulla è allo stesso tempo più profondo, più preciso, più chiaro di questo termine.

Dacchè dunque la fede cattolica ci obbliga a credere, che in virtù delle parole della consacrazione la sola sostanza del pane, io lo ripeto, si cambia nella sostanza del Corpo di Gesù Cristo; seguita che questo Corpo divino non si trovà nell' Eucaristia naturalmente, come in cielo, ma *sostanzialmente (substantialiter)*, come qualunque *sostanza* sotto il velame de'*suoi accidenti* o delle *sue specie.* Giusta questa dottrina, tutto il Corpo del Signore, tutto Gesù Cristo, si trova, non già, ponetevelo bene a mente, in modo *figurativo* o *allegorico*, ma in modo vero e reale (*vere et realiter*) nella sacra ostia. Ma posciachè vi è per modo di *sostanza* e non per modo di *quantità*, vi è non solo con la sostanza, ma altresì con una certa grandezza invisibile; ma per questa grandezza propria della sostanza non vi occupa luogo, e non si stende secondo l'estensione della grandezza locale e visibile. Conciossiachè la sostanza, in quanto *sostanza*, non ha attinenza essenziale nè al luogo nè ai corpi circostanti (2).

(1) « Tanta magnitudo sub parvà specie tota latet, sicut in parvà pupilla oculi totus mons accipitur et videtur (*Apud* BEYERLINKIUM. *Mag. Theatr. Vit.*ᵉ *Human. art.* EUCHARISTIA.). »

(2) « Christi corpus in coelo habet modum existendi *naturalem*, in

« Se un profeta di Dio, dice il più insigne degli interpreti « moderni della Scrittura, vi assicurasse, che un angelo è occultato « in un pane, contuttochè voi non vedeste, non toccaste che il pane, « e non aveste che l'odore e il sapore del pane; nientedimeno « sulla testimonianza del profeta non avreste dubbio della presen- « za reale di quest'angelo in quel pane. E come dunque, per la « ragione che nell'ostia consacrata non toccate e non sentite che « pane, avete voi difficoltà di credere che Gesù Cristo vi sia real- « mente presente, quando egli stesso ve ne assicura, egli che non « può mentire, che non può essere ingannato nè ingannare? È pro- « pria e natural condizione dell'angelo esistere in modo spiri- « tuale e invisibile. Perchè dunque Dio onnipotente non potrà so- « prannaturalmente dare lo stesso modo di esistenza spirituale e « invisibile al Corpo del suo Figlio nell'Eucaristia? Conciossiachè « Gesù Cristo non sia in questo sacramento che al modo di un « angelo o di una *sostanza* spirituale, invisibile e indivisibile (1). »

« sacramento autem non *naturalem* sed sacramentalem. Porro modus exi- « stendi *sacramentalis*, et tamen *verus et realis*, non poterat melius expli- « cari quam illo verbo *substantialiter*. Idem significat totum Christum exi- « stere in sacramento ad modum substantiae, *non quantitatis*; idque eâ « ratione, quia substantia panis convertitur in substantiam corporis Chri- « sti . . . . Porro *substantia secundum se* neque ordinem habet ad *locum* « neque ad corpora circumstantia. Quare in Christo (ut est in sacramento) « est quidem debita magnitudo, praeter substantiam, sed per eam non « occupat locum, neque extenditur ad extensionem magnitudinis; sed est « per modum substantiae (Bellarminus *de Euchar.* lib. I. c. 2.). »

(1) « Si Angelus se insereret hostiae, revera in eâ esset, sed abscon- « ditus; et tu non angelum, sed tantum panem, videres, sentires, gusta- « res: angelum tamen in eâ latere crederes, si propheta quispiam id « tibi asseverasset. Cur ergo non credis pari modo Christum sub hac « hostiâ latere sed absconditum, cum Christus idipsum asseveret, qui « mentiri non potest? Modum enim hunc existendi spiritualem, invisibi- « lem, qui naturalis est angelo, Deus, cum sit omnipotens, potest dare « supernaturaliter Corpori Christi in Eucharistiâ . . . . Cogita Christum « ibi esse instar angeli, per modum substantiae spiritualis, invisibilis et « indivisibilis (A Lapide in I. *Corin.* c. XI.). »

Del resto avrò forse occasione di ritornar sopra ciò, quando dovrò spiegare e difendere il prodigio della moltiplicazione del Corpo del Signore in questo sacramento, in ordine alla quale la vostra scuola non rifina mai di muoverci querela.

Siete del pari lontani dal vero, quando affermate di non sapere scorgere necessità che il Figlio di Dio si condannasse a questa nuova umiliazione di rinchiudersi sotto gli accidenti del pane, umiliazione maggiore eziandio di quella che sostenne occultandosi sotto il velo dell'uomo. Conciossiachè, come vedremo quando dell'*armonie dell' Eucaristia coll' umana natura* discorreremo, questo prodigio ha la sua gran ragione, tanto nella miseria infinita ed in un bisogno infinito dell'uomo, quanto nella bontà e sapienza infinita di Dio. Rispetto poi alle interpretazioni capricciose, contraddittorie e assurde, che l'eresia osò temerariamente dare alle parole del Signore, colle quali ci assicura della sua presenza reale nel sacramento dell'altare, ne chiarirò il valore quando non avrò da far che con lei; perchè questa controversia puramente biblica con l'eresia ci allontanerebbe di troppo dalla discussione, nella quale mi trovo impegnato con voi, signori filosofi, sul terreno della filosofia.

QUARTA OBIEZIONE

Impossibilità della Transustanziazione.

6. — Dunque, secondo i vostri catechismi e il vostro concilio di Trento, la *transustanziazione* o la conversione miracolosa della *sostanza* del pane nella *sostanza* del Corpo di Cristo, l'è tutto l'assegnamento e il capitale della fede cattolica sull'Eucaristia. Ma *sostanza* vuol dir natura ed essenza de' corpi, e natura ed essenza son cose immutabili. Qualsivoglia *transustanziazione* è dunque impossibile, e impossibile quindi la PRESENZA REALE.

L'*Impanazione* di Lutero, o l'ipotesi della coesistenza della *sostanza* del pane insieme con la *sostanza* di Cristo nell'ostia con-

sacrata, se non è un gran che, ha per lo meno il vantaggio di risparmiare alla ragione l'avvilimento di accettare come articolo di fede un'impossibilità metafisica; e chi la immaginò, avendo mercè di essa levato a un tempo dal simbolo cristiano un assurdo e dal linguaggio teologico una voce barbara, ha ben meritato della religione e delle lettere non meno che della ragione.

RISPOSTA.

— Siete pur dolci, signori miei; e mentre con siffatta obiezione vi date l'aria di cristiani filosofi, mi parete far troppo buon mercato della vostra reputazione di filosofi cristiani. Grossamente assurda all'opposto è l'ipotesi dell'*impanazione* (di cui a torto attribuite l'invenzione a Lutero, perchè era conosciuta ai tempi di S. Tommaso che la confutò (1)); perciocchè è impossibile che due sostanze *coesistano* nel tempo istesso in tutta loro interezza, sotto gli accidenti di una di esse e sotto le stesse dimensioni. Se la consacrazione lasciasse sussistere nell'ostia *la sostanza del pane*, *la sostanza del Corpo del Signore* non vi sarebbe, e non potria esservi in alcun modo. Onde avvenne che da principio Carlostadio, uno de' primi discepoli di Lutero, e dappoi una moltitudine di altri discepoli, meglio che accogliere cotanto assurdo, lasciata l'ipotesi dell'impanazione alla mente grossolana di Lutero e de' suoi devoti, preferirono troncare la difficoltà colla negazione pura e semplice della *presenza reale* di Cristo nell'Eucaristia. Ma se, come lo stesso Lutero ammetteva, se l'Eucaristia contiene *veramente* e *realmente* la *sostanza* del Corpo di Cristo, gli è di necessità metafisica assoluta, che non vi si trovi più la sostanza del pane, e che questa per la consacrazione sia convertita nella sostanza del Corpo del Signore; sicchè la consacrazione operi trapassamento e conversione di una sostanza in un'altra, ossia vera e propria *transustan-*

(1) 3. *p. q.* 75. *art.* 2.

ziazione; e questa parola, che offende l'orecchio *delicato* dell'eresia, questa parola di che l'incredulità fa le scede e che non si perdona alla Chiesa d'avere adoperata da tempo immemorabile per ispiegare questo grande mistero, la è, lo ripeto, la parola più propria, più acconcia, più razionale, e più filosofica.

« Una cosa, dice S. Tommaso, non può trovarsi dove non era, se non in due modi; per il cambiamento di luogo, oppure per lo tramutamento di un'altra cosa in essa. Ora il Corpo del Signore non può trovarsi nel sacramento per un moto locale, perchè ciò che si muove *localmente* non può venire ad altro luogo, se non abbandonando il primiero. Quindi, se il Corpo di Cristo passasse nel sacramento per un moto locale, cesserebbe di essere in cielo. Dunque si trova nell'Eucaristia nel secondo modo, cioè per la conversione della sostanza del pane in esso. » Di più « gli è impossibile, soggiunge S. Tommaso, che il moto dello stesso corpo, mosso *localmente*, si termini a luoghi diversi. Ora il Corpo di Cristo comincia ad essere in differenti luoghi sotto il sacramento. Per conseguente non può cominciare ad esser di nuovo sotto questo sacramento per un moto locale, ma per la conversione della sostanza del pane nel corpo medesimo. Ma ciò che in altro si converte, e' non è più, dacchè la conversione è compita. Dunque la sostanza del pane non è più nell'ostia dopo la consacrazione, che l'ha cambiata nella sostanza del Corpo del Signore (1). » E' mi par che il discorso corra, e non mi saprebbe male conoscere che cosa potrebbesi rispondere incontro a questo ragionamento di S. Tommaso.

La verità della *transustanziazione* si raccoglie anche evidentemente da quelle semplici ma sublimi parole di Cristo: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che è dato per voi; parole che un uomo non avria saputo pronunziare, perchè un uomo non potea inventare il senso ineffabile che contengono. Con queste parole il Figlio di Dio ha svelato in modo preciso e chiaro a mera-

(1) 3. *p. q.* 75. *art.* 2.

viglia la profonda filosofia del mistero che adoperò nell'ultima sua cena, e che adopera tuttodì sugli altari. Conciossiachè appaia manifesto, che dirigendo queste parole ai suoi discepoli, non parlò del suo Corpo *allo stato naturale*, allo stato in cui era veduto, in cui tuttavia non fu *preso* e *mangiato* nè poteva; ma sì del suo Corpo in una condizione eccezionale, soprannaturale, miracolosa, *sacramentale*, nella condizione di corpo racchiuso nel pane, secondo la quale non era nè potea esser visto, e neppur potea altri immaginare ch'ei fosse, ma nella quale tuttavia potea *essere* e fu in effetto *preso* e *mangiato*. Or questo Corpo divino non potea trovarsi in simil condizione nel pane, se non per modo di *sostanza*. Il divin Salvatore dunque ci ha rivelato da sè proprio che il suo santissimo Corpo si trova nell'Eucaristia per modo di sostanza, e che per la consacrazione si fa una vera *transustanziazione*.

Questa conversione miracolosa della sostanza del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue del Signore, lasciando sussistere, come i sensi ci attestano, *gli accidenti* del pane e del vino nell'ostia e nel calice consacrato, è altresì sommamente ragionevole. Perchè ecco, dice S. Tommaso, i tre grandi motivi di questo fatto, condegni veramente alla sapienza e bontà di Dio: 1.° perchè non essendo cosa ordinaria ma orribile, mangiar la carne e bere il sangue dell'uomo nelle loro proprie specie, non v'era modo migliore di darci la carne e il sangue del Signore di quello che sotto le specie del pane e del vino, ordinario nostro alimento e bevanda; 2.° perchè gli scredenti, vedendoci mangiare il Signore sotto la sua propria specie, non avesser di qui preso a deriderci e dare in bestemmie; e 3.° perchè maggiore si fosse il merito della nostra fede, quando sulla parola di Cristo credessimo, senza vedere, che il suo Corpo è da noi ricevuto effettualmente nell'ostia (1).

(1) « Sensu apparet, factâ consecratione, omnia accidentia panis et « vini remanere. Quod quidem *rationabiliter* per divinam providentiam fit;

7. Per ultimo, chi v'ha detto, e dove avete voi imparato, signori filosofi, *le sostanze de' corpi essere immutabili, e qualsivoglia transustanziazione impossibile?* Tutto all'opposto. La vegetazione delle piante, per esempio, che vediam tuttodì, non opera ella una specie di *transustanziazione*, ossia un certo cangiamento di una sostanza in un'altra? L'acqua del cielo, l'aria, i gaz, il calore e la terra stessa, si *trasformano* in erbe, in piante, in alberi, in foglie, in fiori, in frutti. Il pane stesso che mangiamo non è anch'esso che terra trasformata in grano. « E chi vieterà dunque, dicea S. Gaudenzio in ordine a questa obiezione, « e chi vieterà « allo stesso Dio, il quale ha creato le *nature* de'corpi e converte « a tutti i momenti la terra in pane, di convertire, secondo la sua « promessa, questo pane nel suo proprio Corpo per lo suo sacra- « mento (1)?

« V'è anche di più, diceva a un altezzoso Saracino il dotto ve- « scovo di Gaza, S. Samona, v'è anche di più: chè per trovare esempj « e prove della possibilità di questa conversione di sostanze in « altre, non hai mestieri, o uomo, di uscir di te stesso, ma si « in te proprio le trovi. Tu mangi pane, erbe, frutte; e queste « sostanze digeste si convertono in carne, ossa, nervi, pelle e in « mille altre svariate sostanze che si consumano, si riproducono e « si rinnuovano del continuo nel tuo corpo. Conciossiachè non dalla « nascita ma dalla nutrizione l'aumento e la presente grandezza « hai del tuo corpo. Ora non oserai certo affermare, che il fuoco « divino dello Spirito Santo abbia minor virtù del calor naturale

« 1.° quidem, quia non est consuetum hominibus, sed horribile, carnem « hominis comedere et sanguinem bibere, et ideo proponuntur nobis caro « et sanguis Christi sumenda sub speciebus illorum quae frequentius in « usum hominis veniunt, scilicet panis et vini; 2.° ne haec sacramenta « ab infidelibus irriderentur, si sub specie propriâ Dominum nostrum « manducaremus; 3.° ut dum invisibiliter Corpus Domini sumimus, hoc « proficiat ad meritum fidei (3. *p. qu. ci.*) »

(1) « Ipse naturae creator, qui producit de terrâ panem, de pane « rursus efficit proprium Corpus, quia promisit et potest. »

« delle tue viscere. Se dunque il tuo fegato ha potenza di cangiar
« gli alimenti in corpo umano; e come mai lo Spirito Santo non
« varrà a convertire il pane nel corpo di Gesù Cristo che è pure
« opera sua (1)? Tu non comprendi, chè non sei da tanto, il modo
« onde questa transustanziazione si adopera in te; e la scienza
« stessa, avvegnachè chiarisca il fatto e i processi, pur non vi
« comprende nulla più di te, giacchè gli è questo uno de' più in-
« comprensibili misteri della natura; nientedimeno tutti lo cre-
« dono. Ti parrà egli dunque troppo, se ti domandiamo che anche
« tu creda, senza intendere, uno dei più segnalati e ineffabili pro-
« digj della grazia (2)? »

Ma ascoltiamo anche in questo proposito la profonda e magnifica dottrina del principe di tutti i filosofi, S. Tommaso. Io non farò altro che tradurre e rendere in volgare, più chiaramente che per me si potrà, il suo latino.

« Ogni agente, egli dice, opera secondo il suo modo d'essere:
« *Operatio sequitur esse.* Ogni agente creato appartiene a un *genere*
« e a una specie quale che sia di esseri. *Determinato* dunque nel
« suo *genere* e nella sua *specie*, ossia nella sua maniera di essere,
« è altresì determinato nella sua *operazione*; e per conseguente
« non opera e non può operare che sopra esseri anch'essi *deter-*
« *minati* ed esistenti già per la loro *forma* in una certa classe di
« esseri (3). Qualunque operazione dunque di un agente *creato* è

(1) « Cur igne suae divinitatis Spiritus Sanctus non commutet panem
« in Corpus Christi, si jecur alimentum commutat in corpus hominis?
« An non concedis posse Spiritum Sanctum praestare quod jecur tuum?
« (*Apud* Beyerlinkium *loc. cit.*). »

(2) *Id. ibid.*

(3) La *forma* è così definita nel Dizionario: *Ciò che determina la materia ad esser quella tal cosa.* Questa voce è qui presa in questo senso *filosofico*, e non nel senso *geometrico*, secondo il quale indica la *figura esteriore* di un corpo, la configurazione di un oggetto. La forma nel senso filosofico è *sostanziale* o *accidentale*. La *forma sostanziale* è *l'atto sostanziale informante la materia prima*, e *costituentela in un certo ordine di esseri*; ed è in questo senso che l'anima intellettiva è definita, *la forma sostan*

« circoscritta alla facoltà che egli ha di cangiar la *forma* degli es-
« seri; sia la forma *geometrica* o la configurazione esteriore della
« materia, come il falegname dà forme differenti allo stesso legno,
« facendone un armadio o una sedia o una tavola; sia la forma
« *sostanziale*, come il calor dello stomaco cambia la forma sostan-
« ziale degli alimenti, e dà loro forma di carne o di sangue nel
« corpo dell'animale, e come il calor della terra cambia la for-
« ma *sostanziale* dell'acqua, dell'aria e d'altri elementi, e dà loro
« nelle piante la forma del vino, dell'olio o delle frutta (1). Il
« perchè qualunque cambiamento si produca da un agente *crea-*
« *to*, o dalle sole forze della natura, non operandosi se non ri-
« spetto alle *forme* degli esseri, non è che *formale*, perchè av-
« viene nella stessa sostanza o nella stessa natura. Ma Dio, sendo
« Atto puro, Atto infinito, Atto non fermato nè *determinato* ad al-
« cun *genere* o *specie*, è tanto *indeterminato* nella sua azione quanto
« nella sua *maniera di essere*; per conseguente la sua azione
« comprende non pur la *forma* dell'essere ma l'essere intero, e
« si stende a tutta la sostanza e a tutta la natura dell'essere.
« Per conseguente ancora, non solo può operare, come qual-
« siasi agente *creato*, cangiamenti puramente *formali*, facendo suc-
« cedere l'una all'altra delle differenti forme nella stessa sostan-
« za o nello stesso subietto, ma può compiere eziandio il cangia-
« mento di tutto l'essere, vale a dire cambiar tutta quanta la so-

ziale del corpo umano. La *forma accidentale* è quella che dà alla materia, non già l'*essere* o *quel dato essere*, ma una *tal maniera di essere* nello stesso essere. La virtù, la scienza son *forme accidentali* dell'anima, in quanto l'anima intellettiva è per esse accidentalmente virtuosa e sapiente. Certe qualità e la quantità son forme accidentali dei corpi, perchè non cagionano in essi che differenze accidentali.

(1) È questa la ragione, per cui sopra abbiam detto, *che la vegetazione opera una* SPECIE *di transustanziazione*. Imperocchè nella vegetazione, come anche nella digestione, il cangiamento si opera nella *medesima* sostanza; in quanto questa *medesima* sostanza prende una *forma* sostanziale differente da quella che prima avea; laddove nell'Eucaristia avviene il cambiamento perfetto di tutta la sostanza in un'altra.

« stanza e il subietto di un essere nella sostanza e nel subietto di
« un altro: che è ciò che la divina potenza fa nel sacramento del-
« l'Eucaristia. Per la consacrazione tutta la sostanza del pane vi
« si cangia in tutta la sostanza, del Corpo di Gesù Cristo. Questo
« cangiamento non è dunque solamente *formale*, ma sostanziale e
« di tutta la sostanza e non è compreso in nessuna delle differenti
« specie di cambiamenti naturali che si operan tutti per il moto;
« ma è un cangiamento particolare, un cangiamento di una specie
« sua propria, e che non può esprimersi meglio che per la parola
« TRANSUSTANZIAZIONE (1). »

Ecco della filosofia sublime, ma, credo, vera; della filosofia degna di occupare e di trarre a sè i più alti intelletti; ed ecco altresì l'obiezione contra il domma della PRESENZA REALE, dedotta dall' impossibilità del cambiamento delle sostanze, ridotta al nulla, e quei che si fan lecito recarla in mezzo, convinti anche una volta di non conoscersi niente nè di filosofia nè di religione vera!

(1) « In omni transmutatione naturali, materia unius suscipit formam
« alterius, priori formà depositâ; sed in sacramento tota substantia panis
« transit in Corpus Christi . . . . Omne agens *creatum* est *determinatum*
« in suo actu, cum sit determinati *generis* et *speciei*, et ideo actio cujus-
« libet agentis *creati* fertur super aliquem *determinatum* actum. *Determi-*
« *natio* autem cujuslibet rei, *in esse actuali*, est per ejus *formam*. Unde nul-
« lum agens naturale creatum potest agere, nisi ad immutationem *for-*
« *mae*, et propter hoc omnis conversio, quae fit juxta leges naturae, est *for-*
« *malis*. Sed Deus est Actus infinitus, unde ejus actio se extendit ad to-
« tam naturam entis. Non igitur solum potest perficere conversionem *for-*
« *malem*, ut scilicet diversae formae in eodem subjecto succedant; sed
« conversionem *totius entis*, ut scilicet *tota substantia* hujus convertatur
« *in totam substantiam* illius. Et hoc agitur divinà virtute in hoc sacra-
« mento. Nam *tota substantia panis* convertitur *in totam substantiam Cor-*
« *poris Christi*. Unde haec conversio non est *formalis* sed *substantialis*;
« nec continetur inter species motus naturalis, sed proprio nomine po-
« test dici TRANSUBSTANTIATIO (3. *p. q.* 75. *art.* 6.). »

QUINTA OBIEZIONE.

La sostanza del pane, apparendo sempre presente nell'ostia consacrata per la produzione degli effetti suoi proprj, esclude affatto la presenza del Corpo di Gesù Cristo.

8. Ma come, insiston tosto i nostri dottori di una filosofia che filosofia non è, ma come volete voi che accettiamo la vostra *transustanziazione* o conversione della sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo nell' ostia consacrata, quando l' ostia conserva ugualmente con la sua quantità dimensiva la sua densità e rarità; ed è egualmente capace di nutrire, e fino di corrompersi e ingenerar de'vermi; brevemente, quando produce effetti che i soli *accidenti* del pane non varrebbero a produrre giammai, e che annunziano alla ragione del paro che ai sensi la permanenza della sostanza del pane, anche dopo la consacrazione? Accordiamo che l'*impanazione luterana*, o la coesistenza di due sostanze sì differenti fra loro sotto la specie di una di esse, è impossibile ed assurda. Ma costretta come è la nostra ragione ad ammettere nell' ostia consacrata una sostanza sola e toglierne via o l' una o l' altra, le è impossibile risparmiare la sostanza del Corpo di Cristo, di cui nulla ci manifesta la presenza, e di credere alla sparizione della sostanza del pane, di cui tutto annunzia la permanenza. Ma se dopo la consacrazione del pane non vi si trova che la sostanza del pane, il vostro domma della PRESENZA REALE è spacciato.

RISPOSTA

— Non cantate sì presto vittoria, signori filosofi! Quest' obiezione, contuttochè abbia sembiante di seria, è tuttavia più speciosa che solida, e nè pure essa regge al cimento dei principj e delle dottrine della filosofia vera. Udite in fatti come la ragione cattolica

l'ha messa al niente secent' anni fa, e come ha spiegato questo fenomeno, che vi pare inesplicabile, *della realtà degli effetti della sostanza del pane* senza la sostanza di esso e colla sola PRESENZA REALE del Corpo di Gesù Cristo nel pane eucaristico.

Innanzi tratto ogni corpo in virtù della quantità ha le proprietà seguenti: 1.ª che le sue parti possan distendersi rispetto a sè medesime, sicchè l'una sia fuori dell'altra; 2.ª che le sue parti si stendano rispetto al luogo per l'occupazion dello spazio; 3.ª che lo stesso corpo sia impenetrabile, cioè che occupi il suo luogo, sì veramente che non ammetta altro corpo insieme con sè; 4.ª che sia divisibile, in quanto le sue parti ponno esser separate; e 5.ª finalmente che sia misurabile. Ora tutti questi fenomeni segultano la *quantità*, la quale, come sopra abbiam visto, non è che un *accidente*. Non è dunque meraviglia che egli abbian luogo nelle specie eucaristiche, nelle qnali resta la quantità dimensiva insieme con tutti gli altri accidenti: e non arguiscon per nulla la *permanenza della sostanza del pane* (1).

In secondo luogo, quanto una causa è più potente e perfetta, tanto meglio a produrre il suo effetto può passarsi delle *cause seconde* e degli strumenti. Però uno scultore d'ingegno grande, in breve tempo e con pochi colpi di scalpello, trae fuori da informe sasso una statua per leggiadria di linee ed armonia di proporzioni perfetta, laddove uno scultore mediocre appena è se dopo lungo e ostinato lavoro, e mettendo in opera misure, prove, sbozzi e gran numero di stru-

(1) Dalle definizioni esattissime della *sostanza* e degli *accidenti*, date dal Dizionario dell'Accademia e da noi ricordate più sopra, si coglie che male affermò Descartes, dopo Parmenide ed Anassagora, che *l'essenza d'ogni sostanza materiale consiste nell'estension delle parti*, o nella qnantità. Per la quantità il corpo non ha che la potenza di *estendersi* nelle sue parti. Ma prima di concepire ogni corpo *esteso*, convien concepirlo nel suo *essere*, e per conseguente convien concepire in esso quei *principj sostanziali*, per cui ha l'*essere* e può estendersi nelle parti ed è capace d'azione, di passione e degli altri accidenti. Egli è dnnque certo, che l'estensione non appartiene per nulla alla *sostanza* ma agli accidenti, non essendo altra cosa che l'accidente onde la sostanza è suscettiva d'estendersi nelle parti.

menti, ne viene a capo. E mentrechè un uomo straordinariamente balioso non ha che a dare un urto delle sue braccia per ismuovere un grosso macigno, un altro di comnnale forza ha mestieri per ciò d'ordigni e di leve. Ora, sendo Dio la più possente e perfetta delle cause, anzi la causa assolutamente onnipotente e perfetta, uopo non ha senza fallo della cooperazione di *cause seconde*, o *di strumento e mezzo* checchessiasi, ma è di per sè potente a produrre *direttamente*, quando e come gli è in grado, gli effetti che vuole. D'altra parte, sendochè gli effetti meglio dipendano dalla *causa prima* che dalle *loro cause seconde e immediate*, seguita che Dio, CAUSA PRIMA sì di *ogni sostanza* come d'ogni *accidente*, possa far che snssistano gli accidenti, anche dopo averne sottratta la sostanza, per la quale, come per loro propria causa, sussistevano; o, che è lo stesso, *produrre effetti naturali senza le cause naturali di essi*, virtù che senza postergar la ragione, non è permesso di negare a Dio, causa assolutamente onnipotente e perfetta. Come dunque ei potè formare il corpo di Gesù Cristo, *che fu corpo umano perfetto*, senza la cooperazione dell'uomo, che è cansa *propria*, *naturale e immediata* della generazione del corpo umano; così egli può, in virtù della stessa potenza, far sussistere nel sacramento gli accidenti del pane e del vino senza la sostanza di essi; in altre parole, può ottenere un *effetto naturale* senza la *causa naturale di quello*. Che monta dnnque, se gli accidenti del pane e del vino, non essendo e non potendo essere in verun modo accidenti di un corpo umano, non sono nell'Eucaristia appoggiati alla sostanza del Corpo e del Sangue del Signore, come a proprio soggetto? Non basta egli forse che dopo la consacrazione vi rimangano miracolosamente per virtù dell'onnipotenza di Dio (1)? Che v'ha qni, che non sia somma-

(1) « Accidentia in hoc sacramento manent sine subiecto, quod qui-
« dem virtute divinâ fieri potest. Cum enim effectus magis pendeat a *causâ*
« *primâ* quam a causâ secundâ; Deus qui est PRIMA CAUSA SUBSTANTIAE et
« ACCIDENTIS, per suam infinitam virtutem conservare potest, *in esse*, acci-
« dens, subtractâ materiâ, per quam conservabatur *in esse*, sicut per pro-

mente ragionevole e conforme all' idea che la ragione, ammettendo Dio, è obbligata di farsi della potenza di lui (1)?

Fermati questi principj, di subito appare quanto sia sciocco, plebejo e schifoso quel rinfaccio che fa l' eresia alla Chiesa cattolica, quasi questa tenga per domma di fede la *frazione* e la *masticazione* del Corpo del Salvatore. Non si frange nè si mastica, dice S. Tommaso, se non ciò che è mangiato *nella sua propria specie*. Ma nel sacramento non si mangia il Corpo di Cristo *nella sua propria specie*, sibbene nella specie *sacramentale*; onde secondo quest' ultima specie solamente è *rotto* e *masticato* quel Corpo divino. Al che fanno allusione S. Luca (2) e S. Paolo (3), adoperando ad indicare l' Eucaristia l'èspressione profondamente filosofica di *Frazione del* PANE. Conciossiachè nel sacramento le sole specie sacramentali sien rotte secondo la lor quantità dimensiva, ma non già il Corpo del Signore; sì perchè è impassibile e incorruttibile, sì

« priam causam. Sicut enim alios effectus *causarum naturalium* potest pro-
« ducere sine *naturalibus causis*, sicut corpus humanum formavit in vir-
« gine sine virili semine. Manifestum est quod accidentia non sunt in
« substantià corporis Christi, sicut in subjecto; quia substantia humani
« corporis nullo modo potest bis accidentibus affici . . . Ideo relinquitur
« quod accidentia in hoc sacramento manent sine subjecto, virtute divi-
« nà (S. THOMAS. 3. *p. q.* 76. *art.* 5. e *q.* 77 *ar.* 1.). » Otto secoli prima di S. Tommaso, S. Ambrogio avea fatta l' istessa avvertenza. Ecco le sue belle ed eloquenti parole: « Accipe quemadmodum sermo Christi mutat,
« quando vult, instituta naturae. Consuetudo est ut non generetur homo
« nisi ex viro et muliere; vides ergo quod, contra instituta et ordinem,
« homo est natus ex virgine. Liquet quod praeter naturae ordinem vir-
« go generavit; et hoc, quod conficimus, corpus ex virgine est. Quid ergo
« quaeris naturae ordinem in Christi corpore? Cum praeter naturam sit
« Ipse Dominus Jesus partus ex Virgine (*De sacram.* lib. IV. c. 4.)? »

(1) E' si conviene ammettere, dice S. Agostino, che Dio può far delle cose che noi dobbiam confessare di non potere intendere. In cotali cose tutta la ragione del fatto è nell' onnipotenza di Lui che lo fece: *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigari non posse; in talibus rebus, tota ratio facti est potentia facientis* (*Epist. ad Volusian*).

(2) Luc. XXIV. 35. *Act.* II. 42.

(3) I. *Corinth.* X. 16.

perchè è sotto le specie per *modo di sostanza*, e proprio è della sostanza esser tutta in tutta la quantità dimensiva e in ciascuna parte di essa, come l'anima è tutta intera nel corpo e in ciascuna parte di quello. Colla frazione e masticazione delle specie sacramentali non è rotto il Corpo del Signore, come non è messa in pezzi l'anima, ove occorra l'amputazione di qualche membro del corpo (1).

9. Cogli stessi principj si spiega eziandio, come gli *accidenti* del pane, postochè separati dalla loro *sostanza*, producano, e forza sia che producano, gli effetti della sostanza del pane. Se per la conversione della sostanza del pane nella sostanza del Corpo del Signore, gli accidenti del pane e del vino non sussistono nella loro quantità dimensiva, *se non per virtù immediata della Causa prima*, o per virtù immediata di Dio, operante, secondo suo diritto e potere, fuori e senza del *concorso della causa seconda*, che è quanto dire se sussistono miracolosamente; sussistono in sè e per sè stessi. Sussister per sè e in sè stesso è *sussister per modo di sostanza*. Gli accidenti del pane e del vino, dopo la consacrazione, sussiston dunque nella quantità dimensiva di queste specie, per modo di sostanza (2).

Il modo di *operare* d'ogni essere segue, come s'è visto, il suo modo d'*esistere*. Ogni essere *opera* al modo che è (*Operatio sequitur esse*). Ciò che esiste *accidentalmente*, *accidentalmente* opera, ma ciò che esiste *sostanzialmente, o per modo di sostanza*, opera *sostanzialmente*, o produce effetti *sostanziali*. Se dunque, dice S. Tommaso, le specie sacramentali hanno per virtù di Dio il privilegio di ri-

(1) « Sed frangitur et masticatur quod manducatur *in suâ specie*. Corpus autem Christi non manducatur *in suâ specie*, sed in specie *sacramentali*. Ideo Corpus Christi non *frangitur*, *nisi secundum speciem sacramentalem*. Species sacramentales franguntur in sacramento secundum quantitatem dimensivam, non autem frangitur Christi corpus: 1.° quia est incorruptibile et impassibile; 2.° quia est totum sub qualibet parte, quod est contra rationem ejus quod frangitur (*loc. cit. art. 7.*). »

(2) « Species miraculose subsistunt per modum substantiae (S. Thom. 3.ª *p. q.* 76. *a* 5.). »

manere nell'*antico modo di essere* che aveano quando erano alla loro sostanza congiunte; egli è assolutamente necessario che conservino anche *l' antica maniera di operare*, quando ne sieno separate. Sono, è vero, *forme esistenti senza materia*, ma tuttavia son forme conservanti *lo stesso essere* che avean prima nella materia, e in ragion di *questo essere* son simili alle forme che son nella materia. In conseguenza gli accidenti, eziandio dopo che la loro sostanza è divenuta la sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo, e' posson sempre produrre gli stessi effetti che produceano quando esistevano nella sostanza del pane e del vino. Gli è dunque incontrastabile, che *possono* e anzi *debbono* adoperare sui corpi esteriori nello stesso modo che gli accidenti congiunti alla loro propria sostanza (1).

Convien notare altresì che, oltre gli accidenti propriamente detti, resta nelle specie consacrate la primiera e medesima quantità dimensiva del pane e del vino. Sebbene dunque, dice S. Tommaso, questi accidenti non vi sieno appoggiati a veruna sostanza, vi sono nientemeno inerenti alla quantità dimensiva del pane e del vino come a loro subietto, e per conseguente non sono tutt' affatto campati in aria (2).

Inoltre, dice S. Tommaso, in virtù del prodigio della consacrazione, questa quantità dimensiva del pane e del vino, conservando

(1) « Unumquodque sicut se habet ad esse, ita se habet ad *agere*. Quia « igitur speciebus sacramentalibus datum est, divinâ virtute, ut rema« neant in *suo esse* quod habebant *substantiâ panis et vini existente*, conse« quens est, quod etiam remaneant in suo *agere*; et ideo omnem actio« nem quam poterant agere, substantiâ panis et vini existente, possunt « etiam agere, substantiâ panis et vini transeunte in Corpus et Sangui« nem Christi. *Unde non est dubium* quod possint immutare exteriora « corpora. Species sacramentales, licet sint *formae sine materiâ existentes*, « retinent tamen *idem esse* quod habebant prius in materiâ; et ideo, *se« cundum suum esse*, assimilantur formis *quae sunt in materiâ* (*Ibid.* « *ar.* 3.). »

(2) « Omnia accidentia, praeter quantitatem dimensivam, quae rema« nent in sacramento, quamvis in nullâ sint substantiâ, sunt tamen in « quantitate dimensivâ panis et vini, tamquam in subjecto (*Ibid. ar.* 12.). »

la sua prima maniera di essere, acquista l' attitudine a diventar subietto di *forme* successive (1). Quest'attitudine è proprietà della materia. La quantità dimensiva dunque del pane e del vino consacrato acquista la proprietà della materia, e per conseguente può sempre generare tutto quel che potrebbe esser generato dalla materia del pane e del vino dove questa vi fosse. Nè un prodigio nuovo è questo, ma sì una conseguenza del primo prodigio, che conserva alla quantità dimensiva e agli accidenti *il loro antico modo di essere.* La quantità dimensiva dunque nel sacramento fa le veci della materia, e le specie sacramentali, contuttochè sieno accidenti, hanno *atto* e virtù di sostanza. Avendo la quantità dimensiva del pane che gli altri accidenti, in serbando la propria natura, acquistato miracolosamente virtù e proprietà di sostanza, la può anco tramutarsi in una quantità successiva e in sostanza. Ora, la nutrizione si fa per la conversione dell' alimento nella sostanza dell' essere che se ne nutrisce. Dacchè dunque le specie sacramentali posson convertirsi in una certa sostanza che d' esse si genera, seguita che posson nutrire, e per la stessa ragione convertirsi in ceneri e in vermi (2).

(1) Vedi sopra, nella nota della pag. 263, quel che è stato detto sulle *forme sostanziali* e *accidentali.*

(2) « In ipsâ consecratione miraculosâ datur quantitati dimensivae pa-« nis et vini, quod sit primum subjectum subsequentium formarum. Hoc « autem est proprium materiae, et ideo, ex consequenti, datur praedictae « quantitati dimensivae *omne illud* quod ad materiam pertinet; et ideo « *quidquid* possit generari ex materiâ panis et vini, si adesset, totum po-« test generari ex praedictâ quantitate dimensivâ panis vel vini: *non qui-« dem novo miraculo*, sed eâ vi miraculi prius facti . . . Quantitas dimen-« siva supplet vicem materiae. Illae species sacramentales sunt quidem « accidentia; habent tamen actum et vim substantiae. Quantitas dimen-« siva retinet *naturam propriam*, et accipit miraculose vim et proprieta-« tem substantiae, et ideo potest transire in utrumque; in substantiam et « dimensionem . . . Ex hoc cibus nutrit, quod convertitur in substantiam « nutriti : species sacramentales possunt converti in substantiam aliquam « quae ex eis generatur; per eamdem rationem possunt converti in cor-

Profonda, io lo ripeto, è sì questa filosofia; ma oh come è eziandio ragionevole, chiara, magnifica! Ed oh! come a rimpetto di questa filosofia del domma eucaristico, ogni filosofo che lo combatte apparisce piccolo, ignorante, rozzo e tanto miserabil filosofo quanto cattivo cristiano!

Finalmente la corruzione non è che il moto o il passaggio dall'*essere* al *non essere*. Ora le specie sacramentali conservano il *medesimo essere* che aveano prima, quando congiunte erano alla sostanza del pane e del vino. Come dunque quest'essere potea, prima della consacrazione, venire alterato da un'agente esteriore, così anchè dopo, e quindi le specie sacramentali posson corrompersi. Ma questa corruzione, o questo passaggio dall'essere al non essere (come anche la loro attitudine a generar altre sostanze e convertirsi in sostanze e nutrire) non sono, lo ripeto, prodigj nuovi, ma fenomeni *naturalissimi*, che suppongono sì il prodigio primo, operato per la consacrazione, *onde conservino il primo loro essere senza il suo subietto*, ma posto quello, seguitano naturalmente; come *naturalmente* addiviene che un uomo, risuscitato per miracolo, continui *a vivere*, e un cieco, che abbia avuta per miracolo la vista, vegga e discerna gli oggetti (1).

Nulla forza fa l'opporre che gli accidenti, restando nell'ostia consacrata senza la propria sostanza, sono puramente forme *accidentali*, e che *forme accidentali* non potendo produrre sostanze (sendo

« pus humanum, per quam possunt converti in cineres et vermes: et ideo « manifestum est quod nutriunt (3. *p. q.* 77. *a.* 5. et 6.). »

(1) « Corruptio est motus ex *esse* in *non esse*. Species sacramentales « retinent idem esse quod prius habebant, substantiâ panis et vini exi« stente. Et ideo hujusmodi esse potest corrumpi a contrario agente, sicut « esse horum accidentium poterat corrumpi, illâ substantiâ abeunte. Species « sacramentales, licet sint formae non in materiâ, habent tamen esse « quod prius in materiâ habebant. Corruptio illarum non est miraculosa « sed *naturalis*; praesupponit tamen miraculum, quod factum est in con« secratione, scilicet quod illae species sacramentales retineant esse sine « subjecto quod prius habebant. *Sicut et coecus miraculose illuminatus* NA« TURALITER *videt* (*Ibid. ar.* 4.). »

ciò proprio delle *forme sostanziali*), le specie sacramentali non potrebbero in alcun modo generar sostanze, nè in conseguenza nutrire. Questa obiezione in faccia ai principj, che son fondamento di questo mistero, non regge. La stessa virtù di Dio, la quale dà alle specie sacramentali prerogativa *d'essere* senza sostanza, dà loro per ciò anche prerogativa di *operare* senza la loro forma sostanziale e allo stato di forme *accidentali*. Conciossiachè l'azione di ogni forma, o accidentale o sostanziale, dipenda da Dio, come Agente Primo.

Si conviene eziandio avvertire che ogni cambiamento, destinato a produrre una forma sostanziale, non è prodotto *immediatamente* dalla forma sostanziale operante, ma per *mezzo* delle *qualità attive e passive* che adoperano in virtù di quella. Ora questa virtù strumentale è rispetto alle specie sacramentali sempre conservata intera e come era per lo innanzi, mercè la stessa potenza divina conservante il loro *essere ;* e però elle posson sempre adoperare *istrumentalmente*, e produrre *forme sostanziali*. Di cotal guisa una cosa può sempre operare e *fuori* e *al di là* delle forze della sua specie, non per virtù propria ma sì per virtù dell'Agente Principale (1). Nello stesso modo il sacerdote opera *strumentalmente* la consacrazione del Corpo del Signore, lo che è *fuori* e *al di là* della virtù della sua specie; e l'acqua del battesimo cancella il peccato dell'anima, che è pure *fuori* e *al di là* della virtù dell'acqua; l'una e l'altra cosa in virtù dell'Agente Principale che è Dio. La rarità

(1) « Sicut divinâ virtute datur speciebus sacramentalibus ut possint « *esse* sine substantiâ; ita datur eis ut possint *agere* sine formâ substan- « tiali, virtute Dei a quo, sicut a Primo Agente, dependet omnis actio « formae et substantialis et accidentalis. Immutatio, quae est ad formam « substantialem, non fit a formâ substantiali *immediate*, sed *mediantibus* « qualitatibus activis et passivis, quae agunt *in virtute formae substantia-* « *lis.* Haec autem virtus instrumentalis conservatur in speciebus sacra- « mentalibus, divinâ virtute, sicut et prius erat. Et ideo possunt agere « ad formam substantialem *instrumentaliter*. Per quem modum aliquid po- « test agere ultra suam speciem; non quasi *virtute propriâ*, sed virtute « principalis agentis (3. *p. q.* 77. *a.* 3.). »

e la densità son *qualità* dei corpi, dipendenti dalla maggiore o minor quantità di materia contenuta sotto lo stesso volume; onde dipendono dai principj della sostanza, come tutti gli altri accidenti. In conseguenza la stessa virtù di Dio, la quale conserva gli accidenti del pane e del vino, anche dopo averne tolta la sostanza, vi conserva altresì le qualità che seguitan la materia, anche dopo avernela tolta; e quindi le specie sacramentali conservan la loro rarità e densità primitive (1).

Nella stessa guisa della Rarità e della Densità, permangono nelle specie sacramentali la *Porosità*, e quindi la *Fragilità* e la *Durezza*, e quindi anche la *Sonorità* (2).

10. I nomi *sostantivi* significano la natura e l'essenza della cosa, astrazion fatta dal *modo di sua esistenza*. Or Gesù Cristo è nel sacramento secondo la natura ed essenza di tutto ciò che è in lui stesso fuori del sacramento. In conseguenza abbiam ragione di applicare a Gesù Cristo nel sacramento quel che si dice di lui fuori di esso, e di dire e di credere che nell' Eucaristia si trova *Gesù Cristo Dio e uomo, la sua anima, il suo sangue e la sua carne*; e che questa carne è *corpo* e non già *spirito*.

Quanto ai nomi *adiettivi*, alcuni all'essenza stessa della cosa appartengono, e altri alle attinenze coi corpi circostanti. Or Gesù Cristo esiste nel sacramento *realmente* ed *essenzialmente* per modo di sostanza, ossia per modo che più si accosta a quello degli spiriti che a quello dei corpi, e che non ha relazione coi corpi circostanti. Abbiam

(1) « *Rarum* et *densum* sunt quaedam *qualitates* consequentes corpora, « ex hoc quod habent multum vel parum de materià sub dimensionibus; « sicut etiam omnia alia accidentia consequuntur ex principiis substan- « tiae. Et ideo, sicut subtractà substantià, divinà virtute conservantur alia « accidentia; ita, subtractà materià, divina virtute conservantur qualitates « materiam consequentes, sicut *Rarum* et *Densum* (3. *p. q.* 77. *ar.* 2.). »

(2) « Sicut in speciebus sacramentalibus remanet *Rarum* et *Densum*; « ita remanet ibi *Porositas*, et per consequens *Fragibilitas*. Densitatem « sequitur duritia, et ideo ex quo remanet *Densitas*, remanet ibi duritia, « et per consequens *Sonabilitas* (*Ibid*). »

dunque ragione di attribuire a Gesù nel sacramento i nomi adiettivi della *prima specie* e non quelli della *seconda*; e di dire che *il Corpo del Signore nell'Eucaristia è* VERO, REALE, NATURALE, ANIMATO; *che la sua carne è corporea e non spirituale* (tranne nel senso che è in tutto obbediente allo spirito); ma non diciamo che *questo corpo divino vi è* SENSIBILE, VISIBILE, TANGIBILE (1), ESTESO (comecchè sia cotale nell'essenza); perchè questi adiettivi significano attinenze coi corpi circostanti, e Gesù Cristo nel sacramento queste attinenze non ha. Lo stesso avviene e per la stessa ragione degli *avverbj*. Conciossiachè, mentre diciamo che il corpo del Signore è nell'Eucaristia *veramente, realmente* e *sostanzialmente*, non diciamo che vi sia *corporalmente, sensibilmente, mobilmente*, al modo che i corpi esistono per natura nelle loro attinenze cogli altri corpi.

Ecco, signori filosofi, quel che noi crediamo nell'Eucaristia, e come crediamo a questo ineffabile sacramento. Due cose risultano dunque da questa esposizione filosofica della fede della Chiesa nel mistero dell'Eucaristia: 1.° che questa fede è la sola perfettamente conforme a quelle parole del Signore: QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE; la sola che serba a queste divine parole il loro senso naturale, il loro unico significato ragionevole e la loro verità, e però la loro grandezza, magnificenza e maestà; laddove le svariate interpretazioni, capricciose, assurde e sacrileghe, date ad esse dall'eresia e dall'incredulità, le contorcono e le mutano in vere contradizioni e in veri assurdi; le rappicciuiscono, le inviliscono e le stremano di ogni significato plausibile e d'ogni dignità; 2.° che gli articoli di questa fede della Chiesa intorno a sì grande mistero s'intrecciano mirabilmente, ma naturalmente, gli

(1) « La sostanza, come tutto quel che le si attiene, non si tocca nè « si vede. Or Gesù Cristo conserva nel sacramento, egli è vero, certe « qualità per cui si potrebbe toccare; ma queste stesse qualità, non aven- « do che il modo d'esistere *proprio della sostanza* e non *della qualità*, noi « crediamo che Gesù Cristo nel sacramento non sia nè possa essere *in* « *sè e propriamente parlando* toccato (S. Tom. 3. *p. q.* 76. *a* 8.). »

uni cogli altri, gli uni dagli altri legittimamente si deducono, gli uni negli altri necessariamente si comprendono, e tutti insieme fanno un accordo mirabile di verità, nelle quali la giustezza razionale e il rigor logico all'altezza di lor sublimità ben rispondono; e per conseguente son tanto altamente filosofiche quanto divine; e se da un lato sono oltre ogni immaginare alte e profonde, si aggiustan dall'altro mirabilmente ai dettati della diritta ragione e della vera filosofia.

Tertulliano diceva: Noi non *nasciamo* cristiani, ma *diventiamo*: *Efficimur*, *non nascimur*, *christiani*. Il che significa, che i primi Padri e dottori del cristianesimo, uomini d'ingegno e di virtù ricolmi a meraviglia, e filosofi insigni prima di essere insigni cristiani, non accettarono alla cieca e spensieratamente il domma dell'Eucaristia in particolare, al quale tutti credetter con fede, quanto uniforme e viva, altrettanto inconcussa; ma spinsero nelle profondità di esso uno sguardo rispettosamente indagatore, lo studiarono e se ne reser ragione in tutte le sue particolarità; e solamente dopo averlo compreso quanto era dato: *Intellexerunt, idest intus legerunt*, cioè dopo essersi convinti che questo mistero, al paro di tutti gli altri della religione cristiana, per quantunqne di là della ragione si trasmodasse, nulla conteneva che le fosse contrario, ed e converso si porgeva così conforme alla ragion dell'uomo come alla ragione e alla parola di Dio, l'accettarono, e ripiegarono dinanti alle auguste profondità di esso le ali della loro ragione, cattivandola al giogo della autorità di quello. Il perchè ragionevole si fu l'ossequio che resero a questo domma ineffabile e a questo mistero di Dio: *Rationabile obsequium*. In appresso la ragion cattolica avendolo, non già per bisogno di accertarne la verità, onde non ha mai dubitato, ma per iscorgerne vie meglio la grandezza, avendolo, dico, seriamente disaminato, meditato, cercato, come abbiam visto, non che avervi scoperta alcuna contradizione colla ragione, vi ha più e più rinvenute delle nuove dolcezze pel cuore e delle nuove attrattive per la mente; l'ha esplicato, difeso, inghirlandato a maraviglia di filo-

sofica luce e di poetica leggiadria, e mercè de' suoi lunghi e dotti lavori, il gran MISTERO DELLA FEDE è divenuto altresì il mistero che più di tutti consente e s' amica colla ragione. Talchè la ragion filosofica, collo sborrar che ella fa, che quegli insigni nomini della Chiesa cattolica, i quali aggiustaron fede al domma della PRESENZA REALE, si furon in ciò fanciulli gaglioffi, animucce fiacche e bacchettoni imbecilli, ingozzandosi contradizioni madornali e pastocchie enormi; si chiarisce senz' altro talmente temeraria, arrogante, sfrontata e calunniatrice, che bisogna tenerla pazza a bandiera.

SESTA OBIEZIONE.

La PRESENZA REALE *del Corpo di Cristo in tutte le ostie consacrate e in ciascuna parte di esse suppone la moltiplicazione e la presenza simultanea di uno stesso corpo in luoghi differenti, che è assolutamente impossibile.*

11. Pur pure, proseguono i nemici del sacramento, vi passeremo che queste spiegazioni sono ingegnose e sottili di molto, e, perchè vi talenta, anche profonde e filosofiche; ma peccato che non possano esser vere! Peccato che tutto quest' apparecchio di commenti sulla fede dell' Eucaristia vada sempre a rompere, come in uno scoglio fatale, nella seguente obiezione: Nessnn corpo pnò, *nel medesimo tempo e nella stessa guisa e rimanendo sempre lo stesso*, trovarsi in più luoghi. Se in questo è, non può in egual tempo e modo e sempre desso, trovarsi in qnello: chè la saria contradizione simile a quella: *Una cosa può alla volta essere e non essere.* Ma la contradizione è impossibile di impossibilità talmente assoluta, che vince anche la divina onnipotenza. Ora la fede dell'Encaristia ci astringe a credere, che il Corpo di Cristo sia tutto intero ed allo stesso tempo, in cielo alla destra del Padre, e in terra in tutte le ostie consacrate e conservate dai cattolici per tntto il mondo, e in ciascnna particella di esse. Dunque la fede dell' Eucaristia pone

l'impossibile, contiene una contradizione, e si oppone manifestamente e si ribella alla ragione.

RISPOSTA

— Questa obiezione, che l'incredulità moderna ebbe accattata da Zuinglio, e che sembra la più forte di tutte, non ha guari saldezza maggiore delle precedenti.

E nanzi tratto io vi domando: chi v'ha insegnato, signori miei, che a dire: *Una cosa è al tempo stesso tutta intera in più luoghi* v'ha l'istessa contradizione che a dire: *Una cosa è alla volta e non è?* Dire esempigrazia che Dio *è* e *non è*, è senza manco contradizione enormissima. Ma dire che *lo stesso Dio* è *allo stesso tempo* e *nello stesso modo*, *tutto* e *per tutto*, non è contradizione, ma sibbene magnifica verità. La ragione stessa c'insegna Dio esser dovunque; ma, perchè Ente essenzialmente UNO e INDIVISIBILE, non essere immenso per ciò che di sè riempia tutti i luoghi come l'aria tutti gli spazj, ma sì perchè tutto intero e sempre desso è in tutto l'universo e in tutte le parti di questo, in certo modo come l'anima è tutta intera e sempre dessa nel corpo e in ciascuna parte di quello. E perchè non potrà dunque il Corpo del Signore essere *tutto intero e medesimo allo stesso tempo e modo* in tutte l'ostie consacrate sugli altari della Chiesa e in ciascuna parte di quelle? Forse perchè non è *spirito*, siccome l'anima umana e Dio, ma sendo corpo, è forza che per la sua quantità dimensiva ad una quantità dimensiva dello spazio si commisuri, vale a dire occupi un luogo, e non possa commisurarsi alla volta ad un'altra quantità dimensiva dello spazio, ossia occupar non possa un altro luogo? Ma cotale principio, secondo la dottrina di S. Tommaso, non è applicabile al Corpo del Signore nell'Eucaristia. Conciossiachè, come dicemmo, Gesù Cristo, giusta la fede della Chiesa, non è nel sacramento come in luogo, in vaso o sotto velo; ma per modo di SOSTANZA (*substantialiter*); secondochè appunto prima della

consacrazione era la sostanza del pane sotto le sue proprie specie, fuori solamente che allora quegli accidenti aderivano alla sostanza del pane, laddove appresso la consacrazione non aderiscono alla sostanza del Corpo del Signore, ma in sè sussistono per virtù di Dio; brevemente vi è al modo stesso che la sostanza sotto le sue dimensioni, e non già al modo secondo il quale la quantità dimensiva d'un corpo alle dimensioni del luogo e dello spazio si commisura. Ora egli è manifesto, prosegue lo stesso dottore, che la natura della sostanza si trova tutta in ciascuna parte delle dimensioni che la contengono, come la natura dell'aria si trova sotto ciascuna parte dell'aria, e la natura del pane sotto ciascuna parte del pane; e ciò in una maniera indifferente, sia che le dimensioni sieno attualmente divise, come quando si divide l'aria e si parte il pane, sia che sieno attualmente *indivise* e solamente divisibili in potenza (1). Inoltre per ragione di concomitanza il Corpo del Signore nel sacramento ha una certa quantità dimensiva, ma questa altresì non vi è che *per modo di sostanza*, e non giusta il modo proprio di ogni dimensione di un corpo, nel quale gli accidenti sieno uniti e inerenti alla loro sostanza come a loro subietto (2). E perchè dunque il Corpo del Signore, contuttochè vero corpo, non potrà esser tutto intero in tutta l'ostia e in ciascuna

(1) « Corpus Christi est in hoc sacramento *per modum substantiae*, id « est per modum quo *substantia est sub dimensionibus*, non autem per mo- « dum dimensionum; id est, non per modum illum quo quantitas dimen- « siva alicujus corporis est sub quantitate dimensivâ loci. Manifestum est « autem quod natura substantiae tota est qualibet parte dimensionum, sub « quibus continetur, sicut sub qualibet parte aeris est tota natura aeris, « et sub qualibet parte panis est tota natura panis; et hoc indifferenter, « sive sint dimensiones actu divisae, sicut cum aer dividitur vel panis « secatur, vel etiam sint actu indivisae, divisibiles vero potentiâ (3. *p.* « *q.* 76. *ar.* 3.). »

(2) « Ratione concomitantiae . . . quantitas dimensiva est in hoc sa- « cramento, non secundum proprium modum, sed *per modum substan-* « *tiae* (*Ibid. ar.* 4.). »

parte di essa, e rimanervi tanto tempo quanto rimasta vi sarebbe naturalmente la sostanza del pane, ove consacrata non fosse?

In ordine all' Eucaristia non si convien mai dimenticare che, giusta la fede della Chiesa, il Corpo del Signore non vi è nello stato *naturale* siccome in cielo, ma nello stato *sacramentale*, nello stato di *sostanza invisibile e indivisibile* e in certo modo spirituale, comecchè sempre sia *corpo vero* e vera carne, perchè vera e real sostanza del corpo e vera e real carne del Signore. Posto questo, gli è evidente, che al pari di ogni sostanza, astrazion fatta dagli accidenti, questo Corpo divino non si trova, lo ripeto, nel sacramento come in luogo, nè ha attinenza veruna coi luoghi; e che *non è necessariamente determinato dalla quantità dimensiva di un luogo, ma può essere allo stesso tempo in più luoghi* (1). Prodigio è, e massimo dei prodigj; ma prodigio che non contiene contradizione di sorta; prodigio di che con altro prodigio lo stesso Figlio di Dio volle darci una figura e un saggio anticipati, e impararci quanto poco a lui costi l'adoperarlo.

12. S. Giovanni racconta che il divin Salvatore, la dimane del giorno che avea con cinque piccoli pani saziate circa dodicimila persone (2), vedendo i Giudei far pressa d'intorno a sè: « In verità, disse loro, voi non persistete in seguitarmi, perchè i prodigj « da me operati a' vostri occhi veggenti v' abbian fatto credere in « me, ma perchè avete mangiato del mio pane miracoloso e ne sie« te stati satolli: *Amen dico vobis: quaeritis me, non quia vidistis si-*

(1) « Corpus Christi non est in hoc sacramento sicut in loco, sed « per modum substantiae, eo scilicet modo quo substantia continetur « suis dimensionibus (*Ibid.*). »

(2) S. Matteo, riportando questo stesso fatto, dice che il numero di coloro che mangiaron questo pane miracoloso fu di cinquemila persone, senza contare le donne e i bambini: *Fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus et parvulis* (MATT. XIV. 21.). Aggiungi quindi a questi cinque mila uomini i bambini e le donne che gli accompagnavano, e che sempre in più gran numero degli uomini andavan dietro al Signore, e vedrai che non abbiamo esagerato, dicendo che quella folta era di circa dodici mila persone.

« *gna, sed quia manducastis ex panibus, et saturati estis* (1). » E poscia estollendo il suo discorso e la mente de' suoi ascoltatori dal corpo allo spirito, dalla terra al cielo, dalla figura al figurato, soggiunse: « Siate dunque mentosto solleciti dell'alimento del corpo il « quale col corpo perisce, che dell'alimento dell'anima il quale vi « darà vita nell'eternità: *Operamini non cibum qui perit, sed qui* « *permanet in vitam aeternam.* Io sì vi darò, disse pure, questo « cibo misterioso; chè nel pane prodigioso, da voi ieri mangiato, « mio Padre diè a voi il *sigillo* e l'arra del pane celeste che vi pro- « metto: *Cibum quem Filius hominis dabit vobis*, HUNC ENIM SI- « GNAVIT PATER. » Grande, sublime, magnifica e stupenda parola, che non potea uscir che dalle labbra di Dio! Il divin Salvatore era per fare, ne' termini più formali, precisi e chiari, la promessa ineffabile e l'aperta rivelazione del mistero dell'Eucaristia; ed esordisce dicendo, che il prodigio della moltiplicazione de' pani testè da lui operato, era SIGILLO, *signavit*, di un miracolo maggiore d'assai che egli avrebbe operato in appresso, ossia della moltiplicazione del suo santo Corpo per lo suo sacramento. Il *sigillo* serve a due usi: 1.° a imprimere sulla cera la figura e gli stemmi intagliativi; e 2.° ad autenticare le lettere, i diplomi e gli atti pubblici ove si imprime. Serve dunque a un tempo alla rappresentazione di una figura e alla testimonianza di una verità! Ora per questo doppio rispetto Gesù Cristo ebbe detto che il divin Padre, per il miracolo della moltiplicazione de' pani, *sigillava* il miracolo dell'Eucaristia: *Hunc enim signavit Pater;* conciossiachè per quel miracolo il divin Padre porse precedentemente al mondo: 1.° l'*immagine* espressiva e fedele dell'Eucaristia, e 2.° la prova autentica di sua verità.

Volle da prima che il pane materiale, distribuito gratuitamente a un intero popolo in un deserto della Giudea, fosse *immagine sensibile* del pane divino, incorruttibile, perenne, cui egli avrebbe poscia dato a tutti i popoli cristiani nel loro viaggio per lo deserto di questo mondo. In fatti il *numero* de' pani moltiplicati, postochè

(1) Joan. VI. 26.

disegni in vero altri misteri, pure al fine di satollare il popolo non appartiene. Chè Gesù Cristo potea egualmente, come con *cinque* così con un pane solo, saziare la stessa moltitudine. Ora *un pane*, che serbando la sua unità sazia dodici mila persone, e dopo aver nutrito tutto quanto un popolo, avanza in quantità più che sufficente a nutrirne anche un altro (1); non è egli immagine fedelissima e figura sommamente espressiva dell' Eucaristia, nella quale il Corpo del Signore, vero pane celeste e divino, rimanendo sempre desso e senza alterazione di sua unità e integrità, è bastante di nutrire tutti i popoli cristiani?

Avvertite di più, che il Figlio di Dio non *creò* allora del pane nuovo, chè, se l'avesse volnto, ei che avea creato l'universo dal nulla, non avea d'uopo prender nelle sue mani i cinque pani degli apostoli; ma moltiplicò soltanto lo *stesso* pane fornitogli dagli apostoli, insegnandoci per cotal guisa, che nell' Eucaristia e' non crea già corpi simili al suo, ma solamente moltiplica il suo proprio Corpo. Come le dodici mila persone, satollate del pane miracoloso di Cafarnao, non mangiarono del pane fantastico o del pane creato in quell' atto dal Signore, ma dello stesso e *identico* pane porto dagli apostoli e moltiplicato dal loro divino Maestro; così nell' Eucaristia i fedeli non ricevono un corpo *allegorico*, ma lo stesso e *identico* Corpo del Signore, moltiplicato per la stessa virtù divina già moltiplicatrice del pane.

Ma nello stesso tempo e collo stesso prodigio il Padre ci ha

(1) L' Evangelista ci fa sapere altresì, che « satollata questa turba, « Gesù disse ai suoi discepoli: *Raccogliete gli avanzi, perchè non vadano a « male.* E quelli avendoli raccolti, empiron *dodici corbe de' frammenti* rimasti. » Oh! quanto è misteriosa e consolante qnesta circostanza! Queste *dodici corbe* di avanzi di un pane *benedetto* dal divin Salvatore e da lui in certa guisa consacrato e moltiplicato, restando una per ciascheduno in mano di tutti e' dodici apostoli, furono altresì bellissima figura del sacramento del pane divino del Corpo moltiplicato del Signore, che avea da rimaner sempre in deposito nelle mani dei successori degli apostoli, ossia dei ministri della Chiesa, per satollare i suoi figliuoli!

insegnato, che la stessa Potenza divina, la quale avea moltiplicato senza alterarlo un pane terreno, manipolato dagli uomini, è tanto meglio potente di moltiplicare un pane celeste, cioè il Corpo medesimo del Signore formato dallo Spirito Santo; che quel Dio, il quale potè con un piccol pane saziare parecchie migliaja di persone, può bene col suo proprio Corpo nutrire tutti i fedeli; che la ragione inetta a comprendere il primo di questi due prodigj, molto meno può essere sufficente di comprendere il secondo; ma che questo al pari di quello, postochè incomprensibili, son nientemeno veri ed effettivi. Di questa guisa il divin Salvatore, per mezzo del prodigio della moltiplicazion de' pani di Cafarnao, ha preparata la nostra fede al prodigio della moltiplicazione del suo Corpo, e adoperando l'uno ha dimostrata la possibilità dell'altro, e porgendoci la figura espressiva e l'immagine della moltiplicazione eucaristica, ci ha messo a vedere la prova sensibile, autentica, irrepugnabile della verità di esso. O magnifico sigillo! o impronta divina! come degni sono della onnipotenza, grandezza e maestà di Dio! Un miracolo pubblico, solenne, indubitato è scelto da Dio a provare la verità di un altro miracolo anche maggiore, più magnifico, più stupendo e più prezioso per noi: *Hunc enim signavit Pater!* Ve' come s'accordin fra loro i miracoli del Vangelo, come gli uni sien degli altri conferma e spiegazione, e come la fede della Chiesa si porga conforme alla ragione non meno che allo spirito e alla lettera de' Libri Santi!

Lice di qui far ragione della stoltezza de' Giudei e dei discepoli scredenti, i quali contuttochè fosser stati spettatori e parte del prodigio della moltiplicazione dei pani, ripugnarono al prodigio, lor rivelato dal divin Salvatore, della moltiplicazione del suo Corpo, e si fecero a contender fra loro dicendo: Come può stare che e' ci dia a tutti a mangiare la propria sua carne: *Litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum* (1)?

(1) Joan. VI. 53.

Conciossiachè come mai, dice lor S. Cirillo d'Alessandria, come mai osate voi dire impossibile a lui di moltiplicare il suo Corpo, dopochè avete visto cogli occhi vostri quanto gli è stato agevole moltiplicare il vostro pane? Se prima d'operare questo prodigio e' ve l'avesse promesso, non gli avreste aggiustata fede, e avreste tenuto per impossibile, che con cinque piccoli pani gli venisse fatto saziare dodicimila persone; e pur nonostante l'ha fatto, e non vi dà l'animo di negarlo. Allo stesso modo vi pare impossibile che ei possa, giusta la data promessa, moltiplicare il suo Corpo per alimento del mondo; pur non ostante farà anco questo, perchè l'ha detto. Credete dunque a ciò che vi ha promesso, dappoichè vedeste quello che ha fatto; chè quello che ha fatto è prova anticipata di quel che ha promesso (1).

La stessa risposta è ben investita nell' incredulo che fa sembiante di non potersi capacitare, come il Corpo di Gesù Cristo, che regna glorioso in cielo, sia allo stesso tempo intero e numericamente lo stesso, comecchè in modo diverso, in tutte le ostie da' ministri di lui consacrate per tutta la Chiesa. La difficoltà di tanto grande moltiplicazione simultanea di uno stesso corpo, la quale soverchia la ragione, fu prevenuta da Gesù Cristo con un fatto segnalato, cioè colla prodigiosa moltiplicazione simultanea di uno stesso pane. I pani moltiplicati dal divin Salvatore erano nelle sue mani, giusta un bel concetto di S. Agostino, una specie di semenza, la quale, senza esser commessa alla terra, fu fecondata dal Creator della terra (2). Ora, possiamo dire lo stesso del Corpo del Signore, da lui medesimo assomigliato al grano gettato sul suolo (3). Questo santissimo Corpo gli è in mano al Verbo a sè congiunto un seme prezioso da questo medesimo Verbo fecondato e moltiplicato nel suo sacramento mercè di sua onnipotenza.

(1) « Ex eo et hoc credere oportuit ei facilius facto esse. Propterea « enim id prius fecit miraculum, ut per illud non essent increduli his « quae postmodum diceret. »

(2) « Panes illi quasi semina erant, non quidem terrae mandata, sed « ab eo, qui fecit terram, multiplicata (*In Joan.*). »

(3) Joan. XII. 24.

13. Ma perchè non si dica che solamente con prodigj di grazia e di fede spieghiamo il massimo prodigio della grazia e della fede, esperimentiamoci di spiegarlo vie meglio coi prodigj di natura e di ragione, cui non può la ragion ripugnare. Come al principio della creazione, dice il santo vescovo di Gaza da noi sopra citato, Dio disse a tutte creature da lui tratte testè dal nulla: *Crescete e moltiplicatevi*; così al principio della redenzione, il Figlio di Dio disse: *Questo è il mio Corpo, e voi pure fate in perpetuo, per ricordo dell' amor mio, quel che avete veduto fare a me.* Al modo dunque che tanti granelli uscenti di un granello, tanti alberi d' un albero, tanti uomini di un uomo, altro non sono se non effetto o eco lontana della possente parola di Dio creatore, la quale si ripete ognora egualmente efficace in tutta natura; così la moltiplicazione del Corpo del Signore in tutte le ostie consacrate altro non è se non effetto ed eco lontana della parola egualmente potente di Dio redentore, la quale si ripete ognora egualmente efficace in tutta la Chiesa. L' un prodigio non iscade dall' altro, nè questo è meno possibil di quello, dacchè per virtù dello stesso comando dell' onnipotente Iddio adoperansi amendue (1).

Ma io vi proffero delle somiglianze anche più sensibili e stupende, onde farvi capaci di questo mistero: « Stolto che siei, diceva pure lo stesso Padre ad Achmet, saracino che sfatava la verità del domma dell' Eucaristia, « stolto che sei! ti appare strano e impossibile che lo stesso Corpo del Signore trovisi allo stesso tempo in un gran numero d' ostie e in ciascuna parte di un' ostia spezzata. Ma se tu entri in una sala gremita di specchi, non vedi tu in ciascuno di essi moltiplicata e ripetuta tutta la tua persona? E se tu ne rompi uno in minuti pezzetti, non vedi tu altresì la tua persona riprodotta e rappresentata in ciascuno di questi frantumi?

(1) « Quemadmodum ab initio dixit: *Crescite et multiplicamini*; ita « locutus est Dominus: *Hoc est corpus meum, hoc facite in meam commemorationem*: utrumque mandato Omnipotentis (Samona Gazensis *apud* « Beyerlinkium *loc. cit.*). »

Or non varrà la parola onnipotente dell' autor della luce ad operare in modo più perfetto lo stesso fenomeno dalla luce prodotto? e, dacchè l' uomo può nello stesso tempo esser ripetuto intero e sempre desso in immagine, non potrà il Corpo del Signore esser nello stesso tempo ripetuto intero e sempre desso in effetto (1)? »

Ma non occorre che l' uomo esca di sè, per trovare la figura fedelissima e l' immagine manifestissima della moltiplicazione del Corpo del Signore nel sacramento, chè non gli occorre altro se non rifletter sopra sè stesso. Il gran S. Agostino, nella sua magnifica teorica *della parola umana* considerata nelle attinenze colla Parola divina, teorica da noi esplicata in altro luogo (2), disse che come il pensiero o il verbo interiore dell'uomo, volendo altrui manifestarsi e comunicarsi, passa nella voce, si unisce e, a così dire, si incarna nella voce e *si fa voce*; così il Pensiero, il Verbo interiore di Dio, volendo manifestarsi, comunicarsi e darsi al mondo, è passato nella carne, s' è unito e incarnato nella carne e *s' è fatto carne* (3). Ora il gran vescovo di Gaza è andato anche più innanzi, e ha trovato che questa bella comparazione, la quale spiega a meraviglia il mistero dell' Incarnazione, spiega anche meglio il mistero dell' Eucaristia. Ed è verissimo.

Non dirittamente fu detto la parola dell' uomo esser segno del suo pensiero, chè il *segno* non è la cosa, e il fumo non è il fuoco; laddove la parola dell' uomo è il pensiero, il verbo, l' intelletto medesimo dell'uomo, racchiuso nelle parole, reso sensibile e conoscibile fuori di sè mercè le parole articolate dalla lingua per la voce; è il pensiero, il verbo, l' intelletto stesso dell'uomo, che passa per l' argomento della voce dallo spirito del parlante in quello del-

(1) « Si quispiam speculum terrae allidit et in frusta comminuit; « nonne in omnibus tamen figuram suam integram videt? Ita caro Chri« sti in pluribus hostiis et cujusque hostiae fragmento integra et salva « consistit (*Ibid.*). »

(2) Conferenza VIII. §. 9. t. I. pag. 334.

(3) « Sicut verbum meum apud me est, et transit in vocem; sic « Verbum Dei apud Patrem erat, et transivit in carnem (*Serm.* 120.). »

l'uditore. Che fo io in effetto in questo momento che parlo a voi? Volendo comunicarvi tutto il mio pensiero, vesto di forme sensibili nella mia bocca questo pensiero della mia mente, lo racchiudo in certe modulazioni della mia voce che si chiaman *parole*, e che per conseguente si fanno veri *accidenti* del mio pensiero, del mio verbo e del mio intelletto. Ora se io, debole creatura, posso chiudere ciò che ho in me di più mio, che è il pensiero, il verbo interiore e l'intelletto mio proprio, sotto gli *accidenti* della voce; chi negherà che Dio creatore possa chiudere il suo corpo sotto gli *accidenti* del pane?

Ma ponete mente a un altro prodigio della mia parola. In quella che, mercè della mia voce, passa in voi il mio pensiero, e' non si stacca da me, nè per riprodursi e comparire nel vostro, abbandona il mio spirito. Lo vedete in voi, e non perciò cesso io di vederlo in me; lo possedete in voi, e non per questo resto io dal possederlo; e mentre voi che udite, lo pensate, io pur che parlo lo penso. In certo modo io passo tutto in voi nel mio pensiero, nel mio verbo e nel mio intelletto, e comincio ad *essere* in voi e con voi; perchè la cosa conosciuta, dice S. Tommaso, è nel *conoscente* al modo che la cosa amata è nell' *amante;* e non pertanto io non esco di me, non abbandono me, ma sono allo stesso tempo sempre lo stesso, in me stesso. Ora dacchè lo debol mortale son potente di fare allo stesso tempo tutto questo, perchè il Verbo onnipotente ed eterno non potrà essere in una nel seno del Padre e nell'ostia consacrata? in sè stesso nel cielo, e nell' uomo e coll' uomo sulla terra?

Avvertite per ultimo, che se io ripartissi qui fra voi un gran pane, ciascun di voi non ne riceverebbe che una porzione, e avreste sì tutti del pane della *stessa massa*, ma ninno *identicamente e numericamente* lo stesso pane, e molto meno tutto intero il pane distribuito; laddove parlandovi il mio pensiero, lo moltiplico per forma, che ciascun di voi lo riceve tutto intero ed *identicamente* lo stesso come l'ho in me. E dove parlassi una lingua capace di essere intesa, dove avessi un organo sì potente da farmi sentire dai novecento milioni d'esseri umani che popolan la terra, e' riceve-

rebber *tutti* nel medesimo modo lo stesso mio pensiero senza spartimento e divisione, e senza che l'immensità del numero di cotanti spiriti, che ad esso *comunicano* e in sè l'accolgono, valesse a diminuirne o infievolirne minimamente la misteriosa unità e l'incomprensibile interezza. Nè in altro modo incontrerebbe se io vergassi il mio pensier sulla carta, e facessi stampare la mia scrittura in parecchi milioni di esemplari. In tutti questi esemplari la gente tutta troverebbe egualmente intero, sotto l'invoglia o sotto gli *accidenti* delle parole scritte, il mio pensiero, il mio intelletto, me proprio, che tuttavolta rimango al tempo stesso in me medesimo. Ora, se io, povera e meschina creatura, ho virtù di moltiplicare in guisa tanto prodigiosa e stupenda il mio pensiero, il mio verbo, il mio intelletto, me medesimo, e senza farmi in pezzi ho virtù di riprodurmi, di essere alla volta nelle mie parole e in quei che le ascoltano, nei miei libri e in quei che li leggono; come mai non potrà il Figlio di Dio moltiplicarsi, ripetersi, essere allo stesso tempo in sè medesimo, in tutte le ostie consacrate, e in tutti coloro che si comunicano? Come mai la onnipotenza di Dio non varrà a ripetere, in modo *sacramentale*, lo stesso prodigio che io posso operare in modo *intenzionale?* Come mai non potrà Dio dare in guisa più sublime e perfetta al suo Verbo *incarnato* quella prodigiosa fecondità, che a me lice dare al mio verbo *parlato* (1)?

« Cessi dunque, esclamava alla sua volta facendo forza sullo « stesso argomento il gran pontefice Innocenzo III, cessi dunque la « ragione di guardare con aria di scredente stupore il prodigio « della moltiplicazione sacramentale dello stesso Figlio di Dio per « l'Eucaristia; dacchè ammette, e non si strasecola, il prodigio

(1) « Omne verbum quod homo proferendo emittit, et qui loquitur « ipsum intelligit et qui circumstant, et si multi audiant, non tamen « divisum sed integrum. Eodem modo affirmandum sacramentum: Cor- « pus Christi, assistens Patri, apud eum manet; et panis consecratus in « verum Christi Corpus transformatus, licet dividatur, integer tamen in « unoquoque frustulo habetur (SAMONA *loc. cit.*). »

« della moltiplicazione ideale del medesimo pensiero e del mede-
« simo spirito dell' uomo per la parola (1). »

SETTIMA ED ULTIMA OBIEZIONE

Incomprensibilità del mistero dell' Eucaristia.

14. La Ragion filosofica dell' incredulo, cacciata da tutti questi propugnacoli per la forza di così fatti ragionamenti, e per la splendida luce di tali dottrine degli insigni uomini della Chiesa, perfidiando tuttavia a non rendersi all' autorità della fede in ordine al più augusto fra i sacramenti della fede, da ultimo si riduce, come alla sua ultima trincea, all' argomento seguente: « Il mistero dell' Eucaristia, ci dice, fosse pure le mille volte più ragionevole di quel che l'avete mostrato, sarà sempre mistero incomprensibile all'umana ragione, e però inammissibile. » Questa ragione, creata per intendere, non accetterà mai ciò che intendevol non è; chè questo varrebbe quanto rinnegare e annullare sè proprio, e scadere dall' esser suo non meno che dal suo precipuo ufficio, dal suo fine e dalla sua dignità.

RISPOSTA

Vi fa sì onore, o Ragion filosofica, porgervi sì altiera di voi e del vostro sublime destino: e Dio cessi da me ch' io prenda questo in mala parte e ve ne dia biasimo; ma sapete voi che quel che v' uscì di bocca in ordine al presente argomento è cosa molto meschina, contradittoria e assurda? Nanzi tratto ci dite, che voi rifiutate di ammettere il mistero di Gesù Cristo tutto intero sotto i fragili accidenti del pan consacrato, perchè non vi basta l' animo di capacitarvene: ma di grazia siete voi per avventura meglio capace del mistero della voce o di quello del moto della lingua o

(1) « Miraris quod Verbum Dei, juxta virtutem sacramenti, totum « simul in diversis locis existit; et non miraris totum verbum hominis, « juxta vocis naturam, totum simul esse auribus universis (*Apud* Be- « verl. *loc. cit.*). »

dell'oscillazione dell'aria (cose del tutto materiali), che accolgono in sè e recan dovecchesia il sentimento, il pensiero e la mente dell'uomo (cose tutte spirituali ed eziandio divine)? Ci dite che voi rifiutate di ammettere il mistero di Gesù Cristo presente a un tempo in cielo e sulla terra, in tutte l'ostie consacrate e nel cuore di coloro che s'appressano alla Santa Mensa, perchè non vi basta l'animo di capacitarvene; ma che forse vi fate meglio capace del mistero dello stesso concetto parlato e della mente parlante, presenti amendue e al tempo stesso nello spirito del parlatore e in quello di più migliaja d'uomini che odono la sua parola? Brevemente, ci dite rifiutar voi l'Eucaristia che è il gran mistero di Dio, perchè non siete da tanto che l'intendiate; ma intendete voi meglio per avventura la parola, che è il gran mistero dell'uomo? Intendete voi forse meglio il mistero vostro, che è a dire voi medesima?

Concedo di buon grado, non potersi comprendere il mistero dell'Eucaristia, perchè ove comprensibile fosse, mistero più non sarebbe. Ma fia ciò motivo onde la ragione lo neghi? Non è meglio intendevol l'anima, il corpo, il pensiero, il raziocinio, la volontà, la parola, la ragione; non meglio il sonno, la digestione, la nutrizione, la vita e la morte; non meglio la luce, l'elettrico, il magnetico, l'aria, il fuoco, l'attrazione, la gravità; non meglio il più minuto degl'insetti, un buffo di vento, una goccia di acqua, un fil d'erba, un grano di sabbia. E che dunque si negano eglino tutte queste cose perchè non si intendono? e non piuttosto si ammettono, postochè non s'intendano? Ah! se lecito fosse negare quello che non si intende, forza sarebbe negar tutto, perchè la verità si è che non si intende nulla di nulla nel mondo materiale e in noi medesimi. Perchè dunque, o Ragion filosofica, fate la schifiltosa a sottomettervi a questo gran mistero della religione, mentre vi assoggettate con infantile semplicità a tutti i misteri della natura e della filosofia (1)?

(1) In un di que' lucidi intervalli, cui ad ogni eretico consente lo spirito d'errore, lo stesso Calvino s'è lasciato cader dalla penna, appunto

Ma ecco un altro principio, cui non sarete, spero, dalla vostra alterezza vietata di ammettere. Quando un vero è ben dimostrato con acconce prove; con prove razionali, se metafisico; con esperienze e testimonianze de' sensi, se fisico; con autorità umane, se storico; infine con argomenti teologici, se è un vero religioso; egli è ragionevole che la ragione l'accetti, pognamo pur che le sembri strano o incomprensibile, e ninno può rigettarlo, che non voglia ribellarsele e ripudiare ogni ragione insieme ed ogni vero. Ora il domma dell' Eucaristia ha in suo favore tutti gli argomenti e tutte le prove che dànno la maggior certezza ed evidenza possibile a una verità religiosa. Conciossiachè il maggiore e più difficile fra i dommi cristiani, tranne quello della Trinità, sia il più magnificamente simboleggiato, il più chiaramente predetto, il più solennemente promesso, il più certamente istituito, il più evidentemente rivelato, il più saldamente stabilito nei libri santi de' due Testamenti (1); e per di più è l'articolo di fede in pro del quale, giusta l'avvertenza di un grande interprete, la Provvidenza s'è compiaciuta di riunire alle prove di ogni maniera la testimonianza più unanime di tutti i Padri e di tutta la Chiesa, onde per una sequela non interrotta di testimoni, la fede dei cristiani alla PRESENZA REALE risale all'età degli apostoli e dello stesso Cristo (2). Talchè

in proposito dell'Eucaristia, queste sagge e degne parole: « Per incredi-« bile che possa apparire questo mistero, rechiamoci a mente quanto « l'arcana virtù dello Spirito Santo soverchi le apprensioni de' sensi, e « di quanta stoltizia darebbe argomento chi pretendesse misurar la po-« tenza di quello colla piccolezza dell' attività nostra. Il perchè ciò che « la nostra mente non vale a comprendere, l'accolga la fede: *Et si in-« credibile videatur, meminerimus quantum super sensus omnes nostros « emineat arcana Spiritus Sancti virtus; et quam stultum sit immensitatem « modo nostro velle metiri. Quod ergo mens nostra non comprehendit conci-« piat fides* (*Institut.* lib. IV. c. 17.). » Di tal guisa ha favellato CALVINO!

(1) Esplicheremo in altro luogo questa dottrina.

(2) « Nullus fidei articulus ita omnium Patrum totiusque Ecclesiae « consensu firmatus est, ut hic de veritate Corporis Christi in Euchari-« stia (A LAPID. *in cap.* XI. I. *ad Corinth.*). »

le profezie e le figure, gli apostoli e gli evangelisti, i sommi pontefici e i concilj, la tradizione orale e la scritta, i monumenti e i libri, le leggende e le storie, l'Oriente e l'Occidente, le Chiese unite e le separate, i Greci e i Latini, i pastori ed i greggi, i popoli e i re, la filosofia e la teologia, la fede e la ragione, la scienza e l'autorità; tutto a dir breve, con voce unanime, uniforme e costante bandisce alto questo mistero, e rende uno splendido omaggio alla sua verità. La fede a questo mistero è il fatto più manifesto degli annali della Chiesa, e che più si accorda con la ragion della storia e con la storia della ragione. Che forza fa dunque che la ragion non l'intenda? È egli questo un motivo a negarlo e dare una solenne mentita a cosiffatte testimonianze? Non sarebbe questo per la ragione individuale atto di presunzione insensata, demenza, follia e disertamento di ogni ragione?

15. In terzo luogo egli è un principio evidente quanto la luce di mezzodì, poter Dio fare assai cose che l'uomo non è capace di comprendere: e dire *impossibile a Dio quel che l'uom non comprende* vale lo stesso che appropriare a Dio la debolezza dell'uomo e commisurarlo all'uomo, oppure attribuire all'uomo l'intelligenza infinita di Dio e indiarlo, ossia umanar Dio e divinizzar l'uomo, due fatti di cui uno è bestemmia, l'altro delirio, ed ambedue assurdi condannati dalla ragione e a lei nemici. Nulla è a Dio impossibile, tranne ciò che implica contradizione; e implica contradizione ciò *che ripugna all'essenza della cosa*, perchè ammettere in una cosa ciò che ripugna all'essenza di essa val quanto ammettere l'essere e il non essere della cosa. Dunque implica contradizione, per esempio, che *una cosa sia e non sia allo stesso tempo*, ma non già *che uno stesso corpo sia allo stesso tempo*, MA IN MODI DIVERSI, in diversi luoghi; perchè *essere solamente in un sol luogo* non appartiene all'*essenza* del corpo, ma è qualche cosa d'estrinseco ed accidentale. Non implica dunque contradizione, io lo ripeto, che il Corpo del Signore sia *allo stesso tempo* nello stato *naturale* in cielo, e nello stato *sacramentale* in tutte l'ostie consacrate. Dio

può fare, e, perchè l'ha detto, ha fatto veramente questo prodigio, come ne fa ogni momento altri mille, che voi, Ragion filosofica, non intendete; e se non intendete neppur questo, non vuol dir proprio nulla, e non reca il benchè menomo pregiudizio alla sua verità, e non dà a voi il benchè minimo argomento o pretesto di rigettarlo.

In quarto luogo si potrebbe negarvi *fino a un certo segno l' assoluta incomprensibilità del domma eucaristico.* Richiamate al pensiero la bella considerazione di S. Tommaso, la quale andò a sangue fino allo scettico Bayle e che io ho ampiamente esplicata in altra parte (1), cioè *che la cagion filosofica di una gran parte degli errori è sovente volte lo scambio che si fa degli atti della* FANTASIA *(immaginazione) con quelli dell' intelletto, prendendo gli uni per gli altri.*

Immaginare è rappresentare una cosa alla fantasia sotto forme materiali; *comprendere* o *intendere* è leggere nell'interno di quella. *Intelligere est intus legere*, dice S. Tommaso; è vederne l'accordo coi principj e colle idee. V' han delle cose che s' *immaginano* e non *s' intendono*, ed altre che s' intendono ma non si possono *immaginare. S' immagina* esempigrazia la digestione o la trasformazione degli alimenti nella sostanza del corpo, perchè *possiamo rappresentarsi ogni maniera di cambiamento materiale sotto immagini materiali*; ma *non s' intende*, perchè *s' ignorano i principj e le cause di questo fatto.* Al contrario non possiamo *immaginare* la creazione dal nulla, perchè non possiamo rappresentarci con immagini materiali il *passaggio dal non essere all' essere.* Ma la s' intende in questo senso, che l' intelletto scorge una conformità perfetta tra il fatto della creazione e la causa di essa, ossia l' intelletto trova ragionevolissimo che la causa prima e onnipotente, cioè Dio, sia causa di *tutto* l'essere, e che un effetto infinito sia prodotto da causa infinita. Meglio, non ci è possibile *immaginare* in alcun modo come Dio sia intero in tutto l' universo e in ciascuna parte di esso, per-

(1) Conferenza XV. §. 13. t. II.

chè non ci è possibile immaginare una cosa allo stesso tempo presente in diversi luoghi, senza immaginare o che questi luoghi sien diventati un solo, o che la cosa gli occupi rispetto ai differenti punti della sua estension materiale, o che essa siasi moltiplicata. Nientedimeno dall' impossibilità, in che siamo di *immaginare* colla *fantasia* questa ubiquità divina, non seguita che sia del pari impossibile intenderla coll' intelletto; chè anzi è ad esso palese, che l' Ente infinito dee trovarsi dove che sia, e perchè uno e indivisibile, dovunque tutto intero, senza ripartimento o divisione di sorta. Dicasi lo stesso del mistero dell' Eucaristia. Non è possibile *immaginare* colla *fantasia,* come lo stesso Corpo del Signore possa trovarsi a un tempo in tutta l' ostia e in ciascuna parte di essa, e in tutte l'ostie consacrate sugli altari della Chiesa, perchè la *fantasia* non può immaginare un corpo se non in un luogo. Ma gli è ben possibile capire coll'intelletto, che *allo stato di sostanza* (di cui è proprio trovarsi in tutte le parti della quantità dimensiva) e *sacramentalmente* (onde si escluda qualunque attinenza di *località*), il divin Corpo può trovarsi in tutte le parti dell' ostia ed eziandio in diverse ostie; conciossiachè, giova ripeterlo di frequente, la fede nell' Eucaristia non reca già che il Corpo del Signore occupi *nel suo stato naturale* diversi luoghi (giacchè questo sacro Corpo *nello stato suo naturale* non occupa che un luogo solo in cielo), ma che allo stato di *sostanza* e *sacramentalmente* si trovi in luoghi diversi *senza occuparli localmente;* perchè Gesù in sacramento non è *nei luoghi* se non rispetto alla quantità dimensiva del pane, e non rispetto alla sua propria sostanza e a sè medesimo (1). Dacchè dunque non v' ha contradizione in ciò che una *sostanza corporea* sia, per modo in certa guisa *tutto spirituale,* in differenti luoghi, senza occuparli *localmente*; e dacchè, secondo s' è visto, non si può, senza

(1) « Quaestio non est, an Corpus (Christi) possit occupare duo lo« ca, nam Corpus Christi non occupat *ordinarie,* nisi unum locum (in « coelo); in sacramento autem non est *localiter*, nisi ratione dimensio« num panis (BELLARM. *de Eucharis. loc. cit.*). »

ledere la ragione, rifiutare alla divina onnipotenza la virtù di fare quel che non implica contradizione; l'intelletto, *leggendovi entro*, scorge che il mistero dell'Eucaristia è un prodigio segnalato, *possibile* in sè, e compiuto per la virtù infinita; *impossibile* ad essere inventato dall'uomo, e però rivelato dalla Verità infinita; scorge che v'ha equazione perfetta fra le idee contenute in questo prodigio e le attinenze che lo costituiscono; ossia l'intelletto ne comprende la verità, avvegnachè non ne comprenda lo smisurato profondo: vale a dire questo mistero, inarrivabile dall'immaginazione, è nelle sue attinenze esteriori intendevole dalla mente, e fatto è assai strano ed eziandio da far compassione, che uomini i quali si pregiano di *filosofi* e van sì altezzosi di loro ragione, scambino in ordine alla fede dell'Eucaristia un'impossibilità *fantastica* con una impossibilità *razionale*, rigettino come *incomprensibile* quel che è solamente *inimmaginabile*; credan di servir solamente alla necessità della *ragione* mentre che son solamente ludibrio di loro *immaginazione*; si dien grand'aria di filosofi e non siano in effetto che poeti e dei più materiali e della peggior risma, perchè la loro poesia patisce di grandezza, di sublimità, di verosimiglianza e di verità assoluta diffalta!

CONTINUAZIONE DELLA STESSA RISPOSTA

La verità del dogma dell'Eucaristia dedotta dalla sua medesima incomprensibilità.

16. Ma non mi fa d'uopo insister di soverchio su questo capo; chè anzi riconosco e grido altamente, che il dogma dell'Eucaristia, come non rifinan mai i nostri avversarj di buttarci in occhio, *è incomprensibile*. In confutando tutte le obiezioni contra la fede di questo mistero, dall'incredulità e dall'eresia raccattate nelle buje latebre dell'ignoranza e nel brago delle malvage passioni, non abbiamo avuto in mira se non di chiarire, che questa fede non propone

cosa ripugnante alla ragione, e meritevole d'esser rigettata come contraddittoria, assurda e indegna di essa. Ma godiamo poi di confessare, che da ciò che il dogma eucaristico non è contrario alla ragione non seguita che e' non la trascenda d'assai e non sia da lei inarrivabile. Sì, lo ripetiamo, non si intende e non s'intenderà mai come per la consacrazione la sostanza del pane e del vino cangisi nella sostanza del Corpo del Signore, sicchè Gesù Cristo, Dio ed uomo, sia tutto intero, *veramente, effettualmente ed egualmente* sotto gli accidenti del pane e del vino. Sì, non s'intende e non s'intenderà mai, come dopo la consacrazione gli accidenti del pane e del vino, separati dalla propria loro sostanza e non sostenuti dalla sostanza del Corpo del Signore come da proprio subietto, sussistan sempre nel pane e nel vino consacrato allo stesso modo e cogli stessi effetti che prima della consacrazione. Sì, non s'intende e non s'intenderà mai, come in virtù della consacrazione lo stesso Gesù Cristo sia allo stesso tempo, avvegnachè *in diverso modo*, nel più alto de'cieli e in tutte l'ostie e in ciascuna parte di esse, e in tutte le porzioni e in tutte le goccie del vino consacrato, ricevute sulla terra dai cristiani che si comunicano. Il perchè l'Eucaristia è il più incomprensibile fra i misteri cristiani: ed è detto il MISTERO DELLA FEDE PER ECCELLENZA: *Mysterium fidei*, perchè gli è il mistero il quale richiede i maggiori sforzi della fede e la mette a più dure prove e in maggiore esercizio. Ma mentre riconosciamo e confessiam tutto questo, affermiam tuttavolta, applicando al domma dell'Eucaristia i due argomenti da noi recati altrove in favore di quello dell'augusta Trinità (1), che il dogma dell'Eucaristia è tanto più ragionevole quanto è più incomprensibile, e tanto più degno di essere accettato quanto appar più indegno di esser creduto. E lo provo.

La ragione, abbiam soventi volte detto, quello che non intende non inventa. Anzi quel che la soverchia e la confonde, non

(1) Conferenza VI. §. 14. t. I. pag. 282.

che inventarlo quando non ne ha sentore, il ributta ove le sia proposto, non altrimenti di quello che faccia il senso, il quale contro a ciò che lo rintuzza s'indraga. Onde tutte le religioni foggiate dall'uomo son più o meno accessibili alla ragione e favorevoli alle passioni, e qual tu voglia eresia, chi la guardi da presso, non è in fondo in fondo che negazione di un dogma difficile a intendersi o di una legge difficile a praticarsi; e l'incredulità la è negazione assoluta di ogni mistero per rispetto dell'orgoglio, e d'ogni dovere per rispetto della corruzione del cuore. Una dottrina religiosa è dunque tanto men ragionevole quanto è più comprensibile. E perchè? perchè una dottrina, agevole a capirsi dall'uomo, può essere stata trovata in lui e da lui inventata; è una dottrina che sa ed ha troppo dell'umano, onde non può essere accolta come rivelazione esclusivamente divina, come pensiero ed opera di Dio. E converso ciò che è all'uomo incomprensibile non potè nascere nella mente di lui, nè aver lui per autore, immaginatore, inventore e foggiatore, e per conseguente è stato di forza rivelato da Dio. Chè Dio solo può manifestare all'uomo e fargli accettare quel che gli riesce incomprensibile. L'incomprensibilità dunque è una delle note più autentiche e più segnalate delle rivelazioni di Dio.

Ora la dottrina dell'Eucaristia è e sarà sempre riconosciuta e gridata concordemente incomprensibile; gli è dunque certo, chiaro ed evidente che dottrina siffatta, incomprensibile di per sè e attorniata d'ogni lato di incomprensibilità, non potè sorgere nella mente dell'uomo, nè essere immaginata, inventata o foggiata da lui, e però è pensiero della sapienza di Dio, opera di sua potenza, rivelazione di sua bontà, parola del suo amore.

Dopochè il Figliuolo di Dio, autore di questo grande mistero, l'ebbe rivelato ne' termini più formali, espliciti e aperti; dopochè la Chiesa universale educata alla scuola di lui, l'ebbe confermato col suo insegnamento e incoronato di nuovo splendore per l'uniformità e costanza di sua fede, fu leggero alla ragione cattolica rendersene conto, esplicarlo, scoprirne le attinenze e le armonie

con quanto v' ha di più recondito nell' umana scienza. Ma senza questa rivelazione di Dio e senza questa fede della Chiesa, la dottrina dell' Eucaristia, quale il mondo cristiano l' ha professata e professa per diciotto secoli, non potea mai cadere, non sarebbe mai caduta, non potea mai nascere nè sarebbe mai nata nella ragione dell' uomo. Se v' è dunque caduta, egli è che lo spirito di Dio ve l' ha deposta; se è nata, gli è che la mano di lui ne ha sparso il seme. L' è dunque una dottrina divina, e però una dottrina che è verità.

17. Per sentir meglio la forza di questo sillogismo, le cui premesse sfido tutti i filosofi a contrastare, ponete mente a ciò che ha saputo immaginare e inventare o dire l' uomo in ordine all' Eucaristia, quando, postergati gli insegnamenti della fede, l' ha voluta scrutare un po' da vicino colla sua ragione.

Se Lutero non accettò mai, ma combattè a tutt' uomo l' eresia del suo discepolo Carlostadio, che fu il primo nel decimosesto secolo a negare il domma della PRESENZA REALE, gli è perchè, come lo disse egli stesso, questo domma è tanto chiaramente espresso e tanto saldamente stabilito dalla Scrittura, che a volerlo negare bisognava negar la Scrittura, lo che e' non volea nè potea; ma « quanto alla sua *ragione*, Lutero ci ha confessato con mirabil « candore, che non pure erasi rifiutata a serbare e ad insegnare « questo domma, ma avea conteso con tutta forza per rovesciarlo, « e persuadersi non essere nell' Eucaristia altro che pane (1). » Non altrimenti avvenne alla ragion di Zuinglio, di Calvino, di Beza e di tutti i teologi protestanti della Svizzera, dell' Olanda, dell' Inghilterra e della Scozia. Questa ragione, postasi ad avversare il domma della PRESENZA REALE, non ha saputo far altro che ributtarlo, ma non mai trovarsi d' accordo con sè medesima per

(1) « *Valde propensus fui* in eam sententiam, quae in Eucharistiâ « nihil praeter panem agnoscit, et *conatus sum totis viribus id asserere;* « sed non potui Scripturis satisfacere quae contra objicebantur (LUTHER. « *Epist. ad Argentin.*). »

sostituirvi una dottrina uniforme, precisa e ferma. Come piuttosto sorse la prima setta degli avversarj della PRESENZA REALE, che si nomarono *sacramentarj*, la si vide scissa in cento altre sette che ben presto in tante altre sette si scissero quante erano di ciascuna le teste. Bellarmino conta quasi dugento interpretazioni differenti date dall'eresia a quelle sì semplici, sì formali, sì precise e sì chiare parole: QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE. Tutti ebber capriccio su questo gran mistero della fede di avere una dottrina loro particolare e fatta da sè; questi riconobbe nel pan consacrato l'anima di Gesù Cristo senza il corpo, questi il corpo senza l'anima, questi la divinità senza l'umanità, questi l'umanità senza la divinità, questi la *virtù* di lui senza la carne, quegli la carne senza la virtù. Uno tenne l'Eucaristia puro *segno*, altri come *figura* del Corpo del Signore. Questi credè la Cena eucaristica sacramento; quegli non le diè pur l'importanza di una cerimonia. Da una parte dicevano recar l'Eucaristia la grazia coll'eccitar la fede; da un'altra eccitar la fede senza conferir la grazia. Dinanzi a un maestro, insegnante che i passi del Vangelo risguardanti la Cena non hanno che un senso allegorico, gli scolari ripetevano che non ne hanno nessuno. Certi dottori affermavan la Cena eucaristica esser commemorazione efficace; certi altri non esser che una sterile commemorazione della passione del Salvatore. In un luogo si invitavano i cristiani a prendere nel *santo convito l'arra* e la *promessa* della grazia *senza l'autore di essa;* in un altro gridavasi che il *santo convito* non contiene nè *autore* nè *arra* nè *promessa* di grazia; che il pane consacrato non ha nulla di sacro, di sovrannaturale o di divino, ma è un pane come qualunque altro, di cui uno può fare a meno senza danno o eziandio farne a baratto con un *berlingozzo*. Di questa guisa gli assurdi, le stravaganze e le bestemmie della ragione eretica del sedicesimo secolo sull'Eucaristia dettero lato alle burle, non so se più sacrileghe o sciocche, della ragion filosofica del secolo diciottesimo e del presente. Non altro dunque è succeduto alla

ragione in ordine a questo mistero, se non di contradirsi e negare, di sognare e delirare, di bestemmiare e sojare. Argomentate dunque di qui se l'era capace, senza la rivelazione divina, di inventare, esprimere e *determinare* la fede dell'Eucaristia qual la professa la Chiesa; quando si vede che anche dopo che Dio l'ebbe alla Chiesa rivelata e consegnata, la ragione umana non è stata buona ad altro che a batterla ed oppugnarla, e da lei non è rimasto che invece di durare infino ad oggi così pura, identica e uniforme come all'origine del cristianesimo, se ne andasse del tutto in dileguo. E perchè? Perchè la ragione umana non che potere inventare l' incomprensibile quando non ne ha notizia, non sa tollerarlo, ammetterlo, patirlo, anche quando la Ragion divina a lei superiore gliel' abbia manifestato, e si affaccenda con tutti i nervi a disfarlo brano a brano e mandarlo in niente. L'eresia dunque e l' incredulità, sua degna progenie, perfidino pure a posta loro in chiarire e provare incomprensibile il domma dell' Eucaristia; chè noi altri cattolici non ce ne prenderemo pena od impaccio; ma e converso ci rallegreremo di averle concordi con noi a chiarire e provare non esser cotal domma inventato dall' uomo ma rivelato da Dio, e in conseguenza assolutamente vero; chè Dio, verità infinita, non può rivelare se non che il vero. Onde per quello appunto che questo domma ineffabile sbigottisce il povero nostro intelletto, per ciò lo sostiene; e fino le sue tenebre auguste e le sue sante oscurezze porgono una prova irrepugnabile di sua verità. Chè tanto è più credibile quanto è più ncomprensibile; tanto più colla ragione s'accorda quanto più là da lei si trasmoda!

18. Oltredichè questo *domma incomprensibile* è stato accettato e creduto per diciotto secoli; e da quali? Da quanti furono uomini segnalatissimi, grandissimi e virtuosissimi, dal fiore e dall' eletta del genere umano. Fin dai primi secoli e nell' infanzia stessa della Chiesa tu incontri l' apostolo S. Andrea, un S. Ignazio, un S. Dionigi Areopagita, un S. Giustino, un S. Pio I papa e martire, un S. Ireneo, un Tertulliano, un Origene, un S. Cipriano, un S. Ata-

nasio e il primo Concilio di Nicea, che professano altamente e con entusiasmo vivissimo la fede dell'Eucaristia e le rendono splendidi omaggi. Dappoi i lor successori, i Lattanzj, gli Eucherj, gli Zenoni, gli Efrem, gli Ilarj, i Gregorj Nanzianzeni, i Gregorj di Nissa, i Basilj, i Crisostomi, gli Ambrogj, i Girolami, i Cirilli di Gerusalemme, i Cirilli Alessandrini, i Teodoreti, gli Eutimj, gli Epifanj, i Gaudenzj, i Paciani, gli Agostini, i Paolini, i Massimi, i Fulgenzj, i Leoni, i Pier Crisologhi, gli Emisseni, i Gelasj, i Remigj, i Gregorj Magni, gli Esichj, gli Isidori, i Beda, gli Alcuini, in una parola tutti quanti i Padri, i dottori e gli scrittori ecclesiastici de' primi dieci secoli, tutti han professato e insegnato il domma della PRESENZA REALE; tutti hanno inteso nel senso letterale e proprio quelle parole preziose del divin Salvatore: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio sangue.* Uno non ne trovi che mai le recasse al senso metaforico o simbolico cui le sforza l'eresia, ma tutti a una voce parlano ne' termini più espliciti, più formali, più aperti e più energici, della realtà del Corpo del Signore nel sacramento, cui tutti attestano, dichiarano, difendono e insinuano con zelo accesissimo e mirabilissimo accordo (1).

Quanto ai Padri e ai grandi personaggi cristiani dei secoli posteriori, ai S. Idelfonsi, ai S. Anselmi, ai S. Bernardi, agli Alberti

(1) Chi fosse vago di leggere le testimonianze di tutti questi grandi uomini in ordine all'Eucaristia tali e quali si rinvengono ne' loro scritti, le troverà raccolte nel Bellarmino o nel *Catechismo* del P. Canisio, o nelle annotazioni al *Catechismo* di Pouget, o nella celebre opera della *Perpetuità della fede*, o nella *Discussione amichevole* di Mons. Trevern, o finalmente ne' primi volumi della *Spiegazione del mistero della passion del Signore* di Duguet. Il perchè noi non istiamo a recarle qui per disteso, come facemmo di quelle che appartengono al domma della Confessione; tanto più che (secondo mostreremo, Dio ajutante, in altra occasione) la stessa eresia fa l'arrangolata contro i Padri anche più vetusti della Chiesa, appunto perchè si porgon tutti unanimi e fermissimi nell'affermare la fede *papistica* alla PRESENZA REALE. Dopo di ciò come si può negare che questo domma sia stato creduto da tutti quanti i Padri e i cristiani de' secoli cui la Riforma si piace chiamare *l'età dell'oro della Chiesa?*

Magni, ai S. Tommasi, ai S. Bonaventura, ai S. Antonini, ai Pichi della Mirandola, ai Danti, ai Canisj, ai Bellarmini, ai Suarez, agli Huet, ai Leibnitz, ai Bossuet, ai Fénélon, ai Pascal, ai Liguori non cade dubbio, dacchè i protestanti fan loro rimprovero di essersi tenuti fermi all'antica fede sull'Eucaristia. Oh! come tutto appar tenebroso verso tanta luce, crudizione, scienza e dottrina! oh! come tutto meschino rimpetto a tanta grandezza, a tanto ingegno, a tanta virtù e sodezza! oh come tutto sozzo rimpetto a tanta purezza di vita! Non è egli dunque più conforme e più onorevole alla ragione credere al mistero dell'altare in compagnia di uomini cotanti, piuttosto che negarlo ormando Vicleff, Carlostadio, Zuinglio, Calvino, Beza, Enrico VIII e i loro sciaurati discepoli, ossia gli increduli del secolo decimosettimo e del presente, il cui nome suona orgoglio e delitto, vanità e dissolutezza, ignoranza e frivolezza, ipocrisia e tristizia della peggior sorte, e non vale ad ispirare che disgusto, disprezzo od orrore di chi lo porta?

La fede dell'Eucaristia è altresì la fede custodita da tutti i cristiani, confessata da tutti i martiri, insegnata da tutti i dottori, professata da tutti i vescovi, difesa da tutti gli apologisti, propugnata da tutti i pontefici, confermata da otto concilj generali; la fede per sedici secoli senza interruzione o cambiamento tenuta da tutte le chiese cristiane, unite o scismatiche, in tutte l'età, in tutti i tempi e in tutti i luoghi: la fede cui niun eretico, tranne quelli che negato il mistero dell'Incarnazione eran per forza di logica costretti a negare anche quello dell'Eucaristia che ne è conseguenza ed applicazione, niun eretico in un si lungo corso di secoli non avea nè ha osato mai contrastare. Chè Scott e Bertramo non se ne dilungarono che in modo oscuro ed incerto: Berengario che la combattè alcun tempo, da ultimo ritrattò l'error suo e al sen della Chiesa si raccolse; e la sua eresia, simile a malauriosa cometa, maladetta dall'universale riprovazione, disparve prima del

suo medesimo autore, senza lasciar nessun segno del suo passaggio sull'orizzonte della Chiesa. Lo stesso avvenne della negazione sacrilega di questo domma fatta da Wicleff e suoi satelliti nel decimo quinto secolo. Ma solamente nel sedicesimo dissotterrata dalla Riforma ammorbò quasi tutte le sette calvinistiche, giacchè le comunioni luterane serbaron sempre, postochè con miscuglio di gravi errori, il domma della PRESENZA REALE. Onde questo augusto domma, negato in Inghilterra e in Olanda e in alcuni cantoni svizzeri, è ammesso dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dalla Danimarca, dalla Svezia, dalla Polonia, dall'Ungheria, dall'America meridionale, da tutte le comunioni cattoliche stabilite nelle cinque parti del mondo, e fino nell'America settentrionale; da tutte le Chiese scismatiche d'Europa e d'Asia, da due o trecento milioni di cristiani sparsi su tutta la faccia del globo, cioè da quante v'hanno nazioni più nobili e più autorevoli in ordine ad ingegno, virtù, scienza e ragione!

Ripiglio dunque il mio argomento e dico: Se la ragione, come provammo, non pure non inventa nè può inventare, ma anzi *da sè e in sè sola* non accetta nè può accettare, non crede nè può credere un domma incomprensibile; come dunque è avvenuto che la ragione degli uomini e de'popoli più culti abbia accettato un domma sì straordinario, sì lontano dal pensiero e sì soverchiante la ragione dell'uomo, il domma incomprensibile dell'Eucaristia? come è avvenuto che uomini e popoli, fra loro sì lontani e differenti di costumi, di scienza, di favella, di indole, di consuetudini e di civiltà, abbiano accettato e tuttavia accettino, abbian creduto e tuttora credano, già valichi diciotto secoli, con tanto di uniformità, d'accordo e di costanza, la PRESENZA REALE e la continuazione del sacrificio di Cristo nel sacramento e per lo sacramento dell'altare? Oh! cerca pure e sottilizza a tua posta, ma dove non vogli dare in follia, non saprai recare ad altro questo amplissimo e solennissimo fatto che ad un rivelamento divino, il quale mani-

festandosi alla ragione, l'avviva del suo splendore, la tragge a sè per la sua dolcezza, la sostiene della sua virtù, la rileva colla sua grazia, la cattiva colla sua autorità.

Che parecchi milioni di uomini siensi acconciati al paganesimo, al maomettismo o all'eresia, e vi credano e ne vadano presi, non è gran fatto. Lasciando stare che questi parti mostruosi delle umane cupidità più o manco le favoriscono, egli è certo che tranne quegli avanzi preziosi del primitivo e del cristiano dogma, i quali non son merce del loro fondaco, non profferon nulla che la ragione trascenda e le venga incomprensibile. Ma che una credenza incomprensibile sia stata accettata da un mondo intero, e dagli ingegni più eccelsi e dai popoli più civili e virtuosi della terra, questo senza l'opera onnipotente di Dio è proprio impossibile. Nè vale, a spiegare questa fede tanto costante e universale, far capo al fanatismo e all'impostura; chè nè questa nè quello furon mai da tanto di creare, e molto meno far accettare, l'incomprensibile. Quindi per questo appunto che il domma eucaristico è incomprensibile, e nondimeno è stato ed è tuttora creduto in modo così meraviglioso, evidente si pare Dio solo averlo potuto rivelare e far credere; la sua sola parola avervi assoggettati i più alti intelletti, il suo dito averlo scritto ne' cuori più generosi; e lui solo, che ne diè notizia al mondo, avervelo stabilito, avergli conciliato la fede, l'amore, gli omaggi e le adorazioni del mondo. Il perchè la incomprensibilità di esso è la prova più decisiva e solenne di sua verità, e più appar superiore, più si chiarisce alla ragione conforme.

Cotale si è, fratelli miei, il dogma dell' Eucaristia considerato nelle sue attinenze colla ragione e sottoposto all'esame di essa. Non solo la ragione non vi trova che riprendere come a sè contrario, ma d'ogni intorno lo vede fiancheggiato alla sua base divina da prove e da argomenti di profondissima metafisica, da sublimissima scienza e da rilevatissima ragione. Scendiamo ora a provare che

quanto perfettamente s' acconcia colla ragione, altrettanto colla natura dell' uomo concorda.

SECONDA PARTE

19. Dio, primo principio ed ultimo fine dell'uomo, è per lui oggetto non accidentale nè estranio, anzi essenziale, intimo, necessario. Ed è per questo che tutto ciò che è difettivo e cadevole e non infinito ed eterno, può sì intrattener l' uomo ma non satisfarlo, trastullarlo ma non felicitarlo. Comecchè troppo spesso ei si smaghi innanti a verità secondarie e si piaccia di beni frivoli e perituri, pur nondimeno eziandio in quella che si ferma in cotale verità o ségnita cotali beni, non pausa mai dal voler conoscere e godere ogni cosa e per sempre, dal cercar quando e dove che sia l' Assoluto, l'Immenso, l' Eterno, il Bello, il Perfetto. Ma l' Assoluto, l'Immenso, l'Eterno, il Bello, il Perfetto è Dio; dunque l'uomo, anche quando accoglie l' errore che lo fuorvia, anche quando al male si appiglia che lo avvilisce, anche quando si dà in braccio alle creature che lo ritraggono dal Creatore, non mira istintivamente che a raggiungere Dio, che a darsi a Dio: chè Dio, dice S. Tommaso, conosciamo implicitamente in ogni cosa *conoscibile*, Dio implicitamente amiamo in ogni cosa *amabile: Deum cognoscunt in omni cognito, et adamant in omni amato.*

Ma della guisa che la terra gravita verso il sole con tutta la sua mole, l' uomo tende a Dio con tutto il suo essere. Non tanto dunque la sua mente e la sua anima, ma altresì il suo cuor materiale, dice la S. Scrittura, il suo corpo, la sua carne, le sue ossa umiliate per lo peccato, sentono e cercano Dio, a Dio aspirano, fremono d' impazienza e di speranza di venir presso a Dio, esultan di gioja e di contento in faccia a lui: *Caro mea et cor meum exultaverunt in Deum vivum* (1); *Exultabunt Domino ossa humi-*

(1) *Psal.* LXXXIII. 3.

liata (1). Il perchè l' uomo non è nè può esser pago di possedere Dio nel suo intelletto per la fede e nel suo cuore per la grazia; ma sospira vederlo altresì co' suoi occhi, toccarlo colle sue mani, stringerlo nelle sue braccia, serrarlo al suo petto, baciarlo colle sue labbra, trovarsi insomma in attinenze sensibili con esso lui, e vivere eziandio corporalmente a lui congiunto e sazio di lui: *Osculetur me osculo oris sui. Dilectus meus mihi; inter ubera mea commorabitur* (2).

Di qui, o miei fratelli, quell' istinto profondo, costante e invincibile dell' uomo a disegnare, dipingere e scolpire Dio o ciò che prende per Iddio, istinto che senza manco creò le belle arti, disonestate poscia col volgerle all' uso di figurar solamente le creature, ma che pur tuttavia ebbero il loro principio, la loro cagione e la loro prima ispirazione dalla propensione naturale dell' uomo (cui di comprimere, soffocare o spegnere è niente) a rappresentarsi sotto forme sensibili il suo Creatore. Di qui anche quella specie di mania in tutti i popoli pagani di moltiplicare all' infinito gli idoli e le immagini de' falsi numi, di ingombrarne non pure le loro camere e le loro case private, ma altresì le loro campagne e città, tutte le contrade, piazze e vie, tutti gli edificj pubblici, e di portare indosso amuleti e idoletti. Di qui finalmente la stessa sollecitudine de' veri cattolici di adoperare ogni maniera di legno, di pietra, di metallo, di tela e anche di carta, per fare innumerevoli immagini, di ogni qualità e grandezza, del Dio vero e de' Santi veri amici di lui; di collocare in ogni lato questi segni sacri rappresentanti la Divinità nelle sue più belle opere che sono i Santi; di riempirne ogni casa, portargli addosso, serrargli al cuore, baciargli e render loro un culto di religione e di amore.

Di qui pure, per dirlo di passaggio, vi farete capaci del quanto si porgano savie, piene di senno, di ragione e di filosofia quelle

(1) *Psal.* L. 10.
(2) *Cantic.* I. 1. 12.

persone pie che appo noi godono di avere in casa delle sacre immagini, o con sè e sopra di sè delle corone, delle crocette e delle medaglie; e di quanto stolti all'opposto porgansi gli eretici e i filosofi che si scandalizzano e ridono di queste devozioni, cui qualificano per *superstizioni!* Ah! l'ostinata guerra che questi novelli iconoclasti, non so se più insensati o empj, più assurdi o sacrileghi, fanno alle sacre immagini colle loro bestemmie e sarcasmi sciocchi, basta a chiarirli ignoranti dell'nmana natura insieme e del cristianesimo, ribelli alla ragione e alla natura del pari che alla fede e alla religione. Chè bisogno innato, costante, indomabile, bisogno derivantesi dalla natura e conforme alla ragione dell'uomo, gli è la rappresentazione per via di segni materiali del mondo ideale, invisibile, eterno, assolnto, rammentante Iddio o i suoi misteri e le sue opere; la rappresentazione di Dio sotto forme corporee, per vivere e conversare eziandio corporalmente, come meglio è possibile, con esso; per vederlo e toccarlo nelle sue immagini e nelle cose benedette o consacrate che gli tengono vece della persona di lui. Però, ove ritraggasi dal figurare il mondo spirituale, figura il mondo materiale; ove ritraggasi dal disegnare Dio, disegna Satan; dal dipingere le magnifiche personificazioni della virtù, dipinge gli orribili drammi del vizio; dal colorire la simbolica cristiana, colora la mitologia pagana; dall'empir la sua casa di immagini di Gesù Cristo, della santa Vergine e de'Santi, fedeli specchi degli attribnti e dello spirito di Dio, l'empie di Giovi incestuosi, di Veneri disoneste, di Grazie impudiche, specchi fedeli delle qualità e dello spirito del demonio; ove ritraggasi dal portare indosso delle reliquie de'Santi, porta sul petto o nelle dita i capelli d'ignobile cortigiana; ove ritraggasi insomma dal fare e avere immagini atte a levarlo a Dio, terrà immagini atte a farglielo dimenticare, a pervertirsi e corrompersi. Ma non si verrà mai a capo di impedirgli di fare e avere presso di sè delle immagini, di portare indosso delle reliquie, di render loro il culto dell'anima e del corpo.

20. Ma tutte non abbiamo disaminate le propensioni dell'uo-

mo in verso di Dio. L'amante aspira ad immedesimare in sè l'amato ed a rassomigliarsi a lui (1). Ora l'uomo per istinto naturale e impulso del suo cuore è sospinto verso Dio ed ama Dio; è dunque a lui naturale brama di assomigliarsi a Dio e immedesimarselo. Il perchè, quando Satan suggerì al nostro primo parente di farsi Dio mangiandosi il vietato frutto: *Eritis sicut Dii* (2), non gli insinuò già un pensiero assurdo nella mente nè un affetto sacrilego nel cuore; conciossiachè assomigliarsi a Dio e immedesimarsi Dio sia per l'uomo necessità di natura e inclinazione di tutto sè stesso. Satan lo ingannò sì, persuadendogli di procacciarsi colla disobbedienza, con la ribellione e il rivale astio di Dio la rassomiglianza che dovea e converso esser mercè d'obbedienza, di fedeltà e d'amore. E rispetto ad Adamo e'si ingannò di sicuro nella scelta de'mezzi, ma non già nel propostosi fine. La sua brama di farsi simile a Dio fu, quanto al principio, slancio sregolato di un istinto legittimo, più presto che disordine di volontà perversa; conciossiachè l'uomo ad ottener non valga la sua perfezione e felicità, se non nell'intima unione e nella misteriosa sua rassomiglianza con Dio.

(1) Imperò Dio, che ama l'uomo, si è umanato. Conciossiachè, dice S. Paolo, sendo l'uomo, quest'opera prediletta, questo figlio carissimo del Verbo, formato da lui stesso colle sue mani divine con tanta compiacenza ed amore (v. la Conferenza VIII. pag. 321.) sendo, dico, carne e sangue congiunto a un'anima intellettiva; questo Verbo divino abbia anch'egli voluto prendere, non pure un'anima intellettiva, ma altresì la stessa carne e lo stesso sangue dell'uomo: *Quia pueri communicaverunt carni et sanguini, et ipse participavit iisdem (Hebr. II. 14)*; per assomigliarsi all'uomo e con lui identificarsi ed essere anch'esso uomo senza lasciar d'esser Dio: *In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo (Philip. II. 7.)*; e, aggiunge S. Agostino commentando S. Giovanni, perchè l'uomo diventasse anch'esso Dio e figlio di Dio, come Dio divenne uomo e figlio dell'uomo, sicchè la somiglianza e l'identità fra l'uomo e Dio fosse, quanto era meglio possibile, compiuta e perfetta: *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus. Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Verbum caro factum est (Joan. I. 12. 14)*.

(2) *Genes.* III. 5.

Ma il mezzo più appropriato di immedesimarsi una cosa, di assomigliarsene e identificarsi con essa, gli è il mangiarla, perchè la cosa mangiata nella sostanza di chi la mangia si trasforma. Onde la propensione che ha l'uomo ad accostare alla sua bocca e metterc in essa tutto quello che ama; onde anche il bacio premuto è per l'uomo l'espression più sincera e il bisogno più forte dell'amore. Risguardate a quella tenera madre che si serra al seno il suo bamboletto, se lo frega al volto e alla bocca, lo empie di baci e a così dire lo fa co' suoi labbri in pezzi e in bocconi. Che fa ella e che intende ella di fare con questi atti? La parola con che gli accompagna vel dica: « Ti vo' mangiare! » espressione bassa, se volete, ma piena di senso e di filosofia!

Lo dirò io dunque, o miei fratelli? il filosofo cristiano, scendendo con in mano la fiaccola della fede negli abissi del cuore umano, vi trova riposto in occultissimi nascondigli un incomprensibile e misterioso desio, desio timido, trepido, vergognoso e vago di occultarsi a sè medesimo, come ogni pretensione esorbitante, vana e d'impossibile effetto; vi trova il desio innato e intimo all'uomo, di ricevere Dio in sè, di mangiarselo, di nutrirsene e alimentarsene; vi trova l'appetito, e, dirò meglio, la fame di Dio (1)!

(1) Questa fame violenta, questa sete ardente di Dio, la quale, giusta la S. Scrittura, divora l'anima umana in questa vita: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad fontem vivum* (*Psal.* XLI. 12.); l'accompagnerà anchè dopo morte. Conciossiachè nella stessa Scrittura ci sia rappresentata la dannazione come uno stato in che l'anima soffrirà fame canina che non avrà mai quiete: *Famem patientur ut canes* (*Psal* LVIII. 7. 15.), ed all'opposto la beatitudine celeste come uno stato, in che la fame, che l'anima sente di Dio, sarà compiutamente sazia, in quanto Dio sarà accolto nell'anima e l'anima in Dio, e vi sarà perfetta rassomiglianza di persone senza confusione di essere e di sostanza. David ha detto: « Sarò sazio quando m'apparirà la tua gloria: *Satiabor cum apparuerit gloria tua (Psal.* XVI. 15.) ». E meglio: « Darete loro a bere del « torrente delle vostre delizie: *Torrente voluptatis tuae potabis eos* (*Psal.* « XXXV. 9.). » Gesù Cristo stesso ha aggiunto: « Io men vo a prepa« rare il regno, affinchè voi *mangiate e beviate alla mia mensa*, nel regno

E volete voi una prova irrepugnabile di questo istinto maraviglioso? Ponete mente ai popoli nell'esercizio del loro culto in tutte l'età del mondo; e qual ne sia la condizione di civiltà o di barbarie, qual ne sien le credenze, i riti, le consuetudini, i costumi, li vedrete sempre mangiare in effetto le cose offerte a Dio, le cose benedette dal sacerdote o consacrate dalla religione, come fossero qualcosa di soprannaturale, di celeste e di divino e Dio proprio. Li vedrete tutti, non pure assistere al sacrifizio della vittima immolata in onore di Dio, ma eziandio ripartirsene e mangiarsene piamente gli avanzi; considerare e praticare la *comunione* come una delle cerimonie integranti ed essenziali del culto (1). Ora tutto quello che è stato fatto da *tutti* gli uomini, in *tutti* i tempi, in *tutti* i luoghi: *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus,* è

« mio: *Ego dispono vobis regnum, ut edatis et bibatis in mensâ meâ,* « *in regno meo* (*Luc.* XXII. 29) »; e S. Giovanni conchiude: « Non « avran più fame nè sete: *Neque esurient neque sitient amplius* (*Apoc.* « VII. 16.) »

(1) Il sig. cav. Goug. des Mousseaux nella sua dotta opera *Dio e li Dei* ha mostrato benissimo « che anche l'antropofagia, che è pur un orribile eccesso dell'umana ferocia, era appo i popoli che se ne facevan rei, mentosto un omicidio suggerito dalla gola della carne umana, che un sacrificio ispirato dal desiderio di immedesimarsi una nobile vittima, l'uomo, e d'applicarsene i meriti. » A mente di que' popoli, l'uomo immolato era cosa cara agli Dei, perchè si sacrificava a cagion di quel grido orrendo ma altamente misterioso del sacerdote: « Gli Dei hanno fame. » È chiaro che era questo l'estremo eccesso della corruzione del domma tradizionale, che *il sacrificio dell' Uomo Dio* saria stato a Dio gradevole. Ma appunto perchè si reputava che l'uomo immolato satollasse gli Dei, era tenuto per cosa sacra e divina, su cui riverberavasi un non so che degli stessi dei, e mangiar di lui era quanto mangiar degli dei: sicchè questa medesima *comunione* orrenda, che è così ributtante alla natura, avea pur essa la sua ragione misteriosa nell'istinto naturale che ha l'uomo di immedesimarsi Dio col cibarsene, e nella profezia che quest'istinto sarebbe un dì appagato per la comunione della carne divina dell'Uomo Dio, nascosa sotto gli accidenti eucaristici. Di questa guisa fino le più abbominevoli cirimonie della superstizione servon di prova alla verità dei misteri della religione.

senza fallo legge dell' umanità e ha sue radici nella essenza stessa dell' umana natura.

21. La verità e la realtà di queste inclinazioni e di questi istinti dell' uomo si raccolgono da tutti gli atti di lui, e fino dai suoi funesti traviamenti. S' è parlato e scritto tanto sull' idolatria; e nondimeno ella è generalmente conosciuta sì poco nelle sue cause più profonde ed occulte! L' empia tirannide di que' re che vollero i primi farsi adorare come dei, la furberia diabolica degli impostori, le temerità della ragion filosofica, le licenze della poesia, le furie delle passioni, son sì cause effettive del culto degli idoli, ma non le sole; chè anzi son le più immediate e più materiali. Nè queste avrian potuto gettare e perpetuare nel mondo questo grande errore e questo delitto orrendo, che tanti altri ne ingenerò insozzando tutto il genere umano, se trovato non avessero potenti ajutatori nelle attitudini, nelle simpatie e negli istinti segreti del cuore di tutti gli uomini. Nessun errore può apprendersi e durar tempo in una porzione ragguardevole dell' umana famiglia, se non ha almeno un fondamento di verità per cui s'attenga ai bisogni veri e agli istinti legittimi della natura umana. L'idolatria dunque, quell' immenso traviamento dell' intelletto e del cuore, quell' apostasia per poco universale di tutti gli uomini, fu forza che avesse il suo principio in alcuna disposizione universale e in qualche sentimento naturale, essenziale e comune a tutti gli umani. Or questa disposizione e quest' istinto fu senza fallo il bisogno intimo, violento, indestruttibile che l' uomo ha di Dio; ma d' un Dio rappiccinito fino all'uomo ed eziandio fino alle cose materiali; di un Dio occultato sotto forme sensibili, perchè non metta paura, ma all' opposto si porga tale che possa l'uomo averlo sempre sotto degli occhi, incontrarlo per tutto, vivere in sua compagnia, toccarlo, stringerselo al seno, riceverlo e lui in sè e sè in lui trasformare.

Ora l'idolatria porgeva all' uomo Dii di questa fatta, Dii foggiati da lui, e però Dii umani, Dii uomini o anche Dii cose, Dii piccini, incapaci di spaventarlo, Dii sensibili, portatili, maneggevoli ed ezian-

dio mangiabili in sè proprj o nelle cose loro offerte e però quasi deificate. Vale a dire che l'idolatria si porgeva all'uomo come una religione, che senza avversarlo per nulla nel disordine dei suoi vizj, lo tranquillava comecchesiasi illudendolo nell'istinto legittimo di sua natura, onde vuol sempre Dio con sè, sopra sè ed in sè, e vuol usare con Dio nella guisa più intima e più familiare. Non occorreva quindi altro, perchè l'uomo, che avea posta in oblio la religione vera, accogliesse con prontezza questa religione falsa, vi si affezionasse con calore, la difendesse con fanatismo, la serbasse con ostinazione.

Ponete altresì mente all'uomo appassionato per qualche individuo della sua specie. Chi attentamente l'avvisi maraviglierà le consuetudini che ci prende, il linguaggio che adopera verso la creatura in cui ha fermato il suo cuore. Non sa senza pena discostarsene d'un passo, non la vuol perder d'occhio un momento; senza e fuori di essa ogni altro bene gli è insipido, fastidioso ogni altro negozio, e perfino la vita gli sa amaro e incomportabile. La vagheggia in mente di giorno, la sogna la notte; a lei è il suo pensiero allo svegliarsi il mattino, su lei chiude gli occhi e s'addormenta la sera. Oh! come avidamente cerca, oh con quanta diligenza serba checchè la rammenti o ne rechi l'immagine! Non pago di parlar sempre di lei e solo di lei, eziandio conversando, trae gli altri bel bello a favellare del suo dolce desio, quasi inganni così la sua lontananza e gli sia avviso di aversela appresso. Oh! quanto preziosi gli oggetti che alla amata persona appartengono o fur solamente toccati da lei. Oh! quanto gustoso il cibo che quelle care mani gli prepararono o quella diletta bocca assaporò. Venendo in parte della mensa, ossia accontandosi con lei nella più stretta, più intima e affettuosa dimestichezza, gli pare di cibarsi di essa, di metterla dentro da sè, di trasformarsi e identificarsi e diventar una medesima cosa con lei, avvolgendo sotto un sol corpo due anime *e chiudendo in una stessa carne due cuori*. Nè ha ritegno a chiamarla *suo bene, suo tesoro*,

sua delizia, sua felicità, suo cuore, sua anima, suo idolo, suo dio; nè alla parola « Io ti amo » trema d'aggiungere l'altra orribilmente misteriosa « Ti adoro », sacramentando con sacrilego eccesso « di rassegnarsele tutto e per sempre, di tutto sacrificarle, di non « voler nè vita nè morte se non in lei, con lei e per lei. » Or questi fatti, ne' quali le menti leggere non iscorgono altro che un disordine enorme, indizio di incomprensibil mattezza, chi ben gli avvisi e schiudane fuori la colpa, appajono invece cose naturalissime. Senza manco egli è grandemente colpevole quest' uomo appassionato, che pone dentro da sè nel luogo del Creatore la creatura e la fa suo Dio, chè qual cosa, dice S. Agostino, nella bilancia dell' amore soprappesi, questa all' uomo è Dio: *Quidquid in dilectionis lance praeponderat, Deus est;* ma posto questo delitto orribile e questa apostasia sacrilega, i sensi che e' prova, il linguaggio che usa, gli atti che adopera inverso la creatura che è a lui suo nume, son tutte cose naturalissime, conseguenze colpevoli di principio giusto, abuso stolto di propensione legittima, prostituzione sacrilega dei sensi, del linguaggio e degli atti cui natura porge, suggerisce e comanda ad ogni uomo inverso di Dio (1), e che però all' indiata creatura convengonsi. Il perchè fino il disordine dell' uomo appassionato che idolatra la creatura, che vi s' attacca sicchè risolva di non separarsene mai, e che aspira a immedesimarsi

(1) In conferma di questo vero ricordisi che le anime veramente sante e amanti di Dio sperimentano infinitamente più forte, perchè più puro e perfetto, il bisogno di trovarsi sempre con Dio, e il gaudio di comunicare con lui e il dolore di starne lontane. Elle parlano a Dio la stessa favella d' amore, si abbandonano agli stessi trasporti di tenerezza inverso di lui, nel suo sacramento, nelle sue immagini o in tutto quel che viene da lui, in tutto quel che reca indizio di lui o lo rammenta o gli appartiene; e con un' espansione di cuore tanto più larga, con una gioja tanto più viva, con un abbandono tanto più perfetto, in quanto che questi sentimenti e questi atti, avendo per oggetto Dio, Ente infinito e perfetto, Ente più congruo alla natura dell' uomo e più legittimo e degno fine di affetto e di devozione, son senza rimorso perchè senza peccato, e ferman l' anima nelle condizioni sue naturali in ordine all' autore del suo essere e al centro di sua felicità.

con essa, fa segno de' nostri istinti celesti e delle nostri sublimi simpatie per lo Creatore, e palesa il bisogno profondo che abbiamo di starne vicini a Dio, di usare a perfetta intimità e dimestichezza con lui, di cibarcene, di trasformarci e immedesimarci in esso. Cotale si è la nobiltà d'origine e la grandezza del destino dell'uomo, che nè eziandio tanto sozza contaminazione e abbiettezza volontariamente procacciatasi valgano a cancellarne l'impronta!

Ecco dunque che fino le umane perversità ci porgono argomento degli istinti, dei bisogni, de' sentimenti naturali in ordine a Dio. Nulla ci ha dunque più palese e più certo della realtà delle propensioni ineffabili, misteriose, ma naturali, che ha l'uomo in questa vita di possedere Dio sotto forme sensibili, per congiungersegli non tanto coll'intelletto e col cuore ma, altresì col corpo, per conversare familiarmente e intimamente con lui, piacersi, nutrirsi di lui e divenire una cosa stessa con lui.

22. Ma vi sovvenga, o fratelli, che giusta l'alta filosofia dei Libri Santi, che sola è verità siccome Dio suo autore, l'uomo in questo mondo è verso l'ordine spirituale un bamboletto di poco nato: *Sicut modo geniti infantes* (1), e che in conseguenza abbandonato a sè stesso giudica e parla secondo fanciullo delle cose dell'eternità di Dio e del Dio dell'eternità: *Cum essem parvulus, sapiebam ut parvulus, loquebar ut parvulus* (2); e che solamente su in cielo, deposti i difetti dell'infanzia, si fa uomo adulto, compiuto e perfetto, della compitezza, perfezione ed età di Cristo: *Cum autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli* (3). *In virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (4).

Il perchè gli stessi filosofi, burbanzanti di architettare filosofia e religione in questo mondo, senza niente brigarsi di interrogare

(1) I. Petr. II. 2.
(2) I. *Corinth.* XIII. 11.
(3) *Ibid.*
(4) Eph. IV. 13.

chi vi sta di sopra, contuttochè si credano e spaccino uomini grandi, provveduti e ragionatori, in fondo in fondo non son che bamboli non giunti ancora all'uso di ragione e privi di senno; contuttochè avvisin discorrerla da uomini, in religione dan degli strilli o alla migliore balbettano; e sono bambini, più caparbj, se vi piace, più sornioni, più leggeri, più impertinenti e più pericolosi di molti de' bambini comuni (perchè se questi talvolta per baloccarsi fracassano oggetti preziosi, quelli per buscacchiarsi un po' di gloriuzza e soddisfare l'animo vanarello mandano in niente la verità e la religione, pari di pregio a Dio); ma bambini sempre.

Ora il bambino di poco nato, mentrechè sente i suoi bisogni, non vale ad intenderli, e sebbene per contorcimenti, per grida e lacrime li manifesti, non li sa peranche vestire ed esprimere colla parola; e molto meno conosce o può procacciarsi modo di satisfarli. Prova esempigrazia quel bisogno di alimento che dicesi fame, pria che alla madre sia riuscito con più giorni di prove e di tentativi d'attaccarselo al seno. E' lo palesa col divincolarsi, gridare e piangere, ma non sa, nè eziandio sospetta, che là solamente, nella *sostanza* medesima convertita in latte, di lei che gli diede la vita, sta il nutrimento che fa per lui e lo farà sazio. La è dunque la madre che per un istinto intelligente e una mirabile attitudine di che l'ebbe fornita la provvidenza del Dio Creatore, indovina tutti i bisogni del suo pargolo, le cause del suo disagio e de' suoi dolori, e brigasi di cessarle.

Di pari modo l'uomo spirituale sente in sè un bisogno immenso di Dio, il bisogno d'averlo sempre appo sè ed in sè, d'unirsi e immedesimarsi a lui coll'intelletto, col cuore ed eziandio col corpo; il bisogno che Dio si umani perchè e' possa indiarsi; il bisogno di mescolarsi a Dio, ed incorporarselo per qualsiasi modo, fosse anche col mettterselo in ventre; prova a dir breve la fame di Dio che lo divora; ma abbandonato a sè stesso l'avrebbe sì potuta manifestare, come ha fatto pur troppo e sì spesso coi traviamenti de' suoi errori, con le turpitudini de' suoi vizj e col

cieco farnetico onde s'è attaccato alle creature; ma non l'avrebbe intesa mai questa fame, non mai saputane la ragione, e molto meno gli sarebbe caduto in pensiero che l'argomento ad appagare effettualmente e interamente questo bisogno d'intimità con Dio, questa fame misteriosa di Dio, era possibile, anzi pronto nelle *ricchezze della bontà* di Dio inverso di lui, e che è più, non sarebbe mai stato da tanto che da sè solo sel procacciasse. Ah! se Dio proprio non l'avesse detto, non avrebbe l'uomo potuto sospettare nè pur per ombra che un giorno la maternal tenerezza del suo Redentore uomo dio gli avrebbe fornito realmente modo d'averlo del continuo con sè ed in sè, di cibarlo e nutrirsi della *sostanza* di lui, sotto gli accidenti del pane.

Questo alimento sostanzievole, questo cibo divino, questo pane misterioso domandavano a grida e pianti que' miserevoli bamboli di che parla il Profeta, ciò sono gli uomini prima della discesa del Figlio di Dio nel mondo, quando niuno era che loro lo compartisse: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (1). I culti idolatrici porgevano all'uomo del pane intinto nel sangue di sacrificj atroci ed infami, o del pane avvelenato; conciossiachè non altro argomento a comunicare e congiungersi con Dio gli profferivano, fuor solamente il delitto che Dio offende, e la lascivia, l'ubriachezza, l'omicidio e il sacrilegio personificati nei loro numi. Quanto ai medesimi Giudei e a quei Gentili che ne serbavano la religione, egli è vero che possedevan Dio in mezzo a loro e conversavan con esso lui per lo mezzo de' suoi angeli, dei suoi patriarchi, de' suoi profeti, dell'arca del Testamento contenente la manna, figura dell'Eucaristia e detta IL SIGNORE, la quale andava sempre con loro e in mezzo a loro risiedeva; e che oltracciò comunicavano con Dio per lo mangiar che faceano dell'agnello, de' pani di Proposizione, degli avanzi delle vittime offerte al Signore; sendochè per questi mezzi, come sopra abbiamo chia-

(1) Thren. IV. 4.

rito (1), partecipavano per la fede secondo certa misura la stessa grazia che noi per l'Eucaristia partecipiamo. Onde dicevano: « Non v'ha sulla terra nazione più privilegiata di noi, chè niuna è sì presso e sì strettamente congiunta ai suoi dei, come siamo noi allo Dio nostro, che è sempre in mezzo a noi, con noi e in noi, ad ascoltare tutte le nostre preghiere e a provvedere a tutte le nostre necessità: *Non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris* (2). »

Ma questa unione intima e questa comunione con Dio eran mentosto per fede che per isperanza, mentosto in vero che in figura, mentosto in effetto che in profezia; e per quantunque al bisogno che essenzialmente ha l'uomo di starsene unito a Dio soccorressero, non pertanto si rimanean molto di qua dall'appagarlo e quetarlo compiutamente. Elle eran quel pane d'orzo di che parla il Vangelo (3), che è sì cibo, ma non tanto sostanzievole e gustoso come il pan di frumento. E il pane di quel *frumento degli eletti*, di che favella Zaccaria (4), *il vero pane della vita e dell'intelletto* cantato dal Savio (5), era sì bene promesso, aspettato e cercato per ogni dove, ma in nessun luogo si rinveniva: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.*

Che fece egli dunque il Dio umanato? Fu a noi in luogo di madre; giacchè state a sentire quel che ci ebbe annunziato per lo suo profeta: « Sion, così favella Isaia, ha fatto lamento che Dio l'ha derelitta: *Sion dixit: Dominus dereliquit me*; e il Signore ha risposto: Che dici tu, povera umana specie? Avverrà egli mai che una madre si scordi il suo figliuoletto: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum?* E scordi pure la madre il frutto delle sue

(1) V. il 1.° appendice alle Conferenze sulla Confessione §. 2.
(2) Deut. IV. 7.
(3) Joan. VI. 9.
(4) Zach. IX. 17.
(5) Eccli. XV. 3.

viscere, ma io, lo tuo Signore e tuo Dio, te non dimenticherò giammai: *Et si illa oblita fuerit infantis uteri sui, ego non obliviscar tui* (1). »

E in vero il nostro dolce Salvatore ha fatto per noi tutto quel che una tenera madre, tutta amore e sollecitudine, fa per lo suo bamboletto. Conoscendosi egli di tutti i nostri istinti e bisogni spirituali, perchè siamo opera sua e creta foggiata dalle sue mani: *Quoniam ipse cognovit figmentum nostrum* (2), e sapendo che nostro naturale appetito è d'avere effettualmente Dio con noi e in mezzo a noi, sotto specie sensibili, per usare con lui alla dimestica, per istarcene quando e dove che sia insieme con lui, e a lui strettamente congiungerci con tutta l'anima ed eziandio con tutto il corpo nostro, e di nutrirci della medesima sostanza della nostra madre divina che ci ha partoriti nell'ordine della grazia, al modo che il bambolo stimolato è da istinto e bisogno di partecipare la sostanza della sua madre umana che l'ha partorito nell'ordine di natura; non tanto ci ha rivelato questo istinto e questo bisogno sentito e non inteso da noi, ma ha studiato altresì modo di appagarlo, che noi non avremmo sospettato o creduto pur possibile. Conciossiachè ecco che ha detto e fatto secondo il Vangelo: « Miei figliuoletti, disse un giorno, non gridate no, non piangete. Voi avete bisogno, lo so, che io me ne stia sempre con voi e in mezzo di voi; ebbene! io ci starò, ve ne do fede; chè l'amor che vi porto m'ha insegnato modo di starmene sempre in realtà con voi fino alla fine de' secoli, ed eziandio, quando secondo la presente sembianza mi sarò dileguato dagli occhi vostri, mi rimarrò tuttavia sott'altra forma sempre dinanti a voi: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (3). Voi avete bisogno, lo so, di un pane sostanzioso e celeste, del quale, postochè ora non lo conosciate, e poi

(1) Is. XLIX. 14. 15.
(2) Os. II. 14.
(3) Matt. XXVIII. 20.

che vi fia dato non siate capaci d'intenderlo, avete fame; ebbene,! mio Padre, che è pur padre vostro, vi darà questo pane *vero* dal cielo, cui nè i fabbricatori di false religioni e nè meno lo stesso Mosè furon potenti di darvi: *Non Moyses dedit vobis panem, sed Pater meus dabit vobis panem de coelo verum* (1). Questo pane, che con esso mio Padre anch'io vi fornirò, è la mia carne che è vita del mondo: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* (2). Chè io ho virtù di trasmutare, abbiatelo per fermo, la mia carne in nutrimento VERO e il mio sangue in bevanda VERA: *Caro mea* VERE *est cibus et sanguis meus* VERE *est potus* (3). Per questa guisa io avrò provveduto a tutte le vostre necessità, appagato tutti i vostri istinti, soddisfatte tutte le vostre brame; conciossiachè saziati della mia carne e abbeverati del mio sangue conseguirete l'eterna vita: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam* (4). Con siffatti intendimenti, cui la cecità volontarìa dell'eretico e il matto orgoglio del filosofo non attingono perchè indegni: con siffatti intendimenti, mirabilmente condegni alla sua sapienza e carità, ci consacrò nell'ultima cena il pane ed il vino, dicendo ai suoi discepoli: « Figli miei, prendete e mangiate: QUESTO È IL MIO CORPO, che in breve darò a pro vostro (rassegnandolo in mano alla morte); bevete tutti di questo calice: QUESTO È IL MIO SANGUE, il sangue del Nuovo Testamento, che sarà sparso per voi: *Accipite et manducate:* HOC EST CORPUS MEUM, *quod pro vobis datur. Bibite ex eo omnes;* HIC EST SANGUIS NOVI TESTAMENTI, *qui pro vobis funditur* (5). E istituì nel modo più certo, più preciso e più manifesto l'Eucaristia, quel sacramento ineffabile del suo Corpo divino, prodigio massimo di sua onnipotenza, memoriale ed arra preziosissima di sua bontà, per lo

(1) JOAN. VI. 32.
(2) *Ibid.* 52.
(3) *Ibid.* 56.
(4) *Ibid.* 55.
(5) MATT. XXVI. 28. LUC. XX. 19.

quale questo tenero Salvatore, attenendo la sua promessa ed effettuando la sua parola, è non pure rimasto con noi o in mezzo a noi, ma s'è fatto altresì cibo di tutti coloro che amandolo come Padre, lo temono come Signore: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus; escam dedit timentibus se.*

23. Ma questo prodigio e mistero eucaristico, che è prodigio de' prodigj e mistero de' misteri, postochè incomprensibile in sè medesimo, pure ci è conto perfettamente nelle sue attinenze colla nostra povera natura. Certo, comecchè perfettamente concorde, secondo mostrammo, colla ragione, gli è mistero superiore e incomprensibile alla ragione, e sarà sempre. Certo gli è, e sarà sempre, il grande e profondo mistero della fede, cui la ragione, non che inventare, non avria mai potuto conoscere se Dio rivelato non l'avesse, nè mai avria sospettato possibile, se Dio non l'avesse mandato ad effetto. Certo la ragione rimarrà sempre stupefatta e stordita davanti a questo prodigio permanente, nel quale, a mente di S. Agostino, la sapienza, la ricchezza, la potenza e bontà infinita di Dio, a così dire, si sono esaurite in pro dell'uomo. Ma per ciò che abbiamo scoperto circa gli istinti più straordinarj e i bisogni più profondi e le attinenze più intime e recondite dell' umana natura rispetto a Dio, contuttochè non siamo da tanto di comprendere il *come* di questo gran sacramento, pure siam perfettamente capaci del *perchè* venisse istituito, e delle alte ragioni o delle convenienze divine, della conformità e della congruenza di esso con le condizioni e lo stato dell' essere umano; siamo infine capaci della sua importanza, e meglio della sua necessità.

Abbiamo scoperto aver l'uomo un bisogno immenso di star sempre appresso Dio, d'averlo sempre con sè, di conversare intimamente con lui, di riceverlo in sè, di congiungersi a lui e in lui trasformarsi nutrendosi di lui; e questo bisogno esser per l'uomo un bisogno sacro, intimo, intrinseco, che scaturisce dal fondo di sua natura ed è nota distintiva del suo essere e del suo modo di essere. Ora era *naturalissimo* che Dio appagasse cotal bisogno del-

l'uomo, e volendolo appagare, usasse la sua potenza infinita a questo gran consiglio di sua infinita sapienza e bontà. Il che si compie a meraviglia per l'Eucaristia. Ci è dunque leggero ad intendere, che questo mistero, comecchè alla sola intelligenza infinita possibile d'immaginare, e alla sola virtù infinita accesa dall'infinito amore possibile d'effettuare; è non pertanto mistero conformissimo alla natura di Dio e a quella dell'uomo; e che sommamente divino e sovrannaturale, perchè soverchiante infinitamente ogni natural forza e perchè creduto senza esser compreso mercè una fede sovrannaturale e divina, è tuttavia mistero semplicissimo e naturalissimo nelle sue attinenze col pensiero di Dio e coi bisogni dell'uomo.

Abbiamo scoperto che l'assenza di Dio lascia un vuoto immenso nel cuore dell'uomo, e che questi, punto dalla fame e sete di Dio, è dominato dall'istinto violento di incorporarsi Dio per lo mangiamento. Ma gli è Dio che in creando l'uomo gli ha scavato nel cuore questo vuoto immenso, cui niuna cosa finita basta a riempiere, affinchè acconcio sia ad accogliere l'Infinito. Egli è Dio stesso, che fabbricando l'umana natura, le diè questa fame e sete di Dio, quest'istinto di cibar le cose divine e Dio proprio, cui niun bene creato è sufficiente ad appagare, e cui Dio stesso legittimò e autenticò con la sua impronta divina. Ora gli era convenientissimo ed eziandio giusto, che la carità di Dio redentore fornisse all'uomo mezzo appropriato, facilissimo ed efficacissimo, di compier questo vuoto e di cessar questa fame e questa sete e di contentar quest'istinto, opra della sapienza di Dio creatore. E perchè l'Eucaristia a tutto ciò sopperisce, ci si fa leggero ad intendere, che per indegno che l'uomo fosse di tanto immenso beneficio a cagione di sua abiezione e di sua colpa, pure, dacchè la carità infinita del suo Salvatore avea liberamente e generosamente preso sopra di sè di riscattarlo e di restituirlo interamente, di sublimarlo a condizione deifica e perfetta, era convenientissimo ed eziandio giustissimo, che questa carità infinita ponesse coll'istituzione dell'Eucaristia una perfetta equazione fra

i prefati istinti e bisogni dell'uomo e il grande obietto loro proprio; e per conseguente leggero ci si fa ad intendere, che nulla era più conveniente e più giusto dell'istituzione di questo sacramento.

Abbiamo scoperto, che necessità è all'uomo il possesso di Dio sotto forme sensibili, perchè tolto via questo, le inclinazioni divine e le occulte tendenze della sua mente, del suo cuore e del suo corpo non hanno pace. Ma per l'Eucaristia Dio si fa presto all'uomo sotto sensibili forme. Egli è dunque leggero ad intendere, che ove questo sacramento non fosse, saria rimasta ancora qualche cosa da fare all'Amore infinito, per dare intero sfogo alla sua tenerezza verso dell'uomo, e qualche cosa saria rimasta all'uomo da desiderare in ordine alla sua felicità terrena: e per conseguente che l'Eucaristia non è un mistero accidentale, eterogeneo, secondario, esorbitante o superfluo per l'uomo e di cui e' potesse passarsi senza sconcio, ma che è sì bene un mistero derivantesi necessariamente, come conseguenza da suo principio, tanto dall'Amore infinito risolutosi di toccare l'ultimo termine delle sue manifestazioni a vantaggio dell'uomo: *Cum dilexisset suos .... in finem dilexit eos* (1), quanto dalla miseria dell'uomo impossibile ad esser perfettamente riparata senza questo eccesso, come lo chiama il Vangelo (2), dell'annegazione di Dio; e finalmente che gli è un sacramento essenziale, necessario(3), attenentesi alle parti più intime e misteriose dell'umana natura.

(1) Joan. XIII. 1.

(2) Luc. IX. 31.

(3) Ecco come S. Tommaso ha dimostrato in poche parole questa necessità che si ha l'uomo dell'Eucaristia: « I sacramenti della Chiesa, « egli ha detto, sono stati istituiti come argomenti della vita spirituale del- « l'uomo. Questa vita spirituale è sottoposta alle medesime leggi e con- « dizioni della vita corporale, perchè le cose corporee non son che sim- « boli e immagini delle spirituali. Ora è manifesto che l'uomo vive cor- « poralmente 1.° per la generazione onde riceve la vita; 2.° per il *cre- « scimento* onde giunge alla perfezione; 3.° per lo *nutrimento* onde la con- « serva. Dunque per vivere spiritualmente l'uomo, oltre il Battesimo che « è la *generazione* sua spirituale, e la Confermazione onde cresce spiri-

Per ultimo abbiamo scoperto, far di mestieri all'uomo che Dio dimori con lui sotto forme, non pure sensibili ma altresì amabili; in modo non pure da quetare lo spavento di lui ma da incuorargli altresì confidenza intera; non pure spoglio di tutto lo splendore di sua maestà divina, ma altresì velato nella sua figura umana sotto specie facili a trovarsi e ad essere da ogni ministro della vera religione adoperate al Mistero divino, affinchè l'uomo possa sempre e dovunque incontrare il suo Dio, e trovare in lui il compagno del suo esilio, il consolatore delle sue ambasce, l'amico di sua fiducia, l'alimento della sua anima, il germe divino della resurrezione del suo corpo e l'arra di sua immortalità. Gesù nell'Eucaristia è e adopera tutto questo. Poche parole pronunziate dal sacerdote su d'un pezzo di pane e su d'alcune gocce di vino, sostanze che trovansi da per tutto e sono il cibo più comune dell'uomo, bastano per chiudere Gesù Cristo sotto fragili accidenti, sicchè sia per tutto personalmente in mezzo agli uomini disseminati sulla superficie della terra, e personalmente profferasi a ciascun uomo in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Comprendiam dunque, che al nostro amabile Salvatore non bastava assicurarci del suo perdono, riconciliarci col suo sacrificio, allettarci colla sua grazia, illuminarci colla sua dottrina, incorporarci al suo gregge, e prometterci la sua protezione; ma dovea lasciarci questo sacramento, come in vero fece, a fin di poterci

« tualmente, HA BISOGNO dell'Eucaristia, e questo sacramento FU NECESSARIO per l'alimento spirituale della sua anima: *Sacramenta Ecclesiae ordinantur ad subveniendum homini in vità spirituali. Vita autem spiritualis vitae corporoli conformotur, eo quod corporalia spiritualium similitudinem gerunt. Manifestum est autem, quod sicut ad vitam corporalem requiritur* GENERATIO, *per quam homo vitam accipit, et augmentum, quo homo perducitur ad perfectionem vitae; ita etiam requiritur* ALIMENTUM, *quo homo conservatur in vità. Et ideo, sicut ad vitam spiritualem* OPORTUIT *esse Baptismum, qui est spiritualis* GENERATIO, *et Confirmationem quae est spirituale* AUGMENTUM; *ita* OPORTUIT *esse Sacramentum Eucharistiae, quod est spirituale* ALIMENTUM. » (3.ª p. q. 73. art. 1.).

incorporare a sè proprio; che non gli bastava perpetuare la sua presenza morale e simbolica fra di noi nel suo Vangelo sempre fecondo, negli altri sacramenti sempre efficaci, nel suo sacerdozio sempre santo, nella sua Chiesa sempre infallibile; ma dovea altresì largirci la sua presenza *personale* ed *effettiva* nel mistero dell'altare; che l'Eucaristia non pure ci era necessaria, ma necessaria nelle precise forme in cui l'ha stabilita, e per esaurire tutto il suo amore e soddisfare tutti i nostri desiderj, e' la dovea appuntino istituire in quel modo che fece. Di questa guisa, mentrechè l'Eucaristia è rimedio, perfezione e deificazione di nostra natura; le miserie, le infermità e i bisogni intimi di questa ci spiegano l'istituzione e ci fanno meglio capaci della verità di quella!

24. Ma per convincerci vie meglio di queste ineffabili armonie dell'Eucaristia coll'umana natura, fermiamoci un momento a considerare la condotta religiosa dei cristiani rimasti fedeli alla fede di questo mistero sublime, in paragone di quella di coloro che sventuratamente l'ebber da sè rigettata.

Le popolazioni veramente cattoliche si distinguono e si riconoscono a quella loro sicurtà profonda, a quella loro calma perfetta, a quella loro pace inalterabile, a quella loro santa gioja in ciò che appartiene a religione; le quali traspirano dalla serenità di loro sembiante, si manifestano per la loro gajezza abituale, si traducono nella loro singolare attitudine al canto, e spiccano tanto notabilmente in occasione di loro solennità religiose. Ponete mente a queste buone popolazioni, considerate il loro contegno, sia nella chiesa, sia in quelle processioni del Corpus Domini, della Santissima Vergine e de' Santi, di che arrovella l'eresia e freme l'incredulità! Modeste della modestia del pudore, savie della saviezza della fede, sono alla volta ammirabili per l'espressione del loro affetto religioso e per l'espansione della loro pia giocondità. Uditele cantare le lodi del Signore ed eziandio i simboli di loro credenze; e vi ammirerete il rispetto e la devozione, ma rispetto misto a con-

fideuza, devozione figlia d' amore (1). Ora avete voi, miei fratelli, vaghezza di conoscere la vera causa segreta di questi fenomeni morali che veggonsi appo le popolazioni cattoliche e appo esse sole? Ve la dirò: egli è che per l' Eucaristia e nell' Eucaristia, Gesù Cristo nostro divin Salvatore, Dio ed uomo, si trova sempre in mezzo ad esse nelle chiese eziandio più povere, nelle cappelle eziandio più piccole, anche nelle campagne, ne'climi eziandio più inospitali, nelle contrade eziandio men civili e più selvagge. Egli è che nell'Eucaristia e per l' Eucaristia e' passeggia per le nostre vie, entra nelle nostre case, è a noi quando non possiamo andare da lui, va a trovare il cristiano malato per consolarlo, il fedele moribondo a fin di ministrargli il viatico per il viaggio dal tempo all' eternità, e recargli i titoli di una risurrezione immortale.

Egli è che nell'Eucaristia e per l' Eucaristia Dio è in mezzo e presso di noi e con noi, e noi abitiamo presso Dio e con Dio, incontriamo per tutto Dio, ma sotto le specie sacramentali, atteggiato di umiltà e di dolcezza, quale è più acconcia a incuorarci la confidenza, a ispirarci l' amore, ad animarci a usar con lui colla stessa dimestichezza con che usa con noi: *Ut homo ex aequo agere cum Deo posset* (2); sempre pronto ad accogliere le nostre visite e a darci prova di sua bontà, a ricevere i nostri omaggi e a diffonder su noi le sue misericordie, ad ascoltare le nostre suppliche e ad arricchirci delle sue grazie, a porgere orecchio ai nostri gemiti e largirci le sue consolazioni, a gradire i trasporti di nostra

(1) Il conte di Maistre dice « che sarebbe molto curioso sentir cantare agli anglicani i loro *Trentanove articoli*, e a' luterani la loro *Confessione d'Augusta.* » Si può aggiungere che non sarebbe meno curioso udir cantare ai filosofi le *dottrine religiose* che si sono architettate colla loro ragione. Gli è forse per questo che non hanno mai pensato di farlo. Chè *protestare* o negare è odiare; credere è amare; e proprio è dell' amore tradur tutto in danza ed in musica; laddove l'odio pesta i piedi ma non danza, freme o grugnisce, ma non canta!

(2) Tertulliano.

devozione e a prodigarci le sue tenerezze, ad ammetterci alla sua mensa, a darci a mangiare il suo Corpo e a bere il sno Sangue, a far parte in certo modo a noi della sua divinità: *Divinae consortes naturae* (1).

Ed avvertite bene, che come non è necessario che il fanciulletto sia sotto gli occhi della madre e la sposa a lato dello sposo, ma basta che la madre e lo sposo sieno in casa, perchè con sicurtà perfetta il fanciulletto si trastulli colle sue baje o la sposa attenda alla masserizia; così al cattolico non è mestieri passar tutta la sua vita nella chiesa nè del continuo comunicarsi, per godere la calma dell'anima o la santa gioja del cuore infusegli dall'Eucaristia; ma gli basta sapere che il suo amabile Salvatore è sempre in chiesa nel santo ciborio, a pochi passi da lui, sicchè e' possa in tutti i tempi, a tutte le ore o tutte le volte che ne sente bisogno o ne ha l'agio, essere a lui, visitarlo, adorarlo, pregarlo, riceverlo in sè, porlo sul proprio cuore, e dirgli le miserie della sua anima, le pene della sua condizione, i pericoli della sua vita, i dolori del suo esiglio e il segreto del suo amore!

Ecco i vantaggi, le delizie e la felicità che il cattolico nell'Eucaristia e per l'Eucaristia possiede a compimento. Egli è dunque il solo uomo al mondo cui non faccia mestieri d'irsene ad accattar qualcosa dalle creature o ad interrogare le vuote dottrine umane, per appagare il bisogno innato, intimo, profondo, essenziale, violento e indistruttibile da cui ciascuno è acceso, di star presso a Dio, di vivere in Dio e con Dio e di nutrirsi di Dio; conciossiachè e' trovi nel sacramento di amore tutto il suo uopo, in guisa tanto sublime, divina, compiuta e perfetta che più non si può; e per conseguente il cattolico è il solo uomo al mondo, che sia proprio al suo luogo e nella condizione sua regolare e nelle attinenze naturali rispetto a Dio e alle sue propensioni più forti e più legittime, di unificarsi a Dio con tutto sè stesso. Cotale, e non altra, si è la ragione di quella beata spen-

(1) I. Petr. I. 4.

sieratezza de' veri cattolici, che lasciano senza invidia all' cresia e all' incredulità il tristo bisogno e l' ingrata fatica di esser sempre in ricerche, di metter su a ogni tratto discorso e dovecchesia suscitar del continuo dispute in materia di religione. Perchè a qual pro ricercho, discorsi e dispute, quando è a lui in pronto nella sua religione quanto è richiesto dal massimo e stringentissimo bisogno di sua natura in ordine alla comunicazione fra sè e Dio qui in terra? Cotale, e non altra, si è la ragione onde ogni popolo veramente cattolico è e sarà dovunque e sempre quel popolo di che ha detto il profeta: « Il mio popolo si assiderà nelle bellezze della pace, « ne' tabernacoli della fiducia, nel seno di qniete opulenta: *Sedebit « populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in « requie opulenta* (1). » Cotale finalmente, e non altra, si è la ragione di quel contento interiore che i cattolici ordinariamente conservano anche in mezzo alle avversità della vita, di quell' animosa leggiadria che esce di loro vista, e di quella giojosa dimestichezza onde nella casa di Dio trattano Dio e le cose di Dio.

I nostri fratelli separati se ne scandalizzano e ce ne colgon cagione addosso. Non è meraviglia: chè non capiscono nulla, e non possono, in quelli affetti che e' non provano, nè in quel delizievol mistero onde quelli muovono. E' ci buttano in occhio, con stolidità pari all'ingiustizia, quell'aria di raccoglimento e di rispetto che e' serbano nelle loro cerimonie religiose. Ma chi bene e da vicino vi guardi, questo vantato raccoglimento o rispetto è soggezione agghiadata del servo nanti il padrone; laddove il nostro contegno iu chiesa è confidenza affettuosa del figlio nanti a suo padre. Il che si pare anche dal nome; sendochè quest' atto supremo del culto, che noi chiamiamo Eucaristia o *azione di grazia*, e' lo chiaman *servizio divino*. Questo parolo dicono e spiegan tutto. Chè il nostro culto, essendo *azione di grazia*, culto è d' amore; e il loro, sendo *servizio divino*, culto è di timore. Lo spirito di servitù proprio de' Giudei,

(1) Is. XXXII. 18.

ha preso appo i nostri fratelli separati il luogo dello spirito d' adozione proprio de' cristiani, dacchè eglino il Mistero d' amore disconobbero. Quindi il loro culto, diaccio come la ragione, sterile come il dubbio, vuoto come il nulla, ricorda il Sinai anzi che il Calvario, la circoncisione anzi che il battesimo, la legge anzi che il Vangelo; e mentrechè appo noi tutto, persino le cerimonie funebri, annunzia altamente la speme e gioja della resurrezione e della vita; ogni cosa appo loro, fino i riti religiosi che si riferiscono alla vita, parla la lugubre favella della tristaggine e della disperazione, della tomba e della morte.

Quinci pure quell' aria costantemente seria, che meglio direbbesi cupa, de' popoli protestanti, la quale fa un singolare contrasto con l' aria costantemente gaja de' popoli cattolici (1). Che volete voi? Traviati da alcuni infami bestemmiatori comparsi jeri, e fidati sulla loro autorità solitaria, hanno avuto il tristo ardimento di postergare la fede di tutti i secoli cristiani alla PRESENZA REALE, e di dare un' insolente mentita al Figlio di Dio assicuranteci di averci nell' Eucaristia lasciato veramente il suo Corpo. Quindi, postochè frugati dal bisogno immenso, che è dentro da tutti gli uomini, di possedere Dio sotto forme sensibili, per istarsene del continuo in vicinanza e compagnia di lui e di lui nutrirsi, non lo incontrano in nessun luogo. Fatti simili ai Giudei, non han più vero tempio, vero culto, vera comunione, perchè non han più vera consacrazione nè sacrifizio vero. E' sono gli sventurati, su' quali S. Paolo profondeva lacrime e dava gemiti di tanto dolore, dicendoli « gente « schiusa da ogni promessa e speranza, e SENZA DIO IN QUESTO « MONDO: *Promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc mun-*

(1) Hanno detto che ciò tiene all' indole propria de' popoli settentrionali; ma è falsissimo. Gli Irlandesi, per esempio, e i Lituani son pur essi *popoli settentrionali*, e nondimeno hanno tutta la gajezza de' popoli del mezzodì. Gli è che e'son cattolici, e le altre genti settentrionali no. Vi sarebbe da fare un eccellente libro sull' influenza della vera o della falsa religione sull' indole de' popoli.

do (1). » E' son dunque in uno stato irregolare e violento e fuori delle condizioni naturali dell' uomo in ordine a Dio; e la loro pretesa serietà, che non è in sostanza altro che tristezza e rimorso, arguisce il vuoto immenso che la mancanza del Dio dell' Eucaristia ha lasciato nell' anima loro, e il grido e rimprovero della coscienza domandante senza posa alla ragione, non tanto il Dio DELLA RAGIONE che non le è sufficiente, ma altresì il Dio del cuore, il Dio che si può per la comunione posare sul cuore, mettere dentro dal cuore, quel Dio di cui l' uomo ha bisogno in questo mondo: *Ubi est Deus meus? ubi est?*

25. Ma ecco altre miserie anche più lacrimevoli, che fra'popoli separati dall' unità della Chiesa seguitarono la perdita della fede dell' Eucaristia.

L' uomo, secondo abbiam detto, sinattanto che dura la presente vita, è rispetto alla religione un semplice bambinello. Or quando il bamboletto ha fame, ove la madre non sia presta a profferirgli il seno, acciarpa e si mette dissennatamente in bocca checchè gli capita alle mani, e inghiotte e si manica, come vitale alimento, anche il veleno o la morte. Non altrimenti l' uomo spirituale, uscitosene fuori della vera religione e della vera Chiesa, trovandosi lontano da questa madre divina, che sola possiede e profferе il mezzo naturale, vero ed acconcio di comunicare intimamente con Dio, stretto dalla fame che e' ne sente, si fa forsennatamente d' ogni cosa Dio, e a queste divinità false e bugiarde si getta in braccio come se Dio proprio fossero; e per farla corta, diventa idolatra. E idolatri di fatto sono divenuti quegli infelici cristiani, che dando commiato alla Chiesa, la fede perdettero dell' Eucaristia e il bene di questo gran sacramento.

Idolatria, secondo i suoi essenziali costitutivi, non è, abbiatelo bene a mente, culto di false divinità in sè medesime; ma sì culto di false divinità in quanto personificazione sono e simbolo di

(1) Eph. II. 12.

alcuno errore e di alcuna cupidità; è culto di divinità inventate e create dall'uomo, a seconda dei delirj di sua mente e della corruzion del suo cuore; o', che torna lo stesso, culto di divinità, nelle quali alla fin fine l'uomo non adora che l'opera sua, la sua ragione, le sue inclinazioni, in sostanza sè stesso. Idolatria è culto dell'INDIVIDUO umano in tutta la sua estensione, sotto il simbolo di oggetti materiali e sensibili, apoteosi dell'uomo per l'uomo, esaltamento dell'uomo a dignità di principio e fine d'ogni cosa e di sè medesimo, esclusone, ad onta e a dispregio, il vero Dio. E perchè siffatta opera è ispirazione di Satan e reca ad effetto gli orribili desiderj e a compimento i tenebrosi consigli di lui (1) e lui ritrae, e perchè in essa Satan si piace e per essa riceve onori divini; perciò la Santa Scrittura, rivelandoci un fatto orrendo, ci impara demonj essere tutti gli dei del paganesimo, e culto di Satan ogni maniera d'idolatria: *Dii gentium daemonia* (2).

(1) JOAN. VIII. 44.

(2) PSAL. XCV. 5. — Gesù Cristo ha detto nel Vangelo: « Nessun « può servir a due padroni; perchè o amerà l'uno e odierà l'altro, o « patirà quello e disprezzerà questo. Non potete servire a Dio e a Mam- « mone. » (MATT. VI. 24). In queste parole tutta religione contiensi; e s'impara da esse, che come fra il bene e il male, la verità e l'errore, la virtù e il vizio, non ci ha mezzo nè può; così non si dà nè può darsi signoria mediata fra Gesù Cristo e Satan, e che lasciando il servigio di quello, gli è di necessità cadere sotto il dominio di questo. Sì: come prima tu la rompa con Gesù Cristo e scuota da te *il giogo suo dolce e il peso suo leggero*, e levandoti dalla partecipazione di sue dottrine per la fede, e de' suoi misteri per l'amore, ti stacchi dalle sue braccia; t'abbatti toste nelle branche di Satan che t'afferrano; o venuto nella sua forza, sei costretto ad essere in parte de' suoi misteri di iniquità, e a farti, secondo pur disse Gesù Cristo, lo sciaurato figlio dello spirito di lui, miserabile schiavo de' suoi capricci, e vile strumento di sue voglie e di sue opere: *Vos ex patre diabolo estis; desideria ejus vultis perficere (Joan.* VIII. 44.). O l'un partito o l'altro: lasciando Gesù Cristo non v'ha modo di cansare l'impero di Satan. Conciossiachè unicamente per la redenzione di Gesù Cristo noi siamo stati strappati agli artigli di Satan; e in conseguenza secondochè alcun da Gesù Cristo s'allontana e ripudia i suoi lumi e le sue grazie, sotto l'unghie di Satan ricade; divien proprietà, ludibrio e vittima di lui, e gli appartiene pel tempo e per l'eter-

Che leva dunque, diceva S. Paolo, che l'uomo non figuri e non simboleggi sotto nome particolare di Giove, di Cupido, di Venere, di Marte, di Mercurio, la tirannide, l'amore, la dissolutezza, l'ambizione, l'avarizia, il furto? Che leva che e' non ne faccia statue di bronzo o di marmo e non pieghi il ginocchio davanti ad esse? Sempre che alle cupidità commetta te stesso, idolatra sei: *Fornicatio, libido, avaritia, quae est simulacrorum servitus* (1).

L'esplicamento a cui è giunta dopo diciotto secoli di cristianesimo la ragione pubblica in Europa; la permanenza delle tradizioni, de' principj, delle idee, degli istinti e delle consuetudini cristiane, cui nonostante tre secoli di delirio, di negazione e di bestemmie non è riuscito sradicare affatto nei paesi disertati dalla Riforma; l'influsso segreto che piove del continuo dalla Chiesa cattolica anche sui popoli che la disconoscono e la combattono; tutte queste circostanze riunite hanno impedito l'effettuazione dei tentativi diabolici di uomini, stolti quanto empj, per ristabilire in Europa l'idolatria greca o romana con i suoi misteri, i suoi riti e le sue abbominazioni (2), e han fatto infino ad oggi, e faran di qui

nità. Due illustri missionarj cattolici, che sono in questo momento a Parigi, un de' quali (il sig. Hue) vien dalla China e l'altro (il sig. Bonduel) dai selvaggi *pelli rosse* dell'America settentrionale, narrano orribili cose, viste coi loro proprj occhi, intorno al governo crudele che fa Satan di quelle sventurate popolazioni dateglisi in balìa. Del resto questa condizion lacrimevole de' servi di Satan è oggi provata e confermata da ciò che avviene a' nostri occhi veggenti. Egli è evidente che siamo avvolpacchiati nella *magia*, e che Satan, evocato cogli argomenti che furon sempre consueti di usarsi dai popoli più superstiziosi, trovasi in mezzo di certe raunate, e regna padrone in certe case e su certi spiriti, e sappiamo senz'ombra di dubbio, che orribile è la condizione di questi ciechi infelici, per la considerazione del male che fanno, delle atroci torture che provano, e de' patimenti che soffron nella loro anima e nel loro corpo.

(1) Colos. III. 5.

(2) In Inghilterra il celebre Gibbon, rimpiangendo come una calamità dell'impero romano *la distruzione degl'idoli cagionata dalla predica-*

ancor lunga pezza impossibile il ritorno de' popoli protestanti agli antichi culti idolatrici e al feticismo de' selvaggi, onde la *Chiesa*

zione cristiana (*Storia della decadenza* ec.), fece in sul bel mezzo del secolo decimo ottavo sacrileghi voti per il ristabilimento dell'antico paganesimo, e pare che vi s'adoprasse, comecchè indarno, d'accordo con Taylor. In Francia a tempo della rivoluzione l'avvocato Quinto Aucler nella sua *Tracia;* Dupont di Nemours, presidente del consiglio degli anziani, nella sua *Filosofia dell' universo;* Lenain nella sua *Dottrina celeste;* Dauberménil nel *Culto degli adoratori;* Chanvin nella *Morale de' Savj;* Lacour nella sua opera l'*Influenza morale, civile e progressiva del monoteismo;* come pure Sénancour, Lefebvre di Villebrune ed altri, sonosi esperimentati di rifare, senza tuttavia venirne a capo, quel che chiamavan la *gran religione de' Greci e de' Romani.* In Alemagna a' nostri giorni Goethe, chiamato il *Giove olimpico de' tempi moderni*, diceva con impudenza stomachevole, di detestare quattro cose: il *tabacco*, le *cimici*, le *campane*, e il CRISTIANESIMO. Quest'uomo corrotto, a cui l'Alemagna protestante ha inalzato delle statue, non conosceva altro nume che il Giove della mitologia. Ne teneva la testa davanti al suo letto, e gli dirigeva *la sua preghiera del mattino.* Hegel con parecchi altri corifei del razionalismo meditava, avvegnachè con più di riserbo, la restaurazione dell'idolatria greca e romana nella sua patria. Sicchè il *feticismo* è l'ultima parola del *razionalismo* tedesco. Ma la manifestazione più compiuta e più svergognata di quest'odio diabolico contra il cristianesimo e di quest'entusiasmo per l'idolatria si è il dottor Feverbach, il gran pontefice del socialismo d'Oltrereno, e che, se questo secolo fosse destinato a veder la fine del mondo, potrebbe chiamarsi l'*Anticristo!* Questo orrendo scrittore trova brutto, ridicolo e *atroce* tutto quel che é cristiano; e all'opposto il bello, il nobile e il sublime e' non lo sa vedere che nella religione pagana. Quanto a bestemmie contro la religione che ha fatto civile il mondo, e' ne disgrada Celso, Porfirio e Giuliano apostata. Ebbene e' trova ammiratori e discepoli nella patria di Lutero! Ma questi vili satelliti di Satan mulinin pure a lor posta opere e progetti d'inferno; l'Europa no, ne siam certi, non ricadrà nel bujo e nel brago dell'idolatria. Un cataclisma spaventevole sì la purgherà dell'elemento pagano che ha invaso ogni cosa, ma ella non tornerà a piegar le ginocchia nanti a Giove e a Venere. Anche di presente gli ultimi fra i figliuoli del popolo hanno orrore di scendere sì basso, e lasciano ai filosofi l'onore di *indirizzare le loro preghiere del mattino* a divinità cotali; ai filosofi, dico, cui in pena di loro orgoglio Dio ha accecati e dati in balía (come avea già fatto cogli antichi filosofi loro parenti) *al reprobo lor senso e ad ogni maniera di sozzura* (Rom. I. 28.). Conciossiachè e'sieno a tal termine di morale abiezione venuti, che l'eccesso dell'empietà è in

cattolica gli avea francati. Ma e' non è però meno vero che appo i popoli, i quali per la loro apostasia sacrilega dalla fede e dal culto dell' Eucaristia han fatto volontariamente getto dell' unico argomento naturale, effettivo e legittimo, lasciatoci dalla Bontà infinita, per aver Dio con noi, e per unirci intimamente a lui nutrendoci di lui, signoreggia l' idolatria della mente e del cuore che è pure idolatria vera: *Quod est simulacrorum servitus.*

L' Inghilterra protestante in special modo s' è gettata sulla materia. Di qui quell'agonia di ciò che chiamano *le confortable*, quella rabbia di godimenti materiali, quella fregola delle cariche, quella concupiscenza dell' oro, quel farnetico di arricchire a ogni costo, a cui ritenere son impotenti le leggi: onde quel già *popolo d' angioli* (1) è oggi mutato in popolo di mercanti, in popolo materiale, appo cui, salvo poche eccezioni, unica religione, religione pubblica e universale, cui il protestantesimo è riuscito a sostituire alla fede cattolica, si è il culto dell'oro. Imperocchè quell'orrenda massima « Gli affari innanzi a tutto » che è sulla bocca o per lo meno nel cuore e nel costume di tutta la gente, che altro è se non confessione e dichiarazione pubblica e officiale, che in quella contrada il genio mercantile vince, signoreggia e assorbe ogni cosa, ed è il nume cui la gente fa sacrificj e porge adorazione: *Quod est simulacrorum servitus?* Di qui pure quel tenore di vita che s' hanno i grandi e gli opulenti, nel quale le distrazioni dello spirito e le cure del corpo, la politica e il commercio, i negozj e i piaceri, il teatro e la Borsa, la mensa e il giuoco si succedono e s'intreccian così, che a cotesti cristiani non resta momento da consacrare al raccoglimento, a pensieri gravi e a ricordazione di Dio, dell'anima e dell'eternità. La loro coscienza fugge sè stessa e se ne va vagolando al di fuori fra sollazzi, negozj brigosi e illusioni incantevoli, quasi ma-

loro vinto dall'eccesso del ridicolo. Mai non fu la ragione umana tanto profondamente umiliata nè tanto severamente punita!

(1) Di questa guisa il *papa* S. Gregorio Magno chiamava gl' Inglesi, convertiti di recente alla fede dallo zelo de' suoi missionarj.

rito, per usare una comparazione di S. Agostino, che se ne sta quanto può meglio fuori di casa, per iscansare i molesti ripetii d'una moglie inquieta e riottosa: *Mulier rixosa conscientia mala.* Nel culto di questi idoli, foggiati dalle loro mani, cercan que' poveri cristiani compenso al difetto di comunione intima col Dio increato, e procacciano d'incantare collo stordimento l'istinto fortissimo e inestinguibile della prossimità a Dio, del commercio familiare con lui e del cibamento di lui, istinto ad appagare il quale nulla è sufficente, fuor solamente la *fede* e la partecipazione dell'Eucaristia. E' si chiariscon dunque idolatri: *Quod est simulacrorum servitus.*

In Alemagna l'andazzo è di tenersi allo spirito. Dacchè la Riforma vi ebbe predicata quella dottrina d'orgoglio, scaturigine di ogni maniera di errori e delitti: *Che ogni cosa vuol esser posta a disanima e diffinita dalla ragione, e s'ha da cominciare da questa e in questa finire,* la ragione diventò a sè suo Dio. Onde dallo spirito dell'uomo mosse la loro filosofia, la loro politica e la lor religione. Hanno detto che *la scienza germanica è spirituale.* Mi giova crederlo, purchè mi si conceda che la sua spiritualità è spiritualità *umana,* escludente lo spirito di Dio. Hanno indiato l'uomo per rispetto allo spirito, al modo che al di là della Manica hanno indiato l'uomo per rispetto al corpo. Quindi han dato all'uomo un Dio nell'uomo stesso, gli han fornito il modo di comunicar con Dio senza uscire di sè, volgendosi in sè, infatuandosi di sè e sè proprio adorando; e la mercè di quest'idolatria han supplito al difetto del grande argomento onde comunicar intimamente col Dio fuori dell'uomo e da lui distinto, che non è porto se non dal sacramento della Chiesa. Idolatria è dunque pur questa, e idolatria anche più colpevole e lacrimabile dell'anglicana; perchè tutto è in essa orgoglio e ostinazione diabolica, tutto è delitto e bestemmia, menzogna e delirio: *Quod est simulacrorum servitus.*

Alcune sètte hanno sostituito al mezzo ineffabile dell'Eucaristia, onde il cattolico usa familiarmente con Dio e gli si congiunge, alcuni mezzi fantastici, stravaganti, capricciosi, ridicoli e, per

colmo di buona misura, orrendamente sacrileghi ed empj. Conciossiachè sia oggi chiarito irrepugnabilmente, che con quelle strane posture, con que' tremiti convulsi, con quelle orrende contorsioni delle membra, con quell'anfanare che assorda, con quelle preghiere entusiastiche, con quegli urlamenti che vorrebber far passare per canti, e con quegli strilli acuti, i Pietisti alemanni, i Quaccheri inglesi e i Negromanti francesi (che son tutt'una medesima zuppa), il cui numero in Europa e in America cresce in questo momento in modo da far paura, non evocano in effetto altri spiriti che gli spiriti diabolici. Sono questi spiriti che loro parlano e scrivono per via di cose inanimate, questi che dànno le ispirazioni ed eziandio appariscono sotto nomi falsi o sotto forme d'uomo o di bestia. Frattanto adoperando fenomeni soverchianti le forze della natura, e cui la scienza non è stata fin qui e non sarà mai potente di spiegare, scambiando il preternaturale col sovrannaturale, i prestigj co'prodigj, l'allucinazioni colle rivelazioni, lo spirito di Satan collo spirito di Dio, avvisano d'aver contatto immediato e comunione intima con Dio, e si credon veri taumaturghi e veri profeti, e però vengono a tanto di fanatismo e d'ostinazione. Ma cogli sforzi colpevoli che fanno per attingere a questa altezza e fermarvisi, postochè testimonino il bisogno imperioso che ha l'uomo di possedere Dio con sè ed in sè, e postochè illudano questo bisogno credendo di appagarlo, si chiariscono veri idolatri: *Quod est simulacrorum servitus*, e della più orrenda, sacrilega ed empia idolatria: perchè qui il culto di Satan, inseparabile da qualunque idolatria delle passioni, è più esplicito e diretto (1). E'son propriamente demono-

(1) Nel giudizio del genio di questo sette intendo comprender eziandio coloro che vacano al sonnambolismo detto *lucido*, al magnetismo *non secondo la scienza*, e a tutte quelle operazioni, onde dan vista di attribuire alla materia quella potenza de' prodigj ch' e' rifintano a Dio, e di cercare nei sogni e nell' addormentamento la scienza medica e la profezia. Tutto questo contiene un patto più o meno esplicito con Satan, arguisce la volontà di mettersi in comunicazione col Demonio, e l' appro-

latri, o meglio veri e pretti pagani che non hanno altro Dio che il Diavolo: *Dii gentium daemonia.*

In Francia, ed eziandio in Italia, la maggior parte della borghesia, postochè non abbia formalmente rinnegato il domma, ha messo in non cale il culto e la comunione dell'Eucaristia. Gli uomini del mezzo popolo non vanno quasi mai alla chiesa, salvo non ve li traggano motivi tutt'altro che religiosi. Dal collegio innanzi non si comunican più per tutta la vita, nè tampoco, schiusine pochi, in punto di morte. E'son dunque per questo rispetto protestanti veri, almeno in fatto; e perciò veri idolatri del loro spirito o del loro corpo, alla foggia inglese o tedesca, o forse a tutte e due alla volta. Conciossiachè sebbene s'affibbin giornea di uomini politici o di uomini d'affari, di filosofi o di letterati, nondimeno adorano la loro pretesa scienza, la lor vanità, i loro interessi, le loro cariche, le loro voluttà, insomma sè stessi, e a queste strane divinità immolano tutto quello che possono, Dio e l'anima, la verità e la giustizia, la probità e l'onore, la natura e la religione, il governo e il popolo; chè tutto ha da cedere alle lor voglie, e tutto usano con raccapriccevol freddezza a vittima di loro fatuità sbracata e di loro svergognato egoismo (1).

I' mi so bene che anche ne'secoli venuti innanzi all'apostasia, onde una porzione d'Europa dall'unità cattolica e dalla fede ai sacramenti della Chiesa fu scissa, orribili eccessi di licenza,

priazione che a lui si fa del potere e della sapienza di Dio; egli è dunque culto del Demonio, e però *demonolatria.*

(1) Il Sig. Dott. Sales-Giron, direttore della *Rivista Medica*, in una lettera al Sig. di Merville, inscrita nell'importante Opuscolo da questo testè pubblicato (*Quistioni sugli Spiriti*) ci fa sapere « che non v'è membro dell'Istituto che non si tenga da più di S. Francesco di Sales e di S. Vincenzo de' Paoli. » Quanto a noi non possiamo altro che ammirare la modestia di cotesti signori, che si contentan di mettersi solamente al di sopra de' Santi, laddove gli antichi filosofi, loro padri, come Seneca ce ne fa la confidenza, avean più alte pretensioni, e si mettevan più su, sopra . . . . a Dio.

di avarizia, di ambizione e di crudeltà non mancavano, e che la superstizione, il fanatismo e l'impostura vi tenner non piccolo luogo. Ma trapassandomi anche delle grandi espiazioni a cui per grandi delitti quegli uomini si assoggettavano, e delle quali tante istituzioni utili alla religione e all'umanità fanno eloquente e sicura fede, in que' secoli almeno l'errore era errore, il vizio vizio, i ciarlatani ciarlatani, i fattucchieri fattucchieri, gli scellerati scellerati, e nulla dall'infamia dell'opinione pubblica e dagli anatemi della Chiesa li difendeva; laddove oggi l'errore gode i medesimi diritti della verità, il vizio riceve le stesse reverenze della virtù, l'impostura si tiene in conto di scienza, il furto di destrezza, la bugia di politica, i ciarlatani hanno voce di filosofi, gli accozzatori di frasi passan per uomini valenti, i gran parlatori per gran pensatori, i fattucchieri per profeti, gli scellerati per uomini insigni. E per tutto ciò v'hanno scuole e scolari, cattedre e giornali, nè per cerbottana se ne favella ma sì altamente e a slascio se ne vocifera, e abbondan fanatici che l'esaltano, basosi che l'ammirano, zughi che ne pagan lo scotto. In una parola ne' secoli di fede l'uomo era uomo, il delitto delitto, la bestemmia bestemmia; laddove oggi l'uomo è Dio, il delitto legge, la bestemmia religione, e acciocchè non vi manchi nulla, questa religione della materia, dell'incredulità e dell'egoismo, che ha preso il luogo della religione dello spirito, della fede e del sacrifizio, ha per suoi tempj la Borsa, il teatro e i bordelli, aperti al pubblico sotto la protezion delle leggi; per vittime quanto v'ha fra gli uomini di vero, di giusto e d'onesto; per pontefice lo Stato, per sacerdoti certi ufficiali, per teologi i filosofi, per moralisti i romanzieri e i compositori di *feuillettons*, di commedie e di *vaudevilles*; per sacrificio la perpetrazion del delitto, per martiri i suicidi, per ispirazioni il soffio di Satan, per isperanza il nulla. E idolatria pretta non sarà dunque questa, comecchè altro nome abbia, altra veste ed altro colore, idolatria pagana con indosso stracci di civiltà cristiana: *Quod est simulacrorum servitus?*

E lo stesso panteismo, in cui è andata a inabissarsi e perdersi la filosofia razionalistica de' pensatori moderni, il panteismo che fa Dio d'ogni cosa che non è Dio, e getta un velo sacrilego sul Dio vero perchè non sia conosciuto e adorato, non ha altro principio o cagione. Imperocchè l'uomo, per quantunqne disconosca in teorica e trascuri in pratica il mistero dell' Eucaristia, che è santo, puro, sublime, ineffabile, unico e vero mezzo sensibile per comunicare e unirsi intimamente a Dio; pur nondimeno non può svellersi dal cuore l'indomabilmente energico istinto e bisogno di qnesta comunicazione e unione di tutto sè stesso a Dio. Ora il panteismo gli offre modo semplice e facile di appagare questo istinto e bisogno, giacchè, giusta questo sistema, Dio essendo ogni cosa, e ogni cosa Dio, e l'universo, il genere umano e ciascuno individuo altresì sendo Dio, non fa all'uom di mestieri, per Dio trovare e congiungerglisi, uscir della natura, ma l'ha presto in tutto e per tutto e anche in sè proprio, e dandosi alle creature e a sè medesimo, a Dio si dà, in Dio dimora, e fassi una cosa stessa, una stessa sostanza, una stessa personalità e un essere stesso con Dio. In questa dottrina dunque si para all' uomo doppio vantaggio, quello cioè di quetare la fame e la sete che sente di Dio, e l'altro di saziarsi e dissetarsi di lui senza patire la minima violenza nè portare il minimo sacrifizio: conciossiachè licenziandosi a tutte sne cupidità, attaccandosi alle creature e commettendosi in sè medesimo, si licenzia, si attacca e si commette a Dio, e atto fa di latria. Ora questo è più che non ci vuole, perchè una dottrina lusinghi e seduca gli uomini, e fra loro si assodi e li faccia furiosamente perduti di sè. Onde avvenne che il panteismo molto e rapidissimamente avanzò fra i filosofi antichi, ch'erano i veri eretici della fede tradizionale, e che non minore successo ebbe ai giorni nostri fra li eretici e gli increduli, loro prole, i quali son veramente i filosofi della fede cattolica. Nè altra è la ragione per cui qualunque filosofia proceda fuori della cattolica fede e mettendo in non cale le credenze e i sacramenti cattolici, prima o poscia al

panteismo fa capo ed è panteismo. Imperò concesso mi sarà di leggieri, lo spero, che siffatto culto del *Mondo Dio*, del *Genere umano Dio*, dell' *Uomo esso pure Dio*, s'abbia a stimare senza manco idolatria: *Quod est simulacrorum servitus.*

26. Lice, anzi di sicuro conviene, deplorare, condannare e disonestare queste diverse maniere d' idolatria, nelle quali vediamo cogli occhi nostri offendere una sì gran porzione del mondo cristiano, ma non bisogna dimenticare che le son conseguenze naturali, legittime e necessarie di ciò, che avendo quegli infelici perduta la vera fede e pratica de' sacramenti della Chiesa, hanno insieme perduto il vero mezzo di comunicare con Dio.

Che volete voi? l'uomo è fatto così, e bisogna pigliarlo come è. Dominato, trascinato dal bisogno immenso che ha d' un Dio sotto forme sensibili, col quale uniscasi intimamente e di cui si cibi, se e' non crede al Buon Iddio, e non gli si congiunge per la comunione eucaristica, e' s' ingegna di farsi degli *dèi cattivi* di tutto ciò che non è il Buono Iddio, e a questi *dèi cattivi* e' si darà anima e corpo con l' accensione medesima con che i cattolici si dànno in braccio al loro Buon Dio; ed ecco tosto l' idolatria. Il perchè s' ha un bell' immaginare religioni puramente filosofiche e razionali, le quali non versino che intorno allo spirito dell' uomo e allo spirito di Dio (se pure in cosiffatte religioni si lascia all' uomo un Dio), ma l' uomo non ne vorrà sapere di queste religioni, e non potrà; buone al più a far mostra di sè nella scuola, non sarà mai che abbiano tempj o pubblico culto. Chè l' uomo non è spirito solo, ma si anche corpo. Gli bisogna dunque un Dio spirito e corpo, un Dio cui possibile gli sia per qualche modo vedere, toccare, abbracciare, baciare, porre a lato a sè, ricevere e mettere in ventre; gli bisogna l' Uomo Dio; no, ancora non basta, gli bisogna l' Uomo Dio dell' Eucaristia.

Ove egli abbandoni la fede e la partecipazione di questo mistero, se ne andrà a cercare in altra parte questo Dio Corpo, questo Dio sensibile, questo Dio a cui gli sia dato unirsi intimamente, e si

getterà su tutto quello che non è Dio, e vi si appiglierà come Dio proprio fosse, e caderà in alcuna delle diverse specie d'idolatria da me enumerate; ma non gl'incoglierà mai di quetare in una religione schiettamente filosofica o di pura ragione, nella quale il cuore, e molto meno il senso, non abbia veruna cosa a vedere o sperare (1). L'uomo, non ci ha mezzo, o cattolico o idolatra; filosofo

(1) Una di queste religioni filosofiche, non avente nulla di sensibile, pretesero di stabilire in Francia sul principio della rivoluzione, mercè la *Ragione dio*, cui preteser sostituire in luogo del Dio DELLA RAGIONE. Ma questo tentativo, non so se più empio o stolto, alle prime prove isvanì. L'uomo non può fermarsi in materia di religione ai sogni della *ragion pura*; ma gli bisogna qualche cosa di sensibile. Per fornir dunque questo bisogno imperioso e a tutta l'umana generazione comune di avere un *Dio uomo*, un Dio sempre vicino sotto forme corporee, immaginarono l'incarnazione della *dea* della *ragione* in una baldracca! Era infame fatto, ma conseguenza con orrendo rigore diritta. Al Verbo, o alla ragione di Dio, non convenne, quando volle incarnarsi, se non una Vergine, la cui purità ecclissava quella degli Angioli. « Un Dio non potea aver per « madre che una vergine, come una vergine non potea, rimanendo tale, « divenir madre se non di un Dio (*S. Agostino*). » Ma il verbo, o la ragione dell'uomo, che si sequestra da Dio e da sè stesso s'india, ossia la personificazione della voluttà dello spirito, non potea trovar simbolo più appropriato che la personificazione della voluttà sensuale, nè prender corpo e divenire *dio sensibile* se non in una meretrice, la cui impudicizia ecclissasse quella di Satan, *spirito immondo a maraviglia*. La stessa Teofilantropia, o la religion del Deismo, colla quale si volle riempiere il luogo della religione dell'Ateismo, non potè meglio serbarsi nelle regioni spirituali, e fu costretta a manifestarsi sotto forme sensibili; e furon visti i suoi teologi e sacerdoti trascinar per le vie il carro di Cibele, e invitare il popolo ad adorare la Terra, il Fuoco, l'Aria e l'Acqua, il Sole, la Luna e le Stelle, e ad offrir loro sacrifizj. In epoca più recente (1848) in parecchi circoli di socialisti era stata stanziata la *restaurazione dell'idolatria pura e semplice.* Tutti questi fatti saranno messi sotto gli occhi del pubblico, per l'edificazione de'difensori fanatici dell'educazion pagana de' collegj, in una grave e importante opera che sta per comparire alla luce. Ella è cosa abbominevole; ma, lo ripeto, conseguenza rigorosamente diretta. Come l'uomo posterga ciò che S. Paolo chiama le profondità di Dio: *Profunda Dei* (I. Corinth. II. 10.), o i misteri del cielo, e' va dirillo diritto a gettarsi nelle profondità di Satan, e procaccia dissotterrare i misteri d'inferno; e come lascia d'esser cristiano, di-

non lo farete mai. Toglietelo dalla fede cattolica, ed ei vi si getta tosto nelle braccia dell'idolatria, più o meno grossolana, più o meno assurda, più o meno sacrilega, secondo le creature che pone in luogo del Creatore; ma nelle braccia dell'idolatria sempre. Gli stessi filosofi, che andaron chimerizzando alcnna di queste religioni puramente spirituali e razionali e che han tanto sudato in mettere al niente la religione cattolica, nella quale il razionalismo divino e lo spiritualismo perfetto non escludono affatto il sensibile e il corporeo, son tanto più in colpa, in contradizione e in mattezza, in quanto che con tutta la loro fregola per la ragione e per lo spirito, non han neppure essi disdegnato, come bello lor venne, la materia e il corpo; e smogliati non si porgono modelli di pudicizia, e idolatri di loro medesimi, gli abbiamo scoperti idolatri degli onori, della voluttà e della ricchezza, se pure non vachino eziandio all'idolatria di Satan.

E non è maraviglia: perchè, lo ripeto, come l'uomo cessi la comunione col vero Dio per i mezzi purissimi, santissimi, ineffabili e divini fornitigli dai sacramenti della Chiesa, egli è violentemente tratto dall'istinto più possente di sua natura alla comunione di falsi numi, per mezzi sozzi, raccapriccevoli, diabolici, empj e sacrileghi. Se, per le ragioni da me toccate, non dà per entro alla idolatria grossolana del feticismo, non campa no dall'idolatria de' suoi concetti, delle sue passioni o di Satan proprio. E' si fa un dio di tutto quel che l'attornia, di tutto quello che egli stesso è, di tutto che esiste fuori del vero Dio, e vi si abbandona come in braccio a lui. Imperocchè allora non ha che ad impossessarsi degli oggetti sensibili o raccogliersi in sè medesimo, per trovarsi in prossimità e in comunione intima con un dio qualunque, e illudere per tal modo il suo bisogno imperioso e la sua fame naturale di Dio. Ecco dunque che in un modo o in un

venta necessaria e profondamente pagano. Cotale si è la storia del genere umano.

altro, o in tutti i modi a un tempo, e' diviene idolatra nel pieno rigore della parola. L'idolatria è dunque la condizione naturale, necessaria, inevitabile di ogni uomo e di ogni popolo che abbandoni la vera religione. Fra la fede cattolica e l'idolatria non ha il genere umano mezzo nè posa, ed ogni uomo o popolo, come tosto cessa d'esser cattolico, diviene necessariamente idolatra. Imperocchè la fede e la comunione dell'Eucaristia, solo argomento naturale, semplice e perfetto a satisfare l'istinto e la fame che l'uomo ha di Dio, è altresì il solo freno valido e il solo cancello insuperabile che dall'idolatria lo trattiene.

Onde guardate il vero cattolico, a cui per l'Eucaristia e nell'Eucaristia è in pronto modo di appagare compiutamente e senza jattura di sua ragione e virtù il più imperioso de' suoi bisogni, il più forte de' suoi istinti, la più legittima e la più nobile delle sue inclinazioni, cioè il bisogno, l'istinto e l'inclinazione di aver sempre il vero Dio appo sè e in sè; guardatelo, dico, come e' si trova nelle condizioni naturali d'ordine per rispetto a tutto ciò che è fuori di Dio. Chè, giusta una sublime sentenza della Scrittura, proprio è della carità divina di ordinare tutti gli umani affetti, e per conseguente di allietar l'anima di soavissima pace: *Ordinavit in me charitatem* (1). Il perchè le creature e' le adopera, non le adora; di loro si serve, non serve a loro; e i beni e civanzi terreni padroneggia a valerne meglio nel tempo, ma non mai piega il collo al loro giogo, e molto meno sacrifica ad essi gli eterni. Non adora e non cole che il Dio unico, il Dio vero, il Dio santo e perfetto, nè venera o invoca se non la Santa Vergine, gli Angeli e i Santi, grandi amici e opere ammirabili di Dio, ne' quali pomposa mostra fanno di sè tutti i divini attributi. Onde il cattolico è il solo uomo che vero culto renda al solo Ente infinito cui spetta, il solo che mondo vada dall'idolatrica pece; il solo del quale sia detto con verità: Idolatra non è.

Eppure da fatti così comuni, costanti, palesi e palpabili non

(1) Cant. II. 4.

fu impedito, che i recenti eretici, e i recenti filosofi che tengon loro bordone, non incolpassero d'idolatria i cattolici, appunto a motivo della fede e del culto dell'Eucaristia. Onde a detta di questi ignobili e svergognati detrattori d'ogni vero, i popoli cattolici, e primi fra loro la Francia e l'Italia, vale a dire i popoli più ingegnosi, più intelligenti e più addottrinati; i popoli principi e maestri del genere umano nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; i popoli che educarono e fecer civile il mondo, non esclusi i loro calunniatori insolenti, che dell'averli tratti dall'abisso dell'ignoranza e della salvatichezza rendon loro questa mercè, i popoli cattolici, io dico, sarebbero nelle appartenenze della religione i popoli più sori e più gaglioffi del mondo. Ma che giustizia, che pudore, che senno, che dirittura è mai questa? Invece il protestantesimo ha tanto che fare col cristianesimo vero, quanto il filosofismo con la vera filosofia. Il protestantesimo e il filosofismo non sono al postutto altro che accecamento penace d'un grande orgoglio, e bestemmia e menzogna e decezione grande. Il protestantesimo e il filosofismo non hanno mai inteso nulla della vera natura dell'uomo nè della vera religione. Non è dunque gran fatto che gli eretici e i filosofi, mentrechè idolatri sono e, come si è visto, della peggior risma, perchè adorano Dio in sè proprj dove non è di sicuro, osino chiamare idolatri noi altri cattolici, i soli fra li uomini che puri siamo d'ogni maniera d'idolatria, perchè adoriamo Dio nell'Eucaristia dove egli è veramente, e appunto per la fede e il culto di questo mistero difesi siamo dalla inclinazione funesta di attaccarci alle creature e idolatrarle.

Cotali sono, o miei fratelli, le sublimi armonie di quest'augusto sacramento colla umana natura, le quali, come è palese, nè in verità nè in bellezza a quelle colla ragione si rendono. A colorir dunque compiutamente secondo il disegno le magnificenze dell'Eucaristia, non mi resta che un ultimo tratto, dell'armonie cioè di essa con la religione. Ma per non gravare di troppo la vostra benignità, rimanderò alla Conferenza successiva la trattazione di questo argomento.

CONFERENZA VENTESIMA.

ANCORA DELLE ARMONIE DELL' EUCARISTIA.

Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors et serator Dominus: Escam dedit timentibus se.

Ci ha dato il ricordo di sue meraviglie, pietoso e misericordievole il Signore, a cui lo teme apprestando il cibo.

(Nel Salmo CX. v. 4. 5.)

1. La religione vera vuol esser cotale, che soddisfaccia gli istinti legittimi e fornisca i giusti desiderj dell' uomo, che lo sublimi, santifichi ed indii in ordine all' anima e al corpo, a tutto l' esser di lui. Ora abbiam visto che questo non era possibile conseguire, nè in effetto si conseguisce, se non mercè l' Eucaristia. Onde quelle stesse armonie che v' ho dimostrato nell' ultima mia Conferenza aver questa grande istituzione colla nostra natura, la chiariscono altresì in perfetta armonia colla vera religione. Ma senza questo, le armonie dell' Eucaristia con la vera religione da ciò ancora emergono, che sendo la religione *Dogma, Morale e Culto*, e l' Eucaristia a un tempo *Mistero, Sacramento* e *Sacrifizio;* in quanto mistero, compie e conferma il domma; in quanto sacramento, incuora e conserva ogni generazione di virtù; in quanto sacrifizio, aggrandisce e perfeziona il culto. L' Eucaristia dunque è sigillo, sostegno, arra, corona, gloria, aureola fulgentissima del Domma, della Morale e del Culto cristiano. Eccovi l' argomento della presente Conferenza. Io vi metto mano senz' altro, dopochè tuttavia avremo insieme salutata la Regina de' cieli. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

2. Tutto il domma cristiano si assomma nel gran mistero dell'Incarnazione. Ora l'Eucaristia è il rinnuovamento e l'applicazione individuale di cotanto delizievol mistero, e però ne è altresì il compimento.

In fatti per le parole della consacrazione dell'Eucaristia, convertendosi la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Gesù Cristo, questo divin Salvatore v'è in certa guisa prodotto e generato nuovamente: *Per verba consecrationis, uti transubstantiatur panis, ita producitur et generatur Christus* (1). Lo che faceva che S. Agostino esclamasse: « O ammirabile dignità del sacerdote! « giacchè per quelle parole che pronunzia per ordin di Dio: QUE« STO È IL MIO CORPO, il Figlio di Dio s'incarna nelle mani di lui, « come già s'incarnò nel seu della Vergiue per quelle parole che « ispirata da Dio ella disse all'Angelo: *Succedami quel che mi « promette la tua parola: O veneranda sacerdotum dignitas, in quo« rum manibus, sicut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur!* » E S. Ambrogio diceva che « Gesù Cristo non pur s'incarna, ma « rinasce nel suo sacramento: *Natus mundo, renascitur sacramen« tis* » e un altro Padre « che per la consacrazione il Figlio della « Vergine è fatto prole delle labbra del sacerdote: *Partus Virginis est « foetus labiorum!* » Vero: chè nascita è originamento di essere vivo da altro essere vivente nella rassomiglianza della stessa natura: *Nativitas est origo viventis a vivente in similitudine naturae* (2). Or Gesù Cristo nel pane consacrato è riprodotto vivo nella somiglianza della natura umana e dell'ufficio divino del sacerdote, che adopera da uomo e parla da Dio; come e' nasce sempre vivo dal seno del Padre nella somiglianza di sua natura divina: *Non rapinam*

(1) A LAPIDE.
(2) S. TOMMASO.

arbitratus est esse se aequalem Deo (1), e come nacque pur vivo dal sen della madre nella somiglianza della natura umana di lei: *In similitudinem hominum factus* (2). Una vera nascita del Verbo avviene dunqne nelle mani del sacerdote che consacra l'Eucaristia, come nel sen della Vergine e nel seno di Dio: *Natus mundo renascitur sacramentis.*

Il profeta Isaia avea predetto « che il Messia si chiamerebbe EMMANUEL: *Et vocabitur nomen ejus Emmanuel* (3). Questa parola misteriosa EMMANUEL significa DIO CON NOI: *Emmanuel, nobiscum Deus* (4). Ora nella Scrittnra la voce *si chiamerà* è sinonimo di *sarà.*

Giusta dnnque questa magnifica e dolcissima profezia, evidente si pare che il Messia dovea dimorare cogli nomini, non a tempo ma permanentemente, non in figura ma in effetto, non moralmente ma corporalmente, non accidentalmente ma sostanzialmente, non con l'umana generazione in generale, ma per singolo con ciascun individuo in particolare. Ginsta questa magnifica e dolcissima profezia, il Messia avea da esser proprio e veramente Dio nell' uomo, Dio sempre presente all' uomo, Dio coabitante del continuo con l'uomo e compagno indivisibil di lui; Dio comunicantesi e congiungentesi intimamente all' uomo, e vivente non pur coll' uomo ma proprio nell'uomo: *Emmanuel, nobiscum Deus.* Chè l' nomo, secondo vedemmo, avea un bisogno immenso di così fatto Messia, d' un Messia che si ponesse rispetto a lui in cotali attinenze. Ora questa profezia non ha avnto il suo perfetto compimento se non per l' Encaristia e nell' Encaristia, e però S. Giovanni, facendo allusione a questa profezia snlla coabitazione del Cristo con l' uomo e commentandola e illustrandola, non si rimase al dire: Il Verbo s' è fatto carne: *Et Verbum caro factum est*, ma

(1) Philipp. II. 6.
(2) *Ibid.* 7.
(3) Is. VII. 14.
(4) S. GIROLAMO.

soggiunse: E QUESTO VERBO ABITÒ IN NOI: *Et habitavit in nobis* (1), che palesemente significa: Il Verbo s'è fatto carne per l'Incarnazione, ed HA ABITATO IN NOI per l'Eucaristia. L'Eucaristia è dunque l'Incarnazione del continuo sussistente fra noi, del continuo rinnovata per noi, del continuo applicata, individuata, personificata in ciascheduno di noi.

3. Quindi la fede cattolica riconosce tre differenti nascimenti del divin Salvatore. Il primo in cielo avanti l'origin del tempo; il secondo nella grotta di Betlelemme nella pienezza de' tempi, e il terzo sull'altare fino alla fine de' tempi. Il primo è eterno, il secondo fu temporaneo, il terzo sarà perpetuo.

Per il primo Gesù Cristo è nato Figliuolo di Dio in forma di Dio: *Qui cum in formâ Dei esset* (2), contra la bestemmia di Ario che lo fa uomo; per il secondo nacque figlio dell'uomo con la forma di servo: *Formam servi accipiens* (3), contra la bestemmia di Marcione che ne fece un fantasma; per il terzo nasce sempre desso, vero alimento dell'anima, sotto la forma di pane: *Caro mea vere est cibus* (4), contra la bestemmia di Calvino che non iscorge nell'Eucaristia che un *segno* e una *baja*.

Per il primo il Verbo divino è generato come termine della cognizione di Dio; nel secondo come frutto delle viscere di Maria; nel terzo come effetto della parola del sacerdote.

Il primo si compie per emanazion permanente; il secondo per concezione divina; il terzo per trasustanziazione miracolosa. O belle e magnifiche armonie del dogma cristiano!

Ma di questi tre nascimenti quello che a noi attiene più da vicino e ci è più proprio e affatto personale, si è il nascimento eucaristico.

Secondo il primiero nascimento il Verbo divino, chiuso nel

(1) JOAN. I. 14.
(2) Philipp. II. 6.
(3) Ibid. 7.
(4) JOAN. VI. 55.

seno del Padre eterno, si fu estranio dall' uomo per tutta intera l'eternità che la creazione dell'uomo precedette; giusta il secondo abitò solamente per il breve spazio di pochi anni con un solo popolo e in un solo angolo della terra; secondo il suo nascimento eucaristico si trova da diciotto secoli e si troverà su tutti i punti della terra ancorchè oscurissimi, conversa e converserà con tutti i popoli cristiani eziandio meno civili, e con ciascun cristiano in particolare, sino alla consumazione de' secoli (1).

Finattanto che questo Verbo divino, per il primo suo nascimento, non uscì dal seno di suo Padre e rimase ascoso negli abissi della natura divina, fu disdetto conoscerlo, fuor solamente a traverso l'enimma delle sue opere. Come poscia per il suo secondo nascimento apparve uomo in mezzo agli uomini, fu concesso conoscerlo, vederlo, udirlo e accontarsi con lui in persona; ma solamente per il suo terzo nascimento è dato eziandio d'unirsi intimamente a lui, nutrirsi di lui, e con lui immedesimarsi. Conciossiachè per la comunione eucaristica non dia sè in figura ma in verità, non misticamente ma in effetto, non per un'effusione della sua grazia ma sì per la comunicazione di sua persona.

Per l'Incarnazione e' si congiunse alla nostra specie, per l'Encaristia a ciascun individuo si congiunge; per quella con la no-

(1) Di qui si raccoglie che la Città misteriosa di cui cantò Ezechiele le grandezze, le ricchezze, le glorie e la felicità, e che s'avea da chiamare un giorno: Il Signore in essa: *Et nomen civitatis ex illâ die:* Dominus ibidem (*Ezech.* XLVIII. 35.) la è la Chiesa cattolica. Conciossiachè per l'Encaristia, di cui questa Chiesa serba la fede e il culto, il Signore *è senza mezzo in essa* e in ciascuno de' membri di lei che si comunicano; e v'è realmente, corporalmente, personalmente, nella sua propria sostanza, nella pienezza di sua divinità, con tutte le ricchezze di sua grazia e i lumi di sua verità. Per l'Encaristia dunque conviene alla Chiesa, e alla Chiesa sola, direttamente, compiutamente, perfettamente e alla lettera quel nome tanto magnifico, bello e consolante: Il Signore in essa; e il sacramento dell'altare è però il compimento manifesto di questa splendida profezia, non meno che di quella promessa sì piena d'amore, fatta da Gesù Cristo medesimo: « Ecco che io son sempre con voi fino alla consumazione de' secoli (*Matth.* XXVIII. 20.). »

stra natura si mescolò di sangue, per questa entrò a parte della nostra persona. L'Incarnazione fu, a così dire, una comunione generica della divina natura con tutta l'umana progenie; la Comunione eucaristica quasi un'Incarnazion personale dell'Uomo Dio in ciascun individuo in particolare. E ci sovvenga dell'antica usanza della Chiesa, che i cristiani ed i vescovi, a pegno d'unità nella stessa fede, si mandassor scambievolmente il Pane consacrato; quasi non si stimasser concordi nella confessione della stessa dottrina se non erano in parte della stessa comunione; perchè, come il simbolo è comunione degli intelletti, così la comunione è simbolo dei cuori. Giusta dunque il bel pensiero del pio e dotto vescovo di Perpignano, da noi così di frequente citato nelle nostre conferenze sulla Confessione, l' Eucaristia è verso l' Incarnazione quel che la provvidenza verso la creazione. La provvidenza che ci conserva altro non è che l' azione del Dio creatore o la stessa creazione, stesa, applicata e particolareggiata in ciascun uomo; e l' Eucaristia è la stessa azione del Dio redentore, stesa, applicata, particolareggiata in ciascun cristiano. Senza la provvidenza la creazione saria stata imperfetta, e per poco non dissi vana. Perchè qual pro d'essere stati creati, se chi ci diè l'essere, avesse poi disdegnato di conservarcelo? Così senza l' Eucaristia manca sarebbe parsa la redenzione; chè bisogno non era a noi solamente di esser ricomperati (lo che fu fatto per la morte di Cristo) e d' avere la personale applicazione del benefizio di questa ricompera (lo che si fa per lo battesimo); ma ci era d' uopo altresì di un argomento possente ed efficace, per non iscadere da quell' eccellenza e da quella vita soprannaturale e divina a cui rilevato ci avea questa ricompera, lo che non è dato se non per l' Eucaristia. Come dunque la provvidenza è l' ultimo termine dell' amore di Dio creatore; così l' Eucaristia fu, a detta di S. Giovanni, l' ultimo termine e il *non plus ultra* dell' amore di Dio redentore: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (1).

(1) JOAN. XIII. 1

Ecco ciò che S. Paolo chiama, come udiste, le profonde cose di Dio: ***Profunda Dei;*** i grandi e imperscrntabili misteri, ne'quali ogni opera di Dio e ogni speranza dell'uomo raccogliesi, e che concordano in un tutto armonico e compiuto le universe attinenze dell'uomo con Dio. Togli il mistero della PRESENZA REALE, e qnest'ineffabil tutto, e quest'armonia sublime sen va in dileguo, e qualche cosa t'accorgi mancare alle manifestazioni della bontà di Dio, e al perfezionamento, alla felicità e alle consolazioni dell'uomo. Di questa guisa il mistero dell'Eucaristia è compimento, non pnre del mistero dell'Incarnazione, ma altresì di tutti i misteri e di tutte le opere di Dio.

4. Ma appunto perchè l'Eucaristia compie questi ineffabili misteri e queste grandi opere, perciò le prova, le persuade e ne è il MEMORIALE divino, secondo la chiama S. Tommaso, il MEMORIALE perpetuo, permanente, sempre antico e sempre nuovo, che sempre viva ne mantiene la ricordanza, sempre gagliarde le attrattive, sempre deste le speranze, sempre attuoso e fecondo l'amore ne'cnori: ***Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus***; ***escam dedit timentibus se.*** Chè per l'Eucaristia in ciascun cristiano gli effetti generali dell'Incarnazione si ripetono e si rinnuovano.

Come in fatti per l'Incarnazione si strinse un intimo congiungimento fra la natura divina e l'umana, e in Gesù Cristo l'uomo, assunto dalla persona divina del Verbo, cominciò a vivere nel Verbo e per il Verbo d'una vita divina; così per l'Eucaristia il cristiano si unisce a Gesù Cristo nella guisa più intima e perfetta, secondo unione di cibamento onde il cibo nella sostanza del cibante trasformasi: sicchè dopo l'nnione ipostatica della persona del Verbo colla sua umanità non ci ha unione più intima e perfetta di quella di Gesù Cristo con il cristiano che si comunica (1);

(1) I Padri della Chiesa non son mai paghi di esaltare il prodigio di questa unione. S. Ilario la dice unione dell'unità, per cui di due elementi si fa un sol corpo: ***Proprietas naturalis sacramenti est unitas unitatis***; S.

di modo tale che, come ci insegnò Gesù Cristo stesso in apertissima e precisissima forma, il cristiano che si comunica dimora in Gesù Cristo e Gesù Cristo in lui, e in Gesù Cristo e per Gesù Cristo vive della stessa vita divina di lui: ***Qui manducat me, in me manet et ego in eo etc. ipse vivit propter me*** (1). E perchè intimamente collegati, come siamo, col vecchio Adamo e rappresentati e contenuti in lui, qual di suo seme semenza, in lui e con lui abbiamo peccato, e la sua corruzione s'è in noi trasfusa, e insinuandocisi fino alle midolla delle ossa, ci ha tutti contaminati e viziati, non pure nella mente e nel cuore ma sì anche nella carne e nel sangue; così per rigenerarci e sanarci ci faceva mestieri, dice S. Bernardo, che il nuovo Adamo a noi si unisse intimamente, e in tutto l'esser nostro si diffondesse. Ora quest'unione, che col Battesimo ha cominciamento, si compie per l'Encaristia alla quale tutti i sacramenti s'appuntano. Conciossiachè per la Comunione il divin Salvatore non pure al nostro cuore e alla nostra mente si ingiugne, ma eziandio al nostro sangue e alla nostra carne, mescolandosi a tutto l'esser nostro; e come creò tutto l'uomo e il redense, così lo glorifica, sè in lui e lui in sè immedesimando: ***Sicut fuit vetus Adam effusus per totum hominem et totum occupavit, ita modo totum obtineat Christus, qui totum creavit, totum redemit, totum et glorificabit*** (2). E Bossuet disse: « Nell'Eucaristia il Figlio di

Cirillo d'Alessandria l'assomiglia all'unione di due parti di cera che sciolte per lo calore si mescolano insieme: *Per participationem Corporis Christi ita in eo unimur, ut si quis ceram igne simul liquaverit*; S. Giovanni Crisostomo la chiama unione de' membri al capo dello stesso corpo: *Ita Corpus suum nobis immiscuit, ut unum quid simus, tamquam corpus capiti cooptatum*; S. Cirillo di Gerusalemme la dice unione della cosa portata con chi in sè la porta, perchè diventiamo, e' dice, *portacristi*: *Cum Corpus ejus in membra recipimus; efficimur Christiferi, Christum in corporibus nostris ferentes*; S. Leone finalmente la chiama unione della cosa trasformata con quella in che si trasforma: *Participatio Corporis Christi id agit, ut in id quod sumimus transeamus.*

(1) Joan. VI. 57. e 58.

(2) *Serm.* IV. *de Adam.*

« Dio, incarnandosi in ciascuno di noi, comunica all'esser nostro « le divine sue proprietà, raggiugnendo così *lo scopo finale della* « *religion sulla terra.* »

Per l'Incarnazione Gesù Cristo ebbe riconciliati gli uomini con Dio e fra di loro, concordandoli in una famiglia e in un consorzio di fratelli sotto lo stesso padre, Dio; per la Comunione si rinnova tuttodì lo stesso mistero. Egli è vero che se dopo il Battesimo perdemmo pei nostri peccati l'amicizia di Dio, non ricovriamo la sua grazia se non per l'assoluzione sacramentale; ma egli è vero altresì che il cristiano non ha sicurezza piena della ricuperata grazia e della ottenuta riconciliazione, infinattanto che non gli sia da Dio consentito di accostarsi alla sacra Mensa, e che il bene, recato all'anima penitente da quella parola del sacerdote: *Io vi assolvo*, non si compie che in quell'altra: *Andate a comunicarvi.* Quando riceve in sè Gesù Cristo, allora è che il cristiano, il quale ha di fresco cancellato colle lacrime del pentimento le sue colpe, non trema più quasi nemico di Diò, non si tien più come stranio da lui, ma sì come amico e figliuolo, restituito in tutti i suoi diritti agli amplessi, ai baci, alle tenerezze di Dio. Allora solamente intera è la sua confidenza, perfetta la sua fiducia, e la pace di Dio lo possiede e la consolazione celeste lo inonda. Come qualsiasi differenza o ruggine fra uomo e uomo si staglia e si leva alla tavola di famiglia, mangiando in comune uno stesso cibo terrestre; così qualunque freddezza o nimistà fra l'uomo e Dio non si finisce che alla sacra Mensa, mangiando il cibo celeste, cui la Sapienza divina, a tenore di sue predizioni, ha preparato colle sue proprie mani, convertendo il pane nel suo Corpo e il vino nel suo Sangue: *Sapientia miscuit vinum et proposuit mensam suam* (1).

Per l'Incarnazione il Verbo recò la verità nel mondo; e l'Eucaristia è anch'essa sorgente di luce al cristiano che v'usa

(1) *Prov.* IX. 2.

frequente. Conciossiachè la sia quel pane misterioso che da' profeti è detto, IL PANE DELLA VITA E DELL'INTELLETTO E L'ACQUA DELLA SAPIENZA DELLA SALUTE: *Panis vitae et intellectus et aqua sapientiae salutaris* (1); il quale vivificando il cuore, alluma la mente, e rilevandola, i segreti dischindelo delle cose divine. Non già che l'Encaristia verità nuove rivelici, ma rischiarando di nuova luce gl'inseguamenti da noi ricevuti per la fede, fa cho viemeglio ne vediamo e sentiamo la ragione, la convenienza, la credibilità, il pregio, la bellezza, l'amplitudino e l'armonia.

Per l'uso dell'Eucaristia la rivelaziono generalo, che originò dal mistero dell'Incarnazione, si porge, dice il Crisostomo, alla mente e al cuor del cristiano di nuovi splendori e di nuove attrattive inghirlandata. L'Eucaristia, sendo il mistero per cui Gesù Cristo s'unisce al cristiano e in certo modo in esso s'incarna, è prova sensibile e sempre in atto, la quale meglio di tutti i discorsi ci persuade essersi Dio in Gesù Cristo unito all'uomo e incarnato, prendendo la nostra propria carne o la nostra umanità, e Gesù Cristo esser uomo e Dio veramente: *Per hoc mysterium carnem tuam assumpsisse tibi persuadet.*

5. Alla sacra Mensa dunque si temprano i veri cattolici e acquistano quel convincimento profondo, quella persuasione intima, quella fede intrepida, ferma, inconcussa al dogma cristiano, che recata all'atto di fuori colle parole e colle opere è argomento di stupore, di confusione e di disperazione per l'eretico cavillatore e pel filosofo incrednlo, che non capiscon nulla, e non possono, in quel mistero di una fede che d'amore si genera e d'amore si nutre o s'afforza. A udirli, questi veri cattolici favellare dei grandi misteri della religione, diresti aver la fedo perduto rispetto a loro le sue tenebre auguste e calato giù dinanzi ad essi il sacrato suo velo. E' par che e' veggano tutto quello che credono, come e' par che e' posseggano tutto quello che sperano e ab-

(1) *Eccli.* XV. 3.

braccino tutto quello che amano. Eh! si, non costa loro nulla di cattivare l'intelletto in ossequio della verità di Dio, incomprensibile all'uomo. Dinanzi ai misteri più alti e più incomprensibili, non che spaurirsi o rifuggire il loro intelletto, ne è sì dolcemente preso e incantato che vi si commette con perfetto abbandono, e vi trova la sua delizia e la sua pace. Imperocchè la luce cui raggia il mistero eucaristico nell'anima che vi si accosta frequente, leva chcchessiasi malagevolezza, peso e ruvidità al giogo dei dogmi rivelati, per grande che sia la loro profondità ed incomprensibilità; e quindi mercè la rugiada celeste della grazia e il caldo segreto dell'amore, la fede germina senza sforzo in quell'anime, come quelle piante utili e quelle erbe aromatiche che in certe contrade privilegiate mettono spontanee. Nè questa fede è discorso della mente ma sentimento del cuore, ed esplicazione naturale dell'anima; è semplice, facile, pacifica, tranquilla, e paga di sè e in sè proprio contenta; è fede amorosa, prole d'amore credente; perchè l'amore è indovino e la tenerezza credula. Per queste anime dunque credere è amare, amare è credere; e amando i misteri profondi che credono, meglio credono e meglio intendono questi misteri che amano.

Il frutto dell'albero della *Scienza* avea accecato il nostro intelletto; e il frutto dell'albero della Croce, che i pagani chiamano albero di stoltezza (1), lo illumina. « Il vino delle nostre vigne, « dice un elegante scrittore, ci fa perder la ragione d'uomini; « il vino dell'Altare ci rende la ragione di Dio. La nostra ragio- « ne, occhio dell'anima, dopo la caduta non vedea più le cose « com'erano. Senza manco il Verbo raggiava sempre, ma il no- « stro occhio interiore era infermo. L'Eucaristia, carne e sangue « di un Dio, guarisce le passioni, febbri dell'anima prese ne' vin- « coli della carne e del sangue del peccato, e la sensibile attrat-

(1) *Gentibus stultitiam.* S. Paolo I. *Corinth.* I. 23.

« tiva coll' intelligibile bilanciando, dall' offuscante caligine libera « la ragione (1). »

Tutto all' opposto appo gli sciaurati cristiani strappati per l' eresia dal sen della Chiesa, la fede è nella mente anzi che nel cuore, un discorso filosofico anzichè una teologale virtù: e perchè? Di tratto perchè i veri protestanti, volendo far principio dal ragionare per creder bene in luogo di cominciar dal credere per ben ragionare, non hanno a fondamento di lóro fede che la propria ragione, e quindi, giacchè l' uomo col testimonio e coll' autorità della ragione sola può sì giungere ad avere *opinioni* ma *fede* non mai, riescono tanto cattivi credenti quanto mal destri ragionatori. Poscia perchè rinnegato il sacramento dell' Eucaristia, che solo personificando e individuando in chi lo riceve il mistero dell' Incarnazione e con esso tutti i misteri cristiani, li porge sempre in atto dinanti alla mente ed al cuore; que' fuorviati cristiani non vi veggono che benefizj comuni, motivo di debole riconoscenza; generalità vaghe, astrazioni puramente razionali, di cui niuna pratica sensibile, niun simbolo reale sveglia il pensiero o eccita l' amore; fatti lontani di diciotto secoli fa, e di cui ogni giorno che passa s' attenua il valore e sbiadisce la rimembranza. Indi lo stremarsi grado a grado della fede, e *il diminuire che a occhio vediamo della verità fra que' disgraziati figli degli uomini* (2); indi l' incredulità, lo scetticismo, o alla migliore l' indifferenza e la freddezza agghiadata, a che i veri protestanti son al postutto venuti verso tutti gli altri sacramenti, tutti gli altri misteri e tutte le altre verità del cristianesimo.

Fra i cattolici al contrario, rinnovando l' Eucaristia incessantemente e rammemorando sensibilmente tutti questi sacramenti, tutti questi misteri e tutte queste verità, e facendone l'applicazione

(1) De Genoude.
(2) Psal. XI. 2.

a ciascun cristiano personalmente e in particolare, li profferc come benefizj individuali, particolari e personali, e come di fatti senza mezzo presenti e in atto, ne mantien sempre fresca la memoria, sempre viva la fede, sempre profonda, tenera e affettuosa la riconoscenza.

O efficacia meravigliosa di questa divina istituzione! Il mistero della fede per eccellenza: *Mysterium fidei*, il mistero che vuole il maggiore sforzo di fede, il mistero che la mette al cimento più duro, è sì bene il mistero che meglio l'eccita, l'afforza e l'assoda, il mistero che la fa più facile, più confacevole alla mente, e più simpatica al cuore, e l'adorna, l'abbella, la perfeziona! e così il mistero della fede ci è insegnatore di verità e di tutta la verità: *Panis intellectus . . . habitavit in nobis . . . plenum veritatis!*

Ma l'Eucaristia, mentre che in quanto è mistero compie e conferma il dogma, in quanto è pur sacramento è altresì sorgente di ogni virtù, sostegno e sicurtà della morale cristiana; che è il subietto della seconda mia parte.

PARTE SECONDA

6. Come il peccato è sconciatura mostruosa di cecità maritata a debolezza, così la virtù fiore è di verità, luce vera della mente e della grazia, forza vera del cuore. La grazia ci reca ad amare la verità, ci affeziona ad essa, c'incuora il desio, ci fornisce la forza di commettervicisi e di recarla in atto, e ci fa così virtuosi; chè virtù è verità effettuata mercè della grazia. Il perchè l'evangelista S. Giovanni ebbe detto, che il Figlio di Dio umanato, per colorire l'amoroso disegno di far morale e santo l'uomo da sè redento, si profferse in mezzo agli umani piene le mani di grazia e di verità: *Plenum gratiae et veritatis.* Ma come per l'Incarnazione non abitò che *con* gli uomini, e per l'Eucaristia abita personalmente *nell'* uomo: *Habitavit in nobis*; così egli è per l'Eucaristia che si diffonde nell'uomo in copia e a ri-

bocco non tanto la verità, come vedemmo, ma altresì la grazia, che pel connubio colla verità è seme prezioso di ogni maniera di virtù e di santità.

Gli altri sacramenti conferiscon la grazia, l'Eucaristia mette dentro l'individuo umano l'Autore stesso della grazia, stracarico de' superni carismi e impaziente di diffonderli ed isgravarsene in seno all'anima che in sè lo accoglie, e di compiere il disegno di misericordia che ebbe umanandosi, di rilevar l'uomo e indiarlo: *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus.*

L'eterna Bontà, sì magnifica nell'appresto del nutrimento de' nostri corpi, ha vinto sè stessa nell'apparecchio del nutrimento dell'anima. Per il corpo ci ha messo innanzi i suoi doni; per l'anima ci fornisce sè stessa. Il frutto dell'albero dell'Eden ci fu a morte; il frutto dell'albero del Calvario, o la carne del Verbo, carne divina ed essenzialmente vivificante, ci reca all'anima in effetto e al corpo in speranza la vita divina. Come pel mangiamento del cibo vietato, pena la morte temporale: *Quacumque die comederis ex eâ, morieris* (1), anche lo spirito dell'uomo era diventato carnale; per lo mangiamento del cibo, comandato con promessa di eterna vita: *Qui manducat meam carnem habet vitam aeternam* (2), anche la carne dell'uomo diventa spirituale; conciossiachè la carne del Verbo, essenzialmente vivificante, è altresì essenzialmente spiritualizzante. Per l'Incarnazione il Verbo santificò e indiò la nostra natura; per l'Eucaristia santifica e india la nostra persona. Prende da solo a solo l'INDIVIDUO umano, lo rialza dalla sua caduta, lo purifica delle sue sozzure, lo toglie alla sua corruzione, gli fornisce ali a levarsi dalla terra e slanciarsi al cielo, per andarsi a posare in seno di Dio; l'ajuta a domare la carne, a signoreggiar le passioni, lo spiritualizza, e l'avvicina il più possibile alla sua Divinità; giacchè, come disse lo stesso divin Salva-

(1) GENES. II. 17.
(2) JOAN. VI. 59.

tore, effetto speciale di cotal sacramento si è riformar tutto l'uomo e compintamente trasmutarlo, improntar sull'anima di lui la forma e il sigillo della purità e della virtù, e condizionarlo a vivere d'una vita immacolata, santa e divina, della vita stessa di Gesù Cristo: *Qui manducat me, et ipse vivet propter me* (1).

Vedete in fatti quel che incontra al cristiano il qual si comunica con le disposizioni richieste. Non mi parlate più di sue passioni; chè in faccia al Dio della santità si son rifuggite in fondo all'anima e non ardiscono turbare la calma dei sensi, il silenzio dell'ordine, le armonie dell'umanità rigenerata. L'uomo carnale è ito in dileguo, la sua vita di corruzione è assorbita da Cristo in Dio; non v'è più che l'uomo spirituale, l'uomo celeste, l'uomo levato sopra sè stesso, l'uomo che non ama che il bene, non respira che santità, non vive che la vita di Dio a cui è intimamente congiunto: *Mortui estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Vivit vero in me Christus* (2). Ma gli è il Dio vivo, RE IMMORTALE DEI SECOLI, il Salvatore divino, che è venuto personalmente, sotto le apparenze dell'umiltà, della semplicità e della dolcezza, a visitar quest'anima da sè redenta, e che degna scendere fin giù nelle profondità di sua bassezza e miseria. Mentre dunque lo stupore la rapisce e la confusione l'opprime, l'amore la fiede al cuore, ne scuote tutte le fibre, ne commuove tutti gli affetti, la strappa da sè medesima, l'introduce nel celliere della carità divina, ove non si respira che amore, non si beve che al calice d'amore, non ci si inebria se non di amore: *Introduxit me in cellam vinariam* (3), ove i sensi fra lor più contrarj son concordati dall'amore, e nell'amore si appuntano. S'umilia, ma l'umiltà è senza abbiettezza; confida, ma la confidenza è senza orgoglio; teme, ma la tema è senza inquietudine; spera, ma la spe-

(1) *Ibid.* 58.
(2) *Coloss.* III. 3. *Galat.* II. 20.
(3) CANTIC. II. 4.

ranza è senza presunzione. Si crede indegna, eppur si proffere; vorria ritrarsi, eppur s'abbandona; si prostra, eppure abbraccia; adora, eppure ama!

Avventurati momenti, come vi ritrarrò io? Felicità misteriosa, ti sento sì, ma non so dir d'onde vieni e che sei? Il cristiano che si comunica, comecchè tuttora in terra col corpo, è di tratto coll'anima rapito in cielo, ne gusta le primizie e se ne sazia. Il mondo sensibile con tutte le sue illusioni fallaci, con tutti i suoi diletti attossicati dileguasi dinanzi a lui; e' non sente che le dolci attrattive della grazia, le pure delizie della virtù, le consolazioni ineffabili dell'unione divina. Udite questa avventurata creatura, in questi felici istanti, con voce confidente cui rispetto solleva ed umiltà abbella, chiamare il suo Creatore e Salvatore: *Mio amico, Mio fratello, Mio sposo, Mio diletto, Anima dell'anima mia, Cuore del mio cuore, Mio bene, Mio tesoro, Mio tutto.* Uditela levar la sua speranza all'altezza della sicurtà e dire al suo Dio: Voi siete dunque tutto a me e io tutto a voi. Vi tengo nelle mie braccia e sul mio petto, ed io sul vostro sen mi riposo: *Dilectus meus mihi et ego illi: inter ubera mea commorabitur* (1). Vedetela infine stendere una mano sicura al vero albero della vita, coglierne il frutto prezioso, recarselo alle labbra, senza tema e senza rimorsi, e impossessarsi dell'arra di sua salute, di sua felicità eterna, di sua immortalità gloriosa: *Aeternae gloriae nobis pignus datur* (2).

Ecco quel che succede nell'interno dell'anima che s'accosta alla sacra Mensa. Or che maraviglia è che l'anima la quale ripete

(1) Cantic. II. 16. e I. 12. E i nostri libri ascetici, cui l'eresia, che non ha mai saputo far nulla di simile, ha tanta ragione di invidiare alla Chiesa cattolica, son, come dire, la grammatica e il dizionario di questo dialetto della vera pietà, per uso dell'amore. Perchè non furon già gli autori di questi libri che inventarono il linguaggio proprio dell'anima credente alla presenza reale; ma sì il linguaggio dell'anima credente alla presenza reale fu che ispirò gli autori di questi libri preziosi; al modo stesso che le grammatiche e i dizionarj non crean le lingue, ma si le testificano e v'aggiungon fermezza.

(2) S. Tommaso.

spesso per la frequente Comunione queste elevazioni al cielo, queste conversazioni col suo Dio, dimentichi da ultimo la terra, si spogli dell'uomo vecchio, dal mondo e da sè medesima si distacchi, s'assodi nella virtù, e si faccia un abito, un bisogno e un bene e un diletto della santità?

7. Nella nostra seconda Conferenza sulla Confessione abbiamo provato, che senza la fede e la pratica di quel sacramento non è possibile trattenere il progresso del delitto e stabilir saldamente la moralità, base dell'ordine e della felicità di ogni civil compagnia; che la negazione del domma della Penitenza fu nel sedicesimo secolo il segnale dell'apostasia universale da ogni virtù e del più orrendo traboccamento di tutti i vizii fra le nazioni ingannate e fuorviate dalla Riforma; che appo gli stessi popoli cattolici, la santità e la perfezione dell'Evangelo non si rinvengono mai disgiunte dalla pratica della Confessione sacramentale; e finalmente che tolta via questa pratica, tutto è fiacchezza o delitto, corruzione e disordine. Or quadra ciò egualmente al sacramento dell'Eucaristia; perchè la Confessione è ordinata alla Comunione, e la Comunione assicura, compie, sigilla e corona la Confessione. Dimodochè questi due sacramenti procedono a pari; e alla fede o negazione, alla pratica o all'omissione dell'uno di essi, la fede o la negazione, la pratica o l'omissione dell'altro senza manco tien dietro. Onde a motivo eziandio del ripudio del sacramento eucaristico i protestanti, che si pregiaron del nome d'evangelici, son riusciti alla perdita, non pure d'ogni pratica ma fino d'ogni idea della perfezione e della santità del Vangelo, e son venuti in termine, che il sublime di loro virtù non va più in là di una certa probità umana, ben fragile del resto e cadevole, come del pari le loro credenze non son più che *opinioni*; e invece di Santi, non hanno, e non possono avere, nè ci pensan più neppure, altro che de' *galantuomini*, come invece di veri credenti, prodigj di fede, non posson più mettere innanzi che filosofi, prodigj di miscredenza (1).

(1) Ne' primi tempi della Riforma prese ai riformati capriccio di com-

Debolezze senza manco incontrerai eziandio fra i cattolici che usano alla Comunione eucaristica, ma fra i pretesi cattolici che ne stanno lontani, non altro incontri che vizj. I piccoli difetti in che offendon quelli, provano che non hanno compita per anche l'opera di lor santificazione; ma i disordini ne' quali generalmente si spargon questi, provano che l'opera di lor perversità è consumata. Quelli potriano essere virtuosi anche di più, questi più corrotti non possono. Quelli hanno tuttora virtù da acquistare; questi non più misfatti da commettere. Ah! l'umile fede, la pietà sincera, l'amore della pudicizia, la fedeltà conjugale a tutta pro-

porre delle Litanie di Santi, nelle quali figuravano ne'primi ordini S. Lutero (il libertino), S. Calvino (l'incestuoso), S. Zuinglio (l'arrettizio), S. Enrico VIII (l'adultero), S. Elisabetta (l'ipocrita). Ma la farsa essendo parsa troppo scandalosa e insieme ridicola anco al popolo, si levarono dal pensiero di queste invocazioni sacrileghe; e l'eresia convinta, che dopo avere alterato il simbolo, non c'era verso di avere un martirologio suo proprio, rinunziò alla pretensione di metterci innanzi i *suoi Santi*, e non ci parlò più che de'suoi *galantuomini*; laddove la Chiesa cattolica, eziandio in questo tempo di corruzione e d'apostasia, che il numero de' veri cattolici è scemato di molto, non ha cessato mai di profferire, e tuttodì proffere, in gran numero apostoli zelanti, martiri generosi, vergini eroiche, penitenti austeri, a dir corto Santi veri, quali non è bastato mai l'animo all'eresia di profferirne nè pure un solo; e il celibato e la povertà volontarj, i prodigj dell'annegazione e del sacrifizio, e tutte le virtù più perfette dell'Evangelo, delle quali l'eresia non ha conservato nè anche il nome, son fra noi sì comuni, sì alla mano e popolesche che non vi si fa nemmeno attenzione. E chi è di fatto fra noi che ponga mente ai quarantamila preti e alle centomila religiose, che solamente in Francia, seguitano il consiglio evangelico della verginità volontaria, e il cui zelo e spirito di sacrificio edifican tutti gli ordini e consolano tutte le sventure? Ah! che non darebbe ella l'Inghilterra protestante, per esempio, per avere un solo di questi preti apostoli della fede, una sola di queste suore, di queste vergini martiri della carità! Ma le è impossibile, mentrechè le manchi il sacramento *del pane degli eletti e del vino che germina i vergini* (Zach. IX. 17); conciossiachè, secondo altrove avvertimmo, l'eroismo vero e la santità cristiana dal confessionale e dalla sacra Mensa solamente rampollano, e in essi o per essi unicamente provano!

va, la probità incorruttibile, la rassegnazione nelle angustie, la pazienza nel dolore, il coraggio nell'avversità, la modestia nella grandezza, il disinteresse nella ricchezza, la generosità del perdono, lo zelo della religione, l'amor della giustizia, l'annegazione della carità, l'adempimento scrupoloso di tutti i doveri, brevemente la pratica di tutte virtù evangeliche, non si trova, più o men salda, più o men perfetta, se non fra coloro che si comunicano spesso con le disposizioni richieste a sì grand' atto; laddove la sete insaziabile dell'oro, degli onori e dei dilettamenti, la licenza sfacciata, gli odj crudeli, la durezza verso de' poveri, lo spirito di calunnia e di maldicenza, gli attentati contro la vita, l'onore e i beni del prossimo, il disprezzo dell'uomo, l'oblio di tutti i principj della fede, l'indifferenza pratica in ordine alla religione, la disperazione nella sventura, la codardia del suicidio, brevemente ogni maniera di vizj e di delitti, con sfacciatissima mostra d'empietà per soprassello, non si trova anche fra noi se non appo quei cattolici di nome, pei quali l'Eucaristia è come non fosse!

Eh! sì, l'esperienza di tutti i secoli cristiani ha posto a vedere, che vera e salda virtù non è fuori della Chiesa cattolica, e che in essa eziandio vera santità non è senza la pratica della Comunione frequente. Conciossiachè il mistero di fede per eccellenza sia altresì per eccellenza il mistero della virtù. La Comunione eucaristica non tanto richiede la purezza dell'anima, ma sì la produce; non tanto ricerca lo stato di grazia, ma sì l'accresce; non tanto vuole la veste nuziale della carità, ma sì l'adorna e l'abbella. L'Eucaristia opera sulla mente dell'uomo, e gli fornisce il senso pratico, il giudicio diritto delle cose divine; opera sul suo cuore, e lo trasforma; opera fin sul suo corpo, e lo spiritualizza; opera finalmente su tutto l'uomo, e l'india. Di questa guisa il Verbo incarnato applica in particolare al cristiano, che usa frequente al mistero del suo amore, la sua azione riparatrice, e abitando in lui gli comunica l'abbondanza della sua luce, le dovizie della sua

grazia che venne a diffondere su tutta l'umana generazione: *Habitavit in nobis, plenum gratiae et veritatis.* Di questa guisa l'Eucaristia in quanto sacramento incuora la virtù ed è insegnatrice, tutrice e signora della morale. Vediamo ora come, in quanto sacrifizio, ordina, nobilita e perfeziona il culto. La parte più importante per avventura si è questa della presente Conferenza.

PARTE TERZA.

8. Abbiamo altrove notato sull'orme del grande S. Agostino, che il *culto* dalla voce latina *colo (coltivo)* ha suo nome, perchè per mezzo del culto noi *coltiviamo* in certo modo il cuore di Dio e vi facciamo germinare la misericordia, e Dio *coltiva* il nostro cuore e vi produce la virtù. Ora questa *cultura* preziosa da ambo le parti adoperandosi peculiarmente per lo *sacrifizio*, il sacrifizio essenza ed anima è del culto, e ogni culto nel sacrifizio si assomma. Ma l'Eucaristia non è soltanto un gran mistero e un gran sacramento, come abbiam visto; ma la è altresì il più augusto e prezioso sacrifizio, tanto per l'eccellenza della vittima e la perfezione di sua immolazione, quanto per la fecondità meravigliosa de' suoi effetti; e per conseguente l'Eucaristia è altresì la perfezione del culto. Facciamoci da capo.

Il sacrifizio si definisce generalmente: *l'offerta di una cosa esteriore e sensibile, cui il sacerdote legittimamente ordinato fa a Dio, e per cui la cosa offerta è cambiata in un'altra o è distrutta; a fin di significare che la creatura ragionevole riconosce il dominio assoluto di Dio creatore sopra di sè e vi si sommette, e di rendere con questo rito a Dio Altissimo il dovutogli culto supremo di latria.* In fatti offrendo a Dio la cosa creata, lo riconosciamo creatore, autore e signore di tutte cose; e consumandola o distruggendola, dichiariamo 1.° che Dio, il quale ha creato tutto dal niente, non ha bisogno dei nostri doni esteriori; 2.° che noi riputando lui come solo padrone della nostra vita, intendiamo di non abusarla, ma ado-

perarla, come l'ostia che s'offre, alla gloria di lui; 3.° che siam pronti a dar per lui anche questa vita, quando e come in grado gli sia di ripeterla; e 4.° finalmente che sebbene, sendo noi peccatori, ci tenghiamo indegni di goder questa vita e obbligati di sacrificargliela, pure sapendo che Dio di bontà infinita non vuol da noi la nostra morte, intendiamo di sostituire altre vittime che muojan per noi, a fine di soddisfare la sua giustizia e procacciarci l'ajuto di sua misericordia.

Cotale si è, o fratelli, la grandezza, l'importanza e la necessità dell' atto religioso che dicesi *sacrifizio ;* atto singolarissimo, immenso, di cui l'uomo non era capace di prender l'idea in sè stesso, e cui però non poteva inventare; atto che pur fu conosciuto ed effettuato da tutti gli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi (talchè la storia religiosa di tutti i popoli dell'universo si riepiloga in quella de' lor sacrifizj), perchè, come abbiamo accennato in altro luogo (1), Dio stesso l'ebbe rivelato e stabilito a principio nel mondo. Or per l'Eucaristia e nell'Eucaristia, Gesù Cristo ha offerto, e noi altri cristiani offriamo secondo la sua istituzione e il suo comandamento, il suo proprio Corpo, opera dello Spirito Santo, e deificato per l'unione ipostatica colla persona divina del Verbo; la vittima più pura, più santa, più nobile, più augusta, più perfetta che sia possibile; e per conseguente l'Eucaristia è il sacrifizio più puro, più santo, più nobile, più augusto, più perfetto di tutti.

Imperocchè, che fece il nostro divin Salvatore nell'ultima sua cena? Consacrando separatamente il pane e il vino, e ponendo direttamente sotto gli accidenti del pane il suo Corpo e sotto quelli del vino il suo Sangue, separò egli stesso dal suo Corpo il suo Sangue. Ecco dunque una vera immolazione; chè immolazione è separazione del sangue dal corpo della vittima.

Ascose nello stesso tempo tutto il suo Corpo sotto ciascuna

(1) V. il 1.° Appendice alle Confer. sulla Confessione § 1.

briciola di pane, e il suo Sangue sotto ciascuna goccia di vino: cioè ascose, sotto queste umili specie, non tanto la sua divinità ma eziandio la sua umanità; s'impiccolì, s'annientò da sè proprio, si pose in istato di insensibilità di morte; conciossiachè tranne la sua parola divina che lo rivelava alla fede dei discepoli, nulla parlava di lui, nulla indicava ai loro sensi la sua presenza nelle specie consacrate. Finalmente per la comunione che conseguitò questa consacrazione, e quindi per la intera distruzione delle specie mangiate, cessò di trovarsi in esse racchiuso, non vi fu più sotto la forma sacramentale, e all'infuori degli effetti di sua grazia, non rimase più nulla di lui, sotto questa forma misteriosa di vittima, nè sulla mensa della consacrazione nè dentro dai comunicanti. Ecco dunque una vera morte, una vera distruzione compiuta della vittima, *rispetto ai sensi*, che è condizione essenziale del sacrificio. In compiendo quest'*azione* sublime, l'*azione* per eccellenza, secondo la dice la Chiesa (1), il divin Salvatore rese grazie a suo Padre: *Gratias agens;* si riconobbe, *in quanto uomo*, a lui inferiore, e l'onorò come suo Signore e suo Dio. Nello stesso tempo disse: QUESTO È IL MIO CORPO CHE È DATO PER VOI. QUESTO È IL MIO SANGUE CHE È SPARSO PER VOI, PER LA REMISSIONE DEI PECCATI: *Hoc est corpus meum quod pro vobis datur; Hic est sanguis meus qui pro vobis funditur, in remissionem peccatorum;* e con ciò dichiarò che s'immolava in cotal forma per gli uomini, per ottenere ad essi mercè delle colpe e abbondanza di grazia. Ecco dunque il vero gran Sacerdote, il Sacerdote eterno, solo degno, solo capace, sendo egli stesso Dio, di rendere a Dio un culto infinito e perfetto, che tuttor vivo in sè stesso, s'immola misticamente e sacramentalmente colle proprie sue mani, ed offre e sacrifica interamente la sola vittima a cotal sacerdote dicevole, con duplice intento, di rendere cioè culto supremo a Dio, e d'assicurare la santificazione e la salute degli uomini. Ecco a dir

(1) *Can. Mis.*

breve un sacrifizio vero e reale, ma più sublime, più magnifico, più solenne di tutti i sacrifizj; perchè mai non fu nè sarà da mani più pure offerta vittima più pura. Era il sacerdote Dio che offriva a Dio una vittima divina, per onorarlo e riconciliarlo con l'uomo.

9. Ma lo stesso Figlio di Dio umanato, in tuono di autorità e di comando, aggiunse allora queste parole: FATE ANCHE VOI IN MEMORIA DI ME QUEL CHE HO FATTO DINANTI A VOI: *Hoc facite in meam commemorationem* (1); E TUTTE VOLTE CHE MANGERETE DI QUESTO PANE E BEVERETE DI QUESTO VINO, RAPPRESENTERETE LA MORTE DEL VOSTRO SIGNORE FINO AL DÌ CHE RITORNI: *Quotiescumque manducabitis panem hunc et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis, donec veniat* (2). Quasi dicesse: « La memoria del mio sacrifizio *futuro* s'era fin qui serbata sempre viva nella mente de' fidi miei servi, e s'era perpetuata coi sacrifizj dei tori e degli agnelli; ma la memoria del mio sacrifizio *passato* che compirò sulla croce, si conserverà e si perpetuerà per tutt'altro modo. Per recarvi ogni dì in memoria la morte che men vo a patire per voi, non altro adoprerete che quel che avete vednto adoperare da me. Non altro corpo immolerete che il mio, non altro sangue che il mio spargerete, secondo quella mistica e sacramentale forma usata ora da me; e questo sacrifizio, che io oggi comincio e voi continnerete e i vostri successori, fia l'nnica rappresentazione sensibile della mia morte sino alla fine del mondo: *Hoc facite in meam commemorationem. Mortem Domini annuntiabitis donec veniat.*

Egli è dunque palese, che in questa memorabile occasione il divin Salvatore non fece una cerimonia temporanea, ma stabilì un'istituzion permanente; che abolì il sacerdozio e i sacrifizj antichi, e sostituì ad essi un sacerdozio nuovo e unico, e un sacrifizio nuovo e unicamente di lì innante profittevole all'uomo e accettevole a Dio. Poichè dnnque noi nella Messa non faccia-

(1) MATTH. XXVI. 26. MARC. XIV. 22. LUC. XXII. 19.
(2) I. *Corinth.* XI. 26.

mo, conforme ai suoi ordini, che pronunziare le stesse parole, da lui sulla stessa materia, il pane ed il vino, pronunziate, e ripetere la stessa cerimonia augusta praticata da lui nella Cena, e poichè questa cerimonia fu un sacrifizio vero; seguita che sacrifizio vero è la Messa, e della stessa natura, della stessa eccellenza, della stessa grandezza di quello che il Figliuolo stesso di Dio offrì la vigilia della sua morte: e laddove gli antichi sacrifizj durarono fino al compimento del riscatto per l'effusione della grazia, questo nuovo sacrifizio durerà fino a tanto che questo medesimo riscatto non sia consumato, per la partecipazione di tutti gli eletti alla gloria. Laddove gli antichi sacrifizj erano l'unica consolazione dei giusti della Legge, i quali aspettavano il Messia che doveva patire e morire; questo sacrifizio nuovo è l'unica consolazione dei giusti del Vangelo, i quali aspettano Gesù Cristo che ha da trionfare e regnare. Gli antichi sacrifizj furono per un tempo, il nuovo per tutti i tempi sino alla fine de' secoli: ***Mortem Domini annuntiabitis donec veniat.***

La materia remota del sacrifizio della Messa è dunque il pane ed il vino; lo che, dice S. Remigio, ce lo fa più prezioso, perchè materia che agevolmente si trova e dove che sia, e perchè così i più semplici e puri frutti della terra servono a nascondere e simboleggiare il dono più ricco e magnifico del cielo, e il primo e più necessario alimento del corpo per la conservazione della vita temporale serve a procacciare all'anima il più solido e sostanzioso alimento a vita eterna; e perchè finalmente il frutto delle fatiche e dei sudori dell'uomo divien materia del sacrifizio per lo culto ed onore di Dio: ***Ut non esset difficultas in acquirendo, et homines de labore manuum suarum sacrificium Deo offerent*** (1).

Materia prossima ne è poi il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, figlio unico e consustanziale di Dio e Dio egli stesso; ma Dio

(1) *Caten. aur. in* XXVI. *Matth.*

che umanato, passionato e morto per la salute dell'uomo, è vittima graditissima a Dio, e in prezzo ed eccellenza, come altresì in dignità e merito, infinita!

I nostri sacerdoti, egli è vero, hanno ed esercitano una vera podestà sul Corpo reale del Signore; e anch'essi immolano quest'Ostia divina per mezzo delle parole della consacrazione, l'offrono eziandio in effetto, la maneggiano, la dispensano e la serbano, e però son veri sacerdoti. Ma ciò non ostante il primo e vero sacerdote del sacrifizio dell'Altare è Gesù Cristo proprio. Conciossiachè, come vedemmo (1), la sua potente parola è quella, che ripetuta dal sacerdote converte la sostanza del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue del Salvatore. Sull'altare dunque, come già nel cenacolo, Gesù Cristo proprio è in una la vittima del suo sacrifizio e il sacerdote della sua vittima. I sacerdoti non sono che ministri, strumenti e organi vivi di lui; ma è desso che per loro bocca parla e per loro mano adopera. Per conseguente il sacrifizio della Messa mantiene a Gesù Cristo il privilegio sublime, investitogli da Dio con solenne sacramento, di unico e vero sacerdote in eterno, ed effettual principio e capo di tutti i veri sacerdoti: *Juravit Dominus: Tu es sacerdos in aeternum* (2).

Ma questa vittima che è offerta, questo sacerdote che l'offre sui nostri altari, è la stessa vittima che fu offerta, e lo stesso sacerdote che già l'offrì sul Calvario. Il sacrifizio dell'Eucaristia è dunque, dice il Concilio di Trento, ripetizione dell'unico e vero sacrifizio del Calvario. In esso tuttodì Gesù offre sè stesso pel ministero del sacerdote. Solamente e' s'offre sotto forme e simboli diversi, in modo invisibile, ineffabile, per la sola potenza del suo amore, cui la malizia ed ingiustizia degli uomini non vale ad offuscare per verun modo: *Unâ eademque hostiâ idem nunc se,*

(1) Conferenza preced. §. 3.
(2) Psal. CIX. 5.

sacerdotum ministerio, offerens, qui seipsum in cruce obtulit, solà offerendi ratione diversà (1).

Nè questo sacrifizio è soltanto memoria, ma sì rappresentazione effettiva di sua passione e di sua morte; gli è questa passione e questa morte, poste continuamente dinanti ai fedeli e apprestate loro perchè e' l'offrano alla lor volta a Dio, postochè sotto simboli non sanguinosi e raccapriccevoli, ma sì semplici, innocenti e puri a meraviglia; egli è in conseguenza il sacrifizio levato al suo più alto grado di perfezione secondochè all' universalità del suo uso e alla perpetuità di sua durata addicevasi: *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat.* E ciò quanto all' eccellenza e grandezza del sacrifizio della Messa. E che dirò io ora di sua dovizia, di suo merito, di sua efficacia?

10. Dacchè il sacrifizio dell' Eucaristia scusa esso solo tutti gli antichi sacrifizj, così e' si stende a tutti i fini di quelli, e con tanto più merito e frutto quanto ne è maggiore l' eccellenza infinita e la compitissima perfezione. Il sacrifizio dell'Altare è dunque anch' esso *olocausto* o sacrifizio di *latria*, pel quale rendiamo al sommo Dio culto e adorazione perfetti; perchè non solo offriamo in esso al divin Padre la vittima più nobile e di sua maestà più degna e al suo amore più grata, siccome egli è il proprio suo Figlio, ma questa medesima vittima si offre da sè sull' altare in nome nostro, con la stessa umiltà profonda, con la stessa reverenza devota, con la stessa obbedienza perfetta, con la stessa carità infinita con che s' offerì sulla croce.

E la Chiesa eziandio unitamente a questa vittima augusta, che è il suo sposo divino Gesù Cristo, e' i fedeli tutti, collo stesso sacrificio alla divina Trinità s' offeriscono. Talchè non ci ha modo di rendere a Dio un culto più perfetto e più degno di quello si rende a lui nel sacrifizio della Messa (2).

(1) *Sess.* XXII. c. 2.

(2) Avvegnachè nella Messa si faccia frequente menzione dei Santi;

In secondo luogo la parola *Eucaristia* significa *azione di grazie.* Il sacrifizio dell'altare si chiama dunque *eucaristico*, perchè *azion di grazie per eccellenza.* E qual potremo noi, volendoci porgere a Dio conoscenti de' benefizj d'ogni maniera onde ci colmò e senza fine ci colma, qual potremo, dico, offerir dono più proprio, più gradevole e prezioso, del suo proprio Figliuolo, *in cui la pienezza della deità abita corporalmente* (1), e che sui nostri altari rinnovella, misticamente e sotto umili ed oscure sembianze, quel medesimo sacrifizio che già offrì per noi sanguinoso in sul Calvario? Il sacrifizio della Messa è dunque sacrifizio di *grazie;* onde scorgendolo da lunge in ispirito il Profeta, lo celebrava esclamando: Stremo che io son d'ogni bene: *Ego vero egenus et pauper sum* (2), che renderò io condegno al Signore a mercè de' doni onde la sua bontà m'ha strabocchevolmente arricchito? Ecco io farò questo: invocherò a soccorso di mia stremità e insufficienza lo stesso divin Donatore; e presentandogli con le mie mani lo *stesso calice,* portogli dal mio Salvatore per la mia salute, offrirò in quello Dio a Dio stesso, e l'autore unico d'ogni mio bene sarà altresì di mia riconoscenza unico prezzo: *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo* (3).

In terzo luogo, avendo detto Gesù Cristo nell'istituire il sacrifizio eucaristico: Questo è il mio sangue che sarà sparso *per la*

nondimeno non vi sono invocati se non come *intercessori*, e non mai come oggetto del sacrifizio, che a Dio solo cui unicamente è dovuto si offerisce, comecchè talvolta *in onore dei Santi.* Cotale è la dottrina e la fede della Chiesa rispetto alle Messe, nelle quali si fa menzione della santa Vergine o dei Santi. In fatti queste Messe non sono intitolate, per esempio, Messe *alla* Concezione, *alla* Natività, *alla* Purificazione, *all'*Assunzione di Maria, Messe *al* tale o cotale Santo; ma solamente Messe *per la festa* (*in festo*) della Concezione, della Natività ec.... di Maria, o Messe *per la festa* del tal Santo.

(1) *Coloss.* II. 9.

(2) Psal. LXIX. 6.

(3) Psal. CXV. 13.

remission dei peccati, si par manifesto che questo sacrifizio è altresì sacrifizio *propiziatorio*. Unitamente dunque con tutta la Chiesa e dal suo spirito animati, noi l'offeriamo per la remissione dei peccati, non tanto della cristianità in generale, come altresì di ciascun fedele in particolare, che bisognoso sia, a conseguir da Dio mercè de'suoi trapassamenti, di questa *propiziazione divina*. E qual sarà offerta, a farci *propizio* Dio e inchinevole al perdono, più acconcia, di quella che il vero Agnello immacolato, il suo Figlio divino il cui sangue cancella i peccati del mondo, gli fece di sè sulla croce pei peccati di tutta la terra? Se i sacrifizj propiziatorj dell'antica legge, o i sacrifizj per li peccati, eran possenti in effetto di placare Dio e farlo propizio al popolo o all'uomo prevaricatore, non a quello che *erano* ma a quello *significavano* vuolsi attribuire, non in quanto si immolavano in essi tori ed arieti, chè *gli è impossibile*, dice S. Paolo, *che il sangue di questi animali cancelli i peccati* (1), ma sì in quanto disegnavano l'immolazione di Gesù Cristo in sulla croce. Chè niente è a Dio condegno o degli oltraggi in lui fatti recipiente compensamento fuori di Dio; niente che valga a placarlo e indurlo a pietà della prevaricatrice creatura, tranne solamente il pregio e merito infinito del sangue del suo Cristo. Se cotale era dunque l'efficacia del sacrifizio della Croce *in figura*, quale non sarà la virtù della sua verità? Chè sull'altare in modo misterioso ed occulto lo stesso sacrifizio della Croce si rinnovella e si perpetua.

Non già che senza sottoporre alla potestà delle chiavi i nostri peccati nel sacramento di Penitenza, noi siam perdonati e restituiti a grazia, col semplice assistere in vero spirito d'umiltà e di devozione a una Messa. Ma perchè, come l'ebbe definito e dichiarato la Chiesa riunita nel Concilio di Trento, il sacrifizio della Messa, offerto a Dio con senso di vera fede, di timor salutare, di umile reverenza e di pentimento sincero, attragge su di noi gli

(1) *Hebr.* X. 4.

sguardi della divina misericordia, ci ottiene il dono della vera compunzione, lo spirito di penitenza, la grazia di compierne tutte le condizioni (compresavi quella della confessione), e per tal modo ci prepara e ci assicura la remission dei peccati; perciò noi attribuiamo al sacrifizio della Messa una virtù *espiatrice*, e lo crediamo un sacrifizio veramente *espiatorio*.

Crediamo eziandio che il sacrifizio dell'Altare, mercè di sua efficacia infinita, sia espiatorio, non pure de' peccati dei vivi ma altresì delle colpe leggere de' morti; sicchè allievi, accorci o cessi le pene dell'anime purganti. Il perchè conformandoci alla fede e alla pratica costante della Chiesa, attestataci da tutti i Padri e dalle più vetuste liturgie di tutte le Chiese, offriamo il sacrifizio della Messa anche per tutti i fedeli defunti in generale e per alcun defunto in particolare; e ci è dolcissima consolazione e speranza di potere, unendoci alle stupende preghiere della Chiesa nella Messa pei morti, implorare *perdono*, *refrigerio*, *pace* e *luce eterna* a pro dell'anime de' nostri confratelli, morti in grazia del Signore nella comunione della fede.

Finalmente, poichè Dio non potria ricusar cosa alcuna all'intercessione del suo proprio Figlio, che s'immola per noi e si profferisce nostro mediatore e avvocato, e che avendo comune con noi la natura umana a pro della quale domanda grazie, ha comune con Lui che le concede la natura divina, il sacrifizio dell'Eucaristia è altresì impetratorio. Il perchè parti rilevantissime della Messa sono le preghiere che vi si fanno. In ciascuna Messa, queste stupende preghiere, cui dettar potea solamente lo Spirito Santo, vero dottore e anima della Chiesa, son ripetute tre volte in onore della SS. Trinità; e ciascuna volta la stessa grazia è domandata per i meriti infiniti di Cristo, e in particolare per il merito del suo sacrifizio che s'offre sull'altare e della comunione eucaristica che lo conseguita. In queste preghiere la Chiesa niun bisogno dimentica, niuna miseria o condizione del semplice fedele e dell'universo popolo cristiano. Ella prega per la

conversione dei peccatori, per la perseveranza dei giusti, per la correzione di tutti i vizj, per l'aumento di tutte virtù; domanda la forza pei deboli, la provvidenza pei poveri, il soccorso per gli sventurati, le consolazioni per gli afflitti, la conservazione della sanità, la cessazione delle malattie, la protezione divina in vita, la forza per l'ora della morte, la felicità per le famiglie, la tranquillità per gli Stati, l'allontanamento di tutti i flagelli; tutte le grazie per l'anima, tutti i soccorsi per lo corpo, la prosperità del tempo e l'acquisto dell'eternità beata. In questo sacrifizio dunque pone tutto il mondo cristiano la sua confidenza; da esso e per esso il semplice fedele ottiene ogni rimedio di sue miserie e debolezze, e la Chiesa le sue vittorie, i suoi trionfi, le sue conquiste e le sue virtù.

Dunque per il sacrifizio eucaristico si rende alla divina maestà il culto che le si conviene; si offre il ringraziamento più perfetto alla sua bontà; si implora e si ottiene la remissione del peccato; si chiedono e si ricevono tutti i soccorsi e tutte le grazie spirituali e corporali.

Il perchè le quattro specie di sacrifizj dell'Antica Legge nell'unico sacrifizio della Legge Nuova raccolgonsi; il quale solo è in una tutto ciò che quelli eran per singolo; cioè sacrifizio *lautreutico* o *olocausto*, sacrifizio *eucaristico* o *d'azione di grazie*, sacrifizio *espiatorio* o *della remission dei peccati*, e sacrifizio *impetratorio* o *mezzo di domandare e ottenere ogni grazia*. Il sacrifizio dell'Altare congiunge dunque in sè la virtù, l'efficacia, il merito e la gloria di tutti i sacrifizj. Di questa guisa l'Eucaristia in quanto sacrifizio ha recato a maggior semplicità il culto, e quindi l'ha annobilito, compiuto, perfezionato.

11. Ma postochè a fini cotali intenda questo sacrifizio, pure si rende in esso omaggio all'augusta Vergine madre di Dio, agli Angeli, ai Santi, di cui si ricordano le virtù, i meriti, le grazie e s'invoca l'intercessione appo Dio; e mentrechè la Chiesa *militante* onora di questa guisa la Chiesa *trionfante*, e s'offre interamente

per mezzo di Gesù Cristo a gloria di Dio e a sua propria santificazione e felicità, non dimentica la Chiesa *penante*, ed offre anche per essa lo stesso sacrifizio. Quindi all'altare queste tre Chiese, o dirò meglio queste tre porzioni dell'unica e medesima Chiesa di Cristo, sì lontane per distanza di luoghi e differenza di condizione, si fanno l'une alle altre incontro, favellano di loro bisogne, si promettono e dànno a vicenda la mano; e all'altare e per l'altare la famiglia de' *Comprensori*, quella dell'*Anime penanti* e quella dei *Viatori* si accontano e si abbracciano nell'unità del medesimo spirito e del medesimo amore; chè sull'altare è posato il capo di quell'Angolo misterioso di cui la Scrittura e la Chiesa han cantata la gloria, di quell'Angolo misterioso che congiunge la magione *celeste* e la *sotterranea* alla magione *terrestre*, ne fa una sola casa, una sola famiglia, una sola Chiesa, e compie il gran mistero della Comunione de' Santi: *Factus est in caput anguli* (1): *Domus supernae et infimae Utrumque junxit angulum* (2).

Egualmente a' piè dell'altare e in tempo che vi si offre il santo sacrifizio dell'Eucaristia, tutti i fedeli di una stessa Chiesa e tutte le Chiese disperse sulla superficie del globo, unite in spirito al medesimo pastore, ripetendo lo stesso simbolo, drizzando a Dio le stesse preghiere, offerendo per gli stessi fini la stessa vittima, confessan la stessa fede, si stringono all'adempimento degli stessi doveri, pratican lo stesso culto, riconoscon lo stesso capo, si congiungono in un centro comune, e gli rendon l'omaggio di lor riconoscenza per l'insegnamento che ne ricevono. È la Messa che raccoglie le pecorelle fra loro, i greggi ai pastori, la sposa allo sposo; è la Messa che è regola viva e segno sensibile dell'unità della Chiesa. E di vero nell'*offertorio* della Messa del SS. Sacramento la Chiesa così favella: « Degnate, o Signore, la mercè di vostra « pietà, accordarci i doni dell'unità e della pace, misticamente da

(1) Psal. CXVII. 22. Matth. XXI. 42.
(2) *Hymn. Dedicat. Eccles.*

« queste nostre offerte rappresentati: *Unitatis et pacis propitius* « *nobis dona concede, quae sub oblatis muneribus mystice desi-* « *gnantur.* »

Per ultimo il sacrifizio della Messa non termina già con la Messa. Chè il nostro divin Salvatore, restando dopo di quella sotto le specie consacrate nel santo ciborio, vi continua le parti di vittima, di sacerdote e di sacrifizio. Non che la parola ad esprimere, corta è la fantasia a immaginare que' misteri grandi che ei compie in piccolezza cotanta, a quegli alti gridi che e' mette al cielo per noi sotto apparenza di sì profondo silenzio, a quel fuoco d'amore che lo brucia sotto accidenti sì freddi e indifferenti, e a quella magnificenza di bontà che dispiega in così somma oscurezza. Quel che ci è dato saperne, maestro S. Paolo, si è solamente, che insensibile e morto in certa guisa ai nostri sensi, v'è pur sempre vivo per ripetere sulla terra il mistero di pietà e d'amore e gli ufficj di nostro intercessore che non cessa mai di compier nel cielo: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (1). Quel che n'è dato sapere si è, che nostro Pacificatore e nostra propria e vera Pace, quivi egli adopera senza mezzo a riconciliare con sè e per sè il mondo a Dio; egli è là in segno visibile, in testimonio perpetuo, in prova antica, in memoriale vivo dell'amore di Dio per gli uomini, e in argomento validissimo d'amore degli uomini per Iddio; egli è là come bianco vessillo di pace e di riconciliazione, come arra dell'alleanza irrevocabile e sempiterna del Redentore divino con gli uomini da sè redenti. Non altrimenti i *Pani di proposizione* stavan sempre dinanti a Dio, come mallevadori dell'alleanza temporanea fatta da lui con gli Ebrei: *Foedere sempiterno.*

Onde l'Eucaristia è gloria della Chiesa, consolazione e delizia dell'anima fedele, la vera Arca de' nostri santuarj, il più bell'ornamento, il più ricco e prezioso tesoro de' nostri tempj. Ah! la santità, la grandezza, il rispetto delle nostre Chiese, dal sacrifizio eu-

(1) *Hebr.* VII. 25.

caristico che vi si offre, dal pane eucaristico che vi si serba, derivansi. Togli l'Eucaristia, e l'altare non è più che una tavola di pietra, la Chiesa che una sinagoga giudaica o una sala, come i tempj de' protestanti, buoni a tutti gli usi, dove nulla parla allo spirito e al cuore, nulla desta l'affetto religioso o comanda il rispetto o eccita la pietà.

Ma vi ha ancor d'avvantaggio. Che diverrebbe, ditemelo in grazia, che diverrebbe la terra stessa se Gesù Cristo non vi si trovasse corporalmente presente nel suo sacramento? Ah! l'Eucaristia è (mi si conceda il paragone) la più ricca miniera del nostro globo; dessa che lo conserva, lo mantiene, lo fa tollerare dalla giustizia di Dio, nonostante le superstizioni che lo difformano, gli errori che lo contaminano, i vizj di ogni maniera che lo insozzano. Il sacrifizio eucaristico, cui la Chiesa, diffusa per l'universo, offre al cielo in tutti i luoghi e in tutti gli istanti per i peccati della terra, la presenza reale di Gesù Cristo in questo mistero, fermano più spesso che non si crede il braccio della giustizia levato a ferire, sollecitano la sua misericordia, allontanano molti flagelli dagli uomini e attraggon sopra di loro assai grazie. Gl' infedeli, gli eretici, gl' increduli stessi non son risparmiati, sostenuti, aspettati, donati di tempo e di grazie per convertirsi, se non per i meriti di questo sacrifizio che non conoscono, anzi negano e volgono in beffa o in bestemmia. Anche noi cattolici siamo obbligati alla mediazione di Gesù Cristo nell'Eucaristia della permanenza della vera fede nelle nostre contrade, della protezione divina che ci salva da tanti pericoli, della grazia che ci converte, delle opere buone che ci fanno cari a Dio, e della perseveranza che ci corona. Oh! se il genere umano quanto deve all'Eucaristia comprendesse!

12. Ora, lo domandiamo a qualsiasi uomo ragionevole e a qualsiasi filosofo di buona fede, in cui le preoccupazioni di setta o il gelo dell'indifferenza e dell'incredulità non abbiano tutt' affatto soffocato l'intelletto e il senso di ciò che è grande, puro e

delicato, questa teologia e fede della Chiesa cattolica, in ordine al Sacrifizio dell'Altare o alla Messa, non pajon esse saldamente stabilite, e perfettamente conformi a tutti i principj del semplice buon senso non meno che della religione? Non son elleno e grandi e sublimi e magnifiche e pure e commoventi, non tanto rispetto alla rivelazione quanto altresì rispetto alla scienza e alla poesia? T'incoglie egli mai, in leggendo Platone o Cicerone ne' luoghi ove trattaron del culto, di imbatterti in alcuna, ancorchè minima cosa, che renda pur da lontano immagine della grandezza, della sublimità o della amplitudine del culto cristiano, quale l'ha fatto l'Eucaristia? E nanzi tutto domando a ogni uomo ragionevole e ad ogni filosofo di buona fede: potea ella una siffatta teorica, tanto splendida e alta, e nello stesso tempo tanto conforme e concorde a suoi principj, tanto ben ragionata, tanto precisa, determinata e uniforme nella vera Chiesa, e finalmente tanto semplice e naturale, potea ella esser inventata, ordinata e foggiata dall'uomo? Se un uomo tanto avesse potuto, quegli sarebbe Dio. E sì Dio fu veramente l'uomo autore di questa teorica, perchè fu il Figlio di Dio umanato, l'Uomo Dio, che Sapienza infinita, avendo quella negli abissi di sua infinita carità immaginata, la rivelò e propose alla nostra fede. Che pretendiamo di più per tenerla come divina, e fermarci in essa come in nostra gioja e nostra delizia?

Cotale si è, fratelli miei, l'ineffabile, sublime e commovente sacrifizio della Messa, cui pur l'eresia, dopo Lutero e Calvino, a tante sconce invettive e a tante bestemmie, e l'incredulità, da Voltaire in poi, a tanti sarcasmi sacrileghi fecer segno, e tutte e due tanto combatterono per tôrlo affatto di mezzo! O pensiero orribile! o pensiero stolto ed empio del pari! Il sacrifizio è fondamento, vincolo, segno augusto, dignità e gloria della religione. Chè religione non ci ha senza sacrifizio, e questo con quella nacque, ed ambedue col mondo. Prima ancor che la legge mosaica ponesse modo ed ordine alle diverse specie, alla materia, al tempo,

al luogo e al rito del sacrifizio, tutti i popoli, come l'abbiamo in altro luogo provato (1), aveano offerto dei sacrifizj, riputando questa cerimonia religiosa come l'atto supremo d'adorazione, dovuto al Dio creatore e signore dell'universo. Abele e Caino, i primi nati di donna, e in appresso Noè, Melchisedecco, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, tutti sacrificarono, e in checchè siasi luogo e tempo, la religion pubblica si identificò con il sacerdozio ed il sacrifizio. Negar dunque la PRESENZA REALE, e però il sacrifizio dell'Eucaristia, e' torna lo stesso che togliere alla religione cristiana, la quale ogni altra maniera di sacrifizio ripudia, l'unica offerta lautretica, esteriore e sensibile che essa porga a Dio, e la più augusta espressione pubblica e solenne del culto; lo stesso che stremarla al postutto di sacrificio e ridurla inferiore al paganesimo. Imperocchè i popoli pagani tutti e per tutto hanno, comecchè svariatamente, sacrificato e anc'oggi sacrificano. Non ci ebbe nè ci ha al mondo nazione, eziandio se barbara, tribù, eziandio se selvaggia, la quale, secondo notò anche Cicerone, il sacrifizio non adoperi con intendimento di render culto per esso alla divinità, d'ottenere perdono e celesti grazie a pro de' vivi, e rifrigerio e riposo ai defunti. Ora una credenza, tanto antica, costante e universale, attuata da tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi con accordo così stupendo, non è nè può essere se non un dogma primitivo, tradizionale, e che all'intimo senso e proprio alla natura dell'uomo s'attiene. Il perchè gli stessi pagani, per ciò appunto che non disgiunsero mai la religione dal sacrifizio e anzi mai non la concepiron senza di esso, per quantunque con grossolani errori e superstizioni abbominevoli la pratica del culto difformassero e disonestassero, mostrano nientemeno una ragione più savia, un istinto più diritto in fatto di religione dei nostri eretici e filosofi. Ma che dico i pagani? Satan stesso sembra convincere di stoltezza e di sacrilegio quanti negano il sacrifizio eucaristico della Chiesa. Conciossiachè

(1) V. il p. Appendice alle Confer. *sulla Confessione*.

Satan, che pretende continui sacrifizj dai popoli da lui tiranneggiati e lui adoranti come lor nume: *Dii gentium daemonia* (1), confessa, dice S. Agostino, e annunzia al mondo la necessità di un sacrifizio perenne per il culto del vero Dio, e predica questa verità: Che religione non ci ha senza sacrifizio: *Nec ob aliud fallaces illi daemones sacrificia sibi exigunt, nisi quia vero Deo deberi sciunt.*

Risguardate in fatti a che son venuti quegli sciaurati cristiani, i quali negando il domma della presenza reale, abolirono il sacrifizio della Messa. E'non hanno più culto. Conciossiachè quella commedia, che e'chiamano il *servizio divino della domenica*, consistente nel canto di alcuni salmi a cui il coro non prende parte, nella lettura di un capitolo della Bibbia che ciascuno interpreta a suo modo, e nell'assistenza a un sermone agghiadato contra il quale chi l'intende protesta come chi lo pronunzia, quella commedia, dico, è tanto un atto di vero culto quanto è altare la loro *tavola* e *comunione* il loro pranzo.

L'abolizione del culto presso que' popoli ha tratto necessariamente con sè l'abolizione del sacerdozio. Siccome l'Eucaristia non è più per loro che *figura* del vero Corpo e del vero Sangue del Signore, i loro ministri non son che *figure* dei veri sacerdoti, che di sacerdote non hanno che l'abito e il nome, ma non il carattere nè i poteri nè l'autorità. E'son sacerdoti che del sacerdote hanno meno di quelli dell'antica legge, il sacerdozio de'quali era bene effettivo quanto il ministero dei sacrifizj.

Finalmente il culto è al dogma e alla morale ciò che al pensier la parola, perchè egli è la manifestazione esteriore e sensibile dei concetti e delle credenze cui possiede un popolo intorno al dogma e alla morale. Vi giova egli infatti conoscere le credenze e le leggi religiose di un popolo? sguardate al modo che e' tiene in dare onore alla Divinità; e nella sua liturgia troverete tutto il suo simbolo e il suo decalogo. Onde la sterilità, la freddezza e il

(1) Psal. XCV. 5.

vuoto del culto protestante, sono testimonio fedele e prova irrepugnabile della sterilità, della freddezza, del vuoto di loro credenze e di loro morale.

Avvertite altresì, o fratelli, che la parola dell'uomo, con tutto che sia la manifestazione del suo pensiero, è altresì l'argomento più acconcio all'esplicazione e conservazione della intelligenza. L'uomo che non esprimesse mai i suoi pensieri per la parola dei suoni, de' segni o della scrittura, anderebbe finalmente a perdere l'abito di pensare, e diverrebbe soro, stupido e perfino demente, e cessando di parlare il suo pensiero cesserebbe in certo modo di pensare la sua parola. Ora della stessa guisa il culto in ordine alle credenze e alla morale è, non pur l'espressione che le manifesta, ma anche il mezzo che, tenendole sempre in onore ed in atto, le conserva. Tolto dunque via il culto, la fede comincia ad irsene a poco a poco in dileguo, cade in dissuetudine, in discredito, o almeno in oblio, e la morale egualmente. Invano menano i protestanti vampo di aver conservato i *dommi fondamentali* del cristianesimo e la morale del Vangelo; chè mandando in ruina il vero culto, hanno eziandio percossa la base delle credenze e dei doveri. I fatti più irrepugnabili, le testimonianze meno sospette degli stessi riformatori, che io v'ho poste dinanzi agli occhi nella mia seconda Conferenza sulla Confessione (1), v'han già insegnato a che termini sieno appo i pretesi riformati la fede e la morale. E in questa medesima Conferenza vi occorse conoscere, quanto la negazione dell'Eucaristia, in quanto misterio e in quanto sacramento, sia stata loro per ambedue questi rispetti funesta. Ora la negazione dello stesso domma in quanto sacrifizio non ebbe minor parte in cosiffatti risultamenti. La fede e la morale di questi popoli, stremate dell'appoggio di un culto reale e fermo, e d'una manifestazione esteriore che per mezzo degli occhi le predichi e le raccomandi spesso più eloquentemente che non fa la parola per mezzo del-

(1) V. Conf. 18. §. 17.

l'udito, sono andate a ritroso per tre secoli; e perdendo di dì in di nella lor mente e nel loro cuore, più e più sfumarono e indebolirono; e a debolezza seguitando freddezza, a freddezza indifferenza, ad indifferenza disprezzo, la fede e morale cristiana a credenze, a costumi, a culto del tutto pagani dier lato, e quella vera e propria idolatria riprese seggio, della quale vi sposi nella mia ultima Conferenza (1) la paternità e la filiazione, i principj e le conseguenze.

13. Ora riepiloghiamo in brevi parole queste due Conferenze sull'armonie dell'Eucaristia. Abbiam dunque visto: Che l'Eucaristia in armonia perfetta con la ragione, illuminandola la sublima; in armonia perfetta con la nostra povera natura, appagandone i bisogni più imperiosi e gli istinti più nobili, ci pone nelle nostre naturali e perfette attinenze in ordine a Dio; in armonia perfetta con tutta la religione, compiendone e assommandone il Domma, il Culto e la Morale, la persuade, la fa amare e praticare.

Laonde l'Eucaristia è mistero ragionevolissimo, naturalissimo, e fecondissimo; è sostegno della fede, appoggio della speranza, fomento dell'amore; è scuola di preghiera, alimento di fervore, scaturigine di purità, delizia dell'anima cristiana, scudo contra tutte tentazioni, morte di tutti i vizj, germe di tutte virtù, rimedio della debolezza, alleviamento delle pene della vita, conforto unico e consolazione vera nelle ambasce di morte, e arra della immortalità beata.

Cotale è in abbozzo e in miniatura il disegno dell'importanza, della necessità, dell'efficacia, delle prove, delle grandezze e delle glorie dell'Eucaristia.

Oh! come egli è dunque sconoscente a Dio, e in una stolto e cieco inverso di sè, il cristiano che vive assolutamente lontano dai santi altari! quanti vantaggi perde! in quanti mali offende! a quanti rischi s'espone! in quale abisso si getta! Questo divorzio insen-

(1) V. Conf. 19. part. 2.

sato da Gesù Cristo, dimorante sull' altare, è proprio suicidio dell' anima per lo tempo e per l'eternità ! Conciossiachè Gesù Cristo stesso abbia detto esserci impossibile di conseguire la vita spirituale della fede, la vita moral della grazia e la resurrezione della vita corporal della gloria, se non cibiamo la sua carne e beviamo il suo sangue: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (1).

Quanto a voi, anime veramente cristiane, per le quali Gesù Cristo nell' Eucaristia non risiede indarno dentro dal tabernacolo, non indarno si offerisce nel sacrifizio della Messa, nè si dispensa indarno nella santa Comunione, ma a cui è delizia visitarlo, adorarlo, onorarlo, offerirlo e riceverlo di frequente nel vostro petto; oh! che buono spirito vi scorge! oh! che saviezza in ciò che sapere e fare importa davvero! Oh! beati a voi per li quali l' Eucaristia è scemamento della concupiscenza, crocifissione dell'amor proprio, signoria sulle passioni, alimento della purità e santità della vita, sorgiva di grazia per lo tempo; e, a così dire, cedola divina e celeste diploma d' investitura della vita e risurrezione gloriosa per l' eternità. Conciossiachè lo stesso amabile Salvatore abbia detto: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die* (2).

Adoperiamoci pur noi di seguitare siffatti esempj, per venire in parte de' beni che li conseguitano, sicchè dopo aver vissuto cristianamente su questa terra, abbiamo tutti la sorte di incontrarci quando che sia in cielo, ed ivi insieme lodare e benedire il nostro amabil Salvatore, che nella sua Eucaristia, cibo divino lasciato ai fedeli suoi servi, si piacque perpetuare la memoria e rinnovare il benefizio dei prodigj di sua misericordia e bontà: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.* Così sia!

(1) Joann. VI. 54.
(2) *Ibid.* 55.

VENTUNESIMA CONFERENZA.

L' ETERNITÀ DELLE PENE.

> *Qui non noverunt Deum, neque obediunt Evangelio Domini Nostri Jesu Christi, poenas dabunt in interitu sempiternas.*
>
> Cui non talenti conoscere Dio, nè obbedire al Vangelo del Nostro Signor Gesù Cristo, quegli porterà in morte pene eterne.
>
> *(Nella prima lettera ai Tessalonicesi cap. 1. 8. 9.)*

1. Gesù Cristo, nel darci per mezzo del suo Apostolo questo avvertimento terribile, dice S. Basilio, contuttochè paja sdegnato coi peccatori, pure porge loro argomento di sua misericordia, e queste terribili e sdegnose minacce di perderli, non son che pietosi artifizj del suo amore per salvarli: *Indignans miseretur, minitans salvare desiderat.*

Ma, ahimè! prosegue lo stesso gran dottore, mentre il nostro amabile Salvatore non ci parla così da giudice, se non per poterci un dì abbracciare da padre; il demonio al contrario non ci suona all' orecchio la favella rassicurante d' amico, se non per poterci un giorno tormentar da tiranno, e argomentandosi di dissipare da noi la paura salutar dell' inferno infusaci da Dio per camparcene, altro non vuole che trarci dentro da quello: *Deus timorem gehennae injicit; diabolus adimit.*

Mandatarj in fatti e scherani di Satana e' son quegli uomini, tanto ignoranti quanto orgogliosi, tanto empj quanto stolti, di cui favella Giobbe, i quali con negative audaci e miserabili sofisme procaccia-

rono in tutti i tempi di persuadere al mondo che inferno non c'è, o se c'è, verrà anche per esso la decrepitezza e la fine: *Existimant abyssum quasi senescentem* (1).

Ma in niun'altra età forse, da che è al mondo il cristianesimo, più che a' dì nostri, incontrò a questi missionarj d'inferno, incaricati di popolarlo, successo così segnalato. E' son giunti a tale, che ingannaron perfino e fuorviarono su questo capo de' buoni cristiani, ed eziandio dell'anime pie; perchè noi stessi abbiam sentito parecchie persone di questa fatta dichiararci con schietta semplicità, saper lor reo d'ammettere il domma dell'*eternità delle pene*; perchè a loro avviso inconciliabile con la bontà e giustizia di Dio. Ah! le passioni ricalcitranti ad ogni freno e l'ignoranza avvolpacchiata di pregiudizj, l'incredulità e la falsa devozione, sembrano oggi più che giammai essersi poste insieme di ributtare questo domma, fondamento d'ogni morale e d'ogni religione; oggi più che giammai si indragano, si ostinano, si ribellano contra la dottrina dell'eternità dell'inferno e contra i predicatori che la bandiscono. Tuttavia gli oracoli divini son tanto chiari, l'insegnamento della fede tanto espresso, il testimonio medesimo della ragione tanto manifesto, che non lice volgere menomamente in dubbio la pena eterna, serbata nell'altra vita a cui si porge in questa nemico di Dio e dell'Evangelo: *Qui non noverunt Deum neque obediunt Evangelio, poenas dabunt in interitu sempiternas!*

E che ragione è dunque e che saviezza a pretendere che noi risparmiamo ai nostri uditori questo pensiero terribile, cui non risparmiò Gesù Cristo ai suoi apostoli, nè gli apostoli ai primi cristiani, nè mai la Chiesa ai suoi figli, nè altresì la ragione e la coscienza risparmiano, ma ad ogni tratto ricordano a chi non abbia tutt'affatto ripudiato Dio, la fede e la ragione, e serbi ancora qualcosa delle credenze e degli istinti del genere umano? E avvisate voi, miei fratelli, che grato ci sia annunziarvi fatto sì ingrato? che ci prendiamo

(1) Job. XLI. 23.

diletto di venirvi a disturbare nei vostri piaceri? Ah! anche noi siam uomini e cuor d' uomini abbiamo in petto, e tanta è a noi pena di predicarvi questa dottrina paurosa, quanta a voi dell' ascoltarla. Ma che pro se ci tacerem (1) dell' inferno? cesserà egli per questo? che pro se v' addolciremo e tempereremo a parole le pene dell' altra vita? s' addolciranno elle e tempereranno per questo in effetto, o muteranno lor natura e durata? che pro occultarvi il rischio in che siete d' incorrervi ad ogni istante, mentrechè camminate fuori delle vie di salute? ne sarete voi sicuri per questo? Nemici sì veramente saremmo e traditori e carnefici delle anime vostre, se vedendovi sbadatamente correre incontro alla sventura suprema e al massimo de' mali, non vi gridassimo: Guardatevene, e se per non darvi fastidio nel tempo, vi lasciassimo perire per tutta l' eternità. Or non potete pretendere nè otterrete mai che i veri ministri della Chiesa, vostra tenera madre, vi faccian cotanto inganno e si rendan colpevoli di indifferenza cotanto spietata verso la vostra sorte eterna, a sè ruina e non salute a voi procacciando.

(1) Gl' increduli del tempo d' Enrico IV. avean sempre in bocca questo discorso: « Preti, non sarà possibile d' aver da voi una di queste due grazie: o che voi ci diciate non esserci peccato al mondo e Dio darci balía di fare quel che ci talenta; o che lasciate dire a noi che Dio non c' è? Almeno state zitti, e non vi sforzate, con tanto fracasso che fate per le chiese e per le case, di turbar l' unico riposo che abbiamo prima della morte, che è di dissimulare a noi medesimi questa verità. » Al che un gran teologo di quel tempo rispondeva in questa sentenza:

« Non la nostra voce vi turba e vi desta, ma la voce pubblica della natura. Ben dalle grida che ondunque rimbombano per l' universo voi imparate, che in qualunque parte voi siate ci ha un Dio che vi vede e conosce i vostri pensieri e le opere vostre. Se queste voci v' importunano, e vi aggrada perire senza che alcuno vi svegli e vi avverta del vostro malanno, imponete silenzio al cielo e alla terra, o nascondetevi dal sole, se vi riesce. Spegnete, dice il Crisostomo, tutte le facelle del firmamento e vietatene ogni raggio dal luogo ove siete. Chè dove alcun loro raggio giunga a ferirvi gli occhi e l' anima, vi recherà seco, vostro malgrado, la notizia che vi tormenta, e vi paleserà sensibilmente la maestà del Padrone che dovete temere e che vi attende per giudicarvi ». (*Il Teologo nelle Conversazioni. Primo trattenimento.*)

Consentite dunque che io disamini oggi seriamente insieme con voi il domma dell' eternità delle pene, e a premunire la vostra fede a questo domma terribile in tante guise battuto, io vi sponga i fondamenti della verità, la giustizia del rigore, la misericordia degli ordini di esso, dimostrandovi che l' eternità della pena del peccato è 1.° una credenza ragionevole rispetto al cristiano che l'ammette; 2.° un gastigo giusto rispetto a Dio che l' infligge; 3.° una pena mitigata di misericordia rispetto al colpevole che la soffre.

Forse non potrò fare che instruendovi non vi spaventi. Ma nanzi tratto, vi dirò con S. Girolamo, che se io vi spauro, egli è perchè avendo, la Dio mercè, la *semplicità*, come dicono, di credere con profondo convincimento all'eternità dell' inferno, spaurito sono io stesso di questo pensiero terribile: *Territus terreo; timeo gehennam.* Poi io voglio darvi novella prova della sollecitudine grande che ho delle anime vostre, studiandomi d'esservi utile a costo anche d'esservi sgradevole. E finalmente, benedetto spavento se, soccorrendo la grazia, mi venga fatto per questo timor dell'inferno di confermarvi nella fede e ricondurvi sul sentiero del cielo! Imploriamo questo soccorso per l' intercession di Maria. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

2. Come oggetto proprio, naturale e necessario dell' affetto è il Bene; così oggetto proprio, naturale e necessario della ragione è il Vero. Come dunque ogni Bene è propriamente, naturalmente e necessariamente amabile; così ogni vero è propriamente, naturalmente e necessariamente ragionevole. Ora il domma dell' eternità delle pene è da prima sommamente *vero.* Ecco dunque la prima ragione onde io vi diceva, che *è un domma sommamente ragionevole rispetto al cristiano che lo ammette.*

In fatti per passarmi di ciò che per mezzo di Mosè (1), di

(1) « Descenderunt in profundum quasi lapis (*Exod.* xv. 5.). Si de« scenderint in infernum viventes . . . Descenderuntque vivi in infernum

Giobbe (1), di Davidde (2), di Salomone (3), di Isaia (4), e di tutti i profeti Dio ha imparato al mondo circa la natura e la durata dei gastighi dell'altra vita (5); Gesù Cristo stesso non ci ebbe egli

« (*Num.* XVI. 30. 33.). Ignis incensus est in furore meo usque ad inferni « novissima. Congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in « eis (*Deuteron.* XXXII. 22. e 23.). »

(1) « In profundissimum infernum descendent omnia mea; putas ne « saltem ibi erit requies mihi? (JOB. XVII. 16.) Ad terram opertam mortis « caligine, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat (*Ibid.* X. 22.) « Ducunt in bonis dies suos; et in puncto ad inferna descendunt. (*Ibid.* « XXI. 13.). Mittet contra eum fulmina; cor ejus indurabitur quasi lapis, « et stringetur quasi malleatoris incus (*Ibid.* XLI. 14. e 15.). »

(2) « In inferno autem quis confitebitur tibi? (*Psal.* VI. 6.) Pluet « super peccatores laqueos; ignis et sulphur et spiritus procellarum pars « calicis eorum (*Ibid.* X. 7.). Dolores inferni circumdederunt me (*Ibid.* « XVII. 6.). Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui, et devorabit « eos ignis (*Ibid.* XX. 10.). Sicut oves in inferno positi sunt (*Ibid.* XLVIII. « 15.). Descendant in infernum viventes (*Ibid.* LIV. 16.). Misericordia tua « magna est super me: eruisti animam meam ex inferno inferiori (*Ibid.* « LXXXV. 12.). Nisi quia Dominus adjuvit me, paullo minus habitasset in « inferno anima mea (*Ibid.* XCIII. 17.). »

(3) « Mulier plena illecebris ignoravit quod in profundis inferni sunt « convivae ejus (*Prov.* IX. 13. e 18.). Qui increpationes oderit, morietur; « et infernus et perditio coram Domino (*Ibid.* XV. 10. e 11.). Semina « vitae super eruditum, ut declinet de inferno novissimo (*Ibid.* 24.). Si « percusseris puerum, non morietur, et animam ejus de inferno liberabis « (*Ibid.* XXIV. 13. e 14.). »

(4) « Vae vobis qui confugitis ad ebrietatem! Propterea dilatavit in- « fernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino, et de- « scendent fortes et sublimes et gloriosi ejus ad eum (*Isa.* V. 11. e 14.). « Veruntamen ad infernum detraheris, in profundum laci (*Ibid.* XIV. 14.). « Quis ex vobis poterit habitare cum igne devorante, cum carbonibus « sempiternis (*Id.* XXXIII. 14.)? Vermis eorum non morietur, et ignis « eorum non extinguetur (*Id.* LXVI. 24.) ».

(5) Son questi solamente una parte dei passi dell'Antico Testamento intorno all'inferno e all'orrore e all'eternità delle pene che vi si soffrono. Imperocchè, tutte le volte che i profeti han minacciato i peccatori e gli empj della collera del Signore, sotto figura dei mali temporali, hanno sempre annunziato loro le pene eterne dell'inferno. Sicchè, sotto i nomi di *vita* e di *morte*, i dommi del cielo e dell'inferno si trovano assai chiaramente e frequentemente rivelati in ciascuna pagina della Bibbia. Ciò

detto: che l' inferno è tomba ove l' anima è seppellita per sempre: ***Mortuus est dives, et sepultus est in inferno*** (1); che questa tomba arde di fuoco eterno; che il verme roditore dei dannati non morrà mai, e mai non si estinguerà il fuoco che li divora: ***Quam ire in gehennam inextinguibilem, ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur*** (2)? che Dio PERDE i malvagi, anima e corpo, nell' inferno: ***Timete Eum qui potest animam et corpus perdere in gehennam*** (3); che i riprovati non han da sperare mai alcun bene, come i beati nessun male da temere: ***Recepisti bona in vita tua, Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris*** (4); e che l' inferno è carcere di tutti i dolori, come il cielo è giardino di tutte delizie: ***Ne veniant in hunc locum tormentorum*** (5)? Finalmente non ci ha egli lo stesso Gesù Cristo assicurati che nell' ultimo dì farà udire ai peccatori impenitenti quelle parole terribili: « Ite lungi da me, o maledetti, al FUOCO ETERNO, che era « stato preparato al diavolo e agli angeli suoi complici: ***Tunc di- « cit his qui a sinistris sunt: Discedite a me, maledicti, in*** IGNEM « AETERNUM, ***qui paratus est diabolo et angelis ejus;*** » e non ha poi soggiunta quella spaventosa sentenza: Così i peccatori se ne anderanno al *supplizio eterno*, e i giusti all' *eterna vita*: ***Et ibunt***

sia detto di passaggio per coloro che pensano non farsi menzione nell' Antico Testamento della *vita futura*. Quanto ai pochi passi che abbiam qui raccolti, oltre che i Padri e gli interpreti gli han sempre intesi nel senso dei tormenti interminabili dell' inferno, ricorderemo che Gesù Cristo stesso avendo detto, come si vedrà in appresso, che per credere all' inferno non v' è bisogno di un morto risuscitato, ma basta consultare Mosè e i profeti (*Luc.* XVI. 29.), ha evidentemente interpretato i passi citati nel senso dato loro dai Padri, dagli interpreti e dalla Chiesa medesima, illuminata da questo lampo divino; e ci ha imparato che Mosè e i profeti han veramente parlato dell' inferno.

(1) Luc. XVI. 22.

(2) Marc. IX. 42. 43.

(3) Matth. X. 28.

(4) Luc. XVI. 25.

(5) *Ibid.* 28.

hi in supplicium aeternum; justi autem in vitam aeternam (1)? Ecco dunque anche nel Nuovo Testamento il domma dell'eternità delle pene rivelato senza cuimma, annunziato al mondo in termini espressi, precisi e aperti a maraviglia da Gesù Cristo proprio, Figlio di Dio e Salvatore del mondo. Sul qual fondamento di rivelazione divina S. Paolo, e dopo lui la Chiesa universale, sempre credette e insegnò: Che qual si ostini a misconoscere Dio e a conculcar l'Evangelo del Nostro Signor Gesù Cristo, sarà appresso la morte condannato a pene sempiterne: *Poenas dabunt in interitu sempiternas !*

Ma perchè i uostri avversarj non fanno gran capitale del testimonio divino de'Libri Santi, quali gli intende e sempre gli ebbe intesi la Chiesa, ecco altre prove irrepugnabili della verità di questo domma, dedotte da testimonianze puramente umane.

3. Perchè non vi crediate, o miei fratelli, che la fede nell'eternità delle pene sia solamente fede dei popoli cristiani. No: la è altresì fede di tutti i popoli antichi e moderni, fede del genere umano tutto quanto. Discorrete il mondo, consultatene la storia e cercatene gli archivj; non troverete tempo nè luogo in cui qualche popolo, giudeo o gentile, cristiano o pagano, barbaro o civile, non abbia creduto, o anche oggi non creda, all' eternità delle pene dell'altra vita, e non abbia ributtato con orrore il sogno sacrilego dell' annientamento dell' anime dopo morte, cui alcuni filosofi empj, pescandolo nel brago de'vizj, si esperimentaron di mettere in luogo delle tradizioni. Le svariate religioni che sono state professate, e oggidì tuttor si professano sulla terra, non furon nè sono concordi sulla natura dei supplicj infernali, ma sì tutte sull'eternità di lor dnrazione.

Su questo capo essenziale la superstizione parla come la religione, la tradizione come la vera filosofia (2); Omero ed Esiodo,

(1) Matth. XXV. 41. 46.

(2) « Tutti i morti, dice Socrate nel *Gorgia* di Platone, son condotti « dinanzi al supremo giudice. Gli empj, che misconobbero le sante leggi,

Virgilio ed Ovidio come S. Paolo; la mitologia come il Vangelo. Gli stessi popoli selvaggi, la cui religione è materiale, grossolana e abbietta sopra a tutte, nientedimeno han conservato il domma orribilmente sublime e spirituale dell'eternità delle pene. Ciò è noto, è certo e non ha mestieri di prove. Non v'ha cosa in ordine a questa fede religiosa del genere umano più incontrastabile e meno contrastata.

Ora una pena eterna, e però infinita in sua durata, non può dalla ragion dell'uomo esser compresa, e in conseguenza nemmeno inventata. Conciossiachè, non rifiniam di ripeterlo, la ragione finita non inventa idee e concetti infiniti.

Oltre a ciò, quando pur la ragione fosse stata potente di immaginare questo domma non immaginabile, il sentimento l'avria senza manco vietata dall'abbandonarsi e fermarsi in esso. Una pena eterna è pena troppo più paurosa, che confonde la mente e la strazia; costerna il cuore e l'affrange. Ora l'umana generazione, qual è e ci è conta, non soffre sì leggermente il freno nè porta sì volentieri il giogo, che la volesse foggiarsi da sè questo freno e abboccarlo, o fabbricarsi colle proprie mani questo giogo, e porselo addosso. L'umana generazione è talmente blanda e codarda che la non si sarebbe creata per certo un subietto di tante paure; e talmente corrotta che prima l'errore inventerà la verità e il delitto la virtù, che quella si metta da sè impaccio di una credenza così terribile, la quale minaccia tutti i vizj, com-

« son precipitati nel Tartaro, *per non uscirne mai più*, e soffrirvi tormenti « orrendi ed eterni. Dopo aver maturamente riflettuto e ben avvisato « ogni cosa, *non ho trovato nulla che sia più conforme alla verità*, *alla « saggezza e alla ragione* ». Del resto la credenza universale dell'inferno è fatto così palese, che lo scettico Bayle non potè rimanersi dal riconoscerlo con queste parole: « *Tutte le religioni del mondo*, tanto la vera che le false, su questo gran punto s'impolano: Che v'è un Giudice invisibile, *il quale punisce e ricompensa dopo la vita presente le azioni dell'uomo tanto esterne che interne* (*Dict.* art. SPINOSA). »

prime tutte le inclinazioni perverse, avvelena tutti i piaceri, e spaura tutte le passioni.

E' furono i principi, ci si dice, per riscuotere obbedienza, e i preti per usufruttare la credulità de' popoli, che divisarono lo spaventacchio delle pene eterne della vita futura, ne fecero un domma divino e lo imposero ai popoli. Ma la storia ci mette a vedere, che se gli scaltrimenti de' principi e l' interesse dei preti ebbero qualche parte nella dottrina dell' eternità delle pene, la non fu già quella d' imporla ai popoli che non la credessero; ma sì di rispettarla egli stessi in faccia ai popoli che la credevano, per averli più facili a tolleranza. Quest' ipotesi dell' antico poeta dell' incredulità, così stupidamente accettata e così svergognatamente ripetuta dai filosofi recenti, è dunque tanto palesemente falsa e grossolanamente assurda, che non porta nè pure il pregio di oppugnarla. Diremo solamente, che prima d' ammetterla, è mestieri cominciar da spiegare il fatto inesplicabile del silenzio assoluto della storia sul tempo, sul luogo e sull' autore di così strana e singolarissima invenzione; e il fatto anche più inesplicabile, che sia stato al mondo un uomo tanto folle, tanto crudele e tanto avventurato ad un tempo, che osasse portare e imporre agli uomini siffatto domma, senza aver suscitato contro di sè la ribellione di tutte le menti, l' indignazione e il fremito di tutti i cuori, senza essere stato squartato vivo, abbocconato e gettato in fondo al mare, pontefice fosse o imperatore. Conciossiachè la coscienza del genere umano non si brava o sforza impunemente.

Vi ricordi eziandio, o miei fratelli, della bella regola di S. Agostino per iscernere i dommi divini del simbolo cristiano, regola che già applicai all' argomento della Confessione (1), e che è la ragione e il senso comune in persona, cioè: *Che ogni credenza costante e universale dei popoli cristiani, alla quale non può assegnarsi concilio o papa o vescovo per autore, vuol essere di necessità*

(1) *Conferenz.* XVII. §. 22.

tenuta credenza dall' insegnamento degli apostoli originata, e vera rivelazione di Gesù Cristo. Ora vale la stessa regola anche per iscernere i dommi divini del simbolo del genere umano, e si conviene aver per certo: *Che ogni credenza costante e universale del genere umano, alla quale non si può assegnar per autore nessun principe, nessun sacerdote, nessuna scuola, nessun filosofo, si deriva necessariamente dall' insegnamento de' primi uomini, ed è una vera rivelazione di Dio, la quale per mezzo del linguaggio e della tradizione s' è propagata e stabilita fra gli uomini.* La stessa pagana antichità, in persona d' Aristotele e di Cicerone, ebbe riconosciuta la giustezza di questa regola. Facciamone dunque l' applicazione all' argomento che abbiamo tra mano.

Come ci è noto chi inventò gl' idoli, laddove ignoriamo chi avrebbe, a detta degli atei, inventato Dio; così conosciamo i pretesi filosofi che negarono il domma dell' eternità delle pene, laddove ignoriamo, e ignoreremo sempre, chi avrebbe per il primo, come quelli pretendono, immaginato questo domma e gettato in mezzo agli uomini come nodo scorsojo all' umana coscienza. Or come, ignorando noi l' inventore di Dio e sapendo al contrario che Dio è sempre stato conosciuto e adorato dagli uomini, è giocoforza concludere che Dio non è stato inventato dall' uomo, ma sì egli stesso s' è a lui rivelato; così ignorando chi parlasse il primo agli uomini dell' eternità delle pene della vita futura, e sapendo per lo contrario con piena sicurezza, che questo domma è stato sempre conosciuto e creduto con fede religiosa, c' è giocoforza concludere, che non l' uomo l' ha inventato, ma sì Dio proprio l' ha rivelato. Dacchè non si può assegnar l' origine umana di esso, egli è chiara e necessariamente d' origine divina; dacchè non determinar l' epoca che fu stabilito nel mondo ma s' incontra in tutte le età, egli è verità divina, cominciata col mondo, e suo malgrado; ed ha però incontrastabile e sacro diritto alla fede e agli omaggi dell' uomo, e può parlargli di questa guisa: « Figlio dell' uomo,

ascoltami; io non sono umana fattura, ma pensiero divino; non nacqui dalla terra, ma scesi di cielo. La difficoltà stessa che provi ad accettarmi ed intendermi, fa prova che non dalla tua ragione ma sì da quella di Dio tolsi l'origine. Dacchè non sai che tremare dinanzi a me, mostri abbastanza che non sono opera tua. Sguarda sulla mia fronte i titoli del mio nascimento eterno e del mio imperio legittimo su tutti i tuoi pensieri, i tuoi sentimenti e tutte le tue azioni, per vietarle di forviarti e di perderti. Non è possibile prendervi inganno; chè scritti vi sono dalla mano dell'Onnipotenza colle cifre dell'infinito. Piega dunque il tuo collo al mio giogo terribile, e ti si farà soave; curva il tuo dosso sotto il mio grave peso, e ti si farà leggero; accetta il mio dominio assoluto, il quale mentre ti parrà che t'opprima, ti guarisce; che t'umilii, ti esalta; che t'annichili, ti salva. »

4. Ma come fanciullo, che incapace di far cosa alcuna è capace a disfare tutto quel che gli capita alle mani; così l'umana ragione, impotente a scoprire la verità, è orrendamente potente a distruggerla, quando una ragion superiore, la ragione divina, gliela profferisce. Vedete in fatti che cosa son diventate tutte le tradizioni primitive, prezioso corredo ricevuto dall'umana famiglia nella sua creazione, e sulle quali è stata licenziata d'esercitare la sua forza distruggitrice. Non v'ha un domma cui la non sia da sezzo venuta a capo di rovesciare con sacrileghe negazioni, o di avvolpacchiare in un tristo inviluppo di favole grossolane e assurde a maraviglia; non una legge morale cui non abbia sfigurato con vergognose consuetudini e con applicazioni criminose; non un oggetto solo di culto cui non abbia contaminato con superstizioni abbominevoli o ridicole. Nulla vi fu sacro o rispettato per essa. A poco è rimasa che non mandasse eziandio in nulla la grande e prima verità dell'unità di Dio fra mezzo alle tenebre del politeismo e dell'idolatria; e non è da essa se la verità fu solamente, giusta l'espression del profeta, *diminuita* ma non

tolta affatto di mezzo dai figliuoli degli uomini: *Quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum* (1). Ma non così addivenne rispetto al domma dell'eternità delle pene. Sono stati in certi luoghi e in certe età degli uomini tanto empj e corrotti da ardir di negarlo e combatterlo. Ma il genere umano, sì docile ad ascoltar la voce insidiosa dell'errore e del vizio, la quale lo induce a negare ogni verità e virtù, ha ascoltata con ispavento questa negazion dell'inferno, ha assistito fremendo a questa contesa, ha messo un guardo d'orrore e di disprezzo su cotali uomini, ha considerata la lor voce solitaria come giuri di Satana usciti dagli spiragli d'inferno, e non è mai venuto in parte di questa loro incredulità; e fra tanti orribili guasti e trasformazioni schifose e avanzi della religion primitiva, il domma dell'eternità delle pene è il solo che sia rimasto in piè, come la colonna di Foca in mezzo alle ruine del fôro romano. Or come spiegare questo fatto grandissimo, di cui è impossibile contrastare la realtà, cioè: *Che le passioni, le quali non hanno risparmiato mai alcun domma che le inquietasse e condannasse, non abbian tuttavia potuto portare alcun pregiudizio al domma dell'eternità delle pene che è pur quello che sopra tutto le contraria, le spaventa e le desola; e che il genere umano tutto quanto, malgrado della sua corruzione che gli faceva un vergognoso bisogno di rigettarlo, abbia conservato per questo domma una fede ferma e inconcussa?* Qualunque spiegazione che di questo fenomeno morale, così straordinario e pur così costante, tu cercassi negli uomini, sarebbe stolta e ridicola. La forza stessa del dispotismo, dell'impostura e de' pregiudizj ti fallirebbe e nulla ti spiegherebbe. Egli è dunque necessità ammettere, che come la sola ragion divina potè rivelare questo dogma, così la sola potenza divina potea per seimil'anni conservarlo in mezzo agli uomini, nonostante la meschinità del loro intelletto e la depravazione del loro cuore, che dessa sola era da tanto che lo salvasse dai colpi

(1) PSAL. XI. 2.

che la ragione e le passioni han menato con sì orribil successo su tutto il resto; essa sola che obbligasse l'uomo ad aver sempre davanti e a risguardare in faccia quest'orribil vero che lo turba, l'agghiada e lo spaura.

Ma che sto io a parlare della comparsa esteriore del domma dell'eternità delle pene, quando l'uomo, malgrado che e' n'abbia, lo porta dentro da sè? Scendi nelle profondità di sua natura, scandaglia il suo cuore, o vi troverai l'inferno col pauroso corteggio dell'eternità delle sue pene; vi troverai questo nero diamante incastrato così, che niente è di torlo o eziandio d'offuscarlo. E' t'appare una di quelle verità che dicono innate, di quelle verità di senso comune, d'istinto naturale, fondamento dell'intelligenza e della ragione, le quali puoi non attendere o per un momento dimenticare o far vista di non conoscere, e finalmente anche negare esteriormente con le parole, ma cui siei sempre costretto a credere interiormente in virtù di quella voce segreta della coscienza, che del continuo le rivela e non può mai essere soffocata. La stessa rabbia, con che l'incredulo procaccia distrugger questo domma nell'altrui mente, fa prova che ei non vale a sradicarlo dalla propria. Il nulla non si combatte, e contro le chimere uom non si accana. Se l'incredulo tanto combatte, e usa eziandio gli attributi divini, per isbarazzarsene come di un errore e per dare a credere che e' non vi crede, egli è perchè sente pur troppo che questo domma è un vero che non può rimanersi dal credere. Egli è del domma dell'inferno come del domma dell'esistenza di Dio. La negazione di esso è mentosto un convincimento dell'intelletto che un empio voto del cuore: *Dixit insipiens in* CORDE SUO: *Non est Deus* (1); contuttochè cacciato dal cuore ritorni per l'intelletto in sembianza di dirgli: Eccomi. S'ha un bel chiudere gli occhi per non vederlo, ma la sua luce tremenda vince quest'accecamento volontario, penetra a traverso le palpebre dell'anima e si fa ri-

(1) Psal. XIII. 1.

conoscere; gli è uno spettro che dovecchesia ti seguita, e fai pur quanti sforzi tu vuoi per iscansarne la vista, ti si mette sempre ritto dinanzi, e contuttochè tu dica d'averne orrore, sei pur costretto a confessare CHE GLI È. Non ci ha al mondo persona, salvo colla qualità di cristiano non spogli anche quella di uomo, non ci ha al mondo persona la quale non creda all'eternità delle pene, con questa differenza quasi sola, che il cristiano vi crede con fede divina per cui spera e si salva, e l'empio vi crede colla fede di Satana, per cui trema e si perde: *Daemones credunt et contremiscunt* (1). Che cosa dunque, io lo ripeto, tranne la mano onnipotente di Dio, era da tanto, che non pur stabilisse in mezzo agli uomini, ma sì eziandio intagliasse profondamente e con tratti sì indelebili, nella mente e nel cuore di ciascheduno, il domma dell'eternità delle pene? Egli è dunque impossibile che non sia verità.

5. Ma « nessuno, dicevano alcuni increduli del tempo di S. Pier Crisologo, nessuno è tornato mai dall'altro mondo a raccontarci quel che vi succede. E perchè non ha egli Dio fatto resuscitar qualche anima dannata, la quale ci assicurasse con le sue parole delle pene dell'inferno e della loro durata? Allora sì che non ci sarebbe verso di far lo scredente al supplizio dell'inferno e alla sua eternità: *Nos quoque sussurrare consuevimus: Oh! si quis venerit ex mortuis, et quod illic agitur hic referret! omnes crederent ei* (2)! Ed è pur questo il perpetuo ritornello che ci ricantano senza posa anche ai nostri dì certi che hanno capriccio di filosofi, e imboccati da loro lo ripetono pecorescamente, senza sapere quel che si dicano, anche alcuni della gente minuta. Ma nella storia del ricco malvagio (3), Gesù Cristo medesimo smascherò questa stolta sofisma onde l'incredulità si studia di infirmar fra i cristiani la fede dell'inferno. « Disperato, ci dice il divin Salvatore, il ricco malvagio di ottener grazia per sè, si fece a domandarne per gli altri; e

(1) JACOB. II. 19.
(2) *Serm.*
(3) LUC. XVI.

fissati gli occhi in alto al padre di tutti i credenti: Padre Abramo, gli replicò Nicenzio (2), piacciavi almeno, ve ne scongiuro, mandar Lazzaro alla mia casa paterna dove ho vivi ancora cinque fratelli; chè dica loro ove sono e quel che soffro, acciocchè più savj di me si convertano mentrechè hanno tempo, e cessino questo luogo di dolori: *Rogo, Pater, ut mittas Lazarum in domum patris mei; habeo enim quinque fratres; ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* « No davvero, gli rispose Abramo, che non è bisogno di mandar Lazzaro ai tuoi fratelli, per imparar loro, che dopo morte a vita malvagia gastigo eterno tien dietro. Hanno i libri di Mosè e dei profeti; gli è a loro credervi e avere di questa verità pieno convincimento: *Ait illi Abraham: Habent Moysen et prophetas, audiant illos.* — Ma, Padre Abramo, ripiglia con insistenza Nicenzio, non fa lo stesso leggere un libro sull'inferno, e udire un morto parlare delle infernali pene. Ah! se Lazzaro, andando a trovare i miei fratelli, narrasse loro che pena io porto de' miei peccati; di sicuro farebbero tosto penitenza di loro colpe: *Ait illi: Non, Pater, sed si quis ex mortuis ierit ad eos, poenitentiam agent.* Su di che Abramo pronunziò queste grandi e profonde parole: T'inganni, Nicenzio: chè se i tuoi fratelli agli oracoli di Mosè e dei profeti non credono, sta' certo che alla testimonianza di morti resuscitati nè pur crederanno: *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* ». O parole grandi e profonde, io lo ripeto, e che contengono tutta la teologia della fede e dell'incredulità sul domma dell'inferno! Con queste parole, messe dallo stesso Figlio di Dio in bocca

(1) Secondo il Crisostomo e parecchi altri interpreti, la storia del ricco malvagio non è parabola, ma si fatto vero successo pochi di prima a Gerusalemme, e i cui principali personaggi eran noti ai cittadini di quella città. La tradizion de' Giudei ci ha fin conservato il nome di quel ricco malvagio che, per la ragione che altrove toccheremo, fu taciuto nel Vangelo dove pur fu nominato Lazzaro. Eutimio ci fa sapere che il ricco malvagio si chiamava Nicenzio.

ad Abramo diciotto secoli fa, l'autore divino dell'uomo e che ben a fondo lo conosce, ci ha insegnato, che per ciò Dio non ha scelto il testimonio dei morti risuscitati a predicare agli uomini l'inferno, perchè mentre al vero cristiano, il quale crede alla Scrittura e alla Chiesa, questo testimonio non occorre, a colui che di piegare il capo a tali autorità rifiuta, non giova in nulla: *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

In fatti la storia del ricco malvagio non è già una leggenda del medio evo, inventata dall'uomo, ma sì un racconto del Vangelo, libro del quale tutte le regole dell'umana critica, come tutti gli argomenti divini, chiariscono l'autorità. In questo racconto, che ha le note più patenti di rivelazione divina, il Figlio stesso di Dio, il Signore dell'universo e che probabilmente di ciò che succede nell'altro mondo ha buona notizia, ci ha disegnato con vivissimi tratti il quadro dell'inferno e la storia dell'anime in esso imprigionate. In parecchi altri luoghi del Vangelo lo stesso Figlio di Dio, ritornando su questo grave argomento, ci ha insegnato in apertissimi termini, come udiste, eterne essere le pene dell'altra vita. Appoggiati su questa testimonianza divina, d'assai più salda e splendida, dice l'apostolo S. Pietro, di quella di Mosè e di tutti insieme i profeti: *Habemus firmiorem propheticum sermonem* (1), perchè si trova corroborata dall'insegnamento infallibile e dalla fede costante della Chiesa, i veri cristiani non chiedono altre dimostrazioni per credere all'eternità delle pene e alle pene dell'eternità; laddove i falsi sapienti, gli increduli e quelli che dalle costoro blasfemie e sofismi son tuttodì pervertiti, rifiutando di accettarla e di sottomettervisi, non voglion credere all'inferno, e ne fanno le baje all'occorrenza. Non v'è dunque speranza, che questi spiriti, bugiardamente forti (bugiardamente perchè in effetto più deboli di tutti), così insolenti da ributtare la testimonianza del Figlio

(1) II. Petr. I. 19.

stesso di Dio sceso di cielo, si appagassero della testimonianza di anime uscite d'inferno: *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* E perchè? Perchè la fede teologica, la fede soprannaturale; la fede che giustifica e salva, non è, abbiatelo bene a mente, effetto di umano discorso ma di grazia divina; e questa grazia non è accordata che all'intelletto, tanto umile da abbassarsi davanti alla solenne maestà dell'insegnamento della Chiesa, costituita maestra del mondo, e tanto confidente nella tenerezza di lei, da non voler ricevere la verità se non dalla sua bocca, come il pargolo ogni altro seno ricusa che quello non sia di sua madre. Ma questa grazia (il Santo Spirito ce ne ha avvertiti innanzi per mezzo di S. Giacomo) rifugge e rifuggirà sempre dall'intelletto, tanto orgoglioso che rigetti il testimonio della Chiesa fondato sulle Scritture e sulle tradizioni, per accettar solamente il testimonio de' suoi ragionamenti e de' suoi sogni, e tener per unicamente vero ciò che abbia trovato da sè e in sè, nel vuoto di sua ignoranza e nel bujo di sue tenebre; chè dove signoreggia l'orgoglio non ha luogo la fede: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (1). Gesù Cristo non risuscitò forse Lazaro a prova di sua divinità? Ebbene! i Farisei superbi, che vider coi loro occhi Lazaro risuscitato, nulla rimessero di loro ostinazione ed incredulità; ma in luogo di rendersi al vero che sì limpido e sì sfolgoreggiante usciva da tanto prodigio, adoperaronsi, procacciando l'uccisione di Lazaro, di obombrarlo e disperderne col testimone la testimonianza (2). Nè addiverrebbe altrimenti di questi spiriti superbi, che sdegnano il testimonio divino della Scrittura e della Chiesa in ordine all'inferno, quando anche un morto risuscitato venisse loro a predicar questo vero. Anche in faccia al testimonio dei loro sensi, perfidierebbero nel loro accecamento e si rimarrebber tuttavia egualmente freddi,

(1) JACOB. IV. 6.
(2) JOAN. XII. 10.

indifferenti e increduli, se pure non insorgessero eziandio contra qnesto prodigio, esperimentandosi di combatterne la verità con sofismi e con iscede: *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

Quanto è dnnque ammirabile e piena di sapienza e di bontà la dispensazione della Provvidenza, onde Dio stesso rivelò fin dall'origin del mondo a diversi intervalli il gran vero dell'eternità delle pene, pernio di tutta la religione, e lo depose nella coscienza di tutto il genere umano e negli archivj della Chiesa! Il perchè le anime diritte e docili, gli spiriti savj e discreti, non ebber nè avranno bisogno mai, dice S. Giovanni Crisostomo, della testimonianza dei morti, per imparare una verità cui la testimonianza della parola di Dio, sempre viva e sempre infallibile nella fede dei popoli e nell'insegnamento della Chiesa, insegna loro a ogni tratto in modo assai più semplice, chiaro e certo: *Non quaerimus audire a mortuis, quod multo clarius quotidie nos docent Sacrae Literae.*

Lagnarsi dunque che *persona non sia mai venuta dall'inferno a darne al mondo notizie*, gli è quanto lagnarsi che Dio non abbia voluto far dipendere la fede dell'inferno dal testimonio delle fantasime, il quale, accettato in un tempo e in un luogo, sarebbe stato in altro tempo e luogo rigettato o eziandio deriso (eccetto che e'non avesse preso il partito di rinnovar queste apparizioni e predicazioni dei morti in tutti i tempi e in tutti i luoghi); quanto lagnarsi che Dio non abbia trovato degno di sua maestà di baloccar gli uomini colla lanterna magica, per dar nel genio a certi spiriti di vanità e di presunzione impastati così, che osano accagionare di falsità la luce e l'evidenza e il solenne testimonio della Chiesa e di tutto il genere umano; quanto lagnarsi che Dio non si trastulli ad operar prodigj, che nè al cristiano e nè tampoco al pagano necessarj, al filosofo incredulo tornerebbero inutili: *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent;* in somma quanto lagnarsi che Dio sia Dio e l'uomo uomo!

A ciò si riduce dunque l'obiezione al domma dell'eternità

delle pene, tratta da ciò che *niuno è venuto dall' altro mondo a rivelarcela.* Tutti gli altri argomenti dell' incredulità, per eluder le più forti prove di questo domma come degli altri dommi del cristianesimo e del genere umano, son dello stesso calibro.

Ma, credetemelo, non è no vero, che i nostri pretesi *spiriti forti* abbian bisogno di nuove testimonianze per credere all' inferno, chè pur troppo vi credono; ma sendo essi, perchè schiavi de'vizj, dice S. Pier Crisologo, fieramente da questa credenza tormentati, e da vergognosa necessità costretti a negar l' inferno per viver tranquilli nel disordine della lor vita, fanno sembiante di non sapere quello che sanno pur troppo, e dicon questo domma incredibile, perchè è loro incomportabile: *Vitiis capti fingunt nescire quod sciunt.* Il perchè, miei fratelli, non li reputate sinceri nella loro incredulità affettata; chè i loro pretesi dubbj d' intelletto non son che desiderj sacrileghi del cuore, le loro obiezioni non si derivan che dalle loro passioni (1). È gran pezza che la Santa Scrittura ci ammoniva, che assai di leggeri si recherebbe l' empio a ben credere, se cuore avesse di ben vivere, e che perciò quello

(1) Bayle, amico o, per dir meglio, padre dei filosofi increduli, e che perciò, parlando di loro, sapeva bene quel che diceva, ci ha fatto il seguente ritratto do' filosofi che si ridon dell' inferno: « Son anime, in- « sozzate *d' ogni sorta vizj e capaci delle malvagità più nere*, onde ac- « corgendosi che *la paura dell' inferno* vien talvolta a turbare il loro ri- « poso, e vedendo che tornerebbe lor conto che Dio non ci fosse, s' in- « gegnano di persuadersene *(Pensieri diversi* §. 177.). »

Ma diciotto secoli prima di Bayle, lo stesso Lucrezio, il poeta dell' ateismo antico, avea francamente confessato, che quel che gli avea messa in mano la penna per combatter la credenza dell' inferno, comune anche a suo tempo a tutti i popoli, egli era l' impossibilità, con quella paura addosso delle pene eterne dopo la morte, di godersi i diletti della vita: *Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas, Aeternas quoniam poenas in morte timendum (lib. 1.)*; e che per conseguente non v' era tempo da perdere, per arrivare a cancellare dalla mente dell'uomo la paura dell'inferno: *Et metus ille foras praeceps Acherontis agendus* (*lib. III.*). Onde da che mondo è mondo, l' inferno è stato negato per comodo delle passioni.

non fa perchè questo non vuole (1): *Noluit intelligere ut bene ageret* (2).

Ora un domma il quale è stato rivelato agli uomini da Dio, chè niun altro il poteva, mantenuto per il corso di sessanta secoli nel mondo, intagliato profondamente nella mente e nel cuore di ciascheduno, e finalmente con sapientissimi e degnissimi ordini trasmesso, e con testimonianza sempre viva attestato in mezzo al genere umano, è evidentemente un domma che è verità, se verità ci è al mondo; dunque *la credenza a questo domma è una credenza sommamente ragionevole.* Ma a quest' argomento in favore della fede all' eternità delle pene, dedotto dalla sua splendida verità, è da arrogerne un altro non meno valido, tratto dalla sua grandezza.

6. Grande è ciò che a cose grandi s' attiene. Ora il domma dell' eternità delle pene ha attinenza e vincolo con le perfezioni di Dio, con la dignità dell' uomo e cogli ordini della religione, ossia con ciò che è grande veramente, anzi sopra tutte cose grandissimo.

Gesù Cristo ha detto nel Vangelo: « Di chi può il corpo « uccidere ma non l' anima, non vi prenda paura; ma sì temete « colui che può metter l' anima e il corpo in perdizione e nel-

(1) Il dotto e zelante gesuita P. Segneri, tanto valente apologista quanto grande oratore, quando erano a lui degli increduli per esser convinti della verità della religione, cominciava da farsi render conto della loro condotta; e trovandola, come segue sempre, molto disordinata, gli induceva ad ordinarla, e richiedeva, come preliminare indispensabile per rischiarare la loro mente, che cacciasser dal cuore quel che avria lor potuto render sospetta e non accettevole la verità. L'incredulo che, cedendo ai savj consigli dell' uomo di Dio, rinunziava effettualmente alle sue cattive consuetudini e rompeva de' vincoli vergognosi, ritornava in capo a qualche tempo al P. Segneri, non per metter su dispute con lui, ma per dirgli semplicemente: Padre ho fatto quel che m' avete detto, e ora non ho più bisogno che mi dimostriate la verità della religione: ma i' vi credo. . . .

(2) Psal. XXXV. 4.

« l'inferno. Lui, sì, ripeto, non altri, temete: *Nolite timere eos qui « occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed timete « eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam; iterum « dico vobis: Hunc timete* (1) ». O sentenza grande e terribile! Che è quanto dire: che le potestà della terra le quali non ci posson nuocer che al corpo, e tutt'al più tôrci la corporale vita, in una parola infliggerci pene nel tempo e per il tempo, non sono in vero che potestà fiacche, corte, imbelli, momentanee, potestà che nulla posson di serio, potestà che non son potestà, e che però non hanno ragione d'esser temute fino a sacrificar loro quel che è debito a Dio: ma che la podestà forte, robusta, infinita, salda ed effettiva, la potestà vera, quella è del cielo e di Dio, che solo può altresì nuocere all'anima e tôrre ad essa la vita, brevemente punirci nell'eternità e per l'eternità. Gli è quanto dire, che Dio non è il Dio onnipotente, il Dio signore assoluto dell'universo, il Dio da cui tutto dipende, cui tutto è soggetto, se non in quanto può *perdere*, cioè *punire*, i suoi oltraggiatori, non per un tempo o nel corpo soltanto ma per *sempre* e nell'anima: che in questo la potenza dei re della terra da quella del Re del cielo si svaria: che quelli a gastighi corporei e temporali solamente, e questi altresì a gastighi spirituali ed eterni può condannare; e quindi ove nè pur Dio punisse o potesse punire con supplizio eterno l'audace violatore delle leggi divine dell'ordin morale, non saria nè potente nè sovrano nè re dei re della terra, nè più di questi degno che per noi si temesse e rispettasse. Gli è quanto dire, che se le pene del peccato non sono eterne, converrebbe che il peccatore, espiata la pena, conseguisse la beatitudine o l'annientamento; e quindi essendo il peccato o per l'una o per l'altro di lì innanzi eternamente sottratto all'azione vendicatrice della giustizia di Dio, i peccatori ostinati e impenitenti, questi NIENTI RUBELLI, come li chiama S. Ambrogio, potrebber ripetere impunemente la bestemmia

(1) MATTH. X. 28. e seg.

di Faraone: « Chi è questo Dio, che io debba ascoltar la sua voce? Non lo conosco, e non me ne cale. Che leva che e' mi punisca in inferno, se alcun tempo appresso m'è dato sfuggire il suo braccio vendicatore, con un'esistenza beata o coll'intera distruzione dell'esser mio? Supplizj temporali non fia mai che mi pieghino ». Da ultimo gli è quanto dire, che se le pene dell'inferno non sono eterne, ogni peccatore, dopo aver menato trionfo in questo mondo, lo menerà anche nell'altro, e che frattanto potendo il peccatore disprezzare impunemente l'autorità di Dio, conculcar le sue leggi, la sua religione, i suoi sacramenti, la sua Chiesa, resistere a Dio, sgararlo e sino beffarsene, la onnipotenza, l'indipendenza e la sovranità di Dio si risolvono in niente.

Nè altrimenti della provvidenza di Dio. Che veggiam noi in questo mondo? Vi veggiamo assai di frequente in prosperità gl'iniqui, e gli innocenti in miseria, in umiliazione, in ambascia e in dolore, senza altro conforto che la voce per gemere e gli occhi per piangere. Allo spettacolo di questo disordine, l'uomo, che giudica il mondo presente cogli occhi chiusi sul mondo avvenire, si scandalizza, si biasima della Provvidenza, e addosso alla giustizia di Dio coglie cagione. Ma l'uomo di fede, che crede all'altra vita e al lume dell'eternità ragguarda le vicissitudini temporali, ne porta tutt'altra sentenza. Nei mali passeggeri che pajon percuotere di preferenza i giusti, non vi vede che espiazioni de' loro falli leggeri, prove di loro virtù, privazioni di corporali beni a schermo di tentazioni e di rischi grandi e a sicurtà dell'anima; o finalmente avvertimenti pietosi a camparli dai supplizj eterni. E' non considera i mali di questa vita, se non come « riverberi dei mali dell'abisso eterno, « e quasi fiaccola accesa a cautela sull'orlo del precipizio, arti« ficj di misericordia a prevenire i gastighi irreparabili della giu« stizia; ombre e saggi de' mali oltramondani; faville schizzate « d'inferno a infonderci salutar terrore di quello (1) ».

(1) De Genoude.

La stessa fede all' eternità delle pene ci dà ragione della pazienza di Dio in sopportare la petulanza degli empj, e della prosperità materiale che e' sembrau godersi nella vita presente. Chè Dio, in sentenza di S. Agostino, è perciò sì paziente in tollerar qualche giorno i peccatori, perchè nè essi nè il tempo fuggono a lui che ha tutta intera l' eternità per punirli: *Patiens quia aeternus.* Quindi nel domma dell'eternità delle pene è la giustificazione della Provvidenza, e la spiegazione dell' apparente ingiustizia onde par regolato il ripartimento dei beni e de' mali nel tempo. Togli questo domma, e le tribolazioni del giusto e la prosperità dell' empio in questo mondo ti vengono inesplicabili. E perchè sarebbe il giusto in questa vita trattato con tanta severità, e l' empio con tanta indulgenza? Qual è degno compenso ai temporali dolori di quello o ai temporali vantaggi di questo, se le pene eterne non ci hanno, che l' uno campi o l' altro incorra? Qual maggiore scandalo, cui pur ti converrebbe metter addosso alla Provvidenza, che la virtù si vegga quaggiù in continuo dolore trambasciata, nutrita di pane di lacrime e abbeverata dell' acqua dell' angoscia e dell' amaritudine, ed e converso il vizio sguazzante in copia di dovizie e di voluttà? Dirai tu forse Dio non esserci per niente nella distribuzione dei beni e de' mali nel tempo, abbandonata in balìa del caso o della cieca fatalità o dell' assoluto arbitrio dell' uomo? Ma che è dunque la Provvidenza, che dunque questo Dio da Epicuro, che non si briga delle faccende di questo mondo? Scenda dunque dal trono che egli ha occupato nel cielo, sulla terra, sulla ragione e nel cuore dell' uomo! Chè o Dio è un uomo o l'uomo è Dio, o a dir corto Dio non è nulla.

Nè incontrerebbe altrimenti della veracità di Dio, se le infernali pene non fossero eterne. Di fatto abbiam visto, che questo domma terribile non è sorto nell' anima dell' uomo dalla sua ragione (nè potea finchè almeno una quercia non metta spontanea e ingrossi in un vasello); ma che Dio, e Dio solamente, l'ebbe rivelato a principio, e con la saggezza di sua provvidenza e con la forza di

sua autorità lo propagò e stabilì nel mondo mercè il linguaggio e la tradizione. Talchè tutto quel che ne han detto Mosè e i profeti nel Vecchio Testamento, e Gesù Cristo e gli apostoli nel Nuovo, non è rivelazione nuova, ma conferma e commento della primitiva, alla quale il genere umano tutto quanto ha creduto in checchè siasi luogo e tempo. Abbiam visto, che Dio, non pago di rivelare alla ragione degli uomini questo vero pauroso, l'ha eziandio impresso nel loro cuore, sì veramente che non riuscisse mai di cancellarlo; l'ha mantenuto netto d'ogni ombra e raggiante della sua fosca luce, nonostante lo sforzo delle passioni per oscurarlo e mandarlo in oblio; che ha commesso a tutti i sacri scrittori, chiamati a parte del segreto de' suoi divini consigli, e perfino al suo proprio Figlio col quale ha comune l'eterna sostanza, di ricordarlo di quando in quando agli uomini ne' termini più espliciti, più precisi e per paurosa chiarezza più ragguardevoli; e finalmente che invece di farlo confermare dal testimonio de' morti resuscitati, ne ha con pari saggezza e dignità posto a testimoni sempre vivi e infallibili, l'insegnamento della Chiesa e la fede costante del genere umano.

Non v'è dunque domma che Dio abbia in più guise manifestato, più di sovente rivelato o rammentato agli uomini, non pure per la testimonianza esteriore de'depositarj infallibili de'suoi oracoli, ma eziandio per la testimonianza segreta della coscienza particolare, quanto il domma dell'eternità delle pene: sicchè per negare che Dio abbia veramente detto, le pene dell'inferno essere eterne, e' si conviene stracciare tutte le pagine de' Libri Santi, dare una mentita alla Chiesa, soffocare il grido della propria mente e del proprio cuore, rigettare la testimonianza di tutto il genere umano, affermante di credere a questo domma suo malgrado, e solo perchè Dio stesso gliel'ebbe ordinato. Ora se Dio, dopo aver così spesso e in così varie e solenni forme minacciato il peccatore impenitente di supplizj eterni, queste terribili minacce non attendesse, e' converrebbe dire, che con tutto questo apparato e' non tirasse ad altro

che a farci paura, procurando d'allontanarci dal male e attirarci alla pratica del bene con ispauracchi vani, quasi madre che al suo bambin cattivello, per averlo a sè, mette spavento della fantasima. E' non sarebbe più quel Dio, il quale ciò che dice adopera, come crea ciò che pensa, e la cui parola scoccata una volta, postochè *cielo e terra vadano in nulla, non fallirà l'effetto* (1), e ripetuta ne' secoli de' secoli nell'eco della sua infallibile esecuzione, *in eterno irretrattabile permane* (2); brevemente Dio non sarebbe più Dio sul serio, non più Dio verità. O voi, esclamava però S. Gregorio, che dite Dio misericordioso talmente, che punire non possa le sue creature colpevoli in eterno, ponete mente che questa bonarietà da voi attribuitagli torna ad ingiuria di sua veracità, e mentre ve lo rappresentate tanto indulgente verso dell'uomo, lo mettete in contradizione seco stesso, e col farlo sovorchiamente buono lo fate bugiardo: *Dum satagunt Deum perhibere misericordem, non verentur praedicare mendacem.* Oh! quanto è dunque grande questo domma, daccbè ci rivela e dichiara le perfezioni di Dio, e a negarlo si nega con esso la potenza, la provvidenza, la veracità e fino l'esistenza di Dio! Ma gli è grande eziandio per questo, che ci rivela e ci dà meglio a conoscere la dignità dell'uomo.

7. Il tratto più stupendo della somiglianza dell'uomo con Dio di cui è immagine, egli è la libertà. Per questa potenza meravigliosa, l'uomo è quasi padrone della sua azione interiore ed è cosa sua, delibera ed ha suprema balìa del suo volere, cui nulla quaggiù soverchia o fissa invincibilmente, e, per usare una bella espressione del Sacro Codice, è licenziato anima e corpo IN MANO DEL SUO PROPRIO CONSIGLIO: *In manum consilii sui* (3). Onde perchè libero, perciò è grande. Ma se questa libertà a tanto poco si distendesse, che l'uomo fosse a sè solamente autore e cagione di felicità o miseria corporea e temporale, e non mai spirituale ed eterna,

(1) MATTH. XXIV. 25.
(2) PSAL. CXVIII. 89.
(3) ECCLI. XV. 14.

ben poco al di sopra della spontaneità del bruto si leverebbe. L'eccellenza e la perfezione di essa libertà è in ciò, che l'uomo può per essa nella moralità temperarsi a suo senno, farsi ad eletta buono o reo, drizzar la sua volontà al bene o al male infinito, e procacciarsi beatitudine o miseria sempiterna. Una libertà, che al corporeo, al finito, al temporaneo si terminasse, non sarebbe libertà vera, procedente dall'intelligenza, reflesso ineffabile della faccia dell'Ente infinito sullo spirito finito. Or questa sublime prerogativa dell'uomo, che lui leva infinitamente al di sopra di tutte creature fino alla fratellanza coll'angelo e alla somiglianza di Dio, non trova modo di attuarsi e manifestarsi secondo l'amplitudine di sua onnipotenza e virtù, fuor solamente negli ordini dell'eternità delle ricompense e delle pene nell'altra vita. Mercè di questi ordini provvidenziali, l'uomo, comecchè essere creato e finito, sendo collocato sulla porta del cielo e dell'inferno, del bene e del male infinito, d'un'eternità beata e d'un'eternità misera, s'ha pieno arbitrio di eleggersi l'uno o l'altro di questi luoghi, di questi infiniti, di questi eterni; e balìa di farsi buono o cattivo irrevocabilmente, di venire a vita o a morte senza fine, di fabbricarsi felicità o miseria sempiterna. Negar dunque il domma della pena eterna torna lo stesso che negare altresì, come tosto vedremo, l'eterna ricompensa; e quindi, che l'uomo possa essere fabbro a sè di felicità e miseria infinita, secondo sua scelta; lo stesso che negare la larghezza, la virtù e l'efficacia dell'umana libertà, e affermare questa libertà esser menzogna, la superiorità dell'uom sopra il bruto sogno, la grandezza di lui illusione!

Altro tratto di somiglianza dell'anima umana con Dio è l'immortalità. « Checchè nacque muore, diceva a Dio il profeta, checchè fu giovane si attempa, checchè nuovo si logora come le « vestimenta; voi solo, o Signore, non morite, non cambiate e « non invecchiate mai, e in mezzo alle perpetue vicissitudini di « tutto quel che non è voi, voi solo siete sempre desso (1) ». Ecco

(1) Psal. CI. 27. 28.

dunque ancora in che e perchè Dio è grande; sendo immortale e immutabile, per questo è Dio. « Ma dopo voi, o Signore, soggiun« geva David, altri pur vi sono d'eterno seme semenza, che « hanno comune con voi la stessa fortuna, e a cui la beata immor« talità naturalmente appartiene, e son questi i figli de' servi vo« stri (1) ». Ecco dunque in che e perchè anche l'uomo è grande; sendo somigliante a Dio e chiamato in parte della immortalità divina, per questo è uomo. Non è egli dunque evidente, che ove temporali e finite fossero le ricompense o le pene dell'anima umana che non ha tempo nè fine, non sarieno a sua nobiltà, grandezza e fortuna condegne? che un essere, immortale per diritto del pari che per eccellenza di natura, non può venire acconciamente ricompensato o punito, se non con ricompense o pene immortali? che un essere, la cui durata coll'eternità si commisura, non può esser convenientemente premiato o castigato se non per l'eternità? che dove per sublime slancio in Dio sommo bene si drizzi e si posi, nulla è a sì bell'atto proporzionata mercede, fuor solamente la felicità sempiterna; ed e converso, ove depravandosi e corrompendosi si metta al peccato, sommo male, niun gastigo è a tanto mostruoso disordine uguale, fuor solamente l'eterna miseria? Dall'immortalità dell'anima dunque seguita necessariamente, la pena e la ricompensa da lei meritate dover essere eterne; e l'eternità di sue pene e di sue ricompense è di sua immortalità prova, sigillo e corona. Di questa guisa al tristo baglior dell'inferno, come agli splendori lietissimi del cielo, si conosce e si spiega meglio Dio e l'uomo. Arroge che la sola eternità delle pene ci spiega il gran mistero della redenzione, e perciò stesso ci palesa l'ammirabile armonia della religione.

8. Che è il mistero della redenzione? Egli è il mistero di un Dio umanato, che tolte sopra di sè tutte le miserie e le pene dell'uomo, porta per lui la povertà, l'umiliazione e il dolore;

(1) Psal. CI. 29.

di un Dio che sparge tutto il suo sangue, agonizza in un mar di amaritudine sulla croce, e soffre per amor dell'uomo la morte più ignominiosa, preceduta da passione sopra a tutte atrocissima. Ma perchè Gesù Cristo è Dio, la sua incarnazione, la sua vita, la sua passione, il suo sacrifizio e la sua morte per l'uomo son rimedio infinito. Un rimedio, infinito dal canto di Gesù Cristo che lo forniva, argnisce una miseria infinita dal lato dell'uomo al quale venne applicato. Or qual fu e qual potè essere questa miseria infinita, cui a guarire e cessare fu mestieri un rimedio infinito, se non la dannazione eterna? Se dunque l'inferno non fosse pena e morte eterna, mai, dice S. Bernardo, il Figlio di Dio non si sarebbe dato alla croce per rilevarcene: *Si non fuissent hae poenae ad mortem sempiternam, numquam pro earum remedio Filius Dei moreretur.* Se le pene dell'inferno eterne e infinite (quanto alla durata) non sono, a che un rimedio e un prezzo infinito a curare un male e a cessare un danno finito? dove l'equazione fra la causa e l'effetto, fra la morte di Cristo e il fine da lui propostosi; dove la ragione sufficiente e plausibile dei patimenti, delle umiliazioni e della morte di un Dio? Tanto più che con questi patimenti, con queste umiliazioni, con questa morte, non ci liberava il Dio redentore dalle temporali pene nè dalla corporale morte, e noi, anche dopo questo *copioso e immenso riscatto,* soffriamo in questo mondo dolori e morte. In che dunque ci avrebbe Gesù Cristo salvati, se dalle pene e dalla morte eterne non ci avesse difesi? in che redenti, se da servaggio eterno non ci avesse riscattati? Se dunque temporaneo è l'inferno, non si trova ragione della morte di Gesù Cristo sulla croce, se pur divisare non ti talenti, che quel Gesù di Nazaret, passionato e crocifisso, fosse semplicemente uomo, e però con sacrifizio di prezzo e merito finito da mali finiti solamente ci liberasse. Ma se Gesù Cristo non è Dio, la sua dottrina, le sue promesse, i suoi sacramenti, le sue grazie, la sua Chiesa, la sua religione sen vanno in nulla; e il cristianesimo, spoglio così di sua divinità, isvanisce, o tutt'al più rimane in condizione di

sistema filosofico e di religione umana. Il perchè discindendo tu il domma dell'eternità delle pene, disperdi la redenzione, il peccato si orginale si attuale, la rivelazione, la legge, da sezzo anche Dio. Laddove con questo domma agevolmeute comprendi l'incarnazione e la morte di Dio per l'uomo, la necessità che il redentore fosse Dio, poichè dal male infinito della eterna dannazione non era altro condegno riscatto che il merito infinito di una vittima divina. E avvegnachè sulle prime la morte di Gesù Cristo m'appaja indegna a Dio, me ne rende assai buona ragione, diceva Tertulliano, il bene infinito che mi ha procacciato, campandomi da ruina infinita: *Quodcumque Deo indignum, mihi utile; et si mihi utile, Deo dignum: nihil enim tam Deo dignum quam salus hominis!* Quanto non egli è dunque grande il domma dell'eternità delle pene, senza del quale Dio, l'uomo e l'universo tornano inesplicabili, e la religione e l'ordine morale sulle loro basi balenano e pericolano; laddove con esso possediamo la chiave a diciferare le perfezioni divine, la dignità umana e gli ordini della religione? quanto non è egli però ragionevole, mentre dà ragion di ogni cosa? Ma non pure da sua verità e grandezza ci è chiarito sommamente ragionevole il domma dell'eternità delle pene, ma altresì dalla sua importanza e necessità.

9. Uno de' più sciagurati pensieri che sien venuti in capo agli uomini politici della scuola di Machiavelli, i quali ai dì nostri ebber capriccio di concordare la civil società senza religione e l'ordine senza Dio, si è: « Che le moltitudini possan esser tenute a freno colla forza ». Cotal pensiero, non so se più stolto o sacrilego, è stato costantemente smentito dalla storia di tutte le rivolture politiche del globo, e più specialmente dalla storia di tutte le rivolture politiche de' nostri giorni, la quale ci pone a vedere quattro monarchie in una sola contrada, non impedite per la forza di cadere e sparir l'una dopo l'altra nello spazio di sessant'anni, per non lasciar dopo di sè che ruine. E ciò addivenne, perchè se le leggi criminali e i supplizj da esse minacciati ed

eseguiti sopra i malvagi, hanno qualche effetto contro il piccol numero di volontà ribelli che offendon la proprietà, l'onore e la vita de' privati, e gli ordini del civile consorzio; quanto all'intero popolo, per tenerlo in dovere, non leggi fan di mestieri ma credenze; e quando questo potente e immenso argomento delle credenze fallisce, la forza delle leggi viene a dir niente, anzi l'uso di essa si fa perfino impossibile: perchè quando reo gli è un popolo intero, dove trovare tanti magistrati per giudicarlo, tante prigioni per sostenerlo, tanti patiboli e tanti carnefici per giustiziarlo? Quindi ordine sociale che è? È popolo che ha fede nella giustizia de' reggitori. Che è una rivoltura? Popolo che, torto o ragione che s'abbia, lascia di credere alla giustizia de'governanti; della quale *incredulità* partecipando le forze medesime obbligate al servizio di quelli, fan di sovente causa comune col popolo per rovesciare le potestà esistenti e crearne delle nuove.

Ma le credenze politiche, fondamenti immediati di ogni ordine e di ogni consorzio, e tuttavolta da un giorno all'altro soggette a mutamento, non valgon nè hanno saldezza, se non in quanto si appoggiano alla lor volta su credenze religiose che non mutan mai. Ora fra queste credenze religiose, le quali solamente son atte a tenere i popoli nell'ordine e il genere umano tutto quanto nei limiti più o manco ristretti della giustizia naturale, validissima sopra a tutte si è la credenza alle pene eterne nell'altra vita per i delitti commessi nella presente.

Egli è questo domma misterioso, che rivelato, come abbiam visto, dalla sapienza di Dio e conservato con ammirabile provvidenza dalla sua onnipossanza in tutto il genere umano, lo stringe, eziandio ne' luoghi dove la divina fede dell'Evangelo non è conosciuta, a rispettare almeno i principj della legge divina primitiva, diffusa e stabilita in tutto il mondo dalla rivelazione e dalla tradizione, e trovata da ciascun uomo presso alla sua culla, pronta ad insinuarsi nella sua mente e imprimersi nel suo cuore, trasmessa mano a mano di padre in figlio come patrimonio inalienabile, e

fondamento e vincolo di ogni umano consorzio. Ora, immaginate che il genere umano, un bel giorno, cessi di credere al domma dell'eternità delle pene; che ne addiverrebbe? Alla diffalta della sanzione quella dell' osservanza della legge divina senza manco seguiterebbe. Nè leggi umane, che la perdita della divina in qualche modo scusassero, sarien possibili á fare e molto meno ad eseguire. Onde il genere umano, sicuro da ogni pena nella vita presente e tutt' al più minacciato di una pena temporanea nell' altra, diverrebbe tutto quanto ciò che son quelli scellerati insigni, i quali per la sfrontatezza di lor perversità e l'ostinazione nel delitto, sono disdoro, flagello e orrore dell' umanità. Conciossiachè questi mostri in figura umana non sieno alla fin fine che uomini, i quali non hanno, come e' van dicendo, paura del diavolo, cioè che si beffano dell'inferno e di sua eternità. Se uonostante la fede di questo terribil mistero, sempre sussistente e viva in mezzo agli uomini, si vede fra di essi tanta schifezza di vizj, tanta desolazione d' iniquità; che sarebbe se questa fede anco per poco la si spegnesse? Resterebbe egli fra gli uomini segno di religione, di giustizia, di probità? resterebbe egli a Dio un solo adoratore, all' uomo un solo fratello, alla verità un sol discepolo, alla virtù un' anima sola che devota le fosse? Mutati i popoli in moltitudini abbottinate, le potestà in legioni di tiranni, l' uomo in rivale e nemico accanito dell' uomo, qual pudore saria rispettato dalla dissolutezza? qual proprietà varrebbe a cansare i disertamenti dell'avarizia? qual vita sarebbe al coperto dei furori brutali dell' odio e della vendetta? qual divieto, quale franchezza saria risparmiata dalle barbare pretese dell' ambizione? la società umana tutta quanta sarebbe ella altra cosa che un gregge di bestie feroci, intese a farsi guerra, a lacerarsi, sgozzarsi e distruggersi l' une coll' altre? l' umana famiglia non perirebbe di suicidio senza riparo? I popoli di certe isole del mar pacifico, i quali sul principio di questo secolo spariron quasi per l' intero da quelle terre per cagione dell' antropofagia, e di cui la predicaziou evangelica è giunta a tempo per salvare i sanguinosi

avanzi, che altro erano se non turme selvagge di uomini, dal disprezzo d'ogni religione e di ogni credenza in generale e della credenza alle pene dell'altra vita in particolare cangiati in mostri che si davan scambievolmente la caccia per divorarsi? Ah! senza questa fede così paurosa, è gran pezza che il genere umano tutto quanto avrebbe incontrato l'istessa sorte, e sparito sarebbe dalla faccia della terra. Se egli esiste tuttora, ripartito in nazioni e in popoli, viventi in comunanza all'ombra di un ordine più o meno perfetto, in condizioni più o meno prosperevoli, secondochè han più o meno conservato delle verità rivelate a principio o poscia per l'Evangelo; egli è perchè credette sempre di fede religiosa esserci dopo morte un'altra vita, in cui l'uomo dabbene goderà beatitudine eterna, e lo scellerato patirà eterna miseria. Conciossiachè l'eternità dell'inferno, postochè sia, se v'aggrada, la verità più odiosa alla ragione e più incomportabile alle passioni, è pur nonostante la verità, cui la ragione non è mai venuta a capo di smuovere, e le passioni non che capaci di disperderla, non sono state pur sufficenti di alterarla od obombrarla, ed è per avventura la sola verità, che di mezzo a tutte le favole del paganesimo, a tutte le superstizioni della filosofia e a tutte le filosofie della superstizione, ha mantenuto e mantiene tutto il terribil fulgore di sua purezza e l'ingente peso di sua autorità. Ella è il vero vincolo sociale, il fondamento dell'ordine, la sorgiva d'ogni virtù.

« Dio, dice in questo proposito Origene, non governa un uomo « solo ma l'universo. Senza manco e' provvede all'utilità de' sin« goli, ma vie più a quella dell'universale. Il perchè egli adopera « di guisa il bene particolare di ciascheduno, che non ne soffra « jattura il bene generale della comunanza e del mondo (1) ». Ora, sendo gli ordini dell'eternali pene saldezza e sicurtà del ben generale e della pace in qualsiasi consorzio di intelligenti creature, postochè a molti particolari tornin funesti, uopo era bene

(1) *Homil.* XII. *in Jerem.*

che come legge generale fossero posti. Che forse la provvidenza degli uomini tiene altro modo? le leggi umane non infieriscono esse senza pietà contra i malfattori? non li condannano a supplizj atroci, ed eziandio alla morte? e questa apparente severità contro d'alcuni non è ella appieno giustificata dalla considerazione, che al mantenimento dell'ordine e della sicurezza generale vien necessaria? questa inflessibile severità rispetto ai colpevoli non è forse sollecitudine e compassione per gl'innocenti? Al modo stesso se Dio si mostra così severo contro taluni, gli è per lo studio che ha necessariamente del bene di tutti; nè è giusto senza misericordia se non perchè buono è per essenza.

Piacciavi ascoltare in questo proposito Tertulliano, allorchè con quel suo noto vigore di dialettica e quella sua energia d'espressione combatte i filosofi del suo tempo, i quali, siccome anche quelli del nostro, davan vista di avere il domma dell'eternità delle pene per uno scandalo inconciliabile coi principali attributi di Dio. « E pur tuttavia, dicea loro il grande apologista, tutta quest'o-« pera di giustizia, per severa che v'appaja, è ordinamento di « tutta virtù e bontà. Questa credenza minacciosa della fede: che « Dio, giudicando il peccatore lo condanna, condannandolo lo « punisce, punendolo incrudelisce a mente vostra contro di lui, « non profitta al male ma sì al bene; perchè la paura di questo « giudicio, le cui conseguenze son così spaventevoli, è principio « e sicurtà del bene, e terrore del male (1). Poco era, sendo il bene « sempre e senza respiro alle prese col male suo potente avversario, « poco era raccomandarne col solo amore la pratica. Per amabile « che sia il bene di per sè, non iscema per questo la malagevo-« lezza del seguitarlo, nè in mezzo a tanta fiera e continua bat-« taglia col male s'alleggerisce per questo il rischio della disfatta.

(1) « Ita omne hoc justitiae opus procuratio bonitatis est. Quod judi-« cando damnat, quod damnando punit, quod, ut dicitis, saevit, utique « bono, non malo, proficit. Denique timor judicis ad bonum, non ad « malum, confert (*Lib. II. cont. Marcion. cap.* 13.). »

« Gli era dunque mestieri fortificarlo colla forza di un timore grande, « potente di forzar l'uomo, suo malgrado, a desiderare il bene e te« nerlo (1). Senza questa fede, qual uomo, fra tante e tanto potenti « lusinghe e seduzioni del male oppugnatore ostinato del suo con« trario, qual uomo studierà il bene cui trapassar non fia danno, e « curerà la grazia di Dio cui postergar non fia rischio? Largo ci « s'apre dinanzi, e frequente di gente antica e novella, il sentiero « del male. Chi vorrà rifuggirne, se impunemente può correrlo? Le « terribili minacce del Creatore ci metton paura; e nientedimeno « gran pena ci costa a distaccarci dal male. Che sarebbe dunque, « se queste divine minacce di tanto severo gastigo non fossero? « E male osate chiamare questa giustizia, al male nimica? e rifiu« tate riconoscer per bene questa giustizia, che è del bene soste« gno (2)? Ah! v'intendo: ci dite volere un Dio come conviensi; « ma in verità torreste anzi un Dio come conviene a voi; un Dio « sotto l'impero del quale i delitti andassero in giolito, e di cui il « diavolo potesse burlarsi a sua posta in questa vita. Ma non v'inco« glie egli forse, sotto spezie di volere esaltar la bontà di Dio, di « mandar in nulla la provvidenza e giustizia di lui, e lui stesso? « Conciossiachè quale strano Dio non sarebbe mai questo, che soq« quadrasse anzi che mantenesse l'ordine morale, e aggiungesse « stimolo anzi che freno al delitto, e con assoluta impunità, con-

(1) « Non enim sufficiebat bonum per semetipsum commendari, jam « sub adversario laborans; nam etsi commendabile per semetipsum, non « tamen conservabile, quia expugnabile jam per adversarium; nisi vis « aliqua praeesset timendi, quae bonum, etiam nolentes, appetere et custo« dire compelleret (*Ibid.*). »

(2) « Caeterum tot illecebris mali expugnantibus bonum, quis illud « appeteret, quod impune contemneret, quis custodiret quod sine peri« culo amitteret? Legis mali viam latam et multo frequentiorem nonne « omnes illaberentur, si nihil in illâ timeretur? Horremus terribiles minas « Creatoris, et vix a malo divellimur. Quid si nihil minaretur? Hanc « justitiam malum dices, quae malo non favet? hanc bonum negabis, « quae bono prospicit? (*Ibid.*) »

« cessa in precedenza per l'altra vita, a orribilissima malvagità
« licenziasse l'uomo in questo mondo (1)? »

10. Grande e importante sentenza è quella della Scrittura: principio di savięzza è il timor del Signore: *Initium sapientiae timor Domini* (2). E significa, che quegli solamente cerca la verità e la grazia di Dio, cattiva l'intelletto alla rivelazione ed osserva le leggi di lui (che è sapienza vera), il quale fu scosso imprima dalla paura della giustizia; quegli a diliger Dio come padre e come sposo perviene, che lo temè come signore e come giudice; quegli è chiamato alla fine in parte delle tenerezze, che prese a principio spavento delle minacce di lui; chè l'amore di Dio dal timor si deriva, e al ciel non si giunge che a traverso all'inferno. In fatti il domma dell'eternità delle pene, non si può mai ripetere abbastanza, è conosciuto ed ammesso dove che sia; e gl'infedeli di ogni specie, e gli stessi selvaggi, vi credono al paro dei veri cristiani. Or che segue da ciò? Che ove un infedele, tornando al suo cuore dica a sè: Ho paura dell'inferno, e non vi vo' precipitare; e però la mercè di quelle grazie celesti a niun dinegate, si studii di fuggire il male e praticare il bene secondo gli è conto, d'osservar quella legge divina naturale i cui principj si trovano stabiliti in qualsivoglia consorzio d'uomini e per conseguente intagliati eziandio nel suo cuore; di pregar Dio, la cui conoscenza pur si trova dovunque con altri avanzi della rivelazione universale; il Dio di misericordia, che non rifiuta mai a nessun uomo di buona fede, il quale fa quel che può per salvarsi, le grazie necessarie a salute, gli viene in ajuto: e sia per ispirazioni interiori immediate, come insegna S. Tommaso (3), sia per lo ministero degli angeli, sia per la predicazione

(1) « Qualem oportet Deum velles; qualem malles expediret, sub « quo delicta gauderent, cui diabolus illuderet; illum bonum judicares « Deum, qui hominem posset magis malum facere, securitate delicti? » (*Ibid.*)

(2) Psal. CX. 10.

(3) « Hoc ad divinam providentiam pertinet; ut cuilibet provideat « de necessariis ad salutem, dummodo ex parte ejus non impediatur.

di qualche missionario che gl'invia, gli rivela tutto che è d'uopo conoscere e credere per ottenere la santificazione e l'eterna vita. Di cotal guisa, col soccorso di quelle illustrazioni della mente e di que' movimenti del cuore che Dio accorda anche agli infedeli (cotale è la dottrina cattolica contro Giansenio, Bajo e Quesnel), i popoli pagani, prendendo dal timor dell' inferno le mosse, si convertono alla religione cristiana, e si salvano. Per egual modo l'eretico si converte alla cattolica fede, il peccatore alla penitenza, l'anima tiepida al fervore, il vero fedele alla santità. Talchè niun uomo entra nella via di salute, se non per lo timore della dannazione eterna e cominciando dal dire: Voglio salvarmi l'anima. Il perchè la paura dell'inferno è la grazia prima, a cui tengon dietro tutte le altre che formano il vero cristiano, dànno animo al martire, ardore al penitente, sostegno al giusto, perfezione al santo e corona all'eletto. Di questa guisa, dal domma dell'eternità delle pene scaturisce la vera sapienza, ossia ogni maniera di grazia e di virtù in questa vita e la salute nell'altra, e gran missionario del cielo è l'inferno: *Initium sapientiae timor Domini.*

Questa potente e salutare efficacia, che il domma dell'eternità delle pene ha sopra degli uomini, l'ebbe altresì sopra gli angeli. Salute è congiungimento sempiterno con Dio e per esso fruizione di ogni bene; come dannazione è separazione eterna da Dio e per essa patimento d'ogni male. Or senza fallo, come vel dimostrai già nella mia nona Conferenza (1), gli angeli stessi cansaron la dannazione e conseguiron la salute, per la fede, la speranza e l'amore nel Verbo incarnato, del quale Dio in creandoli rivelò loro nel

« Si enim aliquis taliter nutritus (in infidelitate) ductum naturalis rationis « sequeretur in appetitu boni et fugâ mali; CERTISSIME EST TENEN- « DUM, quod ei Deus, vel per internam inspirationem, revelaret ea « quae ad credendum sunt necessaria, vel aliquem fidei praedicatorem « ad eum dirigeret, sicut misit Petrum ad Cornelium ». (*Quaest. XIV. De Veritate art.* 11. ad 1.)

(1) §. 7. e 11. tom. I. pag. 355. e segg.

tempo di prova, i futuri misteri per lo mistero e nel mistero della Chiesa. Conciossiachè niuno a Dio pervenga, nè possa, se non per lo suo Cristo (1). Ma nello stesso tempo Dio coi misteri del Cristo rivelò loro e propose alla loro eletta la vita eterna in premio di sommissione, e la morte eterna in gastigo di infedeltà, affinchè pieno intelletto ed arbitrio si avessero a meritar l'una o l'altra. Se dunque gli angeli fedeli cooperando alla grazia guadagnaronsi il cielo o la vision beatifica di Dio; in questa cooperazione e conseguente glorificazione ugual parte si ebbero la paura della pena e la speranza della ricompensa. Il perchè anche della sapienza di due terzi degli angeli si fu principio il timor salutare del Signore, il quale li fè sommessi, fedeli e amorevoli a Dio; e il pensier dell'inferno anche questi beati spiriti nella via del cielo introdusse: *Initium sapientiae timor Domini.*

Nè altrimenti di quella moltitudine innumerevole di intelligenze, cui giova secondo analogia creder congiunte a corpi e abitare, non pure i pianeti del nostro sistema solare o del nostro mondo, ma i pianeti eziandio cui è centro e sole ciascuna stella, e che però, come abbiamo altrove chiarito (2), anche a starcene alla piccola parte dell'universo fin qui da noi conosciuta, distinguonsi in 20,375,234 sistemi solari o mondi (3). Se intelligenze corporee esistono in vero negli astri, lice ben credere che Dio, per un tratto di misericordia in ordine a lui del tutto gratuito, abbia posto loro lo stesso fine che a noi, il fine cioè di conoscerlo, amarlo, benedirlo, servirlo nel tempo e possederlo nell'eternità. E perchè cotal fine soprannaturale non può essere aggiunto se non per la grazia, lice pur credere che gli abbia Dio, come già gli angeli, chiamati in parte di quella; e però al modo stesso degli angeli, in parte anche

(1) Joan. XIV. 6.

(2) *Conferenza* XIV. §. 9. tom. II. pag. 353.

(3) Queste idee saranno esplicate in certi *Schiarimenti sulla probabilità dell'esistenza di più mondi, e sulla natura, condizione e sul numero dei loro abitanti*, che, come prima ci fia possibile, ci proponghiamo di pubblicare.

della rivelazione dei misteri di Cristo, unico dispensatore della grazia e introducitore alla gloria. Intelligenza vuol dire esser libero, capace di meritare o demeritare secondo il buono o reo uso che e' fa di sua libertà. Lice dunque credere, che queste intelligenze, durante il loro tempo di prova, libere sien di eleggere il bene e fuggire il male, o di appigliarsi al male e porsi dopo le spalle il bene, ossia di compiere o trapassare la volontà di Dio rispetto a loro, che è quanto dire le leggi loro poste. Conciossiachè la verità, espressione della volontà di Dio a norma dell' essere intelligente, sia legge; di cui l' obbedienza è bene, il trapassamento è male. Non v' ha legge per l' essere libero senza sanzione, ossia senza speranza di premio per l' adempimento e paura di gastigo per la violazione; e questa ricompensa e questo gastigo, per la ragione che in breve dichiarerò, han da essere eterni. Se Dio ha dunque dato delle leggi a queste intelligenze, ne ha anche lor rivelata la sanzione propria di quelle, cioè la felicità o miseria eterna, dell' osservanza o della violazione necessariamente seguaci.

Ecco dunque i milioni di miriadi d' intelligenze corporee, abitatrici de' mondi, anche nella sola parte dell'universo che ci dà di sè qualche segno innumerevoli, tenute nella via del dovere, eccitate a dar benedizione e obbedienza a Dio e a procacciare la loro salute dal prospetto dell' inferno, e avviate sul sentier della vera sapienza dal timor salutare della divina giustizia: *Initium sapientiae timor Domini.* Rispetto agli individui della nostra specie, il numero di coloro che si perdono volontariamente è senza fallo maggiore del numero di color che si salvano. Ma rispetto agli individui dell' altre specie d'intelligenze corporee soggiornanti negli altri mondi, giova ben credere che avvenga altrimenti. Chè gli è probabilissimo, non per altro essere stato accordato alla nostra natura il privilegio di fornire al Verbo un' umanità, se non perchè, sendo guasta e decaduta nel suo capo, era in maggior bisogno (1);

(1) Vedi nella nostra IX. Conferenza sulla *Restaurazione dell'universo per il mistero dell' Incarnazione* (§. 7. e 12. tom. I. pag. 357 e 367.) la

laddove le altre specie d' intelligenze, serbatesi, giacchè non si sa che soffrisser caduta, nello stato di integrità originale, secondo l'ebber dalla bontà di Dio ricevuta nella creazione, egli è probabilissimo che, porgendosi loro più agevole la cooperazione alla grazia e la pratica del bene, si salvino in numero anche maggiore degli angeli, de' quali un terzo soltanto seguitò l' apostasia di Lucifero e venne a perdizione (1). Tuttavia anch' esse, lo ripeto, dal pensiero dell' inferno il principio tolgono della sapienza che le regge in via di salute: *Initium sapientiae timor Domini.* Ecco dunque l' inferno, che in ogni istante scorge a miriadi anime al cielo da tutti i punti della creazione e da tutte le regioni dell'universo (2)! Ed ecco il domma dell' eternità dell' inferno, posto da Dio pro-

spiegazione del modo, onde la stirpe d'Adamo, e anche gli angeli insieme con tutte le altre intelligenze abitanti gli astri, comecchè non abbiano nè abbian potuto aver parte alla colpa di lui, han partecipato a questo mistero.

(1) *Apoc.* XII. 4.

(2) Abbiam testè udito Origene esortarci di considerare il domma dell' eternità delle pene nelle sue attinenze coll' universo in generale, piuttostochè nelle sue attinenze coll' umana famiglia e coll' uomo in particolare. Il che è appunto ciò che noi abbiam fatto: e per questo modo di considerare nel loro complesso tutte le intelligenze create, corporali o incorporali, abitanti la nostra terra o soggiornanti negli astri, si vede che un numero immensamente maggiore se ne salva, avvegnachè *cominciando* dal temere la perdita eterna, e che in comparazione del tutto il numero di quelle che periscono è infinitamente piccolo. Sotto lo stesso rispetto è d'uopo considerare il domma della redenzione. Imperocchè, come l'abbiam provato nella citata Conferenza, il Verbo non si è fatto uomo solamente per l' uomo, e non ha lui solamento redento, ma l'angelo eziandio e tutte le intelligenze create, dove che siano: e non ha pure restaurato la Terra ma l' UNIVERSO. Considerati in queste attinenze immense, questi dommi presentano un' importanza e una grandezza incalcolabili; e ciò che in essi può apparire un inconveniente, un disordine, una difformità rispetto ai casi particolari, divien bellezza, ordine, convenienza, ed eziandio necessità, rispetto all' universale; e non ci possono essere che delle teste piccine, delle misere animucce, delle ragioni striscianti sul nostro povero pianeta, che valgano a trovare obiezioni contra la lor giustizia e verità!

prio a fondamento dell'ordine, della morale e della virtù, a consigliatore d'ogni pensiero celeste e d'ogni atto buono, a guida d'ogni salute, a primo maestro d'ogni saviezza, non solo per lo nostro mondo ma per l'intero universo: *Initium sapientiae timor Domini*. Laonde il domma dell'eternità delle pene è divino per la sua origine, perchè rivelato da Dio agli uomini, da lui intagliato nel loro cuore e da lui mantenuto nell'umano consorzio; egli è grande per le sue attinenze, perchè colle perfezioni di Dio, colla dignità dell'uomo e cogli ordini della religione è strettamente intrecciato; gli è finalmente immenso per la sua importanza, perchè la salute di tutte le intelligenze create, l'ordine terreno, l'ordine celeste e l'ordine universale puntan sopra di esso. E non è ella dunque ben provveduta e al maggior segno saggia la ragion cattolica, a crederlo di fede divina? Ma l'eternità della pena, oltre all'essere credenza ragionevole rispetto al cristiano che l'ammette, è eziandio gastigo giusto rispetto a Dio che l'infligge, come chiarirò nel secondo punto.

PARTE SECONDA

11. Se i cattolici non si trovassero a petto se non cattolici, la discussione che imprendo saria del tutto inutile. Chè al cattolico, il quale crede sul testimonio della Chiesa e del genere umano essere stabilito da Dio un gastigo eterno per l'ostinazion nel peccato, non fa mestier d'altra prova per concluderne la giustizia: perchè nulla ingiustizia, dice S. Gregorio, è in ciò che Dio sovranamente giusto dispone: *Nihil injustum quod placet Justo.* Ma dovendo i fedeli esser tuttodì alle prese con gli increduli, moltiplicati oggi talmente che te li trovi sempre tra' piedi, e studiandosi questi con miserabili sofisme, in mancanza di buone e salde ragioni, di render sospetta la giustizia dell'eternità delle pene; egli è necessario, a rassicurare i veri credenti su questo articolo di fede, di porre a vedere la miseria, la contradizione e la vanità

delle obiezioni degli increduli, e chiarire, non pure coi principj della religione vera ma altresì con quelli della ragione diritta, la giustizia dell' eternità dell' inferno. Ed è ciò che tolgo a fare di presente, esaminando questo gastigo pauroso nelle sue attinenze: 1° con la natura delle pene e delle ricompense dell'altra vita; 2.° con la malizia del peccato; e 3.° con le condizioni della dannazione.

Dico dunque dapprima che, considerata la natura delle pene e delle ricompense dell' altra vita, apparisce contraria alla giustizia di Dio, anzichè l'eterna, la punizion temporanea del peccato.

In questo mondo del tempo, passare esempigrazia anche dieci o venti anni di questo tempo che è sì breve, nell' orrore di una segreta, non è per l'uomo mortale un nonnulla, ma sì pena e pena ben dura. Ma nell' altro mondo dell' eternità, passar cento, mille, o eziandio cento mila anni di questa eternità nell' inferno e poi uscirne, gli è per l' anima immortale niente, assolutamente niente. Nell'eternità, dice S. Agostino, ogni durata che ha fine, non è durata o breve. Nell'eternità ciò che passa è come non fosse, e come niente è ciò che eterno non è: *Omnis res quae finem habet, aut brevis aut nulla est; quod aeternum non est, nihil est.* Ma che uopo è dell' autorità di S. Agostino ad una dottrina che, chi ben miri, è un vero di senso comune, un vero sentito, riconosciuto e ammesso dalla coscienza universale del genere umano? Il quale, come è noto, crede al purgatorio insieme e all' inferno; perchè ha sempre e dovecchessia pregato pei morti, e offerto suffragj e sacrifizj, o per alleggiar loro le pene che soffrono pei falli leggeri, o per liberarneli: che è avere nel purgatorio la fede medesima della Chiesa. Ma pure, secondo la credenza universale concorde in ciò colla teologia de'più insigni uomini del cristianesimo, Tertulliano, S. Agostino e S. Tommaso, le pene del purgatorio, fuor solamente la temporaneità, sono le stesse di quelle dell'inferno, e il purgatorio è l'inferno, tranne l' eternità. Frattanto ve'come è piccolo il numero dell' anime, eziandio se cristiane e pie, che si stu-

dino di cansare i piccoli falli per cessare il purgatorio! Quel che impedisce l'universalità del genere umano dal lubrico sentiero del male, egli è, come abbiam visto, la fede alle pene eterne dell'inferno, le quali attendono di sicuro ogni scellerato dopo la morte. Ma quanto alle pene temporanee del purgatorio, contuttochè si credan lunghe e severe, niuno, se un piccolissimo numero eccettui di anime fervorose, niuno se ne dà per inteso o mette qualche studio o cura per difendersene, quasi poco fossero o niente. Dal che palesemente si coglie, che secondo l'opinione pratica di tutto quanto il genere umano, la pena effettiva e vera del peccato nell'altra vita è l'eterna; che le pene, le quali eterne non sono, non dànno paura e non son veramente pene; e che negli eternali ordini quel che eterno non è viene a dir nulla: *Quod aeternum non est, nihil est.*

Il che si avvererebbe eziandio in ordine alla ricompensa de'giusti, se eterna non fosse. Pognamo in fatti che Dio conceda al giusto un paradiso soltanto temporaneo, come si pretende che debba essere al peccatore l'inferno, sicchè a certo termine, cessate le delizie del giusto, un'esistenza infelice o l'annientamento quelle conseguitasse. Avvisate voi che Dio troverebbe gran gente pronta a servirlo a condizioni siffatte? Non è egli invece più che certissimo, che come le pene temporanee dell'altra vita non trattengon dal male, secondo avvertimmo, che un picciol numero di persone; così uno assai scarso numero sarebbe allettato alla pratica del bene da una ricompensa di felicità temporanea, fosse pur di mill'anni? Imperocchè qual cosa incuora l'apostolo, sostiene il martire, induce a pazienza nelle tribolazioni, fa disprezzare i mali della vita presente per l'adempimento del dovere, persuade il sacrificio e produce l'eroe cristiano, se non la speranza che la fedeltà a Dio nel tempo sia seguitata da ricompensa di beatitudine eterna? Togli l'eternità alla ricompensa de' giusti, e a breve andare tutte loro virtù vanno in languore. E perchè? perchè anche a senno degli uomini una ricompensa oltramondana che abbia fine ed eterna non sia, non è ricompensa effettiva e condegna alle virtù di un'anima immortale,

e non val nulla: *Quod aeternum non est, nihil est;* e perchè, quantunque Dio sia degno d'esser servito e amato per sè proprio, nondimeno l'uomo servendolo, su ricompensa infinita fa capitale.

La felicità de'Santi su in cielo è perciò piena perchè posson dire: « Alla perfine beato sono, e per sempre. I' mi posseggo Dio, e non ne sarò divelto mai, chè egli è mio ed io son suo per tutta l'eternità ». Si quella giojosa promessa fatta loro da Dio salvatore sulla terra, e che vedranno scolpita su tutti i muri della Gerusalemme celeste, pone alla loro beatitudine il sigillo: « La felicità che godete fia eterna, e niuno varrà mai a scemarvene il diletto, a stremarvene la durata, o a dismettervene dal possesso: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (1) ».

Immaginate che un bel dì venga da parte di Dio un angelo a dire ai celesti comprensori: « che a torto intendono alla lettera la *vita eterna* promessa loro nel Vangelo; che la voce *eterna* significa durata di parecchie migliaja d'anni, ma non sì che non abbia a venire il giorno che cessi la loro beatitudine presente, e la vita eterna dia lato alla morte. » Come tosto queste parole si udissero, tutta la celeste Sionne anderebbe in cordoglio. Ogni dolcezza del bene presente saria discissa dal pensiero della fine avvenire; la gioja si volgerebbe in tristaggine, la sicurezza in abbattimento, la calma in tumulto, la confidenza in disperazione, il paradiso in inferno. Al contrario immaginate che un angelo vada a dire egualmente da parte di Dio ai dannati: « Oh! buona novella che oggi vi reco! Le vostre pene fien lunghe sì e di molto, e vi converrà patire ancora milioni di miriadi di anni, chè questa miseria per secoli senza novero è ciò che vi minacciava il Vangelo sotto nome di *supplizio eterno;* ma vi annunzio che la vostra dannazione avrà fine, e un dì verrà, quando che sia, che più non sarete l'infelicissime delle creature ». Nell'atto stesso la casa del dolore riboccherebbe d'allegrezza; il pensiero d'un termine, comecchè lontanissimo,

(1) Joan. XVI. 22.

di quelle pene spunterebbe il filo di loro intensità; la mestizia in gioja, lo scoraggimento in baldanza, il tumulto in calma, la disperazione in confidenza, l'inferno in paradiso si muterebbe. Tanto gli è vero che come un'anima immortale non può esser condegnamente premiata di sua virtù se non per ricompensa eterna; così non può esser condegnamente punita di sue colpe se non per punizione eterna! Tanto gli è vero che come una beatitudine non eterna non è premio vero ma nullo; così gastigo vano e nullo è una non eterna miseria: ***Quod aeternum non est, nihil est!***

Ora Dio non è Dio se non perchè infinito in tutti i suoi attributi. Quindi la giustizia è pari in lui alla misericordia, ambedue infinite. Un Dio solamente giusto è il Dio crudele di Manete; un Dio solamente misericordioso il Dio imbecille di Epicuro; e nell'un caso e nell'altro un Dio imperfetto, e però non Dio. La giustizia di Dio è dunque infinita come la sua misericordia, onde la Santa Scrittura non le disgiunge mai e ci dice: Misericordioso, compassionevole è il Signore e giusto alla volta: ***Dominus misericors et miserator et justus*** (1). Ma sotto il governo di un Dio infinitamente giusto non può restare impunito il peccato, nè la virtù fallire di sua ricompensa. E dacchè, secondo la stessa opinione umana, una pena passeggera non è pena vera del peccato, come una ricompensa passeggera non è ricompensa vera della virtù; dovendo Dio per la sua giustizia punire il peccato e guiderdonare la virtù daddovero, seguita che infligger dee per giustizia una pena eterna al peccatore morto impenitente, come fornire ricompensa eterna al giusto passato nelle braccia della sua grazia: ***Reposita est mihi corona justitiae*** (2).

12. Arroge che se le pene de' riprovati non sono eterne, salvo che non si dica che Dio, dopo averli fatti patir lunga pezza, da ultimo gli annienterà, che è cosa assurdissima; conviene ammettere

(1) Psal. CXI. 4.
(2) II. *Timoth.* IV. 8.

che anch'essi, dopo avere espiato i loro misfatti nell'inferno, siano accolti in cielo nel consorzio de' Santi. Ed in quest' opinione offese appunto Origene rispetto a Satana, credendo che un giorno restituito alla sua dignità e beatitudine avrebbe ricuperato il cielo. « O infamia! esclama in questo proposito S. Girolamo notando « questo errore del teologo d' Alessandria, o infamia! Non si con- « viene egli aver perduto il ben dello intelletto per ammetter « possibile, che un giorno S. Giovanni Batista, S. Pietro, S. Paolo, « S. Giovanni apostolo ed evangelista, ed Isaia e Geremia e « tutti gli altri profeti, abbiano a dividere con Satana l'ere- « dità del celeste regno (1)? » E noi pure ripeteremo col gran S. Girolamo: o infamia! divisar possibile che un giorno si assidano allo stesso banchetto celeste i martiri coi loro carnefici; che le vergini si trovin mescolate a sozze briffalde; che i Dottori e i Padri della Chiesa seggano insieme cogli eretici che la dilacerarono; e che i Santi, gli eroi, i prodigj di tutte virtù si veggano al fianco degli scellerati e dei mostri di tutti i vizj! Bello affè questo paradiso!

E non si dica, secondo la discorreva Origene e oggi ripetono i nostri increduli, che i dannati saranno accolti in cielo sì veramente che sien prima da lunghi e fieri tormenti espiati in inferno; perchè allora e' non si svariano dalle sante anime del purgatorio, le quali pur non salgono in paradiso se non dopo lunga e tormentosa via a traverso alle infernali pene. Or che giustizia saria mai quella, che egual parte facesse alle anime dei fedeli, morti in grazia amando e benedicendo Dio, e alle anime dei peccatori ostinati, morti in peccato e coll'odio di Dio nel cuore e con la bestemmia in sulle labbra? E un Dio che con ordini siffatti di provvidenza facesse più presto o più tardi grazia ugualmente ai peccati veniali e ai mor-

(1) « Doctor *egregius* (!) Origenes audet dicere, *diabolum id rursum « futurum esse quod fuerat et conscensurum regna coelorum.* Proh nefas! « Quis tam vecors et stupidus qui hoc recipiat: quod S. Joannes Baptista « et Petrus et Joannes apostolus et evangelista, Isaias quoque et Jere- « mias et reliqui prophetae, cohaeredes fiant diaboli in regno coelorum? » « (*Epist.* 110.).

tali, alle debolezze della natura e agli orribili misteri della perversità; un Dio che dopo un indugio più o manco lungo, più o manco duro, largisse da ultimo l'eterna vita a tutti quanti gli uomini, qualunque sia stata la loro condotta nel tempo, e raccogliesse in bulima nel suo paradiso l'innocenza e il delitto, il pentimento e l'impenitenza, la carità e la ferocia, la purezza e la libidine, l'onestà e la frode, la generosità e l'avarizia, la fede e l'empietà, sarebbe egli un Dio veramente giusto, anzi sarebbe egli veramente Dio? E posciachè nell'eternità una pena temporanea che riesce a beatitudine sempiterna, la non è, lo ripeto, pena; oh! che danno in questi ordini di provvidenza per la virtù, ed oh! che vantaggio per lo peccato! Ma non può essere; chè Dio è giusto, e dalla sua giustizia è richiesta la punizione eterna del peccato; e soggiungo anche dalla sua bontà.

Ogni colpa è attentato contra l'ordine morale, secondo cui si concorda, monarca Dio, il consorzio delle intelligenze, ed è violazione audace delle leggi poste da questo sapientissimo principe alle sue creature dotate d'intelletto e d'arbitrio. E quando fia mai che un Dio buono, santo e perfetto, detestante infinitamente il male, chiuda gli occhi sopra tanto disordine, e non lo punisca altro che con pene passeggere, brevi e, diciamolo pure, nulle? Udite sopra di ciò l'eloquente argomentazione di Tertulliano. « Dio, ci dice, è au-« tore del bene perchè l'esige; è straniero dal male, perchè lo « nimica; lo nimica, perchè lo combatte; lo combatte, perchè lo « punisce. Di tal guisa Dio è compiutamente buono perchè vuol « compiutamente il bene. I mali di pena non son dunque mali se « non a colui che li soffre; ma in sè stessi son beni, perchè mali « giusti, mali che dan fidanza alla virtù e spavento al vizio, e però « degni veramente di Dio (1). Il perdono dunque, prosegue, non

(1) « Quis boni auctor nisi qui et exactor? quis mali extraneus, nisi « qui et inimicus? quis inimicus, nisi qui et expugnator? quis expugnator, « nisi qui et punitor? Sic totus Deus bonus est, dum pro bono omnis « est... Mala poenae illis mala sunt quibus rependuntur; caeterum suo

« il castigamento del malvagio impenitente, è indegno di Dio « sovranamente perfetto, perchè Dio è perfettamente buono in « quanto è l'avversario implacabile del male, e del suo amore del « bene e del suo odio del male dà argomento proteggendo l'uno « e combattendo l'altro (1) ». Oh! quanto è salda e bella questa dottrina dell'affricano apologista! Si raccoglie da essa, che nella vita oltramondana, dove ogni ingiustizia ha da esser riparata, ogni disordine cessato e il pieno e perfetto ordine ristabilito, Dio è da tutti i suoi attributi e da sè proprio obbligato a percuoter la colpa con pena grave, vera ed effettiva. E perchè, secondo la stessa opinione degli uomini, la sola pena eterna è pena grave, vera ed effettiva; seguita palesemente che se Dio vuol esser giusto, santo, buono, in somma Dio, è forza che punisca il peccatore di pena eterna; e che l'eternità di questa pena è non pure una conseguenza rigorosa e diritta delle perfezioni divine, ma altresì una terribile verità naturale e religiosa.

Ci ricordi finalmente avere il Figliuolo di Dio terminato con queste gravi parole il quadro che ci disegnò dell'ultimo giudizio: « Allora questi (i peccatori) se n'andranno a supplizio eterno, e « i giusti a eterna vita: *Et ibunt hi in supplicium aeternum, justi « autem in vitam aeternam* (2) ». Or S. Gregorio Magno, commentando queste parole, dice: « Attendi dunque che Gesù Cristo, « Verità eterna, mette il supplizio dei malvagi e il premio dei buoni « alla pari, e per tal modo t'insegna, che l'uno e l'altro se« gnita lo stesso principio e la stessa ragion di giustizia. Egli è « dunque certo di tutta certezza e vero di tutta verità, che come la « ricompensa de' giusti non avrà fine, così non l'avrà il supplizio

« nomine bona, quia justa et bonorum defensoria et delictorum inimica; « atque in hoc ordine Deo digna (*Contr. Marcion.* lib. II. c. 13. e 14.). »

(1) « Malo autem parcere Deum indignius est quam animadvertere; « et quidem Deo optimo, qui non alias plane bonus sit, nisi mali aemu« lus, ut boni amorem odio mali exerceat, et boni tutelam expugnatione « mali impleat (*Ibid.* lib. I. c. 26.). »

(2) MATTH. XXV. 46.

« dei malvagi, e come le promesse, così le minacce di Dio si av-
« vereranno (1) ». E S. Tommaso, dichiarando queste stesse parole del Signore, ha detto: « Pena seguita colpa, come premio seguita « merito con egual proporzione. Onde come la giustizia di Dio pose « mercede eterna al merito temporale de'giusti, così eterno suppli- « zio alla colpa temporal de' malvagi è dovuto (2). E tale rispon- « denza, avverte pur S. Tommaso, han fra loro le due eternità, che « Origene, negata l'eternità della pena de' demonj e dell' anime « dannate, fu condotto a negare eziandio quella del premio de' giu- « sti, divisando che un giorno i buoni angeli e le anime de' com- « prensori, dismessi dai celestiali godimenti, tornerebbero alle mi- « serie e ai dolori mondani (3) ».

Anzi il terribile Tertulliano argomenta in questa forma: « Dio « però è *onnipotente* perchè e male e bene egualmente può farci. « Rifiutargli la potestà di punirci, consentendogli solo quella di « premiarci, val quanto dimezzare sua onnipotenza e lui proprio. « Niuna speranza di bene infinito avrei da lui, se d' infinito male « non mi desse spavento; nè alle ricompense, che ei tiene in « pronto per l'anime giuste, sarebbe con tranquilla fiducia la mia « intenzione, se tremendo non fosse il gastigo che serba alle prave. « Di sua potenza a premiarmi in eterno starei in forse, se corto

(1) « Constat nimis et incunctanter verum est, quia sicut finis non « est gaudio bonorum, ita finis non erit tormento malorum. Nam cum « Veritas dicat: « Ibunt ii in supplicium aeternum, justi autem in vitam « aeternam », quia verum est quod promisit, falsum procul dubio non erit « quod minatus est Deus (*Dialog.* lib. IV. c. 44.). »

(2) « Sicut se habet praemium ad meritum, ita poena ad culpam. « Secundum divinam justitiam, merito temporali debetur praemium aeter- « num, ergo et culpae temporali debetur, secundum divinam justitiam, « poena aeterna (*Suppl. qu.* 100. ar. 1.). »

(3) « Ejusdem rationis esse videtur, bonos in aeternâ beatitudine « permanere et malos in aeternum puniri. Unde Origenes, sicut ponebat « daemones et animas damnatorum quandoque a poenâ liberandas, ita « ponebat angelos et animos beatorum quandoque a beatitudine in hujus « vitae miseriam devolvendos (*Ibid.* art. 2.). »

« fosse il suo braccio a punirmi per sempre. La pienezza di sua « divinità è siffattamente alla sua giustizia congiunta, che e' non è « nè può esser tenuto Dio, se non porgasi a me in qualità di padre « a un tempo e di siguore; di padre per la clemenza, di signore « per la disciplina; di padre per la bontà carezzevole, di signore per « la severità rigorosa; di padre cui dato mi sia piamente amare, « di signore cui debba necessariamente temere; amare, perchè « *meglio si piace della misericordia che del sacrifizio*, *della penitenza* « *che della morte del peccatore*; temere, perchè non soffre la mal- « vagità e rigetta dalla sua faccia il peccatore ostinato. Però la « divina Scrittura l' uno e l'altro mi raccomanda dicendomi: Ama « Dio e sì lo temi. Grandi parole, di cui l' una all'uomo docile « al suo Dio, e l'altra a chi ne conculca le leggi e l' oltraggia è « diretta (1) ». Che è quanto dire, l'eternità del premio avere la stessa ragione dell'eternità del gastigo: onde l'eternità dell'inferno si chiarisce malleveria saldissima dell'eternità del cielo, perchè se vera non è quella, falsa è pur questa, e se ha termin l'inferno, nè eziandio perpetuo sarà il paradiso. Ma sendochè un paradiso e un inferno temporanei nè paradiso nè inferno veramente sono, e'ci converrà renderci al materialista e convenire con lui, che *Inferno* e *Paradiso* son parole vuote e senza costrutto. S'avea

(1) « Sic denique omnipotens, quia et juvandi et laedendi potens. « Minus est tantummodo prodesse, quia non aliud quid possit quam pro- « desse. De ejusmodi quà fiduciâ bonum sperem, si hoc solum potest? « Quomodo innocentiae mercedem secter, si non et nocentiae spectem? « Diffidam necesse est, ne in alteram partem remunerator, qui utrumque « non valuit. Usque adeo justitia etiam plenitudo est divinitatis ipsius, « exhibens Deum perfectum et patrem et dominum; patrem clementiâ, « dominum disciplinâ; patrem potestate blandâ, dominum severâ; pa- « trem diligendum pie, dominum timendum necessarie; diligendum « quia *malit misericordiam quam sacrificium*, et timendum quia nolit pec- « catum; diligendum quia *malit poenitentiam peccatoris quam mortem*, et « timendum quia nolit peccatores sui jam non poenitentes. Ideo lex « utrumque definit: Diliges Deum et timebis Deum. Aliud obsecutori « proposuit, aliud et orbitatori *(loc. cit.)*. »

dunque ben ragione S. Tommaso di concludere, che qual sostenga *aver fine il supplizio de' riprovati* in tale sconcio ed assurdo, offende come se *terminabile sostenesse anche la felicità degli eletti*, e mentre vuol chiuder l' inferno, discioglie il cielo (1).

Vi sarà ora leggero comprendere il senso vero ed effettivo, il legame, la logica e le immense conseguenze di quelle semplici ma profonde parole del Signore: E quei se n' andranno al supplizio eterno, e i giusti all' eterna vita: *Et ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam.* Ma affrettiamoci di provare, che l' eternità delle pene è castigamento giusto, come per rispetto della natura delle pene e delle ricompense dell' altra vita, così eziandio per rispetto della malizia del peccato.

13. Criminal giustizia è equazione fra misfatto e gastigo. Il perchè vuolsi per tal modo attemperare il gastigo al misfatto, che nè questo quello vinca colla sua enormezza, nè quello soverchi questo col suo rigore. Ora egli è vero, che un inferno senza fine è gastigo infinito, almeno per la durata. Ma ogni peccato grave, ogni peccato mortale, ogni peccato grande, commesso con deliberata intenzione contra la legge divina chiaramente conosciuta, egli è di sua natura atto di malizia infinita; sicchè nè il peccato di là dalla pena eterna, nè dalla malizia di quello questa si trasmoda. Un' eterna pena è dunque gastigo proporzionato alla colpa, e fra l' uno e l' altra corre equazione talmente perfetta, che più non chiede giustizia. Argomento egli è questo in tutta regola, come v' è conto: pur tuttavia e' si conviene dichiarare alquanto più alla distesa la proposizione minore, a cagion di coloro che di non conoscere più che tanto il peccatore e il peccato s' infingono, avvegnachè e' dovrebber conoscerli meglio degli altri.

Gl' increduli, apologisti interessati delle passioni e tanto dolci e tolleranti per il delitto quanto intolleranti e severi per la virtù,

(1) « Sicut inconveniens est ponere quod justorum vita quandoque « finiatur, ita inconveniens est ponere quod reproborum supplicium ter- « minetur (*Supplem. qu.* 100. *art.* 3.). »

studiansi sempre di attenuar la malizia del peccato. Ma, dice S. Tommaso, dacchè misura della gravezza dell'offesa si è a detta d'Aristotele la dignità della persona oltraggiata: *Poena taxatur secundum dignitatem ejus in quem peccatur* (1), e la persona oltraggiata dal peccatore è il Re de're, il Sovrano dei sovrani, insomma Dio, ente infinitamente perfetto e perfettamente infinito, e la cui dignità e grandezza è però infinita, il peccato è atto di malizia infinita, e per conseguente degno di pena infinita. E perchè l'nomo, pura creatura, sendo incapace di qualità infinite, non può sopportare una pena infinita nella intensità, è giocoforza che sia punito d'una pena infinita almeno nella durata; che è la ragione onde certi uomini, *a cagione di peccato temporaneo*, portano giustamente *pena eterna* (2).

Ogni peccato, dice Tertulliano, è atto di rinunzia a Dio. Che ingiustizia è dunque, se l'uomo che rinunzia a Dio, misconoscendone volontariamente le leggi, sia divelto, come volle, da Dio in eterno? Non ci ha mezzo: o riconoscere la giustizia di cosiffatto gastigo, o giustificare, se ti dà l'animo, siffatta enormezza (3).

In sentenza di S. Agostino, qnal nomo pecca, antimette i godimenti del tempo alla vita eterna. Giusto è ben dunque, dice il santo dottore, gastigo di male eterno a chi peccando ancise in sè l'eteruo bene (4). Ah! qual uomo si dà al peccato mortale, aggiunge S. Tommaso, pone sua fine nella creatura in onta del

(1) *Ethic.* V. 5.

(2) « Inveninntur aliae rationes, qnare *juste*, pro peccato temporali, « aliqui aeternà poenà puniuntur, qnarnm nna est: quia per peccatum « contra Donm, qui infinitns est, peccatur. Unde, cum non possit infinita « esse poena per intentionem, quia creatura non est capax alicujus qna- « litatis infinitae, requiritur quod saltem sit duratione infinita (*Suppl.* « *qu.* 100. *ar.* 1.). »

(3) « Constitne igitur injuste hominem divinae legis voluntarium « contemptorem, id retulisse quo voluit caruisse . . . Excusate delicta, « ut judicia reprobetis (*Contr. Marcion.* lib. II. c. 15.). »

(4) « Factus est malo dignus aeterno, qui hoc in se peremit bonum « quod esset aeternum (*De Civit. Dei.* lib. XXI. c. 12.). »

Creatore. Peccato è dunque elezione del sommo ed infinito malo con jattura del sommo ed infinito bene, del sommo ed infinito amore. Condegno gastigo dunque a questa sciaurata eletta, gravida di odio e disprezzo di Dio, gli è solamente l'inferno interminabile (1).

« Ma che panzane c'infilate mai? » mi dicono, rammezzandomi la parola in bocca, i filosofi patrocinatori dell'incredulità. « Con tutti questi argomenti de' vostri dottori non sarà mai che giungiate ad agguagliare la distanza infinita che è e sarà sempre fra il peccato, fatto istantaneo, e l'inferno perpetuo che a detta vostra ne saria punizione. Ora dove non è proporzione, o, come dite voi, equazione fra delitto e gastigo, giustizia non ci ha. Dio dunque non punisce con pena eterna il peccato, e non può; chè cotanto grande, palese e ragguardevole ingiustizia è a un Dio d'infinita giustizia impossibile ».

Ecco la grande obiezione, cui va ripetendo a ogni tratto la moderna filosofia incredula contro il domma dell'eternità delle pene, e con la quale riesce ad illudere le menti leggere e tanto poco loiche e provvedute, che in ordine ai dommi religiosi antimettano le vane arguzie della ragione all'augusto insegnamento della fede, e la parola dell'uomo a quella di Dio. Ma questo sofisma (perchè gli è sofisma e de'più grossolani) gli è troppo più vecchio. Chè anche a tempo del Crisostomo v'erano de'saputi che « Il furto, gli dicevano, l'adulterio, « l'omicidio si fanno in un attimo; e voi pretendete eterno il loro « gastigo? Ma a chi darete voi ad intendere che a misfatto istantaneo « eterna pena fia resa: *Sunt qui dicunt: Brevi spatio hominem in-« terfeci, adulterium admisi; et ob admissum brevi tempore peccatum « perpetuas poenas daturus sum?* » Onde vedete, fratelli miei, che anche questa obiezione, al paro delle altre con cui la falsa scienza s'esperimenta d'abbattere la saldezza di vostra fede, non ha nè anche

(1) « Alia ratio est: Quod homo ex ipso quod mortaliter peccat, fi-« nem suum in creaturâ constituat (*Loc. cit.*). »

il pregio della novità. Conciossiachè anche sul presente nostro argomento, gli increduli del nostro tempo altro non facciano che ripetere pecorescamente quel che diceano gli increduli di qnindici secoli fa. Onde con risposte antiche l' antica sofisma manderemo in niente. « Sciaurati! replicava dunque S. Crisostomo agli increduli del suo tempo, e noi possiamo replicare altrettanto a quelli del nostro, sciaurati! e dove avete voi imparata questa strana dottrina: che misura e regola della durata del gastigo ha da essere il tempo occorso nella perpetrazion del misfatto? Negli stessi tribunali degli uomini, il furto, la falsità, l' attentato contro al costume, l' omicidio, postochè commessi in brevi istanti, non son eglino puniti con la prigione, coi lavori forzati, con l' esilio perpetuo, e fino colla morte, la quale cacciando *per sempre* l' uomo dal consorzio umano è pena, quanto si può più, perpetua ed eterna (1)? E perchè, se non per questo che nella punizion del delitto, come suggerisce il semplice buon senso e ne fa capaci anche le menti più

(1) S. Tommaso avverte, che se le pene inflitte dalla società civile per certi delitti, come l' esilio, la schiavitù perpetua e la morte, non sono eterne, *avviene per accidente*; perchè nè l' uomo nè la società civile rimangono eterni su questa terra. Ma se fosse altrimenti, anche le pene di questo mondo, massime la morte che priverebbe l' uomo di una vita immortale, sarebbero eterne: *Quod poena, quam civitas mundana infligit, perpetua non reputetur, hoc est per accidens, vel in quantum homo perpetuo non manet, vel in quantum etiam ipsa civitas deficit. Unde si homo in perpetuum viveret, poena exilii vel servitutis, quae per legem humanam infertur, perpetuo maneret. (Loc. cit.).* E S. Agostino, citato e commentato da S. Tommaso in questo stesso luogo, dice anch'esso, che il supplizio della *seconda morte*, che giusta la Scrittura è la dannazione, produce per l' uomo gli stessi effetti della *morte prima*; giacchè quella ci priva per sempre del consorzio di Dio, come questa ci priva per sempre del consorzio degli uomini: *Quandoque ille qui peccat in aliquâ civitate, et ipso facto efficitur dignus ut totaliter e civium consortio repellatur, vel per exilium perpetuum vel etiam per mortem . . . Id etiam per divinam justitiam aliquis ex peccato redditur dignus penitus a* CIVITATIS DEI *consortio separari; quia, ut Augustinus ait: Quod est de istâ civitate mortali homines supplicio* PRIMAE MORTIS, *hoc est de civitate illâ immortali homines supplicio* SECUNDAE MORTIS *auferri. (S. Tomm. loc. cit.)*

mediocri, non si guarda, e non si dee, al tempo speso dal colpevole in commetterlo e goderne, ma alla perversità dell'intenzione (1), alla gravezza dell'effetto e all'estensione delle conseguenze: *Non enim tempus peccandi, sed animus judicatur?*

Ora se ingiustizia non è in punire di questa guisa delitti di lesa società umana, e perchè ingiusto sarà punir d'egual modo delitti di lesa società divina? e perchè quel che lice alla giustizia dell'uomo fia disdetto alla giustizia di Dio?

14. Ma v'ha ancora di più. Chè falso gli è assolutamente il principio in cui l'obiezione che or confutiamo si fonda, cioè *che il peccato sia atto di volontà istantaneo.* Le parole con cui il Vangelo ci spone la reità del ricco malvagio, dicendoci « che avea passata tutta sua vita in tutti i piaceri del lusso e nel lusso di tutti i piaceri: *Induebatur purpurâ et bysso, epulabatur* QUOTIDIE SPLENDIDE, *et mortuus est*; » queste parole, io dico, così semplici ci ricordano un orribil mistero dell'umana perversità: cioè che il malvagio, se di vivere eterno su questa terra gli fosse concesso, non pauserebbe mai da sue malvagità; non l'avaro dalle sue usure, dai suoi latrocinj e dalle sue estorsioni; non l'ambizioso da'suoi progetti di conquiste, dal trarre altrui in ruina per innalzarsi, dal ridurre in schiavitù e dall'opprimere i deboli per principare; non infine lo scostumato da'suoi orribili strazj del pudore, per satollare la lussuria della sua carne e alimentare le fiamme impure del suo cuore. Ah! dice S. Gregorio, se nè morte nè giudizio di Dio nè inferno v'avesse, mai dal peccato non cesserebbero i peccatori, che per questo di viver sempre hanno brama per peccar sempre: *Iniqui voluissent utique, si potuissent, sine fine*

(1) Si noti eziandio che nella condanna di due rei, colpevoli dello stesso delitto, i giudici del fatto accordan sovente all'uno il benefizio delle *circostanze attenuanti*, mentre all'altro il rifiutano; perchè minore giudicano la perversità di quello nella perpetrazione dello stesso misfatto. Tanto è vero che gli stessi uomini non puniscono il delitto in ragione della durata dell'atto, ma sì in ragione della malvagità dell'intenzione, per quanto è dato loro conoscerne dai motivi stimolanti al delitto: ed è giustizia e saviezza.

vivere, ut potuissent sine fine peccare (1); e S. Agostino avea detto: *Qui impoenitens moritur, si semper viveret, semper peccaret.* E vaglia il vero, S. Gregorio soggiunge, l'uomo disordinato e appassionato, eziandio se impotente sia di peccare coll'opera, seguita nondimeno di peccare col desiderio; nè si rimane dall'approvare, volere e amare il peccato che non può più commettere; nè si arresta nella via dell'iniquità se non quando gli difettano i mezzi, gli mancano le occasioni, gli è chiuso il passo dalle malattie o dalla morte; nè abbandona il peccato se non quando questo lui abbandona: *Ostendunt quod in peccato semper vivere cupiunt, quia numquam desinunt peccare dum vivunt.* Questa disposizione colpevole, questo mostruoso disordine dell'umana volontà, incaparbita in finire ogni suo desio nelle creature in onta del Creatore, e in conculcare la divina legge, sacro vincolo degli uomini con Dio e fra di loro; questo stato d'opposizion permanente, di ribellione abituale, d'apostasia sacrilega del cuore da Dio, avvegnachè occulto allo sguardo dell'uomo che non vede più in là delle apparenze, chiaro ed aperto è agli occhi di Dio che penetra tutti i misteri, scandaglia tutte le profondità, fruga tutte le pieghe, e conosce tutti i desiderj più fuggevoli e tutte le intenzioni più segrete del cuore: *Scrutans corda et renes Deus. Omnia nuda et aperta sunt oculis ejus.* Onde appare, dice qui S. Tommaso, che i peccati di questi uomini, postochè momentanei e finiti rispetto all'atto, son non pertanto, rispetto alla volontà e all'intenzione, infiniti ed eterni: *Quamvis culpa sit actu temporalis, voluntate tamen est aeterna* (2). Che ingiustizia è dunque in Dio se e' punisce con pena senza fine chi volle peccar senza fine?

Nè mi si venga a dire, ripiglia il santo dottore, *che non tutti i peccatori giungono a tanto di malizia e di pervertimento; chè taluni v'hanno, i quali di correggersi quando che sia hanno propo-*

(1) *Loc. cit.*
(2) *Loc. cit.*

sito, e quindi non essendo disposti di peccar sempre, non meritano di esser puniti per sempre. Perchè nanzi tratto, queste velleità, questi vaghi desiderj di conversione, indotti nell' animo di questi peccatori *dalla paura della pena* anzi che dall' orror della colpa, possono andare, e generalmente vanno, congiunti nel loro cuore alla disposizione segreta di viver sempre, ove ciò potessero impunemente, lungi da Dio e in peccato. Onde una volontà, disposta a passarsi di Dio e permanere a lui nemica in eterno, forza è che pure in eterno sia punita dalla giustizia di lui (1).

Nè con ciò vo' negare che v' abbian talvolta peccatori, i quali non si dànno al peccato se non tremando e vietandosene in certo modo la soddisfazione; e non cedono al male se non rimpiangendo il bene e rimanendogli sempre segretamente affezionati; i quali non son peccatori per abito, ma per circostanze e, quasi direi, per caso, e non si perdonano la colpa neppur in quella che la commettono. Al contrario io riconosco che, massime fra i giovani cristianamente educati, si trova gran numero di peccatori siffatti, le cui colpe sono men tosto offese che dimenticanze di Dio, mentosto atti di volontà perversa che debolezze strappate a sorpresa da un cuore naturalmente incostante; e riconosco altresì che cotali peccati, tanto temporanei e quasi fugaci nella volontà e nell' intenzione come nell' atto, sfuggono all' eterno gastigo, eziandio se una morte subitanea di cancellarli colla Confession non consenta. Non già (intendete bene) non già che possibile sia che alcuna colpa grave, consumata e non ritrattata col pentimento, trovi grazia appo il tribunale di Dio; ma perchè le colpe di questa fatta, piuttosto per forza commesse che per amore, e delle quali uno ha desiderio *sincero* di correggersi, colpe sono non vacue di pentimento,

(1) « Et si objiciatur: quod quidam peccantes mortaliter proponunt « vitam suam quandoque in melius commutare, et ideo secundum hoc « non essent digni aeterno supplicio, dicendum: Quod hoc ipso quod « quis mortaliter peccat, totam vitam suam ordinat ad peccatum, et « vellet in perpetuo peccato manere, si hoc illi esset impune *(Loc. cit.).* »

colpe mezzo perdonate, e cui, quand'anche tempo non v'abbia di ripudiarle con gli atti esteriori di penitenza in vita, gli è pur possibile di cancellare col desiderio di essa in punto di morte. Ah! ignoriamo quel che succeda nell'anima umana in quel supremo istante che ella si trova in faccia dell'eternità; ignoriamo, se pria di separarsi dal corpo, eziandio per morte inaspettata e subitanea, abbia almeno un momento per riconoscersi. Quel che sappiamo si è, che il pentimento, quel ritorno del cuore a sè stesso: *Redite praevaricatores ad cor* (1), che si fa colla rapidità del pensiero e del desiderio, è anche esso atto di un attimo, e che non siam per nulla vietati di credere, che il Dio di misericordia e di bontà ne accordi la grazia all'anima, che discostandosi dalla sua legge non gli ha voltato affatto le spalle, e nell'allontanarsi da lui teneva pur fiso a lui e sospiroso lo sguardo. Brevemente quand'io vi difendo che punita fia la colpa di eterno gastigo, di quelle colpe non parlo che non sono, checchè ne sia motivo, atti pensati e veramente voluti dall'anima. Imperocchè la severità della collera di Dio non percuote che nell'impenitenza finale, cioè nel peccatore a cui il Dio vivente, anche nell'orribile istante in cui sta per cadere nelle mani di lui, sa reo: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (2); nel peccatore che rifiuta la riconciliazione che Dio gli proffere per lo mezzo della Chiesa sul letto di morte; nel peccatore incaparbito fino all'ultimo nel suo attaccamento al male; nel peccatore che reca al di là del sepolcro tristamente vigorosa e gagliarda, come quando la dava per mezzo al disordine, l'accensione di sempre misfare; nel peccatore che insulta fino all'estremo alito la giustizia di Dio, disprezza i suoi gastighi, si beffa di sue minacce, discrede le sue promesse, dispera di sua misericordia, e il cui supremo sospiro è un atto d'odio e di spregio contro la maestà infinita di Dio, significato dalla indifferenza, se pur non sia da

(1) Isa. XLVI. 8.
(2) *Hebr.* X. 31

bestemmie. Questi cotali chi mai dubiterà che abbian veramente voluto peccar sempre in vita, quando peccano fin nella morte? E allora, ripiglia S. Gregorio, non è egli strettamente conforme all'alta giustizia del sommo giudice, che non vachi mai di supplizio nell'altro mondo chi non volle in questo vacar da peccato: *Ad magnam justitiam pertinet judicantis, ut numquam careant supplicio qui, dum viverent, numquam voluerunt carere peccato?* Il perchè, e' conchiude questa profonda e nervosa argomentazione che sgara tutti i nostri imbelli filosofuzzi, dicendo: Perciò portano i dannati pena senza termine, perchè, notatelo, perchè di peccar senza termine ebbero volontà ferma e ostinata: *Ideo sine fine poenas luent, quia voluntatem habuerunt sine fine peccandi.*

Giusta queste alte dottrine de' più insigni uomini della Chiesa, approvate dalla ragione e dal buon senso, e' ci ha negli atti umani il *finito* e l'*infinito*; il finito nella materialità dell'atto, che procedendo da creatura finita, non può essere che finito; e l'infinito nelle disposizioni della volontà, che per sua virtù abbraccia l'eterno. Come dunque il giusto per la giustizia di sue opere temporanee ferma nel Creatore la sua volontà, sicchè, se sempre vivesse, vorria sempre esser giusto, e quindi attua in opere materialmente finite virtù intenzionalmente infinite; così il peccatore, il peccator vero (perchè taluni, che *peccatori* si chiamano, non son peccatori veri, al modo stesso che non son veri giusti taluni che *giusti* si appellano) così il vero peccatore per la perversità di sue opere temporanee fissa nella creatura ogni sua brama, sicchè se vivesse sempre, vorrebbe essere e sarebbe sempre peccatore, e quindi con atti materialmente finiti compie peccati intenzionalmente infiniti. Ora la giustizia è l'equazione esatta fra la virtù e il premio, fra il misfatto e la pena, è l'equazione fra gli atti umani, checchè sieno, e la loro retribuzione. Dacchè dunque gli atti umani partecipano del finito e dell'infinito, seguita necessariamente che nella loro retribuzione l'uno e l'altro abbia luogo. Se questo o quel vi mancasse, il finito o l'infinito dell'atto ri-

marrebbe senza retribuzione, e quindi non vi sarebbe equazione esatta fra gli atti umani e la loro retribuzione, e quindi neppur giustizia. Dio dunque, se vuole esser giusto (e l'Ente perfettissimo non può non volerlo), deve agli atti umani una retribuzione *finita* in una e *infinita*; *finita* per rispetto alla loro *materialità* finita, *infinita* per rispetto alla loro *intenzionalità* infinita; il che avviene nella distribuzione delle ricompense e dei gastighi dell'altra vita. Tutti i celesti comprensori godono una stessa beatitudine, ma in differenti gradi, giusta la grandezza e il numero di loro virtù; e così i dannati dell'inferno soffriran tutti gli stessi tormenti, ma in differenti gradi, giusta la grandezza e il numero de' loro peccati: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum* (1). Ecco dunque una retribuzione graduata, rispondente alla *materialità* finita dei loro atti, e per conseguente *finita*. Ma nè la beatitudine dei Santi nè la miseria de' malvagi avrà fine; ed ecco eziandio una retribuzione *infinita*, rispondente all'*intenzionalità* infinita di que' medesimi atti; ecco dunque una retribuzione finita alla volta e infinita, finita nell'*intensità*, infinita nella *durata*, e perfettamente adeguata e conforme ad atti materialmente finiti e intenzionalmente infiniti; ecco una equazione perfetta, e perfetta giustizia (2).

La salute eterna non si ottiene, egli è vero, se non mercè l'ajuto e il concorso della grazia, anzi l'è effetto della grazia. Tuttavia, dacchè l'uomo liberamente vi coopera, la salute eterna è, a detta di S. Paolo, CORONA DI GIUSTIZIA: *Reposita est mihi corona justitiae* (3). E perchè? Perchè al giusto che sino alla fine coopera alle grazie della salute, e però vuole, io lo ripeto, il bene

(1) *Apoc.* XVIII. 7.

(2) « Cum poena duplicem habeat quantitatem, scilicet secundum « intentionem acerbitatis et secundum durationem temporis; quantitas « poenae respondet quantitati culpae secundum intentionem acerbitatis, « ut secundum quod gravius quis peccaverit, hoc gravior poena ei infli- « gatur. Duratio poenae respicit intentionem peccantis ». (S. TOMMASO « *loc. cit.*)

(3) II. *Timoth.* IV. 8.

per sempre, coudegna mercede di eterna giustizia è la beatitudine eterna. Della stessa guisa la dannazione eterna s'incorre per il concorso della cupidità, anzi è in certo modo effetto di essa. Frattanto da che l'uomo si licenzia liberamente alle cupidità per l'abuso e il rifiuto deliberato e fermo d'ogni grazia, ben gli sta l'eterna dannazione: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (1). E perchè? perchè al peccatore che si mette sotto i piè la grazia e la legge di Dio, e pone fino all'ultimo la sua felicità nella soddisfazione delle passioni e vuole il male per sempre, giusto castigamento di ingiustizia, nel desiderio sempiterna, è la sempiterna miseria. Onde la pena eterna del peccato, non che essere ingiusta rispetto ai dannati, l'è tanto giusta quanto agli eletti la ricompensa eterna di lor santità; e Dio, ove non punisse eternalmente il vizio, tanto ingiusto si porgerebbe, come se non ricompensasse con interminato premio la virtù. Che dite dunque, o miei fratelli, di questa logica della fede, tanto semplice e altrettanto salda, chiara e acconcia ad appagare la ragione stessa di coloro che voglion tutto diffinire con la ragione? Non isgara ella la logica dell'incredulità, logica nebulosa, sofistica, contradittoria, assurda? Che v'è più conforme alla ragione dell'uomo in una e alla giustizia di Dio, dello scioglimento del gran dramma del genere umano nell'ultimo giudicio, rivelatoci dal Figlio di Dio con quella semplice e maestosa sentenza: « Allora i peccatori se n'andranno « al supplizio eterno, e i giusti all'eterna vita? » Ma avrei torto, fratelli miei, se la giustizia delle pene eterne per le colpe dei riprovati io da ciò solo arguissi, che quelle colpe furono eterne nei desiderj passati del peccatore, mentrechè eterne sono altresì nella volontà presente e attuale del dannato. Per farcene capaci ci è assai avvisare le condizioni della dannazione, che è il terzo rispetto sotto cui ho promesso di provare la giustizia del domma dell'eternità delle pene.

(1) Job. XXI. 13.

15. Tutto il mondo sa, che il gastigo del delitto non vale ahimè! a restituir l'innocenza più che a restituire la vita valgano la malattia e la morte. Quanti uomini vediamo noi correggersi de' loro vizj, quando ne vengon puniti? Quanti cui la prigione per esempio e la galera gastigandoli faccia migliori? Ah! la prigione e la galera solo chi non le merita fanno migliore! I servi della pena maledicon sì di frequente ai delitti, ma non per il male che sono, sibbene per il male che n'ebbero! E se talvolta del misfatto in sè stesso senton rancura, non di ciò si dolgono che iniquamente e con ingiuria adoperarono, ma perchè non preser bene le loro misure, e fallirono. Il gastigo ne inferma il corpo, ma non ne addirizza la volontà, sicchè, come lor ne venga il destro, si rifanno da capo, e con più astuzia. E vaglia il vero, i maggiori delitti non son forse per ordinario opera di uomini altre volte già condannati? Tanto fu impotente a mutarli co' suoi rigori l'umana giustizia! Nè addiviene altramente de' condannati dalla giustizia di Dio. Simili all'incudine, dice la Santa Scrittura, che sotto il martello del mazzicatore vie più s'assoda, i riprovati dell'inferno, battuti dai fulmini della divina potenza a cagione de' loro peccati, più e più per la pena delle colpe nelle colpe si ostinano e indurano: *Mittet contra eum fulmina, cor ejus indurabitur et stringetur, quasi malleatoris incus* (1). Ponete in fatti mente al ricco malvagio. E' si lagna delle fiamme che l'ardono: *Crucior in hac flammâ*; domanda alcuna goccia d'acqua per rinfrescarsi: *Ut refrigeret linguam meam;* prega che sia mandato Lazaro a far conto ai suoi fratelli l'orrore della sua sorte. Ma in mezzo a tanti discorsi e a tante suppliche, non una parola gli esce di bocca di rincrescimento, di penitenza o di condanna della sua vita, passata nella durezza verso de' poveri, in tutti i peccati della voluttà e in tutte le voluttà del peccato. Di sue pene sì alleggiamento, ma non di sue colpe perdono dimanda. De' peccati detesta e maledice il gastigo, ma non la malizia.

(1) Job. XLI. 15.

Piange, s'affligge, trambascia, ma non si pente o converte. Cotale è la spaventevole storia di tutti i dannati.

Ma com'è possibile che i dannati, neppure allo sperimento orrendo che fanno della giustizia di Dio, non si riducano a penitenza sincera dei peccati, cagione de' loro mali, e non si volgano alla misericordia di lui per implorarne perdono? Eppure non solo questo è possibile, ma anzi impossibile egli è il suo contrario. Lo stesso Figlio di Dio ci dichiara quest' orrendo mistero. Imperocchè al ricco malvagio che domandava di avere a sè Lazaro per un po' di conforto, Gesù Cristo fè dar per Abramo questa risposta: La tua dimanda, o Nicenzio, è impossibile; chè caos immenso, fermato immobilmente fra il paradiso e l' inferno, ci separa di guisa, che il trapasso dall' uno all' altro e la comunicazione fra' comprensori e i riprovati son per sempre interdetti. Questa distanza infinita ci consente di vedervi ed esser da voi veduti, ma non di soccorrervi: *Et in his omnibus magnum chaos firmatum est inter nos et vos, ut ii, qui volunt hinc transire, non possint, neque inde huc trasmeare.*

O misteriose parole! o profonda risposta! Oh! come merita d'esser seriamente meditata, sì dal filosofo che ragiona, sì dal cristiano che crede, questa rivelazione cui solo il Signore, perfetto conoscitore del mondo, era capace di farci! Tutta la dottrina dell'inferno, tutta la teologia dell'eternità in essa contiensi! Di qui impariamo che i dannati *incapaci sono di conversione;* 1.° perchè manca rimedio al dirizzsmento di loro disordinata volontà; e 2.° perchè nella trista loro condizione ogni cangiamento è impossibile. Mi spiego.

Come nulla è vero, dice S. Tommaso, se non per la divina verità; così nulla è buono se non per la divina bontà: *Omnia divinâ veritate vera sunt; sicut omnia divinâ bonitate bona sunt* (1). Quindi come l'intelletto che non è in relazione colla verità divina è falso, così la volontà che non è in relazione colla divina bontà è

(1) *Quae. de Veritate.*

cattiva. In questa vita, come nessun intelletto, eziandio se sprofondato nell'errore, non è *assolutamente* scisso dalla verità divina e non erra in tutti affatto i suoi giudizj; così niuna volontà, eziandio se nel peccato imputridita, non è *assolutamente* dalla bontà divina sequestrata, nè pecca in tutti i suoi atti. In questa vita ogni uomo, diviso per l'errore dalla verità divina e per lo peccato dalla divina bontà, può trarsi addietro e rientrare con Dio in comunione di luce, in partecipazione di grazia, in consorzio d'amore. Conciossiachè in questa vita, sendo la zizania mista al frumento, i capri alle pecore, i peccatori ai giusti, al modo che i giusti possono esser pervertiti dall'usanza coi peccatori e dagli scandali di essi; così i peccatori possono per la compagnia e i buoni esempj dei giusti venire a penitenza. Chè quaggiù avvien di leggieri di ritrarre il costume di coloro co' quali abbiamo dimestichezza; onde il proverbio: Dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei. Oltre di che in questa vita ogni anima, accecata dall'errore o corrotta dal vizio, può esser ricondotta alla verità e al bene per le sollecitudini materne, per la predicazione e l'azione onnipossente della Chiesa, visibile e ondunque accessibile e distendentesi a tutti colla diligenza del suo zelo e la tenerezza di sua carità. In questa vita finalmente la grazia, argomento ineffabile di riconciliazione e di perdono, scaturisce copiosa ove che sia dalle *Fontane del Salvatore* (i sacramenti), aperte a tutti che vogliano attingerne con gioja le acque di salute: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (1). Ma nell'altra vita, secondo le grandi parole del Signore da me ricordate, non è più così: giacchè l'immenso caos, il quale fra il paradiso e l'inferno tramezzando rende impossibile dall'uno all'altro il passaggio, e con la separazione assoluta, fermata fra gli eletti e i dannati, vieta ogni comunanza fra questi due popoli: *Magnum chaos firmatum est inter nos et vos, ut qui volunt hinc ad vos transire non possint, neque inde huc trasmeare*, ci fa palese, che i

(1) Isa. XII. 3.

dannati son compintamente schiusi dalla comunione de' Santi, dall'azion dalla Chiesa, dalla partecipazione al Sangue del Dio salvatore; che questa sorgente divina, di cui è detto: vi si disseteranno tutti i *peccatori della terra*: *Bibent omnes peccatores terrae* (1), è fatta inaccessibile ai *peccatori d'inferno*; che come gli eletti non han più male a temere, così i riprovati non han più soccorso a sperare. Dimodochè Nicenzio, che chiede *invano* una goccia d'acqua che lo ricrei, rappresenta il dannato che cerca *invano* un movimento di grazia che lo migliori; conciossiachè Gesù Cristo stesso abbia detto, l'acqua secondo il senso spiritnale èsser figura della grazia (2).

Ora, secondo la teologia cattolica che è pur teologia della ragione, la volontà umana è incapace senza grazia di mutarsi e voltarsi dal male al bene: *Voluntatem mutari a peccato in bonum non contingit nisi per gratiam* (3); e, poichè la grazia è frutto del Sangue del Redentore, là dove non scorre nè pure una goccia di questo Sangue divino, non v'è grazia di sorta.

Il perchè, sempre secondo la stessa teologia, come i Beati son ammessi alla partecipazione intera della bontà divina, così i riprovati da ogni partecipazione della grazia sono assolutamente esclusi: *Sicut bonorum animae admittuntur ad perfectam participationem divinae bonitatis, ita animae damnatorum a gratia omnino excluduntur* (4); e per conseguente i riprovati non posson mai mutar volontà nè provar rincrescimento dei loro falli nè venire a penitenza: *Non igitur possunt animae damnatorum in melius mutare voluntatem* (5). E' son dunque incapaci di conversione, perchè *manca loro ogni rimedio per la bieca lor volontà*; ma di più, *perchè la sciaurata lor condizione fa qualsivoglia cambiamento impossibile.*

Il che si raccoglie eziandio dalle parole divine sopra citate;

(1) Psal. LXXIV. 9.
(2) Joan. IV. 13. 14.
(3) S. Tommaso.
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*

perchè quel detto « FRA VOI E NOI : *Inter nos et vos* » indica evidentemente, che i beati e i riprovati son due grandi famiglie, due consorzj, Gerusalemme e Babilonia, la città di Dio e la città di Satana; che in questo mondo solamente i due consorzj vivono insieme commisti, sicchè come i principj d'errore e di corruzione, cui accoglie in sè la città di Satana, possono adoperare sui giusti e cambiarli in rei, così i principj di verità e di virtù, di che la città di Dio è depositaria, possono adoperare sui rei e mutarli in giusti; ma che nell'altro mondo questi due consorzj non han più comunanza fra loro, e l'uno è separato dall'altro per un abisso impossibile a colmarsi: sicchè nè la perversità dell'inferno può ammorbare il cielo, nè la santità del cielo può approdare all'inferno, nè il giusto può più cadere da sua giustizia, nè il peccatore spogliare la scabbia de' suoi peccati. Ed è questo l'immenso significato della parola « fermato » *firmatum*, perchè il caos, fermato o consolidato o sigillato, significa che al tempo di questa vita, tempo dei mezzi, della via, del passaggio, dello sperimento, del saggio, e in cui per conseguente tutto è passeggero, vario, mutevole, tien dietro nell'altra il tempo del fine, dell'arrivo, della meta, dell'ammissione e del compimento, in cui tutto è fisso, saldo, immobile, e nulla cangia o altera la condizione degli esseri; talchè il peccato o la grazia non sono ivi disposizione accidentale della volontà, ma condizione necessaria dello stato; e l'abito di colpa per il dannato, come quello di grazia per l'eletto, son forma propria, terminativa, permanente, immutabile; nè il peccatore può mai diventar giusto nè mai il giusto peccatore, ma l'uno e l'altro *sarà* ciò che *è*, giusto o peccatore, per tutta l'eternità. Il caos dell'eternità non fa altro che fissare irrevocabilmente l'anima nello stato in che era all'uscire del corpo; che porre il sigillo alle disposizioni cui recò con sè da questo mondo, e appiccarvele fermamente, chiovarvele, immobilitarle e petrificarle; e di mutevoli e temporanee che erano, farle immutabili e sempiterne: *Chaos firmatum est.*

16. E notate che il Figlio di Dio, parlando della dannazione del ricco malvagio, non disse fu gettato, ma sì sepolto, in inferno: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* Ora a che appartiene questa singolare espressione in ordine a un'anima, quando *l'esser sepolto* non si convien che ad un corpo? Ah! con questa espressione, dice S. Gregorio, Gesù Cristo ha voluto farci capaci, che come il corpo dell'uom trapassato è dovuto alla tomba e dee restar nella tomba per la propria condizione di cadavere anzichè per altrui volontà; così l'anima peccatrice è dovuta all'inferno e dee rimanervi, mentosto per sentenza della giustizia di Dio che per la sua condizione d'anima morta spiritualmente per lo peccato: *Iniqui omnes aeterno supplicio deputati, ipsâ suâ iniquitate puniuntur* (1). Molto tempo prima di S. Gregorio, anche S. Ireneo avea detto, la dannazione eterna, più che gastigo inflitto da Dio nel furor del suo sdegno, esser condizione procacciata a sè dal peccatore con la propria malizia: *Separationem induxit quae electa est ab eis*, e più che per ordin di Dio, per eletta e invito di sè venirgli addosso: *Non quod eos Deus principaliter punit, sed quod eos poena persequitur.* Se alcuno, seguita lo stesso Padre, si svelle gli occhi onde

(1) Ecco due comparazioni de' Libri Santi, le quali confermano la stessa verità. Una pietra non ha mestieri d'esser pinta verso terra per cadere, ma lasciata a sè stessa vi cade da sè in virtù della legge di gravità. Vibrala pure in alto, e cadrà in basso con più forza. Allo stesso modo, dice la Santa Scrittura, l'anima peccatrice non ha bisogno d'essere strascinata all'inferno da una forza esterna, ma vi si precipita da sè stessa in virtù dell'orribile legge della gravità del peccato: *Descenderunt in profundum quasi lapis.* — Quando è tagliato un albero, cade da sè sul lato verso cui pendea quand' era ritto. Così, dice lo stesso Sacro Codice, l'anima umana, quando morte viene a separarla dal corpo, o vola da sè al cielo o cade da sè all'inferno, secondochè in vita pendea verso il cielo per la grazia, o verso l'inferno per lo peccato. E notate anche, che come l'albero, ed egualmente la pietra, caduti una volta a terra, rimangon sempre per la loro inerzia fisica là dove caddero; così l'anima peccatrice, caduta una volta nell'inferno, per la sua inerzia morale vi riman sempre, nè muta luogo mai: *Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem*, IBI ERIT. (ECCLI. XI. 3.)

riman cieco per sempre, non fia la luce cagione di sua cecità, ma sì egli stesso, che privandosi volontariamente dell'organo visivo fa a sè impossibile la fruizione di quella: *Sicut qui semetipsos excaecaverunt, privati sunt jucunditate luminis.* Non altrimenti il dannato non è discisso in perpetuo dalla beatifica visione di Dio perchè dall'eterno lume abbacinato, ma sì veramente perchè licenziatosi al peccato e lasciatosi cogliere in esso da morte, s'è fatto da sè tal parte che godere non possa mai la luce divina: *Non quod lucem afferat eis caecitatem, sed quod caecitas inducit eos in calamitatem* (1). La qual cosa acciocchè intendessimo, lo stesso Gesù Cristo ci disegna i dannati nel suo tribunale che non articolan lamento contra l'orribil sentenza pronunziata sopra di loro, ma con la testa bassa, la costernazione sulla fronte, la disperazione nel cuore e il silenzio sulle labbra: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*, sen vanno da sè per la diritta all'eterno supplicio: *Et ibunt hi in supplicium aeternum.* Ma perchè questo cupo silenzio, questa rassegnazion disperata, se non perchè riconosceranno che questa sentenza, di che Dio gli avea minacciati tante volte per la voce della coscienza e della religione e per lo testimonio di tutto il genere umano, non li colpisce se non perchè l'hanno liberamente e a sciente voluta e audacemente disprezzata, perseverando ostinatamente fino alla morte nel disordine del peccato, nonostante le attrattive e gli impulsi della grazia? Onde l'immutabilità della dannazione niente varrà ad attenuare il debito che il dannato ha volontariamente contratto di sopportarlo; perchè, quantunque e' non possa dismettersi dal peccato, questa permanenza obbligata e necessaria nell'iniquità è pur sempre sua colpa e sua elezione.

Egli è vero che, secondo la S. Scrittura, i dannati saranno anche in uno stato permanente di penitenza: *Poenitentiam agentes* (2). Ma la non è penitenza della colpa, in quanto offesa di Dio infini-

(1) Lib. IV. c. 39.
(2) Sapien. V. 3.

tamente buono e giusto, penitenza che sola cancella il peccato e salva il peccatore. Questa penitenza preziosa sendo opera della grazia la quale, come dicemmo, non penetra nè ha luogo in inferno, suppone almeno qualche moto iniziale d'amore di Dio. Ma come i Beati, dice S. Tommaso, vedendo Dio in sua essenza, non posson che amarlo; i dannati, vedendolo solamente nei terribili reverberi di sua giustizia o nelle loro pene, non ponno che odiarlo dell'odio onde odian le pene che soffrono (1). Non amando essi dunque e non potendo amar Dio in nessun modo (2), non ponno concepire quel pentimento de' loro misfatti, che muove dall'amore di Dio e termina alla riconciliazione dell'uomo con lui. La lor penitenza non è che accidentale e bugiarda, sicchè mentre fa loro saper reo il supplizio, lascia sussister nel cuore l'affetto al male in tutta l'orribil sua forza (3). « Il vero penti« mento del peccato per cagion della turpitudine di esso sarebbe, « soggiunge S. Tommaso, atto di buona volontà, atto quindi che « al dannato è impossibile (4) ». Postochè maledicano ai loro tormenti, i dannati continueranno a perfidiare contro la virtù, inca-

(1) « Quicumque per essentiam Deum videt, eum odio habere non « potest. Damnati Deum perspicientes in effectu justitiae, qui est poena, « eum odio habent, sicut et poenas quas sustinent ». *(Supplem. qu. 99. art. 5.)*

(2) Interrogato il demonio da un prete esorcista a Messina: « Chi sei tu? » diè questa raccapriccevol risposta: « L'essere che non ama Dio ». E ultimamente anche a Parigi, avendo dichiarato esser Satana lui che parlava per mezzo di una tavola, ebbe luogo il seguente dialogo fra esso e l'autorevole personaggio che mi ha raccontato il fatto: « Dove sei? —All'inferno. — Per quanto tempo ancora vi starai? — Per sempre. — Finirà la tua pena? — Mai! — Preferiresti essere annichilato? — No — Perchè? — Per poter odiarlo (Dio) sempre! » Cotali sono i sensi di ogni anima dannata.

(3) « Mali non poenitebunt, per se loquendo, de peccatis; quia vo« luntas malitiae peccati in eis remanet. Poenitent autem, in quantum « affliguntur de poenà quam sustinent (S. Tommaso *loc. cit.*). »

(4) « Velle se non peccasse propter turpitudinem iniquitatis est bona « voluntas; sed hoc non erit in damnatis (*Ibid.*). »

parbiti sempre nella loro passione per l'iniquità. Onde per questo lato i peccatori impenitenti saranno nell'altro mondo ciò che secondo la Scrittura furono in questo; anime che si applandiranno d'aver fatto il male, e letlzieranno di loro opere detestabilissime (1).

« L'impossibilità di commettere il male, dice sempre S. Tom-« maso, non esclude il desiderio e la volontà di commetterlo. « Se alcuno, avvisando potere uccidere altrui, ne fa la risoluzione, « e non se ne rimane se non perchè gli vien meno la potenza di « effettuare il suo funesto disegno, serba pur tuttavia in sè l'ap-« petito e la colpa dell'omicidio. Così Satana, contuttochè disperi « poter rinnovare l'antica sua colpa, perchè oramai impossibile, « ne conserva sempre il desiderio, e l'ha sempre e pienamente in « volontà (2) ». E così i dannati. Come i Santi in cielo, quantunque non possano più fare il bene che facean sulla terra, nientemeno se ne compiacciono, e continuarlo vorrieno se fosse possibile; così i dannati, comecchè non possan più dopo morte commettere il male in che s'erano sparsi in vita, nientemeno ne godono, e se fosse loro permesso, a continuarlo sempre son preparati e disposti. Il pensiero e la volontà del peccato, e però il peccato proprio, sussiste sempre in loro nella sua abbominosa realtà, come il pensiero e la volontà della virtù, e quindi la virtù stessa, permane ne' giusti; *Justitia ejus manet in saeculum saeculi* (3).

(1) « Iniquitatem volunt, sed poenam refugiunt, juxta illud (*Prov. II.* « 14.): *Laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* ». (*Loc. cit.*). S. Bernardo ancora ha detto: « Il dannato vuol sempre il male e « si piace sempre nel male che ha commesso: DAMNATUS SEMPER VULT « INIQUITATEM QUAM FECIT (*In Cantic.*). »

(2) « Adhuc manet in diabolo peccatum, quo primo peccavit, quan-« tum ad appetitum, licet non quantum ad hoc quod credit se posse obti-« nere. Sicut si quis credat se posse facere homicidium et velit facere, « et postea adimatur ei potestas; nihilominus voluntas homicidii in eo « manere potest, ut velit fecisse aut velit facere si posset ». (*S. p. q.* 50. *ar.* 4.).

(3) PSAL. CX. 3.

Nell' inferno dunque i dannati non si correggono di loro malvage disposizioni, non depongono le loro colpevoli consuetudini, non mortificano le loro passioni sfrenate, non aman la virtù, non detestano il vizio. Nell' inferno non rincrescimento del passato, e quindi non emenda per l' avvenire. Simili a membri che, staccati dal corpo e non più partecipi della vita animale, sono incapaci di checchessiasi movimento; simili a tralci che, recisi dal tronco e non più partecipi del sugo della vite, produr non ponno alcun frutto, i dannati scissi dal corpo e dallo spirito della Chiesa e compiutamente sequestrati dalla grazia del Mediatore, la quale non si diffonde nell' anime se non nella Chiesa e per la Chiesa, son incapaci di concepire tampoco un buon desiderio o di fare un atto di *buona* volontà. Cangiando luogo l' anima impenitente non ha cambiato voglie. Fissata la lor volontà da ferrea mano nei disordinati suoi appetiti è sempre perversa, come la volontà del giusto è sempre santa. E lice aggiugnere, che come in cielo il desiderio del bene e l'amore di Dio son più perfetti, nell'inferno il desiderio del male e l'odio di Dio son più profondi. Nonostante i tormenti, l'anima dannata ama collo stesso ardore il peccato che gliene fu cagione. Contuttochè sempre in dolore, il suo spirito non è meno ribelle, i suoi desiderj non son meno impuri, le sue propensioni non meno perverse, la sua volontà non meno impenitente, indurita e ostinata. La pena dell'inferno non è dunque eterna solamente perchè i dannati *ebbero* in vita, ma sì perchè *hanno* anche dopo morte la volontà di peccar sempre; e però gli è ben semplice, naturale, equo e giusto che un peccato sussistente e vivo sempre, sia per sempre punito, e un peccato eterno sia sotto il peso di eterno gastigo: *Ideo sine fine poenas luunt, quia voluntatem* HABENT *sine fine peccandi* (1).

(1) S. Tommaso ha detto eziandio: « La morte è per l'uomo quello che fu la caduta per l'angelo prevaricatore. L' uomo dopo morte resta quindi in eterno quel che era nel punto di essa, come il demonio dopo la sua caduta è rimasto in eterno quello che era al momento che cadde. Avendo

Giunto il tempo della retribuzione, a perfetta giustizia appartiene, che come la virtù il suo guiderdone, così il vizio abbia di subito il suo gastigo; e che da una parte il premio duri quanto il merito, come dall'altra, permanendo il peccato, il gastigo non cessi. Poichè dunque la colpa del dannato e il merito dell'eletto sono eterni, egli è necessario egualmente che la pena della colpa e la ricompensa del merito in eterno permangano: *Requiritur quod poena sit, saltem duratione, infinita; quia culpa manet in aeternum, nec, quamdiu culpa durat, debet poena cessare* (1).

Quindi come la beatitudine celeste è soggiorno di gioje eterne, perchè stanza d'eterne virtù; così l'Inferno è luogo di eterni supplizj, perchè albergo di eterni peccati; ed è questa l'immobilità ed immutabilità del caos misterioso dell'altro mondo; questa la condizione dell'anime nell'eternità: *Et ibunt hi in supplicium aeternum; justi autem in vitam aeternam. Chaos firmatum est.* La giustizia dell'eternità delle pene è dunque pienamente e compiutamente giustificata dalla condizione stessa della dannazione, del pari che dalla natura delle pene e delle ricompense dell'altra vita, e dalla malizia e attualità eterna del peccato. Cotale si è, o fratelli, la verità e la giustizia dell'eternità della pena; vediamo ora come questa pena, per severa che sia, non è tuttavolta cieca d'ogni misericordia.

PARTE TERZA

17. Quantunque Dio, ente infinito e perfetto, sia egualmente giusto e misericordioso, pur nondimeno, come c'insegna la Chiesa,

dunque l'uomo comune col demonio l'eternità dell'ostinazione, è forza che abbia pur con esso comune l'eternità del gastigo: *Sicut daemones sunt in malitiâ obstinati, et ideo perpetuo puniendi; ita et hominum animae, quae sine charitate decedunt: cum hoc hominibus sit mors, quod angelis casus* (*Loc. cit.*). »

(1) S. Tommaso *loc. cit.*

si piace di manifestare la sua onnipotenza nel perdono anzi che nel gastigo, nella misericordia anzi che nella giustizia: ***Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas*** (1). In fatti il profeta ha detto, che Dio, eziandio se punisca il peccato, non oblia mai nel suo giusto disdegno la sua misericordia: ***Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis*** (2). Vale a dire, a mente di S. Gregorio, che Dio, il quale si porge tanto largo di misericordia ai Beati nel cielo, ne versa qualche stilla anco ai dannati in inferno: ***O Deus usque ad inferos misericors*** (3)! Ed è vero: perchè il dannato, postochè sepolto nell'abisso abbia tormento, pure 1.° è nell'ordine; 2.° soffre meno del merito; 3.° non è impossibile che ottenga qualche alleggiamento delle sue pene. Dirò poche parole su questi tre capi.

Vero è senza manco, esser l'inferno, come Giobbe il dipinse, luogo di assoluto, orrendo e perpetuo disordine: ***Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*** (4). Ma perchè questo luogo di disordine assoluto, di disordine per eccellenza, è convenientissimo all'anima morta, e però perpetuamente fissata e trasformata in peccato, egli è a lei ordine orrendo sì ma perfetto. Questa conformità, questa equazione fra il suo stato morale e il luogo di sua dimora, gliela fa alquanto meno incomportabile, ed è questo un temperamento di misericordia.

Ponete mente al ricco malvagio. Avviluppato dalle fiamme, straziato dai tormenti d'ogni maniera, cerca alleviamento alle sue pene, ma neppure zittisce contro il rigore di loro acerbezza nè contra l'eternità di lor durazione. Non si indraga contra Dio, non accusa la giustizia, nè bestemmia la misericordia di lui. Par quasi si rassegni alla sua sorte. E perchè? perchè in seno di Satana e in

(1) *Oraz. della Domen. X. dopo la Pentec.*
(2) HABAC. III. 2.
(3) *Loc. cit.*
(4) JOB. X. 22.

mezzo alle ambasce d'inferno egli è così nell'ordine, come Lazaro nel seno d'Abramo e in mezzo alle gioje del paradiso.

In questa vita l'usanza, le massime e le preoccupazioni del mondo, il fascino delle cose sensibili, la forza della concupiscenza che corrompendo gli affetti perverte le idee, impediscono il peccatore dal riconoscersi, e l'accecano senza che se n'accorga sulla sua condizione: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitiâ* (1). Ma quando egli ha varcate le soglie di questo mondo, risguardandosi ai foschi bagliori d'inferno, si conosce come è da Dio conosciuto, e pari a quella di Dio è sopra di sè la sua sentenza. Vede la sua anima in tutta la sua orribil bruttura, ne comprende interamente il disordine, la malizia, l'avvilimento, l'obbrobrio; e ne conclude la pena eterna essere veramente giusta e proporzionata alle sue colpe, e l'inferno stanza perfettamente a sè condegna, luogo dove è meno infelice del merito, perchè, giusta il bel pensiero di una Santa che è una delle più belle glorie della Chiesa (2), « in inferno è « meno percosso il dannato dai rai terribili dell'infinita maestà « di Dio ».

Persino in questo mondo, come in trattando lo stesso argomento ebbe avvertito un autore tristamente celebre (3), non di rado addiviene, cotanta la giustizia ha virtù ed efficacia sull'uomo, che malfattori insigni, impauriti dall'orrore de' loro delitti e frugati dai rimorsi, vadano volontariamente a costituirsi prigioni, sollecitino il loro giudizio, eccitino, quasi favore, la pena che han meritata, e sembrin lieti dello stesso loro supplizio. Tanto meglio il reprobo, illustrato dal lume della realtà che d'ogni parte l'intornia: *Peccator videbit*, scorgendo le raccapriccevoli contaminazioni e le piaghe schifose cagionate al suo cuor dalla colpa, vedendosi pieno a ribocco di male e brullo d'ogni bene, e tratto da

(1) Sapient. IV. 12.
(2) S. Caterina da Siena.
(3) Lamennais. *Saggio sull' indiff.* t. II.

senso di giustizia più forte di sua volontà, condannandosi e detestandosi da per sè stesso, venutosi in orrore ed in abbominio, corre a cercar l'inferno, l'accetta e vi si rassegna, e avvegnachè batta i denti, frema di rabbia e si stracci per disperazione brano a brano le carni: *Peccator videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet* (1), *carnem brachii sui vorabit* (2), pur vi si getta, vi si appozza, vi s'acconcia, vi s'aggrappa con agonia disperata, come a luogo meglio adatto a sua fortuna e dove e' si trova nel proprio suo ordine. Conciossiachè cotanto abbia bisogno e necessità dell'ordine la creatura intelligente, che meno si tenga infelice nell'ordine che l'affligge, di quello che nel disordine che non le fa male.

Come un corpo fatto cadavere, se eletta avesse di sua stanza, si sceglierebbe il sepolcro, perchè, attesa la condizione cui l'ha ridotto là morte, ivi ha il luogo suo proprio e all'ordine conforme; così, secondo imparammo testè da S. Ireneo, se l'anima incadaverita, l'anima morta a Dio per lo peccato e per l'impenitenza, dovesse all'uscire di questa vita eleggere da sè il luogo di sua dimora per l'eternità, si toglierebbe, anche senza aspettar condanna, l'inferno: *Non Deus eos principaliter punit, sed eos poena persequitur quae electa est ab eis:* perchè gli è laggiù solamente che l'anima corrotta, segnata dal marchio della colpa e spiritualmente incadaverita, si trova al suo luogo e nell'ordine a sè competente, secondo la condizione a che l'ebbe ridotta il peccato. E ciò appunto volle impararci il Figlio di Dio, che disse l'inferno esser tomba dell'anima impenitente: *Sepultus est in inferno*, e i reprobi dopo il giudizio, non per forza che li frughi o trascini, ma di grado andarsene all'eterno supplicio: *Ibunt hi in supplicium aeternum.*

Abbiam pure udito la S. Scrittura assomigliare al precipitare di un sasso la discesa dei peccatori impenitenti in inferno: *Descen-*

(1) Psal. CXI. 10.
(2) Isa. IX. 20.

derunt in profundum quasi lapis. Ora lascia pur libero a sè il sasso caduto in profondo, non fia mai che esso muti sito o si crolli; come non fia mai che l'uccel lasci l'aere per attuffarsi nell'onda, o il pesce l'onda per librarsi nell'aere. E perchè? perchè in basso è il centro e l'ordine del sasso, come del pesce nell'acqua e dell'uccello nell'aria. Al modo stesso, ancorchè tutte le porte d'inferno si spalancassero, non una pur dell'anime dannate ne fuggirebbe per islanciarsi al cielo; e volendolo nol potrebbe, chè i gridi di sua coscienza, più che la condanna irrevocabile del sommo Giudice, dentro dalla soglia dell'eterno carcere l'arresterebbero!

Oltredichè, pognamo che Dio non faccia giudizio sul reprobo ma sì in lui stesso lo commetta, che credete voi? A malgrado dell'immensa brama del cielo per cui fu creato, e' si condannerà all'inferno antiponendolo al cielo: perchè in cielo, tra i cori degli angeli e le legioni de' Santi, tutti ammantati della ricca stola della carità, sfavillanti della luce purissima della grazia, egli capro vile del sozzo gregge di Satanasso, spoglio d'ogni virtù, sfigurato dall'orribile lebbra del vizio e della colpa, vi starebbe troppo a disagio; laddove in inferno e' non ha almeno da patire di tanto rossore, non di tanto spiccato contrasto, non di tanta difformità e contrapposizione fra quello che egli è e la parte che egli ha; e vi trova luogo competente a suo stato, e nello stesso disordine che vi regna, meglio che in qualsiasi altra condizione, vi trova l'ordine che gli s'affà. Nè altra è la cagione per cui talvolta uomini, gettati da orrendi misfatti nel fondo d'un ergastolo, non hanno coraggio d'uscirne, ancorchè lo possano impunemente; e per cui in generale i servi della pena non si brigan gran fatto di rompere le loro catene. Ah! quel che fa loro portar con calma uno stato di obbrobrio, di privazione e di dolore, egli è mentosto la forza che li circonda e li guarda, che quel ritorno del cuore su sè medesimo, onde i veri colpevoli son stretti a dire a sè stessi: « Per duro e penoso che sia questo luogo, i' me lo son meritato ». E così dicono a sè i dannati; e per quantunque odino Dio, perchè non lo veggono che

a traverso al rigore di loro pene, nondimeno gridano: Eppure voi siete giusto, e diritto è il vostro giudicio, o Signore: ***Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*** (1); ed è impossibile che il convincimento di questo vero, cui in tutto il suo splendore terribile Dio raggia senza tempo nella lor mente, non allievi alquanto il peso di loro ambasce.

Ma v' ha altra guisa onde Dio si porge misericordioso in inferno: ***O Deus, usque ad inferos misericors!***

18. L'Apostolo S. Giacomo ha detto: « A cui non avrà adoperato misericordia, sarà dato giudicio senza misericordia; nientemeno, anche in questo giudizio senza misericordia, la misericordia sopravanza la giustizia: ***Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam; superexaltat autem misericordia judicium*** (2). Onde si coglie, che la pena dei dannati, per severa che sia in sua intensità e eterna in sua durata, è tuttavia conforme alla più stretta giustizia e temperata in una dalla misericordia.

Ed ecco la spiegazione che diamo di questo mistero. La prima delle perfezioni di Dio è che egli È. Ente è suo proprio nome, perchè sua essenza: ***Ego sum qui sum*** (3). Tutto che è partecipa dunque di questa perfezione divina, e l'essere è primo bene, su cui pontano tutti gli altri, e per cui la creatura fa ritratto dal Creatore; ed è bene saldo, vero, effettivo. Ora ogni uomo che pecca in Dio, principio e autore dell'essere, merita rigorosamente, a detta di S. Tommaso, che, ritoltogli questo bene, sia tornato in nulla: ***Ex hoc quod aliquis peccat contra Deum, qui est auctor essendi, meretur amittere suum esse.*** I reprobi, peccatori impenitenti e ostinati, che hanno ardito d' ingolfarsi per entro l'oceano dell'eternità coll'orribile carico di loro colpe, per continuare ad amarle non potendo più commetterle, avrian sì veramente merito che Dio

(1) Psal. CXVIII. 137.
(2) Jacob. II. 13.
(3) *Exod.* III. 14.

togliesse loro l'esistenza e gli annientasse. Non pertanto ei non lo fa; ma conserva loro sempre quell'esistenza di che tanto abusarono contra chi lor la forniva; e consente che sequestrati per sempre dalla sua faccia e dal suo amore, seguitino di tener sempre qualche cosa da lui, di aver qualche cosa comune con lui, e di *essere* sempiternalmente al pari di lui. Sotto questo rispetto dunque la pena dell'inferno non è compita nè assoluta, perchè pena assoluta e compita egli è l'annientamento; ma sì pena che da questo lato rasenta l'indulgenza, pena inferiore al delitto e a traverso della quale si scorge Dio sdegnato sì ma non dimentico di sua misericordia: *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis;* onde rattiene la sua giustizia dal prendere secondo suo dritto sopra questi esseri rubelli l'ultima vendetta, mandandoli in nulla.

Gran bene, dice S. Agostino, egli è l'*essere:* tanto che sin gl'infelici l'amano al pari de' fortunati. Chè l'*essere*, eziandio se da dolori sopraffatto, è tuttavia un bene molto maggiore dell'assolutamente *non essere*, e il *non essere* è il male maggiore di tutti, anche dell'*essere* più disgraziato possibile (1). Domandate in fatti anco ai tapini, ai malati, anco agli uomini la cui esistenza è una catena non interrotta di sventure, se aman morire; e dove sieno in calma, terranno la vostra domanda per una celia. Addiviene sì talvolta che alcuni profondamente trangosciati invochino come un bene la morte; ma questi stessi, comecchè studin la morte a parole, fanno di tutto coll'opera per tenerla lontana e prolungarsi, per penosa che sia, l'esistenza.

Nè mi si opponga che buon numero di sventurati aman meglio disfarsi col suicidio che durare in patimenti la vita. Avverto in prima, che la morte non è che passaggio dell'anima da uno in altro stato e cambiamento del modo di essere, ma non compiuta

(1) « Considera quantum bonum est esse, quod et beati et miseri « volunt; majus est enim *esse* et esse miserum, quam omnino non esse. « *Non esse* est maximum malum: (majus) quam miserum esse (*De Lib.* « *arbitr.* lib. III. c. 7.). »

distruzione dell'essere e annullamento. Onde non è gran fatto che un uomo senza fede, e quindi senza virtù e coraggio di sopportare i mali della vita, s'esperimenti di *cangiare* la sua condizione presente dandosi morte. Imperò l'uomo, che attenta ai suoi giorni, procaccia sì, vinto dalla disperazione per manco di fede, di mutar lo doglioso suo stato, ma non già di distruggersi compiutamente ed irsene in nulla. Quelli stessi che, perdutisi in bestiale materialismo e scredenti all'inferno e al paradiso cristiano, si dànno la morte, serban pure in fondo all'anima, come gli antichi stoici, un *sentimento perplesso* della esistenza oltramondana. Chè nè l'idea di Dio nè il senso dell'immortalità svellere affatto dal cuor non è dato. Avvertirò dappoi che la paura della morte, a detta di S. Agostino, non è errore infuso dall'opinione, ma sentimento porto dalla natura: *Timorem mortis non opinio fecit sed natura*; e che in sentenza di S. Tommaso, natural cosa è all'uomo l'orror della morte: *Naturale est homini mortem timere*. Ora a soffocare gli istinti naturali uom non arriva, se non nel farnetico del delirio o del fanatismo empio. Per conseguente chi sè toglie di vita, o ha perduta tutt'affatto la fede, o per intensità di un male presente o per apprensione di grandissimo male futuro ha già stravolta la ragione, e quindi, ed è regola che non falla, l'empietà o la follia precedon sempre il suicidio.

La morte non è che il dissolvimento e il *non esser* del corpo; e tuttavia questo non esser del corpo, che non vale ad alterare per nulla l'esser dell'anima, ci repugna più di qualunque altro male e dell'*essere* più disgraziato del corpo. A più forte ragione il non essere o l'annientamento dell'anima, che sarebbe annientamento totale e compiuto dell'uomo, dee ripugnarci più assai che non l'*essere* infelice di essa. Il perchè ai dannati dee sapere e sa in effetto meglio l'*essere* sempre, eziandio ne' tormenti, che il *non essere* affatto; meglio la eternità penace d'inferno che l'annientamento. Egli è sì vero che, secondo la Scrittura, e'gridan sempre la morte, e questa, sorda ai loro voti, fugge lor sempre dinanzi: *Desi-*

derabunt mori, et mors fugiet ab eis (1). Ma dapprima, come avvertimmo, morte non è distruzione ma cangiamento di essere. Onde il dannato, bramando la morte, brama mutazione di stato, non dissolvimento compinto nel nulla. In secondo luogo il non essere, dice S. Tommaso, sendo pura e intera privazion del bene, e non avendo veruna attinenza con quello nè alcuna ragione di esso, non è appetibile per sè in alcun modo, e non può esser desiderato mai dall'anima, la quale ciò che desidera, come bene il desidera. Tuttavia, siccome il non essere assoluto, in quanto termine di esistenza misera e dolorosa, può vestir sembianza di bene; egli è pur possibile che i dannati sotto qnesto rispetto alla loro infelice condizione lo antepongano, e qnindi non tanto la morte, ma eziandio bramino il nulla. Ma ciò addiverrà sempre per atto della *ragione deliberante*, non della *natura appetente* (2).

Laonde, secondo S. Tommaso, i reprobi, postochè invochino il nulla per dispetto, tuttavia ne rifuggono per istinto; postochè lo sollecitino per atto violento di volontà, l'aborrono per propension di natura, e la loro durata eterna, sia pur in pena, è contentamento di loro istinto e di loro natural propensione.

Senza fallo i patimenti dell'altra vita soverchian d'assai qnelli della presente, e i reprobi ne son trambasciati, disperati e fino spinti all'odio della somma Giustizia che loro gli inflisse. Ma risguardando al di sotto di sè nell'abisso del nulla dove meritarono d'esser gettati, e solamente per divina benignità non furono; scorgendo da presso tutto l'orrore dell'annullamento, vedendosi a un pelo da quella disgrazia suprema, compiuta, da quella quasi direi perfezione e corona di disgrazia per la natura intelligente che so-

(1) *Apoc.* IX. 6.

(2) « Non esse secundum se nullo modo potest esse appetibile, cum « non habeat aliquam rationem boni, sed sit boni pura privatio. In « quantum est ablativum poenalis vitae et miseriae, non esse accipit « rationem boni, ut secundum hoc damnati possunt praeeligere non esse, « secundum deliberativam rationem, non secundum naturalem inclina- « tionem (*Suppl. qu.* 100. *ar.* 3.). »

prattutto e a ogni costo vuol essere e abborre essenzialmente e invincibilmente il non essere (1), ne rifuggono spaventati; preferiscono la loro esistenza dolorosa, l'han come grazia; e postochè si maledicano chiamandosi insensati: *Nos insensati* (2), vi si rassegnano colla rassegnazione colpevole della disperatezza, se non colla rassegnazione virtuosa della pazienza: vi si attaccano e dicono: Ingenti sono e soperchievoli senza manco le nostre pene, ma pure esistiamo nè siamo mandati in niente, come potremmo e dovremmo. Ecco almanco una pena, e massima e suprema e assoluta pena, che ci fu perdonata. Strazio è sì ad avere alcuna obbligazione a chi detestiamo, ma gli è pur sua misericordia se non siamo del tutto assorbiti ne' gorghi del nulla, per disparire dall' ordine delle esistenze in quella abbominosa e raccapriccevol voragine: *Misericordiae Domini quia non sumus consumpti* (3)! Ah! perchè mai riconoscere c'è forza che Dio è sempre misericordioso, anche in inferno: *O Deus, usque ad inferos misericors* (4)?

Arroge altro modo, onde la divina misericordia avanza la giustizia rispetto ai dannati: *Superexaltat misericordia judicium.* « Dio, dice S. Tommaso, ama quanto a sè di far provare a tutti « la sua misericordia. Ma perchè questa ha da esser regolata in « suo atto dagli ordini di sua sapienza, gli si conviene disdirla

(1) Si potrebbe opporre che il Figlio di Dio disse di Giuda: Meglio era a quest' uomo non esser nato: *Melius erat ei si natus non fuisset homo ille* (Matt. XXVI. 24.). Ma non è in questo luogo quistione se meglio è non nascere che peccare, perchè non ci ha dubbio; ma se per un essere intellettivo, *già esistente*, un' esistenza anche misera sia preferibile alla non esistenza o all' annientamento: che è ben diverso.

(2) Sapien. V. 4.

(3) Thren. III. 22.

(4) Lo stesso personaggio da noi ricordato sopra, domandando a un altro demonio parlante per una tavola, se avesse avuto in grado essere annientato, gli rispose: « Sì per non dovere a lui più nulla ». Così per lo stesso Satana la conservazione della penosa esistenza del dannato nell' inferno è un benefizio, di che dee suo malgrado essere a Dio riconoscente.

« agli indegni, quali sono i demonj e i dannati, a motivo di loro « ostinazione nella malizia. Pur tuttavolta può dirsi Dio usar sua « misericordia eziandio per rispetto di loro; giacchè nel punirli « tien modo *più mite* del merito (1) ». Eguali sono a tutti i reprobi nella durata le infernali pene, perchè eterne ugualmente; come eguali in ciò, perchè egualmente eterne, le ricompense celesti ai Beati. Non pertanto le infernali pene sono in intensità svariatissime secondo la maggiore o minore gravezza delle colpe, come le ricompense del cielo secondo la maggiore o minore ricchezza del merito. Ma come Dio, per mostrare i tesori di sua misericordia in ordine ai giusti, dà loro premio cento tanti maggiore del merito di loro virtù; così per palesar le dovizie di sua misericordia eziandio verso de'peccatori, li percuote con gastigo cento tanti minore del merito di loro iniquità. Viene questo insegnato dalla teologia cattolica colla dottrina, fondata sulla Santa Scrittura, dell'*ultra condignum* pei Santi e del *citra condignum* per i dannati. Talchè i tristi abitatori d'inferno, per quantunque patiscano pene acerbissime, pure riconoscendole a pezza inferiori al loro merito, non potranno a meno di confessare, che nella divina sentenza che li ferma all'eterno supplizio, avvegnachè giustizia usi suo dritto, è nientemeno soverchiata dalla misericordia: *Superexaltat misericordia judicium. O Deus, usque ad inferos misericors!*

19. Ma lasciando di questo, egli è finalmente anche possibile che i dannati provino a quando a quando alcun sollievo ai loro tormenti. Tale almeno è l'opinione di S. Tommaso e di un buon numero di dottori cattolici (2). In commentando quelle parole del

(1) « Deus, quantum in ipso est, miseretur omnibus. Sed quia ejus « misericordia sapientiae ordine regulatur, inde est quod ad quosdam non « se extendit, qui se misericordiae fecerunt indignos, sicut daemones et « damnati qui sunt obstinati in malitiâ. Tamen potest dici, quod etiam « in eis misericordia locum habet, in quantum *citra condignum* puniuntur, « non quod a poenâ totaliter absolvantur (*Suppl. qu.* 100. *ar.* 2.). »

(2) Vedi la dotta dissertazione del Sig. Ab. Emery, intitolata: L'Inferno, non ha guari pubblicata e arricchita di nuovi schiarimenti e

Profeta: Sarà egli Dio eternamente in isdegno: *Numquid in aeternum irasceris nobis* (1)? le quali vengono obbiettate al domma dell'eternità delle pene, il dottore angelico dice: « Se tu applichi « queste parole ai dannati, e' ti conviene intenderle di una mise- « ricordia che *allevia* alcun poco il loro supplicio, non di una « misericordia che tutt'affatto lo cessi. Imperocchè lo stesso profeta, « ritornando in altro luogo sullo stesso argomento, non ha già « detto che Dio lascerà correr la sua misericordia *senz'ira*, ma « che non la sospenderà del tutto *nella sua ira*, perchè al supplizio « dei riprovati tempo non fia prescritto, per quantunque di tanto in « tanto adopererà la misericordia *in minorarlo* (2) ». Nè S. Agostino sembra da questa opinione alieno; perchè dichiarando lo stesso passo del Profeta, ebbe detto: « Cui pensi aver queste parole di « misericordia rispetto ai riprovati, a quello *lice* anche pensare, « *se gli è in grado*, che LE LOR PENE SIENO IN QUALCHE GUISA E A « CERTI INTERVALLI ADDOLCITE (3) ». Da queste autorità si raccoglie che egli è, se non certo, almanco non contrario all'insegnamento

d'importanti note per il Sig. Carle. Vi si trovano raccolti i passi dei Padri della Chiesa e dei dottori cattolici, i quali sostennero niente contraria alla fede l'opinione della mitigazione delle pene dei dannati. Ci contenteremo di qui ricordare, che avendo il celebre cardinale Sfrondati, nel suo libro intitolato: *Nodus praedestinationis dissolutus*, tenuta questa opinione, Bossuet, il cardinal di Noailles e alcuni vescovi di Francia denunziarono il libro al Papa Innocenzo XII, e insisterono perchè fosse condannato; ma quel dotto e santo Papa non ne fece nulla.

(1) Psal. LXXXIV. 6.

(2) « Dicendum quod hoc intelligitur de misericordià *aliquid relaxante*, « non de misericordià *totaliter liberante*, si extendatur etiam ad damnatos; « unde non dicit (*Psal.* LXXVI. 10.): Continebit *ab irà* misericordias « suas, sed *in irà*: quia *non totaliter poena tolletur*, sed, *ipsà poenà ma-* « *nente*, MISERICORDIA EXERCEBITUR EAM DIMINUENDO (*In Magistr. Senten-* « *tia. et in Suppl. qu.* 100. *art.* 2.). »

(3) « Numquid obliviscetur misereri Deus? aut continebit *in irà suà* « *misericordias suas?* Si hoc ad omnes existimant pertinere ... poenas « damnatorum certis temporum intervallis existiment, si eis placet, ali- « quatenus mitigari (*Enchirid.* c. 12.). »

cattolico, che come l'umana giustizia di tempo in tempo accorda ai condannati alla galera *a vita* alcun riposo dai loro travagli, così la giustizia divina conceda ai peccatori, chiusi in inferno per l'eternità, alcuni momenti di sollievo alle lor pene, e che qualche goccia di misericordia si mescoli al mar di dolori ove giaccion sommersi e scissi per sempre dalla vision di Dio e dalla beatitudin dei Santi. Di questo modo anche l'inferno è, secondo disse il profeta, il gran teatro ove la verità della parola di Dio si compie nella pace di sua sapienza, e la severità di sua giustizia è temperata dall'opera di sua misericordia; brevemente il gran teatro, ove i principali attributi di Dio si conciliano, si concordano, si abbracciano e regnano in tutta la pompa di lor maestà: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, justitia et pax osculatae sunt* (1).

Abbiam dunque visto che l'eternità dell'inferno, *domma credibilissimo rispetto al cristian che l'ammette*, a cagione della verità della rivelazione, dell'immensità delle attinenze e dell'importanza degli effetti di esso; *e gastigo sommamente giusto rispetto a Dio che l'infligge*, attesa la natura delle pene e delle ricompense, la malizia del peccato, la condizione inevitabile dell'anime nell'altra vita, gli è finalmente *una pena temperata dalla misericordia rispetto al peccator che la soffre*, perchè nell'inferno i dannati son nell'ordine che loro conviene e che li rende meno infelici; son puniti al di sotto del loro merito; e i loro patimenti, eterni nella durata, son probabilmente alleggeriti nella loro intensità.

Cotale è, o miei fratelli, l'alta filosofia, cotali gli ordini ineffabili del domma dell'eternità delle pene; e però le obiezioni, con che taluni studiansi in nome della ragione d'infermarne la credenza in sè e negli altri, che altro sono se non affermazioni senza costrutto, senza logica, senza ragione, miserabili sofisme inventate da spiriti meschinissimi e che pur osan chiamarsi filosofi, ammirate dall'ignoranza, accolte dalla credulità e usufruttate dalla

(1) Psal. LXXXIV. 11.

malizia in pro delle passioni più vergognose? Lasciamo dunque oramai a parte la discussione, e piuttosto ricordiamo in poche parole ciò che può ispirarcene un timor salutevole, e giovare alla nostra edificazione e salute.

20. « Non te l'aveva io detto, così favellava Salomone a Semei insensato e temerario bestemmiatore di David, non te l'aveva io minacciato, che in pena di tanti insulti fatti da te a mio padre, il giorno che tu avessi trasgredito il mio comandamento, uscendo dalla cinta di Gerusalemme e passando il torrente di Cedron, saresti morto: *Nonne testificatus sum et praedixi tibi: Quacumque die egressus fueris et transieris torrentem Cedron, scito te esse interficiendum* (1)? Or tu vi siei caduto, e t'ho colto. Mori dunque, dacchè il volesti; e di questa morte incolpa te stesso, chè opera ell'è di tua malvagità e mattezza: *Sanguis tuus erit super caput tuum.* »

Questo racconto de' Sacri Libri, mentrechè è storia vera, gli è altresì terribile profezia. Cotali parole dirà il vero Salomone, il sommo Giudice, a chiunque avrà la disgrazia di comparire col peccato sull'anima al suo tremendo tribunale: « Non te l'aveva io detto? Non ti aveva io mille fiate minacciato, che il giorno che tu avresti passato il torrente della vita e saresti uscito del mondo senza aver cancellate col pentimento le tue colpe, tu avresti incontrata eterna morte in inferno? Questa minaccia io ti annunziai in termini precisi e chiari a maraviglia, per l'insegnamento della religione, per la fede unanime e costante di tutti i popoli, per lo testimonio della tua propria coscienza e ragione; questa minaccia t'ho fatto ripetere in tutte le forme da' miei predicatori e io stesso te l'ho rinnovata a ogni tratto colle mie ispirazioni: *Nonne testificatus sum: Quacumque die transieris torrentem, scito te esse interficiendum?* Ah! non hai voluto credere a tanti testimoni, che t'avvertivano esserti per venire addosso la presente sventura, e ti

(1) III. *Reg.* II. 37.

sei lasciato cogliere in fallo. Vanne dunque a questa eternità della morte e a questa morte dell'eternità, e del tuo male incolpa te stesso, il tuo accecamento, la tua ostinazione insensata, la resistenza e lo spregio che hai opposto a tutte le mie grazie e a tutti gli argomenti ch'io ti fornii per salvarti: *Sanguis tuus super caput tuum!* »

Se al momento che l'anima nostra uscirà dal corpo per comparire al tribunale di Dio, ci trovassimo in istato da meritarci questo rimprovero e incorrere in questa pena, che avrem da rispondere? Ah! delle minacce di Dio uomo non ride sempre e impunemente: *Deus non irridetur.* Viene il dì che colui che al presente affetta discrederle, le crederà pur troppo, ma ahimè! sarà tardi. Quanto a noi che crediamo questo vero tremendo, e nonostante viviamo come non vi credessimo, e perchè, mentre abbiam tempo, non preveniamo questa suprema catastrofe, e non iscongiuriamo questo terribile uragano, pronto ad inghiottirci ne' suoi vortici eterni? Mistero incomprensibile gli è senza dubbio il domma dell'eternità delle pene; ma gli è mistero anche più incomprensibile credere all'eternità delle pene, ed esporsi al rischio di incorrervi ad ogni momento; non poter sopportare tampoco il pensier dell'inferno, e poi sfidarne stoltamente tutti gli orrori; non aver cuore di guardar quest'abisso, e poi andare deliberatamente a precipitarvisi. S. Tommaso diceva niun fatto parergli più incomprensibil di questo, che l'uomo, il quale può ad ogni momento morire e dannarsi, osi passar la sua vita in peccato. Che accecamento in fatti, che spensierataggine, che mattezza a prendersi unicamente briga di questa vita fugace; e per un puntiglio, per l'interesse di un giorno, per il piacere di un attimo, per le lusinghe del corpo, perder l'anima per sempre! Che forse l'eternità è una baja, un nonnulla? Non è ella forse, giusta il misterioso linguaggio del nostro divin Salvatore, non è ella forse un caos spaventevole, immobile, che Dio ha fermato fra il paradiso e l'inferno sulla durata infinita dell'esser suo e sulla forza onnipossente di sua parola: *Chaos firmatum est?*

O caos! o parola! E chi può comprenderne l'alto valore e la sublime filosofia? *Caos*, giusta gli interpreti (1), significa una voragine immensa, tenebrosa, che non ha principio in sua altezza, non limite in sua circonferenza, non fondo in sua cavità; *caos* significa un oceano senza rive, una distanza senza fine, una linea senza estremità, un miscuglio informe e difforme di cose, in cui tutto è disordine, confusione ed orridezza. Oh! come questa comparazione di uno spazio senza confini è acconcia a ritrarci la durata senza fine, il tempo senza misura, in cui tutto comincia per non finir mai, e non finisce che per sempre ricominciare; quel tuono divino acchiuso in rota circolante sempre in sè stessa: *Vox tonitrui tui in rotâ* (2); in somma l'eternità! Quando coll'argomento della fantasia tu abbi cercato il fondo di tutti gli spazj, discorso tutte le distanze, aggruppati tutti i numeri, ti viene a dir niente; chè dopo avere esaurito tutti questi numeri, queste distanze, questi spazj, l'eternità ti riman sempre la stessa nella sua incomprensibile e spaventosa integrità. Vai e vai per questo tristo sentiero, non ti si scema di un pollice la sua lunghezza, nè d'un istante il tempo del doloroso viaggio. A misura che se ne lontana da te il principio andando a seppellirsi nel passato, il termine più e più da te si ritrae, perdendosi in un avvenire senza speranza; e l'eternità ti si rizza dinante come orribile spettro, coll'immenso seguito di anni senza numero, di secoli senza svario: chè caos immobile ed invariabile ell'è l'eternità: *Chaos firmatum est.*

Ma che parlo io di anni e di secoli nell'eternità? In questo mondo visibile, per i circuiti perenni degli astri, alternan le notti coi giorni, le stagioni con le stagioni, e si contano gli anni e i secoli, e la durata ha misura: *Ut sint in signa et tempora et dies et annos* (3). Ma non così avviene nel mondo invisibile; chè là è

(1) A. Lapide in Luc.
(2) Psal. LXXVI. 19.
(3) Genes. I. 14.

fermato il caos: *Chaos firmatum est;* cioè le sfere son fisse sui loro centri, i cieli son chiovati sui loro poli, gli astri incastrati nelle loro orbite, la durata s'immobilita, ogni moto cessa, ogni misura è in pezzi, ogni periodo di tempo dileguasi, ogni variazione dispare; non si conta più per anni e per secoli, ma la durata è tutta insieme senza divisione e senza svario; o giusta l'espression d'un profeta, ell'è un giorno solo, un giorno che non ha notte, un giorno immenso e sempre desso, il cui lume non patisce mutamento, un giorno immobile, pietrificato e sempre roggio dal soffio onnipotente della divina giustizia: *Dies veniet succensa quasi caminus* (1).

Finalmente il caos fermato significa, a mente di un interprete, che la durata fatta immobile ed eterna, fa alla sua volta immobile ed eterna ogni cosa si dentro si fuori dell'anima dannata: onde tutto dentro e intorno è eterno com'essa (2); eterna la sentenza che la condanna, eterno il peccato che funne cagione, eterno il carcere che la rinchiude, eterno il verme morale che la rode, eterna la disperazione che la strazia, eterna la tristezza che l'opprime, eterna la perdita di Dio che la trambascia, eterna la morte che mai non muore, eterna la vita che sempre vive, eterna la fine che mai non finisce, eterno il manco che mai non manca, eterno il sempre che sempre dura, eterno il mai che non cessa mai. O vita, viva sempre e sempre morta! O morte, morente sempre e sempre viva! O vita, o morte fuor d'ogni speranza (3)!

Giustizia eterna, verace, equa, misericordiosa, ma pur severa,

(1) Malach. IV. 4.

(2) « Chaos indicat discrimen, quod inter justos et peccatores inter-« cedit; ut enim oppositae sunt illorum voluntates et studia, ita imper-« mutabilis eorumdem est status ». (*Titus in* XVI. *Luc.*) Anche per S. Agostino il caos esprime l'incommutabilità della divina sentenza: *Incommutabilitatem divinae sententiae.*

(3) « Quapropter miseris est mors sine morte, finis sine fine, defectus « sine defectu; quia et mors semper vivet, et finis semper incipiet, et « defectus deficere nescit ». (S. Agost.)

imparate alla nostra stolidezza di temervi; imprimete nelle nostre menti e ne' nostri cuori ed eziandio nella nostra carne il vostro timor salutare, che allontani da noi la suprema disavventura dell' inferno: *Confige timore tuo carnes meas* (1). Finchè siamo quaggiù, toglietevi tutte le soddisfazioni che vi son dovute, fateci pagare *fino all' ultim' obolo* il debito di che vi siamo obbligati per le nostre colpe. Umiliateci, affliggeteci, mortificateci per ogni guisa; noi accettiam di buon grado ogni tribolazione ed ogni pena in questo mondo; ma liberateci dalla pena eterna nell' altro! Percuotete, bruciate, tagliate al vivo, non ci risparmiate nè ci perdonate nel tempo, per risparmiarci, perdonarci e salvarci nell' eternità: *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in aeternum parcas* (2). Così sia!

(1) Psal. CXVIII. 120.
(2) S. Agostino.

INDICE DELLE MATERIE

DECIMASETTIMA CONFERENZA

DECIMOTTAVA CONFERENZA.

APPENDICI ALLE CONFERENZE PRECEDENTI.

DECIMANONA CONFERENZA.

VENTESIMA CONFERENZA.

VENTUNESIMA CONFERENZA.

FINE DEL TOMO TERZO.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 67. v. 8. « è ella chiara?	è ella chiara?
» 98. » 24. innegando	in negando
» 106. » 15. de Maistre	di Maistre
» 108. » 23. Vi ricordi	3. Vi ricordi
» 131. (nota) v. 12. lungi possa	possa
» 152. » 23. (lèggi di Satan	(lèggi di Satan)
» 167. » 8. cosi	cosi
» 168. » 11. cariche questa	cariche, questa
» 169. » 9. bugiarda è	bugiarda, è
» 171. » 25. ragione	ragione
» 180. » 8. altro,	altro.
» 210. » 10. queste	questo
» 237. » 36. convenienze	convenienze
» 256. nota (1) v. 2. pupilla	pupillà
» 261. » 27. preso	presa
» 265. » 4. sostanza,	sostanza
» 272. nota (2) v. 9. substiantiae	substantiae
» 273. » 11. anchè	anche
» 274. (nota) v. 9. *instrumentaliter*	*instrumentaliter*
» 275. nota (1) v. 5. divina	divinà.
» 302. » 14. *sangue*	*Sangue*
» 349. » 12. l'enimma	all'enimma
» 358. » 27. slanciarsi	slanciarsi
» 429. » 4. sia	sia
» 433. » 2. assurdo, offende	assurdo offende,